This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

PItal 196.3

BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
ICHABOD TUCKER,
OF SALEM, MASS.
(Class of 1791.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Bound
MAR 1 1 1908

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XLVIII.

(2° semestre 1906).

Digitized by Google

Digitized by Google

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

---

VOLUME XLVIII.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1906

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Digitized by Google

Vol. XLVIII (fasc. 1-2) ANNO XXIV. Fasc. 142-143.

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1906.

Digitized by Google

# SOMMARIO

EZIO LEVI, *Guido Orlandi*. Appunti sulla sua biografia e sul suo Canzoniere (1. V. 1905) * *Pag.* 1
FRANCESCO LO PARCO, *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca* (20. X. 1905) . » 36
MARIA ORTIZ, *La cultura del Goldoni* (15. XI. 1905) . . . . . » 70

## VARIETÀ

PIETRO TOLDO, *La frode di Gianni Schicchi* (10. XII. 1905) . . . . . » 113
VALENTINO PIRAZZOLI, *Gli amori dell'Ariosto e il suo Canzoniere* (16. III. 1905) . » 124
UGO SCOTI-BERTINELLI, *Un fratello di Giorgio Vasari commediografo e poeta* (20. I. 1906) . . . . . » 145

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

UMBERTO COSMO. — *Rassegna francescana* (6. V. 1906) . . . . . » 166
Vi si parla di: *Bibliotheca franciscana ascetica medii aevi* e di *Bibliotheca franciscana scholastica medii aevi*, e delle opere di H. Boehmer, E. e U. D'Alençon, F. P. Robinson, N. Tamassia, W. Goetz, H. G. Rosedale, S. Minocchi, G. Garavani, W. J. Knox Little, F. Tarducci, L. de Kerval, L. Lemmens.
GIUSEPPE ZIPPEL. — REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte di codici latini e greci nei secc. XIV e XV* (24. V. 1906) . . . . . » 205
BERNARDO SANVISENTI. — FRANCESCO FOFFANO, *Il poema cavalleresco*. — GIORGIO BARINI, *Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI* (15. IV. 1906). . . . . » 216
EGIDIO BELLORINI. — GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia* (22. I. 1906) . . . . . » 219

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: *Lectura Dantis*. Commenti letti nella sala d'Orsanmichele. *Inferno*, canti 11, 24; *Purgatorio*, canti 11, 12, 18, 20, 21, 31, 32; *Paradiso*, canti 1, 4, 6, 10, 11, 23, 27, p. 229. — *« Lectura « Dantis » genovese*. I canti XII-XXIII dell'*Inferno* interpretati, p. 229. — *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, diretta da PASQUALE PAPA. Serie II, disp. 3a, p. 229. — V. GRAZZANI, *Spiegazione dell'allegoria della Vita Nuova di Dante Alighieri, fatta col confronto del Convito per gli studiosi del sommo poeta*, p. 234. — E. ANZALONE, *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel secolo XVI*, p. 236. — L. CARLINI, *Girolamo Verità, filosofo e poeta veneziano del sec. XVI*, p. 241. — M. CARMI, *Pier Jacopo Martelli*. Studî. I. *Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Gerolamo Gigli* (*Una pagina della storia del Vocabolario Cateriniano*), p. 242. — G. MUONI, *Note per una poetica storica del romanticismo*, p. 244. — S. PERI, *Ippolito Pindemonte, studî e ricerche, con l'aggiunta della tragedia inedita « Ifigenia in Tauri » e di liriche inedite o rare*, p. 248. — F. PASINI, *Un'amicizia giovanile di Niccolò Tommaseo*, p. 252. — A. MARELLINI, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori, pubblicate ed illustrate*, p. 252. — G. AGNOLI, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, p. 255. — L. FASSÒ, *Saggio di ricerche intorno alla fortuna di Walter Scott in Italia*, p. 255.

Annunzi analitici . . . . . » 257

Si parla di: G. Bertoni e C. Foligno. — E. Piazza. — A. Cipolla. — I. Del Lungo. — V. Paoletti. — A. Rossi Brunori. — E. Liguori. — V. Jovine. — C. Re. — G. Parini, *Poesie*, ediz. Natali. — A. Neri. — L. Rossi. — F. Rosso. — G. Bologna. — E. Lamma.

Pubblicazioni nuziali . . . . . » 268

COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . . » 272

*Sasso Sassi alias Panfilo Sassi* (G. Bertoni). — *La « Caduta » del Parini e le nozze « A Gino Capponi » del Giusti* (R. Zagaria).

CRONACA . . . . . » 278

---

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Digitized by Google

# GUIDO ORLANDI

## Appunti sulla sua biografia e sul suo Canzoniere

---

### I.

### La biografia.

Che caratteristico tipo fu mai Guido Orlandi! Non abbiamo che a sfogliare il suo canzoniere ed ecco che egli ne balza fuori originale e bizzarro, in tenzone con tutti i poeti del suo tempo, alle prese con mezzo mondo, accapigliantesi in malo modo con astrologi, con frati, con monaci, con notari, e persino con Dino Compagni, con Guido Cavalcanti, con Dante.

Sonettiere arguto e mordace, tra i poeti fiorentini del secolo XIII egli passa con un'impronta tutta sua propria, imitatore di nessuno e diverso da tutti gli altri, mattacchione solitario che, anche in poesia, vuol far parte per sè stesso.

Quello ch'è strano si è che l'Orlandi, mentre nelle sue rime trova modo di parlare di tutti e di tutto, di sè stesso quasi nulla ci dice; cosicché, se vogliamo aver qualche notizia di lui, sapere donde sia sbucato fuori con quel suo ingegnaccio irrequieto e scapigliato e con tanto argento vivo nelle vene, che cosa abbia fatto durante tutto il tempo della sua vita oltre che scombiccherare ballate e sonetti, dobbiamo rivolgerci direttamente alle memorie e ai documenti contemporanei.



Digitized by Google

Nel 1254 un « Guido Orlandi Rustichelli » sottoscrive, come Consigliere del Comune, il trattato di pace « fermato tra Fiorentini, Lucchesi, Pratesi da una parte e Pistoiesi dall'altra » (1). Pochi anni dopo egli ricompare tutto affaccendato in uffici di guerra; poichè non vi può essere dubbio che il Rustichelli sia tutt'uno con quel Guido Orlandi del Sesto di Por San Piero o del popolo di San Procolo che nel *Libro di Montaperti* figura come soprastante a certo guasto (1° maggio 1260), come ufficiale preposto alla riscossione della tassa delle balestre (5 giugno), come fideiussore per Benci d'Ubertino e Benintendi di Ricovero, rettori del popolo della Canonica fiesolana (7 agosto), per Mercato di Brunetto e Borricolto di Paganello (9 agosto) (2). I Rustichelli infatti erano una famiglia magnatizia che aveva le sue case « intorno a S. Procolo » poco lungi dalla Badia (3). L'iden-

(1) *Delizie*, VII, 189. Trascuro quel Guido Orlandi che secondo il P. Ildefonso avrebbe fatto parte dei Consigli già nel 1251 (*Delizie*, XVI, 399) ed anche quel Guido Orlandi che nel 1256 era tra i consiglieri intervenuti alla ratifica della pace con Pisa (*Delizie*, VII, 198); perchè non sono ben certo se essi fossero il Rustichelli o non piuttosto quel « Guido Orlandi » che si incontra (*Delizie*, VII, 187) nella stessa lista dei consiglieri, in cui appare il Rustichelli. In quest'ultimo luogo forse si tratta di una diplografia del copista; ma un altro Guido Orlandi poteva ben esistere a mezzo il sec. XIII in quella famiglia Orlandi che abitava nel Sesto di Porta del Duomo, nel popolo di S. Tommaso in Mercato Vecchio (Del Lungo, *Dino*, I, 358). Ragioni di cronologia simili a quelle che addurremo tra poco contro l'identificazione di quel Guido Orlandi Rustichelli col poeta, non permettono di considerare tutt'uno con questo il presunto Guido Orlandi del Sesto di Porta del Duomo, del popolo di S. Tommaso. D'altra parte questa famiglia Orlandi seguì la fazione de' Bianchi e uscì da essa quell'Orlanduccio, che fu « prima « vittima nel novembre 1301 delle violenze dei Neri », mentre il poeta era tra i Neri più arrabbiati. Ad un'altra famiglia Orlandi, nobile e guelfa, appartenne un terzo Guido « consigliere del generale della cavalleria » nell'anno 1305. Ma essa venne ad abitare in Firenze solo nel 1338. Cfr. E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, In Fiorenza, 1671, II, 527-534.

(2) C. Paoli, *Il libro di Montaperti*, Firenze, 1889, pp. 75, 98, 167, 237: cfr. Torraca, *Studi sulla lirica italiana del duecento*, Bologna, 1902, pp. 223 sg.

(3) *Delizie*, XVI, 277.

Digitized by Google

tificazione proposta dal Torraca e dal Lamma (1) di questo Guido Orlandi Rustichelli col poeta ci sorriderebbe per varie considerazioni; non ultima questa, che mentre un sonetto ci mostra il poeta in corrispondenza con Dante (2), un documento ci attesta relazioni d'interesse fra gli Alighieri e i Rustichelli. Era fratello di Guido quel Ser Tedaldo di Orlando Rustichelli che da Dante comperò nel 1283 i crediti ipotecarî sulle proprietà di Donato del Papa (3).

Sennonchè nel decennio che corre dal 1290 al 1300 due figliuoli di Guido Orlandi, Orlando e Torrigiano, reggono importanti uffici del Comune (4), e quel ch' è più, già nel 1260 un terzo figliuolo, Gerardo o Gerardo Lupo (*filius Guido Orlandi populi Sancti Proculi*), è capitano della pieve di San Gervasio di Pelago (5). Non andremo dunque lungi dal vero collocando la nascita del loro padre intorno al 1210 e supponendo che nel 1281, nel qual anno egli appare ancor vivo (6), fosse assai prossimo

---

(1) E. Lamma, *Guido Orlandi e la scuola del dolce stil nuovo*², Bologna, 1906, pp. 17 sgg.

(2) È il son. « Poi che traesti infino al ferro l'arco », che nel cod. Vaticano 3214 reca questa didascalia: *Come Guido Orlandi rispose a uno sonetto ke li mandò Dantelli Ali*; cfr. M. Pelaez, *Rime antiche ital. secondo la lezione del cod. Vaticano 3214* ecc., Bologna, 1895, p. 117. Che si tratti di Dante Alighieri non ci può essere dubbio; cfr. *Giornale*, 27, 168.

(3) L. Gentile, *Di un documento per l'anno della nascita di Dante*, nel *Bullett. d. Soc. Dant. ital.*, Prima Serie, nn¹ 5-6 (1891), p. 44.

(4) « ... Orlandus Guidi Orlandi exactor librarum [1296] (*Delizie*, IX, 325). « Quorum exactorum et notariorum nomina sunt hec... Orlandus Guidi Or« landi... Anno salutifere incarnationis millesimo CCLXXXXVJ° ind. nona « die quinto intrantis mensis Iuni ». Archivio di Stato di Firenze. *Consigli magg.*, *Provvigioni*, Reg. 6, c. 35 b. Nei protocolli di Lapo Gianni a dì 23 agosto 1298 sono citati Orlando e Torrigiano « fratres filii Guidi Orlandi « populi S. Proculi de Florentia » (Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 126). Torrigiano era cambiatore nel 1299, e nel 1303 e nel 1307 fu dei Priori (cfr. Marchionne Stefani, *Ist. Fior.*, R. 241 e *Delizie*, XVI, 403). L'Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615, p. 97, confonde questo Torrigiano col celebre monaco Torrigiano che fu insigne medico e fisico: su costui cfr. *Delizie*, XVI, 386, e Novati, *Epistol. di Coluccio*, III, 258.

(5) Paoli, *Op. cit.*, p. 37; cfr. Torraca, *Op. cit.*, p. 228.

(6) *Delizie*, XVI, 400; cfr. Torraca, *Op. cit.*, p. 228.

Digitized by Google

alla settantina. Le nostre induzioni ricevono conferma da un documento del gennaio 1292, che dice Gherardo Lupo « quondam « Guidonis Orlandi » (1). Quel Guido Orlandi Rustichelli, di cui abbiamo parlato fin qui, morì dunque prima del 1292. Ora, poichè le didascalie d'una tenzone tra Guido Orlandi e frate Guglielmo dell'ordine dei Romitani recano le date precise del primo e del tre d'ottobre del 1301 e il sonetto *Color di cener fatti son li Bianchi* ci conduce per lo meno al 1302, è chiaro che quell'antico Guido Orlandi Rustichelli non potè essere il nostro poeta.

Eppure quella famiglia, che accampava contro i nuovi villani venuti dal contado certe sue pretese magnatizie, e che era in qualche relazione coll'Alighieri, ci pareva, se altra mai, adatta ad accogliere il nostro bizzarro e fantastico poeta. I nostri Rustichelli, che abitavano vicino ai monaci della Badia, si segnalarono come generosi protettori di quella antichissima chiesa poco lontana da San Procolo; e alla Badia ed a S. Procolo erano i loro sepolcri e quelli dei Valori loro discendenti (2). Relazioni queste di vicinato e d'affezione, che trovano riscontro nel canzoniere di Guido Orlandi; poichè un frate della Badia, Ser Bonagiunta, tenzonava con lui in sonetti ed era assai addentro nei suoi segreti d'amore, come appare da una ballata che gli indirizzò rispondendo a quella *Lo gran piacer k' i' porto immaginato*. Queste osservazioni ci consigliano a non uscire nelle nostre ricerche dalla schiatta dei Rustichelli, nella quale due generazioni dopo il Guido più antico troviamo un altro Guido, di cui raccoglieremo ora le sparse memorie.

Guido ed Orlando erano i nomi più comuni nella famiglia e si alternavano di generazione in generazione. Orlando si chiamava il padre del primo Guido ed Orlando si chiamò uno dei suoi figliuoli, assai probabilmente il primogenito. Di questo Or-

---

(1) A. Gherardi, *Le consulte della Repubblica Fiorentina dal 1280 al 1298*, Firenze, 1898, II, 663.

(2) *Delizie*, XVI, 277.

Digitized by Google

lando e di Monna Tessa de' Visdomini (1) nacque il secondo Guido Orlandi, in un anno che deve essere anteriore al 1265, poichè nel gennaio del 1290 egli aveva un pubblico ufficio in palagio: era approvatore delle sicurtà de' magnati (2). Ricordiamo che nel '65 nacque Dante, a cui il poeta indirizzò un sonetto, e che pochi anni prima era nato l'altro suo grande corrispondente, il Cavalcanti.

Nel 1292 Guido Orlandi apparteneva al Consiglio delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, dove, il 24 novembre, propose che il numero dei Priori fosse fissato a sei e che questi non si potessero rieleggere allo scadere del loro ufficio (3); proposta, che il Del Lungo rilevava come chiaro indizio degli intendimenti innovatori di quelle assemblee di artigiani (4). Il 15 novembre ed il 9 dicembre del 1294 sentiamo sonare nel Consiglio dei Cento la voce di Guido Orlandi e le proposte a favore delle quali egli arringa, sono approvate e raccolgono la quasi unanimità de' suffragi (5). Nel 1296 il nostro Orlandi era Massaro alla Camera

---

(1) Cfr. l'atto del 1333 nei *Rogiti di Ser Salvi Dini*, c. 113, edito nelle *Delizie*, XVI, 401.

(2) « Die IIJ° mensis februarii 1290 (*stile fior.* 1289). In Consilio C. virorum « proposuit d. Capitaneus infrascripta presentibus prioribus... Item solutio « aprobatorum securitatum Magnatum pro duobus mensibus inceptis die viii « mensis Januarii proxime preteriti et quantum eis solvi debeat pro quolibet « eorum et quolibet mense: quorum nomina sunt hec:... Guido Orlandi » (GHERARDI, *Consulte*, I, 358). A rigore non si può escludere che qui si tratti del primo Guido, ma non pare probabile che questo ufficio pubblico venisse affidato ad un ottuagenario.

(3) « Die XXIII mensis novembris (1292). In Consilio Capitudinum XII.cim « maiorum artium Guido Orlandi consuluit quod Capitudines XII maiorum « Artium eligant tres bonos viros... in sex bossolis et durent per sex menses. « Et priores sint sex. Et aliquis qui fuerit... non possit eligi vel poni in « ipsis pissidibus » (GHERARDI, *Op. cit.*, II, 223).

(4) DEL LUNGO, *Dino*, I, 120; G. SALVADORI, *Il trattato d'amore e la poesia giovanile di Guido Cavalcanti*, p. 40.

(5) « Die XV mensis novembris 1294. In Consilio C. virorum Guido domini « Orlandi Rustichelli consuluit secundum propositiones predictas » (GHERARDI, II, 439). Nelle *Provvigioni* (R. 4, c. 105 b.), sotto lo stesso giorno: « Ser Guido olim domini Orlandi Rustichelli ». Il *ser* è forse un errore del-

Digitized by Google

del Comune (1); ufficio erariale retribuito ed assai delicato, spesso anche proficuo, perchè, dice Dino (2), i massari « della Camera « del Comune molta pecunia traevano sotto pretesto di meritare « uomini l'avessino servito ». A Guido, come a Massaro, furono rimesse nel marzo di quell'anno cinquantotto libre e due soldi per pagare certe bandiere dei fanti di giustizia del contado (3).

Veramente non tutti i documenti che ho fatto sfilare sino qui, nominano esplicitamente un Rustichelli, bensì alcuni un *Guido Orlandi* senz'altra indicazione; onde un lettore scettico potrebbe anche pensare che non tutti riguardassero il Rustichelli. Ma si osservi che tutti ci parlano di uffici pubblici affini e si riferiscono ad un non lungo periodo di tempo, sei anni. Nel '92 arringa nel Consiglio delle Capitudini *Guido Orlandi*; il 15 novembre del '94 nel Consiglio dei Cento *Guido Orlandi Rustichelli*; il 9 dicembre dello stesso anno, nello stesso Consiglio di nuovo *Guido Orlandi*. È mai possibile che Guido Orlandi e Guido Orlandi Rustichelli fossero due persone distinte, appartenenti allo stesso Consiglio

---

l'affrettato copista, come dimostra il confronto colle *Consulte*. — « Die IX « mensis decembris (1294). In consilio C. virorum... Guido Orlandi consuluit « secundum propositiones » (GHERARDI, II. 448). E nelle *Provvigioni* : « Guido « Orlandi Rustichelli consiliarius predicti consilii surrexit et arrengando « consuluit » (DEL LUNGO, *Dino*, I, XLI e 120 sgg.).

(1) « Die X° mensis februarii (1296, *st. fior.* 1295). In Consilio Generali « Comunis..... Item constituti fuerunt sindici Guido Orlandi et Duccius de « l'Amarocta Massarii Camere secundum morem solitum. » (GHERARDI, *Op. cit.*, II, 526).

(2) *Cronaca*, I, 5.

(3) « ..... Item Guidoni Orlandi et Duccio de l'Amarota nunc massariis « Camere comunis florentie vel alteri eorum libras quinquaginta octo et soldos « duos f. p. pro ipsis espendendis, convertendis et solvendis pro Communi « predicto in decem et septem et pro decem et septem banderiis nuper « factis pro ipso Communi, videlicet pro pretio guidonis et pro factura ipsa- « rum banderiarum illis videlicet personis et prout et semper quod eisdem « Guidoni et Duccio vel alteri eorum pro predictorum satisfacione videbitur « convenire. Que quidem banderie dari et assignari debent..... banderariis « peditum Iustitie Comitatus pro populo et Communi predicto » (Archivio di Stato di Firenze, *Consigli Maggiori*, *Provvigioni*, R. 7, c. 109*a*, frammento del marzo 1295, st. fior.).

Digitized by Google

nello stesso anno? E se veramente l'uno non avesse avuto nulla a che fare coll'altro, non si sarebbe sentito il bisogno di aggiungere al semplice *Guido Orlandi*, qualche altra indicazione, il Popolo e il Sesto, come si soleva, appunto per non creare confusione negli atti pubblici e tenere sempre distinti due personaggi diversi? Del resto è inutile che ci dibattiamo più oltre nelle angustie di queste sottili disquisizioni, dacchè i documenti stessi ci forniscono la prova dell'identità di *Guido Orlandi* con *Guido Orlando Rustichelli*. Nel riferire il consiglio del 9 dicembre 1294 le *Consulte* dicono: « Guido Orlandi consuluit secundum proposi- « tiones », e le *Provvigioni* nel passo parallelo: « Guido Orlandi « Rustichelli surrexit et arrengando consuluit ». Tutto dunque fa credere che i citati documenti degli anni fra il 1290 e il 1296 si riferiscano ad un unico personaggio che esplicò allora una rigogliosa ed omogenea attività politica negli uffici, nelle assemblee, nei Consigli del Comune; a Guido Orlando Rustichelli insomma. Sarà egli tutt'uno col nostro poeta? Le ragioni della cronologia acconsentono, e già vedemmo gli indizi che ci consigliano a ravvisare nel poeta un Rustichelli. S'aggiunga che di nessun altro Guido Orlandi fiorentino abbiamo ricordo in Firenze negli anni, nei quali è ragionevole collocare l'attività letteraria del poeta (1); e non parrà ingiustificata la sicurezza con cui ammettiamo senz'altro questa identificazione.

---

(1) Non è da far nessun conto di Guido Orlandi de' Malavolti magnate Senese nel 1263, di cui ci parla O. MALAVOLTI, *Dell'historia di Siena*, Venezia, 1599, libro II, P. II, c. 30 *a*. Così non hanno importanza per noi quei documenti fiorentini che ci parlano di Ser Guido Orlandi giudice aretino: *Guidus q. Orlandi de civitate Arretii imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius*, 1285 (*Delizie*, VIII, 102); *Ser Guido q. Orlandi de Arretio*, teste ad un atto di permuta tra il conte Manfredo di Guido Novello e il conte Selvatico nel 1289 (*Delizie*, VIII, 179); *Ser Guido Orlandi* ambasciatore dei conti Guidi nel 1312 (*Delizie*, VIII, 182); *Ser Guidonem Orlandi, familiarem et ambaxatorem* del conte Selvatico e dei conti di Battifolle il 4 settembre 1312 (*Acta Henrici VII* ecc. *a* FRANCISCO BONAINO *collecta*, Firenze, 1877, II, 164). Non mai il poeta è chiamato *Sere* nelle didascalie; e che egli fosse di Firenze lo dicono esplicitamente il codice

Digitized by Google

Dopo il '96 si perde per qualche tempo la traccia del Rustichelli nelle carte pubbliche. Forse egli si ritirò dalla vita politica per attendere ai traffici ed agli studi, ai magri studi rettorici ed astrologici di cui fece poi grande sfoggio nelle sue rime, o per pensare agli amori (1) ed alla famiglia. Più probabilmente

---

Bol. Univ. 1289, c. 2 *b* (cfr. *Giorn.*, 20, 155) e il cod. Vatic. 3214, n° 122 (PELAEZ, *Antiche rime* ecc., p. 105). Vero è che il CASINI (*A. R. V.*, V, 466) dubita che la designazione dell'origine aretina si riferisca solo al padre: ma l'indicare la patria del padre e non quella della persona cui si vuole direttamente accennare, mi sembra cosa del tutto fuori dell'uso della diplomatica del sec. XIII e d'ogni tempo. — Evidentemente col poeta non hanno alcuna relazione neppure *Guidus f. Rustichelli*, 1231; *Guidus f. Rustichelli de Valle* (LAMI, *S. Ecclesiae Florentinae monumenta*, Firenze, 1758, pp. 927, 931) e *Guidus Impiccia q. Bernardi Orlandi* abitante nel contado di S. Pier Scheraggio, condannato come Nero da Arrigo VII nel 1313 (*Delizie*, XI, 135 sgg.; LAMI, *Monumenta* cit., pp. 123 sgg.). — Un interessante documento del 1273 ci parla di un *Guido Orlandi de Gambaruccio prope balneum de Petriuolo*, che una notte fu assalito e derubato da alcuni malandrini, contro i quali pronunciò poi una solenne condennagione Guido de' Tripoli dei Remberti podestà di Siena (FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, 473). Ma se quel Guido Orlandi *de Gambaruccio* fosse stato un fiorentino, non ce lo avrebbe rivelato il podestà di Siena nelle sue condennagioni, aggiungendo al nome di lui il *civis Florentinus*, o il *de Florentia* ch'era di prammatica?

(1) Suppongo che la donna cui Guido Orlandi indirizzò certe sue rime, fosse della famiglia dei Peruzzi. Guido dice:

> ...Lo grande pregio ch' è 'n voi, conta, sagia,
> alegrami e conforta di cantare;
> dico infra me: « Ben è folle chi sagia
> sì forte ramo a se voler tirare »

(E. LAMMA, *Rime di G. O.*, Imola, 1898, p. 5, legge: « lo grande presgio « che 'n voi *cont'asagia* »), ed altrove ritorna sulla stessa immagine dell'albero cui egli indirizza i propri desiderî nella speranza di averne i frutti dolci e dorati:

> Lo gran piacer ch' i' porto immaginato
> d'un albero fogliato dilettoso,
> m' à fatto disioso
> d'Amor seguir, guardando nella cima.
>
> (LAMMA, *Op. cit.*, p. 8).

A giustificare l'immagine, nè bella nè chiara per verità, non trovo altra

Digitized by Google

fu la sua boria di Nero intransigente che lo trasse sdegnosamente in disparte.

Nel 1301, all'avvicinarsi di Carlo di Valois, il paciere di Bonifazio VIII, i Neri rialzano la testa; i cronisti rispecchianti la tradizione de' Bianchi piangono il principio della rovina della città, e frate Guglielmo, dopo aver percorso tutte le strade del cielo, assicura imminenti disgrazie per Firenze e per l'Italia. Tutt'altro legge nelle stelle Guido Orlandi. Or che i Bianchi sono sfolgorati dalla fortuna e che i loro capi stanno per prendere la via dell'esiglio, egli vede la più rosea aurora di pace imporporarsi nel cielo:

e pace avremo appresso il mese maio.

L'8 giugno del 1302 nel coro di San Godenzo gli Uberti e i Ghibellini del contado stringono alleanza coi fuorusciti Bianchi contro il Comune di Firenze tenuto dai Neri. Probabilmente la notizia di questo fatto ispira all'Orlandi il sonetto: *Color di cener*, ch'è il suo capolavoro.

Color di cener fatti son li Bianchi,
e vanno seguitando la natura

---

ragione che questa: che madonna portasse il nome d'un frutto o d'un albero fruttifero. I Peruzzi « quei della Pera » (*Parad.*, XVI, 126), oltre che per il nome, potevano dare appiglio all'immagine anche per il loro stemma, ch'era un albero fronzuto in campo d'oro. Anche il Boccaccio, per dinotare Alianora moglie di Pacino Peruzzi, ricorre ad una simile frase (*Amorosa visione*, cap. 44, terz. 6):

Isposa ad un che la fronzuta pera
d'oro nel ciel per arma ancor ritiene.

(cfr. V. Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, p. 102, e 138, *n.* 2). Si avverta che ser Bonaggiunta monaco della Badia, rispondendo a Guido (cfr. M. Pelaez, *Antiche rime ital. secondo la lezione del codice Vatic. 3214* ecc., p. 69), continua nella stessa immagine:

Un arbore fogliato
d'amor novo riguardo,
lo qual sanza ritardo
mostranza fè di dar fructo di cima...

Digitized by Google

degli animali che si noman granchi,
che pur di notte prendon lor pastura.
5 Di giorno stanno ascosi, non son franchi
e sempre della morte hanno paura
dello leon, per tema non li abbranchi,
che non perdano omai la forfattura.
9 Che furon guelfi ed or son ghibellini;
da ora innanti sien detti ribelli,
nimici del Comun come gli Uberti.
12 Così il nome dei Bianchi si diclini
per tal sentenza che non vi s' appelli,
14 salvo che a San Giovanni siano offerti (1).

Dritto, serrato, senza fronzoli o frange, ma vibrato, tutto nervi, forte come pochi ne ha la nostra lirica politica, questo sonetto è il lampo più vivido dell'ingegno dell'Orlandi.

Undici anni dopo, Arrigo VII alle porte di Firenze pareva

---

(1) Il v. 14 parve al D'Ancona (*La politica nella poesia dei secoli XIII e XIV*, in *N. Antol.*, 1867, p. 670) contenere un'allusione all'amnistia concessa ai Bianchi nel 1316. Ma il Del Lungo, *Dino*, I, 527, gli fece giustamente notare che l'uso d'offrire i prigionieri ed i condannati a San Giovanni era antichissimo (cfr., per esempio, *Provvigioni*, R. 2, c. 81 *a*, R. 4, c. 107 ecc., e M. Barbi, *Bullettino della Società Dantesca ital.*, N. S., vol. XI, p. 27), e quindi non ha, per il sonetto dell'Orlandi, alcuna speciale importanza il documento del 1316. R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, pp. xc-xci, crede che questo sonetto accenni ad avvenimenti contemporanei alla disgraziata guerra Mugellana (1306). A me sembra che nel 1306, quando da quattro anni la compagnia malvagia e scempia dei Bianchi era alleata coi Ghibellini del contado a' danni del Comune, sarebbe stata un'ingenuità il dire di quelli:

che furon Guelfi ed or son Ghibellini;
da ora innanti sien detti ribelli
nimici del Comun come gli Uberti.

*Da ora innanti*; e prima d'*ora* (1306), i Bianchi non eran già nemici del Comune? Il *da ora innanti* accenna al momento preciso da cui comincia la riunione di tutte le forze nemiche ai Neri: i Ghibellini ed i Bianchi. E questo momento preciso è segnato dalla firma del trattato di San Godenzo. Anche lo Zingarelli, *Dante*, p. 182, e lo Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 510, inclinano ad una opinione assai affine alla mia.

Digitized by Google

stesse per annientare la fazione dei Neri e ridava fiamme alle guancie smunte, sbiadite, color di cenere dei Bianchi e dei Ghibellini. Tra i Neri fiorentini sui quali cadde la condennagione dell'imperatore, non fu dimenticato il poeta; il nome di Guido Orlandi Rustichelli è segnato tra quelli dei ribelli all'Impero abitanti in Firenze nel Sesto di San Pier Maggiore (1).

Guido Orlandi visse ancora a lungo, poichè ricompare in uno strumento privato del 1333, col quale Francesco de' Visdomini, suo prozio, Giovanni, suo fratello, anche in nome di lui (« suo « nomine et vice et nomine Guidonis fratris sui ex utroque pa- « rente »), Giovanni di Ser Tedaldo, suo cugino, e l'altro cugino Taldo di Ser Valore ricevono censettanta fiorini da Monna Tessa de' Visdomini forse « per ragione di residuo di dote » (2). Ma è probabile ch'egli morisse pochi anni dopo, perchè in un altro atto della famiglia Rustichelli, appartenente al 1338, sono citati gli *heredes Guidonis Orlandi* (3), e difficilmente questi possono essere gli eredi del vecchio Guido morto avanti il 1292, i cui figliuoli, Orlando, Tedaldo e Valore, appariscono tutti defunti già nell'atto del 1333.

In un'arca della chiesetta di San Procolo, sotto l'aquila bianca ad ali spiegate e tutta cosparsa di mezze lune nere, che era l'arma dei Rustichelli, Scipione Ammirato lesse queste parole (4):

S. FILIORUM DOMINI ORLANDI RUSTICHELLI.

In quell'arca, accanto al fratello Giovanni di Orlando Rustichelli, dormiva probabilmente il nostro irrequieto poeta.

---

(1) *Delizie*, XI, 131.
(2) *Delizie*, XVI, 101-2.
(3) *Delizie*, XVI, 398.
(4) S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze, 1615, p. 97.

Digitized by Google

## II.

## Un'avventura amorosa di Monte d'Andrea.

*Guido Orlandi.*

Innel libro del re di cui si favola,
o Monte, vi trova' iscritto troppo
al meo parere. Come volpe gràvola
stava di po' il mur siccome groppo,
5 strecto et abbrazzato sì com' l'avola.
Vella colassù che tiene un toppo
e dicie (Monte): « Perchè tanto miagola,
« deh!, questi om, ch'ènne venuto zoppo? »
9 Ai, Dio mercè! Che li donò tal colpo
che peggio fu del grappo de la gatta!
Gran maraviglia fu se n'è campato.
12 Di doglia brancolò ta' come 'l polpo;
se fecie come quei che rogna gratta
14 che sente 'l mal quand' elli è scorticato (1).

« Nel libro di re Salomone, il sovrano intorno al quale tante « leggende e tanti racconti si son venuti intessendo, o Monte, io « ho trovato allusioni anche troppo chiare ai fatti tuoi.

« Tutto raggruppato e raggrinzito come una volpe gravida (2),

---

(1) M. Pelaez, *Le antiche rime volgari secondo la lez. del codice Vaticano 3214* ecc., p. 115; E. Lamma, *Rime di Guido Orlandi*, Imola, 1898, p. 17. — **1.** P. Nel, L. Nello **2.** P. Monte, P. L. trovai scritto **3.** L. meo **4.** P. L. dipo 'l P. muro **5.** P. se comlavola **6.** P. L. tiene intoppo **8.** P. L. de **10.** P. L. grasso. **12** P. L. brancoluta.

(2) La volpe corre nei proverbi e nelle figurazioni medievali come il tipo dell'astuzia, della finzione, dell'abilità nel trovare mille spedienti per nascondersi e sottrarsi all'imminente pericolo. Quando ha fame « s'inviluppa « nella terra rossa e poi s'arrovescia in terra con la lingua fuori della bocca « come fosse morta e sanguinosa: allora vengono li uccelli che li vogliono « mangiare la gola e la volpe serra li denti et uccideli et divorali » (*Il bestiario d'Amore di Richard de Fournival volgarizzato nel secolo XIII*,

Digitized by Google

« o come una nonna, una vecchierella vizza e *scrignutuzza* (1),
« un uomo se ne stava rannicchiato dietro (2) un muricciuolo.
« Ma vedi ch'ella, la donna, dall'alto gli si fa incontro tenendo
« tra le mani un poderoso bastone (*un toppo*) e dice (stammi ben
« attento, o Monte, che il buono vien qui): « Deh! perchè quel-
« l'uomo va così miagolando certe orribili canzoni d'amore? o che
« è azzoppato a forza di camminare per queste contrade? »

---

presso il GRION, *Il mare amoroso di B. Latini*, App. I, p. 71; estratto dal *Propugnatore*, V. S., vol. II). Quando essa è inseguita dai cani si nasconde in gallerie sotterranee, sapientemente costruite:

e quando lo can caçala e l caçaor l'apresa,
per una entra per l'autra esse, cosl scampa de presa

(*Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, st. 108, in *Zeitschrift für Rom. Philol.*, IX, 319; cfr. *Roman du Renard*, ed. Méon, Paris, 1826, I, 303). Si capisce perciò come l'Orlandi paragonasse Monte nascosto a una volpe gravida. *Gravola* deve stare per gravida, ma può anche darsi che significhi semplicemente grave di cibo. Gli animali, quando sono sazî, stanno immobili e rincantucciati, impotenti a moversi ed a difendersi; si cfr. il *Roman du Renard*, ed. cit., I, 395, dove Renart dà la baia ad Isengrin attaccato dai cani proprio mentre sta digerendo una grossa colazione di lardo:

Mar i menjastes le bacon,
ore en avez le guerredon;
maufez vos firent tant mengier.
Le cor éussiez plus legier
si j'en éusse la moitié,
vos n'éusse pas tant mengié.

(1) Anche oggi nel linguaggio familiare si dice « vecchio *come la nonna*, « vizzo *come la nonna* ». Questo motivo della comica figura della vecchia raggrinzita, vizza, raggomitolata, è uno dei più notevoli della poesia giocosa dei primi secoli. Rustico di Filippo lo raccoglie in un suo bel sonetto, ed. Federici, n° 54, e sono celebri i due sonetti gemelli di Cecco Angiolieri e di Guido Cavalcanti:

Deh, guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza...
Guata, Manetto, questa scrignutuzza...

(cfr. P. ERCOLE, *G. Cavalcanti e le sue rime*, 1885, pp. 146 sgg).

(2) *Dipo'* (dipoi) è la risoluzione normale del l. v. *depost*, usato con si-

Digitized by Google

« *Ai, dio mercè* (1), che in queste parole ella gli assestava un « tal colpo che fu più fragoroso che il colpo di una gatta contro « un bastione (2). Gran meraviglia s' egli ne campò. Il colpito « si diede a brancolare (3) come il polpo che si dimena, si sbatte, « si scuote tutto, appena pescato dall'acqua; e passato il primo « istante di sbalordimento, si fece come colui che ha la rogna, il « quale nel momento in cui si gratta non sente il bruciore, ma « spasima poi quando si è ben bene scorticato ».

Il sonetto dell'Orlandi non è dunque una favola o un apologo, come altri ha fantasticato, ma è un grazioso racconto di una piccante avventura amorosa. La situazione ritorna tale quale in un sonetto più tardivo, che ricorre nel Cod. Laur. SS. Annunz. 122

---

gnificato locale (= *deretro*), cfr. W. Meyer-Lübke, *Grammaire des langues romanes*, Parigi, 1900, t. III, p. 164, 166, 481.

(1) Credo che l'*Ai Dio mercè* sia una punta sottile d'ironia contro Monte d'Andrea (del quale qui l'Orlandi discorre). Monte infatti cominciò proprio così una delle sue celebri canzoni (*A. R. V.*, n° 278):

*Ai Deo mercè!* che sia di me, Amore?

(2) Il codice dà *grasso*; con una correzione assai leggiera, muto *grasso* in *grappo*. *Grappo* era un uncino, una *manus ferrea* per afferrare gli oggetti, e come *graffio*, poteva anche passar a significare il colpo dell'uncino; cfr. F. Diez, *Etymol. Wörterbuch der r. S.*[4], 1878, p. 172; Du Cange, *Lexicon*, alle voci *Grappus* e *Graffa* documentata nel *Chronicon Parmense* (1247). Sul sassone *grapho*, ital. *grappare, aggrapparsi* ecc., cfr. Muratori, *Antiquit. Italicae M. Aevi*, vol. II, p. 483. Maggior efficacia mi pare assuma l'immagine dell'Orlandi se noi interpretiamo *grappo della gatta* per colpo d' uncino d'una macchina da guerra, che non se interpretiamo semplicemente graffio d'un gatto. *Gatta* fu chiamata quella macchina da guerra, intessuta di vimini e di legno, sotto la quale si nascondevano gli assalitori che movevano contro i bastioni della città (cfr. *Antiquit. italicae M. Aevi*, II, 474).

(3) Il cod. ha *brancoluta*, che potrebbe essere un aggettivo formato su *orecchiuto*, *occhiuto* ecc. (Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, p. 294). Ma mi sembra meglio vedervi un *brancolò* ta' *come il polpo*, guastato da una serie di copisti poco avveduti. Per forme simili a *ta' come* (tam como), cfr. Meyer-Lübke, *Grammaire des langues rom.*, III, 682. Parallelamente la lingua antica e il còrso odierno hanno *tamanto* (tam + tantu). Sia come si vuole, l'interpretazione di questo verso non varia.

Digitized by Google

(c. 247 *r.*): Un ser Manegoldo va per una contrada cantando e sonando la viola in onore di alcune donne, ch' egli da qualche tempo vagheggia. A un certo punto egli si fa loro vicino, butta là qualche parola arrischiata, e male gliene incoglie, chè esse gli promettono

una si gran goltada,
che za nissun della nostra contrada
non dè mai sì gran botta a ficcar cloldo.

Il protagonista del nostro aneddoto è un anonimo; ma l'Orlandi, narrandolo a un certo Monte, lascia argutamente intendere che vuol parlare di lui. Quel Monte è senza dubbio il poeta Monte d'Andrea, il quale nel suo canzoniere, uno dei più ricchi e pregevoli del secolo XIII, ama rappresentarsi come un grande infelice, un grande disavventurato in amore. I suoi versi sono una continua elegia, e grondano lagrime da tutte le parti.

Io sono brutto, egli dice, povero, privo d'amici e di relazioni:

Ignudo tuto son d'argiento e d'oro:
ancor d'amici, ch' è maggiore scoppio (1);

ogni più grave dolore tengo nel mio cuore:

Pemsero, pena, angoscia e rancura,
trestizia, noia, affanno a dismisura,
isconforto e sciagura ho nello scudo:
dolore, spiacer, tut' i martiri,
maninconia, pianto, guai e sospiri,
tormento, ira, mal tuto e travalglio,
ancor son di ciascun loro ammiralglio:
tale tesoro in mia sagrestia chiudo! (2).

---

(1) D'Ancona e Comparetti, *Antiche rime volgari, secondo la lez. del cod. Vatic. 3793*, n° 284.
(2) Ibid.

Digitized by Google

Egli descrive tutte le astuzie di cui faceva uso per poter vedere madonna e sorprenderne almeno uno sguardo. Ma ella gli sfuggiva sempre; celava la sua *faccia piacente* quando l'incontrava per via (1), mutava vestito per non farsi riconoscere:

Et io vegio 'l suo bel viso adorno
velato, perchè cielar si voria;
cangiat' i drappi, sol perch' io soggiorno
non faccia per veder sua gentilia.
Quanto vuol vada e faccia ritorno
lo più celatamente per la via,
non si poria da mi' ochi cielare,
ch' io non conosca bene sua sembranza,
essendome nel loco là ove apare,
sicome que' che fa di sè mostranza
ne lo spelglio, se ben vi vol mirare,
di sua figura vede similglianza (2).

La gente ne faceva le più grasse risate. Erano lazzi, beffe e *strazi*; quand'egli andava per via, era mostrato a dito come un pazzo, era *disonrato* e *aunito* e ciascuno poteva fargli tutto il male che voleva:

e tuta gente par mi mostri a dito...
Chi nocer vole me, n' à ben gran campo,
poi tutte degnità per me son vote:
faciami mal ciascun om quanto pote (3).

Le condizioni del povero Monte erano realmente così disastrose? O non sarà tutto ciò una finzione poetica, un giuoco di fantasia per poter scrivere versi pietosi e piangenti? Le disgrazie di Monte esistevano in realtà o solo nella fantasia? È una ricerca questa, che potrebbe parere necessaria per determinare se a

(1) *A. R. V.*, n° 903.
(2) *A. R. V.*, n° 902.
(3) *A. R. V.*, n° 281.

Digitized by Google

Monte si possa riferire il sonetto di Guido Orlandi; ma in fatto essa è oziosa ed inutile. Che Monte d'Andrea fosse un amante sventurato, un importuno vagheggino, o non lo fosse, poco importa: basta che tale egli potesse apparire nelle sue rime, e tale potesse essere creduto dai suoi lettori e dai suoi contemporanei.

Schiatta di messer Albizzo Pallavillani, tenzonando con Monte d'Andrea, prende sul serio le sue smanie amorose e le compiange:

Ca per te teria via melglio la morte,
che star tu in così bruta rasgione,
come quella è tenuta dala giente (1).

Meglio per te la morte che questa vita infamante!

E gli stessi rimproveri « della giente » Monte d'Andrea si fa ridire da Amore in una tenzone col dio:

Fatt' ai palese di nuovo e d'antico
l'amare ove condussi in tuo penzero,
sì che ne fai parlar troppo la giente:
sanza colpa ài dato lei dispregio... (2).

Sotto questa fitta grandine di accuse, il poeta china il capo e dice di attendersi una giusta vendetta de' suoi falli.

E s' io per molti ripreso ne sono,
nè chegio, nè volglio, nè dimando perdono (3).
Eo non son quelli che chera perdono
sed' io 'n alcuna guisa agio fallito.
*Dritta vendetta per ricievere sono*
*e sia pur tal c' ogn' om mi mostri a dito* (4).

Guido Orlandi alla lettura dei versi amorosi di Monte d'Andrea

(1) *A. R. V.*, n° 648.
(2) *A. R. V.*, n° 873.
(3) *A. R. V.*, n° 287.
(4) *A. R. V.*, n° 618.



Digitized by Google

e specialmente di quelli in cui il poeta narra le sue trottate sotto le finestre della sua donna e i lunghi giri ch'egli faceva per le strade dove supponeva d'incontrarla,

e mi giro intorno
in quella parte ove credo che sia...

corse col pensiero a quel capitolo (VII) dei *Proverbi* di re Salomone, in cui si parla dei giovani che hanno abitudini simili a quelle di Monte:

« Et considero verecordem iuvenem qui transit per plateam « iuxta angulum et prope viam illius [*mulieris*] graditur .

« In obscuro, advesperascente die, in noctis tenebris et cali- « gine et ecce occurrit illi mulier.

« Irretivit eum multis sermonibus et blanditiis labiorum pro- « traxit illum.

« Statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam et quasi « agnus lasciviens et ignorans quod ad vincula stultus trahatur;

« Donec transfigat sagitta iecur eius, velut si avis festinet ad « laqueum, et nescit quod de periculo animae illius agitur ».

Il passo era dei più popolari nel medio evo. Ad es., sulla falsariga di questo capitoletto biblico i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* descrivono le tristi conseguenze delle furtive passeggiate « per veder *lor* gentilia ».

Le ponçelete iovene quele de meça itate
a le fenestre ponese...
e prendeno li homini que va per le contrate.
Tal hom va ben seguro q' elo vien alaçato
e tal altri vol enganar q' elo vien enganato,
sì com monton que vien per le corne trainato
e va corendo al loco la o el vien scortegato (1).

L'Orlandi cercò di rappresentare drammaticamente l'avven-

(1) *Zeitschrift für Rom. Philol.*, IX, 319 (st. 156).

Digitized by Google

tura del *juvenis* biblico, colorendo i particolari in modo che essa avesse la maggior rassomiglianza con le avventure amorose dei giovani fiorentini. Fattone un sonetto, lo mandò a Monte perchè egli ne cavasse la morale e l'applicasse giudiziosamente ai fatti suoi.

— La *dritta vendetta* che tu aspetti, qualche giorno ti capiterà tra capo e collo, e allora tu ti farai

..... come quei che rogna gratta,
che sente 'l mal quand' elli è scorticato.

III.

## Guido Orlandi e le brigate d'Amore.

I. — *Questo mandò Guido Cavalcanti a Guido Orlandi*:

La bella donna, dove Amor si mostra
ch' è tanto di valor pleno ed adorno,
tragge lo cor de la persona vostra;
e' prende vita in far con lei soggiorno.
5 Perch' à sì dolce guardia la sua chiostra
che 'l sente in India ciascun lunicorno
e la vertù de l'arma à fera giostra,
vizio, pos' dir, no' i' fa crudel ritorno.
9 Ch' ell' è per certo di sì gran valenza,
che già non manca in lei cosa da bene,
ma' che natura la creò mortale.
12 Poi' mostra che 'n ciò mise provedenza,
che al vostro intendimento si convene
14 far, per conoscer quel' ch' a lui sia tale? (1).

(1) Le varianti dei codd. vedi in P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, 1885, p. 338. Io tengo presenti le segg. edd.: Nic. Arnone, *Le rime di Guido Cavalc.*, Firenze, 1881, p. 57 (A), l'Ercole (E), E. Rivalta, *Le rime di G. Cavalcanti*, Bologna, 1902, p. 127 (R). **1.** A. anchor **4.** A., E., R. e **5.** A. perch' assi **7.** E. e la vertude l'arma **8.** E. noi **11.** E. ma creatura **13.** A., E. e al vostro, R. ch' al vostro **14.** A. per conoscere, E., R. perconoscer.

Digitized by Google

« La bella donna, in cui Amore mostra tutto il suo valore e « la sua bellezza, vi ha strappato il cuore in sì dolce modo, che « esso (1) non può vivere che presso di lei. Ma io posso dire che « affetto impuro (*vizio*) non trova rifugio (*fa ritorno*) nella sua « anima (*arma*), perchè questa nella castità ha così valida e « soave difesa (*guardia*) che ne è tocco in India ogni unicorno, « e perchè la virtù continuamente combatte (*ha fera giostra*) « contro le tentazioni d'amore. Ella ha tanto valore che nessun « pregio le manca, tranne (2) l'immortalità. E poichè ella mostra « di essersi avvista del vostro amore e di schermirsi dai vostri « assalti amorosi (*poi mostra che in ciò mise provedenza*) (3),

---

(1) L'A., l'E. ed il R. hanno frainteso la prima quartina: *e* si deve certamente leggere *e'* e riferire a *cuore*. Il cuore, tratto dalla persona dell'amante, prende vita in far soggiorno con l'amata: è questo un concettuzzo frequentissimo nella lirica fiorentina prima di Dante. Si leggano, ad esempio, il sonetto di Chiaro Davanzati *Sanza lo core viver mi convene* (*A. R.*, *V.*, n° 369), e questi versi di Rustico di Filippo (V. Federici, *Le rime di Rustico di Filippo*, Bergamo, 1899, p. 10, n° XIV).

Io agio inteso che sanza lo core,
nom pò l'omm viver nè durar neiente;
ed io vivo sanz'esso...
In tal loco è che già mai nom partte,
imsieme sta il mio core e 'l desir mio;
così vi fosse il corppo in terza partte.

E Monaldo da Soffena:

Nella dolce contrada
d'un amor novamente
lo meo cor fa soggiorno...
Tanto piacer l'adorna (*madonna*)
che lo meo cor non falla
se con lei fa dimora.

(Cod. Palat. 418, *Propugn.*, N. S., I, n° 117).

(2) Per la forma eccettuativa « ma' che » (*magis quam*) cfr. questo *Giornale*, 29, 467.

(3) Si potrebbe anche unire questo verso alla quartina precedente e, fa-

Digitized by Google

« che cosa il vostro affetto crede di dover fare per conoscere (1)
« quali veramente siano i rapporti tra voi e così casta fanciulla (2)
« (*tale*) e per far ben chiara l'essenza del vostro amore, da cui
« ella prudentemente si guarda? ».

II. — *Quest'è la risposta la quale mandò Guido Orlandi a Guido Cavalcanti di Firenze*:

A suon di trombe inanzi che di corno
vorria di fin amor fare una mostra
d'armati cavalier di pasqua un giorno
e navicare senza tiro d'ostra
5 ver la gioiosa gara; girle intorno,
a sua difesa non cherendo giostra
a te che sei di gentilezza adorno;
dicendo 'l ver per ch' i' ò la donna nostra:

---

cendo punto dopo *provvedenza*, intendere: « Non le manca alcun pregio « tranne l'immortalità ed essa rivela la sua umanità nel fatto che il pudore « deve far schermo al corpo, alle fragili spoglie umane contro i vostri as- « salti amorosi ». Ma credo sia meglio far punto dopo *mortale* e chiudere il periodo logico alla chiusa del periodo ritmico, alla fine della quartina. L'Ercole dà a questi versi questa strana interpretazione: « E poi Amore « mostra d'aver provveduto anche a ciò ».

(1) L'Ercole: « E al vostro intelletto si conviene far conoscere bene come « ciò sia. *Perconoscere*: si dovrà considerare il *per* come unito al verbo, « che viene così a dinotare l'intensità dell'azione = *conoscer bene*. Cfr. nella « antica lingua poetica *pererrare* (?), *perdurre*, *perfrequentare* (?) ». Ma tutti i codici hanno *per conoscere* staccato; il Chig. L. VIII. 305 ha anzi *pur conoscere*, cosicchè va abbandonata del tutto l'idea dell'Ercole. Questi, l'Arnone ed il Rivalta non suppongono neanche che nell'ultima terzina sia racchiusa una domanda; ma che la chiusa debba essere interrogativa, è evidente di per sè. È questa una proposta di tenzone; fin qui il Cavalcanti non ha fatto che tessere l'elogio di Madonna; che cosa dovrà rispondergli l'Orlandi se egli non gli chiede nulla? Il senso del sonetto doveva insomma essere questo: la tua donna, o Guido, è bella e buona e virtuosa: ma tu che cosa intendi di fare per guadagnarti il suo cuore? Quali espedienti ha trovato il tuo *intendimento* per conoscere quali sentimenti ella nutra verso di te?

(2) *Quel che a lui sia tale*; « quello che verso il vostro affetto sia tal « donna », cioè come ella sia disposta verso il vostro amore. Nello stesso modo s'esprime in prosa Ser Lapo Mazzei (C. Guasti, *Lettere di un notaro*

Digitized by Google

9 « Jesu ne prego con gran riverenza,
per quella di cui spesso mi sovene,
c' a lo suo sire sempre stea leale,
12 servando in se l'onor come s'avene;
viva con Dio, che ne sostene ed ale,
14 nè mai da lui non faccia dipartenza » (1).

« A suono di tromba piuttosto che a suono di corno, affinchè « la giostra assuma maggiore solennità (2), un bel giorno di festa (3) « io vorrei organizzare una cavalcata di cavalieri di *fin' amore.* « Nessun incidente venisse a turbare (4) lungo la via la cavalcata « verso l'allegro e gioioso torneo (*ver' la gioiosa gara*). Io vorrei « girare intorno alla casa di Madonna offrendo giostra a tutti i « cavalieri che volessero sfidarmi; ma te non sfiderei, o Caval- « canti, che sei di gentilezza adorno; perchè tu hai già cantato « le lodi della mia donna dimostrando la tua squisita cortesia,

---

*ad un mercante del sec. XIV,* Firenze, 1880, vol. I, p. 416) discutendo dei rapporti famigliari di Francesco Datini colla moglie Margherita di Domenico Bandini: « E s'ella v'è mai rubesta, ringraziate Dio, che così permette perchè « meglio il conosciate e acquistaretene; e se ve ne romperete, fia peggio « dell'anima e del corpo. E che arete fatto? Ma volgete foglio: *Chi siete « voi stato a lei?* ».

(1) Arnone, *Op. cit.*, pp. 84-85; Ercole, *Op. cit.*, p. 341; Lamma, *Op. cit.*, p. 21; Rivalta, *Op. cit.*, p. 128: **1.** A. E. L. R. anzi **3.** E. Pasqua **4.** L. navigare... ostra. **5.** A. E. R. garda L. gara **9.** A. Di sun **11.** L. sia.

(2) Il corno si sonava quando il cavaliere invitava un solo avversario a singolar tenzone; si dava fiato alle trombe quando la mischia avveniva tra schiera e schiera di cavalieri. Leggo *innanzi* coi codici Ashb. e Ricc. (cfr. Lamma, p. 30, Arnone, p. 85), perchè con *anzi* il verso non torna.

(3) L'Ercole ha *Pasqua* colla maiuscola; ma per i piacevoli sollazzi dei cavalieri *di fino Amore* era tutt'altro che necessario il giorno di Pasqua. Folgore da San Gemignano li consigliava ogni giovedì alla sua allegra brigata di Porta Camollia. Pasqua significa qualunque giorno di festa e talvolta è usato persino per Natale (cfr. *Morgante*, 1, 9).

(4) *Navigare a tiro d'ostro* vale fallire l'impresa, essere in condizioni sfavorevoli (cfr. il Vocabol. della Crusca s. *ostro*); *navigare senza tiro d'ostro* vorrà dire, naturalmente, il contrario. Alcuni codd. hanno *guardia* o *garda*; uno *garza*, ma io leggo *gara* col Vatic. 3214. Se si ammette la lez. *garda*, si interpreti: « e cavalcare verso la bella custoditrice delle sue virtù, caracollare « intorno ad essa » ecc.

Digitized by Google

« e perchè tu mi trarresti di sella al primo urto, prode e valo-
« roso qual sei. Finita la giostra, in faccia ai cavalieri adunati io
« vorrei proclamare in che modo veramente io tengo la nostra
« donna per amante, cioè in qual modo, leale e purissimo, io
« l'amo (1). E mi esprimerei così: Io prego Gesù che ella sempre
« rimanga fedele al suo devoto amante (*il suo sire*) senza tuttavia
« fare cosa o parola contraria all'onore. Viva con Dio, nè da lui
« s'allontani mai col pensiero! ».

Guido Cavalcanti aveva chiesto all'Orlandi: « Che intendete

---

(1) Agli altri editori il senso di questo sonetto è rimasto oscuro del tutto. Essi interpungono così:

e navicare senza tiro d'ostra
ver la gioiosa garda (*o* gara), girle intorno
a sua difensa, non cherendo giostra,
a te che se' di gentilezze adorno
dicendo il ver, perch' i' ò la donna nostra.
Jesu ne prego ecc.

Ma non si capisce perchè Guido Orlandi al solo Cavalcanti, adorno di gentilezze, volesse dire il vero (*a te... dicendo il ver*). È chiaro invece che al Cavalcanti voleva negare torneamento, riconoscendo, senza provarsi neppure, la sua cortesia, la sua superiorità (*non cherendo giostra a te...*). Il *dicendo* va riferito a tutti i cavalieri, ai quali l'Orlandi rivolge il discorso contenuto nelle terzine, che in tal modo procedono del tutto indipendenti dalle quartine. I miei predecessori coordinano il *vorria* del v. 2 col *Iesu ne prego* del v. 9 e credono che tutto il sonetto, quartine e terzine, condotto sullo stile dei *Plazer* provenzali, contenga una monotona sfilata di desiderî e di speranze che l'Orlandi confidava all'amico. Ma perchè mai, per dare al Cavalcanti una « cortese se pur goffa risposta » (Rivalta, *Op. cit.*, 192), l'Orlandi avrebbe fatto muovere tanta brava gente, signori e cavalieri, e menato tanto scalpore con trombe e corni e « con cose nostrali e con istrane »? E si badi: nelle quartine, che sono dirette senza dubbio al Cavalcanti (*a te* ecc.), l'amante del poeta è detta *la donna nostra* (v. 8); nelle terzine, subito dopo (v. 10), ella diventa, come se si trattasse di tutt'altra persona, « quella di cui spesso mi sovene ». Che le terzine non continuino il procedimento logico delle quartine, ma contengano un nuovo discorso, comprese forse anche il copista del cod. Vatic. 3214. Egli, finite le quartine, lasciò un buon tratto di pagina bianco, poi ripigliò le terzine come se si trattasse di un componimento a sè, separato del tutto dal resto (cfr. Pelaez, *Op. cit.*, p. 125 *nota*).

Digitized by Google

« di fare per guadagnarvi il cuore della vostra donna e per sa-
« pere quali sentimenti ella nutra verso di voi? »,

che al vostro intendimento si convène
far, per conoscer quel c' a lui sia tale?

E l'Orlandi pronto a rispondere:

Vorria di fin amor fare una mostra
d'armati cavalier di pasqua un giorno.

L'organizzare un'armeggeria era infatti il mezzo più sicuro per guadagnarsi le grazie d'una bella signora (1), poichè le dame fiorentine erano molto vaghe di codesti spettacoli, davvero splendidi e meravigliosi (2).

Sulla fine del duecento queste armeggerie erano organizzate da compagnie di nobili cavalieri, i quali riunitisi insieme

.....chiamano un Signor di tutti quanti;
quand' è fatto il Signor, ciascuno prieme
per farsi be' di robe e di cavagli,
ned allor paion colle borse sceme.
Coll'aste in man forniti di sonagli
armeggian per la terra, ognun sì gaio,
che ciascun par che del suo fatto abbagli... (3).

---

(1) La moglie di Ser Francesco Vergiolesi, per esempio, faceva buttare al povero Zima tutto il dì in « vagheggiare, armeggiare, ordinare mattinate » (*Decam.*, giorn. III, nov. V). E mi pare superfluo ricordare le sontuose mostre di cavalieri in onore delle dame e delle damigelle del Quattrocento. Su queste armeggerie cfr. anche *Antiq. Ital. M. Aevi*, II, 834 sgg.

(2) Il Cavalcanti (*Beltà di donna e di piagente core*) osa paragonare questi tornei alla bellezza della sua donna; e del suo gusto è Francesco Ismera:

Donne e donzelle in danza andare a tresca
e cavalier armati torneare...
neente è ver la mia donna, al mio parere.

(3) A. Pucci, *Le proprietà di Mercato Vecchio*, terz. 56 sgg.

Digitized by Google

Queste Compagnie, dice il Villani (1), pullulavano da ogni parte, « nel buono e tranquillo stato delle città toscane », scialandola principescamente, profondendo in giostre, in festini, in tornei immensi patrimoni. Era uso bello e notevole nell'antica Firenze, dice il Boccaccio (2), che « i gentiluomini delle contrade » si riunissero e si vestissero « insieme » una volta l'anno; « et in- « sieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora ar- « meggiavano e massimamente per le feste principali » (cfr. *di pasqua un giorno*). « Tra le quali brigate n'era una di messer « Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e compagni s'erano « molto ingegnati di tirar Guido di messer Cavalcante de' Caval- « canti.... ». Che a questa lieta brigata di messer Betto, che avrebbe voluto accoglier tra i suoi lo sdegnoso Cavicchia, appartenesse anche il nostro poeta, l'Orlandi, il quale, come abbiam visto, non era un mercante, ma un gentiluomo della più eletta nobiltà fiorentina? (3).

All'interpretazione di questa tenzone data dai commentatori del Cavalcanti e dell'Orlandi s'accosta assai quella di Liborio Azzolina (4), il quale nel sonetto del Cavalcanti scorge un fine ma acuto motteggio di quel villan rifatto dell'Orlandi, che dei versi del suo grande amico non avrebbe inteso nulla e non ne avrebbe intravisto il senso riposto. Sicchè tra proposta e risposta non ci sarebbe nessun nesso logico, e dall'interpreta-

---

(1) *Cr.*, VII. 89. Fu celebre in Firenze la compagnia di Santa Felicita in Oltrarno, detta de' *Biancovestiti* o *Dell'Amore* dal nome del suo signore; è incerto se essa durasse il solo 1283 o se continuasse fino al 1285 (cfr. VILLANI, loc. cit., e D. M. MANNI, *Cronichette antiche*, Milano, 1844, p. 212). Nel 1304 la brigata di Borgo San Frediano organizzò quel primo embrione di rappresentazione sull'Arno, ch'ebbe sì lugubre fine (cfr. A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*², I, 95); e famose per lunghi anni furono le brigate dei *Gialli* e dei *Bianchi*, che si costituirono nel 1333 (cfr. MANNI, *Op. cit.*, p. 253).

(2) *Decamerone*, giorn. VI, nov. IX.

(3) In ogni modo io credo che i *cavalieri di fin' amore* del sonetto dell'Orlandi non possano esser altro che i cavalieri d'una di queste brigate; quella di Santa Felicita nel 1283 dicevasi appunto *dello Amore*.

(4) *Il « dolce stil nuovo »*, Palermo, 1903, pp. 28 sgg.

Digitized by Google

zione del sonetto dell'Orlandi noi non potremmo trar luce per intendere quello del Cavalcanti (1). Sarà; ma io domando per quale ragione noi possiamo tenerci in diritto di interpretare a modo nostro i versi del Cavalcanti senza fare alcun conto dell'interpretazione che loro diedero i contemporanei e per essi un poeta ed amico di Guido. Prima di dare un'interpretazione purchessia della proposta di questa tenzone, non sarà necessario esaminarne con tutta esattezza la risposta?

L'Azzolina, come tutti i critici dopo il Del Lungo, ha dei preconcetti sull'Orlandi; questi è per lui un sensuale, un ignorante, un villano, un mercante, straniero al movimento spirituale del dolce stil novo. E sono preconcetti infondati del tutto: i documenti ci provano ch'egli non era un mercante, ma un magnate al pari di Guido e di Dante; e d'altronde non si deve dar troppo peso al sonetto del Cavalcanti all'Orlandi:

*Di vil matera mi conven parlare,*
*perdere rime, sillabe e sonetto,*
sì c' a me stesso giuro et imprometto
a tal voler per modo legge dare.
5 Perchè sacciate balestra legare
e coglier con isquadra archile in tetto
e certe fiate aggiate Ovidio letto
e trar quadrelli e false rime usare,
9 Non po' venire per la vostra mente
là dove insegna Amor sottile e piano
di sua manera dire e di su' stato.
12 Già non è cosa che si porta in mano:
qual che voi siate, egli è d'un'altra gente:
solo al parlar si vede chi v'è stato...

Dell'ira e dello sdegno di queste tenzoni non bisogna ricercare l'origine in fatti reali, o in condizioni della vita e dell'indole dei poeti; le tenzoni rispondevano invece ad un puro vezzo

(1) Anche l'Azzolina legge *perconoscere* e nel sonetto del Cavalcanti non vede meglio del calunniato Orlandi; egli interpreta gli ultimi versi così: « la sua virtù intanto ti lascia deluso, onde dovresti spiegare come ciò av« venga » (p. 30).

Digitized by Google

letterario e furono, poco su poco giù, quel che le *invettive* nel Rinascimento. Gli autori facevano a chi le sballava più grosse: ma chi mai loro credeva?

Il sonetto del Cavalcanti va interpretato con giudizio e non va preso troppo sul serio, come quel sonetto di Monte d'Andrea, zeppo d'ingiurie e d'offese a Schiatta di messer Albizzo Pallavillani, che richiama spesso assai davvicino i versi del grande Guido (*A. R. V.*, n. 669):

Assai mi pesa ch' *io così m'infango*
*con voi stare a tenzon*, be' lo vi dico;
oggimai in tutto 'l mio voler ne sprango,
chè v'è chi dice 'l ver, mortal nimico.
5 Molto mi piace poi vinto rimango
secondo 'l vostro dir; no 'l prezzo un fico.
A ben pensare di dolor sofrango
a voi porgendo il ver come ad amico.
9 Come son folle! *In tale loco spango,*
*perdo parole ond'io son bene antico.*
A voi lasciar mi piace questa giostra:
12 Vincitor siate d'ogni mala parte,
che 'n ciò è la ventura tutta vostra;
ischifo omai più scritte vostre carte,
15 ca del mio dire più non farò mostra.
D'orgoglio e di follia non pòi ritrarte.

IV.

## Una tenzone e un passo del Villani.

I. — *Questo mandò frate Guiglielmo dell'Ordine de' Romitani a Guido Orlandi di Firenze, et ciò fu in calendi di ottobre nel CCCI*:

1 Saturno e Marti, stelle infortunate,
di malo aspecto ed operazione
son già congiunti uguan(n)o due fiate
di gienaio e di maggio nel Leone;

Digitized by Google

5 e fanno, e far deon, novitate
in tutte queste parti per ragione
del corso loro, e però propensate
de' vostri facti usar provixione.
9 Domenica seconda di giennaio
la sera a tardi sarà scuramento
di Luna nel Leone nominato;
12 e questo credo colma più lo staio,
che giungerà maggior lo mutamento:
14 ma lo Signor proveggia in ogni stato (1).

« Saturno e Marte, stelle infauste (2), di brutto aspetto e di cat-

---

(1) Pelaez, *Op. cit.*, 105. Il sonetto è edito anche dal Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, III, 112, e da A. Cappelli, *Sonetti otto del secolo XIV* (per nozze), Modena, 1868.

(2) Saturno, *freddo astro*, anche per Dante è infausto; cfr. *Purg.*, XIX, 3, e la Canz. *Io son venuto al punto della rota*. Per l'Anonimo commentatore della D. C. chiunque nascerà sotto l'influsso di Marte « non sarà di « bella forma, et arà orribile sguardo et fia ultimamente disposto a zuffe et « a battaglie » (P. Fanfani, *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del sec. XIV*, 1866, t. I, p. 515). Sulle virtù dei pianeti è bene tener presente il sonetto di Ser Pace, contemporaneo di fra' Guglielmo (cod. Palat. 418, n° 174, *Propugn.*, N. S., I, p. 437):

*Ser Pace not. nome secreto.*

Nessun pianeto doveria parere,
poi c' anno in me perduta lor vertude:
*Venus* c' amor congiunge, di piacere
ed amore per força mi conchiude.
Ralegrami *Mercurio* im vedere
e subito in gran pene m' infude.
*Mars* mi combacte e feremi a podere,
di gran colpi m' a dati e ferude.
Volge *Saturno* e non par ne l'altura
per no' mostrar sua gran benignitade;
con lui contrasta ciascun elemento,
Lo *Sol* perde splendore e la calura;
tucti son per me in diversitade,
oi lasso!, sol per mio distrugimento.

O i vv. 9-10 sono ironici, oppure Saturno faceva certo delle differenze (diversitadi) nella sua azione verso gli altri uomini e verso il povero Pace notaio.

Digitized by Google

« tiva influenza, si congiunsero già due volte quest'anno nel « segno del Leone, che rappresenta l'Italia (1), nel gennaio e nel « maggio. Perciò essi devono produrre molte novità in questi pa- « raggi; e quindi, amico Guido, pensate a' fatti vostri. La seconda « domenica di gennaio vi sarà un misterioso scuramento della « Luna nel ricordato segno del Leone. E questo io credo colmerà « la misura, sì che grandi sommovimenti s'aspettano: Iddio, ad « ogni modo, provveda! ».

II. — *Quest'è la risposta ke mandò Guido Orlandi al detto frate Guiglielmo, a tre dì entrante il mese detto*:

1 La Luna e 'l Sole son pianeti boni
ch'amortan la malizia di Satorno;
Venus e Giove son ben ta' campioni
ch'operan contro de lo suo ritorno.
5 E Marte non procede ciascun giorno,
Mercurio magno porge li suoi doni,
gastiga 'l folle, ferel di cantoni,
di grandine perversa intorno intorno;
9 e fa 'l segnal non degna provedenza.
Qual dice Luna passi per Leone
di quattro e diece giorni di gennaio,
12 non mi par ben diritta sua sentenza:
e Gemini sarà la congiunzione
14 e pacie avremo appresso il mese maio (2).

---

(1) « Il segno del Leone il quale s'attribuisce alla provincia d'Italia » (G. Villani, *Cronaca*, VIII, 48 e S. Ammirato, *Storie fior.*, I, 212). Spesse volte i segni zodiacali ed i Pianeti si prendevano a significare terre e regioni; così Venere significava Siena e Bologna, l'Acquario Firenze ecc., cfr. questo *Giornale*, Supplemento n° 6, p. 39.

(2) Pelaez, *Op. cit.*, 105; Lamma, *Op. cit.*, p. 10. Al v. 8 sgg. il Lamma interpunge in un modo che non dà senso:

... intorno.
E fa 'l segnal, non degna provedenza:
qual dice Luna passi per Leone
di quattro e diecie giorni di gennaio.
Non mi par ben diritta sua sentenza
e gemini...

Digitized by Google

« Che m'importa della congiunzione di stelle infauste, quali « sono Marte e Saturno? La Luna ed il Sole, pianeti propizî (1), « ammorzeranno i cattivi influssi di Saturno. E poi Venere e « Giove opereranno contro il ritorno di questi. Quanto a Marte, « tu, frate, hai sbagliato i tuoi calcoli: Marte non procede sempre, « ma va soggetto a frequenti retrocessioni nella sua orbita. È « Mercurio, invece, il magnanimo (2) distributore di premî e di « gastighi, che folgora i cattivi e li ferisce di massi (3) e di « grandine. La previsione poi, tratta del segno del Leone (*il* « *segnale*), non è degna che ce ne curiamo. Chi, per ultimo, « crede che la Luna passi per la costellazione del Leone la se- « conda domenica di gennaio del 1302, cioè il quattordici del mese, « la sbaglia di grosso! La congiunzione astrologica, probabilmente « di Giove e di Venere (4), avverrà nella costellazione dei Ge- « mini (5) « lume pregno di gran' virtù », e perciò nel mese di « maggio, soggetto a questa costellazione, avremo la pace ».

Le didascalie di questi due sonetti ci avvertono ch'essi furono

---

(1) Anche Cecco d'Ascoli: « Sol est nobilius corpus quod sit in coelo ». (*Giornale*, Suppl. n° 6, p. 12). Per Dante il Sole, « padre d'ogni mortal vita » (*Parad.*, XXII, 116), può esser preso a significazione di Dio, *Conv.*, III, XII.

(2) *Magno* varrà magnanimo, non grande, perchè « Mercurio è la più « piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che « di dugento trentadue miglia » (*Convivio*, II, XIV).

(3) *Cantoni*, massi rocciosi che rotolano dalle montagne (cfr. *Morgante*, I, 28).

(4) Anche Ristoro d'Arezzo (*Della composizione del mondo*, Milano, Daelli, 1864, p. 115) contrappone alle « ree operazioni » di Saturno e di Marte i benefici influssi di Giove e di Venere.

(5) Ai Gemini le dottrine astrologiche medievali annettevano grande importanza come segno di benefici influssi. Anche Dante riconosce di dover loro tutta la potenza del suo ingegno (*Parad.*, XXII, 113):

o gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand' i' senti' dapprima l'aer tosco.

Digitized by Google

composti alla fine di settembre ed ai primi d'ottobre del 1301, nei giorni memorandi e solenni che precedettero all'entrata di Carlo di Valois in Firenze e alla definitiva rovina dei Bianchi.

Giunti a questo punto, i cronisti interrompono la descrizione del tumulto cittadino per narrare d'una misteriosa cometa, che si levò per il cielo una sera di sereno e ricomparve d'allora in poi ogni notte fino al gennaio. Ed una grande fiamma purpurea in forma di croce s'accese minacciosa sul Palagio dei Priori (1). Ma di questa cometa nulla dice frà Guglielmo (2), il quale

---

(1) « La sera apparì in cielo un segno meraviglioso, il quale fu una croce « vermiglia sopra il Palagio dei Priori. Fu la sua lista ampia più che palmi « uno e mezzo, e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, « quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto « penasse uno cavallo a correre duo arringhi: onde la gente che la vide, « e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era forte- « mente contro alla nostra città crucciato » (D. Compagni, *Cron.*, II, 19). Il Del Lungo (*Dino*, II, 193, 194) crede che la sera di cui parla Dino sia quella del lunedì 6 novembre 1301; ma la cometa è certo che durava sin dal settembre. « Et in questo anno di settembre, apparve in cielo la stella « cometa » (Simone della Tosa, in D. M. Manni, *Cronichette antiche* cit., p. 223). Pur notevole è il passo dantesco del *Convivio*, II, xiv: « E in Fio- « renza nel principio della sua destruzione (*cioè nell'autunno del 1301*) « veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori « seguaci della stella di Marte ». Il Casini nel suo *Commento* vuole che Dante abbia pensato a questi influssi di Marte manifestatisi nella cometa e nella Croce purpurea, nei noti vv. del C. XXIV dell'*Inf.*:

Tragge Marte vapor di val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto ecc.

(2) Le didascalie danno *Fr. Guglielmo romitano*. Gli Agostiniani (i romitani) possedevano in Firenze i monasteri di S. Stefano, di San Gallo alle Mura, di S. Egidio e di Santo Spirito, ch'era il più importante. Un *Fr. Guglielmus Prior S. Gilii* (Priore dei frati Agostiniani detti delle Sacca del Convento di S. Egidio) compare in un istrumento del 1258 (G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Firenze, 1768, p. 1293). Ma alla fine del sec. XIII il convento di S. Egidio fu soppresso: se quel *Fr. Guglielmus Prior* è il nostro poeta, sarà passato, poichè nel 1301 egli era ancora vivo, in un altro convento di Agostiniani. Un altro frate Guglielmo fiorentino apparteneva al Convento di S. Giovanni Battista nel 1272 (Lami, *Op. cit.*, 1198): e nel 1261 al seguito del conte Giordano, vicario di Manfredi, compare nelle carte fiorentine un *frater Guilielmus* (R. Davidsohn,

Digitized by Google

si sofferma invece su alcuni altri fenomeni astrologici, di cui tacciono assolutamente le cronache: un misterioso congiungimento di Marte con Saturno (1) e un futuro « scuramento » della Luna nel gennaio del prossimo anno.

Nè la singolarità della nostra tenzone sta tutta qui. Frate Guglielmo prevede l'ecclissi della Luna per il 14 gennaio del 1302,

Domenica seconda di gennaio
la sera a tardi sarà scuramento
di Luna nel Leone nominato,

laddove, se stiamo al Villani, l'ecclissi sarebbe avvenuta nel gennaio del 1301, assai prima dunque della tenzone dei due poeti:

« Nel detto anno del mese di settembre apparve in cielo una « stella comata con grandi raggi di fummo dietro, apparendo la « sera di verso ponente e durò infino al gennaio, della quale « i savi astrolagi dissono grandi significazioni di futuri pericoli « e danni alla provincia d'Italia e alla città di Firenze e massi- « mamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marti in « quello anno s'erano congiunte due volte insieme del mese di « gennaio e di maggio nel segno del Leone e la Luna scurata del

---

*Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, Berlino, 1890, reg. 796, c. d.). Un altro frate Guglielmo apparteneva nel 1259 alla Confraternita dei Romitani di Lecceto (Ambrogio Landucci, *Sacra Leccetana Selva, cioè origine e progresso dell'antico e venerabile eremo e congreg. di Lecceto*, Roma, 1657, p. 45), e poichè dai frati Leccetani dipendeva il Convento di S. Gallo di Firenze, può essere che questo frate sia stato anche a Firenze. Non si può invece pensare a quel *fr. Guglielmus florentinus* che compose per incarico di Filippo il Bello una *Summa de Vitiis et de Virtutibus*, che Ser Zucchero Bencivenni tradusse in volgare (L. Mehus, *Ambrosi Traversari epistolae*, Firenze, 1759, vol. I, p. clxvi; Salimbene, *Cronaca*, 1857, p. 98), perchè costui appartenne al Monastero Domenicano di S. Maria Novella. Al Convento di S. Maria Novella appartenne anche frate Guglielmo dei Visdomini, in cui, se non fosse un ostacolo assai forte il *romitano* della didascalia, vorrei vedere il nostro poeta, perchè Guido Orlandi era imparentato assai strettamente co' Visdomini (*Delizie*, IX, 254).

(1) Un congiungimento di Marte con Saturno è ricordato all'anno 1303 negli *Annali* di Tolomeo da Lucca (cfr. Del Lungo, *Dino*, II, 236).

Digitized by Google

« detto mese di gennaio similmente nel segno del Leone, il quale « s'attribuisce alla provincia d'Italia. E bene assegui la significa- « zione, come innanzi leggendo potrete comprendere; ma singu- « larmente si disse che la detta comata significò l'avvento di « messer Carlo di Valois, per la cui venuta molte rivolture ebbe la « provincia d'Italia e la nostra città di Firenze (1) ».

In questo capitolo del Villani è facile scorgere due distinti elementi: il primo è il racconto dell'apparizione della cometa, che occupa il primo periodo fino alle parole *e alla città di Firenze* e continua sulla fine del passo, dalle parole *ma singularmente*, in avanti; il secondo è la narrazione di quei fenomeni astronomici di cui non abbiamo altra memoria se non questa nostra tenzone (2). La conclusione ne esce spontanea. Il Villani, arrivato colla sua *Cronaca* al settembre del 1301, si trovò dinanzi queste duplici fonti (3): cronache e ricordi contemporanei, che narravano di una misteriosa cometa accesasi in cielo, ed i sonetti del frate e del nostro poeta, che nulla dicevano della cometa e della croce purpurea e che parlavano invece di alcuni altri fenomeni astronomici ignoti a tutte le rimanenti fonti. Che cosa fece il buon Villani? Egli prese i due racconti diversi e li

---

(1) G. Villani, VIII, 48. Il Pucci nel *Centiloquio*, XXXVI, 44 (*Delizie*, IV, 137):

Appresso di settembre senza inganni
una stella comata nel ponente
apparve in segno di futuri danni,
secondo alcuno astrolago valente
che disse: Dubbio a tutta Italia mostra
e a questa cittade specialmente,
Perchè Saturno e Marte ad una giostra
congiunti son nel segno del Lione,
ch'è attribuito alla provincia nostra.

(2) Nessun partito può trarsi dall'Ammirato (*Istorie fiorentine*, Firenze, 1647, I, 212), che in questo luogo segue passo passo, persino nelle espressioni, il Villani.

(3) Il Villani non poteva riferirsi a suoi ricordi personali, perchè in quel tempo egli era assente da Firenze e mercanteggiava nelle Fiandre.



Digitized by Google

stese giù uno dietro l'altro senza preoccuparsi troppo del loro significato preciso (1). Frate Guglielmo, infatti, dice che Saturno e Marte s'erano congiunti « uguanno due fiate di gennaio e di « maggio »; il che sta benissimo, perchè *uguanno* può anche significare « nello spazio degli ultimi dodici mesi ». Ma il Villani traduce *uguanno* con « nel detto anno », « in quello anno », cioè « nel 1301 ». Ora il mese di gennaio nel quale avvenne la congiunzione di Saturno con Marte, per un fiorentino non apparteneva al « detto anno » 1301, bensì all'anno precedente (1300), poichè il 1301 era cominciato solo il 25 marzo. Il gennaio del 1301, nell'ottobre del 1301 non era ancora passato. E in un altro errore mi sembra sia incorso il Villani copiando troppo in fretta il testo di Frà Guglielmo: « la luna, egli dice, *s'era* scurata « nel detto mese di gennaio », cioè nello stesso mese di gennaio nel quale avvenne la congiunzione dei pianeti. Ora non c'è dubbio che l'ecclissi della quale parla frate Guglielmo, non era un'ecclissi del gennaio del 1301, ormai avvenuta da otto mesi, ma un'ecclissi ch'egli con calcoli astronomici, esattissimi davvero, prevedeva sarebbe avvenuta il 14 gennaio del 1302. Nella sua sbadataggine il Villani fu però fortunato, perchè oltre alla nostra ecclissi del 14 gennaio 1302, noi sappiamo che un'altra ne avvenne nel gennaio dell'anno prima (2).

---

(1) Confrontiamo il sonetto di frate Guglielmo col testo del V. e la cosa apparirà più evidente:

| *Fr. Guglielmo.* | *Villani.* |
|---|---|
| Saturno e Marte, stelle infortunate... son già congiunti uguanno due fiate di gennaio e di maggio nel Lione.... | La pianeta di Saturno e quella di Marti in quell'anno s'erano congiunte due volte insieme del mese di gennaio e di maggio nel segno del Leone, |
| Domenica seconda di gennaio la sera a tardi sarà *scuramento* di Luna nel Leone nominato. | e la luna *scurata* nel detto mese di gennaio similmente nel segno del Leone. |

(2) *L'art de vérifier les dates*, Parigi, 1818, I, 352.

Digitized by Google

Tutte queste considerazioni, la mancanza di ogni altra memoria di quei fenomeni celesti e il ritorno, nel passo del Villani, delle frasi e delle parole della nostra tenzone dicono a chiare note che non d'altra parte che dai sonetti di fra' Guglielmo e dell'Orlandi, malamente interpretati, il Villani trasse la notizia del congiungimento dei pianeti e di quella famosa e malaugurata ecclissi.

EZIO LEVI.

---

Digitized by Google

# ERRORI E INESATTEZZE
## NELLA BIOGRAFIA DEL PETRARCA

---

### I.

Si può giustamente asserire che la cronologia della vita del P., per un vezzo generalmente invalso nei suoi tempi, si fondi quasi del tutto su alcune date memorande, unite al ricordo di una gioia, di un dolore, di un fatto di eccezionale importanza, che segnò come un'orma indelebile nella sua esistenza. E a questa o quella data, come a centro cronologico, egli riferisce gli avvenimenti e le reminiscenze di tutta un'età, di tutto un periodo, formandosi così un caratteristico mezzo mnemonico per ordinarli, riconnetterli, determinarli rispetto al tempo, con continue addizioni degli anni trascorsi, o con lunghe, talvolta bizzarre, circonlocuzioni, in cui il fatto menzionato può figurare come accaduto sino a trenta e più anni dopo quello preso per punto di partenza. A ciò si aggiunga che sono ben poche le date complete, cioè con l'indicazione del giorno, del mese e dell'anno, e che quest'ultimo manca quasi costantemente nelle lettere, e si comprende come siano spiegabili le inesattezze e gli errori cronologici nella biografia del P. Ora alcuni di questi noi ci proponiamo di emendare, cioè quelli non lievi generati dalla falsa interpretazione della data del ritorno da Bologna, da cui è determinato il tempo della dimora di Montpellier, di Carpentras,

Digitized by Google

dell'arrivo in Avignone da una parte; la conoscenza con i Colonna, i viaggi a Lombez, a Parigi, l'ascensione sul Ventoux, il primo viaggio a Roma e altri fatti secondari dall'altra.

E cominciamo subito col domandarci: quale anno il P. volle designare con le parole: « itaque, secundum et vigesimum annum « agens, domum redii? » (1). Gli antichi biografi o non vi badarono punto, quando toccarono dei suoi studî giuridici, come il Boccaccio, P. Pietro da Castelletto, Filippo Villani, il Peruzzi, il Bruni, il Manetti (2) e altri, o ripeterono integralmente, non senza inesattezze, il passo del poeta, come il Vergerio, Sicco Polenton, Antonio da Tempo, lo Squarzafico, il Vellutello, il Beccadelli, il Nicoletti, ecc.... (3); sicchè bisogna giungere sino al De Sade (4) per trovarlo calcolato rispetto all'êra volgare e apprendere, come fu poi ripetuto dal Baldelli (5), discusso e confermato dal Fracassetti (6), accettato in ultimo pienamente dal Mézierès (7) e dal Körting (8), che solo nel 1326 poteva essere nel « secundum et vigesimum annum » chi era nato nel 1304. E dagli stessi con eguale sicurezza fu precisato anche il giorno della partenza, che parve loro chiaramente indicato dalla *Fam.*, IV, 1, in cui il P., dicendo a sè stesso: « hodie (VI, Kal. Maias) « decimus annus completur ex quo, puerilibus studiis dimissis, « Bononia excessisti », avrebbe fornito l'altro elemento per completarla: se l'ascensione sul Ventoux era avvenuta il 26 aprile 1336, il ritorno da Bologna, di dieci anni, prima non poteva non essere accaduto il 26 aprile del 1326.

---

(1) *Epist. ad posteros.*

(2) Vedi in *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* per A. Solerti, Milano, Vallardi, rispettivamente a pp. 354, 266, 277, 283, 289, 305.

(3) *Op. cit.*, rispettivamente a pp. 295, 322, 330, 350, 362, 451, 541.

(4) *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque*, Amsterdam, 1754, vol. I, p. 55.

(5) *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze, 1797, pp. 286-87.

(6) *Lettere delle cose familiari*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, vol. I, p. 491, e nota alla lett. 1ª del lib. IV, vol. I, p. 492.

(7) *Pétrarque, étude d'après de nouveaux documents*, Paris, 1868.

(8) *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, p. 73.

Digitized by Google

Per quel che sappiamo, nessuno sospettò dell'esattezza di questa data, sino a quando non se ne occupò il De Nolhac (1), in proposito della nota d'acquisto che si legge sulla prima pagina del cod. membranaceo n° 1490 della Bibliot. universitaria di Padova, contenente l'opera di S. Agostino: « De civitate Dei » (2). Il critico francese, che rispetto all'autenticità di questa nota, in quattordici anni, passò alternativamente dalla quasi certezza al dubbio (3) e viceversa (4), nel primo entusiasmo della scoperta si sforzò di dimostrare la verosimiglianza di un viaggio del giovane studente in Avignone nel 1325 per la morte del padre, e quindi la presenza di lui in detta città nel febbraio, giusta l'indicazione della nota; però non negò che potesse ritornare a Bologna e passarvi un altro anno, con lo scopo di completarvi lo studio del diritto, per il quale, secondo lui, non avrebbe sentito quella repugnanza che la tradizione, più che la verità storica, ha voluto far credere.

A prescindere da queste affermazioni, in aperto contrasto con le molteplici testimonianze del P. (5), la spiegazione del rapido viaggio non soddisfece completamente il Mazzoni (6), e tanto meno convinse Marco Girardi (7), il quale, essendosi chiesto se, dinanzi alla nota del codice padovano, fosse più verosimile pensare a detto viaggio, oppure ad un errore del P., quasi settantenne quando scrisse l'*Epistola ad posteros* (avrebbe detto 22,

---

(1) *Une date nouvelle de la vie de Pétrarque*, in *Annales du Midi*, Toulouse, Douladoure-Privat, vol. II, 1890.

(2) « Anno domini M. IIIc XXV, mense februario, in Avinione emi istum « librum de Civitate Dei ab exequutoribus domini cinthii cantoris Turo- « nensis, pro pretio florenorum XII ».

(3) *De Patrum et medii aevi scriptorum codicibus in Bibliotheca Petrarcae olim collectis*, Parigi, Bouillon, 1892, p. 14.

(4) *Pétrarque à Bologne* in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, Cogliati, 1904, pp. 85-93.

(5) *Epist. ad posteros*; *Famil.* XX, 4; *Senil.* X, 2 ecc.

(6) *Rivista critica della lett. ital.*, an. VI (febbr. 1900), fasc. 2, p. 38.

(7) *La « Nuova data » scoperta dal sig. De Nolhac*, in *Atti e memorie della R. Accad. di Padova*, N. S, vol. VII, 1892, pp. 321-35.

Digitized by Google

invece di 21 anno); preferì questa seconda ipotesi, fondandola sulla piena attendibilità della *Fam.*, IV, 1, la quale coi suoi dati più certi e precisi, forniti dallo scrittore appena trentunenne, gli parve provasse che la partenza avvenne « verso la fine del « 21° anno d'età, il 26 aprile o più tardi, ma non dopo il 20 luglio « 1325 » (1). Oltre a ciò nella data scoperta dal De Nolhac il Girardi volle veder osservato lo stile francese e fiorentino *ab incarnatione*; sicchè in tal modo, facendola corrispondere al febbraio 1326, credè di spiegare la presenza del P. in Avignone, parecchi mesi dopo il ritorno da Bologna.

Dichiariamo schiettamente che, nella prima compilazione di questo scritto, non ci appagò nè l'ipotesi del De Nolhac, nè quella del compianto bibliotecario dell'Universitaria di Padova; anzi l'una e l'altra, presentandosi con palesi contradizioni ed errori, valsero a farci ritenere che la nota non fosse stata scritta dal P. E non mancarono le ragioni, che ci convinsero in questa opinione, pubblicamente manifestata non ha guari in un articolo (2): per non parlare di altre, ricordiamo la mancata causa del viaggio invernale del giovane studente per la morte del padre, che par certo sia vissuto parecchi altri anni dopo il 1325 (3); il repentino ritorno a Bologna, dove si trovava il 18 aprile 1325, giusta la vera data della *Fam.* I, 1, che proveremo a suo tempo; e in special modo l'inconciliabile contradizione che si nota tra questo voluto acquisto della *Città di Dio* di S. Agostino fin dal febbraio del 1325, e l'asserzione recisa del poeta, che afferma d'aver fatto « il *primo* passo nello studio della sacra letteratura » (4), quando nel 1332 — non 1333, come più oltre prove-

---

(1) *Op. cit.*, p. 330.

(2) *Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di « Daedalus »*, estratto dalla *Rivista d'Italia*, IX, aprile 1006, p. 4, n. 5.

(3) Vedasi il nostro studio: *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, estr. dalla *Rassegna crit. della lett. it.*, XI, gennaio-febbraio 1906, pp. 5-6.

(4) *Epist. Sen.*, VIII, 6; Zumbini, *L'ascensione del Ventoux* in *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, p. 310.

Digitized by Google

remo — ricevette in dono la *prima* opera ascetica da P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, le *Confessioni* dello stesso Agostino. Non dobbiamo inoltre tacere che rese più forte la nostra convinzione l'autorevole parere di uno dei più illustri e benemeriti petrarchisti moderni, Francesco Novati, il quale non ci nascose il dubbio che la nota del codice padovano abbia potuto far prendere uno dei facili abbagli non molto rari in materia d'autografi, specie del trecento.

Stando così le cose, ci parve giusto e conveniente prendere le mosse da un'osservazione del De Nolhac, il quale, fatto un confronto della scrittura dei due versi del f. 2 e della postilla del f. 32 con quella della nota d'acquisto, affermò chiaramente che, se la prima gli era sembrata « sans doute possible de la main de Pétrarque », l'altra gli era sembrata avesse soltanto « une complète analogie » con la grafia petrarchesca (1). Visto inoltre che il dubbio dello scrittore era divenuto più vivo tre anni dopo, quando aveva scritto: « in scholiis huius codicis plerisque manus Petrarcae agnoscenda nobis *videtur*, in scholiis autem ceterorum codicum manus *est* Petrarcae » (2); credemmo di poter asserire che la nota d'acquisto, insieme con le altre postille consimili, appartenessero al primo possessore del codice, solo più tardi venuto nelle mani del P., il quale vi avrebbe trascritti i versi del f. 2 e le altre note dello stesso carattere.

Ma, dobbiamo pur dirlo, questa spiegazione non ci è parsa più così fondatamente plausibile dopo una recentissima pregevole pubblicazione del Sabbadini, che, nel pubblicare il facsimile della nota (3), ci ha fatto conoscere che il carattere frettoloso, di tipo notarile, della stessa ricorre anche nella 1ª e 3ª lista dell'inventario dei libri del P., che si legge nel cod. parigino 2201, scritto dal poeta tra il 1337 e il 1338, e che riappare in un'altra

---

(1) *Une date nouvelle*, l. c.

(2) *De Patrum*, etc., l. c.

(3) *Il primo nucleo della Biblioteca del Petrarca*, estr. dai « Rendiconti » del R. Ist. lomb. di sc. e lett., vol. XXXIX, 1906, pp. 373-74.

Digitized by Google

nota autografa, abbastanza lunga, del 21 marzo 1337, sul codice parigino 1617 (1).

Possiamo inoltre aggiungere che lo stesso tipo di grafia ricomparisce ancora nel periodo 1354-1358 in tre delle lettere autografe del cod. Laurenziano, prima sfuggite all'egregio autore, che gentilmente ha voluto darcene comunicazione.

Non potendosi da una parte lealmente disconoscere l'importanza delle nuove indagini, nè dall'altra potendosi distruggere le obiezioni da noi addotte circa il viaggio e la data dell'acquisto; crediamo che l'unico mezzo per risolvere l'intricata questione sia quello di riprendere in esame, con qualche modificazione, l'ipotesi acutamente presentata dal Mazzoni che cioè, mancando nella data il giorno in cui fu comprato il libro, si può giustamente dubitare che la nota non sia stata scritta subito dopo l'acquisto, ma più tardi, per soddisfare la sopravvenuta passione del bibliofilo (2). All'uopo il forte critico pensò che il P., per errore di memoria, un anno dopo l'acquisto, scrivesse 1325 invece di 1326; ma noi supponiamo piuttosto che egli, per mero *lapsus calami*, nella data tralasciasse un X, cioè scrivesse MIII$^{c}$XXV, invece di MIII$^{c}$XXXV, — l'epoca vera e propria della compra, — quando, nel tracciare due o più anni dopo l'inventario suddetto, appose la data del possesso alla *Città di Dio*, quasi volesse determinare con essa, giusta il motto di Seneca segnato sopra i *Libri sui particulares*, la capatina che, con quella seconda opera di Agostino, aveva fatto «ad religionem non transfuga, sed explorator» (3). In tal modo il perfetto «emi» della nota, invece del significato di passato prossimo attribuitogli, avrebbe quello di passato remoto.

E tutta questa nostra ipotesi ci par ravvalorata da più fatti,

---

(1) Sabbadini, *Op. cit.*, p. 377; Delisle, *Notices et Extraits des mss. de la Bibl. Nation.*, XXXV, II, 395-98; De Nolhac, *Mélanges d'arch. et d'hist.*, VII, 1887, p. 33.

(2) Mazzoni, *Recens.* cit. in *Rivista critica.*

(3) Sabbadini, *Op. cit.*, p. 376 e p. 377.

Digitized by Google

come, per ricordare i principali, dal posto (la 3ª ed ultima lista) in cui l'opera *De Civitate Dei* figura nell'inventario (1); dalla considerazione che i quattro consimili esemplari di scrittura ricordati dal Sabbadini, apparterrebbero tutti alla medesima epoca 1337-38; e sopratutto dal primo prezioso accenno alla detta opera nella *Fam.* II, 9, diretta a Giacomo Colonna il 21 dicembre 1335, l'anno stesso in cui il poeta da Benedetto XII ricevette in Avignone il canonicato di Lombez.

Ora, ricordando che il P., proprio dopo il monito che credette gli fosse venuto da Dio sul monte Ventoux, per mezzo delle *Confessioni* — 26 aprile 1335, come vedremo a suo luogo — si diede « tutto amore ad Agostino ed ai suoi libri, senza però distaccarsi dai filosofi e dai poeti » (2), poichè ritenne un tale studio essergli consentito da chi aveva di « tanti materiali poetici e filosofici la *Città di Dio* edificata, e adornatala di tanti colori tolti dagli oratori e dagli storici » (3); considerando, aggiungiamo, che questa notevole corrispondenza cronologica, menomamente contrariata dall'ovvia espressione: « *Augustinus noster* » (4), ha tutto il valore di una prova diretta, crediamo possa dedursi che, se la nota deve ritenersi autografa, l'acquisto del libro avvenne nel 1335. Dopo quanto abbiamo detto, quale che sia il parere dei critici e dei paleografi, sembra quindi debba logicamente dedursi che la famosa nota padovana, omai già ricca di una feconda letteratura, come non può fornire alcun elemento di prova per il preteso viaggio del P. in Avignone nel febbraio del 1325; così non può menomamente influire sulla determinazione della data del ritorno da Bologna. Ma ciò non ostante sentiamo il dovere di riconoscere che, in grazia di essa, sia pure casualmente, il De Nolhac sollevò un'importante questione, che

---

(1) Sabbadini, *Op. cit.*, p. 377.
(2) *Epist. fam.*, II, 9.
(3) Ivi.
(4) V. in proposito il nostro studio: *Il Petrarca nel Casentino*, loc. cit. p. 16, nº 6.

Digitized by Google

dev'essere esaminata e discussa con rigoroso metodo critico, se si vogliono sradicare *ab imis* gli errori inveterati.

## II.

È manifesto che il De Sade e i suoi seguaci, nell'assegnare al 1326 la data della partenza, furono indotti dalla erronea interpretazione della frase: « agere annum », che non fu intesa nel senso classico di *trovarsi nell'anno d'età* indicato dal numero ordinale a cui è unita, ma invece nel senso di *aver già quasi bello e compito* l'anno espresso dall'ordinale suddetto. In tal modo, con la semplice aggiunta di 22 anni a quello di nascita, si giunse di piè pari al 1326. Senza insistere punto sul palese errore, ci fermiamo con speciale interesse su due brani del P. già notati, ma non ben valutati e compresi dal Girardi (1), i quali, mentre chiariscono pienamente la nostra questione, ci offrono una prova valida e inconfutabile per conoscere la maniera tenuta dal P. nel calcolo degli anni, mostrando quanto siano lontani dal vero il Rossetti e non pochi altri nelle loro scoperte di metodi inesatti ed aleatorii (2).

E diciamo subito che il P., volendo indicare che il 20 luglio 1366 entrava nel 63° anno d'età, generalmente tenuto per climaterico, così scriveva al Boccaccio: « haec eadem hora (die

---

(1) *Op. cit.*, pp. 324-25.

(2) Il Rossetti (*Poesie minori del P.*, Milano, 1830-34, vol. II, p. 250, *n.* 8) credette che il P., così nelle prose come nelle poesie, seguisse l'uso dei latini, che avrebbero contato l'anno da cui si parte e l'ultimo a cui si arriva. Facciamo appena rilevare lo strano abbaglio del benemerito petrarchista, nell'uniformare, rispetto a quelli, il calcolo dei giorni del mese col calcolo degli anni; solo diciamo che a questo strano computo, accettato generalmente, sebbene riconosciuto non sempre applicabile (Fracassetti, *Op. cit.*, p. 289) son dovuti gravissimi errori cronologici, che, per la giustificazione, hanno suggerita la provvida scappatoia della... *memoria labile* del P., in fatto di date.

Digitized by Google

« lunae vigesima Julii illucescente) et lunae dies et vigesima est « Julii, annus qui tunc quartus (1304), nunc sextus et sexage- « simus (1366). Mitte in digitos rationem (*conta sulle dita*), duo « et sexaginta fluxerunt anni, ex quo vitae huius inquietum « limen attigi, et hac die et hac hora ille orrendus, ut perhi- « bent, tertius et sexagesimus » (1). E un anno dopo, per indicare la fine di quell'anno temuto, all'alba del 20 luglio 1367, così scriveva allo stesso Boccaccio: « tertio et sexagesimo anno « iam non moriar, cui hodie quartus et sexagesimus natalis est « dies » (2).

Come ognun vede, il P. fa un calcolo rigorosamente matematico di mesi, giorni e finanche di ore vissute, per determinare il corso intero di un anno, cominciando dall'*albeggiare* del giorno della nascita, per finire alla stessa ora dello stesso giorno dell'anno seguente, includendo nel computo, giusta l'uso classico latino, il solo anno in corso indicato dall'ordinale. E questo computo per ciclo completo di anni, come vedremo, non è osservato solamente rispetto all'anno di nascita, ma rispetto a qualsiasi altro giorno determinato; e tutto ciò con uniformità costante e con esattezza scrupolosa a tal segno da computare l'anno in corso — purchè, com'è naturale, il tempo non sia espresso con un preciso numero cardinale — anche quando è cominciato da pochi giorni. Ora, sapendo che il *secundum et vigesimum annum*, per la maniera notata, principia all'alba del 20 luglio 1325, e finisce all'alba del 20 luglio 1326, non solo dobbiamo logicamente ritenere che la partenza da Bologna sia avvenuta oltre il limite segnato come il *non plus ultra* (20 luglio 1325) dal Girardi; ma anche possiamo fin d'ora ammettere che, pur essendo avvenuta nel 22° anno, possa esser capitata benissimo nel 1325, cioè tra il 20 luglio e il 31 dicembre di quest'anno. Ed è proprio ciò che noi crediamo di poter provare con l'aiuto di documenti storici.

---

(1) *Epist. senil.*, VIII, 1.
(2) *Epist. senil.*, VIII, 8.

Digitized by Google

All'uopo ci soccorre validamente una prova fornita dall'opera: « De rebus memorandis », in cui, nel capitolo intitolato: « De « Portentis », il P. accenna fra gli altri ad un caso portentoso che aveva inteso narrare, mentre era studente in Bologna, cioè quello stesso accaduto ad Azzo Visconti, quando, per comando del padre Galeazzo, passò con l'esercito l'Appennino, e, vinti i nemici (i Fiorentini sotto il comando di Raimondo da Cardona) presso Altopascio (23 settembre 1325), — nella quale battaglia il duce supremo Castruccio fu aiutato dall'efficace opera di lui, — si volse con pari impeto e fortuna a vincere i Bolognesi (Zappolino, 15 novembre 1325). E il *faustum omen* per la doppia vittoria fu dato al giovane guerriero da un'enorme vipera, la sua insegna di guerra, che, entrata, senza che alcuno dei compagni se ne accorgesse, nell'elmo di lui deposto lì accanto, in un momento di riposo, era scesa strisciando orribilmente e rabbiosamente sulle belle guance dell'impavido guerriero, senza fargli alcun male, quando poco dopo si era ricoperto il capo (1).

Il Giovio, certo ingannato dalla troppo letterale e grammaticale interpretazione delle parole: « in ea expeditione », riferì il portento alla prima vittoria di Azzo, dicendo che « non molto

---

(1) Per far meglio rilevare l'errore di cui or ora parleremo, crediamo necessario riportare integralmente il passo da *Opera omnia*, Basileae, per Henrichum Petri, anno MDLIIII, vol. II, p. 550: « At quoniam prima pars « tractatus huius erat de ominibus, attingam quod, cum Bononiae adolescens « in studiis versarer, audiebam. Azzo Vicecomes, qui post Mediolani domi- « nium obtinuit, iuvenis nempe victoriosus, antequam podagris vinceretur, « iussu patris profectus cum exercitu Apenninum transiit, et victis omnibus « apud Altipassum, duce quidem hostium Castrutio, sed egregia opera eius « adiuto, ad vincendum Bononienses, pari impetu fortunaque se convertit. In « ea expeditione, cum forte equo descendens requiescit, ingens vipera, nullo « comite advertente, in galeam iuxta positam irrepsit. Qua cum mox capiti « reponeret, fumoso quidem et horribili, sed prorsus innocuo lapsu, per decoras « interriti ducis genas illa descendit, eam a nemine laedi passus, animosus « adolescens ad omen geminae victoriae traxit, hinc praecipue quod ipse « pro signo bellico vipera uteretur. Ego autem huic sermoni, in hac cladium « domesticarum memoria, finem statuo, labores nostros miseratus, finiat ipse « qui potest ».

Digitized by Google

« dopo successe quella nobil battaglia d'Altopascio » (1); e del medesimo avviso si mostrò il De Sade (2), non avvertendo neppur lui che nel brano il dimostrativo *ea*, con valore esclusivamente temporale, indica tutta *quella* lontana *spedizione*, ricordata per caso dal P. alla distanza di circa un intero ventennio (3). Ma ancora più restrittiva fu l'interpretazione data al passo dal Girardi (4), il quale, volendo ad ogni costo distruggere la bella prova contraria alle sue deduzioni, da cui, non foss'altro, era attestata la presenza del P. in Bologna il 23 settembre 1325, — erano così forzati i cancelli del 20 luglio, — si sforzò di dimostrare che il giovane studente aveva inteso parlare del solo fatto della vipera, e non della battaglia d'Altopascio.

Più che confutare le sofistiche argomentazioni, con cui si vorrebbe far credere che il Muratori, invece di fare una lucida narrazione delle vicende di quella lotta, si sia occupato di fusione, divisioni o aggruppamenti cervellotici di fatti (5); noi, convinti della razionalità e spontaneità del ricordo, da cui bisogna escludere qualsiasi intenzione apologetica ed encomiastica (6), preferiamo di fare questa semplice riflessione: poteva mai il P. dare il titolo di *omen* al fatto della vipera quando lo intese in Bologna, se il buon augurio non si fosse già avverato con l'esito felice della battaglia? No certamente, poichè tutt'al più sarebbe stato un caso qualsiasi, un curioso *aneddoto* di ben diversa im-

---

(1) *Vite dei dodici Visconti* ecc., Milano, 1645, p. 66.

(2) *Op. cit.*, vol. I, p. 55.

(3) Come fu dimostrato dal compianto prof. Kirner (*Sulle opere storiche di Fr. P.*, Pisa, 1889, in *Annali della Scuola Normale*) e accettato dal Volpi (*Il Trecento*, in *Storia letter. d'Italia*, Vallardi, p. 52) e da altri, l'opera: « De rebus memorandis » fu scritta tra il 1344 e il principio del 1345.

(4) *Op. cit.*, p. 334.

(5) *Annali d'Italia*, Milano, 1819, vol. XII, pp. 177 sgg.

(6) Il Novati nel suo bellissimo articolo: *Il Petrarca ed i Visconti*, in *Rivista d'Italia*, VII, luglio 1904, p. 137, provò chiaramente che il P., innanzi al 1347, non strinse relazione di sorta coi Visconti, o con personaggi importanti di origine milanese.

Digitized by Google

portanza. Inoltre, come mai avrebbe potuto dire che l'« animosus « adolescens ad omen *geminae* victoriae traxit », se non avesse già riportato anche la seconda vittoria, con la disfatta di Zappolino inflitta ai Bolognesi, con gli alleati Castruccio e Passerino, il 15 novembre 1325?

A noi par chiaro ed evidente che il portentoso racconto in tanto merita questo nome in quanto è messo in relazione con le due vittorie, e in tanto è razionale in quanto prova la presenza in Bologna del giovane studente, che apprese il fatto dalla bocca del popolo bolognese, certo molto ben disposto ad accoglierlo e a ripeterlo, quasi credesse di salvare il vilipeso orgoglio municipale, col riconoscere l'ineluttabile volere divino nella loro sconfitta e nei reiterati felici successi dell'odiato Visconti (1).

Stando così le cose, deve considerarsi di nessun valore l'obiezione del Girardi (2), fondata sul silenzio del P. sui tristi avvenimenti bolognesi nella lettera al compagno di studî Guido Sette (3), poichè le lodi quivi contenute sulla sicurezza e sulla pace della città si riferiscono ai giorni lieti, che precedettero i fatti luttuosi; ai quali ultimi, fa d'uopo notarlo, non manca un chiaro accenno nella lettera medesima, là ove è detto che « alle mura, « alle torri, alle bastite, agli armati custodi, alle scolte notturne « furono prima cagione le tirannidi dei cittadini, poi le insidie « e gli insulti degli esterni nemici ». E non ci si dirà che qui

---

(1) Eravamo venuti a questa conclusione, prima ancora di leggere il citato lavoro del De Nolhac: *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti*, in cui si dà contezza della seguente nota marginale autografa del P. ad un passo di Vegezio, nel cod. Vaticano latino 2193: « Observantia non commu- « tandi ordines sub tempus pugnae. Quae neglecta a ducibus Bononiensium « magnam illi populi (?) cladem intulit, me ibi tunc puero in literarum [non « dice *iuris*, per sincerità] studiis agente ». È manifesto, come afferma il De Nolhac, che la « magna clades » è proprio la rotta di Zappolino, il che prova luminosamente quanto noi avevamo già intuito, che il P., trovandosi in Bologna il 15 novembre, riferì l'*omen* alla doppia vittoria riportata da Azzo Visconti.

(2) *Op. cit.*, p. 333.

(3) *Epist. senil.*, X, 2.

Digitized by Google

si parla esclusivamente delle condizioni di Bologna nel 1366, l'anno in cui scrisse il P., e non anche di quelle del 1325, poichè degli stessi fatti troviamo un altro più importante e preciso cenno nella *Fam.*, X, 3, scritta molti anni prima, il 25 settembre 1348, al fratello Gherardo, in cui è l'ultima e più convincente prova di quanto siamo andati esponendo sugli ultimi casi della dimora del P. in Bologna.

Per quel che sappiamo, il solo Cochin (1) ha richiamato l'attenzione su quel passo della lettera or ricordata, in cui il nostro, dopo aver parlato al fratello delle lotte sostenute per liberarsi dal *foro e dal tempestar delle liti*, con palese allusione alla dimora di Bologna, così esclama: « che dire di tanti altri mali, « ch'oltre quel della morte, e sulla terra e sull'onde ci minac- « ciarono, della schiavitù, degli agguati, dei pericoli d'ogni sorta? « Ahi che solo il rammentarli m'empie di stupore e di paura! « E ne campammo è vero; ma non per virtù nostra, sibbene « per la divina clemenza ». Oh! dove e quando il P. fu esposto insieme col fratello a così gravi pericoli? Il Cochin, riflettendo che il P. non fu accompagnato dal suo caro germano in nessuno dei viaggi intrapresi prima che questi entrasse in religione, — è d'indole ben diversa l'ascensione sul Ventoux, — è d'avviso che questo ricordo si possa solamente riferire al viaggio fatto con lui a Bologna, per recarsi a studiare in quello Studio (2). Ma ciò dicendo, l'illustre critico francese non avvertiva che « les dan- « gers de captivité et d'embuscades », da lui rilevati, mal s'addicono al viaggio suddetto, accaduto, come diremo più oltre, nell'ottobre del 1322, quando Bologna, giusta la lettera a Guido Sette, e buona parte d'Italia non erano agitate da fazioni bellicose. A noi pare invece che il brano su riferito sia in perfetta relazione col triste periodo delle calamità bolognesi, che, cominciate il 29 settembre 1325 con la perdita di Monte Veglio per

(1) *Le frère de Pétrarque*, Paris, Bouillon, 1903, pp. 15-16. Si legga *Fam.*, X, 3, invece di *Fam.* XVII, 1, come quivi è detto per svista (p. 16, *n.* 1).
(2) Cochin, *Op. cit.*, p. 16.

Digitized by Google

opera di Passerino, ebbero il tristo epilogo nella sanguinosa sconfitta di Zappolino del 15 novembre, a cui seguì l'occupazione del Borgo di Panigale, il sacco e l'incendio di palazzi e ville, i famosi palii di tre giorni corsi presso la stessa città, per onta e dileggio verso i vinti (1). La corrispondenza del brano con i particolari storici è netta e precisa, e mentre ci rivela gravissimi pericoli, finora ignorati, corsi dal P. negli ultimi tempi della sua dimora nella città prediletta, ci spiega nel tempo stesso i pericoli corsi per mare, in un viaggio che, per i suddetti avvenimenti, non potè accadere che tra la fine del novembre e il principio del dicembre 1325 (2).

Dati questi risultamenti, crediamo che ci siano delle buone ragioni per non credere alle due inveterate leggende, che si riconnettono alla famosa partenza: la prima che ne attribuisce la causa alla morte del padre, fondata sulla falsa interpretazione dei passi in cui il P. parla dell'abbandono dello studio del diritto (3); la seconda che vorrebbe ancora far credere ch'egli

---

(1) MURATORI, *Annali*, vol. XII, p. 181.

(2) Il DE NOLHAC, pur avendo apportato un notevole contributo « à la « chronologie de la jeunesse » del P. con l'articolo or ricordato, non seppe darci nuovi lumi sulla data della partenza da Bologna. Infatti, credendo come tutti nella infallibile prova della *Fam.*, IV, 1, in cui la frase: « *hodie* (26 aprile) decimus annus completur..... » dev'essere intesa, lo dimostreremo or ora, *latiore significatione*; dedusse che il P. dovè partire da quella città il *26 aprile* del 1326, e non del 1325, poichè egli si trovava ancora colà il 15 novembre 1325. E pel critico non poteva essere altrimenti, poichè da una parte credette di vedere nella nota del cod. Vaticano una conferma dell'esattezza della nota del cod. Padovano, e quindi una *valida prova* del viaggio del P. in Avignone nel febbraio del 1325 col conseguente ritorno a Bologna; dall'altra giunse a spiegare finanche la causa del prestito fatto dal giovane Francesco a Bologna il 29 dicembre 1324 (SEGRÈ, *Aneddoto biografico del P.* in *Studi romanzi* a cura di E. Monaci, II, Roma, 1904, pp. 97-103), il quale anno, secondo lo stile bolognese, diventerebbe 1325!!

(3) Il CORAZZINI, nel suo bel lavoro: *La madre di Francesco Petrarca* (*Archivio stor. italiano*, vol. IX, serie 5ª, 1892, p. 309 sgg.), dimostrò chiaramente che l'espressione: *mei iuris effectus* (*Sen.* XVI, 1) non prova punto la morte del padre, come parve al FRACASSETTI (*Op. cit.*, vol. I, p. 218); ma tutt'al più potrebbe indicare che, giusta le leggi del secolo XIV, fin dal



Digitized by Google

abbandonasse con piacere quella città, senza più pensare un sol momento alle quisquilie e ai cavilli forensi. All'uopo crediamo di poter affermare che ser Petracco, certamente vivo nel 1325 e alcuni anni più tardi, come induce a credere la procura del 1331 della vedova Monna Niccolosa Sigoli (1), in quell'occasione dovè certo far valere l'autorità paterna presso i figliuoli, ingiungendo loro l'immediato ritorno da una città divenuta molto pericolosa.

Similmente, quando pensiamo che il P. seppe trovar modo di restare in Bologna pur dopo l'interdetto, che, prima dei fatti narrati, colpì lo Studio nel 1325, causando l'esodo degli studenti ad Imola, come protesta per la pena capitale inflitta ad uno studente e al suo famiglio, rei di omicidio (2); quando ricordiamo il suo attaccamento per quella *sede della letizia e d'ogni onesto piacere* (3), di cui nulla stimava « iucundius nilque liberius toto « orbe terrarum » (4); quando infine riflettiamo che il P., pur avendo udito « totum iuris civilis corpus » (5), più che al *Digestum* e all'*Infortiatum*, durante la sua permanenza in quella città, pensò a raccogliere i fiori del *dolce stile*, per adornarne

---

l'età di *ventun anno* il P. era libero dall'autorità paterna. Così pure il Corazzini giustamente rimproverò al Fracassetti di aver tradotto con la frase: *appena dall'autorità paterna fui prosciolto*, la corrispondente latina: « mox « ut *me parentum cura destituit* » (*Epist. ad post.*), facendo notare la *sperticata differenza* tra il testo e la traduzione. Ugual valore ha il passo del *Rerum memorandarum*, lib. III, Bas. 1554, p. 515, in cui il P., dicendo che progredì alquanto nel diritto civile, quando i genitori erano ancor vivi: « viventibus iis aliquantulum processi », non volle intendere, come crede il Cochin (*Op. cit.*, p. 14, *n.* 1), ch'erano già morti, quando rinunziò allo studio del diritto. Vedi il nostro studio: *Il Petrarca e la famiglia*, l. c. p. 5.

(1) Corazzini, *Op. cit.*, pp. 298-99. Evidentemente Monna Niccolosa non dovè attendere cinque o sei anni, per esperimentare i suoi diritti dotali sui beni del defunto marito. Vedi il nostro studio testè citato, pp. 5-6.

(2) Griffoni, *Cronaca bolognese* in *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, vol. XVIII, p. 338; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. V, p. 42. Cfr. il nostro lavoro: *Il Petrarca nel Casentino*, l. c., p. 6 sgg.

(3) *Epist. senil.*, XV, 10.

(4) *Epist. sen.*, X, 2.

(5) *Epist. ad post.*

Digitized by Google

più tardi le sue *nugellae* in rima (1); noi crediamo di poter asserire che la data di quella partenza gli restò impressa nella mente sino agli ultimi anni della vita, principalmente perchè legata al dolore profondo del distacco.

## III.

Ma a questo punto qualcuno, per demolire la nostra tesi, potrebbe ricordarci due lettere apparentemente contrarie, la *Fam.*, I, 1, che, scritta a Bologna, fu da tutti assegnata al 1326, e la già ricordata *Fam.*, IV, 1, con la precisa indicazione del 26 aprile, decimo anniversario della partenza. Supponendo che ci potesse esser fatta una simile obiezione, noi vogliamo dimostrare che le due lettere, invece di combattere le nostre argomentazioni, ne divengono un nuovo e più forte sostegno.

Cominciando dalla prima, diretta a Tommaso da Messina, con la data del 18 aprile (XIV Kal. Maias), facciamo subito osservare, ch'essa, contro l'asserzione del Fracassetti (2), non può ritenersi scritta « prima del maggio 1326 », — curiosa e sospetta dicitura! — non solo per il contenuto che appare in stridente antitesi con la voluta partenza di appena otto giorni dopo

---

(1) Segrè, *La patria poetica di F. P.*, in *N. Antologia*, 16 luglio 1904, pp. 177-194.

(2) *Op. cit.*, vol. I, 263. Per non parlare di altri, assegna questa lettera allo stesso anno L. Lizio-Bruno nel superficiale articolo: *Il Petrarca e Tommaso da Messina* (*Propugnatore*, vol. IX, 1876, P. I, p. 23 sgg., ristampato con poce aggiunte e vuote digressioni in *Archivio storico Messinese*, VI, 1905, fasc. 3-4), in cui, contro il dubbio del Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, vol. V, p. 452), non si peritò di sostenere la verosimiglianza d'una delle tante strane notizie dello Squarzafico, che cioè il P.: « Bononia igitur profectus, Avinionem rediit, adiutus viatico a Thoma, « siculo Messanensi » (Solerti, *Le vite di D., P. e B.*, p. 350). Ma come mai lui e gli altri, che hanno accolto questa panzana, non hanno avvertito che il P. era ancora a Bologna, quando Tommaso già si trovava in patria?

Digitized by Google

(26 aprile 1326), ma anche per i precisi e determinati accenni storici ad una delle tante fasi di quella interminabile lotta combattutasi tra Federigo II d'Aragona e Roberto d'Angiò. All'uopo chi per poco rifletta che nel 1326 era già stata conchiusa tra' due re una delle solite infide e precarie tregue, e che la guerra, riaccesa verso la fine del febbraio 1324, coll'editto di re Roberto al Conte di Sinopoli (1), era finita prima che spirasse l'anno 1325, col richiamo del Duca di Calabria, dopo aver danneggiate le città della costa siciliana e « ancor peggio a Messina il 17 agosto » (2); deve certo convincersi che la lettera non può non essere assegnata al 18 aprile del 1325. In questo tempo infatti, nello Studio di Bologna, frequentato da gran numero di giovani napolitani e siciliani, era già dovuta giungere la notizia dei « grandissimi preparamenti » di re Roberto e della imminente partenza del Duca di Calabria, che difatti l'8 maggio 1325, appena venti giorni dopo l'invio della lettera, salpò alla volta dell'isola con « 120 ga« lere et altri vascelli da carico, con gran numero di combat« tenti, con animo di porre in Sicilia sotto sopra » (3).

Nè del resto anche a furia di sofismi, per la precisa indicazione della città di Bologna, si potrebbe riportare ad altro anno questa lettera, ritenuta importantissima anche per una capitale questione filologica, che ad essa si riconnette (4); salvo però che non la si voglia assegnare al 1340, credendo, come propose il Girardi, che gli amanuensi siano caduti nella para-

---

(1) Minieri Riccio, *Pergamene Ruffo*, n° ant. LIII, n° nuovo 1666, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, VII (1882), fasc. III, p. 485.

(2) Summonte, *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, vol. II, Napoli, 1675, p. 386; vedi poi Di Costanzo, *Istoria del regno di Napoli*, vol. I, Milano, 1805, pp. 273-4; Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, vol. VII, Milano, 1823, p. 183; Nicolò Speciale in Muratori, *Op. cit.*, X, 1068, assai opportunamente ricordato dal Sabbadini (*Op. cit.*, p. 370), che riporta la *Fam.*, I, 1 al 1325.

(3) Summonte, *Op. cit.*, loc. cit.

(4) La questione versa sulla conoscenza che vi si mostra delle lettere di Cicerone e dell'orazione *Pro Archia*, scoperte parecchi anni dopo. A tal uopo, mentre respingiamo l'inverosimile ipotesi del Voigt (*Berichte über*

Digitized by Google

dossale aberrazione di trascrivere « Bononie » invece di « Avinione »!! (1).

E, rispetto alla seconda lettera, come mai potrà mettersi in dubbio la precisa affermazione del P.: « hodie (26 aprile) de- « cimus annus completur ex quo... Bononia excessisti? ». Non volendo supporre un sol momento ch'essa sia errata, nè potendo d'altra parte dubitare della verità delle prove addotte, noi ci siamo convinti che la chiave dell'enigma debba ricercarsi nella giusta interpretazione dell'avverbio « hodie », il quale non va inteso nello stretto significato di « hac die », *quest'oggi, in questo giorno*; ma in quello più lato di « nunc, hoc tempore », *ora, oggigiorno, omai*, comune nei classici (2), e non estraneo al P. stesso (3). Ciò dicendo, non vogliamo disconoscere che questi adoperò spesso l'avverbio suddetto per indicare un giorno fisso e determinato; ma aggiungiamo subito che, secondo i classici (4), l'usò prevalentemente in relazione con « dies » (5), e che sostituì

---

*die Verhandlungen der Kgl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1879, p. 47), che vorrebbe assegnare la lettera ad altro soggiorno del P. in Bologna; accettiamo quella del VIERTEL (*Die Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca*, Königsberg, 1879, p. 10) accettata dal GASPARY (*Storia della letter. ital.*, Loescher, 1887, vol. I, 487) e dal COCHIN (*Op. cit.*, p. 31, *n.* 2), che cioè la *Fam.*, 1, in quanto concerne l'erudizione, sia stata ritoccata e modificata più tardi, prima d'essere pubblicata. Preziose su tale argomento sono le recenti osservazioni e ricerche del SABBADINI (*Op. cit.*, p. 370 sgg.).

(1) GIRARDI, *Op. cit.*, p. 327 nota.

(2) CIC., *Coel.*, 2: « Dignitatem semper in M. Coelio habitam esse summam, *hodieque* haberi »; CIC., 4, *Acad.*, 1: « *Hodie* stat Asia Luculli in- « stitutis servandis »; NEP., *Annib.* 3: « Is *hodie* saltus Graius appellatur »; PLAUT., *Pers.*, 4. 3. 2: « ita ancilla mea quae fuit *hodie*, sua nunc est » etc....

(3) *Epist. fam.*, XX, 4: « Septennium in eo [studio legum] integrum « adsumpsi..... Cuius temporis an me *hodie* paeniteat, si roger, haeream ». Giustamente perciò tradusse il FRACASSETTI (*Op. cit.*, vol. VII, p. 261): « se « di avere così quel tempo impiegato *ora* io mi penta ecc. ».

(4) CIC., *Verr.*, 10: « Nonae sunt *hodie* Sestiles »; CIC., 14, *Phil.*, 5: « Per « idus Quintiles, qui dies *hodie* est ». NEP., *Annib.*, 4: « *Hodie* usque ad « hanc diem »: OVID., *Remed. am.*, 94: « Qui non est *hodie*, cras minus « aptus erit » etc.

(5) *Epist. senil.*, VIII, 8: « *Hodie* quartus et sexagesimus natalis est dies ».

Digitized by Google

invece l'espressione più precisa e determinata « hac die » in corrispondenza con « annus » (1).

Ciò posto, nella *Fam.*, IV, 1, « hodie » in relazione con « *annus* » deve intendersi *latiore significatione* insieme col passo a cui si riferisce, che suona così: « ora (omai) si compie (sta per com-« piersi) il decimo anno dal giorno in cui, lasciati gli studî gio-« vanili, partisti da Bologna ». E così dicendo a sè stesso, il P. faceva, come al solito, un calcolo giusto e preciso, che indirettamente apporta un'altra bella prova alla data della partenza da Bologna, da noi fissata alla fine del novembre 1325. Infatti, essendosi compiuto nel novembre del 1334 il nono anno della suddetta, nel 26 aprile del 1335, giorno dell'ascensione, erano già trascorsi cinque buoni mesi del decimo anno, che, giusta le precedenti osservazioni, è compreso nel computo, quale anno in corso (2).

Non dal passo ora esaminato, al quale non annette grande importanza, ma da un altro della stessa lettera crede il Girardi d'aver fatto sprizzare il vivo raggio di luce, per scoprire la data precisa dell'ascensione e la *conseguente* della partenza. Esso è il seguente: « si forte contingeret per alia duo lustra volatilem « hanc vitam producere... nonne tunc posses quadragesimo aetatis « anno mortem oppetere...? ».

All'uopo egli, avendo fissato col nostro metodo, — è la sola parte giusta del suo calcolo, — che il P. poteva dirsi quarantenne durante l'annata 1343-44 (dal 20 luglio al 20 luglio), con strana contradizione, conta *dieci* anni da quest'annata *inclusive*, giungendo così di piè pari all'annata 1334-35, che matematicamente

---

(1) *Epist. senil.*, VIII, 1: « Duo et sexaginta fluxerunt anni... et *hac die*... « ille horrendus (annus) tertius et sexagesimus incipit ».

(2) Per legittima conseguenza bisogna interpretare in senso lato l'altro identico passo della *Fam.*, IV, 1: « si per exactum decennium cogitatione « volvebar », in cui bisogna intendere che il P. pensava al *decennio omai trascorso* e non ai *dieci anni or ora decorsi*, come tradusse il FRACASSETTI (*Op. cit.*, vol. I, p. 487), non avvertendo la differenza che passa tra *decennio* e *dieci anni*.

Digitized by Google

è anteriore di nove e non di dieci anni all'annata presa come punto di partenza. Oh! perchè, sentiamo il bisogno di domandare, all'anno 30° del poeta, invece della vera e giusta annata 1333-34, si vuol far corrispondere quella posteriore 1334-35, mentre pochi righi più sopra si è fatto corrispondere il 40° anno all'annata 1343-44? E aggiungiamo in proposito di quest'ultima, che corrisponde al vero: come mai può mettersi d'accordo, oltre che con l'annata corrispondente al 30° anno, con quella corrispondente al 22° che si è voluto far corrispondere all'annata 1324-25, invece che alla seguente 1325-26? Troppo aleatorio ed elastico, a seconda dei bisogni, è questo metodo del Rossetti, che, con nostra sorpresa, vediamo adottato e seguìto da non pochi!

Il Girardi non s'accorse che, seguendo a rigor di termini i suoi calcoli, dovrebbe ritenersi che il P. salisse sul Ventoux il 26 aprile del 1334 e non del 1335, come risulta dalla nostra dimostrazione; poichè, ammettendo che, nell'esprimere il voto di « protrarre ancora per due lustri *quella* labile vita... per poter... « nella speranza di vivere sino a quarant'anni... », egli tenesse presente l'annata 1343-44, a cui corrispondeva il 40° anno di età; l'aprile della decima annata sottratta 1333-34 (dal luglio al luglio) non può capitare che nel 1334. Del pari non si avvide che la prova da lui escogitata non era tanto forte da reggere tutto il peso della discussione, e che per giunta essa poteva avere un qualche valore, sempre però contrario alla tesi di lui, solo se veniva messa in rapporto con la data dell'ascensione. Infatti il decimo anno, se eccedeva di nove mesi il termine del quarantesimo (20 luglio 1344), conteneva di questo quei tre mesi circa, che vanno dal 26 aprile al 20 luglio 1344, sufficienti per giustificare la vaga espressione dei due lustri, poichè il decimo anno di quest'ultimi era compreso per un quarto nel quarantesimo anno d'età.

Da quanto abbiamo detto crediamo quindi risultino storicamente determinate due date importanti, che, pur essendo ap-

Digitized by Google

parse in questo o quel libro (1), dopo i lavori del De Nolhac e del Girardi, mancavano ancora di una dimostrazione scientifica.

## IV.

Non poche sono le rettifiche che, nella biografia del P., derivano dalla nuova data del ritorno da Bologna e dalla retta conoscenza del metodo di calcolo da lui osservato nel computo degli anni.

In primo luogo, con l'aiuto di questi nuovi lumi, crediamo si possa addivenire ad una più giusta e razionale determinazione di luogo e di tempo, rispetto ai primi venti anni circa della vita del poeta, che, divisi e suddivisi in vario senso e in vario modo da critici e biografi, fanno pensare a quei tali ruspi del rotolo caduto provvidenzialmente tra le mani dell'Agnese manzoniana: svoltati e poi contati e ricontati dalla buona donna, non potettero più esser messi ben per taglio e tenuti lì tutti, che ogni momento facevano pancia, e sgusciavan da quelle dita inesperte (2). E cominciando l'esame di questi anni, notiamo subito che, essendosi protratta per un triennio la dimora del P. in Bologna, egli, contro l'opinione comune, non potè giungere in questa città che nel 1322, molto probabilmente poco prima della solenne inaugurazione dell'anno accademico, che soleva coincidere con la festa di S. Luca, il 18 ottobre. Risulta perciò da questa rettifica che ser Petracco, da uomo accorto qual'era, inviò i figliuoli allo Studio bolognese, appena fu tolto l'interdetto da cui

---

(1) Volpi, *Il Trecento*, ediz. cit., pp. 24, 26, 260; Zumbini, *L'ascensione sul Ventoux*, in *Op. cit.*, p. 289; D'Ancona e Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, Barbèra, 1904, p. 508; Flamini, *Compendio di Storia della letter. italiana*, Livorno, Giusti, 1905, p. 47; Venturi, *Storia della letter. ital.*, Firenze, Sansoni, 1903, p. 45 ecc.

(2) *Promessi Sposi*, cap. XXVI.

Digitized by Google

questo era stato colpito nel 1321, e vi tornarono gli studenti ed i dottori passati allo Studio di Siena, come protesta contro l'efferata condanna di morte inflitta ad uno studente pel tentato ratto di una fanciulla (1). E di conseguenza poi i quattro anni passati a Montpellier non corrisponderanno più al periodo 1319-1323, ma al periodo 1318-1322; così pure gli altri quattro trascorsi precedentemente a Carpentras non più al periodo 1315-1319, ma al periodo 1314-1318 (2).

Stando così le cose, quale fu l'anno dell'arrivo in Avignone? Non si può rispondere a questa domanda senza aver prima cercato di spiegare la contradizione, che sussiste, circa l'anno della partenza da Pisa, tra la *Praef. ad famil.* e la *Senil.*, X, 2 da una parte, e l'*Epist. ad posteros* dall'altra. Sapendo dalle prime due fonti che il P. fu *strappato a sette anni* da quella città, dopo avervi trascorso il *settimo anno*, cioè dopo il 20 luglio 1311; e sapendo inoltre che il viaggio avvenne sotto *la furia d'invernale aquilone*, senz'ambagi e senza derogar punto dalle stabilite norme di calcolo (3), potremmo approssimativamente

---

(1) Griffoni, *Cronaca bolognese*, in Muratori, *Op. cit.*, vol. XVII, p. 333; Ghirardacci, *Historia di Bologna*, vol. II, p. 10; Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. V, pp. 231-32.

(2) Che nella *Fam.*, XX, 4, come timidamente suppose il Fracassetti (*Op. cit*, vol. I, p. 223, *n.*), ma erroneamente tradusse (*Op. cit.*, vol. IV, p. 260), il P. volesse soltanto far intendere d'essere stato destinato agli studî giuridici appena compito il dodicesimo anno (1316), senza che fosse mandato allora in Montpellier, appare manifesto, correggendo in questo modo l'interpunzione del passo: « Ego quidem, illi studio puer destinatus a padre « vix duodecimum aetatis annum supergressus, et ad Montem Pessulanum « primum, inde Bononiam transmissus, septennium in eo integrum absumpsi ».

(3) È ovvio far notare che le due espressioni: *fui strappato a sett'anni* e *trascorsi il settimo anno*, con indicazione determinata ben diversa da quella più vaga e continuativa della frase: *agere annum*, mentre da una parte non escludono che la partenza sia avvenuta dopo il 20 luglio 1311, dall'altra non consentono che la frazione eccedente il *settimo anno* faccia figurar questo come *ottavo*. Infatti di chi abbia sette anni e quattro o cinque mesi, oppure abbia trascorso in una città il settimo anno e altrettanti mesi, se non vuol farsi speciale cenno di quella frazione di tempo, è più logico che si dica che ha *sette* anni o che ha trascorso colà il *settimo* anno, piuttosto che ne abbia *otto*, con quel che segue.

Digitized by Google

circoscrivere l'arrivo in Avignone tra il dicembre 1311 e il gennaio 1312, se nell'*Epistola ad posteros* non leggessimo che il P. « andò per un anno a Pisa e fu per lui l'*ottavo* ». Come si spiega ciò? Memori di quanto abbiamo altrove stabilito, contro l'incertezza dei critici (1), noi qui crediamo che l'incertezza e la contradizione siano soltanto apparenti, e che debbano sfumare come per incanto, appena si rifletta che il P., nel dar notizia dei luoghi in cui passò gli anni che seguirono il *primo e non intero* trascorso in Arezzo, di dove « settimestre appena venne « rimosso e portato in giro » (2); non ebbe presente la data della nascita ma quella del principio *Tusci erroris*, cioè il febbraio 1305. Così, dopo la dimora di sei anni nell'Incisa, dal febbraio all'inverno del 1311, intorno al gennaio di quest'anno egli sarebbe giunto a Pisa, trattenendovisi sino all'inverno, — sarebbe arbitraria l'indicazione esatta del mese, — del 1311-1312, un anno o poco meno, come ci era riuscito di accertare per altra via, con le altre due fonti, che sembravano contrarie a quella fornita dall'*Epistola*. E, giunto in Avignone, vi avrebbe passato il *nono anno* secondo quest'ultima, ma in fondo *ottavo*, sino al 1314, in cui si recò accompagnato dalla madre a Carpentras, per studiarvi grammatica col maestro, forse già conosciuto in Pisa, Convenevole da Prato (3).

Se non ci siamo ingannati, possiamo quindi legittimamente dedurre che non solo il De Sade (4), il Körting (5) e non pochi altri errarono nel riportare al 1313 l'arrivo in Avignone per aver tradotto *nonum annum* di *nove anni*; ma errò anche il Paganini (6), le cui argomentazioni erudite, per circoscrivere

---

(1) Gaspary, *Storia della letter. ital.*, trad. italiana, p. 479. D'Ancona e Bacci, *Op. cit.*, p. 508; Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi, 1903, p. 273.

(2) *Praef. ad Epist.*

(3) D'Ancona, *Convenevole da Prato*, in *Studî sulla letter. italiana dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884.

(4) *Op. cit.*, vol. I, p. 20.

(5) *Op. cit.*, p. 57.

(6) *Delle relazioni di F. Petrarca con Pisa*, Lucca, Giusti, 1881.

Digitized by Google

nettamente il soggiorno di Pisa tra il dicembre 1310 e il dicembre 1311, come non convinsero il Gaspary (1) e il D'Ancona (2), così pure non convincono noi nè punto nè poco. Similmente non ci sembra accettabile l'ipotesi dello Zingarelli (3), che vorrebbe far cadere la dimora del P. in Pisa tra l'estate del 1311 e la successiva del 1312, per il deliberato proposito di farvi trovare ser Petracco all'arrivo di Enrico VII, avvenuto il 6 marzo del 1312, e far quindi coincidere in quel tempo l'incontro di lui e del piccolo Francesco con Dante, forzando l'interpretazione del noto passo della *Fam.*, XXI, 15. Quivi infatti il P., scrivendo al Boccaccio, non dice altro se non che gli fu indicato: *monstratum*, una sola volta quel poeta, nella *prima parte della sua fanciullezza*, senza alcuna indicazione di tempo e di luogo; sicchè potè benissimo vederlo in un altro punto della Toscana, negli anni precedenti la dimora di Pisa, preferibilmente nel paterno podere dell'Incisa, come ci han fatto supporre non poche considerazioni storiche e logiche e l'accenno non necessario in questo punto all'avo ser Parenzo: « *cum avo* patreque meo vixit », morto, come ognun sa, nel 1306 (4). Nè sarà di ostacolo a questa ipotesi l'infantile età del P., che allora aveva appena due anni; poichè il ricordo serbato di quella *indicazione* fin nei tardi anni sarebbe stato ravvivato, se non addirittura destato più tardi nella mente del giovanetto dai racconti futuri degli stessi genitori. Tenuto conto di ciò, come la venuta di Dante a Pisa nel 1312 non può essere ravvalorata dalla let-

---

(1) *Op. cit.*, p. 479.

(2) *Studi sulla lett. it. dei primi secoli*, p. 145, *n.* 2; D'Ancona e Bacci, *Manuale*, p. 508.

(3) *Op. cit*, p. 273-74.

(4) Nel lavoro dal titolo: *Il VI centenario di un ignorato viaggio di Dante*, pubblicato nel primo fascicolo di quest'anno del *Giornale dantesco* (XIV, 1, pp. 1-7), abbiamo riportate tutte le ragioni d'indole storica, riferentisi al così detto *momento favorevole* per il ritorno di Dante in Firenze nel 1306, dalle quali non è apparsa inverosimile la presenza di lui a *quattordici miglia* da quest'ultima, come si rileva dal largo concorde favore della stampa.

Digitized by Google

tera del Petrarca, così s'egli v'andò, trattovi dal desiderio di potersi abboccare con l'imperatore, non vi trovò certamente il compagno di lotta e di esilio ser Petracco di Parenzo. Questi ne era già partito da qualche tempo, sia perchè spinto dagli urgenti bisogni della famiglia, che l'obbligarono a trovar una sede più rimunerativa, sia perchè aveva compreso prima del suo compagno di sventura, che per le continue defezioni e ribellioni delle città lombarde, per le fazioni degli Orsini e dei Colonna e per gli armamenti di Roberto d'Angiò in Castel Sant'Angelo e nel Vaticano, — avvenimenti tutti del tristo periodo che va dal 21 ottobre 1311 al 16 febbraio 1312, passato in Genova da Enrico, — vi era ben poco da sperare dal sospirato liberatore e dalle scomposte e cozzanti passioni dell'antica « com- « pagnia malvagia e scempia ».

## V.

Passando ora ad occuparci dei fatti posteriori, in rapporto con la data del ritorno da Bologna, dobbiamo notare in primo luogo che l'amicizia del P. con Giacomo Colonna ebbe principio poco dopo l'arrivo in Avignone, « circa vigesimum secundum « aetatis annum » (1), e non all'anno « vigesimum sextum », come arbitrariamente volle correggere il Rossetti (2), seguito dal Fracassetti (3), e da molti altri, attribuendo ai copisti l'immaginario errore d'aver trascritto « secdum », donde *secundum*, invece di « sextum ». Strano abbaglio dei due petrarchisti, ma non difficile a spiegarsi, se per poco si rifletta ch'essi non distinsero la amicizia del nostro con Giacomo da quella stretta più tardi col

(1) *Epist. senil.*, XVI, 1.
(2) *Op. cit.*, vol. III, p. 255. — Vedi il nostro studio: *Il Petrarca e la famiglia*, pp. 15-16.
(3) *Lettere fam.*, vol. I, p. 279; *Lettere senil.*, vol. II, p. 469.

Digitized by Google

cardinale Giovanni; e che d'altra parte essi non seppero ricercare il vero nel racconto del P., il quale, se non espresse con sufficiente chiarezza il suo pensiero, fece però intendere abbastanza bene che solo di un giovane *ventiduenne* poteva dirsi che « appena appena copriva le gote la prima lanugine », quando riveduto da Giacomo, « fu invitato ad andare da lui » (1). E questa circostanza, importantissima per poter spiegare il tenore di vita del P. nei primi quattro anni trascorsi in Avignone, non ci farà molto pensare per trovarne la spiegazione plausibile, che si converte in una nuova prova per la tesi da noi sostenuta. Giacomo, per l'interdetto che aveva colpito lo Studio bolognese e più ancora per i gravi pericoli della guerra, certo era stato costretto anche lui a lasciare Bologna, e, recatosi ad Avignone presso il fratello cardinale, vi aveva subito riconosciuto il condiscepolo, del cui aspetto in quella città « delectatus erat..... « ignarus adhuc quis aut unde esset, nisi quod scholarem scho- « laris ex habitu cognoverat » (2). La curiosità, destata dai freschi ricordi fisionomici, aveva schiuse le porte all'amicizia.

E certo il giovane Colonna, senza una precedente e non breve conoscenza, solo per aver visto il P. poco tempo prima per le vie di Avignone, non si sarebbe indotto ad invitarlo, anzi a pregarlo di venir seco lui a Lombez, sede del suo vescovado; nè il P., senza essere animato da forti sentimenti di devozione e di gratitudine, l'avrebbe accompagnato con tanto slancio, dichiarandosi pronto a *seguirlo volentieri anche in Etiopia* (3). La conoscenza quindi datava già fin dal 1325, quando il P. accompagnò il neo-vescovo, « quarto... postquam Bononia redierat anno » (4), e passò « sub collibus Pyrenaeis aestatem prope caelestem » (5),

---

(1) *Epist. senil.*, XVI, 1. — Vedi il nostro studio: *Il Petrarca e la famiglia*, pp. 15-16

(2) *Epist. senil.*, XVI, 1.

(3) *Epist. fam.*, II, 15.

(4) *Epist. senil.*, X, 2.

(5) *Epist. ad posteros.*

Digitized by Google

cioè quella dell'anno 1329 e non del 1330, come da tutti erroneamente si è creduto e si crede.

E diciamo erroneamente, non solo per la modificazione suggerita dalla nuova data del ritorno, ma anche perchè i biografi non ricordarono neppure che Giacomo, nominato vescovo tra il 1328 e il 1329 (1), ed essendosi recato « quam primum ad sedem « propriam » (2), non aveva potuto restarsene più di un anno lontano dalla sua sede. Inoltre insistiamo su questo errore, perchè nessuno ha avvertito che poteva essere corretto, — vedi strano caso!, — da una leggiera svista del P., il quale, non volendo, indicò numericamente l'anno di questo viaggio, quando disse che « circa l'anno vigesimoquinto dell'età sua (1329), frettoloso viag- « giando il Belgio e la Svizzera, giunse a Liegi », rinvenendovi due orazioni di Cicerone (3). È chiaro che in questo passo il P. non diede notizia di un viaggio nuovo, non ricordato in nessuna altra opera, come crede il Fracassetti (4); nè parlò di un viaggio che non aveva mai fatto, come si sforzò di provare il De Nolhac (5), ma scambiò semplicemente il viaggio di Lombez con quello fatto a Parigi tre anni dopo. Piccolo errore, di cui ben volentieri scusiamo il P., il quale scrisse la *Senil.*, XVI, 1, quando omai correva il « quartus et quadragesimus annus » da quell'estate deliziosa, cioè nel 27 aprile 1373 (6).

---

(1) Fracassetti, *Lettere fam.*, VI, pp. 279 e 378.

(2) *Epist. fam.*, IV, 12.

(3) *Epist. senil.*, XVI, 1.

(4) *Lettere senili*, vol. II, p. 469.

(5) *Pétrarque et l'humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque*, Paris, 1892, p. 37.

(6) Il Fracassetti, a seconda che seguì o si ribellò al metodo del Rossetti, riportò la *Senil.* XVI, 1 all'anno 1373 (*Lettere fam.*, vol. I, p. 288) o al 1374 (*Lett. senil.*, II, p. 469). D'altra parte, pur avendo spesso avvertito che il P. non assegnò alle sue lettere un ordine rigorosamente cronologico, volle che la *Fam.*, I, 2, diretta a Raimondo Soranzo, ora fosse assegnata al 1331 (*Lett. fam.*, vol. I, p. 264), ora al 1330 (*Lett. fam.*, vol. V, p. 133 e *Lett. senil.*, vol. II, p. 470); mentre essa è dell'anno 1333 (1 maggio), appunto perchè scritta « ante hos quadraginta annos » dalla *Senil.*, XVI, 1. Similmente la *Fam.*, XXIV, 1, rivolta a Filippo vescovo di Cavaillon, perchè

Digitized by Google

E, continuando lo studio dei fatti legati al ricordo dell'estate del 1329, come dobbiamo ritenere che nell'autunno di quest'anno il P., per opera di Giacomo, entrò al servizio del cardinale Giovanni: « inde rediens, sub fratre eius... quasi propria mea in « domo fui » (1), così dobbiamo convincerci che il viaggio a Parigi avvenne nel 1332, e non nel 1333 come tutti ritengono, durante la quarta estate, la prima compresa, del viaggio di Lombez: « ab ea peregrinatione (non *aestate*, che non era an- « cora trascorsa) quarta nunc aestas agitur », quando di conseguenza il P., scrupolosamente esatto nelle indicazioni, era divenuto più vecchio di tre anni: « triennio senior factus sum » (2); quando, prezioso quest'altro riscontro, rispetto al giorno della ascensione sul Ventoux, 26 aprile 1335, non era ancora passato il terzo anno: « nondum mihi tertius annus effluxit », cioè dal luglio 1332 (3) erano trascorsi due anni e nove mesi circa.

---

scritta « ante hos triginta annos » dalla lettera al Soranzo, è del 1363 e non del 1361, come opina il Fracassetti (*Lett. fam.*, vol. V, 133), adducendo che in quest'anno Filippo, nominato Patriarca di Gerusalemme, non poteva più avere il titolo che gli si dà nella lettera. Però non è detto se il nuovo titolo fu soltanto *in partibus*, e se il vescovo di Cavaillon lasciò la sua sede prima del 1368, quando fu nominato amministratore della chiesa di Marsiglia. Nonostante la tarda età sono dunque precisi tutti i particolari della *Senil.* XVI, 1, forse eccezion fatta dell'accenno all'anno della morte di Giacomo Colonna, che, se avvenne nel settembre del 1341, come sostiene il De Sade (*Op. cit.*, vol. II, p. 29; *Reg. Bened.*, 78, f. 105 e 176), era già accaduta da 32 e non da 33 anni, nel 27 aprile 1373. Ma chi, senza neppur tener conto dell'incertezza della data del De Sade, non spiega il fatto con una piccola seduzione di quel simbolico multiplo di tre, nel funebre ricordo?

(1) *Epist. ad poster.*

(2) *Epist. fam.*, I, 5. Il Fracassetti (*Lett. fam.*, vol. I, p. 282), non avendo compreso il valore delle due espressioni, volle mettere la prima in relazione col passo della *Senil.* X, 2: « Inde autem quarto item anno..... « Pariseorum urbem petii », per trarne una nuova prova in sostegno dell'esatta osservazione del Rossetti. Il confronto fra' due passi può sussistere certamente, se s'intende che al tempo del viaggio cominciava a correre la *quarta estate*, come correva il *quarto anno*; ma non se il passo, come il solito, viene erroneamente tradotto in questo modo: « Tornato di colà *dopo* « altri *quattro anni* » (Fracassetti, *Lett. senil.*, vol. II, p. 96).

(3) Se il P. si trovava a Lione il 9 agosto, dopo esser passato per il Belgio,

Digitized by Google

E anche per questa data non vogliamo tacere che, senza il preconcetto di voler tutto adattare alla falsa indicazione del ritorno nel 1326, l'errore poteva essere corretto in grazia di un importante avvenimento storico, cioè la vittoria riportata il 22 maggio 1333 da Stefano Colonna il Giovane (1) su Bertoldo Orsini, il quale l'aveva assalito a Castel Cesario insieme col cognato Francesco. All'uopo facciamo osservare che, se fossero realmente del 1333 le due lettere con la data del 9 agosto, scritte dal P. appena giunto a Lione, una a Giovanni e l'altra a Giacomo Colonna (2), quando apprese colà da un familiare del primo che quest'ultimo era partito alla volta di Roma, senz'aspettarlo giusta l'accordo preso; se, ripetiamo, queste due lettere fossero dell'anno stesso della vittoria or ricordata, il P., invece delle querimonie sul doloroso abbandono da parte dell'amico, invece delle tormentose ricerche sulle cause, *se non vere almeno verosimili* (3) dell'immeritato dolore, avrebbe trovata o almeno sospettata la causa di quella precipitata partenza nel fatto singolare accaduto poco tempo prima, o nelle impreviste conseguenze di esso.

Nè ci si potrà obiettare che il P., a causa del viaggio, poteva ben ignorare la vittoria di S. Cesario, poichè potremmo rispondere che, in due mesi e diciotto giorni, la notizia doveva essere pur giunta ad Avignone e da questa città, se non a Parigi, almeno a Lione, per bocca del familiare di casa Colonna, a cui il P.

con la memoranda fermata a Liegi, per la Germania Renana e per la Svizzera, dovè trattenersi a Parigi, durante il mese di luglio, con P. Dionisio da Borgo S. Sepolcro (*Epist. fam.*, IV, 1).

(1) Merita speciale menzione il lavoro di Claude Cochin, *Recherches sur Stefano Colonna*, extrait de la *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, t. X, 1905, n° 5-6, in cui, la prima volta, è nettamente distinta (pp. 4-8), la figura del Prevosto di Saint-Omer, studiato dall'A., dall'omonimo cugino, vincitore di Castel Cesario. Vedi il nostro art. in *Rassegna crit.*, XI, n° 5-6.

(2) *Epist. fam.*, I, 4, 5.

(3) *Epist. fam.*, I, 5.

Digitized by Google

« rivolse mille e mille domande » (1); potremmo anche aggiungere che la lieta notizia non l'avrebbe lasciato indifferente, poichè più tardi celebrò l'avvenimento in prosa e in verso, con due lettere al giovane vincitore (2), con un centone di versi suoi accoppiati a versi di scrittori antichi, e col ben noto sonetto:

Vinse Anibàl, e non seppe usar poi (3).

Tutte queste circostanze c'inducono perciò a ritenere che i Colonna, per qualche favorevole evento o caso improvviso, avendo deliberato di attaccare gli Orsini appena fosse spirata la tregua, che avevano con loro conchiusa, per volere di Giovanni XXII e per i buoni uffici del messo speciale di quest'ultimo Bertrando di Saint Geniès, decano d'Angoulême; avevano richiesto fin dal luglio del 1332 l'immediato intervento di Giacomo Colonna, che, colla sua provata saggezza, avrebbe potuto dare suggerimenti e consigli. E questa opinione, oltre che nelle ragioni addotte trova valido sostegno nella *Fam.*, I, 4, in cui il P. mostra di aver poi compresa e riconosciuta giusta la causa della precipitata partenza, quando dice: « le bisogne della famiglia e la voce della « patria chiamavanlo a Roma », le quali parole insieme con le notizie non certo interessate di Giovanni Villani (4), seguìto dal Raynaldi (5) e dal Muratori (6), ci fanno sospettare che i Colonna, invece d'essere stati assaliti nello scontro di S. Cesario,

---

(1) *Epist. fam.*, I, 4.

(2) *Epist. fam.*, III, 3, 4.

(3) Tranne il PAKSCHER (*Die Chronologie der Gedichte Petrarcas*, Berlin, 1887, p. 83) i critici, quali il FRACASSETTI (*Lett. fam.*, vol. I, p. 413), il CESAREO (*Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.*, in questo *Giornale*, 19, 20, 282 e in *Su le poesie volgari del P., nuove ricerche*, Rocca S. Casciano, Cappelli), il COCHIN (*La chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, Paris, Bouillon, 1898, p. 81), CARDUCCI E FERRARI (*Le rime di F. P.*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 146) furono tutti d'accordo nel ritenere che questo sonetto fosse scritto per Stefano il Giovane, dopo la vittoria di S. Cesario.

(4) *Istorie fiorentine*, lib. X, cap. 220.

(5) *Annales eccl.*, ed. Mansi, vol. XXIV, p. 558.

(6) *Annali d'Italia*, Venezia, 1833, vol. XIV, p. 269.



Digitized by Google

siano stati essi stessi assalitori, e che il P., nell'affermare il contrario, inconsciamente abbia accolta la versione a bella posta propalata dai suoi amici, per difendersi dall'accusa d'aver rivolte contro gli Orsini le milizie del pontefice.

## VI.

Un'ultima data, che si trova in diretta relazione con le nostre indagini, è quella che si riferisce al primo viaggio del P. a Roma, fatto « quarto itidem post anno », dopo che era ritornato « a « prima Gallicana peregrinatione » (1). Rispetto a quest'importante avvenimento è necessario osservare che, per precisarne il tempo, i critici, con palese errore, hanno preso le mosse dalla *Fam.*, II, 9, diretta da Avignone a Giacomo Colonna; infatti essa, portando la data del 21 dicembre di quel *quarto anno* di ansioso desiderio di rivedere l'amico, non potè essere scritta nel 1336, qualche giorno prima della partenza per Marsiglia (2), o addirittura dal porto di questa città, perchè viaggiasse insieme... col mittente (3); ma soltanto può ritenersi inviata da Avignone nel 1335. E ciò non soltanto perchè quel 21 dicembre, nel quarto anno, a partire dal 9 agosto 1332, non può capitare che nel corso del 1335, nel quarto mese di quel quarto anno; ma anche perchè la partenza simultanea è recisamente negata dal contenuto stesso della lettera. Bisogna infatti ricordare che il P. la scrisse per scolparsi delle accuse mossegli da Giacomo

---

(1) *Epist. senil.*, X, 2.

(2) Fracassetti, *Lett. fam.*, vol. I, p. 378.

(3) Il De Sade cadde in questo errore, perchè ignorò la data: « Avinione, « XII. kal. Ianuarii » apposta al magnifico codice Colbertino 8568 della Biblioteca Nazionale di Parigi, al quale il Cochin ha dedicato diligenti e preziosi raffronti col testo del Fracassetti, nel lavoro: « *Le texte des Epi-* « *stolae De Rebus Familiaribus de F. P. d'après un manuscrit de la bi-* « *bliothèque Nationale de Paris* », nel volume: *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, Cogliati, 1904.

Digitized by Google

sull'infingimento del suo amore per Laura, e per fargli comprendere sottilmente e abilmente, tra una manata e l'altra di fiori rettorici, che, rispetto al viaggio di Roma, *più* che *burlare* gli altri, era lui stesso il *burlato* e il *deluso*, con i continui differimenti e col negato permesso da parte del suo signore. Manca quindi il più piccolo accenno ad un viaggio imminente, mentre appar manifesto che lo stesso Giacomo, d'accordo col fratello Giovanni, a causa della recrudescenza delle fazioni romane, che richiedevano tutta la sua attività ed energia, cercava accortamente di differirlo a miglior tempo. Ora per questo, con desiderio crescente, il pensiero del poeta si volgeva a quel « lido « di Marsiglia », dove si augurava di poter lasciare il più presto possibile le inquiete cure, che tanto allora gli « rendevano amara « la vita ».

Se si vuol trovare la data del viaggio con metodo critico e non divinatorio, bisogna ricorrere ancora una volta alla *Fam.*, I, 4, del 9 agosto 1332, in cui il P., disilluso per la partenza di Giacomo, annunziò al cardinale Giovanni che si sarebbe fermato a Lione, « finchè fossero cessati quei calori estivi ». Questa notizia, che, riportando all'ottobre di detto anno il definitivo ritorno del P. in Avignone, fa corrispondere alla fine del 1336 il *quarto* anno del ritorno da Parigi; l'altra fornitaci dalla *Fam.*, IV, 6, che il viaggio alla volta di Roma avvenne « hyeme, bello « pelagoque tonantibus », comprovata dall'*Epistola poet.*, I, 7 e dal sonetto:

Ben sapev'io che natural consiglio (1);

e in ultimo il prezioso particolare che il 6 gennaio Giacomo e Stefano Colonna erano già nel Castello di Capranica, con cento

(1) L'Appel (*Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarcas*, Halle, 1891, p. 67), il Cesareo (*Op. cit.*, pp. 48 sgg.), il Cochin (*La chronologie*, p. 61) ritengono concordemente che questo sonetto si riferisca al viaggio di Roma.

Digitized by Google

uomini d'arme per accompagnare il poeta a Roma (1); tutti questi fatti, presi insieme, ci fanno ritenere con certezza che quest'ultimo s'imbarcò a Marsiglia verso la fine del dicembre 1336. Così si spiega come parecchi anni più tardi, il 2 novembre 1350, ricordandosi della data della partenza, più che di quella dell'arrivo, potesse scrivere al Boccaccio: «quartus et decimus annus « est ex quo Romam... primum veni » (2).

E, giacchè abbiamo toccato quest'argomento, non vorremmo lasciarlo senza prima cercare di chiarire un altro inveterato errore, cioè quello che si riferisce al giorno in cui il P. entrò in Roma per la prima volta. Dopo le affermazioni di A. Monti (3), nessuno dubitò che il sospirato avvenimento accadesse qualche giorno dopo il 6 gennaio, e anche ora ciò è ripetuto con sicurezza in lavori speciali sul trecento (4) e nei migliori libri di testo di storia letteraria, senza neppur supporre che, da prove inconfutabili, risulta che quella data dev'essere spostata di circa due mesi. All'uopo bisogna notare che il P., come si rileva dalla citata *Fam.*, II, 13, inviata al cardinale Giovanni, nonostante la scorta di Giacomo Colonna, non potè così presto lasciare il castello di Orso dell'Anguillara, poichè i « cinquecento e più dei « loro nemici » che scorazzavano da quelle parti, avevano cercato di chiudere « con più diligenza i varchi al ritorno ». A ciò si aggiunga ch'egli era ancora colà il 13 febbraio 1337, come si rileva dalla nota autografa: « transcrip. 13 febr. 1337 capr. « (Capranicae) », apposta nel codice Vaticano 3196; e d'altra parte che la prima lettera inviata a Giovanni Colonna, dal *Campidoglio*, è del 15 marzo (5); e poi si dica se non debba ritenersi con sufficiente certezza che il P. vide la prima volta la

(1) *Epist. fam.*, II, 13.
(2) *Epist. fam.*, XI, 1.
(3) *Il P. visita Roma nell'anno 1337*, in *Propugnatore* (1876), vol. IX, P. II, pp. 128 sgg.
(4) Volpi, *Il Trecento*, p. 26.
(5) *Epist. fam.*, II, 14.

Digitized by Google

*efficte dell'antica Roma* (1) tra la fine del febbraio ed i primi del marzo 1337.

Non sappiamo se ci siano sfuggiti altri fatti che direttamente o indirettamente si riconnettano con la data a cui abbiamo dedicato il nostro studio; certo, nel caso che ve ne siano, non potranno avere l'importanza di quelli di cui abbiamo creduto rettificare gli errori e le inesattezze. Nel far ciò non escludiamo la possibilità di esser caduti noi stessi in altri errori; ma sentiamo e crediamo, con la piena fiducia che viene dallo studio scrupoloso e cosciente, che non possono dirsi del tutto infondate e cervellotiche le nostre argomentazioni.

Così, ove questa credenza non sia frutto d'illusione, è venuto un nuovo raggio di luce sulla biografia del P. dalla determinazione della data di quel memorando ritorno da Bologna, col quale può dirsi che cominci la sua carriera artistica e l'ascensione verso il fastigio della gloria.

FRANCESCO LO PARCO.

---

(1) *Epist. fam.*, II, 9.

Digitized by Google

# LA CULTURA DEL GOLDONI

## I.

Capita a molti, ed è capitato anche a me, di qualificare un po' alla spiccia il Goldoni per un ignorante. Felice ignoranza! Ma non sarà male ricordare un po' da quali ragioni sia determinato questo nostro giudizio in apparenza un po' sommario, far subire al Goldoni un esame un po' più rigoroso dei soliti, fare in certo modo l'inventario delle sue cognizioni poche o molte che fossero, specialmente se una simile ricerca può aprirci la via a considerazioni d'indole più generale, e condurci a conclusioni importanti sul carattere dell'intera opera goldoniana.

Quando diciamo che il Goldoni è un ignorante, non intendiamo perciò dire che egli sia stato alla lettera digiuno di ogni studio. Aveva fatto (un po' irregolarmente, è vero) i suoi studî di diritto, e non aveva dato cattiva prova nell'esercizio della sua professione. Non mi trovo nel caso di poter giudicare da me se la sua cultura giuridica sia davvero tanto profonda quanto sembra al Pascolato (1); ma posso dire che quest'ultimo, nell'affermarlo, non si fonda sempre sopra argomenti irrefutabili. La difesa, per esempio, che Alberto fa nella commedia *L'avvocato veneziano*,

(1) Pascolato, *Carlo Goldoni avvocato*, in *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1883.

Digitized by Google

per essere stata scritta dal Goldoni quando già da parecchi anni egli aveva abbandonato il codice e il digesto, rivelerebbe in lui, secondo il Pascolato, una cultura sodissima di diritto; chè, se fosse stato altrimenti, non sarebbe durata tanto!

Ebbene, il Pascolato ha avuto il torto di fidarsi troppo alle *Memorie*, e di non rivolgere neppure uno sguardo alle prefazioni premesse alle diverse commedie e raccolte di commedie, le quali prefazioni, scritte in età assai più giovane, abbondano di molti e per noi curiosi particolari che nelle *Memorie* mancano. Se il Pascolato avesse consultato queste prefazioni avrebbe trovato in una di esse come i giovani legali usassero esercitarsi in una specie di Accademia. « Mi ricordo », scrive il Goldoni, « aver io proposto in detta Accademia il caso, che ho poi di- « steso nella mia commedia dell'*Avvocato*, e mi sovviene che, « cedendo io la miglior causa ai miei avversarî, mi ha toccato « difender la Giovane, e sostenere la donazione. Ho perduto, egli « è vero, ma so che la mia disputa non mi fè disonore » (1).

Sicchè dunque non è certo che la difesa di Alberto appartiene al Goldoni, che sostenne la parte contraria.

Ad ogni modo non è la cultura giuridica quella che ha importanza per noi; digraziatamente essa fa capolino anche troppo spesso nel suo teatro, e la qualità d'*Avvocato veneziano*, a cui egli teneva tanto, nuoce qualche volta al commediografo, e gli viene rimproverata da' suoi avversarî e da' suoi critici. Nessuno può avere dimenticata l'arguta parodia che Carlo Gozzi, nella sua prima, fortunatissima Fiaba, fa dello stile semigiuridico del Goldoni.

La cultura che a noi importa rilevare è quella letteraria, e specialmente drammatica; importa a noi sopratutto sapere quali autori comici fossero stati da lui letti, e quale impressione avessero fatta sul suo animo.

Stando a quello che ne dice il Grosley, che, nella sua dimora

(1) Prefaz. al t. X delle *Commedie*, ediz. Pasquali, p. 9.

Digitized by Google

a Venezia nel 1758, conobbe non solo il Goldoni, ma visse pure con lui in una certa intimità (1), anche in quel tempo, in cui, per la riforma già inoltrata, si era acquistata, in Italia e fuori, fama e lode di gran commediografo, anche in quel tempo la biblioteca del Goldoni non sarebbe consistita che in un Plauto, un Terenzio, un Molière (2). Troppo piccolo bagaglio in verità, e poco corrispondente al carattere dell'opera goldoniana, che della commedia classica poco o nulla ritenne, e della francese subì tardi l'influenza, quando già la riforma aveva avuto il tempo di delinearsi nei suoi tratti principali nella mente quasi vergine del Goldoni.

Ma s'intende che quella del francese è una esagerazione (3) posta lì a rendere più evidente la maravigliosa spontaneità del nostro commediografo; e, poichè a Venezia il Grosley visse in una certa intimità col Goldoni, e poichè le parole *mondo* e *uomini*, che il Grosley dice siano stati i soli libri studiati dal Goldoni, hanno, nella loro tautologia, l'aria di essere una storpiatura della quasi formula « Mondo e Teatro », con cui tanto spesso il Goldoni indica i suoi soli libri di studio, non è del tutto arrischiato supporre che l'esagerazione di ridurre a un Plauto, un Terenzio e

---

(1) Si vegga NERI, *Aneddoti goldoniani*, Ancona, Morelli, 1883.

(2) GROSLEY, *Nouveaux mémoires ou observations sur l'Italie et sur les Italiens par deux gentilshommes suédois. Traduit du suédois*, Londres, 1770, vedi t. II, p. 3.

(3) Che sia un'esagerazione lo prova anche questo brano delle *Memorie*. Il Goldoni parla delle critiche che i suoi avversarî movevano a lui per la lingua e lo stile; un giorno si ricorda che anche il Tasso era stato vessato da simili pedanterie: « J'étois dans mon cabinet, je tournai les yeux vers les « douze volumes *in folio* des Ouvrages de cet Auteur; et je m'ecriai: ah, « mon Dieu, faut-il être né en Toscane pour oser écrire en langue italienne! « Je tombai machinalement sur les cinq volumes du *Dictionnaire de la « Crusca* etc. » *Mémoires de Charles Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et de son théâtre dediés au Roi*, Paris, chez la Veuve Duchesne, 1787, t. II, ch. XXXII, p. 264. Questa fu l'occasione che lo indusse a scrivere il *Torquato Tasso*, commedia che appartiene all'anno 1755; il Grosley fu a Venezia tre anni dopo, nel 1758; sicchè pare probabile che, oltre Plauto, Terenzio e Molière, il Goldoni possedesse almeno le opere del Tasso, e il Dizionario della Crusca.

Digitized by Google

un Molière la biblioteca del nostro commediografo, per quanto scarsa essa fosse, il Grosley abbia potuto raccoglierla dalla bocca stessa del Goldoni.

Nè il Goldoni, o il Grosley che si voglia, avrebbe mentito: Plauto, Terenzio, Molière stanno lì, non come accenno realistico, ma in una funzione quasi simbolica. Sono i rappresentanti più degni dell'arte comica, e sono destinati ad indicare il genio del Goldoni, arma parlante della divinità; a un dipresso come, nei tempî pagani, il tripode dorato stava ad indicare la facoltà divinatoria del fatidico Apollo.

E che le parole del Grosley abbiano radice in qualche discorso realmente avuto col Goldoni in una passeggiata lungo la riva di un solitario canale, o all'ombra dell'ormai scomparso campanile di San Marco, m'induce a crederlo il fatto che in compagnia di Plauto e di Terenzio si trova il nome del Molière. Potè essere una specie di cortesia ospitale verso il francese; allo stesso modo, son sicura, se il Grosley fosse stato uno spagnolo, il Goldoni non avrebbe mancato di annoverare, tra i pochi libri della sua biblioteca, le commedie di Lope de Vega.

Dovunque si tratti di relazioni del Goldoni coi Francesi, bisogna andar molto cauti; c'è nella coscienza del Goldoni una specie di soggezione timida verso i Francesi; basta che ne parli, egli perde la sua abituale disinvoltura e sincerità spensierata, e si lascia un po' andare alla *posa*. Il Goldoni *poseur*? Eppure è così; è una *posa* ingenua come quella d'un bambino, la sua, ma è sempre *posa*.

È quello che accade anche questa volta nei rapporti del Goldoni con questo francese venuto apposta dalla sua patria in Italia, per osservarne i costumi e le cose più notevoli. Ecco il Grosley a Venezia, dove tanta parte della vita è il teatro, e tanta parte del teatro il Goldoni; egli ne ricerca la compagnia, e, nell'intimità giornaliera che li avvicina, lo stuzzica, lo fa parlare, lo studia, ci narra di lui qualche grazioso aneddoto, che ce lo mostra gaio e vivace nella compagnia degli amici. E il Goldoni, così fine conoscitore degli uomini, non si accorgeva di

Digitized by Google

essere pel Grosley un oggetto di studio? Non si accorgeva del fine a cui certe domande tendevano? Se ne accorgeva, e, un po' ingenuamente, si compiaceva di posare come innanzi a un pittore che gli facesse un bel ritratto. Si descrive, quale egli è, figlio della natura: un Plauto, un Terenzio, un Molière sono i suoi soli libri; il nome del Molière, gettato lì come a caso, serve d'introduzione a un altro discorso; come sbadatamente, egli avventura qualche parola nel suo desiderio di veder Parigi, per potervi migliorare le sue opere. Non sentite anche voi qui l'eco della sottile diplomazia del Goldoni? « Il nous fit part » scrive il Grosley « du desir très-vif qu'il avoit d'aller à Paris. Il se « proposoit d'y étudier les moeurs et le goût françois, de re- « toucher d'après cette étude, de refondre même une partie des « Pièces qu'il a données au Public, d'en donner des nouvelles, « enfin d'ouvrir sur le théâtre de l'Hôtel de Bourgogne, pour le « plaisir de la France, et pour l'honneur de l'Italie, une carrière « plus spacieuse, et mieux remplie que celle dans laquelle se « se traînent les Comédiens Italiens, depuis leur établissement « en France » (1).

Or tutto questo che il Grosley dice ha una così singolare affinità col linguaggio del Goldoni, quando egli parla di sè stesso e delle sue aspirazioni, che non è difficile sia proprio il risultato di lunghi discorsi, confidenze e sfoghi che il Goldoni avrà fatto con chi mostrava d'intenderlo e di stare volentieri a sentirlo. Perciò mi sono fermata tanto a lungo sul brano del Grosley, che mi ha tratta un po' fuori di strada.

Non c'era bisogno certo di tanti discorsi per dire che la biblioteca del Goldoni, nel tempo di cui il Grosley parla, doveva contenere un numero ben maggiore di opere; e del resto, qualunque fosse la sua biblioteca, importa assodare che il Goldoni degli autori comici italiani aveva una certa conoscenza.

Fanciullo ancora, s'era appassionato alle commedie del Cico-

---

(1) Grosley, *Op. cit.*, t. II, p. 6.

Digitized by Google

gnini, ed è strano che qualcuno (1) abbia potuto dubitare di quale dei due Cicognini il Goldoni intendesse parlare. Del primo, Jacopo, non mi par possibile: egli è autore di drammi d'argomento sacro (2), e il Goldoni parla di commedie d'intrigo « mêlées « de pathétique larmoyant et de comique trivial » (3), come sono appunto le commedie spagnoleggianti di Giacinto Andrea Cicognini. Ma il Goldoni trovava in lui dei pregi che noi oggi stentiamo a riconoscergli: « il avoit l'art de ménager la suspension, « et de plaire par le dénouement ».

Sulla scorta del solo Cicognini egli compose all'età di otto o nove anni la sua prima commedia.

Ma quali erano gli altri comici di cui egli narra essere ben provvista la piccola biblioteca paterna? Nelle *Memorie* non si fa cenno che del Cicognini, ma mi pare di aver trovata una traccia per indovinare quali fossero gli altri autori che dovevan fare compagnia al troppo preferito Cicognini, quelli almeno di cui il Goldoni adulto si ricordò.

Nell'edizione Pasquali delle commedie, a ciascun volume è preposto un rame allusivo a qualche avvenimento della vita del Goldoni. Il rame preposto al primo volume rappresenta il Goldoni nel tempo che, fanciullo ancora, aveva composto la sua famosa prima commedia.

Il Goldoni stesso spiega l'incisione; dice di non ricordare di quella informe commedia « nè il titolo nè l'intreccio », ma della verità del fatto chiama a testimone una persona allora vivente, l'abate Valle di Bergamo. « Egli è indicato », prosegue, « nel rame del Frontispizio suddetto, e vi è mia Madre che com- « piacevasi infinitamente del mio genio, ch'ella chiamava talento, « e vedesi delineato un certo di lei compare, cui pareva impos- « sibile, ch'io sapessi far tanto, perchè nell'età sua provetta

(1) Ferdinando Galanti, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, Padova, Fratelli Salamin, 1882, p. 114.

(2) Di Jacopo Cicognini c'è una sola commedia: *La finta Mora.*

(3) *Mém.*, t. I, ch. I.

Digitized by Google

« sapeva forse assai meno. Io sono raffigurato nel fanciullo, che « pel Compare incredulo si adirava, *e vedesi la mia libreria di « quel tempo, consistente in Commedie di quel genere, che in « allora correva* » (1).

Vi è infatti rappresentato uno scaffale a quattro palchetti, con parecchi libri, dei quali solo alcuni portano il nome dell'autore. Nel palchetto più alto c'è il Della Porta, un sol volume; nel secondo il Fagiuoli in quattro volumi, ed il Cicognini anche in quattro volumi; nel terzo ci sono il Maggi e il Lemene in un tomo ciascuno, nel quarto il Gigli, un sol volume.

Credo che a questo rame sia da attribuire un valore di documento, in primo luogo per le parole stesse colle quali il Goldoni lo illustra, in secondo luogo perchè, se non avesse questo valore, darebbero molto da pensare certe esclusioni. Non c'è infatti la *Mandragora*, che il Goldoni stimava l'unica buona commedia italiana; vi manca il Molière, vi mancano Plauto e Terenzio. Non è dunque la biblioteca di qualunque autore comico, altrimenti non vi mancherebbero i maggiori; è proprio la biblioteca che il Goldoni aveva a sua disposizione nell'età puerile. Sappiamo infatti dalle *Memorie* che la *Mandragora* gli venne prestata dal canonico Gennari, che il Molière fino ai sedici anni non l'ebbe certo per le mani, e Plauto e Terenzio lesse la prima volta a Rimini, la seconda a Pavia. Così l'assenza di questi sommi contribuisce a confermare il carattere realistico di questa incisione. Il Goldoni avrà rifrugato nella sua memoria per indicare al disegnatore gli autori che egli possedeva nella fanciullezza, e probabilmente non gli avrà indicati se non quelli dei quali meglio si ricordava, perchè li aveva letti.

Neppure l'indicazione dei volumi di ciascun autore è posta a caso; io ho letto il Fagiuoli e il Cicognini appunto in un'edizione di quattro volumi ciascuno, ed anche per gli altri autori il numero dei volumi corrisponde bene alla mole della loro produzione drammatica.

---

(1) Prefaz. al primo tomo delle *Comm.*, ediz. Pasquali, III e sg.

Digitized by Google

È da supporre dunque che il Goldoni, oltre il Cicognini, leggesse nella sua prima età anche le commedie del Della Porta, del Fagiuoli, del Maggi, del Gigli e l'unica del Lemene.

Quanto al Della Porta sappiamo che da una sua commedia il Goldoni trasse l'intrigo di una delle prime commedie a braccia che egli compose, *Le trentadue disgrazie d'Arlecchino* (1), commedia che si trova ridotta ad uso del teatro italiano di Parigi in un manoscritto (2) che porta il titolo *Les vingt deux infortunes d'Arlequin*.

Lascio da parte la quistione se in origine le lepide disgrazie del povero Arlecchino siano state davvero trentadue, ridotte poi a un numero minore, forse perchè in Francia non si sarebbe sopportato un cumulo troppo grande di accidenti, o se siano state fin da principio ventidue, e sia un nuovo tiro che la memoria gioca al Goldoni quello di fargliele, a tutto danno del povero Arlecchino, aumentare di dieci.

La tela della commedia è questa. La desumo dal lavoro già citato del Toldo, il quale ha potuto consultare il manoscritto: « Lelio è stato incaricato dal padre, Pantalone, di far ricerche e « d'accompagnare a casa, da Venezia a Milano, la propria so- « rella Flaminia, ch'ivi dimora da dodici anni, ed è pressochè « sconosciuta alla famiglia. Il giovane ritrova la sorella, ma poi, « innamoratosi di una fanciulla veneziana, Angelica, la sposa se- « gretamente, e, per introdurla nella casa paterna, s'induce a « presentarla a Pantalone come fosse Flaminia. Pantalone non « s'accorge dell'inganno, ed anzi stabilisce di dare per marito « alla supposta figlia il giovane Mario, figlio del Dottore. Lelio, « che ha le sue buone ragioni per non approvare tale parentado, « sfida a duello il rivale, e la sua condotta riuscirebbe inesplica- « bile se a porgere il bandolo dell'intricata matassa, non soprav- « venisse da Venezia la vera Flaminia. Tutto si scopre, Mario

(1) Pierre Toldo, *Tre commedie francesi inedite di C. Goldoni*, in questo *Giornale*, 29, 381.

(2) Vol. 9254 dei mss. (fondo franc.) della Naz. di Parigi.

Digitized by Google

« sposa la vera figliuola di Pantalone, Lelio conserva la sua An-
« gelica, e lo spettacolo finisce tra la gioia universale ».

Nella *Sorella* di Giambattista della Porta l'intrigo è il medesimo; è il giovane Attilio che deve riscattare la sorella da molti anni prigioniera dei Turchi. Ma egli s'innamora di una schiava, e la compra col prezzo del riscatto; la sposa, e la conduce in casa sotto il nome della sorella. Anche qui l'inganno viene scoperto, e le cose si aggiustano con soddisfazione di tutti.

La somiglianza dell'intrigo è indiscutibile; resta soltanto a vedere se il Goldoni abbia imitata questa parte della commedia direttamente dalla *Sorella* del Porta, o da qualche scenario in cui essa si trovasse precedentemente ridotta (1).

A creder vera questa seconda ipotesi potrebbe indurci il fatto che il Goldoni, di solito tanto scrupoloso, non avrebbe questa volta indicata la sua fonte. Ma nelle *Trentadue disgrazie d'Arlecchino* l'intrigo ha ben poca importanza; la parte preponderante è quella delle disgrazie che sopravvengono l'una dopo l'altra al povero Arlecchino. Non bisogna dimenticare che è una commedia scritta pel Sacchi, e che dove entrava il Sacchi non c'erano altri protagonisti che lui. Il nuovo di questa commedia consisteva appunto in questa parte arlecchinesca, la quale era tanto preponderante, che il Goldoni avrebbe potuto senza scrupoli tacere del piccolo imprestito fatto dal Della Porta, anche se avesse attinto l'intrigo direttamente da lui, tanto più che le *Trentadue disgrazie d'Arlecchino* non erano destinate alle stampe, e non hanno veduto ancora la luce.

Non è improbabile dunque, a parer mio, che del Della Porta, verso il 1739 in cui scrisse *Le trentadue disgrazie d'Arlecchino*, il Goldoni avesse conoscenza.

Quanto al Fagiuoli, narra di averlo letto nella casa paterna,

---

(1) Sappiamo infatti dal Goldoni stesso che la *Sorella* del Della Porta, al pari di parecchie commedie di altri autori, era stata dai comici dell'arte « sfigurata e ridotta alla foggia dei loro pasticci ». Tomo XIII delle *Comm.*, ediz. Pasquali, p. 6.

Digitized by Google

nelle vacanze che seguirono il suo primo anno di studio in Pavia.

Del Lemene e del Maggi, ch'io sappia, il Goldoni non fa cenno in nessun luogo; ma, sempre fondandomi sul carattere realistico dell'incisione, propendo a credere che dovè conoscerne le commedie. Quanto poi al Gigli sappiamo che, appena adolescente, il Goldoni recitò una parte nella *Sorellina del D. Pilone*, commedia che gli piaceva tanto, quanto gli dispiaceva il prologo secentistico che gli fu fatto spacciare dal palcoscenico (1).

A Rimini, mentre studiava filosofia sotto il padre Candini, trovava modo di nutrire il suo spirito di una filosofia molto più piacevole: leggeva Plauto, Terenzio, Aristofane e i frammenti di Menandro (2). Nello stesso tempo comincia la vera scuola del Goldoni: a Rimini era una compagnia di comici che gli parve deliziosa, e colla quale entrò presto in rapporti d'intimità. Ma occupiamoci per ora delle letture. Sui poeti classici tornò a sedici anni, a Pavia, quando, aspettando i documenti per essere ammesso nel collegio Ghislieri, ebbe a sua disposizione la biblioteca del giureconsulto Lauzio, più ricca assai della piccola biblioteca paterna. Vi era, tra gli altri libri, una buona collezione di commedie antiche e moderne. Rilegge in quel tempo con maggior discernimento e piacere i poeti greci e latini (intendo dire i comici) e pare che fin d'allora li giudicasse così: « Je voudrois « bien pouvoir les imiter dans leurs plans, dans leurs styles, « pour leur précision; mais je ne serois pas content si je ne « parvenois pas à mettre plus d'interêt dans mes Ouvrages, plus « de caractères marquès, plus de comique et de dénouemens « plus heureux » (3).

Fin qui nulla d'inverosimile: questo giudizio contradditorio in sè, e che contraddice anche i canoni artistici del Goldoni, in fin dei conti non fa che celare un disinganno. In fondo in fondo le

(1) *Mém.*, t, I, ch. III.
(2) *Ivi*, ch. IV.
(3) *Ivi*, ch. VIII.

Digitized by Google

tanto celebrate commedie classiche al Goldoni sono piaciute poco: gli sono apparse poco interessanti, poco comiche, con caratteri mal definiti, e infelici nello scioglimento. Eppure dice che vorrebbe imitarle nei loro piani, pel loro stile, per la loro precisione; ma se al piano togliete il carattere, lo scioglimento, se negate ad esso l'interesse, che cosa vi resta? La tela e la disposizione di essa, potrebbe ripondermi alcuno. In una parola dunque l'intrigo? E vi è cosa più lontana dal tipo della commedia goldoniana che l'intrigo della commedia classica? Ma il Goldoni non poteva biasimare risolutamente quelle commedie che tanti secoli di vita gloriosa avevano consacrato irrevocabilmente alla più esclusiva e indiscutibile ammirazione, e, volendo trovar in esse dei pregi, ne loda lo stile, la precisione. Lo stile? Ebbe forse il Goldoni la fortuna di poter leggere nel testo le vivaci arguzie plautine, i composti ed eleganti intrighi di Terenzio? Non parlo di Aristofane. Il Goldoni lo nomina insieme coi due poeti latini, ma non fa nessuna distinzione tra la commedia di questi ultimi e l'aristofanesca, anzi le comprende tutte in un solo giudizio. Limitiamoci quindi a parlare delle sole commedie latine. Il Goldoni fu sempre troppo povero erudito per poterle gustare nel testo, e, d'altra parte, per l'età giovanile in cui si trovava quando si diede a tali letture, sarebbe stato un voler chiedere troppo da lui. Come dunque ne loda lo stile? Non era lo stile di quelle traduzioni in voga al suo tempo, e anche di gran parte delle moderne, manierato, goffo, lontano le mille miglia da quella naturalezza semplice che pel Goldoni fu sempre, anche quando non riuscì a raggiungerlo, l'ideale dello stile comico? E se le commedie latine gli parvero così scarse di comicità e d'interesse, non è da credere, specie per quelle di Plauto, che questa sfavorevole impressione derivasse appunto dalla traduzione sbiadita che ne aveva tra le mani? Dov'è più infatti la festività plautina, il suo frizzo arguto e vivace, la rapidità del dialogo in quelle traduzioni compassate, piene di riboboli fiorentini, leziosaggini di frase e affettature d'ogni genere? Forse fu anche fortuna che il Goldoni non potesse gustare nel testo ori-

Digitized by Google

ginale la commedia latina, altrimenti chi sa se avrebbe saputo emanciparsi da essa così completamente com'ebbe poi il buon gusto di fare?

Ad ogni modo, torno a ripetere, le contraddizioni stesse, che si rilevano in questo giudizio del Goldoni sulla commedia classica, non fanno che rendere più accettabile l'idea che giudizio e contraddizioni appartengano ad una età molto giovanile. Niente di più naturale infatti che un giovanetto, e dell'indole del Goldoni specialmente, non osi affidarsi esclusivamente alle proprie impressioni, e ribellarsi al giudizio comunemente accettato di uomini tenuti in gran conto; niente di più naturale che, tentando di conciliare la fresca sincerità della propria impressione col rispetto dovuto ad autorità non tanto competenti forse quanto riconosciute, esca a dare un giudizio di questo genere, pieno di tante incongruenze e contraddizioni.

Ma passiamo oltre. « Facile inventis addere », dice a sè stesso il Goldoni, « nous devons respecter les grands maîtres qui nous « ont frayé le chemin des sciences et des arts; mais chaque « climat a son goût national ». Poichè dunque non si tratta che di *addere inventis*, vediamo un po' che cosa hanno trovato gli antichi, e che cosa bisogna aggiungere alle loro trovate. Secondo il Goldoni « les Auteurs Grecs et Romains ont connu la « Nature, et l'ont suivie de près; mais ils l'ont exposée sans « gaze et sans ménagement » (1). Il difetto dunque sarebbe stato tutto morale. « C'est pourquoi les Pères de l'Eglise ont écrit « contre les Spectacles et les Papes les ont excommuniés ».

Ognuno s'avvede che questa seconda parte del giudizio intorno

(1) *Mém.*, t. I, ch. VIII. Non mi pare inutile fermarmi a rilevare che la traduzione italiana delle *Memorie* (Sonzogno 1876) riesce a storpiare in tal modo questo giudizio del Goldoni da renderlo addirittura incomprensibile. Le parole « *sans gaze et sans ménagement* » vengono tradotte « *senza illusione e senza destrezza* »: sicchè i Padri della Chiesa, che per causa del *sans gaze et sans ménagement* scrissero contro gli spettacoli, sarebbero stati mossi da un'idea estetica. E in base a un canone estetico i Papi avrebbero vibrate le loro scomuniche, il che, per non dir altro, è ameno.



Digitized by Google

agli antichi è essenzialmente diverso dalla prima, in cui appare l'impressione più schiettamente giovanile. Impressione che è una vera delusione: le tanto decantate commedie classiche gli sono in fondo sembrate un po' noiose; vorrebbe imitarle, ma rinnovandole da capo a piedi, tranne nello stile di cui non poteva neppure giudicare da sè. Ma nella seconda parte si cangia di tono; il giudizio non è più fondato sulle qualità ed elementi intrinseci della commedia, ma sull'effetto morale che essa deve produrre. Gli antichi hanno imitata e da vicino la Natura: in questo bisogna proporseli a modello. Il loro difetto è stato di averla imitata senza veli e senza riguardi; perciò la Chiesa ha proibiti gli spettacoli, e i Papi li hanno scomunicati. Dal tono come lo dice pare che egli internamente approvi e Chiesa e Papi; ma il Goldoni non fa questa concessione se non per potersene servir di passaggio a perorar liberamente una causa che gli stava a cuore.

Ora che la decenza ha corretti gli spettacoli, prosegue il Goldoni, l'anatema non dovrebbe essere revocato? In Italia infatti così è avvenuto. E perchè non ancora in Francia? « C'est un « phénomène que je ne puis concevoir ».

Il Goldoni scriveva in Francia le *Memorie*, e si sente chiaramente che a lui coceva il vedere la sua arte messa all'indice, e sè stesso, in qualità di autore comico, classificato quasi tra i reprobi. In queste parole è più che mai chiara l'influenza dell'ambiente francese; e questa parte del giudizio sulle commedie latine non è, a parer mio da riferire all'età sua giovanile, ma alla più tarda, quando, venuto in Francia, sentì la sua arte sotto il peso di quell'ingiusto anatema, e, nello stesso tempo, in omaggio alle idee del tempo, cominciò a prendere per base di ogni giudizio letterario il fine didascalisco e morale.

Ma torniamo a Pavia dove il Goldoni percorre collo sguardo ansioso i palchetti della biblioteca del Lauzio. Ahimè, egli fa una dolorosa scoperta: l'Italia non ha teatro. « Fouillant toujours « dans cette Bibliothèque » sono le sue parole « je vis des Théâtres « Anglois, des Théâtres Espagnols et des Théâtres François; je « ne trouvai point de Théâtres Italiens ».

Digitized by Google

Qualche commedia qua e là sì che c'era; ma non una raccolta che potesse far onore all'Italia. Mancava dunque qualche cosa a questa nazione benedetta da Dio? Eppure gl'Italiani avevano conosciuta l'arte drammatica prima di tutti gli altri popoli europei! Ma quest'arte era stata negletta, avvilita, imbastardita. « Je desirois avec passion voir ma patrie se relever au niveau « des autres, et je me promettois d'y contribuer » (1). Nobile proposito certamente; ma è da supporre che, all'età che aveva, indirizzato com'era a tutt'altra carriera, si limitasse a desiderare, ad augurarsi, a sperare magari di poter contribuire a rialzar le sorti dell'arte drammatica italiana, ma non giungesse a prometterselo.

Entrato in collegio, a Pavia, non si parla più di letture di commedie; torna però ad esse nelle vacanze. I parenti « avrebbero voluto », egli narra, « che io avessi occupato il mio tempo « nel ripassare le mie lezioni, ed avevami provveduto mio Padre « di una persona capace di mantenermi nell'esercizio legale, ma « io voleva profittare delle vacanze per abbandonarmi allo studio « delle commedie » (2).

Cerca infatti il suo Cicognini « et je n'en ai trouvé qu'une « partie; mon frère avoit employé le reste à faire des papillotes » (3). Nella prefazione già citata dice però di averlo riletto *tutto* (è una delle numerose per quanto lievi discrepanze che passano tra le prefazioni e le *Memorie*), e di aver cominciato « a conoscere le bellezze, e i difetti di quell'Autore, che « se nato fosse nel nostro secolo, avrebbe avuto il talento di far « delle cose buone ». Il difetto principale che il Goldoni notava nel suo autore preferito era dunque caratteristico del secolo in cui era vissuto? E che altro era se non il secentismo? Secentismo nella forma, nelle metafore, nei dialoghetti botte e risposte; secentismo poi nell'invenzione inverosimile, stravagante, mo-

(1) *Mém.*, t. I, ch. VIII.
(2) Prefaz. al t. VIII delle *Commed.*, ediz. Pasquali, p. 1.
(3) *Mém.*, t. I, ch. X.

Digitized by Google

struosa. Secentismo, che, almeno in questo caso, può identificarsi senza tanti complimenti collo spagnolismo, giacchè il Cicognini non fa che imitare e derivare dallo spagnolo.

E il Cicognini (1) meriterebbe uno studio assai accurato non fosse altro che per l'influenza che esercitò sulla mente ancora vergine del Goldoni. Chi sa che ad emanciparlo dalle regole delle unità, così rispettate fino allora almeno in teoria, chi sa, dico, che ad emanciparlo da queste noiose vessazioni non sia giovata la lettura precoce delle irregolari composizioni drammatiche del Cicognini?

Nello stesso tempo il Goldoni leggeva anche le commedie del Fagiuoli. « Vi trovai », egli scrive, « la verità, la semplicità, la « natura, ma poco interesse, e pochissima arte, e i suoi riboboli « fiorentini m'incomodavano infinitamente » (2). In altro luogo ci avverte anche che queste commedie non oltrepassarono mai i confini della Toscana, eccettuato *Il cicisbeo sconsolato* che, ridotto a scenario, passò presto a far parte del repertorio dei comici dell'arte (3). Il che, se non è vero alla lettera, perchè sappiamo che alcune delle commedie del Fagiuoli, vivente ancora l'autore, si rappresentavano a Roma (4), pure ci dà un concetto giusto nel fondo della diffusione che esse ottennero, e dell'azione che poterono esercitare sul teatro contemporaneo; giusto concetto che pare non si sia formato il Bencini il quale, nel suo lavoro sul Fagiuoli, esagera oltre ogni dire l'importanza e l'efficacia delle commedie del suo autore.

Finora dunque il Goldoni non ha trovato, in fatto di commedie, nulla che soddisfaccia interamente il suo gusto. Ma finalmente gli capita tra le mani, datagli da un canonico che non l'aveva

---

(1) Cfr. Lisoni, *Un famoso commediografo dimenticato*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1896.

(2) *Commed.*, ediz. Pasquali, Prefaz. al t. VIII.

(3) *Ivi*, t. XIII, *L'autore a chi legge.*

(4) Cfr. Bencini, *Il vero G. B. Fagiuoli e il Teatro in Toscana a' suoi tempi*, Firenze, 1884.

Digitized by Google

letta, la *Mandragora* del Machiavelli. Pel Goldoni fu una rivelazione vera e propria. La lesse d'un fiato, la rilesse dieci volte, senza mai stancarsene. Non era la lubricità dell'argomento che l'attirava, chè anzi ne era disgustato; « ma mi parea », egli dice, « di riconoscere in quella Commedia maravigliosa quell'arte, « quella critica » (pel Goldoni *critica* equivale a *satira del costume*) « quel sapore ch'io non aveva gustato nelle altre » (1). Era la prima commedia di carattere che gli capitava tra le mani, e ne rimase addirittura affascinato.

È questo un momento importante nella vita artistica del Goldoni, importante sopratutto per chi voglia indagare la storia delle idee riformatrici di lui, e delle varie influenze sotto l'azione delle quali si determinarono.

Fin qui il Goldoni non ha letto che commedie di poco conto, di scarso valore; ha rilevato in esse qualche pregio, le ha lodate in qualche parte, ma, si sente benissimo, molto alla stracca, e come cercando di rimpicciolirsi, di limitare le sue esigenze per adattarsi alla mediocrità generale. Ma, quando legge la commedia del Machiavelli, il suo giudizio non ha più nessuna fiacchezza, nessuna indecisione: è franco, sicuro, assoluto. A prima vista egli ha riconosciuto il capolavoro, vi ha sentito dentro il soffio vitale del genio, si è lasciato conquidere dalla sua forza sovrana. In questa commedia egli ha finalmente incontrato, divenuto forma concreta, il tipo idealmente vagheggiato e lungamente carezzato nella solitudine della mente. Questo è il fatto che importa fissare: che egli avesse cioè già in quel tempo intraveduto il tipo di commedia che più tardi avrebbe cercato di tradurre in opera d'arte.

Nessuna influenza di scuola, nessun preconcetto letterario gli suggerisce il tipo da accettare, gl'impone l'ammirazione per questo o quell'autore.

Di rettoriche, poetiche, arti di scrivere, il Goldoni non fu mai

---

(1) Prefaz. al t. VIII delle *Commedie*, ediz. Pasquali,

Digitized by Google

molto esperto; allora poi doveva esserne quasi addirittura digiuno; di letterature straniere era ancora perfettamente ignaro, e le poche letture fatte negli anni precedenti non erano uscite dall'ambito di commedie in gran parte men che mediocri.

Aveva però praticato il teatro, bazzicato con attori, scritto dialoghi, soliloqui, scene. Tutto questo, aggiunto alla naturale inclinazione per l'arte comica, non poteva non aver suscitato nel suo animo un turbinio d'idee, una folla di pensieri, riflessioni, desiderî. Probabilmente, al tempo in cui gli capita tra le mani la *Mandragora*, il Goldoni non aveva ancora, neppure mentalmente, data una forma concreta qualsiasi a queste idee che gli ronzavano pel capo, non si era forse neppure accorto di questo lavorio che inconsapevolmente si operava in lui. Doveva capitargli tra le mani quella commedia per illuminarlo ad un tratto sulle sue stesse idee, per fargliele in certa guisa fissare, per portarle a un certo grado di maturità; giacchè per un concetto è già un gran progresso l'aver ricevuto una forma.

Il Goldoni dunque riconosce in questa commedia il tipo che gli si era già da qualche tempo venuto delineando a parte a parte nella mente sotto l'azione molto più negativa che positiva delle commedie lette o vedute rappresentare. La *Mandragora* diventa per lui oggetto di studio; il padre lo sorprende nella lettura di quel libro, pericoloso per un giovanetto, proprio nell'atto che egli la veniva coprendo di note ed osservazioni sue.

Peccato che un autografo tanto prezioso non sia oggi nelle nostre mani! Che luce avremmo da esso sulle prime idee artistiche del Goldoni!

Ad ogni modo è certo che al Goldoni la *Mandragora* fece un'enorme impressione; e questo è un indizio già molto notevole di buon gusto già formato e sicuro. Più notevole ancora è che il Goldoni, pur essendo in un'età tanto giovanile, non si lascia abbagliare dai grandi pregi della più vigorosa ed originale commedia che mai italiano abbia scritta; non diventa fanatico ed esclusivo ammiratore, ma, pur lodando entusiasticamente, resta

Digitized by Google

tanto padrone di sè da discernere con occhio sicuro i difetti, da cui l'opera non va del tutto esente, dai pregi veri e proprî.

Con mano sicura recide dal poderoso tronco i rami viziosi, e, ridotta così l'opera altrui secondo il proprio gusto, par che ci mostri come da lontano, una prima immagine, un abbozzo quasi dell'opera a cui tra non molto avrebbe consacrata la sua attività e la sua vita.

« J'aurois desiré », egli scrive, « que les Auteurs Italiens eussent « continué, d'après cette Comédie, à en donner d'honnêtes et de « décentes, et que les caracteres puisés dans la Nature eussent « remplacé les intrigues romanesques. Mais il étoit réservé à « Molière l'honneur d'ennoblir et de rendre utile la scène co- « mique, en exposant les vices et les ridicules à la dérision « et à la correction. Je ne connoissois pas encore ce grand « homme » (1).

## II.

A quest'epoca dunque il Goldoni non conosceva ancora il Molière, ne aveva inteso parlare, ma non intendeva il francese. Si proponeva però d'impararlo al più presto. Quando e dove mise ad effetto il suo proposito? In che tempo potè leggere il Molière?

Purtroppo, giunti a questo punto della sua vita, ci riesce impossibile seguirlo ancora passo passo nelle sue letture come abbiamo fatto fin qui.

Comincia il periodo avventuroso della vita del Goldoni; la vita esteriore prende il sopravvento e quasi soffoca del tutto la interiore, che non riusciamo più ad intravvedere se non di tratto in tratto attraverso qualche lettera o qualche componimento giocoso.

Quali erano le sue abitudini giornaliere, quali i suoi amici,

(1) *Mém.*, t. I, ch. X.

Digitized by Google

quali le sue letture preferite? Buio pesto! Finito il periodo delle avventure, egli comincia a parlarci quasi esclusivamente delle sue commedie; dice l'occasione prossima che generò ciascuna di esse, ma si sforza d'isolarla dagli altri elementi di vita reale. Dice, insomma, quel tanto che basta alla storia delle sue commedie, ma nulla più: e il più delle volte non si tratta che di mutamenti di personaggi nella compagnia per cui egli scriveva, di pettegolezzi di palcoscenico, di gelosie e ripicchi di attori. Non si esce perciò dall'ambito del teatro, e, dietro la scorta delle *Memorie*, difficilmente ci vien fatto di rappresentarci il Goldoni altrimenti che come autore comico, altrove che nel teatro, dietro le quinte, a dirigere una prova.

Eppure ch'egli fosse socievole e di gaia compagnia lo prova quello che di lui racconta il Grosley (1); che a tempo e luogo sapesse prendersi i suoi *spasseti* lo dicono quelle briose ottave in cui egli narra una gita fatta a Murano in gioconda compagnia!

---

(1) « Un petit Apothicaire dont s'étoit servi un Etranger, ne pouvant être « payé, venoit tous les jours, son mémoire à la main, nous importuner de « cette dette. Rencontrant un jour le Goldoni dans nôtre appartement, il le « pria aussi de s'y intéresser. Le Goldoni, cédant à ses prières, imagina « d'écrire, sous le nom de l'Apothicaire, au Cardinal alors Ministre des af- « faires étrangères à Versailles; et ayant demandé de l'encre et du papier, il « lui fit sur le champ, dans une lettre de quatre grandes pages, un excellent « morceau de Comédie. C'etait un tissu de plaisanteries aussi fines que naïves, « sous le sérieux du plus vif intérêt ». Grosley, *Op. cit.*, t. II. p. 5. Il Grosley racconta pure che, nel tempo che i teatri erano chiusi, il Goldoni volle pur fargli gustare un saggio dell'opera comica; fece riaprire il teatro di S. Giovanni Grisostomo, e, coadiuvato dallo Scarlatti, organizzò egli stesso la compagnia e la rappresentazione. Il Grosley narra di giornate passate per intiero col « Molière Vénitien »; queste giornate cominciavano colla cioccolatta « que nous allions prendre dans son cabinet, et elles terminoient par des « concerts publics, ou particuliers, où nous étions admis sous ses auspices ». Ci dice pure quale fosse il travestimento favorito del Goldoni, quando voleva prender parte « aux fêtes qui donne la Noblesse Vénitienne, dans les belles « maisons des bords de la Brenta ». Si travestiva in uno di quei cantastorie, di cui Napoli offre ancora qualche campione, e che il Grosley descrive con tanto gusto nel suo libro. Di essi il Goldoni « contrefaisoit mieu que personne... les avis, le ton, l'emphase ». Fortunato Grosley! Nella gioconda Venezia del settecento aver per guida, iniziatore ed amico il Goldoni!

Digitized by Google

Nelle *Memorie* abbiano appena un accenno all'amicizia sua per la Cornelia Barbaro-Gritti, in Arcadia *Aurisbe Tarsense* (1), eppure è lepidissima la gelosia che ne aveva concepita l'abate Frugoni, ed abbiamo una poesia veneziana del Goldoni indizzata ad Aurisbe, in cui graziosamente si burla del povero abate (2).

Di tutto ciò rimane ben poco nelle *Memorie*; sicchè della sua vita personale nella gioconda Venezia del secolo decimottavo ci sfugge più di un lato: pochissimo poi sappiamo delle sue letture e dei suoi gusti letterarî.

Troppo modesto, credette forse che certi particolari della sua vita intima dovessero aver poca importanza per quelli che avrebbero letto il suo libro. Se avesse potuto prevedere con quanta avidità e passione sarebbero stati invece ricercati, non ci sarebbe stato certo così avaro di essi!

Così, come ho già detto, poco o nulla sappiam più di preciso intorno alle letture e agli studî del Goldoni, nè molto di più intorno all'ambiente intellettuale in cui visse; ma, dall'aria che spira nelle sue *Memorie*, nelle lettere, nelle prefazioni, nelle commedie stesse ci accorgiamo di aver che fare con uno di molto scarsa cultura. Nessuna larghezza d'idee, nessuna profondità di cognizioni in nessun campo dello scibile; ma il più delle volte quell'infarinatura superficiale di ogni cosa, che, se non basta a dileguare l'ignoranza, è più che sufficiente a farne perdere la coscienza; e poi una spiacevole e gretta piccineria d'idee, una ammirazione goffa ed esagerata per ogni apparenza di sapere, un'ingenua ed esorbitante meraviglia innanzi ad ogni cosa che esca menomamente dall'ordinario, e la pedanteria, propria di chi sa poco, di voler mettere in mostra a tutti i costi la propria dottrina, e far da maestro agli altri.

Nel Goldoni, modesto per natura, questi difetti non prendono

---

(1) *Mém.*, t. II, ch. XLVI.
(2) Cfr. Neri, *Aneddoti goldoniani*, Ancona, Morelli, 1883.

Digitized by Google

tali proporzioni da rendercelo antipatico; ma esistono, e, benchè in proporzioni minime, riescono alla fine a farci concepire una ben povera idea della cultura generale del Goldoni. Sicchè, quando ci troviamo di fronte a qualche lampo di erudizione, siamo tentati di serrargli i panni addosso, e chiedergli con insistenza un po' brusca e un cipiglio magistrale donde egli abbia cavata quella farina che non è certo del sacco suo.

Così nella prefazione al *Teatro comico* (1) ci sbalordisce addirittura colla sua erudizione: citazioni di Lucrezio, di Tertulliano, di San Giovanni Crisostomo, di Giason de Nores, del padre Rapin. Donde mai ha tratta tanta erudizione? Noi saremmo quasi disposti a cominciare ad ammirare il Goldoni anche come erudito; ma ecco che, a poco a poco, ci avvediamo che quelle citazioni sono del repertorio di ogni scrittore di cose teatrali: le trovo nell'opera del gesuita Concina (2), e in quella del suo illustre contradittore, Scipione Maffei (3); le stesse citazioni riscontro nel libro del Riccoboni (4), del Barbieri (5), del Perrucci (6) e di altri molti, senza voler perciò rimontare ai trattatisti anteriori, e a tutti quelli che commentarono la poetica di Aristotile.

Facevano parte di quel bagaglio letterario-erudito a cui allude ironicamente il Molière nella prefazione alle *Précieuses ridicules*. Se avessi avuto maggior tempo, egli dice, «j'aurois tâché de «faire une belle e docte préface; et je ne manque point de

---

(1) *Commedie*, ediz. Pasquali, t. I.

(2) Concina Daniele, *De spectaculis theatralibus dissertationes duae*, Romae, 1754, libro da raccomandare caldamente a chiunque volesse sfoggiare dell'erudizione a buon mercato intorno ai teatri.

(3) Maffei, *Dei teatri antichi e moderni*, t. I delle *Opere*, Venezia, 1790.

(4) Riccoboni Louis, *Histoire du théâtre italien*, Paris, 1727.

(5) Barbieri Niccolò, *La Supplica. Discorso familiare di Niccolò Barbieri detto Beltrame diretta a quelli che scrivendo o parlando trattano di comici, trascurando i meriti delle azioni virtuose*. Venezia, Marco Ginammi, 1634.

(6) Perrucci, *Dell'arte rappresentativa premeditata e all'improvviso*, Napoli, Mutio, 1699.

Digitized by Google

« *livres qui m'auroient fourni tout ce qu'on peut dire de* « *savant* sur la tragédie et la comédie, l'etymologie de toutes « deux, leur origine, leur définition, et le reste » (1).

Le sole citazioni del Rapin potrebbero essere frutto di letture dirette del Goldoni; quanto al resto si tratta di erudizione di seconda, e forse di terza e quarta mano, roba rancida e stantía, che stona orribilmente in mezzo alla spontaneità qualche volta negligente, ma sempre fresca e vivace del Goldoni.

E quasi sempre l'erudizione in lui ci ha l'aria di essere qualcosa di posticcio, d'imparaticcio, di acquistato sul momento. Egli ricorre volentieri a dizionarî, repertorî ed altre compilazioni di questa specie; nell'atto che concepisce una commedia, di cui il protagonista è un personaggio molto più degno di tragedia che di commedia, Torquato Tasso cioè, trae dal Dizionario storico del Moreri la notizia delle tre Eleonore, che vivevano al tempo del Tasso nella corte di Ferrara, « également belles, et sages, « quoique de differente qualité » (2). Circostanza questa che si presentava mirabilmente opportuna a uno che, movendo dalla leggendaria in parte, ma poetica e dolente figura del Tasso, vagheggiava di tessere sui suoi casi e di sospendere fino all'ultimo atto la vieta ragnatela polverosa di uno di quegli intrighetti d'amore, che, per essere stati soverchiamente ripetuti, han finito col non riuscir più a tener desta e viva l'attenzione di un let-

---

(1) Molière, *Oeuvres*, Paris, Lefèvre, 1838, t. I, p. 129. — Che lo stesso uso durasse ancora al settecento avanzato lo prova un ironico avvertimento dato ai compositori di drammi per musica da un anonimo: « Nella *Sposi-* « *zione* dell'*Argomento* farà un lungo *Discorso* intorno a' *Precetti* della « *Tragedia* e dell'*Arte poetica*, riflettendo con *Sofocle*, *Euripide*, *Aristotile*, « *Orazio* etc. ». Si vegga l'*Almanacco critico e perpetuo ad uso di tutti quelli che intervengono a Teatri d'Opere italiane in musica* ecc. Venezia, Graziosi, 1785.

(2) Goldoni, *Mém.*, t. II, ch. XXXII; e *Commedie*, ediz. Pasquali, t. XVI, p. 18. Le parole francesi, riportate dal Goldoni, son prese di sana pianta dal Moreri, *Grand dictionnaire historique* etc. Si badi però di consultare l'ediz. del 1740, poichè in quella del 1759 la notizia delle tre Eleonore, come altri particolari manifestamente leggendarî, sono omessi. Il Goldoni compose il suo *Torquato Tasso* nel 1755.

Digitized by Google

tore che, in fatto di commedie, sia appena appena meno ingenuo del necessario. Ed è notevole che di questa cicostanza non abbia sdegnato servirsi nemmeno il Goethe, il cui Torquato Tasso ci è presentato se non altro in luce ed atteggiamento nobili, e in veste poetica degna dell'infelice cantore della Gerusalemme; e, in tutti i casi, è ben lontana dall'essere una profanazione come, a malincuore, bisogna pur confessare che riesce il *Torquato Tasso* goldoniano.

Ma già altra volta il Goldoni aveva attinto a simili fonti: nel comporre la commedia *Il padre per amore*, il cui fondo è imitato dalla *Cénie* di Madame de Graffigny, il Goldoni v'introduce la variazione di due nasi mostruosi e così somiglianti nella loro mostruosità da generare nella commedia lunghi equivoci, variazione che gli vien suggerita, egli stesso lo narra (1), da una raccolta di cause celebri.

Era, del resto, un po' difetto di quel tempo di dilettantismo diffuso il tentare di supplire con tali palliativi alla superficialità e alle frequenti lacune di una cultura appena abbozzata se non del tutto trascurata. È un'epoca di compilazioni, compendî, raffazzonamenti, come del resto son tutti i tempi di decadenza. Le menti impigrite nell'ozio, snervate dai piaceri, son divenute intolleranti ed incapaci di ogni ricerca un po' lunga, di ogni studio un po' serio; si vuole apprendere sul momento la notizia che occorre, e si vuol trovarla presto, senza bisogno di ricerche faticose: ecco i dizionarî, i prontuarî, i repertorî. In tali opere di compilazione si finiva per riporre una fede eccessiva; in un momento si diveniva eruditi in qualsivoglia argomento, e si giurava poi sull'esattezza di queste cognizioni acquistate a tanto buon mercato.

Nel *Cavaliere di Buon gusto* vediamo il Conte Ottavio, che il Goldoni ci presenta come il tipo ideale dell'uomo colto e che sa vivere, alle prese con un cameriere bugiardo, che gli ha pian-

(1) *Mém.*, t. II, ch. XXXI.

Digitized by Google

tata lì per lì una carota, che Vipacco cioè è una città. Ebbene che cosa fa il conte Ottavio? Chiama il suo bibliotecario « Por- « tatemi », gli dice, « il tomo di Martinière, lettera V » e, quando il bibliotecario glielo ha portato, egli legge nel libro: « Vipacco, « borgo d'Italia nel Friuli, ecc., ecc. » e, detto fatto, caccia via il cameriere bugiardo, il quale parte, lanciando una maledizione ai libri e a quelli che li stampano, con gran sollievo, credo, dell'uditorio, che, a certe scene pedantesche, deve essersi maledettamente annoiato.

Nonostante però che il dizionario gli abbia recato un così grande e pronto servigio, il conte Ottavio declama poco dopo contro di essi in una scena (1), che merita di essere additata all'attenzione dei lettori perchè attesta la grande diffusione che queste opere di compilazione, dizionarî, repertorî, prontuarî e simili, ebbero nel secolo di cui ci occupiamo. Ma non dobbiamo lasciarci illudere dalle parole del conte Ottavio; il Goldoni non si fa punto suo seguace. Nella prefazione al *Torquato Tasso*, per esempio, egli, volendo ritessere la vita del grande poeta, quasi non fa che tradurre letteralmente l'articolo del Moreri concernente il Tasso (2).

---

(1) *Il cavaliere di buon gusto*, Atto I. Sc. VI.

(2) Copio l'uno a fronte dell'altro qualche periodo della prefazione e del dizionario del Moreri, perchè ognuno possa confrontare e convincersi:

Torquato Tasso, discendente dall'illustre famiglia de' Torreggiani, Signori di Milano e di altre città della Lombardia, nacque in Bergamo li 11 marzo 1544. Nell'età di sei mesi egli esprimevasi in modo, che facevasi intendere. Nella sua infanzia ridere non fu mai veduto, e piangere poche volte; nè mai ci fu bisogno di batterlo, o di correggerlo, obbediente sempre ed esatto ne' suoi studî e ne' suoi doveri . . .
. . . . . .
Di dodici anni terminò gli studî di belle lettere. Sapeva perfettamente il latino ed il greco; e possedeva tutte le regole della Poetica, della Rettorica e della Logica; ma lo studio suo prediletto fu quello dell'Etica, ch'è la scienza dei buoni costumi. — *Commedie*, ediz. Pasquali, t. XVI, prefaz. al *Torquato Tasso*.

Le Tasse descendoit de l'illustre famille des Torregiani, Seigneurs de Bergame, de Milan, et de plusieurs autres villes de Lombardie..... naquit à Bergame le onzième mars 1514 À six mois il parloit distinctement, exprimant bien ce qu'il vouloit dire. On ne le vit jamais rire dans son enfance, ni pleurer que fort rarement. Dans son jeune âge il ne fut jamais besoin de le châtier de ses fautes car il n'en faisoit point . . . . . .
À douze ans il eut achevé l'étude des Belles Lettres. Il savoit parfaitement le latin et le grec. Il n'ignoroit aucune régle de la Poëtique. Il étoit Rhétoricien et Dialecticien. Mais il avoit fait une étude particulière de la Science des moeurs. — Moreri, *Op. cit.*, ed. del 1740, all'articolo *Tasse*.

Digitized by Google

In generale accade così: ogni volta che troviamo nel Goldoni qualche cognizione che esca appena appena dalla cerchia di quelle che si acquistano nell'uso quotidiano della vita, ci riesce facile rintracciarne la fonte diretta; nè c'è bisogno che ci torturiamo perciò il cervello: è lui stesso che ce la indica.

Si tratta il più delle volte di un libro letto di fresco, da cui ha ricevuta una certa impressione, ed ha creduto di poterne trar profitto pel suo teatro. Veniamo a un esempio. Abbiamo la trilogia persiana del Goldoni, tre commedie nelle quali, più o meno opportunamente, è sfoggiata una certa conoscenza di usi orientali, e un certo grossolano colore locale c'è pure in esse. Ma sono cognizioni superficiali, messe lì nude e crude, a modo di precetti ed ammaestramenti, in bocca ora all'uno or all'altro dei personaggi, e il colore locale è dato con certe pennellate da imbianchino che rivelano a bella prima una mano poco esperta. Si capisce subito che il Goldoni ne sa pochino anche lui della materia di cui vuol farsi maestro agli altri; son cose apprese lì per lì da un libro solo, e quale sia questo libro ce lo dice egli stesso, candidamente.

E non può dirsi che ghiottonerie prelibate egli creda di avere imbandite ai suoi lettori ogni volta che in qualcuna delle sue commedie ha potuto riportare una notizia un po' nuova, una cognizione che a lui, ingenuo nel fondo dell'animo, sia sembrata peregrina, e gli abbia causato meraviglia e diletto,

Ma la grande smania che ha di farci di questi regali lo fa talvolta perfino cadere in errori poco meno che grossolani; ed allora egli, che non peccò che per troppo buon cuore, sente cadersi addosso da parte di qualche critico bilioso una tempesta di staffilate violenti. Chi non ricorda la critica acerba che il Baretti fa di alcune commedie del Goldoni? A proposito della *Pamela nubile*, fra le altre cose, gli rimprovera anche l'ignoranza dei costumi inglesi, e gli rinfaccia persino degli errori di geografia. « D'una cosa però vorrei avvertire il Goldoni », egli scrive, « se « mai gli venga voglia di portare sulla scena caratteri e cose « inglesi, ed è d'informarsi almeno mediocremente dell'Inghil-

Digitized by Google

« terra, e de' suoi costumi. Egli fa, per esempio, *bere il rach* nel « tè agl'Inglesi: miscuglio di bevanda che piacerebbe al gusto « d'un Inglese, come al palato d'un Italiano piacerebbe un mi- « scuglio di brodo di manzo col caffè di Levante. Egli mette un « canale a Londra (1) dove non vi è ombra d'alcun canale. Egli « descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da « Londra, e intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia al- « meno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo, ecc., ecc. » (2).

Ma, perchè io sto qui a rimettere a nuovo questo ciarpame di vecchie accuse, nessuno voglia credermi una specie di Aristarco redivivo, che, senza avere il brio e la genialità dell'autentico possessore della terribile frusta, ne abbia ereditata però l'acredine e l'accanimento feroce con cui si scaglia contro le sue vittime. Se io m'industrio in tutti i modi a dimostrare l'ignoranza del Goldoni, e su questa ignoranza insisto tanto, è perchè penso che essa torni tutta a gloria del Goldoni, rappresenti, se non il primo, certo uno de' suoi più grandi pregi, sia insomma uno dei coefficienti maggiori della sua geniale spontaneità, della nuova freschezza di tinte ed arditezza di tocco con cui egli tratteggiò i suoi quadri giocondi.

---

(1) Il Baretti però non mi par sempre e interamente in buona fede quando fa di questi appunti al Goldoni. Per esempio, questa del canale a Londra è detta dal Goldoni in modo che ci lascia in dubbio se si tratti o no di un errore. Milord Coubrech, parlando del cavaliere Ernold, dice: « Vedetelo come ha l'aria francese! » e Milord Bonfil risponde. « L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra » (*Pamela nubile*, atto I, sc. XV). Come si vede, potrebbe trattarsi di una metafora, in cui per continuare l'immagine dell'*aria* si paragoni Londra a un canale, a navigare lungo il quale riesce poco opportuna l'aria di Parigi. Rimarrebbe così in dubbio se il Goldoni abbia o no affermata l'esistenza di un canale in Londra. Ad ogni modo son peccati questi che vanno via coll'acqua santa.

(2) Baretti, *La frusta letteraria*, Milano, Sonzogno, 1830, vol. III, p. 720.

Digitized by Google

## III.

Un altro criterio per determinare il livello intellettuale del Goldoni può essere il rilevare la strana idea che egli si è formata dell'erudizione in generale, e il tipo pedantesco della persona colta in particolare che egli si è fitto in mente.

Nella *Donna di garbo*, una delle sue prime commedie, quella appunto colla quale iniziò la sua riforma (1), il Goldoni ci presenta in Rosaura un fenomeno d'erudizione. Dalla sua bocca escono interminabili filastrocche sopra ogni materia: diritto, astronomia, cabala. Di tutto ella parla, discute, si mostra competente. Ma la sua erudizione è quella di una macchinetta: non appena si accenna ad un argomento, che pare vi sia una molla che scatti: ecco Rosaura sciorinarci l'una dopo l'altra due o tre definizioni, trinciare qualche sentenza con quell'aria di pappagalletto ardito che prendono i ragazzi bene imbeccati.

Un tipo tale di donna sarebbe stato adattissimo alla commedia, a patto però che si fosse tratto da esso tutto il ridicolo di cui è suscettibile; ma niente di tutto ciò: il Goldoni prende sul serio Rosaura, si mostra compreso di ammirazione per essa, e fa tutti i suoi sforzi perchè anche noi c'induciamo ad ammirarla.

Lo stesso accade anche nella *Donna di maneggio*, che al Masi pare una delle moderne presidentesse di un comitato di beneficenza.

Nel *Medico Olandese*, Marianna spedisce la sua cameriera a prenderle un libro nella biblioteca. Che libro sarà mai? Un poema? Una storia d'amore? Una vita di santi? Niente di tutto ciò: è il trattato di geometria analitica di Gaetana Agnesi; e la cameriera trova strana la meraviglia che ne prova il forestiero Guden:

---

(1) Bonfanti Rosario, *La donna di garbo di C. Goldoni*, Noto, Zammit, 1889.

Digitized by Google

Voi vi meravigliate che la padrona mia
Inclini al dolce studio della geometria? (1).

E dire poi che, per guarire dall'ipocondria, questo Guden finisce collo sposare giusto questa donna geometra!

Nella commedia *I Mercanti*, Giannina, che è anch'essa una Olandese, e che in tutta la commedia ci è presentata come il prototipo dell'assennatezza e del buon senso, come quella che riesce a correggere e convertire lo scapato Giacinto, viene in iscena con un libro in mano. Beatrice, che è una semplice fanciulla veneziana, le chiede:

*Beatr.* Che libro è quello?
*Giann.* La *Spettatrice*.
*Beatr.* Che cosa vuol dire l'*aspettatrice*? Una donna che aspetta?
*Giann.* Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. Spettatrice, l'osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragione con buon criterio sopra varî sistemi del nostro secolo (2).

Sentite che sussiego? E su questo tono seguita per una scena intera, sicchè il giudizio giusto su di essa lo dà appunto lo scapato Giacinto, di cui ella vuole intraprendere la conversione. « Stimo più una giovane », egli dichiara, « che mi dica: ti voglio « bene, che una di queste sputasentenze. Che importa a me, che « la donna sappia parlare latino! A me basta ch'abbia imparato « a compitare queste due lettere, *s*, *i*, *si*; per me allora è la « maggior filosofessa del mondo » (3).

Ma anche lui finisce per rimanere affascinato da tanta sapienza, e si converte, e la sposa.

Anche il Molière introduce nelle sue commedie di questi tipi;

---

(1) *Il Medico Olandese*, atto I, sc. II.
(2) *I Mercanti*, atto I, sc. XVII.
(3) *Ivi*, atto I, sc. XVII.



Digitized by Google

ma, giustamente osserva il Rabany, egli ne fa « des pédants ri-« dicules » (1), e il sentimento comico nasce dalla persuasione che acquistano gli spettatori che tutti questi falsi sapienti non fanno che ripetere a pappagallo una lezione che hanno compreso ben poco.

Il Goldoni invece tratta seriamente le sue sapientone sputasentenze, e vuole ad ogni costo destare in noi dell'ammirazione per esse. Ahimè, ci riesce ben poco! Si sente a bella prima che la loro non è che una vernice assai superficiale di dottrina, appena un'infarinatura di varî argomenti, e ci riescono antipatiche nell'atteggiarsi che fanno a menti superiori, nel far sonar tanto alto la loro molto problematica sapienza. A queste donne bisognerebbe ripetere ad ogni momento la bella tirata del Molière.

.....les femmes docteurs ne sont point de mon goût,
Je consens qu'une femme ait de clartés de tout;
Mais je ne lui veux la passion choquante
De se rendre savante afin d'être savante;
Et j'aime que souvent, aux questions qu'on fait
Elle sache ignorer les choses qu'elle sait:
De son étude enfin je veux qu'elle se cache,
Et qu'elle ait du savoir sans vouloir qu'on lo sache,
Sans citer les auteurs, sans dire de grands mots,
Et cloüer de l'esprit à ses moindres propos (2).

Ma non è solo nelle donne che l'erudizione prende degli aspetti di pedanteria; basti ricordare il conte Ottavio nel *Cavaliere di buon gusto*, il filosofo del *Filosofo inglese* per avere un'idea di come il Goldoni rappresentasse l'uomo colto. Son già molti anni che il Nocchi ha osservato che il *Cavaliere di buon gusto* del Goldoni « non è gran fatto secondo il titolo, manca di « delicatezza nel procedere, e di buona cultura, e non sono pia-

(1) *Carlo Goldoni, le théâtre et la vie en Italie au XVIII^e siècle*, Paris, 1896, p. 180.

(2) Molière, *Les femmes savantes*, atto I, sc. III.

Digitized by Google

« cevolmente istruttive, come paiono all'Autore (1), le lezioncine « che dà al segretario, al bibliotecario, al maestro di casa, ai « servi » (2),

Il Nocchi stesso ha fatto notare che filosofo di nuovo conio il Goldoni ci presenti nel suo filosofo inglese. Che razza di filosofia è mai la sua? E che tipo d'uomo del tutto fuori natura!

Pare impossibile che si tratti dello stesso Goldoni che ci ha dati quadri così pieni di vita vera, e macchiette tanto argute, e tipi divenuti immortali! Ma è inutile, quando è nella necessità di presentarci una persona dotta si trova come un pesce fuor d'acqua; si dà un gran da fare per farci ammirare una sapienza che egli non riesce neppure a figurarsi, e in questi tentativi ci appare egli stesso in un aspetto comico. Nè io mi sarei fermata così a lungo su questi tentativi mal riusciti, su questi tipi mal concepiti se non mi paresse che da essi, meglio che da altri indizi, si possa esattamente conoscere il giusto valore della sua cultura.

L'una e l'altra a me sembrano scarse: il Goldoni può dirsi quasi addirittura un ignorante. Non seppe di greco, e dovè sapere abbastanza male il latino, e, fino al tempo della sua partenza per la Francia masticava ancora abbastanza male il francese. Nelle sue opere non troviamo fatto il minimo accenno a Dante; raramente e di passaggio al Petrarca; eppure anch'egli aveva un posto in Arcadia, della quale accademia però, copertamente, si burlava.

Gran differenza passa perciò tra lui e il Molière, educato alla scuola del filosofo Gassendi, cresciuto nel tempo del massimo fiore della letteratura francese, vissuto nell'ambiente raffinato della corte di Luigi XIV, amico del Boileau, a contatto ogni giorno con critici, artisti, rivali, nemici il più delle volte intelligentissimi e colti. Al Goldoni non toccarono di queste fortune:

---

(1) *Mém.*. t. I, ch. IX.

(2) *Commedie scelte di C. Goldoni* pubblicate da Raffaele Nocchi, Firenze, Le Monnier, 1856, prefaz. p. XIII.

Digitized by Google

visse fino ad un'età più che matura nella morta gora di Venezia, intento al suo teatro, alla sua opera, superando ostacoli e difficoltà col solo aiuto del buon senso e delle altre facoltà naturali. Di tanto in tanto giungeva al suo orecchio l'eco di una disputa, di una polemica; ma gli giungeva così affievolito ed egli viveva in un mondo tanto diverso che non gli riusciva d'appassionarsene. Andò innanzi col solo aiuto delle facoltà naturali: ha il merito di averle usate in tal modo da non farci soverchiamente lamentare le troppe lacune della sua cultura; ha il torto di essersi abbandonato troppo a quella vena facile e spontanea, a quella ricca natura comica per cui supera di molto il Molière.

Tuttavia vi è qualche piccolo campo in cui egli non è del tutto profano, benchè nemmeno del tutto competente; e questo campo, s'indovina alla prima, è quello della produzione comica del secolo anteriore al suo, e perfino un po' del Cinquecento. In questo campo tutto suo egli fa ancora dell'erudizione in una lettera ad Antonio Bettinelli che serve di prefazione ai *Due gemelli veneziani* nell'edizione appunto del Bettinelli (1); e questa volta l'erudizione appare più legittima; egli fa una specie di storia dell'argomento dei gemelli movendo dai *Menechmi* di Plauto, e giungendo via via ai *Simillini* del Trissino, ai *Lucidi* del Firenzuola, che, salvo pochi cambiamenti, egli giudica riproduzioni, rifacimenti, e quella del Firenzuola quasi una traduzione dell'originale latino. Del secolo decimosettimo ricorda di aver veduto *Le due Francesche* di Bernardino Azzi Aretino, stampata a Siena il 1603; ne ricorda due di G. B. Andreini, in arte *Lelio*, figlio della celebre Isabella Andreini, e sono *La Turca*, stampata a Parigi nel 1620, e *I due Lelii simili* stampata anch'essa a Parigi nel 1622.

Nei tempi più vicini a lui ricorda *Le due gemelle* di Niccolò

---

(1) Vedi: *Lettere di C. Goldoni con prefaz. e note di* G. M. Urbani de Gheltof, Venezia, Ongania, 1880, p. 28 sgg.

Digitized by Google

Amenta, commedia che egli dice bellissima, ed è questo l'unico indizio che il Goldoni abbia conosciuto le produzioni del commediografo napoletano, che, ai suoi tempi, ebbe tanta voga da vedere dieci edizioni delle sue commedie, da vederle tradotte in inglese ed applaudite da per tutto. Lo stesso argomento dei *Gemelli* è stato poi, séguita il Goldoni, largamente sfruttato da altri autori comici, che per brevità non nomina, e passa a trattare di alcune mostruosità del genere. « Si videro », egli dice, « in « una stessa commedia due Leandri fratelli e due Eularie sorelle « simili; in un'altra due fratelli padroni simili e due fratelli servi « simili, e si rappresenta ancora una commedia intitolata: *I* « *quattro simili* di Plauto, che certamente », aggiunge giudiziosamente il Goldoni, « non si sarebbe mai sognato di farla quel « grande autore » (1).

Come si vede in quest'argomento il Goldoni sfoggia una certa erudizione sua. Parecchie di queste commedie, specialmente le ultime mostruose, erano del repertorio della commedia dell'arte, e chi sa quante volte il Goldoni le avrà viste intricarsi e snodarsi sul palcoscenico, tra i lazzi buffoneschi degli zanni, e le secentesche tirate degli amorosi,

Delle altre avrà forse cercata la conoscenza nell'atto di scrivere la prefazione. Ad ogni modo è importante notare quanto poco egli, nel comporre *I due gemelli veneziani*, si sia giovato delle invenzioni anteriori, e come abbia saputo dare nuova comicità a un argomento tanto sfruttato, coll'immaginare i due gemelli tanto simili di volto, altrettanto dissimili nell'indole, nei modi, nelle doti mentali. L'uno è accorto, vivace, spiritoso, l'altro balordo all'ultimo segno; e forse più importante ancora è il notare come questa nuova fonte di comicità gli venisse suggerita dall'indole dell'attore che doveva in questa commedia sostenere le prime parti.

---

(1) Vedi: *Lettere di C. Goldoni con prefaz. e note di* G. M. Urbani de Gheltof, Venezia, Ongania, 1880, p. 28 sgg.

Digitized by Google

Ma torniamo a noi; della commedia italiana anteriore alla sua il Goldoni ebbe dunque una discreta conoscenza. Lesse, non sappiamo in che tempo, ed apprezzò il Molière, e più tardi forse anche il Destouches, giacchè dedicò la sua *Sposa persiana* alla traduttrice italiana di lui, la duchessa Vittoria Ottoboni-Serbelloni (1). A proposito della commedia *Lo spirito di contraddizione* dichiara che nell'epoca in cui la compose (1758) non conosceva *L'esprit de contradiction* del Dufresny. « Je n'avois pas « à Venise », egli spiega, « cette collection d'Auteurs françois, « qui font aujourd'hui l'ornement le plus intéressante de ma « petite bibliothèque » (2). Di questa biblioteca parla più a lungo in seguito, in una triste occasione: doveva venderla per sopperire ai suoi bisogni, e l'offriva a un prezzo più che tenue, al segretario dell'ambasciata veneta a Parigi, Vittore Gradenigo (3).

Del teatro francese finì per avere una conoscenza più che discreta, ma questa conoscenza sopravvenne tardi nella sua vita, quando la sua personalità artistica era già bella e formata; sicchè nella sua opera non è da ritenere stragante l'influenza del teatro francese. La poca cultura che egli ebbe lo salvò dal subire influenze che avessero troppo radicalmente modificata e traviata la sua geniale natura artistica; e noi nel Goldoni possiamo ancora una volta, in un'epoca tanto riflessa, ammirare un prodotto ricco ed esuberante della natura.

Conobbe lo Shakespeare; almeno in una lettera al Murray, residente inglese presso la Serenissima, dedicandogli *I Malcontenti*, parla a lungo dello Shakespeare, del quale dice che riunisce in sè in egual grado la facoltà tragica e la comica, e che a ragione gl'inglesi lo reputano il loro maggiore dramma-

---

(1) *Nuovo Teatro comico dell'Avv. C. Goldoni*, Venezia, Pitteri, 1763, l., p. 17

(2) *Mém.*, t. II, ch. XL.

(3) *Lettere di Carlo Goldoni* con proemio e note di E. Masi, Bologna, Zanichelli, 1880. Lettera a Vittore Gradenigo, 5 maggio 1780.

Digitized by Google

turgo, perchè nelle sue opere « trovasi tale artificio nella con-
« dotta, tale verità nei caratteri e tale robustezza nei sentimenti,
« che può servire di scuola a chiunque vuole intraprendere una
« sì faticosa carriera » (1). Gli dà inoltre gran lode dell'essersi egli risolutamente affrancato dagli odiosi vincoli delle unità.

Ma pare che il teatro shakespeariano abbia influito sul Goldoni ancor meno del teatro francese. Si è voluto vedere nelle *Morbinose* del Goldoni qualcosa delle *Allegre comari di Windsor*; ma la comitiva delle gaie donne veneziane è così essenzialmente diversa da quella delle non meno gaie comari di Windsor, i tiri che giocano a Ferdinando son tanto più moderati di quelli di cui è vittima Falstaff, e infine la figura appunto di Ferdinando è tanto lontana dal somigliare a quella grottesca del rubicondo Falstaff, che è in fondo il vero protagonista della commedia shakespeariana, che a me parrebbe cosa assai arrischiata voler stabilire una specie di parentela spirituale tra le due commedie.

E poi, se il Goldoni avesse attinto dallo Shakespeare, non avrebbe tralasciato di dirlo, di vantarsene quasi, egli che è quasi sempre scrupoloso in queste materie, e che per di più aveva per gl'inglesi quella fanatica ed esclusiva ammirazione che tutti sanno, e di cui possono far fede le prefazioni preposte alla *Pamela nubile*, al *Filosofo inglese*, ai *Malcontenti*.

La commedia del Goldoni *Le Morbinose* è ancora un aneddoto del giocondo carnevale veneziano che egli ha dipinto con tanto gusto in altre commedie, come *Le Massere* e *Una delle ultime sere di Carnevale*.

La natura gioconda del popolo veneziano, il suo umore festivo, la singolarità del carnevale veneziano furono pel Goldoni argomenti sempre prediletti, e che gli parvero dei più adatti alle scene, e furono infatti sempre fortunati. Molte volte egli li prescelse come argomento dell'ultima rappresentazione del carnevale,

---

(1) *Nuovo Teatro comico dell'Avv. C. Goldoni*, Venezia, Pitteri, 1758, p. 89 e sgg,

Digitized by Google

giorno in cui i teatri erano affollati dalla gente che di solito non frequenta i teatri, e alla quale, nella sua bonomia, il Goldoni riconosce pienamente il diritto di ridere e divertirsi quel l'unica volta che va a teatro.

Anche in Francia, quando per la scarsa conoscenza dell'italiano, le donne abbandonavano le sue commedie e per conseguenza anche gli uomini scarseggiavano, a quale espediente ricorre il Goldoni per richiamare le signore al suo teatro? « Ho « pensato », egli scrive all'Albergati, « di fare il *Carnevale di* « *Venezia* » (1).

Un'avventura di carnevale, ecco dunque l'argomento delle *Morbinose* o *Le donne di buon umore* come la intitolò quando la fece rappresentare a Roma, ridotta in italiano, e potrebbe benissimo intitolarsi *Col fuoco non si scherza*, perchè Marinetta, che delle donne allegre è la *più cara mata*, quella che ha più *morbin*, finisce per innamorarsi davvero (ed anche in questo si è lontani le mille miglia dalla commedia dello Shakespeare) del forestiero di cui si è voluta graziosamente burlare.

Del Teatro spagnuolo pare non avesse nessuna conoscenza diretta; nomina più volte Lope de Vega (egli scrive Lopez commettendo un errore tanto frequente in Italia) lo chiama *celebre poeta*, osa paragonare l'inclinazione sua pel teatro a quella del grande commediografo spagnolo, pur riconoscendo di non averne il talento (2). Ma nulla fa credere che egli ne conoscesse direttamente le opere. Una volta, parlando della sua abitudine di adattarsi in gran parte al gusto del pubblico, aggiunge che anche Lope de Vega faceva lo stesso; ma non tralascia di dire che egli lo afferma sulla testimonianza del Rapin. Nè pare che degli altri autori spagnoli abbia avuto conoscenza maggiore. Egli attribuisce a Calderon la commedia, o tragicommedia che voglia

---

(1) *Lett. di C. Goldoni* con proemio e note di E. Masi, Bologna, Zanichelli. 1880, lett. 37, p. 207.

(2) *Commedie di C. Goldoni*, ediz. Pasquali, t. I. Prefaz. al *Teatro comico*, *passim*.

Digitized by Google

dirsi *El burlador de Sevilla*, che invece pare sia di Gabriele Tellez, più comunemente noto sotto lo pseudonimo di Tirso de Molina. La cosa del resto non è certa nemmeno oggi dopo tanti studî e ricerche (1); ad ogni modo pare che il Goldoni, pur avendo ripresa in una sua commedia la caratteristica leggenda di D. Giovanni, non avesse conoscenza diretta dell'originale. Egli parla infatti della traduzione italiana fatta dal Cicognini, e di quella di Onofrio Giliberti, di Solofra, ricordata anche dall'Allacci, ma rimasta finora irreperibile ai più diligenti bibliofili. Anche a proposito di questa commedia sfoggia una certa erudizione: oltre alle tre commedie ricordate, mostra di conoscere anche le « Festin de Pierre » del Molière, e quelle di Tommaso Corneille. Al medesimo proposito ribatte la critica ingiusta che il Saint-Evremond, fondandosi sul *Convitato di pietra*, moveva a tutto il teatro tragico italiano.

In fatto di teatro, e di teatro italiano in ispecie, si mostra abbastanza esperto conoscitore. Egli ha letto perfino le commedie del Barone di Liveri, a cui ha lo stomaco di dare il titolo di « eruditissimo » (2). Queste commedie, che formavano il divertimento annuale della corte di Carlo III, levavano a Napoli gran rumore per la diligenza con cui la recita ne era concertata, e per la disposizione della scena che era una meraviglia. A detta del Napoli-Signorelli, essa poteva indicare « a un tempo diverse « azioni e più colloqui », e presentava « l'immagine parlante di « una parte della città, o di una gran casa » (3). Il Signorelli stesso ci narra (l. c.) che nell'*Enrico* del Liveri c'era una scena detta del *Padiglione* « che metteva sotto gli occhi una corte re-

---

(1) Sull'argomento del *D. Giovanni Tenorio* c'è un'intera letteratura, della quale però si trova fortunatamente la bibliografia quasi completa nel diligente ed acuto studio del FARINELLI, *Don Giovanni*, in questo *Giornale*, 27, 1-77 e 264-326.

(2) *Commedie*, ediz. Pasquali, t. XII, p. 19.

(3) NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsini, 1813.

Digitized by Google

« gale in attenzione di un grande avvenimento; i personaggi con « tutta la proprietà e con destrezza pittoresca, ma naturale, i « quali, tacendo e parlando, facevano ugualmente comprendere « i propositi particolari di ciascun gruppo senza veruna confu- « sione, sin anco l'indistinto mormorio, che nulla ha di volgare, « prodotto da un'adunanza polita » (1).

Al Goldoni era giunta la fama di queste rappresentazioni meravigliose, ed è da supporre che egli, cui stava tanto a cuore la buona esecuzione delle sue commedie, e che cercò di riformare il metodo di recitazione non meno che le commedie stesse, abbia desiderato informarsi di esse un po' più minutamente. Ma come fare? « A Napoli », egli scrive, « non sono stato an- « cora ». Non potè recarvisi da Roma per il divieto del geloso Vendramini. « Ho letto », continua, « le opere sue (del Liveri « cioè) ma non è sì facile dalla lettura venirne in chiaro, di- « pendendo tutto dall'istruzione degli Attori, in che suol egli « divertirsi parecchi mesi per una sola Commedia, e riescono « poi le più graziose cose del Mondo » (2). Sfido io!

Il Cerlone racconta che una volta in sua presenza un sospiro fu concertato ben trentadue volte, senza che si arrivasse a contentare l'incontentabile Barone; e il Cerlone giura sull'onor suo la verità dell'aneddoto (3).

Nel suo *Filosofo inglese* il Goldoni volle fare qualcosa di somigliante alle meravigliose scene del Liveri; ma, egli ci dice, l'eseguire un tal gioco di scena « senza confusione, e con poche « prove » com'era l'uso « è un impegno che fa sudare, e poi è « forse l'ultima cosa che l'uditore conosca », e si lamenta che nessuno gli abbia detto « Bravo! » per questo, mentre egli se lo « aspettava con tanto piacere! » (4).

---

(1) Cfr. Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, Parte 2ª, cap. I e *passim*.

(2) *Commedie*, ediz. Pasquali, t. XII, p. 19.

(3) *Comedie di* Francesco Cerlone *Napoletano*, Napoli, Vinaccia, 1778, t. XIV, prefazione.

(4) Prefaz. citata.

Digitized by Google

Povero Goldoni! E dire che sotto quest'ingenuità il Napoli-Signorelli vede un'insinuazione maligna contro il Barone di Liveri, e si affanna a difenderlo, criticando acerbamente la scena del *Filosofo inglese*! (1).

La quale, bisogna pur dirlo, prestava più di un lato indifeso agli attacchi della critica. Era stata una prova poco felice, ma il Goldoni non si dà per ciò vinto; e non si stanca di ritentare finchè, in alcune commedie, non sia riuscito a portare la scena simultanea a una perfezione somma. *Le baruffe chiozzotte* e il *Ventaglio*, due miracoli di pittura locale, di vivacità d'azione, di spigliatezza di dialogo, appartengono pure (ed è il Goldoni stesso che ce lo dice) (2), allo stesso gruppo del *Filosofo inglese* e debbono gran parte della loro bellezza agli sforzi ripetuti fatti dal Goldoni per emulare il Liveri nelle sue tanto lodate scene simultanee.

Sicchè le informi ed eterne commedie del Liveri ebbero pure qualche influenza sul teatro del Goldoni, il quale candidamente confessa anche il piccolo impulso che la sua fantasia ricevette da esse.

Or come mai il Goldoni, abbastanza scrupoloso in questa materia, avrebbe costantemente taciuto del Nelli e delle sue commedie, se davvero avesse attinto da esso, come dopo il Landau ha voluto dimostrare il Maddalena (3), tanta parte di una delle sue più graziose commedie *La famiglia dell'antiquario*?

A combattere questa pretesa derivazione si levò qualche anno fa il Valeri (4), in un articolo pubblicato sul *Fanfulla della domenica* e alle sue assennate osservazioni rimanderei senz'altro il

---

(1) Napoli-Signorelli, *Op. cit.*, t. X, parte II, p. 22-24.

(2) *Carlo Goldoni e il teatro di S. Luca in Venezia.* Carteggio inedito 1755-1765 con prefazione e note di Dino Mantovani. Milano, Treves, 1885. Lett. a Stefano Senigaglia, p. 224-225.

(3) Maddalena, *Intorno alla Famiglia dell'antiquario*, in *Rivista teatrale italiana*, 1901.

(4) Valeri (*Carletta*), *Intorno a una commedia di Goldoni*, in *Fanfulla della Domenica*, Anno XXIII, n° 22, 2 giugno 1901.

Digitized by Google

lettore, se in argomenti goldoniani l'autorità del Maddalena non avesse tanto peso da preoccupare chiunque pensi a contraddirlo. Perciò forse non sarà inutile che io a quelle del Valeri aggiunga qualche mia riflessione.

In generale, quando si tratta di determinare delle fonti, si cerca prima di tutto se l'autore di cui si parla abbia o no potuto conoscere la tale o tal altra opera che pare abbia con la sua dei rapporti di precedenza. È questo anzi il criterio che serve ad accertare se tali attinenze e somiglianze siano delle imitazioni vere e proprie, oppure si debbano a un caso fortuito.

Il Maddalena invece mi pare proceda in modo inverso: da alcune somiglianze che riscontra tra la *Suocera e la Nuora* del Nelli e la *Famiglia dell'antiquario* del Goldoni passa ad argomentare che il Goldoni conoscesse la commedia del Nelli, e da questa pretesa conoscenza trae nuova sicurezza per affermarne la somiglianza.

La commedia del Nelli fu stampata la prima volta nel 1755, sei anni dopo cioè che la *Famiglia dell'antiquario* era stata composta e rappresentata.

Perciò il Maddalena è costretto a supporre che il Goldoni l'abbia vista rappresentare a Siena da qualche Accademia, nel breve soggiorno che egli fece in quella città; supposizione che acquisterà valore quando il Maddalena abbia provato che a quel tempo il Nelli aveva composto la sua commedia, che questa fu rappresentata, e che il Goldoni assistè alla sua rappresentazione o potè altrimenti esserne informato.

Ma, se tra queste due commedie bisogna ammettere ad ogni costo un vincolo di parentela, perchè non supporre che il Nelli abbia imitato il Goldoni e non viceversa? La commedia del Nelli fu stampata nel 1755, quella del Goldoni, composta nel 1749, nel 1752 era già stampata nell'edizione Bettinelli (Vol. II). Non potè il Nelli averne per le mani una copia? Le commedie del Goldoni avevano levato tanto rumore, che la cosa non pare inverosimile, tanto più che in Toscana il Goldoni era conosciuto, e molti avranno voluto procacciarsi le sue opere. Questa ipotesi

Digitized by Google

però repugna al Maddalena, perchè nel 1752 il Nelli era già più che settantenne; ma, lasciando stare che l'anno della sua nascita non è certo per documenti, forse che la commedia del Nelli reca tali impronte di giovanile vigore da escludere l'ipotesi che essa sia stata composta nell'età senile? Come stanno finora le cose, e come par che le accetti il Maddalena, il Nelli sarebbe morto a novantasei anni; ora per un longevo come lui l'età di settant'anni non rappresenta necessariamente l'annullamento di ogni energia, lo spegnersi di ogni lume intellettuale.

Ma, tra le diverse ipotesi che possono farsi, a me sembra ancora la più verosimile quella di una somiglianza accidentale e inconsapevole.

Date certe condizioni, ne vengono di conseguenza certi contrasti di carattere, certe situazioni comiche, certe scene. Nè l'invenzione di una suocera e di una nuora in perpetua lite fra di loro è così nuova e peregrina che si debba, per giustificarla, supporre un plagio. « L'apparenza di una scena che somigli a « un'altra, d'una situazione che ricordi, press'a poco, la medesima, « di alcune *battute* di dialogo che si equivalgono non dànno di- « ritto al grido gioioso di Archimede ».

Son parole del rimpianto Valeri, e l'averle qui riportate mi fa tornare al mio primo proposito, di rimettere nelle sue valide mani la difesa del Goldoni, e della sua originalità nella *Famiglia dell'antiquario*.

## IV.

Concludiamo dunque: un grande studioso il Goldoni non fu mai; la sua ricca ed esuberante natura artistica non venne mai sottoposta a una rigida e metodica scuola.

La sua poca cultura consiste nella conoscenza di alcune, magari parecchie commedie; ma che influenza ebbero sulla sua opera queste letture? Lasciamo la parola al Goldoni stesso: « Non

Digitized by Google

« mi vanterò io già d'essermi condotto a questo segno, qualunque « ei si sia..... col mezzo di un assiduo, metodico studio sull'Opere « precettive o esemplari in questo genere dei migliori antichi, e « recenti scrittori, e poeti o Greci, o Latini, o Francesi, o Italiani, « o d'altre egualmente colte Nazioni; ma dirò con ingenuità, che « sebben non ho trascurata la lettura dei più venerabili, e ce- « lebri Autori, da' quali come da ottimi Maestri, non possono « trarsi che utilissimi documenti, ed esemplari: contuttociò i due « libri su' quali ho più meditato, e di cui non mi pentirò mai « di essermi servito, furono il Mondo e il Teatro » (1).

Nè possiam dire di avere argomenti per infirmare una così esplicita dichiarazione.

« Trattati di Poetica, Tragedie, Drammi, Commedie d'ogni sorta, « ne ho lette anch'io in quantità », continua il Goldoni, « *ma* « *dopo d'avermi formato il mio particolare sistema, o mentre* « *me lo andavo formando* » sulla scorta dei due « gran libri « *Mondo* e *Teatro* ».

Solamente dopo egli si avvede di essersi conformato in gran parte « a' più essenziali precetti dell'arte raccomandati dai gran « Maestri, ed eseguiti dagli eccellenti Poeti, *senza aver di pro-* « *posito studiati nè gli uni nè gli altri* ». Si paragona per questo, e il paragone risente di una delle prime fasi della sua vita, a « quel Medico, che trovata talora dal caso, e dalla sperienza, « una salutevole medicina, applicandovi poi la ragione dell'arte, « la conosce regolare e metodica » (2).

E si diffonde nelle lodi dei due gran libri: *Mondo* e *Teatro*, su cui egli tanto a lungo ha meditato. Il primo gli presenta i caratteri più svariati e vivaci, gli mostra gli effetti delle diverse passioni, gli addita i vizî e i difetti più comuni nel suo secolo e che maggiormente meritano di esser corretti; nello stesso tempo gli porge l'antidoto a tale veleno in qualche personaggio vir-

---

(1) *Commedie*, ediz. Pasquali, Prefaz. al *Teatro comico*.
(2) *Ivi*.

Digitized by Google

tuoso che egli contrappone agli stolti e ai viziosi. In una parola, il mondo in mezzo a cui viveva, colla sua leggerezza e corruzione, offriva al suo spirito osservatore abbondante materia da convertire in opere d'arte.

E il Teatro? Che gl'insegna il Teatro? Gl'insegna i colori opportuni per rappresentare le verità insegnategli dal mondo, le ombre da gettare su alcune figure, e la luce in cui far brillare certe altre: gl'insegna ciò che è da dire e ciò che è da tacere, gl'insegna che in « certe particolarità non integranti » bisogna cedere ai gusti del popolo che non si possono impunemente offendere, e che non è da pretendere colla propria testa « di dar « legge al gusto di tutto un popolo, di tutta una Nazione e forse « anche di tutto il Mondo » (1).

Parole giustissime in quanto rilevano il carattere proprio dell'arte drammatica, che in questo appunto si differenzia da tutte le altre. L'ispirazione del poeta drammatico, preferisco dirlo con le parole del Du Méril « n'a point cet esprit égoïste et dé« daigneux du monde extérieur qui caractérise les autres oeuvres « d'art: ce n'est plus un monologue que le poëte se chante à « lui-même pour son propre plaisir; il cherche par la représen« tation de son drame à éveiller chez les autres les idées poé« tiques qui l'ont inspiré, et qu'il réalise. S'il ne veut user son « talent dans des efforts condamnés d'avance à l'insuccès, il doit, « et c'est même là un de ses premiers devoirs d'artiste, il doit « prendre son public en considération, respecter ses sentiments, « et se conformer habilement à ses moeurs. Le Drame n'acquiert « d'existence complete que par le succès de la représentation, « et ces conditions secondaires en apparence y concourent en « réalitè bien plus que les règles inflexibles d'une théorie « abstraite » (1).

Bene dunque il Goldoni compiacque al gusto del popolo; chè

---

(1) Du Méril, *Histoire de la Comédie*, Paris, Didier, 1866, Introduction, pp. 7 sgg.

Digitized by Google

se qualche volta questa compiacenza lo condusse a concessioni eccessive, che danneggiano l'opera artistica, è sempre da ritenere che a compensare questo danno, non troppo grande in verità, sta un vantaggio inestimabilmente maggiore; perchè dal doversi adattare al gusto del popolo, dal doverne cercare l'applauso, fu tenuto lontano da ogni pedanteria, da ogni cieca ed indiscussa obbedienza a precetti artifiziosi, estrinseci e formali; da questa necessità infine egli trasse quella conoscenza profonda e sicura della scena e del teatro che neppure il suo più fiero avversario, Carlo Gozzi, potè disconoscergli.

La cultura del Goldoni insomma fu fatta specialmente su due libri: *Mondo* e *Teatro*. Il primo, abilmente consultato, gli somministrava la materia; il secondo gl'insegnava la tecnica, l'arte di elaborar quella viva materia senza toglierle nulla di vivezza nè di evidenza, l'arte di distenderla in quadri di meravigliosa freschezza e giocondità, quadri che illumina ancora ai nostri occhi una limpida luce meridiana senza tremolii, senza barbagli.

MARIA ORTIZ.

Digitized by Google

# VARIETÀ

# LA FRODE DI GIANNI SCHICCHI

Nel fosco quadro del XXX canto dell'*Inferno* spicca singolarmente questa figura di fiorentino arguto e burlone. Spicca, per forza di contrasti, perchè egli è messo a fianco dell'incestuosa ed appassionata figlia di Ciniro, dopo il ricordo di « Ecuba trista ». Una pagina di mitologia ed una storiella moderna, un esempio di classica degenerazione che fa fremere ed una gioconda avventura di cui si novellava in quei giorni, nei ritrovi di Firenze, e che doveva mettere le brigate di buon umore. Quasi, quasi ci pare che Dante siasi mostrato troppo severo col povero Gianni; di un po' di purgatorio ce n'era d'avanzo.

L'imputazione è questa:

> .....l'altro che in là sen va, sostenne,
> Per guadagnar la donna della torma,
> Falsificare in sè Buoso Donati,
> Testando e dando al testamento norma.

Nulla più di un fuggevole cenno chè ad altre ombre già si volge lo sguardo del poeta. Scendere ai particolari pareva inutile, perchè il fatto era ben conosciuto dai contemporanei.

Però noi che non siamo tali sentiamo il desiderio di maggiori notizie ed è naturale il chiederle agli antichi commentatori della *Divina Commedia*. Bisogna tuttavia procedere guardinghi. Il popolo trasmette, con certa ingenua fedeltà, i racconti tradizionali; una novella già detta ed ascoltata sulle rive del Gange o del



Digitized by Google

Nilo, si ripete oggi, in ben diverse latitudini, senza sostanziali alterazioni. Diversamente procede la cosa quando un fatto di cronaca viene esposto da chi ha o pretende di avere qualche dose di *vis comica*. Allora le frange abbondano; ciascuno aggiunge o toglie colla preoccupazione dell'*effetto*, e la verità che gli antichi pingevano nuda, finisce col trovarsi rivestita dei panni d'Arlecchino. Ad ogni modo, in mancanza di testimonianze più sicure, dobbiamo contentarci di queste. « Ora dice, è l'autore « dell'*Ottimo Commento* che parla (1), che un messer Gianni « Schicchi de' Cavalcanti di Firenze, lo quale tra l'altre sue ope- « razioni ad instanza d'un altro cavaliere fiorentino, chiamato « messer Simone de' Donati, in forma d'un zio del detto messer « Simone, chiamato messer Buoso Donati, in fine di morte stando, « falsamente in su lo letto si trasformò, e uno testamento in « forma di messer Buoso a voluntade di messer Simone fece, la- « sciando erede il detto messer Simone; nel quale testamento a « sè lasciò una cavalla di pregio grande, dicendo: lascio a Gianni « Schicchi de' Cavalcanti la giumenta mia; e accorgendosi della « beffa il detto messer Simone, disse: deh no, messere; noi il « provvederemo d'altro: ma quelli pure perseverò, e poi per non « palesare il fatto... (lacuna del testo) quello lasciò del testa- « mento ».

Ecco dunque spiegato il senso della « donna della torma » e ci pare che il compenso che messer Gianni si prende, per un servizio di tal natura, non possa reputarsi eccessivo.

Jacopo di Giovanni della Lana (2) ripete a un dipresso le stesse cose, soltanto il consigliere principale della frode appare qui essere il figlio di messer Buoso che « mise in uno letto lo sopra- « detto Zanni Schicchi de' Cavalcanti, suo brigante »; inoltre vien fissato il prezzo della giumenta « la qual valea bene CC fio- « rini d'oro ». Una nota del testo aggiunge che il commento attribuito a Jacopo di Dante osserva come « guadagnò m. Giovanni « la più bella cavalla che fosse in una torma ch'era stata d'esso « Buoso, la quale cavalla si chiamava madonna tonnina ».

Così oltre ai nomi dei frodatori giunse a noi anche quello della

---

(1) Ed. Pisa 1827, vol. I, p. 516.

(2) *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni Della Lana*, ed. Civelli e Moretti ecc., col. CCLXXV, nota XXXI.

Digitized by Google

giumenta e l'indicazione del suo prezzo, e sono notizie queste che ci interessano mediocremente.

Ben più importante è invece la versione offertaci dal codice Cassinese (1), perchè essa contiene una gravissima accusa contro messer Simone e messer Gianni: « Domnus Joannes Schicchi de « Cavalcantibus de Florentia qui consultus a domno Symone de « Donatis de dicta civitate ejus sotio quid facere deberet conque- « rendo de domno Bosio de Donatis ejus patruo tunc egroto et « nichil sibi reliquente in suo testamento dixit sibi eamus ad « dictum domnum Bosium sub actu visitandi eum et occidamus « suffocando ipsum et ponamus eum in terra sub lecto et ego « induam me ejus vestes et intrabo ejus in lecto et faciam novum « testamentum in quo relinquam vobis omnia sua bona excepta « quadam equa pulcerima prestanti alii toti equitio quam volam « mihi legari et ita factum est et condito dicto testamentum di- « xerunt eum esse mortuum » (2). Dante non dovette aver notizia di tale diceria o se l'ebbe non credè di tenerne conto, parendogli infondata, perchè altrimenti avrebbe messo messer Gianni in ben altra bolgia e probabilmente in compagnia dello stesso Simone.

L'Anonimo Fiorentino racconta l'avventura con maggiori particolari ed aggiunge la comicità della scena e del dialogo (3).

Questo Gianni Sticchi fu de' Cavalcanti da Firenze, et dicesi di lui che, essendo messer Buoso Donato aggravato d'una infermità mortale, voleva fare testamento, però che gli pareva avere a rendere assai dell'altrui. Simone suo figliuolo il tenea a parole, per ch'egli nol facesse et tanto il tenne a parole ch'elli morì. Morto che fu Simone il tenea celato, et avea paura ch'elli non avesse fatto testamento mentre ch'egli era sano; et ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto. Simone non sapiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi (?) et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch'era uso

---

(1) Tip. di Monte Cassino, 1865, p. 168.

(2) Cfr. anche il commento del P. Baldassare Lombardi (Padova, 1822, *Inferno*, canto XXX) « Pietro Dante afferma, che Buoso Donati fosse anche « soffogato dallo Schicchi suddetto; nel che l'Anonimo ed il Boccaccio con- « cordano ». L'affermazione è erronea. L'Anonimo, come vedremo, non ne fa parola. Vedi pure SCARTAZZINI, *Divina Commedia*, seconda edizione lipsiense, I, 524.

(3) *Commento alla Div. Commedia d'Anonimo Fiorentino* ecc., ed. Fanfani, tipi Romagnoli, 1866, vol. I, pp. 637 sgg.

Digitized by Google

con lui. Disse a Simone: Fà venire uno notajo, et di' che messer Buoso voglia fare testamento: io entrerò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai: è vero che io ne voglio guadagnare. Simone fu in concordia con lui. Gianni entra nel letto et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che pareva tutto lui, et comincia a testare et dire: lo lascio soldi XX all'Opera di Santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori: et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimo danari. A Simone giovava del fatto. Et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi. Dice Simone a messer Buoso: Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete. Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento. Simone per paura si stava cheto. Questi segue: Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia (chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana). Oh, messer Buoso, dicea Simone, di codesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara! io so ciò che Gianni Sticchi vuole, meglio di te. Simone si cominciava ad irare ed a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mio reda universale con questa clausola, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce. Et fatto il testamento, ogni uomo si partì. Gianni esce dal letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievono il pianto, et dicono ch'egli è morto.

La cavalla non basta più; l'astuto giullare vuole inoltre seicento fiorini e prende le precauzioni opportune perchè il pagamento di essi non sia rimandato alle calende greche. Qui s'ha l'impostatura comica e l'aire d'una gaia novella.

Lo Zambrini pubblicò questa versione nel suo *Libro di novelle antiche* (1), senza alcuna nota illustrativa, e quell'acuto e dotto studioso di leggende e di novelle che fu Reinhold Köhler nulla osservò a questo proposito (2). Non sarà quindi inutile (non fosse altro per l'interesse offerto da tutto quanto si riferisce al divino poema) ch'io venga qui esaminando la fortuna di codesta singolare avventura. E questa fortuna presenterà un fatto degno di attenta considerazione, il trasformarsi cioè di un avvenimento reale in novella e poi, per l'intermediario di questa, in componimento drammatico. Così da casi veri pullularono molte leg-

(1) *Libro di novelle antiche tratte da diversi testi del buon secolo della lingua*, in *Scelta di curios. letterarie* ecc., disp. XCIII, nov. LXVII, p. 177.

(2) *Ueber Zambrini's Libro di novelle antiche*, in *Kleinere Schriften*, ed. Bolte, Berlino, 1900, vol. II, pp. 555-569.

Digitized by Google

gende e storielle che dalla più remota antichità giunsero ai giorni nostri, passando di bocca in bocca e assumendo poi col tempo veste letteraria e diverso aspetto.

Nel caso nostro la redazione letteraria tardò parecchio perchè, ch'io mi sappia, noi la troviamo soltanto nell'anno 1544, quando messer Cademosto da Lodi pubblicava la sua novella sesta, in cui tutto, luoghi, personaggi e tempi, appaiono cambiati (1). La novella svolge l'argomento seguente: « Scipione Sanguinaccio « padovano fa il suo testamento, e lascia ogni cosa del suo per « Dio, tal che i suoi figliuoli restano poveri. Galeazzo servitore « di casa, morto il padre, fa rimettere così il morto secretamente « in una altra camera, et egli entra nel proprio letto, e fa te- « stamento, fingendo d'essere Scipione; et rompe il primo, et a « sè medesimo ordina al notaio che egli abbia d'aver duo mila « ducati ».

Qui però si presenta un dubbio, il solito dubbio che tormenta gli studiosi di novellistica comparata. Non può darsi che questo Galeazzo sia persona affatto distinta da Gianni Schicchi e che le due narrazioni presentino simiglianze casuali? Per rispondere a tale domanda non c'è di meglio che esaminare il secondo termine di confronto, ossia la novella del Cademosto ch'io però, per la sua prolissità, sono costretto qua e là di riassumere. Fu, dunque, in Padova un gentiluomo, nominato Scipione Sanguinaccio, avaro ed usuraio, il quale pervenuto ad estrema vecchiezza, per placare l'ira di Dio, pensò di lasciare le sue ricchezze a chiese, spedali ed altri luoghi pii. I due figliuoli non erano punto soddisfatti di tali disposizioni testamentarie ed il loro rammarico « pervenne agli orecchi d'un fido et antico servitore » che recatosi da loro, tenne questo discorso: « come egli di questa vita « sarà uscito... (voglio) che senza strepito, nè saputa d'alcuno « altro ma che di noi tre, con agevole et accorto modo ope- « rando, prima che niuno di casa qui tra noi non entri, e che « la principal porta della casa stia serrata, poi così morto in « un'altra camera lo metteremo; et io dappoi con mia sanità,

(1) *Novelle di M. Marco Cademosto da Lodi*, edizione formata sulla prima rarissima di Roma, per Antonio Blado Asolano, del 1544, MDCCXCIX, p. 70. Di questa novella del Cademosto tenni parola, studiando le fonti italiane del Regnard (cfr. *Revue d'hist. littér. de la France*, gennaio-marzo 1904, pp. 72 sgg.) senza però aver presente l'avventura di Gianni Schicchi.

Digitized by Google

« per vostro servigio, nel letto ove egli prima il passato testa-
« mento scriver fece, mi porrò... Poi la mattina vegnente per
« tempo farete ritornare il notaio... e con buon modo a vostro
« utile rifarò un altro testamento, tutto al primo contrario ». I figliuoli, che per essere figli di usuraio, erano rotti a certe arti, accettano e promettono a Galeazzo che n'avrà la parte sua. Il padre muore; subito è trasportato in altra stanza e l'astuto compare lo sostituisce nel letto « con le finestre della
« camera serrate, e bene ritirate le cortine, con un pochetto di
« lume d'olio ». Arriva il notaio; Galeazzo « con un berrettone
« in testa tirato infino in su gli occhi » detta il testamento in favore dei figli. « E però scrivete che tutto il mio stabile e in-
« stabile sia il loro. Et appresso lascio e voglio che Galeazzo
« nostro antico servidore, per la sollecitudine e servitù... ch'egli
« abbia d'avere del mio ducati duo mila, et che la metà gli si
« diano questo Natale prossimo che viene, e gli altri mille alla
« Pasqua di Resurrezione ». I figliuoli « che si stavano in una
« altra camera », udendo questo escono e protestano. « Noi sap-
« piamo molto bene che Galeazzo merita per la sua servitù esser
« premiato e da voi e da noi, ma non forse di tanto quanto or-
« dinate nel vostro testamento..... quando Galeazzo ne avesse
« mille, vi si potrebbe stare per l'una e l'altra parte ». Il padre posticcio però non ci sente da quell'orecchia e finge una gran collera: « Voi andate cercando di farmi adirare, e che io mi
« levi questa berretta di capo, et esca di codesto letto ». I figli allora s'acquetano e partito il notaio, dopo qualche lamento con Galeazzo, si rassegnano al fatto compiuto. Il Cademosto conclude, con una curiosa moralità, senza aver punto l'aria di accorgersi ch'essa viene a coonestare un'azione da galeotto, sia per la frode in sè sia per l'empietà filiale: « Però ciascuno padrone et
« signore procuri di farsi amare et ben volere da' suoi servidori,
« et massimamente quando sono uomini svegliati et d'ingegno,
« perchè molte volte fanno sì, che i suoi signori escono di gravi
« travagli e impicci ».

La simiglianza è evidente. Gianni Schicchi è familiare se non servidore degli eredi, i quali sono due nel racconto del Cademosto, ma agiscono però come una persona sola. Uguale è il dialogo, l'entrare nel letto del defunto, il trasportare questo altrove, ed il coprirsi il capo, in guisa da evitare ogni pericoloso riconoscimento, « et io mi fascerò bene, et metterommi la
« cappellina sua in capo ». In entrambe le narrazioni, quella del-

Digitized by Google

l'Anonimo e la presente, è promesso un compenso al protagonista ed in entrambe gli eredi sperano di cavarsela con poca spesa. La scena del ricevimento del notaio, appena accennata dall'Anonimo, riceve maggior svolgimento dallo scrittore lodigiano; noto che questi non fa cenno di lasciti a chiese ed a frati. La meschina donazione dettata dall'intrigante fiorentino è una comica e piacevolissima canzonatura; venti soldi all'opera di Santa Reparata e cinque lire ai frati minori. Si osservi tuttavia che i due defunti erano tinti della stessa pece; a Buoso Donati « parea « avere a rendere assai dell'altrui » e per questo volea far torto al figliuolo; Scipione Sanguinaccio viene indicato senz'altro come usuraio. Ed è ancora più degno di nota il fatto che nelle due narrazioni, intervengono parimenti i figli e protestano contro la donazione che il pseudo padre detta al notaio, e protestano non già per annullarla, poichè ben s'accorgono che l'astuto compare non lo permetterebbe, ma almeno per ridurla a più modeste proporzioni o come più acutamente vorrebbe il figlio di Buoso, perchè non si scriva e così s'inganni alla sua volta l'ingannatore. Però Gianni e Galeazzo tengono duro; ogni protesta è vana e il *sic vos non vobis* non si ripete per essi. Le pretese crescono però col tempo e passando di versione in versione; Gianni Schicchi si contenta prima di una cavalla, poi, nel commento dell'Anonimo, pretende seicento fiorini. Sanguinaccio accampa maggiori pretese e vuole le migliaia di fiorini, altrimenti getta la berretta. Infine a rendere la simiglianza ancora più stretta si aggiunga il particolare che entrambi i compari hanno cura di fissare il tempo del pagamento, affine di evitare un indugio che maliziosamente potrebbe protrarsi a loro beneplacito. Concludendo, se il Cademosto non aveva letta o udita l'avventura del fiorentino ricordato da Dante, certo questa non era ignota al frodatore di Padova.

L'imitazione del poeta di Lodi avrebbe tuttavia ben scarso interesse, se essa, alla sua volta, non avesse ispirato il capolavoro del Regnard, *Le légataire universel.* Non è già che il Regnard lo dichiari; sono passati i tempi della buona fede medievale in cui gli autori indicavano apertamente le proprie fonti, anche quelle che tali non erano, perchè l'autorità del passato conciliasse fiducia all'opera nuova. Il Regnard, come il grande maestro su cui si modella, prende con libera mano da ogni parte quanto conviene al suo teatro; cerchino i critici e i maligni. La ragione sarà sempre sua quando con codesti materiali, per quanto non

Digitized by Google

suoi, egli avrà potuto costrurre un'opera d'arte bella e duratura e trarre, come nel caso presente, da una modesta novelluccia, situazioni comiche inaspettate e personaggi che hanno vita propria.

Il vecchio Géronte « le plus ladre vert qu'on ait vu de la « vie », tanto avaro che risparmia le medicine e tanto ricco da trovare dovunque parenti:

Cent sept mâles vivants; juge encor des femelles.

come dice la cameriera Lisette, è ormai ridotto in fin di vita. Suo nipote Éraste, sostenuto dal valletto Crispin (tutti questi giovani senza l'aiuto dei Crispin e dei Frontin sono fantocci inutili e fastidiosi) aspira alla successione, tanto più che coll'eredità potrà far sua Isabelle, una ragazza piuttosto insipida, altro fantoccio che vale molto meno della cameriera Lisette, e che la madre darà in isposa al migliore offerente. Non parliamo di moralità nel teatro del Regnard; tutta la moralità consiste nell'allegria, che fa buon sangue « ce rire qui est le propre de l'homme », come già sentenziava l'autore del *Pantagruel*. Isabelle è disposta anche a sposare Géronte, purchè questi abbia vita breve; coi quattrini dell'eredità potrà dalle braccia dello zio passare a quelle del nipote, ed Éraste trova la cosa giudiziosa ed incoraggia il matrimonio, sicchè se questo va a monte egli non ci ha nè merito nè colpa. Crispin intanto, per indurre il vecchio a testare in favore del suo padroncino, inventa ogni genere di trappole, si traveste in mille guise e presentasi come questo o quel parente di campagna, facendo sgarbi, buffonate e peggio, che inducono Géronte a non voler riconoscere altro erede fuori di Éraste. Le cose sono giunte ormai a buon punto. I due notai monsieur Scrupule e monsieur Gaspard battono alla porta; Lisette e Crispin raddoppiano tenerezze ed astuzie, quando improvvisamente il vecchio si sente male, cade in deliquio; le sue ore sembrano contate, mentre il testamento non è ancora fatto. Disperazione e confusione generale, il che però non impedisce ad Éraste ed al suo servo di vuotare i cassetti e d'impadronirsi di « quarante « mille écus... »,

Triste et fatal débris d'un malheureux naufrage.

Però il meglio è perduto; la morte del disgraziato non potrà

Digitized by Google

tenersi segreta e gli eredi pioveranno da tutte le parti. In gran fretta Crispin indossa i panni di Géronte, si copre il capo con

Un grand bonnet fourré jusque sur les oreilles,

fa chiudere le finestre e accendere un lumicino, ed eccolo nel letto del vecchio pronto a dettare per lui le sue ultima volontà. Il testamento, che i due notai raccolgono fedelmente, è in buona parte burlesco; esso ricorda certi testamenti che il nome del Villon ha resi celebri; tuttavia la parte solida e positiva non manca. Éraste è dichiarato erede universale, poi segue un lascito per Lisette

Pour épouser Crispin en légitime nœud

e questo lascito comincia ad inquietare il padroncino.

*Eraste* (bas). — Le fripon m'a joué d'un tour de son métier.
(haut, à Crispin) Je crois que voilà tout ce que vous voulez dire.
*Crispin.* — J'ai trois ou quatre mots encore à faire écrire.
*Item.* Je laisse et lègue à Crispin...
*Eraste* (bas). — A Crispin!
Je crois qu'il perd l'esprit. Quel est donc son dessein?
*Crispin.* — Pour les bons et loyaux services...
*Eraste* (bas). — Ah! le traître!
*Crispin.* — Qu'il a toujours rendus, et doit rendre à son maître...
*Eraste.* — Vous ne le connaissez pas, mon oncle, ce Crispin:
C'est un mauvais valet, ivrogne, libertin,
Méritant peu le bien que vous voulez lui faire.
*Crispin.* — Je suis persuadé, mon neveu, du contraire;
Je connais ce Crispin mille fois mieux que vous:
Je lui veux donc léguer, en dépit des jaloux...
*Eraste* (à part). — Le chien!
*Crispin.* — Quinze cents francs de rentes viagères,
Pour avoir souvenir de moi dans ses prières.
*Eraste* (à part). — Ah! quelle trahison!
*Crispin.* — Trouvez-vous, mon neveu,
Le présent malhonnête, et que ce soit trop peu?
*Eraste.* — Comment! quinze cents francs!
*Crispin.* — Oui; sans laquelle clause
Le présent testament sera nul, et pour cause.

Il resto della commedia, la risurrezione del creduto morto, lo spavento dei colpevoli, le arti con cui si fa credere a Géronte di

Digitized by Google

aver testato in delirio e via dicendo, è opera dello scrittore francese o per meglio dire fusione d'altri elementi comici, in cui la novella italiana non c'entra per nulla. Essa forma però sempre il centro intorno al quale s'aggirano le varie scene, che ne sono o preparazione o conseguenza. L'esempio di Galeazzo è seguito da Crispin e le esigenze crescono ancora perchè ai nuovi intriganti occorrono buoni quattrini sonanti e rendite vitalizie, che ne assicurino l'agiatezza.

Sotto questo riguardo, i discendenti valgono meglio di quel povero Gianni, che s'è scalmanato tanto per la magra ricompensa della « donna della torma ». Ma Gianni il suo testamento dovette dettarlo con garbo, senza abbandonarsi a quelle buffonate, che rendono forse più gaia ma certo meno verosimile la scena francese. Gianni era legittimo discendente dell'antica giulleria, non baro volgare. Zanni lo chiama Jacopo di Giovanni della Lana e non a torto. E l'immoralità è pur venuta crescendo cogli anni; Gianni (non tenendo conto dell'accusa mossagli da taluni commentatori) ha commesso una bricconata sì, ma per cui oggi i giudici accorderebbero molte attenuanti; Galeazzo e Crispin sono invece fior di birbanti; anzi quest'ultimo, che forza i cassetti e ruba i denari di Géronte, meriterebbe, insieme al padroncino « relegatione e galera all'arbitrio dell'Eccellenza sua », come avrebbe detto l'avvocato Azzeccagarbugli.

Non scandalizziamoci tuttavia per questo; nel teatro popolare e nella novellistica, i furbi devono sempre spuntarla, e Crispin rappresenta il trionfo dell'intelligenza sulla forza e sulla ricchezza dei padroni. Non è ancora un *clubiste* come Figaro, ma già si dà dell'arie d'uomo di genio e parla di diritti e discute, a voce alta, col suo signore. L'èra novella spunta di lontano.

Aggiungerò che nella novellistica, sebbene io non abbia trovato altri esempî a questo strettamente simiglianti, pur non è nuovo il caso di chi sfrutta la supposta morte di un ricco più o meno spilorcio. Nei *Contes et discours d'Eutrapel* (1), si racconta « d'un « fils qui trompa l'avarice de son père » presentandosi, come orfano ed erede, all'affittuario dei beni paterni ed ottenendo così prima i denari dell'affitto, poi di vedere morire il padre, che schiatta di rabbia. Verso lo stesso tempo, Ascanio de' Mori da Ceno nella XIII delle sue novelle, esponeva l'avventura di « Lelio

(1) Ediz. elz., 1874, II vol., p. 63.

Digitized by Google

« e Scipione fratelli (che) non potendo avere danari da spendere « a loro modo dal padre, con sottile astuzia beffato un condut- « tore di fitti di terre di esso lor padre, cavano la paga di mezzo « anno dalle mani del detto conduttore » e la « sottile astuzia » è di fingere i funerali del padre stesso. Hauteroche, discepolo del Molière, trasse da codesta storiella la sua commedia *Le deuil*, e qui pure abbiamo per protagonista Crispin che, al pari del collega del *Légataire*, strepita e si spaventa all'apparire del supposto morto. Povera commedia questa in cui si ride insulsamente dei più nobili affetti, e che doveva provocare, un secolo dopo, la reazione della *comédie larmoyante*!

È il caso di ripetere il noto verso di Ovidio:

Filius ante diem patrios inquirit in annos (1).

PIETRO TOLDO.

---

(1) Cfr. per una imitazione tedesca della commedia del Regnard VON WEILEN, *Eine deutsche Stegreifkomödie*, in *Bausteine zur roman. Phil., Festgabe für A. Mussafia*, Halle, 1905, p. 108-116. Il titolo di questa curiosa commedia dell'arte è il seguente: *Anselmo der Kranke in der Einbildung oder Das durch List erzwungene Testament*. Vi si riscontrano pure reminiscenze molieriane. I nomi dei personaggi sono quelli della commedia improvvisa italiana: Anselmo, Silvio, Pantolpho (Pandolfo), Isabela (*sic*), Colombina, unitamente al noto *Zanni* tedesco Hans Wurst. Può darsi che, ricercando bene, si trovi qualche scenario italiano, che abbia ispirato il commediografo francese ed il tedesco e può darsi pure che fra i varî *Hans* e *Jeans* della novellistica e del teatro popolare, si trovino vincoli di famiglia, i quali potrebbero fors'anco abbracciare il Gianduja piemontese.

Digitized by Google

# GLI AMORI DELL'ARIOSTO

E

# IL SUO CANZONIERE

Sugli amori dell'Ariosto si hanno poche notizie certe. Da una Maria, domestica in casa sua, gli nacque nel 1503 un figlio, a cui fu posto il nome di Giovanbattista, mantenuto segretamente dal padre presso i parenti materni, poi fattosi soldato, e morto nel '69 (1).

Del 1509, o in quel torno, un'Orsolina Catinelli di Sassomarino (2) gli regalò un altro figlio naturale, Virginio, che fu legittimato nel 1520 e in più valido modo nel '30: la madre andò sposa nel '14 ad un altro, con dote dello stesso Ariosto.

Negli ultimi anni di sua vita, alcune lettere (3) ce lo mostrano in grande dimestichezza con Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, alla quale si era congiunto secretamente in matrimonio (4), non si sa bene in quale anno, forse tra il '22 e il '31 (5), piuttosto dopo il '27 che prima (6).

Fin qui la storia; il resto bisogna chiederlo alle rime, cui i seguaci delle muse sogliono spesso confidare i segreti del loro

---

(1) A. Cappelli, *Lettere di Ludovico Ariosto*, Milano, 1887, p. xxi.

(2) G. Pardi, *Un'amante dell'Ariosto*, in *Rivista d'Italia*, an. III, fasc. 8°.

(3) Cappelli, *Lettere*, ediz. citata.

(4) Vedi un documento di Antonio Frizzi, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosto di Ferrara*, p. 133, doc. II.

(5) Nel testamento del 1531, pubblicato dal Cittadella, il poeta nomina la Benucci, mentre non ne fa menzione in quello del '22.

(6) Baruffaldi, *Vita di Ludovico Ariosto*, p. 159.

Digitized by Google

cuore. Vero è che la lirica del secolo XVI rade volte rispecchia il sentimento di chi scrive, o fosse colpa dei costumi o della tradizione letteraria; pure, se a qualcuno si deve la lode di sincerità, egli è senza dubbio all'Ariosto, e se non a lui solo, certo a pochi altri. Egli non pubblicò mai le sue rime, e quasi certamente, come pare dalla rozzezza di alcune, specie sonetti, non vi diede neppure l'ultima mano; il che prova, se non sbaglio, che egli le scriveva non per i lettori ma per sè, non per gala o vanità letteraria, ma per sfogare il cuore.

Dei carmi latini parlò da par suo il Carducci (1), e vi rintracciò i segni di due amori, dal 1495 al 1503, per due donne, nascoste sotto i nomi classici di Lidia e di Pasifile.

Il Canzoniere è più spesso citato, ma non è meglio conosciuto, credo, di quello che fossero per l'innanzi le poesie latine: meglio, ad ogni modo, nel rispetto della forma, che in quello del contenuto.

L'opinione corrente, suggellata dal Carducci stesso (2), è che le rime d'amore siano quasi tutte composte per l'Alessandra Benucci, dal 1513 in su; ma nessuno, ch'io sappia, ha mai detto il perchè, nè segnato il limite tra quelle che spettano a lei, e le altre che non la riguardano.

Che l'Alessandra abbia nel Canzoniere una parte come che sia, è indizio certo la canzone prima, nella quale il poeta, ad istanza della sua bella, ricorda le origini dell'amore per lei, e dice il luogo, il giorno e l'anno, con altre circostanze, le quali e i quali, messi a confronto coi documenti storici (3), acquistano valore di dati certi e inoppugnabili.

Sfortunatamente non si legge in tutto il Canzoniere un'altra poesia, che ci faccia pensare così risolutamente a lei, e molto meno che faccia pensare alle altre, che conosciamo anche meno di lei; sì che bisogna lasciare in disparte le persone e intendere solamente ai fatti: per istrada, o alla fine, qualche filo ci ricondurrà forse ad esse.

Buona parte delle rime amorose hanno fra loro una certa so-

---

(1) G. Carducci, *La gioventù di Ludovico Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, 1881.

(2) Carducci, *Op. cit.*, p. 18.

(3) Per l'andata a Firenze dell'Ariosto nel 1513, cfr. Campori, *Notizie per la vita di L. A.*, Firenze, 1896, p. 35.

Digitized by Google

miglianza di colori e d'affetti, una, direi, unità ideale e artistica, che le fa parere rivolte ad un solo e medesimo oggetto.

Quest'oggetto è una donna, bella, tanto bella, che il poeta non vede cosa più bella di lei:

Miri la fronte o l'una e l'altra stella
Che mi scorgon la via col lume santo:
Miri la bocca, a cui sola do vanto
Che dolce ha il riso e dolce la favella,
E l'aureo crine, onde amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto:
O di terso alabastro il collo e il seno,
O braccio o mano: e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede.

(son. XXII) (1).

Ma come potrà lodare tutte le bellezze, se a dire pur del crine ogni lingua sarebbe inetta?

Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scuole insegnaro, a dir il mezzo e il fine
D'ogni lor loda agli aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed egual le ricche fila d'oro
Materia potrian dar d'eterno canto

(son. VII).

Avvenne che la bella donna ammalò, e il medico le recise una parte dei capelli. Il poeta non sa darsene pace; e il suo sdegno pel « fisico indotto » e la pietà e l'ammirazione per le ciocche sfortunate, sfoga in ben quattro componimenti, tre sonetti e un madrigale.

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all'aura sempre eran sì belli?

---

(1) Cito dall'ediz. del Polidori, *Opere minori in versi e in prosa di L. A.*, Firenze, 1857, vol. I.

Digitized by Google

Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?
Fisico indotto, non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

(son. XXIII).

Leggendo questo sonetto non si può fare a meno di ripensare a quella stanza della Canzone I, ove si tocca dei capelli dell'Alessandra.

Trovò gran pregio ancor dopo il bel volto
L'artificio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto:
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi al bel confine
Delle guance divine,
E discendea fino all'avorio bianco
Del destro omero e manco.

L'ultimo editore delle Rime ariostesche, seguendo, credo, le traccie del Baruffaldi, afferma per certo che la Benucci ebbe una malattia, per la quale il medico fu costretto a farle la barbara operazione, lagrimata dal poeta (1).

Salvo l'affermazione troppo recisa, trattandosi d'una mera ipotesi, l'editore ha forse ragione; e l'ha anche, a mio credere, quando giudica che alla Benucci, e per questa medesima occasione, si riferisca la elegia tredicesima, nella quale il poeta lamenta la malattia della sua donna, scongiurando il cielo di non lasciare che la « febbre audace » tolga dal mondo cosa sì bella, e offrendo la sua vita in olocausto per lei.

Ma tornando ai capelli, quale eletta materia e quale artefice eccellente potrebbero fare un vaso alla chioma recisa, tal che le fosse men duro separarsi da tutte l'altre bellezze?

---

(1) Polidori, *Op. cit.*, vol. I, nota al son. « Son questi i nodi d'or »; Baruffaldi, *Vita di Ludovico Ariosto*, Ferrara, 1807, p. 156.

Digitized by Google

Che ripensando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra, e all'altre parti belle,
Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

(son. XXV)

Altre bellezze della donna sono celebrate a parte in due componimenti.

Sangue e latte le guance, simili a vermiglia rosa, quando « scuopre il bel paradiso Delle sue foglie, allor che il sol diviso « Dall'oriente sorge, il giorno alzando »; bianche come la luna, quando in ciel sereno « sovra l'onda tranquilla Coi bei tremanti « suoi raggi scintilla » (Madrig. IX).

Della bellezza degli occhi si può far giudizio dagli effetti, che operano sull'animo del poeta:

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
Vola, come falcon ch'ha seco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro.
E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento;
Ne va il ricordo col primier sospiro.

(son. XIV).

A tali e tante bellezze del corpo, altre doti vanno congiunte, meno appariscenti, ma non meno rare, le quali dapprima eran rimaste occulte agli occhi del poeta, troppo avvezzi a mirare nella luce del velo mortale. Un tempo, vedendo « i crin d'oro e « la dolcezza degli occhi, e le odorate rose delle purpuree labbra, « e l'altre cose », che lo fecero invaghire di lei, aveva creduto che la bellezza fosse il maggior pregio che le avesse dato natura; « ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno *gli* si mostrò, che « *lo fece* rimaner in forse, che suo non fosse il primo loco ».

Chi sia maggior non so; so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno,
Altro ingegno o bellezza unqua non sorse.

(son. XI).

Digitized by Google

E non l'ingegno soltanto, ma sono in lei

Un animo così libero e franco
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di sapere; un'onestade
Di cortesi atti e leggiadria non schiva.

(son. XII).

A tanta lode il poeta non basta da solo; Amore, che lo sprona a cantare di Madonna, gli presti le parole convenienti a sì alto soggetto, sì che vadano per la bocca di tutte le genti, narrando di lei mille belle virtù, e faccian nascere in ogni petto qualche desio di farle onore.

Amore sa bene che il poeta non può parlarne da sè, chè la sua mente pur non la comprende; « perch'ella è come un Dio, « Da tutto il mondo espresso, Ma non inteso, e sol sè stesso in- « tende; Tal che scesa qua giù dal Paradiso, A tempo iniquo ed « empio, Fa di sè stessa a sè medesma esempio ».

Quando prima la vide, restò stupito, « perchè la vista scerse « Cosa quaggiù da fare il cielo adorno »; benedice la vita che gli è data, ove, s'ebbe mai noia, tutto si muta in diletto, « ve- « dendo al mondo una beltà compìta », nella quale egli abbraccia e contempla quelle alme bellezze, che s'aspetta in cielo.

Le prime parole che piovvero dalla bocca di lei, quale ricordo hanno lasciato nel cuore dell'amante!

Poi che quell'armonia
Giù nel mio cor discese
Ch'uscìo fra il mezzo di coralli e perle,
Entro l'anima mia
Il suon così s'apprese
Di quelle note che mi par vederle
Non che in l'orecchie averle.

Ma più mirabile è la virtù, che quella donna esercita intorno a sè, per tutta la natura:

Ancor dirò più innante,
Pur ch'e' mi sia creduto,
Ma chi non crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante



Digitized by Google

Più volte ho già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire;
Vist' ho dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle,
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.

Di quest'ultimo effetto, pare che il poeta facesse esperimento. Narra in un sonetto (XVII), che essendo un giorno sulla riva del Po, incerto di mettersi in barca per un temporale che minacciava di scatenarsi, vide apparire sull'altra sponda la sua donna, e dirgli parole, che avrebbero avuto virtù di fargli trapassar l'acqua a nuoto, come già fece Leandro. Ma egli fu più fortunato dell'antico amante; chè, a quelle parole,

Tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro e si scoperse il sole,
Tacquero i venti e tranquillossi il fiume.

Vero o non vero che sia questo miracolo, noi abbiamo per esso una notizia preziosa; che la donna amata dal poeta dimorava qualche volta fuori di Ferrara, di là dal Po.

Ora da una lettera dell'Alessandra a Gian Francesco Strozzi (1) si sa che nell'ottobre dell'anno 1531 ella trovavasi in villa a Recano, ora Raccano, luogo del Ferrarese oltre il Po, il quale e Ostellato erano le villeggiature predilette della famiglia Strozzi (2). Si può credere agevolmente che quella non fosse nè la prima nè l'ultima volta che la vedova di Tito fu in villa, ospite dei doviziosi parenti, specie dopo la morte del marito; sicchè è probabile che la portentosa donna, apparsa al poeta sulla riva del Po, sia appunto lei.

Messer Ludovico sarà andato a visitarla, mentre era in villa; lei, avvisata, gli viene incontro fino al fiume, e lo invita con dolci modi a passare.

---

(1) È pubblicata dal sig. Adolfo Vital nel suo bell'opuscolo *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci*, Conegliano, 1901, p. 19.

(2) Vital, *Op. cit.*, p. 11 e *n.* 1, ove per altro, citando il Baruffaldi a proposito di Ostellato, sbaglia la pagina, ch'è la 205.

Digitized by Google

L'idillio è perfetto, ma appunto perciò io credo che questo sonetto debba andare fra gli ultimi; chè, prima di abbandonarsi a questa dolce famigliarità, Madonna aveva dato molto da fare al fervido amante.

Già fin dal principio egli era combattuto, come ogni mortale che s'innamora, da due opposti sentimenti, figli tutti e due dell'affetto che lo infiammava: desiderio di essere amato da tal donna, e timore di esserle a sdegno per la sua pochezza.

Una voce par che gli dica: « Quanto hai ben collocato i pensier « tuoi! »; di che l'anima avvampa, perchè pare che Amore la stimi degna di tanta impresa; ma la paura vien con sua gelata insegna, e dice al cuore: « perchè l'ami, Che di sì basso amante ella si sdegna? » (son. XIX).

Amore mirabilmente lo leva a volo, e lo fa poggiar tant'alto dietro il desire, che la speme non osa seguirlo, « chè le par che « quella sia Per lei troppo erta e troppo lunga via » (Madrig. II).

Alto vola il desiderio, e il pensiero lo segue, ahi! con troppo deboli ali: « di lino e cera egli s'ha fatto l'ali, disposte a liquefarsi ad ogni face ». La ragione non osta, come dovrebbe, ed esso sale temerario; salirà troppo, e arriverà in luogo, dove si brucerà l'ale. Poco varranno a soccorrerlo allora le lagrime del poeta, « quando nè fiume Nè tutto il mar potrà smorzar quel « foco » (son. V).

Fuor di figura, egli s'aspetta di dover esser punito dell'aver messo così innanzi il suo cuore in quella donna; poichè, ragiona, se il minor dei pregi che l'adornano, suol fare gli altri altieri di sè, che non dev'essere di lei, in cui tanti sono « che dall'Indo al« l'estremo Gade tant'altri non ha il mondo insieme? ». Così la speranza non vuol dare un passo dietro al desir audace, « ed « odia e maledice l'arroganza di lui, che la via tiene molto più « là che non se gli conviene ». Ma perchè dunque si è egli abbandonato all'amore per un oggetto sì alto, che a lui non arriva la speranza? La colpa non è sua; egli sulle prime si è difeso a tutto potere; ma il debol vigore non potè sostener l'assalto contro un tale nemico. Ma per ciò appunto la donna non dovrebbe avere a sdegno un cuore, che viene a porsi nelle sue mani, sforzato dalla sua beltà, e sarebbe ingiusto ch'ella non volesse pagare tanto travaglio con un poco d'amore, anzi, pure con un poco di pietà.

Insomma, ammonisce il poeta la sua canzone: « Concludi alla

Digitized by Google

« mia donna, ch'altro da lei non bramo, Se non che a sdegno « non le sia s'io l'amo » (1).

Vane querele! la bella donna non ha orecchie pel povero amante, nè, per quanto egli faccia, mostra d'intendere la condizione del suo cuore. Questo gli pesa più di qualunque martirio:

... non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mene,
Che per aprirvi le mie ascose pene
Non so nè seppi mai volger la chiave.

Se non si dà fede alle sue parole, ai suoi sospiri, e più a queste rime, « fatica afflitta e mesta », che prova gli resta più a dare, se non morire? (son. VIII).

Sa bene ch'egli desidera, pover'uomo, più di quanto è lecito sperare ad un suo pari; ma che colpa n'ha egli? Bisogna imputare il destino, s'ei falla.

Guardi però Madonna (e questo è il primo e l'ultimo moto d'impazienza, la prima e l'ultima voce di minaccia) guardi però Madonna, che il desire non si stanchi di correr sempre e non arrivar mai, come suol accadere di qualche cavallo, che per troppo punger si fa restio (son. XIII).

Ma i sospiri continuano, e la mercede s'aspetta invano.

Madonna è « rubella di pietà », è « crudele »; ella vede che il suo fedele si muore, e finge di non vedere, come disposta alla sua morte. Egli sente bene che le bellezze di quella donna sono « l'amaro suo fine »; ma che gli giova saperlo, se Amore vuol pure ch'ei l'ami, e tema, e speri, e il suo mal brami, e segua chi lo fugge « libera e sciolta e d'ogni noia scarca? ».

Nè sa, nè vuole egli liberarsi da quest'amore, sì è dolce il veleno, che ha già dentro a ciascun osso; sì è vuoto d'ogni « valore » e tutto in balia del gran desiderio! (Canz. III).

Anzi, bella gli appare anche la morte, poichè gli deve venire da tanta bellezza; e mentre l'aspetta e la desidera, sente tanto diletto, che il suo vivere è « il pregio d'ogni vita » (Madrig. VIII).

Ma ecco un bel giorno la rigida Madonna muta stile: un « fiero « colpo » d'Amore la disarma e la rende benigna al suo fedele;

(1) Canz. III tra le *Poesie attribuite a L. A.*, p. 463.

Digitized by Google

ella domanda pietà al potente arciere e chiede per grazia che la serri nella sua prigione.

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra
S' io ti do l'arme e più non mi difendo?

Danna e incolpa l'usato orgoglio, ed è contenta che Amore la meni captiva al « sacro colle » (Madrig. VII).

Questo « colle » è preso dagli interpreti pel monte Parnaso, dimora abituale dei poeti; e se così è, l'Ariosto ha voluto alludere a sè stesso.

A questo beato evento accenna anche un sonetto, che giova riferire per intero:

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M' uccise. incominciò; sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel dì che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi,
Fu agl' Imenei, che Giove avea sospetti.
Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com' io morissi e poi tornassi in vita;
E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

(son. XVIII).

Questo, se non m'inganno, è il riepilogo di tutta quella storia d'amore. Le amarezze delle ripulse nei primi tempi, e il diletto che venne poi, quando la donna ebbe mutato consiglio, sono espresse nelle imagini della morte e della vita; e la rispettosa e, direi quasi, vereconda confessione della chiusa, ne riafferma e suggella la natura alta e gentile.

Ora, questo sonetto prova due cose, una più importante dell'altra: che esso è l'ultimo di tutta la schiera, e che la storia, che abbiamo delineato raccogliendo e ordinando di qua e di là le notizie sparse nei varî componimenti, non solo è probabile, ma vera.

Digitized by Google

Il sonetto ci riconduce appunto alla Canzone I, cioè a Firenze e all'Alessandra. Il « bel crine » che legò con sì stretti nodi il poeta, richiama alla mente quello che abbiam visto celebrato e nella canzone e in alcuni sonetti: il luogo e il tempo a cui è riferito il principio dell'amore (un tempo di feste e di conviti; un luogo, che non è quello abitato dal poeta, nè un altro frequentato da lui, ma in paese lontano, ov'egli dal dì dell'innamoramento non deve essere più stato) ci fanno pensare alla città del Battista, e a quelle feste del 24 giugno 1513, alle quali assistè la Benucci, e, per sua sorte, anche il poeta.

E poichè non consta ch'egli andasse più a Firenze prima del '19, è lecito credere che tutte queste rime furono composte tra quest'anno e il '13; anzi, siccome il madrigale che abbiam visto per ultimo, ci dà l'impressione fresca di un fatto, che nel sonetto è ricordato come già trascorso da un pezzo, così i termini si possono ancora avvicinare di più: forse di qualche mese, fors'anche di qualche anno.

Dopo il '19 io non trovo scritte altre rime amorose, fuorchè un sonetto, la cui composizione deve cadere tra il '22 e il '25, durante il governo della Garfagnana.

Il poeta è tornato da lontano a veder la sua donna; ma quella visita, troppo breve, accresce anzichè scemare il suo dolore. « Io « mi pensai, scrive, che lo star assente non mi dovesse rincrescer « tanto, se io fossi venuto di quando in quando a rivedervi. Son « venuto, ma il male mi si è fatto più grave. Avrebbe giovato il « rivedervi, ma non per sì poco: così mi è stato un veleno » (son. XVI).

Or chi ricordi quello che l'Ariosto scrive nella Satira VII, che cioè ogni cinque o sei mesi veniva dalla Garfagnana a passeggiarne uno tra « il duomo e le due statue dei marchesi » in Ferrara, non dubiterà di riporre il sonetto in quel tempo, e riconoscere nella donna la vedova di Tito Strozzi.

Qualcuno (1) vuol riferire alla Benucci anche un'elegia (V), nella quale il poeta si confessa ripieno di tanta gioia, che non può più tenerla celata; e poichè trova chiusa la via della bocca, essa scaturisce fuori per la fronte e per gli occhi. Tanta letizia, dice il Baruffaldi, gli fu cagionata dal matrimonio coll'Alessandra, e quel grande riserbo gli era imposto dalla necessità di conservare un benefizio ecclesiastico. Può essere.

---

(1) Baruffaldi, *Vita*, p. 157.

Digitized by Google

Oltre le rime ricordate, alcune altre si possono forse riferire a questo amore: i sonetti II, VI, XXI, XXIV, XXVII, e i due che cominciano: « Felice stella sotto cui 'l sol nacque » e « Lasso i « miei giorni lieti », i quali, nonostante che il Polidori li releghi tra le poesie dubbie (1), credo che si possano dare all'Ariosto; inoltre l'elegia X, e tutti gli altri madrigali, fuorchè il IV, XI, XII (2); rime tutte che cadrebbero fra i termini già fissati per le altre.

E veniamo al resto.

C'è un gruppo di rime, sette in tutto, che gli interpreti mettono in mazzo colle altre scritte per le Benucci, ma che veramente, e per la mossa e pel sentimento, sembrano piuttosto far parte a sè.

La principale, il centro del gruppo, è la elegia VI, la più nota generalmente, perchè forse la più bella e la più nuova. Canta una notte d'amore, con tale accensione di sentimento e verità di particolari, che la somigliante non s'era ancora sentita nel nostro volgare.

O più che il giorno a me lucida e chiara,
Dolce, gioconda, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara.
Stelle ai furti d'amor soccorrer dotte
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fur l'amiche tenebre interrotte.
Sonno propizio, che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn'altro, che invisibil fui.

E continua rammemorando con grato animo tutte le cose, ch'ebbe ministre dell'alto piacere: la porta, che gli fu aperta con sì basso suono, che appena fu sentita da chi le era appresso; la mano che gli fu guida, i passi che gli andarono innanzi; la camera che lo accolse sicura; i « complessi iterati, che con tanti « nodi cin*sero* i fianchi, il petto e il collo, che non ne fan più « l'edere o gli acanti »; la bocca piena d'ambrosia; la dolce

(1) *Op. cit.*, pp. 473, 474.

(2) Il penultimo è di Dragonetto Bonifazio (v. questo *Giorn.*, 10, 219, *n.*); l'ultimo è stimato dal Carducci (*La gioventù di L. A.*, p. 17) indegno dell'Ariosto.

Digitized by Google

lingua, l'umore « per cui l'arso *suo* cor bagna e rimmolla »; il fiato, spirante profumi più soavi di quelli, onde si fascia la Fenice nel rogo; il letto « testimon de' piacer *suoi*, letto cagion « ch'una dolcezza *ei* gusti, che non invidia il lor nettare ai dei »; il « letto, donator dei premi giusti, letto che spesso in l'amoroso « assalto, *fu* mosso, distratto ed agitato ».

Nè scorda ancora la benefica lucerna, che aveva duplicato il piacere, poichè non può dirsi perfetto un amoroso gaudio a lume spento.

Quanto più giova in sì soave effetto
Pascer la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell'eburneo petto:
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca e non temer di spini;
Mirar le membra, a cui non può agguagliarse
Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del ciel non vi fur scarse;
E quando a un senso soddisfare e quando
All'altro, e sì che ne fruiscan tutti
E pur un sol non ne lasciare in bando!

A questa notte gioconda s'hanno da riferire anche due sonetti (III, X), che si direbbero composti entro la benedetta camera, in attesa della bella, che si fosse per un momento allontanata. L'uno comincia: « O sicuro, secreto e fido posto », e tocca pur della notte « d'ogni sol più chiara », e della grande mercede che sta per venire; nell'altro il poeta, chiuso in quell' « avventuroso « carcere soave », ama, per raffinatezza di godimento, rappresentarsi gli altri prigioni, che s'attristano al volger della chiave; lui no, che non s'aspetta o morte, o giudice e legge severa,

Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenzïosi, ma parole sciolte
D'ogni freno, ma risi, vezzi e giochi;
Ma dolci baci dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi anco fien pochi.

Alcune notti (non so quante) prima di questa così avventurosa, doveva il poeta recarsi dalla sua donna, che gliene aveva data

Digitized by Google

l'intesa. Era una notte lucida e serena, con tante stelle, con una luna così piena, con tante persone vigilanti, con tanta gente per la via! Il poeta, che aspettava questo momento da « mesi ed « anni », gira di su, gira di giù, or presto or tardo, s'accosta e fugge, tutto involto nel manto, a capo basso, e maledice la luna, e tanti occhi, tanti usci, tante finestre aperte: ma che fare? « O aspettato invano almo contento, o disegni fallaci o spemi « incerte! »

Tale è l'argomento della elegia VII, la quale è congiunta colla precedente, non solo pel soggetto e i sentimenti, ma ben anche per uno studiato contrasto di alcuni pensieri, e per la mossa e persino le rime del principio. Comincia:

O ne' miei danni più che il giorno chiara,
Crudel, maligna e scellerata notte,
Ch' io sperai dolce, ed or trovo sì amara.
Sperai che uscir dalle cimerie grotte
Tenebrose dovessi, e veggio ch' hai
Quante lampade ha il ciel teco condotte.

Il sonno non ha fatto il debito suo: Arghi e Lincei sono intorno con occhi aperti, e, oh barbaro costume! andava a quell'ora il popolo per via, « che dee ritrarsi alle quiete piume ».

Il poeta aveva ragione di rammaricarsi: non era un'occasione qualunque, che gli era tolta in quella notte: se l'era guadagnata con un lungo e fedele servire, sospeso sempre fra la speme e il timore.

Madonna, dunque, non s'era resa alle voglie dell'amante al primo tratto; anzi possiamo assicurare che fu molto combattuta tra il sì e il no, e disdisse anche, almeno una volta, la promesssa fatta: di che il poeta mosse gravi e meritate rampogne (Elegia XI).

Fosse per queste, o fosse perchè ormai le mancava la forza di resistere, finalmente la donna gettò da parte gli scrupoli, e quel che avvenne è noto.

Quanto durò il gioco? Non si può dire. Pare che a un certo punto qualche ostacolo si frapponesse al piacere dei due amanti, se diam retta a un sonetto e a un madrigale, che hanno tutta l'aria di appartenere a questo gruppo.

Nel sonetto il poeta accusa Fortuna di togliergli quel che Amore gli aveva dato, « l'avorio e l'oro, l'ostro e le perle e « l'altro bel tesoro », circondando queste ricchezze di tante guardie, che più non ne ebbe il pomo delle Esperidi.

Digitized by Google

Per una ch'era al prezïoso legno,
Cento custodie alle ricchezze sono,
Ch' Amor già di fruir mi fece dono.

(son. I).

Il madrigale (IV) aggiunge una notizia di più, anzi due: che la donna era stata minacciata, e che ella per ciò respingeva il poeta, il quale giustamente osserva, in aria di rimprovero, che piccolo doveva essere l'amore di lei, « se le minacce l'han fatto fuggire ».

Le dolci memorie del passato e le pene dello stato presente s'intrecciano in un'elegia (XVII), mormorata a un ameno luogo campestre, il quale era già stato confidente dei pensieri « lieti « e contenti » del poeta.

Quella, aimè, quella, quella, aimè, da cui
Con tant' alto principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato fui:
Che di fervente amor, di pura fede,
Di strettissimo nodo da non sciorse,
Se non per morte, mai, speme mi diede:
Or non m'ama, nè apprezza ed odia forse,
E sdegno e duol credo che il cor le punga,
Che ad essermi cortese unqua si torse.

Una volta gli pareva lunga una notte intermessa: ora « il *suo* « contento a mesi si prolunga ». Nè questo solo;

Ma quelli baci ancora, a' quai risurti
Miei vital spirti son spesso da morte,
Mi niega o mi dà a forza, secchi e curti.

O non doveva concedergli mai nulla, o essergli fida sino alla morte.

D'ingrata e di crudel dar nota allora
Io vi potea; d'ingrata e di crudele
Ma di più dar di perfida posso ora.

E s'accomiata con queste parole:

Or queste sieno l'ultime querele
Ch' io ne faccia ad altrui; non men secreto
Vi sarò, ch' io vi sia stato fedele.

Digitized by Google

Furono veramente le ultime; poichè di questo amore, se pur non risorse sotto altra forma, che non è credibile, non si trova più alcuna traccia.

Ora se si pensa all'amore per la Benucci, che ebbe tutt'altro fine, e lungi dallo spezzarsi tra gli sdegni e i rimpianti, si compiè felicemente in un'unione benedetta; se si paragona l'idealità pura e gentile, che spira dalle rime scritte per lei, con la sensualità un po' scollacciata di queste altre, si vedrà facilmente che si tratta di due donne e di due amori affatto diversi.

Ben a qualcuno (1) può parere che i sentimenti espressi dalle rime, che chiamerò *oneste,* sappiano troppo del Petrarca, e non siano quelli del poeta; i quali, per contrario, prorompano liberi e sciolti nei lascivi ternari delle elegie. A me sembrano veri gli uni e gli altri. Reminiscenze del grande maestro non mancano nel Canzoniere dell'Ariosto, anzi si può dire che il Petrarca, dove più dove meno, si senta dappertutto; ma c'è calore e forza pur nell'imitazione, e le movenze e le immagini vecchie sono ringiovanite dai fremiti di una passione nuova e profonda. E qui mi viene in soccorso un'elegia, la quale si direbbe scritta a bella posta dal poeta per difendere innanzi ai posteri la fama della sua donna e il suo amore.

In questa elegia una donna, sul cui nome le male lingue andavano spargendo novelle, protesta caldamente la sua innocenza, e chiede di esporsi « al ferro, al fuoco, al tosco, a ogni periglio »; e se la macchia, che porta in fronte, sia meritata, scenda su lei ogni più grave castigo!

Cresca [la macchia] sì che mi cuopra, e poi si fermi,
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
In ignominia sempre abbia a vedermi.
E seguiti il martir, non pur secondo
Che fora degno il fallo, ma il più grave
Ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo.

Chi è questa donna? Nessuno, ch'io mi sappia, ha posto mente a questa elegia, forse perchè nessuno avrà creduto che rifletta un caso vero della vita del poeta; ma c'è una lettera della Benucci, o meglio, dell'Ariosto a nome della Benucci, che, a mio

(1) Vedi, per es., il FLAMINI nel suo *Cinquecento*, p. 193.

Digitized by Google

credere, la illumina di luce nuova e le dà tutta l'importanza di un documento storico.

In questa lettera, scritta l'anno 1525 a Lorenzo Strozzi in Firenze, la povera donna, ricordando i dieci anni della sua vedovanza, si dice per la sua povertà « subietta a mille iudicî temerari, « come spesso accade alle povere forastiere, che non hanno da « sè, nè hanno parenti a chi rivolgersi » (1).

Se i « iudici temerari » di questa lettera non sono quelli stessi di cui si lagna l'elegia, data la relazione dell'Ariosto colla Benucci, davvero che la coincidenza è delle più singolari e ingannevoli che si possano dare! Ora, l'Ariosto protesta con tanto calore l'innocenza della sua donna, in una poesia che non vide e non doveva forse vedere la luce: s'ha da credere che facesse da burla anche colla propria coscienza?

Ma tornando all'amore spirituale delle rime, siano pure sentimenti accattati, sia pure petrarchismo del solito: vuol dire che quell'amore (poichè nessuno vorrà pensare, credo, che codeste rime siano vuote esercitazioni poetiche), se non era puro, come pare, tale l'Ariosto l'ha voluto far apparire; nè si capisce come poi ad un tratto, mutando pensieri e sentimenti, volesse spezzare quell'idolo santo e velato, per sostituirvi le forme procaci di una Venere ignuda.

Del resto, nel Canzoniere c'è forse una prova sicura, che l'Ariosto, prima d'innamorarsi della Benucci, nè molto prima, era ancora involto in un amore, che non doveva essere nè recente, nè privo di fiamme e di brame audaci.

Tutti conoscono l'elegia XII, poichè da essa è tratta la notizia, data da qualche biografo, che il poeta partecipasse alla battaglia di Ravenna. Dice infatti il poeta:

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
E vidi un morto all'altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Garonna e il Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno.

(1) Cappelli, *Lettere* ecc., p. 320.

Digitized by Google

Se non fu presente alla battaglia, che non pare, certo si trovò là poco dopo, e vide il sacco dato dai Francesi alla citta.

Ma che c'era andato a fare in quel luogo d'inferno? Sentiamo lui.

Io volsi alfin provar se la partita,
Se star dalle repulse e sdegni assente,
Potesse risanar la mia ferita:
Quando provato avea ch'era possente
Trarmi ad irreparabile rovina
A voi senza mercè l'esser presente.

È opinione comune che l'amore dell'Ariosto per la Benucci cominciasse anche prima dell'incontro in Firenze, e però alcuno ha anche creduto che l'elegia XII si riferisse appunto agli sforzi per liberarsi di quell'amore (1).

I versi (2) sui quali riposa questa opinione, paiono a me piuttosto una galanteria amorosa, che una confessione da accettare ad occhi chiusi. Ma, Dio buono, chi è che non dice alla sua donna — io ti ho amata fin dalla prima volta che ti vidi? — Ma neppur questo dice il nostro Ludovico, anzi, con parole garbate e come sotto figura, afferma proprio il contrario: che l'aveva conosciuta prima, che gli era parsa bella, ma non se n'era innamorato.

Ad ogni modo l'elegia non ha niente che vedere con un amore incipiente. Il poeta è messo alla disperazione dagli sdegni e dalle ripulse della sua donna, e fugge per cercare un sollievo al suo ardore mal corrisposto; il che è ben diverso dagli sbigottimenti e dalle titubanze virginali e un po' arcadiche d'un poeta, che innanzi al *desire* si dipinge *selve, monti e fiumi*, perchè ha paura d'innamorarsi. L'elegia anzi è il miglior commento a questo luogo della canzone: l'Ariosto non amò prima la Benucci, perchè il suo cuore era tutto di un'altra.

Ma chi era costei? Siamo alla primavera dell'anno 1512. Due anni dopo l'Orsolina Catinelli va a marito, e il poeta le fa la dote: segno che tra loro ogni legame non era ancor rotto.

Come potevano del resto straniarsi uno dall'altro, se esisteva un pegno carissimo del loro amore? Nei cinque anni, che corsero

(1) Baruffaldi, *Vita* ecc., p. 152.
(2) Canz. I, 23-33.

Digitized by Google

dalla nascita di Virginio al matrimonio dell'Orsolina, nulla sappiamo delle relazioni tra il poeta e la donna. Ma non potrebbe darsi che la nascita di un figlio spaventasse la fanciulla e aprisse gli occhi ai parenti (1), sì che il poeta dovesse sentire ripulse e sdegni alle sue nuove richieste d'amore?

La donna ritorna su' suoi passi; l'amante s'infiamma e smania inutilmente, finchè un nuovo amore, magari per un oggetto più alto e più degno, gli occupa il cuore, e ne rinsalda la piaga. Or non è questa appunto la storia, che si legge nei sonetti e nei capitoli dell'amor sensuale? (2).

Da tutte le le altre rime amorose dell'Ariosto va distinta una canzone e un sonetto (3), e per la qualità dell'invenzione e delle immagini, e perchè palesano, contro il solito, il nome della donna amata.

La canzone ci rappresenta due giovani pastorelli, Ginevra e Selvaggio, che si trovan di notte, sfuggendo lei alla « gelosa « madre », lui « all'iniqua matrigna e al padre avaro », dietro gli orti del pastore Mopso, ove amorosamente abbracciati, si rammentano a vicenda l'occasione del loro innamoramento, e vantano la propria fedeltà. Nel sonetto il poeta dichiara che « se « benigno influsso di pianeta, lunghe vigilie ed amorosi sproni » lo condurranno a buona mèta, egli non vorrà cingersi la fronte d'edera o di lauro, ma di ginepro.

Questi due componimenti, a parer mio, debbono annoverarsi tra i primi del nostro autore, accanto alla egloga storica, colla quale la canzone ha comune quella finzione pastorale, che po-

---

(1) Si ricordino *le minacce* del madrigale, e le *cento custodie* del sonetto.

(2) A questo amore e a questi tempi si riferisce forse anche l'elegia a Firenze. Fa caso che il poeta, discorrendo le ragioni che gli fanno cara quella città, non ricordi quella che dovrebb'essere la prima: il suo innamoramento colla Benucci, e non appaia legame di sorta tra la « bella maga » che « in « bianca e pura stola Cantando ferma il sol » in riva al Po, e Firenze, da cui la Benucci traeva l'origine. — Il poeta accenna in principio ad un tale, che gli fu *compagno e duce* in quel viaggio: che sia il cardinale Ippolito, che dovendo recarsi a Roma l'anno 1510 non andò oltre Firenze, dove stette a lungo, per essersi rotta, o finto di rompersi una gamba? (Cfr. Baruffaldi, *Vita* ecc., pp. 140-41; e Cappelli, *Lettere* ecc., pp. xl-xliv). — Del '19 l'elegia non può essere certo: non s'accorda col sonetto di quell'anno.

(3) Polidori, *Opere minori* ecc., vol. I, *Poesie attribuite a Ludovico Ariosto*, pp. 465, 473.

Digitized by Google

trebbe essere indizio dell'influsso immediato di Virgilio e degli studî e dell'uso della poesia latina. Nè il sonetto disdice a quel posto; anzi quella baldanza giovanile che fa sperare al poeta la laurea, quella laurea che non ebbe mai, e di cui, dopo quell'unica volta, non mostrò mai più di curarsi, ci riconduce quasi necessariamente agli anni del primo fervore nel poetar volgare, quando incominciava o aveva incominciato il *Furioso*, e tanta vena di poesia gli ribolliva nella mente, e tante illusioni forse gli ridevano nell'animo, non ancora sfiduciato dalle grettezze dei mecenati e dalle molte vanità della vita.

Ma chi fosse questa pastorella, è ancora da vedersi. Prima di tutto bisognerebbe stabilire se *Ginevra* è nome finto o vero. Quello di Selvaggio, assunto dal poeta, non decide nulla, essendo ovvio che egli non spiattellasse il suo nome in una poesia; quello di Mopso poi è lì solo in grazia del colore pastorale. Ma quello della donna a me par vero. Significativo è il commiato della Canzone:

> Canzon, crescendo con questo Ginepro,
> Mostrami che non ebbe unqua pastore
> Di me più lieto e più felice, Amore.

Questo è Petrarca, e nella mossa, e, non foss'altro, nell'uso traslato del nome della donna. Ma il Petrarca giocava sul nome vero, non sul nome finto, di una donna; e questo è canone costante dei poeti, specie dei petrarchisti (1). Ora è possibile che il Nostro, nei primi passi che dava sulle orme del grande maestro, si permettesse di contraffarlo così grossamente?

Anche: nel sonetto egli dice chiaramente che « l'arboscello » delle cui fronde egli verrà amoroso, cioè il « ginepro », « il nome « ha di colei che *gli* prescrive termini e leggi ai travagliati « spirti ».

E infine, come avrebbe dovuto scegliere proprio il ginepro per coronarsi, lasciando l'edera e il lauro, se non vi fosse stato indotto dal nome vero della donna?

---

(1) Mi si potrebbe opporre l'esempio del Boccaccio, il quale in alcune rime (cfr. i sonn. 19, 41, 46, 83, 98, 107 dell'ediz. Moutier) scherza colle parole *fiamma* e *fuoco* alludendo al nome finto di Fiammetta; ma questo nome si era ormai sostituito al nome di battesimo, consacrato com'era nei due romanzi in prosa, *Ameto* e *Fiammetta*.

Digitized by Google

Insomma, o colei si chiamava Ginevra, o l'Ariosto non sapeva che si dicesse.

Ma chi era questa Ginevra? Una fiorentina di questo nome, vedova, fu ricordata, ma non a questo proposito, tra le amanti dell'Ariosto da un commentatore delle Rime (1); ma non se ne sa nulla, e sarebbe inutile forse saperne.

Così la pastorella rimane ancora un enigma (2), e rimarrà, finchè una benefica pergamena non levi la testa dal sonno di un archivio, e non ci venga a raccontare qualche nuova anche di lei.

Verrà fuori? C'è da dubitarne. Il poeta in materia di donne era molto riguardoso e segreto, e gli amori, d'altra parte, non lasciano mai grandi tracce nel libro della storia.

VALENTINO PIRAZZOLI.

---

(1) FRANC. SANSOVINO, *Annot. alle Rime dell'A.*, in *Opere complete di L. A.*, Venezia, Orlandini, 1730, vol. II.

(2) Il prof. G. PARDI, *Op. cit.*, pp. 641-42, parendogli che la condizione di Ginevra non disconvenga, anzi s'attagli bene all'Orsolina Catinelli, mette innanzi l'ipotesi che sia lei la graziosa pastorella. Ma c'è la questione del nome; e poi non bisogna prender troppo alla lettera quel colore pastorale, che ha tutta l'aria di essere una vernice tolta in prestito a greci ed a latini.

Digitized by Google

# UN FRATELLO DI GIORGIO VASARI

## COMMEDIOGRAFO E POETA

Quando il celebre autore delle *Vite degli Artisti*, dopo aver percorso l'Italia, riverito da principi e da papi, si era ridotto a tranquilla vita sotto l'auspice patrocinio di Cosimo I, tutti i suoi parenti d'Arezzo raccoglievano, per così dire, i frutti della gloria e dell'agiatezza di lui. In ispecie Pietro, che ottenne benefizî e vantaggi dalla munificenza della casa medicea (M. (1), VII, 700), sentì i provvidi effetti della celebrità del fratello, per il quale non fu vero l'adagio *nemo propheta in patria sua*, se proprio in Arezzo, com'ebbi già occasione di notare (2), vi fu chi lo prepose persino al Buonarroti. A messer Pietro adunque, notaio e possidente, creò la fortuna benigna un'esistenza comoda, concedendogli d'esser, per credito, fra i primi della sua patria e d'avere un figlio, chiamato col nome del benefico zio, cavaliere di S. Stefano.

Di messer Pietro appunto, come letterato, mi propongo d'occuparmi in breve, giacchè, nelle ricerche dedicate al fratello Giorgio, mi vennero alle mani alcuni documenti della sua operosità di scrittore. Fra le poche rime burlesche, cui, in un codice Riccardiano (3), è affidata la sua fama di poeta, v'ha un

(1) Con M. indico l'edizione de *Le opere di Giorgio Vasari*, curata da G. Milanesi, Firenze, 1878-1885.

(2) In un mio studio su *Giorgio Vasari scrittore*, Pisa, 1905, pp. 152-153. Cfr. questo *Giornale*, 46, 440.

(3) Anche di questo codice, il 2948, ebbi occasione di parlare nello studio citato, p. 150, *n.* 3.



Digitized by Google

capitolo indirizzato a m. Niccolò Serguidi da Volterra. Questi fu un buon amico di Giorgio, il quale, in un momento di sconforto, nel 1537, quando l'assassinio del duca Alessandro de' Medici troncava tutte le sue più care speranze, gli scrisse una lettera piena di tristezza e di sfiducia. In essa, il giovane pittore, al principio della sua carriera, si rammaricava del *grave peso*, che aveva, di *maritare una sorella*, e del carico *della madre, dello zio vecchio e del fratello* (M. VIII, l. XXIII, p. 274) (1). Egli fu dunque un padre per Pietro, assai minore d'anni, cui, probabilmente, educò quel Giovan Pollio Lappoli, detto il Pollastra, che era stato anche a lui stesso maestro di *lettere umane*, scrittore e poeta d'una certa nominanza, del quale perfino il *grande* Pietro Aretino diceva, che avrebbe fatto *stupire l'universo* co' trionfi sacri, « che darà tosto al mondo » (2).

Esercitò il Nostro l'ufficio di notaio e visse quasi sempre in patria, onorato da tutti e fatto segno ai riguardi speciali di messer Giorgio, quando questi, perduta ormai la speranza di una discendenza diretta, volse gli occhi di padre al nipotino, che portava il suo nome stesso e che n'ereditò le sostanze. Pietro, del resto, sopravvisse al fratello un ventennio circa e morì soltanto nel 1595 (M. II, 561): negli ultimi anni della vita, quando era certo dell'avvenire suo e de' suoi, dovette accomodarsi alla moda del tempo e non privo d'una certa coltura, se pure un po' am-

---

(1) E finchè non ebbe trovato riposo e guadagno sotto le ali protettrici di Cosimo I, il povero Giorgio continuò, nè, forse, sempre con ragione, a lamentarsi dell'avversa fortuna. In una lettera infatti assai posteriore, del 1549, indirizzata a Luigi Guicciardini, commissario in Arezzo, che è fra le carte Strozziane dell'Arch. di Stato di Firenze (*Carte Strozziane*, Appendice, filza 4ª, inserto 3, lett. nº 30) il N. impreca ai « tormenti di Fiorenza ». In questa lettera è un passo, che si riferisce al matrimonio del nostro Giorgio e che conferma pienamente quanto ebbi a dire su tale argomento nel mio studio citato (cfr. p. 63, *n.* 2): « ..... Il R.do D. Miniato Pietti (*sic*) harà « fatto ragionamento con quella delle cose *nostre*. Egli è resolutissimo che « costì et non altrove si facci fine negli himenei *coniungali* (sic) ». La lettera, si noti, è del '49; quindi, come dicevo, prova che fino da allora vertevano le trattative di messer Giorgio con Francesco Bacci, auspici V. Borghini e D. Miniato Pitti. — Fra le medesime carte Strozziane v'ha un'altra lettera di un tal Leonardo Mar..., diretta appunto al nostro Giorgio, assai importante, perchè vi si parla dei lavori da farsi nella *chiesa conventuale* di Pisa (*Carte Strozziane*, Appendice, filza 2ª, inserto 29).

(2) Nella *Cortigiana*, III, 7.

Digitized by Google

pollosa e magniloquente, si concesse l'onesto passatempo di qualche capitolo bernesco. Una sola volta assunse il fare grave d'un letterato di professione e, nel fausto evento delle nozze d'un suo protettore, scrisse una commedia. La rintracciai in un codice Riccardiano (1) e vidi che, per essere, in ispecie, intitolata ad un *tipo* de' più originali e de' meno comuni del teatro cinquecentesco, essa poteva farsi conoscere con una certa utilità: senza che l'*esumazione letteraria* dell'opera di m. Pietro Vasari apparisse soltanto come un effetto di quella deplorevole mania, ch'è tanto in voga nei nostri studî, di rimettere *tutto l'inedito*, di qualunque genere e di qualsiasi valore, all'onor della luce.

Il *Sensale* appartiene agli ultimi anni della vita del notaro aretino: fu composta per le nozze di Simone della Gherardesca, conte di Bolgheri, con Barbera, figlia del conte Gismondo de'Rossi. L'autore, rammaricandosi di non poter agli sposi offrire un dono più degno di loro, ricorda come avesse avuto l'onore d'aver visto nascere e d'aver allevato il conte Simone, cui vuol far presente che « oltre ad essergli servitore..... *morrà* servendo l'Illustris- « simo Cardinale suo zio » (2). Questi fu Alessandro de' Medici, che, divenuto papa col nome di Leone XI, chiamò a Roma e subito nominò governatore di Borgo Simone stesso, cui aveva posto grande affetto. Di lui il Litta ci ricorda la nascita (il 3 marzo 1563), non la data del matrimonio: ebbe però tre figli, il secondogenito dei quali venne alla luce il 16 febbraio 1588 (3). Non saremo così molto discosti dal vero, ponendo verso il 1585 il matrimonio stesso e quindi il *Sensale*, che ormai è tempo di esaminare brevemente.

A Cicoria, il *Sensale*, che n'è protagonista, tocca la briga di licenziare il pubblico; ed esso, come Liseo nell'*Ipocrito* dell'Aretino (V, 24), dice due parole in nome dell'autore. A differenza del compatriota omonimo, messer Pietro, che non aveva di quello la poco invidiabile celebrità, non grida con altisonante ed ostentata noncuranza: *todos es nada*; le sue parole sono più semplici, il suo spirito meno salato forse, ma di miglior lega: « Signori, sentito havete la nostra favola, la quale non havendo

(1) Il 2818, 8, in 4°, cart., legato in mezza perg., di mm. 175 × 240 di carte 1-88, le ultime tre bianche.

(2) Cfr. ms. cit., dedicatoria, p. 1 *a*.

(3) Cfr. P. Litta, t. XXV, famiglia Gherardesca, tav. XI.

Digitized by Google

« tutte quelle parti comiche di Terenzio, Plauto et Ennio, questo « poeta di guazza et di nebbia dice quello gli viene alla bocca « per furore et capriccio (1) et, per uno motto et un tratto acuto, « non fa male: ha buoni concetti, ma mali oggetti; studio et non « sa nulla; questo ha fatto di buono, che, doppo tante sua scioc- « cherie, e' s' ha da ire a cena; il fondamento poi di tanto *dire* « e *fare* è il mangiare... » (V, 19, p. 84 *b*).

Proprio: questa commedia è un gran guazzabuglio di *dire* e *fare*. Non ha un vero e proprio intreccio, sì che i varî episodî ne appaiono slegati, come in alcune dell'Aretino (2): non agevole perciò il dirne, in breve, il contenuto.

Due giovani amici, Fiorrancio, figlio di Prezzemolo Larghi, e Iacinto, figlio di Serbastrella Finocchi, vogliono ambedue lasciar Firenze, ove si svolge l'azione, per l'avarizia de' loro genitori, l'un de' quali, messer Prezzemolo, perchè il figlio, nell'andare *a studio* a Padova, non abbia occasione di spendere e di sviarsi in male compagnie, ha immaginato perfino di attaccargli alle costole un tal Logorizia, grammatico e pedante, fornitogli proprio dal Cicoria stesso, sensale. Però abbisognano i danari alla fuga ed il servo Pesca promette a Fiorrancio di provvederne, rubando al vecchio Prezzemolo la chiave del magazzino ed asportandone dieci pezze di seta, che si venderanno, per mezzo sempre del sensale. Intanto però Melarosa, sorella di Fiorrancio, si finge mutola per ottenere in marito non quello che l'avaro Prezzemolo vuol darle, sebbene Iacinto, il quale è pur di lei innamorato, ma, cosa molto strana, nulla fa per il suo amore, nè lo dà a divedere, se non alla fine della commedia. Quel mestone del sensale però, che ha le mani dappertutto e cerca di strappar da ogni parte, vuol mettere a suo profitto la dabbenaggine de' vecchi, per mezzo d'un figuro che tiene in casa, un tal Cardosanto, finto medico ed astrologo, di cui si serve e per strappar denari da m. Prezzemolo, col promettergli di render la sanità e la favella alla figlia Melarosa, e per vender chiacchiere a quel-

---

(1) Notevole costruzione *affettiva*, per passaggio *ideologico*: « ... la quale « ha fatto un poeta, che non avendo le qualità ecc..... dice quello ecc. » Cfr. *G. Vasari scrittore* cit., P. II, p. 192, II.

(2) Prof. Ulisse Fresco, *Le commedie di P. Aretino*, Camerino, 1901, pp. 38-39.

Digitized by Google

l'altro grullo di Serbastrella, che vuol divenire, nientemeno!, un cittadino importante « in sul saldo degli stati, delle guerre, « dei magistrati e pratiche segrete » (III, 8, p. 34 *a*). — Ed anche ad un altro scimunito, un capitano millantatore di Napoli, tutto gonfio di borie spagnolesche, « vanto della cortesia, specchio « della creanza, sostegno dell'honore, tromba di gloria », com'egli stesso lo chiama (I, 6, p. 13 *a*), ha il nostro sensale teso le reti, non senza (almeno pare, sebben questo tasto non sia poi più toccato) la cooperazione delle grazie della moglie, Melarancia, cui il Capitano comanda all'*immancabile* ragazzo, Starpaceci, di offrire in dono « facendoli quattro belle profumate parole « che... paia che *egli* stia con un par *suo*... quel raso verde che « è in sul letto di camera e quella bella canina, che non sono « otto giorni..... *gli* venne di Lione » (I, 5, p. 12 *b*). Così il buon Cicoria, e per mezzo del fido compagnone Cardosanto e della bella moglie Melarancia, ha le mani dappertutto: di qua truffa, di là pappa, d'ogni luogo riceve doni e complimenti. Ciò non gli impedisce, coscienza elastica di vero sensale, di prender parte, col consiglio e coll'aiuto, ad una burla marchiana, che quella birba del servo Pesca ha immaginato in doppia partita, per liberare il padroncino Fiorrancio dall'antipatico pedante. Si tratta di metter su appunto contro Logorizia il furore dell'invitto capitano: a tal fine, il servo è veramente d'ingegno felice ed ha una trovata, che, per la sua arguzia satirica e novità, fa onore al Vasari. Lasciamola raccontare al furbo Pesca:

« Vorrei che li [il Sensale al Capitano] dicessi come questo « nostro Prisciano salvatico ha fatto un dialogo, dove introduce « a ragionamento un pappagallo et una bertuccia, et che il pap- « pagallo è il Napoletano et la bertuccia lo Spagnuolo; et vi so « dire che gli tocca a civetta bene, et che, se non li dà venti- « cinque piattonate, sarà tenuto un vigliacco et che in quel fo- « dero di velluto sarà una spada di piombo: con una pezza di « drappi che se gli doni, gli farà uscire dalla collottola i no- « minativi » (II, 2, p. 17 *a*).

Questa bella idea meritava un ottimo successo, ed il successo infatti l'ottiene anche troppo; chè il glorioso Fumosterno, tutto armato dal capo alle piante e con dietro il servo Starpaceci, che gli porta l'elmo, muove incontro al povero Logorizia; quindi..... tutti vanno in terra e sono bastonati di santa ragione da un Lanzo del Bargello. Ma questa birba del Pesca trova nelle busse dell'infelice pedante, che è costretto al letto,

Digitized by Google

nuovo argomento per salvar sè ed il padroncino dall'accusa di aver preso le pezze di seta: chè il vecchio Prezzemolo s'è avvisto del furto e strepita e vuole andare agli otto. Infatti, nasconde nelle casse de' libri di Logorizia due pezze, che, trovate, incolpano senza remissione il povero pedante, cui non resta che darsela a gambe.

Intanto, a preparare i finali ed indispensabili matrimonî, capita a Firenze un Riminese, cui era stata affidata da un fratello del vecchio Serbastrella, morto in Ispagna, una puttina, la quale egli, secondo un voto fatto, vuol dotare a sue spese e che intanto è in monastero proprio a Firenze, lì pronta alle nozze. Di mettere in relazione Serbastrella con questo tal Riminese spetta il merito a Cardosanto, che, per via d'astrologia, aveva già scoperto il mal d'amore nella pseudo-mutola Melarosa ed indicatone la medicina necessaria in Iacinto. Così al forestiero, giunto proprio come un messo di Dio, non resta che interporsi ed ottenere il matrimonio di Iacinto con Melarosa da una parte, e dall'altra quello della ritrovata nipote di Serbastrella con Fiorrancio. Tutte mancie al sensale, che gongola e si prepara, da ghiottone com'è, a menare il dente, a più non posso, nelle doppie nozze felici.

Il carattere di Cicoria, se confrontato con quelli de' suoi poco numerosi confratelli sensali delle commedie cinquecentesche, mi pare che, in certo modo, se ne distacchi e presenti un interesse, che gli altri, in generale, non hanno.

Egli, prima di tutto, campeggia nell'azione della commedia di messer Pietro; che anzi, quasi direi, lui solo tiene in pugno le fila de' varî episodî, i quali poi si svolgono indipendentemente l'uno dall'altro, con una libertà ignota, in genere, ai comici contemporanei, se ne togli l'Aretino. È il tipo dell'affarista armeggione; e quindi, tutto dedito a farsi del bene, va in caccia di buoni bocconi e prende così, in certi casi, l'aspetto del parassita, mentre non ne ha affatto la inoperosa piaggeria ed adulazione. Sa invece menare, e bene, le mani qua e là, nè aspetta che il boccone gli cada dal cielo. « Ne fa a tutti di... trapolerie », esclama il povero Iacinto, il cui padre, per colpa di Cicoria, si trova a far mille sciocchezze e credersi un uomo di stato. « Egli ha pratica d'un'infinità di mendicanti, indovini, cavadenti, « ciurmatori e canta in banchi » (II, 5, p. 22 *b*). Vigile dunque e solerte, in primo luogo, non va confuso con un ghiottone: ha però anche lui, cosa naturalissima, del resto, il suo punto debole,

Digitized by Google

e, quando ricordi i bocconcini prelibati di qualche cena succolenta, par che, dimentico d'ogni cosa, si fermi, con compiacenza d'artista, a descriverceli saporosamente.

CICORIA. — All'entrare di tavola, i suoi gentilissimi poponi, stati nella neve, con il suo salame, et certe mortadelle, che si struggevano in bocca, et il suo bicchier di greco perfetto; poi tu vedesti venire un pollo d'India arosto et un cappone nostrale freddo. Uno era il generale et l'altro il capitano.

STARPACECI. — E voi il mastro di campo. Chi trinciava?

CIC. — Il signor Ponzino, e sai se mena le mani.

STARP. — Fendenti, rovesci, mandritti, di punta, di taglio, sotto mano et sopra: da capitano in somma. È altro huomo che il nostro.

CIC. — Se fosse alto quanto il campanile di S. Maria del Fiore non gli darìa al ginocchio. Io volsi far un poco di notomìa, et presi un pezzo di pelle calda di quello pollo d'India et tolsi una polpa del nostro cappon freddo et ne feci uno fegatello. Oh! la rara et eccellente cosa!

STARP. — L'uno temperava l'altro; in casa nostra se non si fanno di pecora, non si può fare simili bocconi carnevaleschi et da Margutti.

CIC. — Vedi bene ch'io sto lontano, chè, avendo avvezzo questo mio corpo a' più ghiotti bocconi che trovar si possano, non voglio che imbotti feccia.

STARP. — E finì lì la cosa?

CIC. — Madenò; un bollito di starne et coturnici, con una salsiccia modanese, et una zuppa con polvere ducale, arrostita, che, nell'alzare il piatto, fu come entrare in una profumeria, et solo bastava con il cucchiaio appoggiarla alle labbra, et cascava giù con una melodia, che le budella facevano nel ventre un ballo a coro suave, et il bicchieri faceva il suono. E che vino panzano et lucolena, pretiosi certo! (V, 1, pp. 53 *b*-54 *a*) (1).

A parte questo difettuccio, non è davvero messer Cicoria qual lo giudica Starpaceci « quel ghiotto di salta lamprede, « avello di pesci d'Arno, fogna di piccioni grassi, scanna torte « et vuota fiaschi » (V, 4, p. 59 *a*): i piatti succolenti non gli fanno ingrossare il cervello, nè il fumo de' vini prelibati indebolire la vista. Come nella gola, così nell'astuzia, egli tiene del

(1) Cfr. nella *Talanta* dell'Aretino la scena, in cui i servi Fora e Costa, si consolano raccontandosi de' buoni bocconi immaginarî (II, 1). In generale, i servi delle commedie cinquecentesche son tutti, pei digiuni forzati, in estasi al pensiero d'empirsi la pancia.

Digitized by Google

servo; e Starpaceci, che è pur fine, non s'avvede, quando esclama: « Non credo che nel mondo sia la più ghiotta et dis- « soluta gente de' sensali, aguzzini di mille e mille imbrogli » (V, 4, p. 60 *b*), come egli medesimo intoni la palinodìa della propria vita.

Del *Sensale* s'occupò, colla consueta diligente larghezza, il Salza, studiandone il tipo, cui il Dolce fece posto nella *Fabrizia* (1) e nel quale bene s'impersona, a mio credere, il carattere consuetudinario di siffatto mediatore di matrimonî. Ed invero eccotelo a lamentarsi (*Fabrizia*, II, 3) che nessuno voglia più moglie ed a imprecare agli stupri, agli adulterî, ai sacrilegî d'ogni genere, provenienti da un tale pervertito costume. Nè il Cecchi dette ai quattro sensali, che introdusse nelle sue commedie (2), un diverso atteggiamento. Non sarà inutile però spendere intorno ad essi qualche parola.

Lo Scacchia del *Diamante*, che tiene le parti del vecchio maestro Gherardo contro il giovane Curzio ed il servo Passera, sebbene, a parole, dica di sè

> che 'l maggior succhiellino, il maggior frugolo
> non è in mercato e che abbia più ciangola
>
> (I, 2),

non ottiene che una solenne corbellatura e deve contentarsi, alla fine, di proporre al vecchio le nozze della non più fresca vedova madonna Dianora. Non è, del resto, neppur lui, che un puro mezzano matrimoniale; quel furbacchione del ragazzo Mosca infatti gli rivolge il discorso:

> Oh mezzano,
> oh affogapersone, oh matrimonio!
>
> (II, 2).

Gli piacerebbero anche i buoni bocconi, ma dovrebbero venirsene da sè, senza dargli briga, sì che, quando, lamentandosi con maestro Gherardo, esclama sconfortato:

---

(1) Cfr. Abd-el-kader Salza, *Delle commedie di Lodovico Dolce*, Melfi, 1899, pp. 133 sgg.

(2) Li ricordava già il Salza, *Ibid.*, p. 133, *n.* 3.

Digitized by Google

l'arte mia è pessima
chè ci siam troppi,

il rimprovero del vecchio è perfettamente giusto:

Sollecita e non star tutto dì a dondolo
sulle pancaccie o là in Mercato Vecchio
ad appostare i buon' bocconi e correre
dove senti buon vin, come le pecchie.

(I, 2).

Anche Corso del *Donzello* non comparisce che in due scene (4ª e 5ª) dell'atto II e, quantunque faccia un lungo sproloquio sulla potenza d'amore, meravigliandosi

che un putto piccolo
con un balestro di fava e duo moccoli
sia di tanto potere

(II, 4)

e citi Vergilio, Aristotele, Morgante, deve, a dispetto di tanta scienza, tornarsene colle pive nel sacco ed imprecare:

o fortunaccia, come mandi tu
le venture maggiore a chi le sa
conoscer meno.

(II, 5).

Un qualche maggior frutto potremo invece trarre, esaminando, in breve, i due sensali del *Servigiale*, Agabito e Travaglio. Tra questi v'ha una differenza profonda: il primo non è che il solito tipo di mezzano matrimoniale, cui tocca andarsene in su e in giù fra le parti interessate, tutto intento a smussare gli angoli, per buscarsi così una larga senseria. In Travaglio invece tu riconosci alla prima un furbo di tre cotte, che può rivaleggiare coi servi più astuti: nulla, se non il nome, egli ha di comune con Agabito e co' suoi pari. Chi voglia convincersene a pieno scorra non più che la 4ª scena del II atto, ove Travaglio, vistasi riuscir vana l'arte propria di trovar danari per senseria, si volge ai ripieghi ed ordisce un tiro per cavarli dalla borsa del vecchio ed avaro Domenico.

Digitized by Google

Tu hai condotto una cosa, che io
non l' harei mai creduta,

è costretto a confessare il giovane Neri, in cui servigio sono state spese le trappolerie di Travaglio.

Eh, Neri, voi,

risponde quella birba, come sogghignando di tanta semplicità,

perdonatemi, siate poco pratico:
il far di queste cose è a me sì facile
come a voi il sonar la Romanesca.

(IV, 1).

A Travaglio dunque del *Servigiale* dà la mano il Cicoria per quanto riguarda la scaltrezza e l'agilità della fantasia: ma mentre il carattere, che il Cecchi abbozza appena, è di servo, non d'altro, cui l'insolito battesimo proviene soltanto da qualche sfumatura, il protagonista della commedia vasariana appare subito un sensale nello stretto valore del termine. Egli infatti mette in casa di messer Prezzemolo il pedante Logorizia, offre al vecchio Serbastrella i servigi dell'astrologo, vende le balle di seta del Capitano, impegna le pezze al servo Pesca ed al suo padrone, tratta e conchiude il matrimonio di Iacinto colla sua vagheggiata Melarosa ecc. ecc.: insomma è un vero e proprio armeggione, sveglio, solerte, coll'occhio alla penna, sempre pronto così a empirsi il ventre di buoni bocconi, come a buscare una lauta mancia. Notomizzandolo, si riscontreranno in lui i germi del servo, del parassito e, in ispecie, dell'ipocrito quale fu tratteggiato dall'Aretino: ma la contaminazione del Vasari deve riconoscersi non infelice ed il tipo di Cicoria, in massima parte, assai bene immaginato e dipinto.

Il Sensale aveva già avuto l'onore d'essere il protagonista d'una commedia di m. Francesco Mercati da Bibbiena (1). Filippo Giunti, presentandola, il 2 maggio 1561, al molto *magnifico et*

---

(1) Il Sensale | comedia | di m. | Francesco Mercati | da Bibiena | *recitata l'anno 1551 nel felicissimo studio di Pisa* | *et l'anno 1559 per i giovani della compa-* | *-gnia del Bernardino, in Fiorenza* | In Fiorenza | appresso i Giunti | 1561, di pp. 96.

Digitized by Google

*nobilissimo m. Gabriello Strozzi* ci fa sapere come l'avesse ottenuta pei buoni ufficî di m. *Lodovico Domenichi*, senza che « il gentiluomo, che l'aveva composta e acconsentito ch' ella si « recitasse in Pisa e in questa città (Firenze), con suo grandis- « simo onore », avesse concesso il suo permesso: di non averglielo richiesto, il solerte stampatore fiorentino si scusa col renderci noto, come « la professione et gli studî *del Mercati fossero* « grandemente . . . lontani » dall' arte comica. Tuttavia, oltre il Sensale, datosi « nel felicissimo studio di Pisa l'anno 1551 et « l'anno 1559, pei giovani della compagnia del Bernardino, in « Fiorenza », come ci informa il frontespizio della commedia stessa, Francesco Mercati dovè concedersi altra volta il passatempo di allietare gaie brigate con allegre composizioni; giacchè in un ms. magliabechiano della Nazionale Fiorentina (1) giace inedita una seconda commedia di lui, *l'Imbroglio*, recitata in Siena, dagli Accademici Intronati nel 1578 (2). Il *Sensale* fu composto qualche anno avanti la sua prima recita; per uno infatti de' soliti ritrovamenti, consuetudinarî del teatro comico cinquecentesco, si sa che « quando i Francesi fecero lega coi Vinitiani », fu perduto un fanciullo *piccolo piccolo*, che ritrovasi nella commedia d'età *da venti a vent'un anno in circa* (V, 5); risaliamo così dalla nota lega de' Veneziani coi Francesi, patrocinata da Clemente VII, dopo la battaglia di Pavia (1525), al '47 o '48. Anteriore perciò la commedia del Mercati all'omonima di messer Pietro, il quale, forse, ne potè trarre l'idea per la sua. Qualche somiglianza infatti fra il carattere di Cicoria e quello di Giampagolo v' ha di sicuro: quest'ultimo però trova, se non erro, un riscontro più vicino e notevole nell'*Ipocrito* dell'Aretino: come questi infatti « signoreggia la casa di messer Liseo » (*Ipoc.*, II, 5), così l' astuto sensale del Mercati è, egli solo, riuscito a conquistare la fiducia di Girolamo (I, 1): e tanto l'Ipocrito quanto Giampagolo si prestano molto volentieri a sostituire in

(1) Cl. VII, cod. 833, cart., in 4°.

(2) Una terza commedia di F. Mercati, *Il Lanzi*, ebbe l'onor delle stampe e, caso strano, fu scritta dall'autore per le nozze di quel Gismondo de' Rossi, in lode della cui figlia, Barbera, e dello sposo di lei, come abbiamo visto, scrisse Pietro Vasari la sua. Il Lanzi | comedia | di m. Francesco Mercati | *recitata alle nozze dell'illustre Gismondo de' Rossi conte di S. Secondo* | *e dell'illustr. S. Barbera sua consorte* | In Fiorenza | Per Valente Panizzi et Marco Peri | 1566.

Digitized by Google

troppo compiacenti servizî le *Lene* e le *Pinzochere*. Di ciò non v'ha traccia, come dicevo, in Cicoria, che, tuttavia, per furberia e scaltrezza dà la mano al compagno Giampagolo, orditore, ancor esso, di burle e di tiri birboni. Non mi fermo su riscontri speciali d'altri caratteri, che il Vasari, a differenza del suo predecessore, volle inserire nella lunga commedia, come quelli del capitano Fumosterno, napoletano, solito tipo di *miles gloriosus*, e del grammatico Logorizia, pedante tronfio di « lettera » e di latino, fatto segno alle burle del ragazzo Starpaceci e dello stesso Cicoria (1). Il quale, a parte le lungaggini della commedia vasariana è, de' suoi confratelli cinquecenteschi a me noti, il meglio riuscito e più vivamente dipinto; tutta l'operetta però risente, se non m'inganno, d'un certo fare ampolloso, che doveva essere abituale al notaio Pietro e di cui v'hanno esempî caratteristici nell'altisonante dedicatoria, ove, con mossa solenne e con metafora straordinaria, l'autore così presenta la sua modesta operetta: « È tanta l'allegrezza et « sommo contento, che hanno sentito tutti i mia spiriti del feli- « cissimo mariaggio di V. S. Ill.re, che con impeto et armata « mano sono saltati fuori delle mie vene et arterie, et hanno « preso la rocca della memoria et fatto prigione quel consumato « et stanco vecchio del mio cervello, hoggi quasi barbogio, che, « oltre haverli fatti mille et mille insulti, gl'hanno messo la « taglia, et lui per via d'un *Sensale* gl'ha pagati di quanto vo- « levano ecc. ecc. » (*Dedicatoria*, p. 1) (2).

Offro in appendice due sonetti e tre capitoli in terza rima del notaio aretino (3), tratti da un altro codice Riccardiano, di cui

---

(1) Cfr. quanto sul tipo del Capitano, dicono il Salza, *Op. cit.*, pp. 83 sgg. e G. Gentile, *Delle commedie di A. F. Grazzini, detto il Lasca*, Pisa, Nistri, 1896, pp. 89 sgg.; e sul Pedante i riscontri del Graf, in *Attraverso il Cinquecento*, pp. 171 sgg. Vedi pure il tipo del Pedante del *Marescalco* dell'Aretino, di cui parla, in breve, U. Fresco, *Op. cit.*, p. 87 e A. Salza, *Una commedia pedantesca del Cinquecento*, in *Miscellanea Graf*, Bergamo, 1903, pp. 431 sgg. Di un'altra commedia intitolata al *Sensale*, ma assai posteriore, ho notizia. Ne fu autore B. Luparino e vide la luce a Spoleto, nel 1643.

(2) In questa altisonanza e sonorità d'eloquio non saremo, forse, molto lungi dal vero, additando un'*influenza*, non certo benefica, di Pietro Aretino.

(3) Ho scartato diversi capitoli in terza rima, alcuni, in ispecie, pieni di allusioni, a noi incomprensibili.

Digitized by Google

ho già fatto cenno. Non hanno valore intrinseco o pretensione d'arte, i quali pregî, del resto (è doveroso rendergli giustizia) messer Pietro non ricercò in questi scrittarelli burleschi, diretti ad amici e pieni di allusioni personali, spessissimo a noi, oggi, impenetrabili; ma stanno in contrasto notevole colla commedia gonfia e tornita. In questi versi infatti, buttati giù alla buona, si sorprende il notaio qual'era in famiglia e cogli amici, di carattere gioviale, burlone. Di più, un certo Gabriello Giolito, che nulla ha, di sicuro, a vedere col celebre editore veneziano, ci apprende, per mezzo d'un sonetto indirizzato appunto al N., che questi era di « piccola statura », ma che, pur « send' un mez- « z' huom » faceva *rumore per sette*, sì da *impaurire ciascuno per la sua pungente lingua, che mordeva ogn'hor senza timore.* Uno scherzo anche questo: che pur dalle poche rime è agevole comprendere, come il carattere bonario del notaio dovesse somigliare non poco a quello del maggiore e più illustre fratello, messer Giorgio.

UGO SCOTI-BERTINELLI.

---

# APPENDICE

## SONETTI.

Pg. 37 *b*. I

*A m. Bernardo Minerbetti* (1) *Pietro Vasari.*

Doverà 'l mondo a te, ver nuovo Apelle
E nuovo Orfeo, i sacrifitii fare,
Archi, auguglie e colonne dirizzare:
Cagion son l'opre tue leggiadre e belle.

(1) Non credo che questi sia il celebre vescovo aretino, cui Giorgio Vasari dipinse un quadro allegorico della *Pazienza* (cfr. M. VIII, l. XLIII, p. 298) ed al quale Giovan Pollio Lappoli de-

Digitized by Google

Et hanno ancor le principali stelle
Volsuto tua virtù rara dotare
D'ingegno tal, qual hoggi non ha pare;
Chè quel che fai par che rida e favelle.
Ond' io a questo tuo fatal destino,
Humil, devoto, gl' ho donato 'l core
Acciò l'honori e serva vivo e morto,
Felice te, ch' hai la tua barca in porto
Condotta e per sì aspro e gran cammino
Fermata: chi ben vive mai non muore.

II.

Pg. 38 *b*.

*Gabbriello Giolito a messer Pietro Vasari* (1).

La natura ci fece gran favore
A farti di sì picciola statura,
Come saggia ch' ell' è sempre, e ha cura
Proveder con ragione e senza errore,
Poi che, send' un mezz' huom, tu fai romore
Per sette, tal che ciascun ha paura
Di tua pungente lingua, che procura
E morde ogn' hor ciascun senza timore.
Hor pensa, se tu fussi un huomo intero,
Ci manderesti al fin tutti al bordello,
Quando tu t'adirassi da dovero.
Non cercar provocar più Gabbriello
Senza cagione alcuna, messer Piero,
Ch' ancor lui caverà fuori 'l zimbello.
E' ti vuol per fratello,
Sì che non riguardar al suo sonetto,
Per che, fuor di burlar, t' hare' rispetto.

---

dicò la sua traduzione in versi sciolti del VI libro dell'*Eneide* (cfr. *Giorgio Vasari scrittore* cit., p. 6), ma un suo omonimo, che anche dalla risposta al sonetto riferito, si comprende essere stato pittore. Egli scrive infatti a m. Pietro (*ms. cit.*, pag. 38 *a*.):

Quelle lodi, Vasaro mio, e quelle
Virtù che vi sforzate di mostrare
Essere in me tanto pregiate e rare,
Non son colpa del Cielo o delle Stelle,
Che non voglion che l'alt'opere e belle
Del vostro gran fratel possa immitare...

(1) Già dissi che quest'incognito nulla può aver che fare coll'omonimo celebre, editore veneziano. Era necessario, del resto, porre qui la *proposta*, per intendere la *risposta* del nostro notaio.

Digitized by Google

Pg. 39 *a*.

*Risposta di Pietro Vasari a Gabbriel Giolito.*

Se ben piccol mi fe' l'alma natura,
Mi fe' perfetto e d'ogni parte intero,
Armato a dire a ogn' huomo sempre il vero
Con arte, con ingegno e somma cura:
Nel far te fece una sconciatura
Da fare stomacare un cimitero,
Coll'animo corrotto, e col pensiero
Degno sol d'abitar in sepoltura.
Lassa, Giolito, star il gran Vasaro
Et attendi a spicciar teste e cartuccie
Se di star alle macine t'è caro;
Se non, ch' a mastro Pier delle Bertuccie
Ti promette mandar senza riparo
Appiè volando con un paio di gruccie,
Deh! fa alle mammuccie
E lusingha e trattien quella tua fante,
E lassa star il ser Vasar galante! (1)

---

## CAPITOLI.

### I.

Pg. 134 *b*.

*A m. Niccolò Serguidi da Volterra* (2).

Passato egli è, Maestro, il Sollione
E voi volete pur girare a fatto;
Voi darete che dire alle persone.
Voi andate gridando com' un matto
Ch' io son briaco e ch' io non ho cervello,
Come fa proprio di Gennaro il gatto,

(1) V'hanno anche nel ms. tre ottave del Lasca dirette al nostro messer Pietro, ma furono edite da C. Verzone, *Le Rime burlesche di A. Fr. Grazzini detto il Lasca*, Firenze, 1882, n° CXVII, pp. 448-49.

(2) Fu questi, come già ebbi occasione di dire, amico affettuoso di M. Giorgio, il quale gli indirizzò una lunga lettera (Cfr. M. VIII, l. XXIII, p. 274).

Digitized by Google

Con dir che ho scritto di Sforza al fratello (1)
p. 135 *a*. Et per lettra gl' ho detto « *Reverendo* »,
Et che tal titol non conviene a quello.
Chi ha benefitii, per quanto ch' io intendo,
Com' ha lui, si convien tal cosa dare (2):
Nè voi, nè lui, nè altri non offendo.
Io non sono uso carote a ficcare,
Ma voi che fuste sempre un Cordovano,
Per ogni verso vi fate tirare.
Di San Gavino voi fusti Piovano
Et canonico sete, per disgratia,
Ch'esser non meritavi sagrestano.
Mai la mia Musa non sarebbe satia
A dir di voi et di quel mio Corbello,
Onde ne naque poi tanta disgratia;
Mentr' io servivo, io ero il buono et bello;
Ricòrdavi le prove che facesti
A Campi, all'Antella et in Mugello,
p. 135 *b*. Dove la norma a vostri scolar' desti
D'esser briachi e d'esser pazzi a iosa;
Questi eran di Vergilio alhora i testi,
Questi di Ciceron la dotta prosa,
Questi erano le Pistole e i latini
Et d'ogni virtù vostra alfin la chiosa.
Erano in voi costumi alti et divini,
Mangiar civette, assiuoli et sparvieri
Et esser spauracchio de' bambini.
Taccio, quel che vi fece lo Squittieri
Et la sentenza del gran Romolino,
La quale dette al suon d' un gran bicchieri;
Disse questo maestro prete fino:
Più ch' il cordon non piacque a San Francesco,
A lui piace la carne, il pane e il vino.
Se le cipolle e gl'agli sopra il desco
Venivan, voi fuggivi dalla mensa:
Lombardo eri alla carne, al vin Todesco.
p. 136 *a*. Intorno voi ronzavi alla dispensa
Più ch' hor non fate in coro e in sagrestia
E come fa chi alla avaritia pensa.
Poniam da canto questa frenesia:
Non vi adirate con chi v' ha sfamato,
Che la saria a fè gran scortesia.

---

(1) Senza dubbio il fratello di Sforza Almeni, il beneamato cameriere del duca Cosimo, cui il Vasari insieme con Cristoforo Gherardi, fece la facciata d'una casa a graffito. Cfr. *G. Vasari scrittore* cit., p. 56.

(2) « A chi ha benefizi, ecc. ».

Digitized by Google

Havete questo sempre mai usato
Di dolervi d'altrui et ir ciarlando;
Cosa ch'alfin ne sete biasimato.
Ogni rispetto si ponga da bando;
È teco cortesia l'esser villano,
Disse colui, che cantava d'Orlando.
Et se meco sarete così strano,
Che vostro dir non possa comportare,
Ricorrerò al generoso piano,
Dicendo che volete battezzare
Oltra l'ordine altrui fino a' bicchieri,
Catinelle volendole chiamare.

---

II.

Pg. 129 *a*.

*Al signor Bernadetto Medici* (1).

Signor, e' piacque a ser Giovanni Conti
Ch' un pesce diventassi infarinato,
Onde venir non posso a star a monti.
Ho sopra questo molto ben pensato
D'abandonar la macine e il mulino,
E vadine di Giove ancho lo stato!
Ma la sorte è la mia, crudel destino (2),
Che, quant' io faccio, nulla o pocho vale:
Et ogni dì mi trovo più meschino.
È questo officio com' uno spedale,
Dove si sente tutti quei dolori
Come chi ha febbre, francioso, o altro male.
State, signor, costì; fate gl'amori
Con coteste villanelle, ch' hanno il seno (*sic*)
p. 129 *b*. Ripien di vaghi fior con mille odori.
Io sono stato raguagliato a pieno
Da un vostro fedele amico caro,
Ch' il stomaco sta saldo et ben ripieno.

---

(1) Bernardetto Medici fu secondo marito di Giulia, figlia naturale di Alessandro de' Medici, duca di Firenze, ucciso il 6 gennaio 1537. Cfr. Litta, *Op. cit.*, famiglia *Medici*, tavola XI.
(2) « *Crudel destino* » è un vocativo.



Digitized by Google

Dice, non è dal carnoval divaro;
In modo apparecchiate a tutte l'hore:
Ben si conosce che non sete avaro.
De' pasticci si sente qui l'odore,
Di lepre, starne, et cignale et capponi,
Che ne sento di morte pene al cuore.
Degl'uccelli non parlo, o de' piccioni,
De' quai ne fate chi lesso et arrosto;
Et sol si studia in grassi et buon bocconi.
Parmi mille anni che ne venga il mosto,
Che con le succiolette intorno al fuocho
Terrem' il corpo largo et ben disposto.
Il Volterran vorrebbe fare il cuocho,
p. 130 *a*. Dich' il Serguidi mastro di cardoni (1),
Che fuor di scuola fu sempre dappocho.
Mangia, sei, sette o otto dì, poponi,
Bee da Lanzi et poi alla Spranghetta
Et fa gli occhi crudei com' i castroni.
Corre il cervello allor tutto a staffetta
Et fa più giuochi ch' uno mattaccino
Ch' uno alloccho, ch' un gufo, una civetta.
Dite, Signor, a messer Lorenzino
Che si cognosce al fin tutte le ragie
Di Santi, della Balia et d'Agnolino.
Lo scriver quelle lettre sì malvagie,
Altro dir non voleva, al parer mio,
Se non che le persone son randagie.
Ho inteso ben con sommo et gran desio
Come gl' ha intorno un certo Divo Momo,
Del qual ne pagherà un giorno il fio.
p. 130 *b*. Amaro resta ogni dolce pomo
Al fin, se nel principio è stato grato,
Ed ogni fier caval diventa domo,
Ogni fior verde si seccha nel prato:
Questo promette chi di noi ha cura,
Che del mal, ch'altri fa, n'è castigato.
Apelle (2) attende alla vostra figura,
Et vi saluta con Lorenzo insieme.
Giorno et notte in servirvi ancho procura;
Et se non fusse che molto gli preme
Servir il Duca, hora che l'Amannato
È qui comparso, ond' il Bandinel freme,

(1) Questi è Niccolò Serguidi da Volterra, cui è diretto il primo dei capitoli qui riportati.
(2) Con ogni probabilità quel Bernardo Minerbetti, che messer Pietro, nel sonetto indirizzatogli e da noi riferito, chiamò appunto così.

Digitized by Google

Anchor lui v' haverebbe visitato;
Però del fatto suo non dirò nulla
Per havervene troppo ragionato.
Dite al vicin che prepari la culla,
Che la diletta sua vuol far la reda:
p. 131 *a*. Penso sia maschio, se non sia fanciulla,
Et che gli parve haver preso la preda
Quando voleva gli agli et le cipolle
Farle mangiare a quel che festi ereda.
Ma vostra Signoria questo non volle,
Che portar gli facesti quel rispetto
Ch' usano insiem la paletta et le molle.
Presto verran, Signore, al vostro aspetto
Un mondo di persone et di brigate,
A quai vi converrà fargli banchetto.
Però di Nerli il vescovo aspettate,
Con il conte Ugo che gli fa corteo,
Et Nandro nostro, che voi tanto amate.
Resto qui io, per pompa et per trofeo
Della casa Vasara, honor del mondo,
Et presto sarò fatto semideo.
Se con mie rime io non pescassi a fondo
Non dite che sia io, se ben son vostro,
p. 131 *b*. Perchè mi manderesti nel profondo.
Stanch' è la penna, la carta et l'inchiostro
Et di nuovo la piazza altro non mette,
Se non quanto per questo io vi ho dimostro
Sì che non tenete ver me le mani strette (*sic*).

---

III.

Pg. 136 *b*.

*Al molto R.do Don Silvano Razzi, monaco camaldolese sopra il natal di Cristo* (1).

Destati hormai, Silvano, non dormire,
Vieni a veder come Iesù è nato,
Ch' io nol so ripensar, non che ridire;

(1) Il noto Monaco Camaldolense, amico intrinseco di Giorgio Vasari e compilatore d'un compendio delle Vite. Cfr. *G. Vasari scrittore* cit, pp. 99 sgg. e p. 102, n. 1.

Digitized by Google

Ha di splendore il mondo alluminato
Et hanno detto gli angioli a' pastori:
Levate el core a più felice stato!
Tu sentirai gli angelici chori
p. 137 *a*. Dar gloria a Dio ed alla terra pace,
Albergo di dolor, madre d'errori;
La sapïenza tua non fia capace
Di questo gran misterio; ma ascolta
Quel celeste cantar, che mi disface.
Vedrai la carne di Gesù rinvolta
Ne' panni di Maria, a dir parole
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Ecco che di giustizia è nato il sole
Mandato a noi dal sommo eterno Padre,
Contr' al desìo, che spesso il suo mal vuole.
Cose vedrai sì belle e sì leggiadre
Che dir potrai, volto a Maria col core:
Del tuo parto gentil figliuola e madre
Prega l'humil che ci infiammi l'ardore (1),
Sì com' a lei gli fu infiammato il petto
Con la virtù d'un subito splendore.
p. 137 *b*. E se tal grazia havemo, hor che diletto
Fia questo, mentre che staremo in vita,
Senza la quale (2), il suo bene è imperfetto.
Andiamo adunque con la mente ardita
A adorar quel Bambin nella capanna
Et seguir Lei per via dritta et spedita;
Lì vederemo humil la figlia di Anna
Coprir col velo quel dolce bambino.
Che parlo? o dove sono? et chi m'inganna
Se non l'amor ch' io sento in me divino
Ch' el Padre ha mostro a me, vil creatura,
Non per election, ma per destino?
Fassi per lui al ciel la via secura:
Et chi seguita il mondo, è sempre in questo:
Hor ride, hor piange, hor teme, hor s'assicura.
Nè ti vorria col dire esser molesto,
Havendo sempre da te imparato
p. 138 *a*. E i buon' consigli e il conversare honesto.
Se a riceverli il cor hai preparato,
E pulito et ben netto ogni sua stanza,
Cui poch' innanzi era 'l morir beato,

---

(1) Intendi: « L'umile tuo devoto (in questo caso il Razzi) prega che l'ardore del tuo parto « gentile c'infiammi », ecc.
(2) « Senza la quale grazia ».

Digitized by Google

Questo poco di tempo che m'avanza
Spender lo vo' sol' a servire a lui:
Tu sai ben ch' in altrui non ho speranza.
Io vivo et non son più quel che già fui
Et buttato mi son nelle sue braccia,
Che dopo il pianto sa far lieto altrui.
Altra cosa non vo' più che mi piaccia,
Sol lui, che nel voltar di quei santi occhi
Assicura et spaventa, arde et agiaccia.
Tutti i pensier, fuor de' sua, sono sciocchi
Et ogni nostra voglia non è voglia:
Chi in danno tende l'arco, a voto scocchi
Spero al por giù di questa nostra spoglia (1).

---

(1) Interpreto: « Io spero che chi tende l'arco in danno nostro (cioè il *Demonio*) faccia il colpo « a vuoto, quando noi depositeremo nella tomba la nostra spoglia mortale ».

Digitized by Google

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

# RASSEGNA FRANCESCANA

In questo articolo si parla di: *Bibliotheca franciscana ascetica medii aevi*, vol. 4, Ad Claras Aquas, ex typ. Collegii S. Bonaventurae, 1902-1905. — **H. Boehmer**, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*, Tübingen und Leipzig, Mohr (pp. LXXII-146. Anche un'*editio minor* di pp. XVI-110). — **P. Ubald d'Alençon**, *Les opuscules de St. Fr. d'A.*, Paris, Poussielgue, 1905 (pp. VII-286). — **F. Paschal Robinson**, *The Writings of St. F. of A.*, Philadelphia, The Dolphin Press, 1906 (pp. XXXII-208). — **N. Tamassia**, *S. Franc. d'A. e la sua leggenda*, Padova, Drucker, 1906 (pp. XI-216). — **W. Goetz**, *Die Quellen zur Geschichte des hl. Fr. von A.*, Gotha, F. A. Perles, 1904 (pp. X-259). — *S. Fr. Ass. Vita et Miracula, additis opusculis liturgicis, auctore* **Fr. Thoma de Celano**... *recensuit* **P. Ed. Alenconiensis**, Romae, Desclée, Lefebvre et Soc., 1906 (pp. LXXXVII-481). — *St. Fr. of A. according to* **Brother Thomas of Celano**... [edited] *by the Rev.* **H. G. Rosedale**, London, Dent and Co., 1904 (pp. XXXIV-112, 110, 174). — *La Leggenda antica, nuova fonte biografica di S. Fr. d'Ass. tratta da un codice vaticano e pubblicata da* **S. Minocchi**, Firenze, Biblioteca Scent.-religiosa, 1905 (pp. XXXII-184). — **G. Garavani**, *Il Floretum di Ugolino da Montegiorgio e i Fioretti di S. Francesco*, estratto dagli *Atti e memorie della Deputaz. di St. patria per le Provincie d. Marche* (N. S. vol. I, fasc. 3° e II, fasc. 1° e 2°). — *St. Francis of A., his times, life and works*, by **W. J. Knox Little**, London, Isbister and Company, 1904, 2ª (pp. XIII-328). — **Fr. Tarducci**, *Vita di S. Fr. d'Assisi*, Mantova, G. Mondovi, 1904 (pp. XX-463). — **L. de Kerval**, *S. Antonii de Padua, Vitae duae quarum altera hucusque inedita*, Paris, Fischbacher, 1904 (pp. 314). — **L. Lemmens**, *Fragmenta franciscana*, volumi 3, Romae, Typ. Sallustianis, 1902-3. — *Bibliotheca franciscana scholastica medii aevi*, voll. 1, 3, 4, Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bonaventurae, 1903.

Causa non ultima della bellezza sentimentale onde la storia francescana palpita ancora dinanzi agli occhi nostri, è l'intima contradizione che tutta la pervade. Fonte inesausta da cui l'Ordine doveva attingere la ragione e la forza alla vita aveva ad essere l'esempio e la parola del suo fondatore, e mai parola fu da una gran parte de' seguaci più trascurata. Chi ha conservato con cura religiosa le reliquie materiali dell'uomo, parrebbe ne avesse dovuto conservare con venerazione quelle, ove egli aveva costretto i sentimenti e le idealità che gli bruciavano lo spirito; ma la parola se è fiamma che alimenta gli entusiasmi dei discepoli, è anche rimprovero e documento di perversione a chi si voglia allontanare dalla via che essa addita. In questo caso bisogna sopprimerla.

Digitized by Google

Non fu per manco di buona volontà ne' Rilassati, se alla caccia spietata sfuggì qualcuno degli esemplari ove con mano tremante di commozione gli amanti ostinati dell'altissima povertà avevano trascritto gli insegnamenti del maestro. I lamenti di Ubertino e di Angiolo Clareno sulla dispersione delle preziose reliquie, non sono nè artifizio di polemica nè esercizio di rettorica: sono il pianto dell'innamorato per la perdita della cosa a lui più diletta.

Da qualcuna delle collezioni scampate, epistole, orazioni, ammonizioni, regole, testamento del Santo furono stampate ne' vari *Specchi* e *Firmamenti*, che a edificazione dell'Ordine uscirono sul principiare del secolo decimosesto, e di qui, con intenti più larghi, derivò in parte la sua edizione il Vaddingo. Il Santo temeva della scienza, non forse avesse ad aduggiare lo spirito informatore dell'Ordine da lui instituito (1); è per virtù di lei che cotesto spirito appare oggi agli occhi nostri così lucido come forse non fu a' seguaci più vicini e si può alimentare di esso chiunque se ne senta struggere l'anima dal desiderio.

Opera di scienza adunque le restituzioni critiche che degli scritti del Santo hanno quasi contemporaneamente tentato H. Boehmer e i Padri del Collegio di S. Bonaventura, anche se questi ci diano il loro volume come il primo d'una *Biblioteca ascetica francescana del medio evo*. Frate Francesco « paucas « litteras sciebat », come ci dice Bonaventura (2); quando la prima volta cercò nel Vangelo la parola che doveva confermare a Bernardo e a lui la vocazione, da sè, senza l'aiuto del sacerdote, non l'avrebbe saputa trovare (3). Il sentimento e il bisogno lo fecero scrittore. Il sentimento gli dette l'intelligenza profonda delle Scritture, che mancò spesso ai dottissimi sottilizzanti sui varî sensi e avvezzi a stiracchiar ogni sillaba al significato voluto; gli dette la rappresentazione calda e, nell'ingenuità della parola volgare, efficace del proprio pensiero.

Non conosce l'uomo chi non ne ha letti gli opuscoli; ma bene il Boehmer li distingue in tre gruppi, secondo le circostanze che furono scritti e secondo che più o meno v'appare la personalità dello scrittore. Gli scritti più lunghi sono in genere i meno espressivi di essa. La *Regula bullata*, ad esempio, non è la voce di Francesco soltanto, ma l'espressione insieme del cardinal Ugolino e della Chiesa di Roma e del capitolo del 1223. Così la stessa prima Regola, come noi la possediamo, è il frutto del compromesso del Santo con la comunità, e in quanto alla forma è noto ch' egli la scrisse « simplicibus verbis » e Cesario da Spira gliela *adornò* con le parole

---

(1) Per l'attitudine precisa del Santo rispetto ad essa, v. il grosso volume del P. Hilarin Felder, (*Geschichte der Wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden bis um Mitte des 13 Jahrhunderts*, Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1904), che, nella sua prima parte, appunto la studia. Mi pare però che come forse esagera la sapienza teologica del Santo, così attenua la sua antipatia verso la coltura in genere.

(2) *Epistola de tribus quaestionibus* (*Opera omnia*, ediz. Quaracchi, VIII, 334).

(3) Mi attengo all'*Anonimo Perugino* (nnl 10 e 11), che per questa parte par rappresentare meglio d'ogni altro la verità. Cfr. *La leggenda latina di S. Francesco secondo l'Anonimo Perugino*, in *Miscellanea Franc.*, IX, 39.

Digitized by Google

dell'Evangelo. Lo stesso Cesario o altri gli dovette dare addestramenti e suggerir citazioni o correzioni per le *Admonitiones*, per l'epistola *Ad omnes fideles* e per quella *Ad omnes fratres*.

Più importanti, perchè il Santo vi parla solo, le scritture alle Clarisse, il *Testamento*, il *De Reverentia Corporis Domini*, il *De Religiosa habitatione in heremo*, l'epistola *Ad Custodes*.

Ma chi cerchi lo stile dell'uomo e voglia gettare uno sguardo fin nel profondo del suo cuore legga la lettera *Ad quemdam ministrum*, quella a frate Leone e la benedizione a lui. Scritture brevi, ma che consentono di darci ragione dell'entusiasmo che il Poverello aveva suscitato intorno a sè, dell'attaccamento devoto onde gli si erano legati i seguaci.

Tutta l'anima, tutta la vita, tutta la poesia del Santo sono però nelle sue *Laudi* svariate, nella *Salutazione della Vergine*, nell'*Officio della Passione*, nel *Cantico del Sole*. Non c'è parola di biografo che ci possa svelare meglio di lui stesso il suo sentimento della natura, il suo affetto per tutto ciò che palpita in essa, gli ardori del suo cuore in preghiera.

Gli opuscoli del Santo sono dunque la prima vera fonte biografica di lui. Lo sentì chiaramente, e lo fa sentire anche, W. Goetz nella prima parte del suo libro, che queste fonti appunto, con dottrina pesante, ma con acuta diligenza, esamina e discute.

In fondo editori e critico convengono insieme: a base della loro edizione così il Boehmer come il padre Lemmens pongono, ed era ovvio, il codice 338 della biblioteca d'Assisi; tutti e due avvertono due famiglie di codici, che sono infine le due grandi famiglie cui mettono capo tutti i documenti francescani e partono l'una dalla Porziuncola, l'altra dal Sacro Convento.

Severo nell'accogliere i suoi testi il Lemmens, il quale non nega che gli altri scritti pubblicati dal Wadding non rappresentino dottrine e idee di Sán Francesco, ma non accetta come autentico se non ciò che i codici gli dànno *materia et forma* come opera di lui. Ma se egli e il B. non accolgono la lettera a frate Antonio, il Goetz d'altra parte non si perita di affermarne l'autenticità, e osservazioni finissime in suo favore adduce ora il Sabatier (1).

Dubita il B. della epistola *Ad populorum rectores*; la ritengono autentica il L. e il G.; questi respinge la lettera *Ad universos custodes*, che quelli accolgono senza esitazione; mentre poi il G. giudica autentica un'altra epistola ai custodi, cui il B. e il L. non hanno creduto di dover far posto, perchè il Wadding non seppe addurre di essa l'originale latino. Dall'*Arbor vitae* d'Ubertino il L. riporta invece l'orazione *Absorbeat*, così caratteristica all'arte del Santo per certo compiacimento d'alliterazione; dubita di essa il B., che pencola incerto anche per quella soave parafrasi del *Paternoster*, che con ardimento tutto proprio il Poverello cominciò: *Sanctissime Pater*

---

(1) P. Sabatier, *Examen de quelques travaux récents sur les opuscules de S. Fr.* (*Opuscules de critique hist.*, fasc. X), Paris, Fischbacher, 1904, p. 129. Cfr. anche L. De Kerval, *St. Antonii, etc.*, p. 259, n. 1; e sopratutto, Hilarin Felder, *Geschichte* cit., pp. 131-149, che studia ampiamente il lettorato di Antonio.

Digitized by Google

*noster*. Dai codici più sicuri la restituisce senza ombra di esitazione al suo autore il L., ma non nella lezione che piace al Sabatier, secondo il quale al dotto minorita manca il sentimento della liturgia e per il quale la lezione compiuta della preghiera e della laude che lo segue, è data più probabilmente dallo *Speculum Morin*.

Come si vede, le incertezze sono ancora molte: più facile ad accogliere di tutti pare il Sabatier per la sua maggiore fede nelle fonti spirituali e per l'armonia che ne risulta a tutta la sua opera di storico e di critico. Tra le cose non antentiche il B., e non gli si può certo far addebito, pone la *Regula ordinis poenitentium*; ma par giudicarla conforme a verità il L. quando scrive: « procul dubio formam regulae magis antiquam exhibet » (p. 172). Più antica, non ancora l'autentica. La quale forse non leggeremo mai: ma poichè fine supremo d'una raccolta di scritti è di rappresentare l'anima dello scrittore, nessuna raccolta arriva ad esprimerla intera, se non dà modo di conoscere anche quelle scritture, ove elaborazioni di materia e di forma sono certo avvenute, ma dove anche non mancano le parti schiettamente originali.

L'edizione del L. a riuscire sotto ogni aspetto compiuta vuol essere seguita da un altro volume, nel quale trovino posto i componimenti che ad alcuni paiono derivare da fonte non bene sicura, ma che a non pochi anche sembrano menare acqua purissima. Il Sabatier giudica eccellenti le pagine del Goetz sopra le *Collationes Monasticae*; ma le abbiano il Celano e i 3 Soci avute presenti nello scrivere loro, sia pure in una redazione molto più semplice (1), o, ch'è più probabile, siano esse *excerpta* dalle antiche leggende e venute al Wadding da più fonti (2), certo piacerebbe averle unite insieme là ove sono raccolti gli scritti del Santo e si vorrebbe di ciascuna e di ogni altro componimento, a lui per qualche verso attribuito, una disamina accurata. I giudizî generali di condanna o di approvazione riescono sempre, in siffatto ordine di questioni, monchi e non conformi a verità.

Poichè la sua edizione « respicit sola opera latina », il L. tace del *Canticus Creaturarum*, che pur fra Marianno registra in quell'elenco « scrip« torum S. Francisci » onde move la prefazione del sapiente editore, e il celebre codice d'Assisi, ch'egli pone giustamente « primo loco », accoglie, come l'accolgono i mss. dell'altra famiglia; il B. e il G. ne affermano invece l'autenticità. Per il B., anzi, esso è, fra gli opuscoli che ci sono pervenuti, il più importante a comprendere la personalità del Santo, non solo perchè vi traluce nel modo più originale il sentimento ch'egli aveva della natura, così fino e così pervaso di pietà, ma perchè da esso riceve lume meraviglioso un lato del carattere di lui, che gli altri scritti soltanto qua e là lasciano trasparire, cioè il lato poetico. Ma il B. è più fine letterato che editore di testi (3), e la lezione che dà è senza confronto

(1) Cfr. Mandonnet, *Miscellanea Francescana*, VII, 66; la stessa tesi anche nelle sue *Origines de l'ordre de Poenitentia*.

(2) *Die Quellen*, p. 48-49.

(3) Un testo nuovo, che, più che altro, può avere valore di curiosità, da un ms. della Facoltà

Digitized by Google

inferiore a quella che con così sicura dottrina ha fermato il Della Giovanna (1).

Non conosce il testo del valoroso collega neppure il padre Pasquale Robinson, che con sapienza e con amore ha voltato da ultimo gli *Opuscola* e le altre operette del santo in lingua inglese. Al dotto minorita, che della letteratura francescana ha informazione non d'accatto (2), il *Giornale* è rimasto del tutto ignoto, mentre d'altra parte ha spinto la sua diligenza sino a tener dinanzi, per la sua versione del canto, il testo del celebre ms. d'Assisi e quello che dànno le *Conformitates* nei mss. della Verna e della Porziuncola. Piccoli nei che non tolgono pregio ad un'edizione ricca di eleganza e di dottrina, notevole per le lucide introduzioni ad ogni opuscolo e la temperanza dei giudizî. Uscita da pochi mesi, essa ha avuto tanta fortuna che se n'allestisce oramai una seconda edizione, il che, se assicura la bontà del libro, prova, ch'è più, il fervore di vita spirituale della società inglese, alla quale nessuna alta parola di rinnovamento cristiano va perduta (3). E dinanzi ad essa anche chi, come noi, ha sorpassato ogni formula del divino, s'arresta pensoso.

Nessuna età ebbe sete di giustizia, sognò l'ideale, ricercò l'infinito come la nostra, pur in mezzo alle contradizioni, anzi appunto per le contradizioni in che si dibatte: e per queste idealità apprestò alla Francia una sua versione degli scritti del Poverello anche il padre Ubaldo d'Alençon. « Eccellente » giudica la sua versione il Robinson: certo fu largo al traduttore d'addestramenti e di conforti il suo maggior confratello ed omonimo Edoardo. Per ciò è bene osservare qui, come, anche dopo i giudizî del Boehmer e del Goetz, questi par dubitare dell'autenticità del *Cantico del Sole*: cosa certa è solo che il Santo compose un cantico designato col nome di *Laudes Creaturarum*. Nè paia ch'io m'attardi per la via lunga, se un'altra cosa almeno rilevo: il modo arguto onde il traduttore interpreta il curioso indi-

---

di Teologia protestante di Parigi, in Sabatier, *Examen de la vie de frère Élie du Speculum Vitae*, Paris, Fischbacher, 1904, p. 216-17.

(1) È anche troppo accennare in nota *I Cantici volgari di S. F. d'Assisi* del dott. G. Issu, Napoli, Pierro, 1904, p. VII-70. Dispiace dir male dello scritto d'un medico che « scrive di storia letteraria » solo « da dilettante ». Egli conosce « gli ultimi lavori del Tocco, del Novati, del Della Giovanna, « del Barbi, del Cosmo, del Sabatier e di tanti altri che (bontà sua!) vanno per la maggiore », ma è rimasto in fondo alla cultura letteraria e storica di cinquant'anni fa. Sarebbe seccante tessere qui un elenco di spropositi più lungo del catalogo delle navi; basti sapere il concetto informatore del libro: nonchè il « *Cantico del Sole* », si devono attribuire a San Francesco anche « i « due cantici: *In foco amor mi mise* e *Amor di caritade* ». Nè dell'opuscolo s'è fatto cenno per altro se non perchè gli studiosi, allettati dal titolo, non abbiano a perdere il tempo a cercarlo. Come lo perderebbero leggendo l'inconcludente rettorica chiacchierata di Vincenzo Messeri, *S. Francesco nella Div. Comm.*, Firenze, tip. Barbèra, 1904.

(2) Aveva già pubblicato: *The Real St. Francis of Assisi*, 2a ediz. per cura della *Catholic Truth Society* di Londra (1904, pp. 109).

(3) Per altri scritti inglesi sull'argomento, v. *The Words of St. Francis*, by Anne Macdonell, London, 1904; e in *Month*, January, 1904, la recensione di Montgomery Carmichael, *The Writings of St. Fr.* Un'altra edizione inglese degli scritti del Santo per opera d'un religioso dell'ordine, Londra, 1890.

Digitized by Google

rizzo del biglietto di San Francesco a frate Leone, indirizzo intorno al quale gli studiosi si sono tanto stillati il cervello. L'umiltà di Francesco fece a lui cambiare le parti e invece che mandar lui la sua salute a colui che riceverà la lettera, domanda egli stesso per sè dalla sua diletta « pecorella « di Dio » le benedizioni onde crede di aver bisogno (1).

In quanto a noi nulla, perchè lo stato dell'anima nostra dinanzi ad ogni condizione di vita superiore è l'indifferenza: nè l'ala del sentimento per stringerci a colui che morì d'amore per Dio, nè la curiosità del filosofo per osservare forme di vita differenti dalla nostra e che noi siamo risoluti di superare, anche se a volte paiono rispuntare negli ipogei della nostra coscienza. E non è senza significazione della vita spirituale d'un popolo il fatto che degli scritti del maggiore de' suoi santi egli abbia tardato secoli e secoli per averne un'edizione (2), mentre preti frati e gesuiti lo hanno appestato di tutte le più sciatte giuccherie spirituali che la stupidità umana abbia scritto, e poeti inzuccherati l'hanno corrotto delle svenevolezze ascetiche più smascolinate che l'erotismo mistico possa secernere.

Preziosa la parola del Santo ch'egli fermò da sè stesso, non meno interessante quando altri l'abbia registrata. La discussione sull'autenticità delle opere si collega dunque strettamente con l'esame delle leggende scritte intorno a lui. Può essere artifizio polemico quello del Sabatier di avvalorar le une con l'autorità delle altre; certo le une dànno luce, e non piccola, alle altre.

Così avesse più attentamente badato a questa relazione Nino Tamassia! avrebbe forse rinunziato ad alcune pagine del suo ultimo lavoro, certo ne avrebbe smorzato le tinte. Il che non parrà irriverenza verso l'egregio uomo, che nell'atteggiamento della sua mente mi fa spesso pensare al Machiavelli. Non ricercatori freddi di fatti, ma dai fatti ricercanti la conferma alle proprie dimostrazioni, capaci in ogni modo sempre, e senz'addarsene, per la natura loro stessa, di costringere ogni acqua, anche la più ribelle, a passare sotto il ponte delle proprie costruzioni.

Per il cervello del T. passò un'idea veramente geniale! Il San Francesco della storia è veramente il Francesco della realtà? o non forse il suo primo biografo lo rinfagottò in una veste d'accatto, onde conviene spogliarlo, chi voglia cogliere l'uomo nella sua nudità?

Nessun uomo è mai passato alla storia così com'egli fu nella realtà della vita, nemmeno s'egli scrisse, anzi tanto meno se scrisse le proprie memorie. Scrivere di sè è un dividere o uno sdoppiare la propria personalità; in ogni modo è idoleggiarla. E *storia* è *visione* di fatti, ma ciascuno vede con gli occhiali del proprio cervello e dei proprî sentimenti. Un raccontatore della vita di San Francesco, il Tarducci, rimprovera al Sabatier la sua ostentazione di subbiettivismo istorico, come se proprio anch'egli il Tarducci non abbia per iscrivere pensato e pensando trasformato. Il Tar-

---

(1) Cfr. le osservazioni del Robinson, *Writings*, etc., p. 131.

(2) Fr. Bernardo da Fivizzano, *Opuscoli di S. Fr.*, Firenze, 1880. Un'edizione critica, dice il Robinson (l. c., p. xxviii), prepara ora il p. Nicolò dal Gal.

Digitized by Google

ducci è un Sabatier a tinte smorzate, il Tamassia a colori caricati. E poichè in argomenti di siffatto genere il tono è quasi tutto, ne sono usciti dalle loro indagini tre santi che non sono proprio gli stessi; figurarsi quando il fulcro intorno al quale si raccolgono i fatti è del tutto diverso! È la vendetta che frate Tommaso da Celano si prende de' suoi critici.

Anch'egli frate Tommaso trasformò; ma l'errore del Tamassia sta nell'aver creduto ch'egli, così operando, abbia sempre obbedito a scopi deliberati e consapevolmente voluti, non a quella stessa legge alla quale è dovuto sottostare il Tamassia stesso.

L'ideale del Santo si franse presto dinanzi alla realtà: ogni ideale del resto per attuarsi e in quanto si attua, conviene si rassegni a lasciare tutto ciò che ha di utopistico e di assurdo. E quello che fosse realmente ne' suoi primordi l'ideale e l'instituto francescano non sappiamo bene noi stessi; tanto è vero che ci battagliamo per esso (1). In ogni modo non fu precisamente tale quale lo colse il Tamassia. Pare destino che tutti coloro che muovono i primi passi negli studî francescani abbiano a cadere nello stesso errore: anch'io giovane feci lo stesso. Perchè tutti ci fingemmo a nostra immagine un Francesco ribelle dagli instituti e dagli insegnamenti ecclesiastici: così egli ci piacque, così dunque aveva ad essere. E se tutti gli scritti del Santo dicono tutti il contrario, la parola anche al Santo come al principe diplomatico, fu manto a nascondere il pensiero, e quanto più eloquentemente lo dicono, tanto più è da sospettare di essi! E se tutte le leggende e tutti i libri francescani del tempo si trovano d'accordo con la parola di lui e parlano della sua tenera devozione alla Chiesa, non è da credere ad essi: la trasformazione dell'uomo oramai era stata compiuta!

Certo il pensiero francescano e l'eretico scaturirono dalla stessa sorgente: il desiderio e il sentimento della rinnovata vita evangelica, e bene per questa parte il T. avvicina le *pauperes dominae* del nuovo instituto ai *poveri* di Lione (p. 56); ma quando a spiegare la famigliarità del Santo con il francese ricorda come questo era il linguaggio internazionale degli eretici (p. 80), egli esagera e dimentica le spiegazioni più naturali e più conformi al vero. Esagera quando sente spirare « un alito eretico » nell'amore di lui per tutte le creature e si mette anzi in contradizione con ciò che scrive giustamente più sotto del motivo comune all'agiografia medievale (p. 80); peggio ancora quando sente quest'aura nella lettura che il Santo, presso a morire, si fece

---

(1) Cfr., per questi ultimi anni, sopratutto: P. Mandonnet, *Les Règles et le gouvernement de l'ordre de Poenitentia au XIII siècle* (*Opuscules de crit. hist., IV*), svolgimento e dimostrazione della tesi sostenuta nelle *Origines etc.*; K. Muller, *Zur Geschichte des Bussbrüderordens* (*Zeitsch. fur Kirchengesch.*, t. XXII (1902), pp. 496-524, ove si riprende, con attenuazione, la tesi sostenuta nel noto studio: *Anfänge des Minoriten ordens etc.*; W. Goetz, *Die Regel des Tertiarierordens* (*Zeit. für Kg.*, t. XXIII, pp. 97-107); più specialmente: W. Goetz, *Die Ursprünglichen Ideale des hl. Franz von A.* (*Historische Vierteljahrschrift*, t. VI, (1903), pp. 19-50), e contro di questi: Tocco, *I primordi Francescani* (*Gior. Dantesco*, 1903, pp. 162-70). Ora anche: Tocco, *L'ideale Francescano* (*La Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1906), che di esso ideale è lucida e temperata esposizione. Da cfr. sempre il Van Ortroy negli *Analecta Boll.*, *passim* ed anche la prima parte della *Geschichte* citata del Felder.

Digitized by Google

fare dall'Evangelio di San Giovanni (pag. 85 e con più esagerazione p. 188). Nessuno contende questo non fosse caro agli eretici, ma poichè il Santo, con uno di quei gesti che gli furono caratteristici, si fece portare del pane e lo benedisse, e, franto, ne dette una particella ad ognuno dei discepoli piangenti, era logico si facesse leggere dell'Evangelo quel tratto appunto che tratta della Cena del Signore. E l'Evangelo più comune per questo rispetto era appunto quello di San Giovanni! (1).

Cotesto chiodo dell'eresia s'è fitto nel cervello del critico e non gli lascia pace. La sacra rappresentazione di Greccio è « la plastica confutazione del- « l'ombra stessa di errori dogmatici » di che poteva essere « sospetto » « nella fraternità francescana » e in Francesco stesso (p. 85); e se ad Egidio, carico di canne, un sacerdote grida dietro ipocrita e un frate per consolarlo gli osserva che le « sententiae hominum qui errare possunt, frequenter Dei sen- « tentiis sunt difformes », allora « siamo » addirittura « in piena eresia » (p. 76). Cotesta fissazione gli fa negare senz'altro alcun elemento « storico » nella celebre scena fra il vescovo, il padre e Francesco spogliantesi dinanzi alla spirital corte degli abiti suoi: essa non è che il simbolo della « Chiesa, « che accoglie, madre pia e benigna, il padre futuro dei Minori » (p. 49). L'accostamento del gesto di questo con l'*abrenuntiatio* del novizio è certo acuto e felice, ma non ha più valore che di semplice accostamento e non che affermare che il Celano inventò il fatto, si potrebbe tutt'al più sostenere essa lo abbia suggerito al Santo, che per molte vie poteva non essere ignaro di lei.

Negare è facile, ma nessuna negazione ha valore se non è il risultato di un processo storico spassionato e compiuto. E l'errore del T. sta in questo, che il processo non ha per l'appunto compiuto, perchè *a priori* lo ha giudicato inutile. Un esempio per tutti. Nessuno di noi crede più al miracolo. Poichè ha strappato dal suo cervello il concetto di soprannaturale, ha insieme abolito quello di miracolo. Ma ciascuno di noi crede al fatto storico e prima di ricercarne la genesi letteraria e accontentarsi di essa, vuol vedere se sotto ad essa non giaccia veramente una realtà. Il T. procede con metodo opposto. Legge in San Paolo ch'egli portava « stigmata Domini in « corpore suo », trova di altri o stigmatizzati o in qualche modo impressi di ferite per amor di Gesù, legge in Gregorio Magno, e questo gli pare tratto decisivo, che gli uomini « supernae contemplationis facibus accensi » con nessun altro nome meglio si possono chiamare « nisi Seraphim »; e poi

---

(1) Per il costume nel medio evo di leggere la Passione ai moribondi, GAVANTUS, *Thesaurus sacrorum Rituum*, Lione, 1685, II, sect. IX, c. V, 3. Per l'Evangelio di S. Giovanni, evangelo monastico, *De Antiquis Monachorum Ritibus, studio et cura* R. P. D. EDMUNDI MARTENE, Anversa, 1765, p. 128. Cfr. MONTGOMERY CARMICHAEL, *Il Vangelo letto a San Francesco in transitu, Miscellanea Francesc.*, IX, 149-56, e vedi l'edizione del D'ALENÇON a pag. 332 per la correzione del codice Marsigliese, la cui lezione basta a provare quanta poca importanza o il Celano stesso, se è lui il correttore, o i suoi contemporanei — il che nel caso nostro è proprio lo stesso — dessero alla soppressione, che secondo il T. il Celano avrebbe nella 2ª *Vita* deliberatamente fatto del cenno dell'Evangelo.

Digitized by Google

scrive che « certamente la visione » del Serafino stigmatizzante il Santo sul monte Alvernia « è cosa tutta di Tommaso da Celano » (p. 94).

Il T., che è certamente uomo di cultura superiore, ha dimenticato l'annotazione di frate Leone alla *chartula*, che sul « crudo sasso » dette a lui il Santo a fugare da lui una tentazione opprimente. « Et facta est super eum manus « Domini; post *visionem* et allocutionem *seraphim* et impressionem stigmatum « Christi etc. » (1). La visione del Serafino è dunque per lo meno invenzione di frate Leone; salvo che il T. non neghi l'autenticità della reliquia e provi ch'essa è fattura posteriore alla *1 Celani* e deriva da questa. Il che qui *a priori* non si esclude come impossibile, ma si afferma soltanto che alla verità della tesi era necessario dimostrarlo (2), come del resto non si esclude che nella rappresentazione plastica del suo quadro frate Tommaso non abbia potuto, nell'inconscio del sentimento, troppo vivamente, esageratamente anzi, colorire.

Lo studio del prezioso autografo avrebbe salvato il T. dal cascare in un'altra inesattezza e gli avrebbe insieme dimostrati i pericoli del suo sistema. Egli legge nel Migne una frase che lo colpisce: *accipe eulogiam patrum*. Si rammenta dell'*accipe tibi chartulam* del Santo a frate Leone, e poichè « uno scritto, l'eulogia dei padri, una reliquia anche modesta, poniamo « un'unghia, fanno miracoli » (p. 130), pensa d'avere scoperto senz'altro l'origine del « famoso biglietto del Santo a frate Leone » e rimanda al luogo del Sabatier, che ne discorre esitante (3). Un'unghia può avere un'efficacia più o meno straordinaria, ma l'episodio raccontato dal Celano (2, 20) non si riferisce, come crede il T., al biglietto che si conserva ora in Spoleto (4), sì all'autografo dianzi ricordato d'Assisi, dove quel frate Leone annotò fra l'altro: « Beatus Franciscus scripsit manu sua istam benedictionem ». Una reminiscenza letteraria, concesso pur che ci sia, non distrugge una realtà storica; ma anche una reminiscenza può dar luce a chi cerchi invece il *sentimento comune* onde sgorgarono non i biglietti e le reliquie francescane soltanto, ma infiniti biglietti e infinite reliquie, che nell'animo di chi li scrisse potevano avere, ed ebbero in quello di chi con tanta fede li raccolse, virtù liberatrice.

Il T., in genere, fa poco conto della parola del Santo. Scrive questo nel *Testamento*: « Et, *postquam Dominus dedit mihi de fratribus*, nemo osten- « debat mihi, quid deberem facere; sed ipse Altissimus revelavit *mihi*, quod « deberem *vivere secundum formam sancti Evangelii*. Et ego *paucis verbis* « *et simpliciter feci scribi*; et *dominus papa confirmavit mihi* » (Ed. L., p. 79). In quanto alla *Regola* è noto ch'essa incomincia: *Regula et vita, etc.*

---

(1) *Opuscula*, ed. Lemmens, p. 199. Cfr. Rev. Balfour, *The Seraphic Keepsake: a Talisman against Temptation written for Brother Leo by saint Fr. of A. etc.*, London, Burns and Oates, 1905.

(2) Una fotografia e la bibliografia dell'autografo in *Writings of St. Francis*, cit., p. 146-149; cfr. anche la lunga nota allo *Speculum*, p. lxviii-lxx. Cfr. anche *The Seraphic Keepsake* del Balfour.

(3) *Speculum*, p. lxxiii-iv.

(4) A questo infatti si riferisce la nota dello *Speculum*, p. lxxiii-iv. Una fotografia del cimelio in *The Writings of St. Fr.*, etc., p. 130.

Digitized by Google

Su queste frasi ricalca il suo racconto il Celano (I, XIII, 32): « *Videns* « *beatus Franciscus quod Dominus Deus quotidie augeret numerum in* « *idipsum, scripsit sibi* et fratribus suis... *simpliciter et paucis verbis vitae* « *formam et regulam*, sancti evangelii praecipue sermonibus utens... Venit « proinde Romam... desiderans *sibi a domino Papa*... quae scripserat con- « firmari ». In quanto poi all'aver egli usato *sancti evangelii praecipue sermonibus*, è noto che fece proprio così; com'è noto che più tardi « fratri « Caesario commisit, ut regulam, quam ipse simplicibus verbis conceperat, « *verbis Evangelii* adornaret » (1).

Il T. trova in Gregorio Magno che S. Benedetto « *scripsit* — questi ultimi « corsivi non sono miei — Monachorum *Regulam*, discretione *praecipuam*, « *sermone* luculentam »; e his fretus, cioè su questi bei fondamenti, conchiude che « il Celanese aveva » « chiaramente » « davanti i dialoghi di Gregorio « Magno, ov'è narrata l'origine della Regola di San Benedetto; nel pensiero « di Tomaso, al Patriarca del monachismo italiano succedeva il riformatore « d'Assisi: anche in questo, il sopravvento dell'azione monastica si palesa, « senza mistero » (p. 62). Un pizzico di pedanteria non guasta mai: Don Ferrante, per esempio, nel suo scrupolo per la forma avrebbe badato, se per avventura *praecipuam* e *sermone* non avessero ne' due testi un significato molto diverso.

Si direbbe quasi che il T. si compiaccia di cercare le affinità remote del Celano e trascurarne le sicure parentele vicine. Non mi sia noia se riporto altri testi ancora. Scrive il Santo: « nomina et verba Domini scripta, ubi- « cumque inveniantur in locis immundis, colligantur et in loco honesto de- « beant collocari » (2). Tanto è vero, racconta il Celano, che « ubicumque « scriptum aliquid, sive divinum, sive humanum, in via, in domo, seu in « pavimento inveniebat, reverentissime colligebat illud, et in sacro vel ho- « nesto reponebat loco ». Anzi, interrogato « ad quid etiam paganorum scripta « et ubi non erat nomen Domini sic studiose colligeret », rispose: « figliuolo, « perchè ivi sono le lettere onde si compone il gloriosissimo *domini Dei* « *nomen* » (3). Vediamo ora quello che si scrive del monaco Pacomio: « Egli « provava un fiero orrore per Origene come uomo perfido e bestemmiatore... « Ammoniva dunque calorosamente tutti i fratelli che non solo non legge- « sero i commenti di lui, ma neppure prestassero l'orecchio a chi li leggeva. « Onde si dice che avendo un giorno trovato un volume di lui, lo gettasse « senz'altro in acqua dicendo: Nisi scirem *nomen Dei* in eo esse conscriptum, « omnes garrulitates blasphemiarum eius ignibus concremarem. Così, sog- « giunge il raccontatore, egli amava la diritta fede, zelava la verità » (4). È facile immaginare la conseguenza del T.: poichè ne' due santi la rive-

---

(1) *Analecta franc.*, I, 6.

(2) *Opuscula*, ediz. Lemmens, p. 23. *De reverentia corporis Domini et de munditia altaris*. Gli stessi avvertimenti, con quasi le stesse parole: *Epist.* II, p. 105; *Epist.* V, p. 114. Per questa però v. il Van Ortroy (*An. Boll.*, XXIV) e il Goetz citato.

(3) *1 Cel.*, XXIX, 82.

(4) Migne, *Patrologia*, etc., LXXIII, 247.

Digitized by Google

renza al *nomen dei* è comune, il racconto del Celano non è che « una fredda « imitazione delle solite Vite dei Padri ». « Come si può liberare la verità », esclama a tal punto il T., « dalla lebbra retorica, che la divora? » (p. 81). Tommaso, ch'era retore, avrebbe avuto facile la risposta: col cercare se quella ipersensibilità ch'egli attribuisce al suo santo, quella scrupolosità minuta e un po' pedantesca che n'è manifestazione, non si confacciano meravigliosamente con tutto quello che noi sappiamo, e per fonti diverse, del carattere di lui. Ora io dubito che certi abiti ed attitudini mentali di lui il T. abbia sicuramente afferrato, quando egli sente un « vero senso eroicomico » nel « fratres mei, milites Tabulae rotundae, qui latitant in desertis », ch'è così bene in armonia con l'ideale cavalleresco che fiorì sempre nell'anima del Santo e con le immagini militari onde si compiacque.

In una pagina efficace di penetrazione critica il Boehmer rileva la tendenza caratteristica di quello spirito ingenuo a rappresentare il proprio pensiero, a infantilmente giocare con esso; e il Tamassia non crede che la parabola della Povertà « sia uscita dalle labbra di Francesco, non amico « degli enigmi » (p. 65); giudica « retorica » invenzione dello scrittore quel vezzo del Santo, quando nominava il fanciullo di Bethleem, di strascicare, anzi di belare quel *Bethleem* « more balantis ovis ». Il tenero cuore di S. Agostino aveva bevuto il nome del suo Salvatore « adhuc lacte matris »; San Pier Damiano « aestuante inenarrabili divini amoris » scriveva: « chare « Jesu, chare mel meum dulce »; ma nessuno come Francesco, « quando « nominava il fanciullo di Bethleem o Gesù, si lambiva con la lingua le « labbra, *felici palato degustans et deglutiens dulcedinem verbi huius* ». Sono originalità che nè egli, nè il suo biografo, copiarono da alcuno... o almeno, i ravvicinamenti che ci offre il T. non ci consentono ancora di asserire che quest'ultimo abbia copiato.

Veramente « omne corpus ipsius lingua erat », perchè ogni atteggiamento del suo corpo esprimeva il sentimento onde era dominato. E se Tommaso questa volta copiò proprio questa frase dalle *Vite dei Padri* per rappresentare la singolar eloquenza di lui, fece quello che tutti i grandi artisti hanno sempre fatto, che tutti anzi facciamo. Ma « le parole del *De Vitis* « *Patrum* si riferiscono ad una ciarliera: non gli si può dunque perdo- « nare di averle ripetute come elogio del Santo » (p. 57). Non so se gli artefici della parola si accontenteranno d'esser misurati alla stregua del gallo, che getta via la perla razzolata nel letamaio; allo storico interessa altro. Se, cioè, con quella espressione, o sua o d'altri, il Celano abbia rappresentato una realtà.

Espressioni questi derivò indubitatamente da ogni parte: più anche: movenze di pensiero, atteggiamenti di frase, colori. Retore pieno d'intelligenza se non di entusiasmo, sentì la bellezza ineffabile della materia che aveva dinanzi e cercò di suggellarla dell'arte propria; simile, se piace, all'Ariosto e come lui derivante da ogni fonte l'espressioni più fresche e più rappresentative. E in quella ricerca dell'effetto, in quella costrizione della materia in una frase che gli paresse elegante, oscurò forse non poche volte o modificò la verità effettuale della cosa: come, non ha dubbio, subordinò in alcune parti la rappresentazione di questa ai fini e agli ideali onde scriveva. Lo storico a riuscir

Digitized by Google

tale ha ad essere una grande coscienza; e nessuno, anche tra gli apologisti suoi più ardenti, si periterebbe d'asserire che fra Tommaso fosse di tal tempra.

Ma non fu quello che vuole il Tamassia. Stromento in mano ai superiori, egli avrebbe falsata una vita, o, se piace, creata una nuova, non corrispondente alla vissuta; autore d'un capolavoro sì, ma « capolavoro dell'impostura « monastica del secolo decimoterzo » (p. 109). « Plagiario incorreggibile » (p. 116), nemmeno quando asserisce di aver veduto con gli occhi suoi, gli è da credere (p. 168). Con gli occhi egli non ha che letto « una bella pagina « di Cesario » o di Gregorio Magno o di Sulpicio Severo o delle *Vitae Patrum*. E quando l'argomento è più importante e gli sta più a cuore che passi, « il finissimo retore » ne « dissimula la gravità con un titolo modesto », e intanto egli può atteggiare o colorire la figura che gli sta dinanzi come meglio gli torna (p. 73). Chi dunque potrebbe « rintracciare nel brillante « disegno artistico della leggenda prima e seconda, con serietà storica, il « fondo di verità, che sembra così nitido ai moderni biografi del Santo? » (p. 113).

Se il Tamassia fosse arrivato a dimostrare la sua tesi, la risposta non potrebbe essere dubbia: nessuno. Ma a capacitare il lettore, il valoroso critico avrebbe forse dovuto procedere con metodo più scientificamente rigoroso: una sequela di citazioni a piè di pagina non bastano ove è necessario il confronto minuto di ogni elemento. Ne sarebbe a due doppi cresciuta la mole del libro, è vero, ma questo avrebbe acquistato anche due tanti in virtù probativa. Testi il T. ne ha riportati, ma, se questi, come è probabile, sono quelli che egli ha giudicato più calzanti, allora non so se egli abbia guadagnato la partita. Critico di cultura larghissima, di memoria tenace, di penetrazione acuta, egli ha potuto instituire una serie vasta di raffronti, come nessuno prima di lui aveva instituito, e ha portato le ricerche francescane in un campo nuovo, ove nessuno, o solo timidamente, aveva ancor messo il piede.

Ma per ciò stesso doveva procedere guardingo. C'è in lui invece una tendenza ad accontentarsi a ritenere provato quello ch'è solamente intravisto, a giudicare strettamente connesso ciò che non ha se non una sottile e forse fortuita attinenza verbale. Quando il processo mentale onde due scrittori arrivano ad una immagine, è del tutto differente, io davvero non so se sia lecito concludere della loro dipendenza. Cesario afferma che gli uomini *semplici* sono gli *ioculatores dei sanctorumque angelorum* (1); San Francesco, secondo lo *Speculum*, chiamava i suoi frati *ioculatores domini* (2).

---

(1) « Simplex quandoque mimo vel ioculatori comparatur: sicut illorum verba vel opera in eius « ore vel manibus qui ioculator non est, saepe displicent, et poena digna sunt, apud homines; « quae tamen ab eis dicta vel facta placent, ita est de simplicibus. Ut sic dicam, *ioculatores dei* « *sunt sanctorumque angelorum simplices*. Quorum opera, si hi qui simplices non sunt, quandoque « facerent, haud dubium, quin Deum offenderent, qui in eis, dum per simplices fiunt, delectatur ». (Ediz. Strange, I, 359-60).

(2) Il Santo « volebat ut... post praedicationem omnes *cantarent* simul *Laudes Domini tanquam* « *ioculatores Domini*. Finitis autem laudibus volebat quod praedicator diceret populo: Nos sumus



Digitized by Google

Ma chi voglia tradurre le due espressioni in volgare, s'accorge subito che se la parola è la stessa, il significato che ci sta sotto è ben diverso. *Ioculator*, io non ho bisogno di rammentarlo ai lettori del *Giornale*, è parola nel latino del medioevo di larghissima comprensione. Cesario s'era immaginato un Dio ed una corte celeste, la quale avesse bisogno, qualche tratto, di rallegrarsi posando gli occhi sopra i semplici del mondo, che con le loro fatuità ne venivano ad essere come i *buffoni*, nella stessa guisa che i giullari sulle piazze, con i loro lazzi e con i loro gesti, facevano ridere il popolo che *gli* si assiepava intorno. Ma i giullari oltre che buffoni erano anche poeti e cantavano le gesta di Rinaldo e di Orlando, come i frati minori, giullari e poeti del Signore, ne avevano a cantare le laudi e invitare il popolo a penitenza. Se lo scrittore dello *Speculum*, chiunque egli sia stato, avesse letto in Cesario, avrebbe allontanato da sè quella concezione triviale d'un Dio spassantesi di parole e di opere per molti non degne.

Ma l'elegante retore da Celano ha, secondo il T., verso Cesario ben altri obblighi che non siano quelli del rozzo scrittore di parte spirituale. Egli lo ha qualche volta addirittura saccheggiato.

E perchè non paia ch'io m'accontenti di semplicemente affermare, addurrò un altro esempio. Proverò, se non altro, all'egregio critico con quanto affetto ho studiato il suo lavoro. Scrive dunque il Tamassia: « la « soave melodia, che fremeva dentro allo spirito del Santo, non gli dava « tregua e allora... *lignum quandoque*, UT OCULIS VIDIMUS, *colligebat e « terra, ipsumque sinistro brachio superponens anulum filoflexum tenebat « in dextera, quem supra viellam trahens per lignum et ad hoc gestus « repraesentans, ydonea gallice cantebat de Domino. Terminabantur tota « haec tripudia frequenter in lacrimas, et in passionis Christi compassionem « hic jubilus solvebatur* ».

« *Oculis vidimus*? Sì indubbiamente; ma gli occhi di Tomaso non lessero « che una bella pagina di Cesario, il quale anche parla d'un chierico *archi-« poeta*, che fa il paio con frate Pacifico, già re dei versi, convertito, come « tante altre anime gioconde, da San Francesco » (p. 167-68).

Per avere « la dimostrazione del plagio elegante di Tomaso » riapersi quel da Heisterbach anch'io, tanto più che con quel « vagus quidam clericus, Nico-« laus, quem vocant archipoetam » avevo un po' di famigliarità per amor del mio fra Pacifico. E lessi: « Anno praeterito apud Bonnam, vicum Dioecesis « Coloniensis, vagus quidam clericus, Nicolaus, quem vocant archipoetam, « in acutis graviter laboravit, et cum mori timeret, tam per se ipsum quam « per canonicos illius ecclesiae ut in ordinem susciperetur, apud abbatem « nostrum obtinuit. Quid plura? Cum multa, *ut nobis videbatur*, contritione « tunicam induit, quam, facta crisi, celeriter exuit et cum quadam irrisione « proiicens, aufugit » (Dist. II. C. XV, Strange, I, p. 83-84).

---

« ioculatores Domini et pro his volumus remunerari a vobis, videlicet ut stetis in vera poenitentia. « Et ait. Quid enim sunt servi Dei nisi quidam ioculatores eius, qui corda hominum erigere debent « et movere ad laetitiam spiritualem ? » (pp. 197-98).

Digitized by Google

Posso ripetere anch'io con il poeta: parole non ci appulcro? Soggiungerò invece, poichè il Tamassia, come il Van Ortroy, come altri, paion tentati di dare all'*ut oculis vidimus* il valore d'una attestazione personale, che probabilmente essa non l'ha punto. Il « quantum oculis vidimus », l' « ut oculis « vidimus », il « vidimus ista qui ista dicimus », testimoniano piuttosto che la cosa riferita fu veduta dai soci nella quotidiana loro conversazione con il Santo, e compaiono appunto nella *Secunda Vita* e nel *Tractatus Miraculorum*. Quando Tommaso si riferisce a sè stesso, usa più volentieri la forma del singolare: « vidi, testatus est mihi » (1).

Anche là dunque ove il Tamassia non si perita d'affermare « sicuramente « copiato », c'è da rimanere perplessi e di molto, se non anche s'è tentati di respingere senz'altro l'asserzione; figurarsi dove gli bastano un paio di parole simili per impiccare il povero frate! L'identità stessa del fatto non riesce per sè sola a provarne la sua finzione: altri eremiti o canonici buoni prima del Poverello d'Assisi donarono o vendettero perfino il libro dei *Testamenti* o si levarono le brache e rimasero ignudi per amor dei poveri del Signore, e forse il loro gesto non andò perduto, e, letto o udito, potè aver efficacia nell'indurre quel d'Assisi a ripeterlo. Lo notava fin dal suo tempo, in un *Sermone*, anche frate Bonaventura che per questi raccostamenti è un vero precursore del Tamassia. Anch'egli aveva letto Gregorio Magno, ma vicino com'era ai fatti, molti dei quali aveva raccolti dalla bocca di quelli ch'erano stati più assidui compagni del Santo, citava l'esempio di Benedetto voltolantesi nudo tra i rovi a domar gl'impeti della carne (2), o ricordava dal Metafraste come nel cuor di Benedetto s'era trovato inciso il nome di Gesù, sol per provare che ciò non si avesse a giudicare o « incredibile » o « minus rationabile » (3). Altri criteri dai nostri, ma non è inutile ricordar questi esempi, se servono a provare come fin da allora qualche spirito superiore potè avvertire che nella vita come nell'arte l'originalità è meno forte

---

(1) Cfr. l'edizione del *D'Alençon* a pag. XVII.

(2) « [Franciscus] *castravit* se et eunuchizavit *propter regnum caelorum*, carnem suam castigando « et exercendo, ne *spinas et tribulos germinaret sibi*, hoc est motus carnalium cogitationum et « affectionum. Sic fecit beatus Benedictus, qui in principio suae conversionis fuit aliquantulum ten- « tatus de peccato carnis, « ita ut pene eremum proponeret deserere, quando superna gratia respe- « ctus, proiecit se nudum inter vepres seu veprium aculeos et urticarum, et ibi voluptatem traxit « in dolorem, ita ut in se tale quid de cetero minime sentiret ». Sic et beatus Franciscus in prin- « cipio suae conversionis aliquam habuit carnis tentationem; et quoniam pugnavit cum ea, proiecit « se nudum in noctibus in medio nivium, quando frigus erat, ita quod carnem suam peroptime do- « mavit.» (*Opera omnia*, ediz. Quaracchi, IX, 588, *Sermones*). Per il fatto di S. Benedetto, v. di Gregorio Magno, l *Dialog.*, c. 2. Cfr. Tamassia, pp. 72-73, *n.* 5.

(3) « Nec hoc incredibile vel minus rationabile iudicari debet, cum consimile beato Ignatio « legatur contigisse. Cum requireretur a tyranno, ut Christum negaret, respondit, quod Christus « de ipsius ore removeri non posset; et cum ille minaretur, se caput ipsius abscindere et ita re- « movere de ore; respondet, quod si auferret de ore, non tamen de corde. Cupiens igitur tyrannus « saeviendo Sanctum Dei convincere, capite abscisso, cor extra corpus extrahi iussit; quod cum « fuisset extractum, inventum est habens in se litteris aureis scriptum nomen Domini Jesu « Christi ». (*Opera omnia*, V. IX, 593-94. Cfr. *Acta Sanct.* d. 1 feb. *Comm. praevius*, § 1, n° 6 e sgg.; ibid. la vita di S. Ignazio del Metafraste, c. 2, n° 4 sgg.). Un altro avvicinamento del b. Antonio, Bonaventura deriva da S. Agostino (ib., pag. 589).

Digitized by Google

di quanto comunemente non si creda. E a san Francesco dovette succedere quello che toccò agli eroi dell'epopea, ai poeti cari al popolo, a cento personaggi della storia: la fantasia commossa lavorò intorno a lui, lui ancor vivo, e volle suoi, fatti gesti detti che prima che a lui erano stati attribuiti a molti e molt'altri. Nonchè inventare ad impostura, quando Tommaso si accinse al lavoro trovò un materiale leggendario già preparato ed elaborato e nell'impossibilità critica, come qualsiasi altro, pur erudito, del tempo suo, di vagliarlo, l'accolse tal quale con fede sicura. Sincerità e veridicità sono spesso termini antitetici. Con l'acutezza e con la dottrina che gli sono particolari, il T. ravvicina un racconto del Celano ad una fonte buddistica, nota anche a noi attraverso il *Novellino* (p. 149); e fonti orientali d'altri racconti francescani credo si potrebbero ancora scoprire. Sull'argomento anzi spero di poter io stesso pubblicare una noticina; ma non è certo l'*impostura monacale* che darà la chiave a spiegare un fenomeno ben noto agli studiosi del *folklore*. Dinanzi il pezzo di cappone « verso in piscem », il T. esclama sdegnoso « roba da frate Galdino » (p. 148). Certo; ma a me, che ne' miei verdi anni raccoglievo la leggenda francescana nell'Umbria, « la pia frode » pare anche oggi passata dal popolo allo scrittore.

Il presupporre una leggenda, in parte già formata vivente il Santo stesso e maturatasi negli anni posteriori, spiega meglio i fatti, che non sia il pensare ad una radicale trasformazione della figura ad artifizio ed interesse di pochi. Costoro anzi soffocano a volte le immaginazioni ingenue dell'anima popolare e la « dominam paupertatem », la « sanctam sponsam » che canta a sè congiunta il Santo, non è probabilmente « immagine di Tommaso », come pensa il T. (p. 136), ma creatura del Santo stesso o parto della fantasia del circolo che si serrava intorno a lui. E il valoroso critico, così cortese verso di me, se ne sarebbe forse persuaso, se avesse conosciuto un altro mio opuscolo.

Certo « la diffusione dei Minori pel mondo fece sì che, da ogni parte, « giungesse alla figura del Patriarca un tratto rapito ai più celebri racconti « del tempo: e la fisonomia dell'uomo serafico, in tal modo, divenne fami- « liare a tutto il mondo » (p. 118). Ma l'averli il Celano fermati sulla carta, non vuol dire ancora sia stato lui a rapirli. Egli ci afferma, ad esempio, che un « frater quidam spiritualis » una notte, attraverso un bel lume di luna, vide il Santo nell'eremo di Sartiano formar con la neve sette figure e discorrere con esse (2 *Cel.*, 2, 82). Or prima di lui, in un altro eremo lontano, un altro monaco, assalito pur lui da una terribile tentazione di carne, aveva con il fango della terra fatto qualche cosa di simile e pronunciate su per giù le stesse cose (p. 108). La fonte non par dubbia; ma per che vie le acque sono sgorgate sino a Tommaso?

I ladroni dello *Speculum* convertiti dal « bonum panem et bonum vinum », che i frati imbandiscono loro dinanzi e più ancora dall'insolito accoglimento fraterno, sono stretti parenti del ladro convertito dall'abate « valde religioso » di Giacomo di Vitry; ma gli italiani hanno una dimora: Borgo a San Sepolcro. E la localizzazione del fatto, così qui come sopra, fa pensare ad una elaborazione popolare o almeno fratesca; in ogni modo opera d'una collettività più che d'un individuo.

Digitized by Google

Nessuno, che non sia abbarbicato allo scoglio dei proprî pregiudizi o delle proprie credenze, può negare l'assentimento ai ravvicinamenti del T., quando, come questi pochi, riescono calzanti e portano veramente in sè stessi virtù di probazione.

Le sue asserzioni, però, comunque si possano interpretare e qualunque sia l'assenso che ad esse si possa prestare, involgono un problema, che mentre le supera, dimostra, una volta risoluto, la loro intrinseca debolezza. Ogni studio di fonti, nel senso più comune della parola, e del legame che le intreccia parve a lui inutile. « Gli studî critici, lunghi e penosi, sulle origini « e le derivazioni dei ms. e le loro diverse età », per lui anzi « non hanno « più valore storico »; le fonti non sono più fonti, ma « varie manifestazioni « letterarie della leggenda stessa » (p. X). Il che per avventura può anche essere vero, quando sia dimostrato che le loro acque derivino da più lontana e più remota sorgente; ma chi studî non soltanto la leggenda francescana, sì anche, e specialmente, il suo narratore, non può contenere la sua ricerca dentro ai limiti tra i quali il T. l'ha contenuta. Per ristringerla fra essi bisogna addirittura negare alcun valore alle cosidette fonti spirituali, ammettere che nulla fra Tommaso abbia derivato da esse. Il che non credo lo stesso Van Ortroy si periterebbe di fare e il Goetz, cui « per tutti » il T. rimanda, dopo i facili entusiasmi d'alcuni anni fa per la *Legenda trium Sociorum* e per lo *Speculum* (1), anche ora nel lungo minutissimo esame che instituisce di questo, deve pur sempre convenire che alcune parti sono più antiche della 2 *Celani*. Nel qual caso, supposto che i raffronti del T. abbiano valore, ognuno vede come il giudizio di impostura e di abilità si dovrebbe al più tramutare in quello d'ingenuità. Perchè, nonchè gabbare, egli sarebbe stato gabbato.

Ma il T. non conosce pietà per il Celano e gli assesta addirittura il colpo di grazia là dove afferma ch'egli ha perfino « immaginato il colloquio », in Roma, tra Domenico e Francesco, solo per « esprimere in una scena mira- « bilmente suggestiva » l'ingiustizia delle rivalità e degli odî fra i seguaci de' due santi. La ragione è acuta, ma chi si può appagare in essa, se prima non è vagliata ogni testimonianza, da qualunque parte essa venga e non sono tutte provate mendaci o per lo meno leggendarie? e perchè, se la necessità d'un appello alla concordia era tale da indur uno storico ad inventare un fatto che da ogni parte i Domenicani gli avrebbero potuto rinfacciar di menzognero, il codice di Marsiglia sopprime senza esitazione l'invettiva magniloquente del Celano contro i « degeneri ed illegittimi figli de' due « santi, che tra di sè si mordono e si mangiano e *mucronem convertunt* »? Domando peritoso alla dottrina del maestro, non spiego.

La tesi del Sabatier, così come la formulò la prima volta nel fervore della pubblicazione d'un testo ch'egli ritornava alle discussioni degli studiosi, è forse irremissibilmente caduta, nè egli stesso la sosterrebbe più nella sua interezza. Cadute, e senza speranza, le illusioni del Da Civezza e del Domenichelli d'aver trovata, dietro il Melchiorri, l'intera *Leggenda dei Tre Soci*,

(1) Della Giovanna in questo *Giornale*, XXXVII, 356 e cfr. ora *Die Quellen, etc.*, pp. 91-147.

Digitized by Google

e forse di questa anche la redazione più comune. Non vorrei però che dopo i colpi potenti del Van Ortroy, com'è rimasto scosso il Goetz, così tutti dall'ammirazione più entusiastica ci acquetassimo nell'aspro giudizio sintetico dell'illustre bollandista: « un habile pastiche ». Certi errori della leggenda, specie nella localizzazione degli avvenimenti, non possono essere usciti dalla penna de' Compagni del Santo; l'Anonimo perugino quasi si direbbe per questa parte legato con essi da più stretta dipendenza che non sia il compositore di quella. Deliberatamente anzi io ho voluto sul principio di questa *Rassegna* far risaltare il pregio di lui in un punto così delicato della biografia del Santo, com'è il suo primo rivolgersi all'Evangelo per averne luce alla nuova vita che stava per imprendere insieme con Bernardo. Ma inesattezze ed errori non distruggono la bellezza e l'importanza della vecchia leggenda, chè nessun'altra ci fa sentire la vita di Francesco e de' suoi seguaci, riproduzione vivente dell'Evangelo, come essa. Mentre d'altra parte, in nessun'altra come nella *più parte* di essa è dato di scoprire Francesco ancora uomo; nessun'altra come la più gran parte di essa, mentre vibra tutta di sentimento cristiano, è spoglia quasi di ogni lume di meraviglioso. Dopo di lei leggete sopra tutto Bonaventura, e vedrete come la leggenda man mano progredisce, e l'uomo con il quale palpitate, per il quale soffrite nei *3 Soci*, vi si illanguidisce dinanzi, finisce con lo sparirvi del tutto, per lasciar posto al Santo, solo al Santo cinto di nembi luminosi, che bisogna adorare. Non dunque opera de' Soci, come non è il racconto dell'Anonimo; ma da loro come da sorgenti di vita sono discese alcune acque, che nessuno conserva più in tutta la loro purezza cristallina, ma che ognuno lascia trasparire a chi le cerchi con occhio scevro da ogni nebbia di preconcetto e di passione. Qui è la virtù massima dello storico del francescanesimo.

Di queste acque alcuna parte è discesa anche nello *Speculum*; in che misura nessuno stabilirà mai con certezza. Al G. par di sorprendere il suggello dell'autenticità in 32 capitoli di esso; 10 anzi (4, 18, 24, 25, 27, 28, 29, 64, 92, 105), li crede, come s'è accennato, più antichi della *2 Celani* stessa. Antichi, ma nella redazione presente ritoccati, altri 43 capitoli; 50 tali che non è possibile dedurre da essi indizio per fissarne la data (p. 216). Numeri fissi? La storia francescana è come il mondo, dato da Dio alle contradizioni degli uomini.

Fra i capitoli più caratteristici dello *Speculum* è senza dubbio quello (112), ove si racconta di Madonna Jacoba dei Sette Soli, come venne a trovare l'amico moriente e delle fave e dell'altre cose a lui dilette che gli portò. Se fosse vera la tesi del Van Ortroy, primo sapiente editore dei *Miracula* del Celano, il luogo corrispondente di questo sarebbe di fattura più antica; e certo quel tratto vigoroso, ove il Vicario, a lei che inginocchiata dinanzi il cadavere del morto amico, le bagna delle sue calde lacrime « Heccine, « ait, quem dilexisti vivum, teneas et defunctum », certo è tratto di quelli che non s'inventano, nè s'interpolano (1). Sia pur dunque pennellata di fattura originale; ma chi legga l'acuto studio che il Sabatier ha in questi

(1) *Anal. Bollandi.*, XVIII; Cfr. *Die Quellen*, p. 211-13.

Digitized by Google

ultimi tempi pubblicato sull'episodio, difficilmente vorrà negare che il racconto dello *Speculum* non porti impresso su di sè il suggello dell'autenticità (1). Più e meglio ancora: uno studioso di storia romana, che non s'occupa di cose francescane e non ha l'animo occupato da' preconcetti che annebbiano la vista a tutti noi, è venuto, per indiretto e senza punto cercarlo, a confermare l'esattezza di alcuni punti che potevano parere controversi. Il Celano scrive che Madonna Jacoba venne di Roma ad Assisi « cum « filiis » e lo *Speculum Vitae* (ediz. del 1504) precisando meglio soggiunge: « cum duobus ». Lo *Speculum Perfectionis*, e dietro a lui la *Legenda trium Sociorum*, nella redazione del Da Civezza, parlano invece d'un sol figlio. Ora la gentildonna de' Frangipani ebbe certo due figli, ma Giacomo (non Graziano) nel 1230 era già morto, nè è impossibile fosse anche prima del 1226. In quanto a Giovanni, che il Celano rappresenta « tunc puer », aveva per lo meno nel 1230 raggiunta l'età maggiore (2).

Che s'ha dunque a concludere? In una storia così tribolata ogni conclusione par peccare sempre per eccesso, nè piccoli errori bastano a togliere autorità a chi per altre e ben più gravi ragioni se la sia potuta meritare. *Puer* del resto è parola, è bene aggiungere al Fedele, di significazione molto vaga e l'incertezza della morte di Giacomo consente ogni supposizione, anche che il Celano non abbia errato. Ma piccoli errori sono bastati perchè si tentasse di togliere fede ad altri documenti, come se proprio gli scrittori francescani soltanto, ad esser sinceri avessero ad essere esatti sempre e fra sè non contradicentisi mai.

Il Celano non fu, secondo ogni probabilità, presente alla morte del Santo, ma, a differenza dal Sabatier, il Goetz riconosce volentieri in frà Tommaso ricchezza d'informazione, propria o derivata dai compagni di quello: non opera la sua di parte, ma lavoro d'uomo onesto e schietto. Non scrittore in ogni modo polemicante, come s'era quasi arrivati di fare. « Del resto *opi-* « *nionum momenta delet dies*: nè manca chi ieri indulgendo a' cavilli inor- « pellati de' neo-critici, quasi negava alcuna fede a Tommaso, ed oggi, messi « a nudo i loro sofismi lo decanta principe e quasi *praecentorem* nella storia « francescana » (p. VII). Non so se la bottata vada al Goetz; certo il recente editore del grande storiografo lo difende meglio d'ogni altro, in pagine vigorose di critica serrata, dagli assalti onde fu bersaglio.

Il padre Edoardo D'Alençon aveva da lunghi anni promessa cotesta sua nuova edizione delle leggende di fra Tommaso, ma gli scrupoli del meglio gli hanno differito il lavoro sino ad oggi. Le vecchie edizioni del Rinaldi e dell'Amoni oramai non bastavano più ed erano quasi introvabili; la recente del reverendo sì, ma poco scrupoloso pastore inglese Rosedale, è riuscita senz'altro una sconciatura. Pieno d'errori purtroppo era l'Amoni; ma il Rosedale ne formicola addirittura. Eppure, chi ne legga la prefazione, par egli si sia

---

(1) *De l'évolution des légendes. A propos de la visite de Jacqueline de Settesoli à Saint François.* In *Bullettino critico di cose francescane*, A. I, p. 22-40.

(2) *Cfr.* P. Fedele, *Il Leopardo e l'Agnello di casa Frangipane*, in *Archivio d. R. Soc. Romana di St. P.*, v. XXVIII, p. 207-17.

Digitized by Google

affibbiata la giornea del critico e abbia veduto codici e confrontato. Cambia i titoli, lascia sdrucciolar errori da ogni parte — cinque nelle prime otto linee ne ha contato il D'Alençon — ommette qualche mezzo periodo, scambia la redazione della seconda vita del codice Marsigliese per opera diversa dall'Assisiate e lo riproduce intero con il titolo pomposo di *Tractatus Secundus*. Ma il cappuccino francese è proceduto con religione di francescano e coscienza di erudito. Ha esaminato o direttamente o con l'aiuto d'amici sapienti ogni codice, ha vagliato ogni variante. In alcun luogo forse, specie nella *2 Vita*, altri potrà giudicare migliore la lezione lasciata cadere del codice Marsigliese, ma registrata pur sempre in nota: sfumature di giudizio che non intaccano la solidità critica del lavoro.

Un esempio, fra i molti, può bastare a provar e quali diligenze d'editore egli abbia speso intorno al suo testo. Nella 2 *Vita*, com'è noto, fra Tommaso riconta della benedizione impartita a' discepoli, ma il nome d'Elia, nonchè campeggiare come nel primo racconto, non è neppur fatto. Il Santo però incominciò da lui: « incipiens a vicario suo capitibus singulorum « (dexteram) imposuit benedixitque in illis qui erant ibi etiam omnibus « fratribus... ». Non ritratta dunque, osserva il D'Alençon, ma corregge ed attenua. Più importante allo scopo nostro ciò che segue: « Nullus sibi hanc « benedictionem usurpet quam pro absentibus in praesentibus promulgavit; « *ut alibi scripta est* aliquid insonuit speciale, sed potius ad officium de- « torquendum » (2, 2, 142). Il Rinaldi non aveva saputo leggere nel codice d'Assisi e per le parole ch'io ho segnato in corsivo, aveva scritto: *ut alibi tempore enim...* cioè qualche cosa che non dà senso.

« Error P. Rinaldi... multa convicia Thomae contraxit, quae pensare deberent « illorum auctores », scrive il sapiente correttore; ma la lezione da lui accertata avrà virtù di acquetare dubbî e discussioni? A buon conto il ms. di Marsiglia ommette l'ultimo periodo (Nullus..... detorquendum) e l'Alençon stesso, quando dette la prima volta notizia agli studiosi della nuova lezione, sospettò in un'altra uscita simile una glossa marginale, che uno scriba troppo zelante o distratto fece passare nel testo (1). E sino a quando non si provi il Celano scrittore poco scrupoloso, capace di profanare una cosa santa per secondar le aspirazioni d'uno sciagurato ambizioso, giudicò, nell'incertezza de' testi, interpolato il periodo il Van Ortroy (2). Viceversa il Sabatier, quando ancor non si sapeva della nuova lezione, rimproverava al Celano la frase inviluppata: uno storico perfetto si sarebbe chiaramente disdetto (3). Se il testo è autentico, com'è probabile, il Celano volle garbatamente far capire che scrivendo la prima volta egli era in buona fede. e conforme al vero. Non era sua colpa se altri facendo assumere un tono di particolarità a una benedizione, che il Santo aveva impartito a tutti i fratelli, se l'era usurpata come propria. Uno scrittore non è responsabile delle interpretazioni interessate che si dànno di un testo. Il Celano per parte sua

(1) *Études franciscaines*, IX (1903), 205-6.
(2) *Anal. Boll.*, XXII, 200-1.
(3) *Speculum*, p. C, n. 2.

Digitized by Google

non vorrebbe dire il perchè di cotesta interpretazione, ma poichè si trova costretto ad affacciarsi la domanda, confessa ch'egli teme proprio lo si sia fatto « ad officium detorquendum ». Tutta la forza della frase è in quell'aria di bonarietà onde par detta. Il Celano non vuole nominare Elia, ma intanto il soggetto ideale di quell'*insonuit* e di quel *detorquendum* è proprio lui, il grande ma troppo poco scrupoloso generale, che lo scrittore aveva, se non anche amato, certo ammirato. E quell'*insonuit* e quel *detorquendum*, poichè vengono da tal uomo per tal uomo, sono il giudizio più severo che storico abbia mai dato della conquista del potere compiuta da Elia.

Alla *Legenda Secunda* s'accoda naturalmente il *Tractatus de Miraculis* (1) e a questo gli *Opuscula liturgica*. Le due sequenze erano facilmente accessibili agli studiosi nei repertorî del Daniel e del Kehrein; ma piace d'averle raccolte in un tutto armonico là dove tutto discorre del Santo. Piacerebbe con quella di lui fosse raccontata la gloria della vergine che più d'ogni altra l'amò con pura ed umile devozione di spirito; ma il D'Alençon lascia ad altri la cura di pubblicare la Vita della beata Chiara (2). Il che, insieme con lui, « ut brevi eveniat exoptamus ».

Così fossero pubblicate tutte le scritture francescane del due e del trecento! Per poco valore che abbiano, serviranno, non foss'altro, a stabilire la genesi e la parentela delle varie leggende; dal loro confronto si potrà fissare che furono veramente e a che si riducono cotesti *rotuli* e *detti* di fra Leone, intorno a' quali si dibatte e ne' quali sta il nocciolo della questione francescana. Zibaldone trecentesco anche *La Leggenda antica* che pubblica il prete Minocchi. Perchè l'abbia intitolata così, non si capisce bene: leggenda antica sì, non però: *la* leggenda antica. Il Faloci, che ne pubblicò 34 capitoli di 78, da un ms. umbro e degli altri dette dal Capponiano le rubriche, la battezzò più modestamente: *Vita di San Francesco e de' suoi compagni, testo inedito di volgare umbro del XIV secolo* (3). Ma il M. non conosce, o non usa citare, chi l'ha preceduto e gli ha aperto la via. Mentre alcuni anni fa, con la principessa Narischkine, non si stancava « di correr dietro « alle farfalle angeliche degli umbri giardini », colse « dal roseto il fiore « più soave » e l'offerse alla bellissima donna. Non so se quella gentile, quando le fu dato, guardò quel fiore; « rapiti ambedue in celesti pensieri » forse scordarono che altri aveva già celebrate le *Mistiche nozze di Francesco e Madonna Povertà* (4).

Il nome *legenda antiqua* è il più vario che corra per le scritture francescane del tempo (5); nome generico in ogni modo e non specifico, che nel

---

(1) Vedi per questo *Die Quellen*, etc., p. 235-40, e sopratutto lo studio fondamentale del primo editore; ma non vorrei si dimenticassero i dubbî avuti del nostro Della Giovanna, *Giornale*, XXXVII, 370.

(2) Vedi l'*Excursus* del Goetz, p. 240-43.

(3) *Miscellanea francescana*, VIII, 81-119; notizia ed estratti anche in Della Giovanna, *Giornale*, XXV, 10, 36, 45 e XXXVII, 368-69.

(4) Cfr. U. Cosmo, *Le mistiche nozze di frate Francesco con Madonna Povertà*, in *Giornale Dantesco*, an. VIII.

(5) Cfr. L. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana*, P. II, *De legenda antiqua*, pp. 87 sg.

Digitized by Google

secolo XIV si riferì, come pensa il padre Golubovich, a tutte le scritture, per vie più o meno intorbate, derivanti dai Compagni del Santo (1). Perciò appunto una mano più tarda dello scrittore segnò in margine ai primi capitoli della *Cronaca delle tribolazioni* di Angiolo Clareno: « de « legenda antiqua ». Sono gli stessi capitoli onde comincia la leggenda capponiana, che è con quella strettamente unita ed ha comuni molte più pagine anche nel proseguire. Pensa ad una fonte comune il Minocchi; più ardito il Golubovich afferma senz'altro la dipendenza, per queste parti, della *Cronaca* dalla *leggenda*; più ancora anzi: assicura la comune loro figliolanza dallo stesso padre: fra Angelo Clareno. Il che se non è volare, è per lo meno correre.

Ma corre anche il M. quando a magnificare l'importanza della sua *Leggenda* sostiene che alcuni « capitoli di essa hanno un testo più ampio e più « preciso dei corrispondenti dello *Speculum* ». A farlo apposta, il confronto dei luoghi da lui indicati, se qualche cosa prova, prova appunto il contrario. Lo *Speculum*, qualunque possa essere la sua origine e comunque compilato, rappresenta sempre un testo meno elaborato, più schietto, più vicino all'originale. Ci sono capitoli nella *Leggenda* che il M. può bene credere scritti magari sotto la dettatura di frate Pecorella, ma che, non è dubbio, furono composti da qualche fraticello delle Marche e dell'Umbria, nelle vigilie, ne' dolori, negli spasimi sofferti in sul cominciar del Trecento per amore di Madonna Povertà. Con il che non si nega ci siano nella *Leggenda* fatti, notizie, detti che, chi li sappia raccogliere e sceverare, possono dar lume di verità e di scienza.

E c'è fiori nella loro fragranza silvestre di bellezza inarrivabile. Il Santo, circa l'ora di terza usciva di cella et andando in cucina, se non ci vedeva il foco, andava per l'orto e coglieva una brancata di erba. E poi chiamava frate Stefano: « va et coci alquanto questa erba, et bono pranzo verrà « a li frati ». Frate Stefano « coceva con alcuno ovo et poco cascio », poi « per sono de teula » chiamava i frati a mangiare. Diceva, nella comune letizia il Santo: « io laudo la prudentia del mio cuciniero, che ha fatta sì « bona et grande piatanza. Tu hai facto assai oggi; domani non ce fare « niente ».

La poesia di que' pranzi, che le mense erano apparecchiate presso la siepe, mentre l'usignuolo cantava assai dolcemente. Si riscoteva il Santo e poichè frate Pecorella di Dio non aveva voce per tener bordone all'uccello, si provava lui. « Unde comenzando sancto Francesco ad cantare, el rosignolo ta« ceva, et finito che haveva el canto sancto Francesco, el ruscignolo repi« gliava el suo canto. Et poy respondendo sancto Francesco, el roscignolo « taceva. Et cusì, cantando mo' l'uno et mo' l'altro, andaruno in questa de« lectatione spirituale infino ad vespero. Et in quillo canto benediceva Dio « Sancto Francesco in tutte le creature. Et essendo ià l'hora del vespero,

(1) P. G. Golubovich, *Esame di alcune fonti storiche di S. Francesco del secolo XIV*, in *Luce e amore*, a. II, n. 6.

Digitized by Google

« sancto Francesco disse al suo compagno: In verità te confesso, frate, che « io, nella laude de Dio, el roscignolo m'à vento. Adunqua magnamo oramay. « Et comenzando illi ad magnare, immediate el roscignolo si volò sopra a « la mano de sancto Francesco. El quale con gran festa facendoli, disse al « suo compagno: Damo, frate, ad magnare alla nostra sora uccello, perochè « maiurmente n'è degna esso che io. Et ella magnava domesticamente sopra « la mano de sancto Francesco. Et non se voleva partire da ipso, se in « prima non la benedicesse. Et cusì con la sua benedictione se partì » (p. 116-18).

Chi fra gli studiosi del Secento non rammenta la sfida fra il musico e il cantore de' boschi in Famiano Strada e nel Marino? (1). Ma da qualunque luogo, e ne discorrerò, forse qui stesso, presto, l'ignoto fraticello attingesse il suo racconto, egli nella vergine poesia del sentimento vinceva i due artefici squisiti. Per amor della quale noi perdoneremo anche al Minocchi, sebbene egli per cotesto rispetto sia stato così severo con il Bindi e col Fanfani, gli perdoneremo anche tutte le incertezze e le inesperienze d'editore d'antichi testi. La rigida censura non è cosa francescana (2).

Ma che cos'è veramente francescano? e qual'è la bussola sicura per orientarsi fra cotesti zibaldoni, dove l'uno copia a man salva dall'altro e tutti citando testualmente, in prima persona, come se proprio fossero essi gli autori o compilatori? Quel capitolo stesso che bastò al Golubovich per provare che *Cronaca* e *Leggenda* hanno un babbo solo, potrebbe bastare anche a dimostrare, dato il metodo, che i figlioli di quell'unico sono tre. E forse il padre è molto putativo a tutti e tre. Lo stesso luogo, con gli stessi: *io ebbi gran desiderio di vederlo* (videre laboravi); *il pregai* (hunc rogavi), etc., ritorna con pochissime varianti ne' Fioretti (c. 47) e dà modo al signor Garavani di sostenere, che autore e padre ne è frate Ugolino di Monte Giorgio. « Quanto ad Angelo il plagiario », « date le sue abitudini poco corrette », « non ne scapiterà... *per essergli* attribuito un plagio di più » (p. 297-98).

Certo il medioevo non aveva di cotesti scrupoli; ma chi ne scapita temo sia il Garavani, che per Marchigiano e per scolaro del Salvadori scrive proprio maluccio. Nè è più forte in fatto di erudizione, intendo di quella di prima mano. Scrivendo de' *Fioretti* e per un periodico di storia patria, egli mostra ben poca familiarità con cotesti suoi frati marchigiani o esagera o frantende (3).

---

(1) F. Strada, *Evolutiones et paradigmata eloquentiae*, Roma, 1617, l. II, *Prol.* VI *Post.* p. 310. *Adone*, c. VII, ott. 32-57. Cfr. Mango, *Le fonti dell'Adone*, Palermo, Clausen, 1891, pp. 121-27.

(2) Per maggiori raffronti ed osservazioni v. la mia recensione sul *Bollettino critico di cose francescane*, 9, VII e sgg.

(3) Un esempio per tutti. A frate Ricerio « il Wadding attribuisce un trattato ed altri opuscoli « d'incerto argomento, dei quali non è rimasta alcuna traccia ... Gli *Actus* ci dicono di Ricerio « che ' multa a S. Francisco didicit et, ipso docente, clare intellexit de *multis dubiis veritatem* ' » (p. 26). E qui una mezza pagina di parafrasi di queste parole. È chiaro che gli *Actus* si riferiscono ai *Verba fr. Ricerii de Marchia, socii B. P. Franc. qualiter homo cito potest pervenire ad cognitionem veritatis*, stampato a Venezia nel 1537. Una traduzione in: *Leggenda antica* del

Digitized by Google

Non voglio parere severo, ma cotesta parte era la sola cui per il momento si potesse venire a conclusioni utili. Per il resto è un lavorar d'induzione; bisogna prima stabilire la parentela tra le varie compilazioni, accertare le fonti e tutto ciò presuppone quel lavoro preparatorio che anche non s'è fatto. Osservazioni notevoli al Garavani però non mancano, e d'alcune sue industrie a scoprire la verità in quel labirinto avrà a tener conto chi verrà, specie là ov'egli intende provare che il racconto del *Floretum* non arriva, nella sua redazione primitiva, più su dal 1261. Ma alle citazioni del Wadding per la ricostruzione del testo egli dà troppo peso: troppe volte infatti esse non corrispondono a realtà. Nelle stesse rubriche, ad esempio, che riporta, è addotta la testimonianza di Tommaso da Celano a provare che S. Domenico assistette al capitolo del 1219. Ora, ch'io sappia, Tommaso non ha nella *Legenda* e nel *Memoriale* una parola ch'alluda, alluda soltanto, a cotesto fatto. Supponiamo per un momento che le opere di lui fossero andate perdute: che contenuto noi ci immagineremmo, se lo dovessimo dedurre dalle citazioni del grande annalista? Nè mi persuade del G. quel suo criterio storico, per il quale la verità si dovrebbe cercare nelle « tradizioni po- « polari », più sincere delle « relazioni ufficiali ». Più sincere forse, ma risultato di un'elaborazione fantastica maggiore; in ogni modo conviene prima vedere se per i *Fioretti* ciò che s'usa dire tradizione *di popolo*, non sia più giusto invece chiamare *di frati*. E se non poca materia si travasò in essi da Leone, a valutarla bisogna prima sceverarla; il che è altra cosa dal magnificar l'opera che si studia, nasconderne alcune tendenze, che della candida ingenua raccolta di fiori spirituali fanno invece manifestamente, in qualche tratto, il libro d'un partito.

Nè candida, nè ingenua la giudica invece il Tamassia, che raccoglie il risultato de' suoi studi sull'argomento in un indice sommario delle fonti in fondo al libro. Ho fatto vagliare ad una ad una le sue indicazioni da' miei scolari e se n'è discusso in alcune lezioni; per alcuni raffronti calzanti e sicuri, molti sono parsi sforzati di molto, se non addirittura inconcludenti. E gli scolari in genere erano molto più scettici di me. Verso il risultato del critico, s'intende, non verso il Santo.

Nella nostra esagerazione del tutto accertare, noi quasi non scriveremmo più la vita di lui. Per fortuna gli uomini forti non si curano delle nostre dub-

---

Minocchi, cap. 30, p. 62. Per i mss. che portano l'opuscolo, quantunque a volte lo riferiscano a un frate Blasio, LEMMENS, *Documenta, etc.*, III, 68. (Cfr. SBARALEA, *Supplementum*, p. 632, sub. B. Ricerius). Una erudita nota su lui, *Miscell. Franc.*, VIII, 113, e *Speculum*, pp. 4-5. La *Sanctissimi P. nostri Fr. Intentio Regulae* comincia col parlare di « Frater Ricerius de Marchia « Anconitana, nobilis parentela, sed nobilior sanctitate », etc. (LEMMENS, *Documenta*, I, 83, 86. Cfr. Ubertino, *Arbor vitae crucifixae*, l. V, c. 3 e *I Cel.*, 49 e 50). Per finire, ma potrebbe facilmente continuare: « Ce que l'auteur de l'Imitation a enseigné dans tout le cours de son livre, « avant lui, Richer de la Marche l'avait exposé rapidement et de la même manière dans un court « opuscule ». LE MONNIER, *Histoire de St. Franç. d'A.*, Paris, 1889, I, 186, n. 1.

(1) Dello stesso autore un riassunto, che mi par migliore dello studio più ampio, in *Rivista storico-critica di Scienze Teologiche* (t. II, fasc. 4), col titolo: *La Questione storica dei Fioretti di S. Francesco e il loro posto nella storia dell'Ordine.* (In continuazione).

Digitized by Google

biezze e continuano a scrivere. Ogni storia del resto non ha che un valore provvisorio, perchè non rappresenta che le condizioni della coltura e dello spirito del tempo nel quale fu scritta. Ristampa la sua *Vita* il reverendo Knox Little (1); ma è opera di pietà più che di scienza. Di qui il suo valore a chi voglia conoscere non la storia di San Francesco, ma la valutazione che dello studio di questa fa un pastore anglicano e le speciali disposizioni spirituali dell'anima inglese. E sarebbe curioso, ad esempio, confrontare il suo libro con quello dell'Andermatt, che rappresenta invece lo stato d'anima rigidamente cattolico e ferocemente intransigente d'un cappuccino tirolese (2). Materia d'un saggio bellissimo, ma d'altra natura che non sia questa *Rassegna*. Per l'inglese lo *Speculum* è il libro fondamentale e fu veramente pubblicato l'11 maggio 1227; per il tedesco esso puzza d'eretico: l'ha pubblicato un protestante! Ma viceversa egli deduce dal Wadding lunghe pagine che l'annalista ha a sua volta tratte dallo *Speculum*, dagli *Actus* e dagli altri libri, ch'egli rifiuta: le ha pubblicate uno del suo ordine! Il Knox giudica l'edizione del Rosedale il frutto d'una « diligente ed esauriente disamina » di tutti i mss. del Celano e ciò fa sospettare della sua penetrazione critica; la sua cultura è svariata, ma crede che l'originale del *Canticus creaturarum* si trovi nel *Liber Conformitatum*. L'Andermatt chiude con uno sguardo all'importanza del Santo nella storia; il Knox valuta « l'influenza di lui nel« l'arte e nella letteratura » (3); manca la notizia diretta e larga dell'argomento, supplisce la nobiltà del pensiero, il sentimento, dirò, quasi angoscioso d'un'elevazione spirituale.

Quel sentimento, onde deve essere stato mosso a scrivere Francesco Tarducci. Egli ha sempre conversato con i grandi, scrivesse di Colombo e dei Caboto, traducesse da Platone; la grandezza dunque non l'ha spaventato. E la difficoltà l'ha sedotto. I critici allibiscono dinanzi la questione delle fonti: è mancata loro la bussola. E la bussola è la discrezione: « in medio tu« tissima virtus ». Ma egli non conosceva il Van Ortroy e il Goetz non aveva anche pubblicato il suo lavoro. Così credette d'aver afferrati tutti e due i corni del raziocinio che s'era presentato e non s'accorse che aveva dinanzi un trilemma. O de' tre Compagni o di « Giovanni notaro », che importa, se la *Legenda trium Sociorum* è « buona fonte storica per la vita del Santo »? « L'autorità che il libro perde sotto un nome » la può « riprendere sotto un « altro ». Certo, ma purchè non sorga un terzo a dimostrare ch'essa è un tardo

---

(1) Prima edizione, Londra, Isbister, 1897, di pp. 328. Il libro nacque da una serie di conferenze fatte dal Knox nella cattedrale di Worcester su S. Franc., nella quaresima del 1896.

(2) Ho sotto gli occhi la versione francese, Paris, *Oeuvres de St. Franç. d'A.*, 1901, v. 2; l'edizione tedesca e la versione italiana s'avvantaggiano per alcune riproduzioni da Giotto e da altri pittori del tempo.

(3) Su questo argomento, a non registrare qui il notissimo capitale studio del Thode (2ª ed.), v. E. Gurney Salter, *The Franciscan Legends in Italian art* (*The Nineteenth Century and After*, marzo 1904, pp. 421-28); Ar. Goffin, *La légende franciscaine dans l'art primitif italien*, (*Revue Générale*, dicembre 1904, genn. e febb. 1905, Bruxelles), che ai dantisti può riuscir interessante, perchè si assoda, come del resto si sapeva, che i 28 freschi di Giotto nella Chiesa superiore d'Assisi trovano la loro piena spiegazione nella *legenda* di Bonaventura.

Digitized by Google

raffazzonamento. E quando il T. a « dar sicura fede che il *suo* racconto » deriva direttamente da San Francesco, si vale della « parola de' Tre Com- « pagni »; quando con l'aiuto loro egli cerca i più riposti segreti di quel- l'anima, allora egli è uscito dallo stato d'indifferenza per un nome piuttosto che per un altro e dà alla sua fonte un'autorità, che le viene soltanto dal- l'essere scaturita dai compagni del Santo, non già da un qualunque « Gio- « vanni notaro », che la fantasia d'un critico abbia pescato tra i Regesti della corte romana.

Il torto del T. è dunque di non aver mai supposto che oltre alla premessa sua e a quella del critico che cita, ne potesse essere una terza, la quale, una volta ammessa, scombussola ogni ragionamento. E c'è anche per lo *Speculum* e per la redazione de' *Tre Soci* del Da Civezza e del Domenichelli, in cui egli ha in fondo piena fiducia. Nè importa ch'egli abbia sopra tutto cercato se « sostanzialmente sia salva la verità di quei racconti »; molti non saranno disposti a concedergli nemmeno questo. E poi che cosa è cotesta verità sostanziale? le sfumature, i colori, il tono sono gran parte del fenomeno stesso. Per chi creda nello *Speculum*, le potature sapienti, le rassettature accorte, le infiorettature pompose del retore da Celano finiscono per cambiare la sostanza stessa della cosa; come per chi abbia fede nell'onestà di questo, riescono allo stesso fine i tendenziosi allungamenti del testo spirituale.

Tanto è vero che quando scende al paragone de' fatti, il T. s'attiene più che altro alle fonti spirituali; torto o ragione ch'egli abbia per la verità storica, fece bene per l'efficacia artistica del libro. Che, è bene dirlo subito, poichè non è dato discendere ad esame di particolari, ha virtù non ispregevoli di onestà, di acutezza, di padronanza della materia, se non di tutta la letteratura dell'argomento. Mancano al T. le magie dello stile onde è superbo il suo grande antecessore, gli manca quel senso finissimo della convenienza artistica, che non consente allo scrittore di perdersi a discutere nel testo per pagine e pagine ciò che più utilmente si può costringere in una nota; ma per questi difetti e per qualche scappuccio di lingua e di stile, c'è analisi fini che dànno vigorìa e bellezza a non poche pagine e concedono al libro il diritto d'essere letto e meditato non dagli studiosi soltanto, ma da ogni animo che senta il desiderio acuto della bellezza e della bontà attuata e come concretata in una vita di uomo.

Desiderio che non estingue certo chi legga le leggende del Santo da Padova. Parrà un paradosso, ma a frate Antonio non sorrise la fortuna del fondatore dell'Ordine cui egli appartenne ed illustrò. Il suo nome si diffuse forse più rapidamente e più largamente che quello di Francesco, ma la vita sua non disse mai e non dice le cose che Francesco ancora ripete alle anime buone assetate d'ideale. Nella esaltazione del taumaturgo i biografi di lui scordarono l'uomo, eppure l'uomo non mancò in quella vita non di sterile asceta che cerca il cielo soltanto, ma di frate pensoso anche della città terrena. Le battaglie di lui contro i paterini paiono essere menzionate per insegnarci che il « malleus hereticorum » aveva, oltrechè sugli uomini, potestà sugli

Digitized by Google

asini e sui muli (1); ci sfugge l'atteggiamento di lui nella lotta che agitò l'ordine per l'interpretazione della regola. Così scrittori di parte diversa se ne poterono formare un'immagine opposta: ardente prosecutore degli ideali degli *zelotes* per gli uni, amico dei conventuali secondo gli altri (2). E forse l'uomo venuto dai canonici regolari di Sant'Agostino, entrato nella famiglia francescana per sete del martirio, inghebbiato di teologia, non si ridusse mai ad essere un frate minore semplice e candido come frate Pecorella o fra Egidio o fra Bernardo da Quintavalle.

Virtù oratorie certo egli dovette possedere in grado eminente; ma conobbe egli la dolcezza umana degli insegnamenti di frate Francesco a Leone e agli altri compagni? L'animo mio rileggendo le vite e gli scritti di lui non ha trovato la parola che scende al cuore e l'inonda di commozione.

La *Legenda Prima* del Santo ristampa ora Leone de Kerval nella collezione del Sabatier. Edizioni non mancavano, ma o erano difficili a trovarsi (3), o condotte su di un solo e non sempre sicuro manoscritto (4), o per altre ragioni deficienti (5). Bene il Kerval s'è attenuto al codice dell'antico monastero d'Alcobaze, scritto sulla fine del sec. XIII o sui primi del XIV; degli altri ha segnato, ignoro se per conoscenza diretta sempre, le varianti, che possono così rappresentare lo stato della leggenda e de' mss. nelle età susseguenti. Quando, dove e da chi sia stata composta è impossibile determinare; certo in ogni modo prima del 1245 e dopo la canonizzazione del Santo avvenuta il 30 maggio 1232; frate dell'ordine lo scrittore, italiano probabilmente e con sicurezza vissuto in Padova, almeno per qualche tempo. « Vitam beati Antonii Paduani miro stylo conscripsit » Giovanni Peckham (6), ma l'età non consente di pensare a lui, come non deve averla composta il Celano, che però dovette essere presente negli atteggiamenti del periodo e in ogni altra ambizione stilistica all'ignoto e a lui inferiore fratello. In ogni modo scrittore ufficiale anch'egli, chè a comporre la sua opera fu « assidua « fratrum postulatione deductus, nec non et obedientiae salutaris fructu pro« vocatus » (*Prolog.* n. 1). Il che basta a spiegare, come per il Celano, certi meditati silenzî (7).

Alla *Vita* il ms. di Lucerna, quello di Padova e della Facoltà di Teologia protestante di Parigi aggiungono, inseriti qua e là, alcuni capitoli più im-

---

(1) Vedi il miracolo dell'eucaristia nella *leggenda* di Giovanni Rigauld, in quella « *Benignitas* », nel *Liber Miraculorum*, in Bartolomeo da Pisa, in Paolino da Venezia, ecc.

(2) Dietro al Lempp (*Zeitschrift für Kirchengeschichte* di Brieger, t. XIII, pp. 1-19), buone osservazioni in Lefitre, *St. Antoine de Padoue*, Paris, Lecoffre, 4a ediz., 1905, cap. VI e specialmente pp. 120-31.

(3) Come l'edizione in *Portugaliae monumenta historica*, Scriptor. I, 116-130.

(4) Tale l'ed. del povero padre Josa (Bologna, 1883), condotta sul ms. 74 della biblioteca Antoniana di Padova (sec. XIV).

(5) Hilaire de Paris, Capucin, *St. Ant. de Pad., sa légende primitive*, Montreuil-sur-mer et Genève, 1890.

(6) Glassberger, *Chronica*, etc., *Analecta franc.*, II, 90-91. Cfr. L. De Kerval, l. c., pp. 196-97.

(7) Il D'Alençon suppone invece una mutilazione del testo fra gli attuali paragrafi 10 e 11, e lo conforta nella sua tesi il: « Sed quia longum est enarrare quas lustraverit provincias, quot, etc. » (*Revue des quest. historiq.*, 1 ott. 1904, p. 661).

Digitized by Google

portanti del resto a conoscere lo sviluppo della leggenda del Santo che alla vera e propria storia di lui. Ma bene ha fatto il Kerval a riportare questi luoghi, come accrescono pregio alla sua edizione i passi inediti della *Legenda Benignitas*, derivati dal ms. della già rammentata Facoltà protestante. Il testo intero sventuratamente non possediamo, chè il compilatore del ms. si limitò a riportare dal codice che aveva dinanzi que' luoghi che a lui sembravano non aver il corrispondente nella *Legenda prima*. Opera di grande importanza storica però non dovette essere, chè il meraviglioso in essa comincia ad avere troppo larga parte: scritta nel sec. XIV e non così presto come sembra all'editore; forse quella stessa, ma per affermarlo con sicurezza vorrei una dimostrazione più probatoria di quella del Kerval, che il Surio rimaneggiò per il suo leggendario (1).

Ma a chi studî le « fonti dell'istoria antoniana », essa dà modo di sciogliere parecchi groppi, che rendono aspra anzi che no la ricerca. Il Kerval, che l'ha tentata, ha coltura ed ingegno; ma la prima non così larga, a quanto pare, da passeggiar anche i campi affini come il Sabatier (2), e di questo non possiede, chi del resto la possiede?, la finezza acuta che gli fa indovinar la via anche dove pare smarrita.

Egli ride a volte de' miracoli di che i suoi testi riboccano e certo nessuno vuol prestare fede ad essi; ma quanta della vita d'Antonio fu modellata su quella del Poverello, onde vestì l'abito? La predicazione ai pesci è la ripetizione di quella agli uccelli? le lodi a Padova furono inspirate da quelle dolcissime ad Assisi? Non occorre invece la forma interrogativa per asserire che, nonchè inspirata, è ripetizione fedele di due pagine del Lepitre, una lunga nota del Kerval stesso (3). Distrazioni o fiacchezze, nelle quali il Sabatier, ch'egli giustamente tanto ammira, non casca mai.

Fonte alla vita del Santo da Padova è anche il *Dialogo* che da un codice del Museo Borgia pubblica, con la sapienza che gli è propria, il padre Lemmens (4). Il ms. che lo conserva è lo stesso che nel 1381 si trovava nella biblioteca del sacro convento d'Assisi, ma l'amanuense che lo esemplò era così poco perito di latino e così poco accurato, che l'editore, non riuscendo in qualche luogo a sprigionarne verun senso, giudicò opportuno di soppri-

---

(1) In quanto poi alla categorica attribuzione a Giuliano da Spira della « Vita auctore anonymo « valde antiquo », cfr. *Analecta Boll.*, XIX, 462. Una versione dialettale del nord della Francia, con qualche leggera variante dall'originale latino, e dovuta forse alle divergenze dei testi latini, ha pubblicato il p. Ubaldo d'Alençon: *Le dit de la Vie de St. Antoine de Padoue, texte du XV^e siècle* ed. (*Archives franciscaines* n° 2), Paris, Picard, 1904.

(2) Nessuno, ad es., vorrà giudicar sufficiente la nota sui Catari a pag. 41, o quella sull'etimologia del nome Antonio, conforme alla scienza medievale spiegato dalle leggende per *alte tonans* o *alte tonaturus*, pp. 31-32. Anche la conoscenza del latino medievale non è in lui sicura: l'uso, ad es., del nominativo assoluto per l'ablativo non è raro, ed era inutile correggere in nota con un: « detentus est » il « pater cum omnibus de domo detenti sunt » (p. 265) di Bartolomeo da Pisa.

(3) Cfr. *Actus* etc., pp. 44-45, n. 3, e Lepitre, *op. cit.*, pp. 205-208.

(4) *Dialogus de vitis sanctorum fratrum minorum*, scriptum circa 1245 nunc primum edidit Fr. Leonardus Lemmens, Romae, typ. Sall., 1902, pp. xxiii-122 (Dei *Fragmenta* etc., p. 1^a).

Digitized by Google

mere senz'altro le rubriche d'indole più propriamente dogmatica ed ascetica. Chi lo vorrà condannare? (1). Il libro fu scritto « obedientia ministri generalis « fratris Crescentii praeceptrice »; non dunque frate Crescenzio stesso ne fu l'autore, benchè un codice del *Catalogus XV Ministr. Gen.*, contro agli altri a questo punto più autorevoli, lo asseveri, e lo ripeta la *Chronica XXIV Ministr. Gen.*, e sull'autorità di lei lo abbiano affermato molti (2). Ma donde frate Marco da Lisbona lo potè attribuire a fra Giovanni da Parma? Meglio, come si vede, rinunciare ad una ricerca che non porterà mai ad alcun risultato sicuro; quello che importa è che il *Dialogo* fu scritto, senza dubbio, prima del 1247 (3). Poco del resto è il valore del libro, minore certo di quanto s'aspetterebbe dall'antichità sua (4). Fu scritto nei primi tempi del francescanesimo, ma non ha nulla in sè che ne faccia sentire la poesia: arido catalogo di miracoli e miracoli senza luce alla vita interiore di quegli uomini che pur furono contemporanei del Santo, ma non senza ambizioni stilistiche per parte di chi lo scrisse (5). Ne farà il dovuto conto piuttosto lo studioso della medicina e della patologia medievale e sopra tutto chi cerchi l'efficacia della suggestione nella cura de' morbi.

Il luogo più importante mi par quasi il ritratto di fra Benvenuto da Gubbio, ignaro di lettere e *totu nisu mentis* adoperantesi di camminare sulle tracce di San Francesco. Per comando del quale « umilmente s'adattò « a servire i lebbrosi, prestando loro gli offici dell'umanità, spesso lavando « con le sue mani i piedi e il corpo loro e allontanato da sè ogni fastidio « tergendo la marcia fluente dalle piaghe delle membra putrefatte ». Osservatore dell'obbedienza, zelatore della santissima povertà, custode del silenzio (p. 26-27).

---

(1) In ogni modo, avendo il Sabatier trovato un altro esemplare del *Dialogo*, questo potrà venir pubblicato, se ne franca la spesa, nella sua integrità, in un prossimo volume degli *Analecta Franc.*

(2) Tra gli altri anche Jacopo Oddi nel suo *Specchio dell'Ordine minore*, scritto intorno al 1480. « Questo generale era homo molto spirituale. Andò quanto podde recogliendo la vita de gli santi « frati dell'ordine. Et compuse una bella operetta spirituale in modo de Dialogo ». Chi si accingerà alla fatica ingrata di pubblicare questo grande repertorio di notizie francescane? Per tutte queste questioni vedi l'*Introductio* del Lemmens.

(3) Lo si deduce, ed è notevole, anche da questo passo. Dopo d'aver parlato della *Vita* del Celano, soggiunge: « quamquam sane scriptorem ipsum multa latuerint de miraculis dicti patris, « quae vel distantia regionum ad ipsius minime potuere notitiam devenire, vel certe prae multi- « tudine nimia serie praetermissa subterfugerint stilum eius, etc. » (p. 3); le quali cose, evidentemente, non si potevano scrivere che avanti la composizione della *Secunda Vita*.

(4) Cadono dunque tutte le speranze che su questo dialogo aveva formato il Faloci Pulignani (*Miscellanea franc.*, VII, 168), e con occhio acuto aveva veduto la verità il Sabatier, quando dai frammenti che del *Dialogo* ci aveva conservato la *Cronica dei 24 generali* affermava che la perdita di esso non era poi in fine cosa da darsene gran pensiero (*Opuscules de critique historique*, t. 1, p. 111).

(5) Notevole l'ammirazione dello scrittore per l'opera del Celano: la vita del Santo fu scritta da lui « exerte satis ac studiosissime » (p. 3) e di lui si conosce l' « acutiori ingenio et stilo di- « gniori » (p. 120). E per la personalità dello scrittore è degno di nota anche il participio che regge i due dativi: « sancti patris Francisci titulos acutiori ingenio et stile digniori *committens* ». Chi è che affida? Al Celano *affidò* fra Crescenzio. È evidente che a voler conciliare questa affermazione con quella della prima pagina (*obedentia*, etc.), convien tradurre il « committens » con un « lasciando ».



Digitized by Google

Poco monta si conoscesse già il passo da Bartolomeo Pisano (fr. VIII, p. II, dell'ed. 1ª f. LXXIII *v*), quando si tratta de' rapporti del Santo con i lebbrosi, e insieme Bartolomeo ha conferma di verità e di autorità nelle sue affermazioni. Nè, per tornare là donde siamo partiti, il *Dialogo* aggiunge cose nuove intorno a frate Antonio. Ripete infatti, quasi a lettera, pur riassumendo, la *Legenda prima*, ed i miracoli dopo la morte del Santo li presenta in un testo quasi identico a quello del ms. d'Ancona, riprodotto negli *Acta Sanctorum*.

Ma a chi cerchi la verità con intelligenza d'amore nessun testo antico riesce mai inutile, ed ecco che il nostro *Dialogo* conferma luminosamente l'autenticità delle ultime parole pronunziate, secondo la *Legenda prima*, da Antonio morente, parole che avevano scandalizzato parecchie anime pie e da ultimo al dottor Lempp erano parse sospette, se non addirittura interpolate (1).

Quello che agli occhi nostri pare assurdo e contradittorio fu spesso naturale e logico a menti dalla nostra del tutto diverse: rivivere dunque il clima storico che si studia è la condizione prima per trovare la verità. E la mentalità d'un gruppo di persone può soffrire modificazioni profonde in meno anni che non si pensi. La stessa figura del Santo dovette apparire in luce diversa ai compagni che conversarono con lui e ai nuovi venuti, benchè solo poco dopo venuti. E nella seconda parte del *Dialogo* (*De visionibus fratrum*) a me sembra non senza significazione il sogno ch'ebbe una notte un tal frate Pietro, al quale oppresso dal sonno, mentre dormiva presso una vigna, apparve il Santo « adhuc in carne vivens » e poichè egli non voleva ritornare al luogo donde era fuggito, « virga, quam manu gerebat, senuentam « fortiter verberavit » (p. 115). Erano i nuovi metodi di correzione che frate Elia aveva introdotto nell'Ordine, e, meglio che il Santo, il povero frà Pietro doveva aver presente fra Giovanni de Laudibus, l'aguzzino del generale, che il Salimbene con la solita efficacia ci descrive in due tratti: « durus « et acer et tortor et pessimus carnifex; dabat enim fratribus disciplinas « sine misericordia ». Eppure di quest'uomo « fortis corpore super omnes « homines », il Santo aveva lodato non solo la « fortezza corporale », ma anche « la spirituale » (2), tanto che del Santo egli meritò di toccare la ferita del costato.

Ci dà questa notizia l'autore, chiunque egli sia, d'un *Catalogo* che pure il Lemmens ha ne' suoi *Frammenti* pubblicato (3). Arido catalogo, scritto intorno il 1335, ma non inutile alla storia francescana, se d'alcuni frati esso è il solo ad offrirci notizia. Lo ha del resto reso prezioso il suo editore con le note sapienti onde l'ha illustrato: di ogni frate di che è fatta men-

---

(1) Cfr. lo studio di lui sulla *Legenda Prima*, *Antonius von Padua*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, t. XI, p. 183.

(2) *Speculum*, ediz. Sabatier, p. 169.

(3) *Fragmenta minora. Catalogus sanctorum fratrum minorum.* Romae, typ. Sall., 1903, pp. XVI-54 (Dei *Fragmenta franc.* forma la P. 3ª).

Digitized by Google

zione, sono infatti indicate le notizie che si possono trovare negli scrittori latini a stampa dei sec. XIII e XIV.

Fra gli altri è rammentato anche quel Benedetto di Arezzo che « ductus « fuit in vita sua ab angelo ad paradisum terrestrem, ubi vidit Henoch et « Eliam loquentes secum ». Un precursore dunque di Dante! anzi su di lui come tale « si potrebbe scrivere un curioso capitolo di storia letteraria » esclama il Sabatier (1). Quel poco che se ne può cavare credo d'averlo dedotto io in una delle mie *Noterelle francescane* (2), e forse non ne avrebbe avuto danno, se l'avesse conosciute, il padre Golubovich, che utilmente ristampa da un codice del Redi la vita che del beato scrisse Nanni d'Arezzo nel 1302 (3).

Il Golubovich è dotto molto delle cose francescane in Palestina, più forse d'ogni altro (4); curioso però allo studio della mentalità cattolica del sec. XX, ch'egli, pure sfrondando la leggenda, « concede, senza difficoltà e senza te- « mere il ridicolo de' saccentoni, la visita di Benedetto all'Eden, visitato le « tante volte fino a noi da molti Orientalisti, che sulla scorta della Bibbia « ce lo mostran chi presso le sorgenti dell'Eufrate e del Tigri nell'Armenia « odierna, e chi più in giù nella Mesopotamia meridionale » (p. 9). Monsignor Faloci Pulignani, con quel suo scetticismo critico, non vorrà mica « negarci l'esistenza dell'Eden o interpretarla allegoricamente, come pretese « qualcuno! ». E nemmeno « scandalizzarsi » dei profeti Enoch ed Elia « che « pur la teologia cattolica ci dà vivi ancora ».

Lo studioso di nulla si scandalizza, nemmeno quando « Hic Syriae in pa- « triam digitum Danielis ademit »; soltanto che se un angelo discende dal cielo « sub forma draconis » per trasportar fra Benedetto in Babilonia a compir la mirifica impresa, egli intende di aver dinanzi materia di *folklore*, non di storia; preziosa del resto non meno che la storia propriamente detta.

Non tutti però avevano, come Benedetto, un angelo, un dragone, o magari una bianca nuvoletta che li portasse nelle terre lontane; e il povero Egidio se volle sciogliere il voto sul sepolcro del Cristo si dovette adattare ai più umili mestieri per provvedersi il vitto: portar acqua per le case di Brindisi, far panieri di giunchi per Ancona, perfino fare il becchino. Al Tarducci egli non parve forma ed esempio di quel che aveva ad essere il frate normale di que' primi tempi del francescanesimo (p. 114-15); certo fu de' più

---

(1) F. Franc. Bartoli de Assisio, *Tractatus de Indulgentia*, Paris, Fischbacher, 1900, p. xlvi.

(2) *Giorn. Dantesco*, IX, 43-44.

(3) P. Girolì Golubovich, *Vita et miracula B. Benedict. Singardi de Aretio O. M. scripta per Nannem Aretinum*, a. 1302. Quaracchi, S. Bonaventura, 1905, p. 25. Alla questione della *squilla* e della tentazione (p. viii), dopo ciò che scrissi in una delle mie *Noterelle francescane* (*Giorn. Dantesco*, VIII, 174-77) non sarà inutile aggiungere dal Nanni questa notizia: « Instituit [fr. Benedictus] fratribus suis Antifonam, quae cantatur post Completorium: Angelus « locutus est Mariae, quam semper maxima devotione recitabat et canebat » (p. 22). E il Rodulphius (*Hist. Seraph. Relig.*, fol. 261 v.) così commenta: « Cum enim conventus Aretii *vexaretur a « spiritibus immundis*, B. Benedictus instituit », etc.

(4) Vedi di lui la *Serie Cronologica dei Rm. Superiori di Terra Santa* (Gerusalemme, 1880); *Il Trattato di Terra Santa e dell'Oriente di frate Francesco Suriano, etc.* (Milano, 1900,; le *Ichonographiae Locorum et Monumentorum veterum Terrae Sanctae* (Roma, 1902).

Digitized by Google

caratteristici. A intenderne l'anima, insieme con gli aneddoti curiosi (1), giovano sopra tutto i suoi *aurea dicta*, che ora ricompaiono raccolti da tutti i mss. dei secoli XIII e XIV (2). Autentici tutti? Raccolti fin dal secolo XIII, essi andarono man mano ingrossando, tanto che gli editori hanno potuto distinguere quattro ordini diversi di collezioni. Breve, ma sicuramente autentica, la prima, che i codici attribuiscono a frate Leone; sempre meno sicure le altre, delle quali la più nota e più vicina a verità è la seconda, che dai codici si attribuisce ai soci e famigliari del beato, e dalla quale, con ampliazioni parecchie, dipende quella che s'accoda a molte edizioni de' *Fioretti*. Non è il caso dunque di perdersi qui in analisi; riporterò solo un tratto perchè ha rapporto di somiglianza con la pena de' superbi nel *Purgatorio*: « Si possemus nos habere unam molem gravem quae faceret nos « semper capita inclinare! ». Per quanto li piegassero, questi frati però restavano sempre, nel fondo dell'anima, cavalieri, e chi studî la vita francescana e senta com'essa sia tutta impregnata di sentimento cavalleresco, avrà da queste pagine conferme luminose; anche Egidio, come il suo maestro, ricorre a immagini d'armi e di guerra, di re e di soldati. Il Santo non diceva di lui: « iste est miles meus tabulae rotundae? » (3).

Cavalieri ardenti alla chiesta d'una donna che abitava sui monti altissimi, ed insieme giullari di lei. E soli capaci di cantarla. Così *il canto del povero* non si potè alzare dall'anima di Giovanni Peckam (4): egli non era vissuto con frate Francesco, nè lo aveva almeno rivissuto dentro a sè stesso. Le forme della poesia non sono stampi che ogni vasellaio possa rinnovare.

Eppure frate Giovanni negli smarrimenti dell'adolescenza aveva udito una voce gridargli dietro le spalle: Che indugi? o misero. Desto dal sonno, aveva dal suo letticciolo, nella vigilia della notte, cercato il suo amore. Il sentimento gli diceva di tendere le braccia al vero, al bene, alla felicità; il ragionamento, più oscuro che la notte, non gli sapeva insegnare ove stessero celati. Guardò l'anima sua e la scorse inferma per i desiderî, infiacchita per lo studio, prossima al vizio; la salvezza era una sola, fuggire il piacere. Voltò l'occhio al flusso delle cose terrene e ne provò dispetto; lo alzò alla

---

(1) Annedoti curiosi della vita del beato anche in *La leggenda antica* del Minocchi, cap. 55.

(2) *Dicta b. Aegidii Assisiensis, sec. codices mss. emendata et denuo edita*, Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bonav., 1905, p. XIX-122 (*Bibl. Franc. ascetica*, t. III).

(3) La vita di lui come sta nella *Chronica XXIV Gen.*, è molto probabile sia « profondamente « alterata », scrive il Tamassia. Ma come mai almanaccare che Egidio dovette esser nato « prima del 1230 », per una frase del Celano? (1 Cel., 25). Se la lezione vulgata è che Egidio « sanctae « contemplationis nobis exempla *reliquit* », qualche altro ms. legge: *relinquit*, e questa è probabilmente la vera lezione, che non so come l'Alençon non abbia accettato. In ogni modo come mai il Tamassia non s'è rammentato che Bonaventura ci attesta nel modo più esplicito di averlo visitato? « quemadmodum et ego ipse oculata fide conspexi » (*Leg. m.*, c. III, n. 4). Cfr. « Per triginta « annos habuit gratiam excessus mentalis, etc. » (*Ser. I in Sabbato Sancto, Opera omnia*, IX, 269). Almeno dunque nel farlo vivere anche dopo il 1230 gli Spirituali non furono « impostori ». (Cfr. TAMASSIA, l. c., pp. 76-77, n. 4).

(4) FR. JOANNIS PECKAM, *Canticum Pauperis pro dilecto*, Ad Claras Aquas, ex typ. Collegii S. Bon., 1905. Della *Bibl. franc. ascetica*, t. IV, pp. 133-205.

Digitized by Google

gloria e sentì che lo avrebbe accecato. Strappò allora dal suo cuore ogni affetto di cosa terrena e si transferì tutto nelle regioni dell'intelletto. Ma la logica era più compiacimento di retore garrulo che amore sereno di scienziato; la fisica gli insegnava che l'esperimento è fallace. Entrò nei ginnasî della matematica, speculò le stelle, s'alzò fin nella regione della metafisica. Ma anche la ricerca delle quiddità gli parve insipida ed oziosa, mentre non Aristotele, non i Pitagorici lo sapevano addestrare all'esercizio arduo della virtù eroica. S'impigliasse nello studio delle leggi civili o chiedesse il refrigerio alla sua arsura nella selva di Graziano, tutta la scienza umana era fallace e le inquisizioni di lei tele di ragno.

Ma ecco che nel suo affannato errore egli s'abbatte in un consorzio d'uomini che si crocifiggono orribilmente le carni, sprezzano ogni ricchezza terrena e, facendosi più piccoli di ogni altro uomo, si chiamano *frati minori*. Simili nella povertà agli scolari di Socrate, di Platone nella nudità de' piedi e nella mondizia, eguali ai Peripatetici nella instancabile inquisizione della sapienza, e all'opera propria non da altro mossi che dall'amore per Gesù. Fra loro un vecchio venerabile: un capestro per zona, non capelli inanellati ma calvizie, un cilicio per fascia pettorale e coperto di sacco e di toppe. Il vecchio gli avrebbe detto il secreto della vita.

Ahimè! il secreto della vita ognuno lo porta in sè stesso e non ne apre i tesori che una chiave sola: l'amore. Ma l'anima di Giovanni Peckam era un'anima fredda: le sottigliezze della dialettica, donde egli diceva d'essere fuggito, in realtà avevano formato il compiacimento della sua esistenza e non c'è vampa di sentimento che lo studio formale della parola e del pensiero a lungo andare non assideri. Voleva il vecchio dire veramente al discepolo parole di vita? non aveva che da riprendere gli insegnamenti che mezzo secolo prima il figlio sprezzato di Bernardone aveva insegnato ai compagni entusiasti, quando avevano rinnovato in sè stessi le meraviglie folli dell'Evangelo. Ma il Vecchio non si chiamava più frate Francesco o frate Leone, si chiamava Bonaventura; e Bonaventura non poteva ripetere che l'*Apologia pauperum* e l'*Expositio super regulam fratrum minorum*. Opere di dottrina profonda e di somma prudenza, non poesia; e nella poesia sola è la vita.

Anche Dante quando volle rinnovare quel canto lo pose in bocca a Bonaventura; solo che il Bonaventura della Commedia non ripete l'*Apologia*, ma celebra il *Commertium*. Contradizioni inconsce di poeta creatore, non distinzioni sottilmente cercate di avvocato difensore d'una causa, che il sentimento intimo porta a condannare. Nella carità infinita del suo cuore santo Francesco aveva esortato i suoi fedeli a non sprezzare, anzi a nemmeno giudicare gli uomini vestiti di vesti molli e colorate; ma a loro aveva comandato di vestir vile e rappezzati di sacco: nudi i piedi, breve il cibo. Non aveva avuto parola contro il lusso della Chiesa di Roma, ma tutta la sua vita ne era stata un rimprovero muto. Ora le distinzioni del dialettico tentavano di giustificare quello che a tutti gli asceti del medio evo era parso la negazione della vita evangelica. « Se — chiede il discepolo al maestro — i vescovi sono « i successori degli apostoli, come mai è loro lecito di posseder denaro e oro « ed argento, dove agli apostoli non fu consentito? » Ed il Vecchio: « Bene

Digitized by Google

« domandi: sappi dunque che la rigida stretta povertà non fu agli apostoli im-
« posta come *prelati*, ma come *fondatori* della Chiesa generale. Poichè essi
« erano mandati ad estirpare dal secolo ogni radice di cupidigia, era necessario
« che in essi splendesse in grado sommo tutto lo sprezzo per il secolo; ma
« quando furono mandati non c'erano ancora nè prelati nè sacerdoti. Solo
« dopo la passione del Signore, ricevute le chiavi, istituirono essi i prelati
« stabiliti nelle chiese; ma a questi non fu mai interdetto di possedere le
« cose necessarie alla vita; anzi furono loro affidate, perchè le erogassero
« ai poveri... Succedono dunque i prelati agli apostoli nell'eminenza dell'au-
« torità, nel dovere della virtù, della santità e dell'officio pastorale, non nella
« forma di quella stretta disciplina e nel dovere della povertà » (p. 151-53).

Così per la stessa materia S. Francesco ha il silenzio del pianto, Dante l'invettiva, frate Giovanni il cavillo del canonista e il sofisma del retore. Ma nella sua abilità trovò la sua condanna; pensò un bel titolo all'opera propria, ne scrisse con calore l'introduzione, poi l'avvocato spense il poeta. La poesia è fervore di spirito e di meditazione, non sottigliezza di ragionamento.

Scrittore di razza fu invece il Vecchio che gli dette le inspirazioni e i conforti allo scrivere; quando anzi le preoccupazioni del generale d'un ordine che s'ha a governare non l'attardino o le distinzioni del dialettico non l'aduggino, e tutto egli si possa abbandonare ai voli del sentimento mistico che lo consuma, scrittore d'efficacia possente. Come il Peckam deriva da Bonaventura, anche frate Jacopo da Milano, lettore dell'Ordine e come quello vissuto nella seconda metà del secolo XIII. S'inebriò anch'egli della luce del *Sole di giustizia* e « amici prece inductus, zelo interno coactus » si propose « con alcune meditazioni » di mostrare « come ciascuno lo debba stu-
« diosamente cercare, come lo possa trovare, come arrivare sino a lui e te-
« nerlo stretto fra i proprî amplessi ». Lo *Stimulus amoris* (1) è dunque libro di ardente pietà e non porta in sè alcuna delle note caratteristiche de' libri più propriamente francescani; tanto è vero che il rimaneggiatore di esso, nel secolo XIV, chiunque egli sia, trasformandolo ed ampliandolo, attinse largamente dagli altri scrittori ascetici del medioevo. Curioso nella seconda redazione il libro avesse molta più fortuna che nel testo originale, e, attribuito a San Bonaventura, paresse a Lodovico di Granata, con evidente esagerazione, non inferiore alle *Meditazioni* di S. Agostino, fosse giudicato cosa sotto ogni rispetto eccellente da S. Francesco di Sales, e stampato e ristampato molte volte fosse tradotto anche in italiano (2). Pagine notevoli il testo originale contiene senza dubbio, ma di quanto Jacopo da Milano sia inferiore per felicità d'espressione e vigorìa di sentimento a Bonaventura, anche il lettore

---

(1) *Stimulus Amoris*, Fr. Jacobi Mediolanensis (Della *Biblioth. franc. ascetica m. aevi*, t. IV, pp. xx-132).

(2) Una redazione italiana d'un più antico « *Stimolo dell'amore* del divoto dottore messere « S. Bernardo abate della badia di Chiaravalle, mandato a un suo carissimo amico » (così l'*explicit*) pubblicò lo Zambrini nella *Scelta di Curiosità letterarie*, disp. 68 (1866). Per i più antichi *Stimoli* latini v. la prefazione degli editori.

Digitized by Google

dozzinale può avvertire da sè, solo ch'egli legga l'*Oratio* onde il libro si apre e dove Jacopo comincia con una pagina meravigliosa dei *Soliloquia* (c. 1, n. 118) del dottore serafico e continua poi di suo, ammorzando tanta effusione di sentimento in una serie di invocazioni studiate, parallele ed antitetiche.

Ma quando Jacopo pregava con Bonaventura il dolcissimo Gesù, che gli trafiggesse le midolla dell'anima sua con la soavissima, saluberrima ferita dell'amor suo; quando pregava perchè il suo cuore avesse ad aver sempre fame e saziarsi di lui, egli era sincero di tutta la sincerità della sua anima. E se nelle fatiche dello stile, nella sua pedestre compassatezza, ti lascia a volte un senso di stanchezza, a volte si rianima e per l'erotismo del suo mistico ardore rappresenta con efficacia e con bravura d'immagine. Ricorre alla Bibbia e gli par d'esser diventato una femmina ardente d'amore e di piacere, ch'attende fremendo non il suo Signore le dica di salire il letto con lui. « M'accosterò in silenzio [o Signore] e scoprirò i tuoi piedi, perchè con « me forestiere ti degni di congiungerti in matrimonio. Certo non avrò posa, « finchè non goda de' tuoi amplessi e assopitomi in una inenarrabile dolcezza « non riposi fra le tue braccia » (p. 27).

Si compiace, come tutti i mistici, di metafore ardite, d'immagini strane precorritrici del secento; conosce tutti i giochi di parole, tutte le alliterazioni d'uno scrittore latino del *cursus*, s'effonde in lamenti ed in invocazioni. Ma la Vergine gli ispira le pagine più belle; quella Vergine presso la Croce, che dette tanta angoscia di preghiere, tanta bellezza di canti ai nostri padri del medioevo. « O domina mea, ubi stas? » e quella successione di domande parrebbe rettorica, se in mezzo agli insegnamenti falsi della scuola, non si sentisse palpitare la fede ardente d'un cuore che gronda pianto. « O cor amoris, cur conversum es in globum doloris? » Non è gioco di parole e di ritmi soltanto, ma sentimento sincero espresso in arte falsa; come quando il poeta — perchè egli qui è poeta — si volge a quel cuore e lo prega. « Cor tuum vulneratum coniunge cordi nostro, ut tecum tui Filii « vulneribus pariter vulneremur ».

Di tali preghiere e gridi e domande è tessuta tutta la *Meditatio in parasceve*, ch'è certo la pagina più affettuosa del libro, e non scapita fra le molte e bellissime che la devozione alla Vergine suggerì alla letteratura francescana del dugento.

Dante mise la sua dolce preghiera a lei sulle labbra di San Bernardo; ma qualunque dottore francescano l'avrebbe con pari sapienza e pari affetto potuta cantare. Nessun ordine religioso infatti ebbe così vivo il culto di Maria come quello de' minori; dalle loro chiese dopo compieta s'alzò primo il saluto alla madre di Dio, forse quel saluto che diceva all'anima stanca del poeta le malinconie del giorno morente (1); dalle loro scuole partì la più vigorosa difesa dell'immacolato concepimento di lei (2). Vero è che da lungo

---

(1) Cosmo, *Noterelle francescane*, IIª, *Giorn. Dant.*, a. VIII, 174-77.

(2) Cfr. P. Candido Mariotti, *L'Immacolata Concezione di Maria e i francescani*. Quaracchi, 1904.

Digitized by Google

tempo in Inghilterra si celebrava la festa della concezione (1), ma vero è anche che San Bernardo, così tenero di Maria, scriveva ai canonici di Lione come ciò non era: « Virginem honorare, sed honori detrahere » (2). Dietro a lui i teologi della Gallia e i maestri di Parigi; lo stesso Bonaventura ne sentì l'efficacia e se giudicò la credenza nell'immacolata concezione « non « ripugnante alla sacra scrittura e alla fede cristiana », pur la sentenza di Bernardo gli parve « più comune, più razionale e più sicura » (3). Ma nella scuola di Oxford illuminata dalla luce di maestro Roberto Grosseteste (4), Guglielmo Guarra e lo scolaro suo Duns Scoto sostennero con vigore di polemica la prerogativa della Vergine, finchè lo Scoto, salito nel 1304 sulla cattedra di Parigi, bandì senz'altro dall'alto di essa la vittoria della dottrina francescana.

Ora di lui e del Guarra e di Pietro Aureoli i padri editori del collegio di S. Bonaventura stampano con sicura dottrina le *Questioni* che disputarono nei due celebri studî (5). Ma Dante seppe mai di questi grandi dottori? Non so se quella famosa *disputatio* onde si disse lo Scoto aver difeso in Parigi la tesi a lui cara, sia mai avvenuta, chè gli scrittori del Trecento pare non ne facciano motto; ma mi sembra impossibile egli non abbia per qualche via avuto notizia del *doctor subtilis,* anche se forse sull'aspra questione il poeta teologo, chi sa?, sia rimasto incerto.

Incerti sul principio rimasero non pochi anche fra i francescani stessi, come frate Corrado di Sassonia e frate Matteo d'Acquasparta (6). È di frate Corrado quello *Speculum Beatae Mariae Virginis* (7), che anche i dantisti più dotti continuano ad attribuire a San Bonaventura; sono di frate Matteo le *Quaestiones de fide et de cognitione* (8), ch'egli disputò davanti la Corte romana e a Bologna. Quali queste siano, non è il caso qui nemmeno d'ac-

---

(1) Parecchi documenti su quest'argomento in *Stimmen aus Maria-Laach*, 1904, II, 117.

(2) *Epistola ad canonicos Lugdunenses* (*Epist.* 174, n. 7), *Patrol. Lat.*, 182, 335.

(3) *Opera omnia* (ediz. di Quaracchi), III, 69, Scholion.

(4) Sull'attività e sull'importanza del Grosseteste per rispetto alla cultura francescana e allo sviluppo della scuola teologica di Oxford, ha pagine notevoli il p. Hilarin Felder nella sua citata *Geschichte*. La quale studiando nella seconda parte il sorgere e lo svilupparsi delle scuole francescane, la loro organizzazione, il programma, il metodo, i maestri che v'insegnarono, è naturale consacri due speciali capitoli alle scuole di Parigi e di Oxford (pp. 159-316), che se vennero dopo quella di Bologna, occuparono presto per rispetto agli studi e alla vita scientifica dell'ordine il posto centrale.

(5) Fr. Guglielmi Guarrae, Fr. Joannis Duns Scoti, Fr. Petri Aureoli, *Quaestiones disputatae de Immaculata Conceptione Beatae Mariae Virginis*, Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bonaventurae, 1904, pp. xix-156 (*Bibl. Scol. Franc.*, t. III).

(6) Per frate Matteo v. il luogo riportato nella prefazione dei sapienti editori a p. xiii; per frate Corrado dello *Speculum* che si cita più avanti v. pp. 145-46.

(7) *Speculum beatae Mariae Virginis* Fr. Conradi a Saxonia, *sec. codices mss. castigatum et denuo editum a PP. Colleg. S. Bonaventurae*, Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bon., 1904, pp. xxviii-281.

(8) Fr. Matthaei ab Aquasparta... *Quaestiones disputatae selectae*, t. I, *Quaestiones de fide et de cognitione*, Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bon., 1903, pp. xvi-478. (*Bibl. Scol. Franciscana*, t. I).

Digitized by Google

cennare; lo farò forse a lungo dopo che i dottissimi editori abbiano pubblicato anche il secondo volume *de incarnatione et gratia*. Se dovessi esprimere un parere, vorrei essi badassero meno a dare una trattazione compiuta dell'argomento, ma piuttosto scegliessero quelle *questioni* che portano in sè più di curiosità, sono più espressive dell'anima medievale ed hanno una qualche attinenza con la *Commedia* (1). Certo Matteo compare per esso sotto un'altra luce che Dante non l'abbia rappresentato o che i dantisti non siano avvezzi a rappresentarselo. È il dotto che affaccia alla sua mente gli stessi problemi che Dante si affaccia e li risolve alla stessa stregua: uomini chiusi sotto la cappa plumbea dello scolasticismo, che se non ammorza la potenza del loro pensiero, ne soffoca ogni originalità. Nessuna meraviglia dunque se anche dalle *Quaestiones* di frate Matteo, come da qualunque altro libro di filosofia medievale, ne venga lume all'interpretazione della *Commedia* (2).

Delle stesse letture è nutrito, cita gli stessi testi, s'abbandona agli stessi sentimenti frate Corrado. Provava il bisogno di effondér quest'ultimi nella scrittura e gli pareva che nessuna materia fosse più degna di canto che la Vergine Maria; ma come riuscire là ove Bernardo stesso aveva dubitato di sè? Pur ci si provò e ne venne lo *Speculum*, che è un' interpretazione in diciotto lezioni dell'*Ave Maria*. Spesso l'interprete rinuncia a parlar in persona propria e ammassa l'un sopra l'altro, come è il vezzo del tempo, testi di autori; si compiace di ogni figura, non s'arresta dinanzi alcuna allegoria, studia ogni ricerca dello stile, specie quelle che vengono dall'alliterazione e dall'antitesi. Ogni parola è interpretata e commentata: due lunghe lezioni sulle sole due prime. *Ave* è quanto dire « absque vae » e qui l'elenco prolisso di tutti i *vae* onde Maria fu esente, « nam tria culpae, tria miseriae, tria « gehennae sunt vae, pro quorum carentia ipsa merito salutatur *Ave* ». In quanto a Maria... ma vegga chi vuole tutte le significazioni di questo *amarum mare*. In fondo sono gli stessi processi onde nella *Vita Nova* e nella *Commedia* interpretava i suoi nomi Dante Alighieri.

---

(1) Piacerebbe, ad esempio, vedere stampate le *Quaestiones*: « Utrum damnati magis deberent « velle non esse, quam sic esse. — Utrum si poneretur in optione damnatorum, mallent non esse, « quam in cruciatu illo perpetuo esse. — Utrum anima separata vere patiatur ab igne infernali. « — Utrum vermis conscientiae, an ignis gehennae erit gravior poena in inferno animabus sepa- « ratis — Utrum anima separata possit perfecte beatificari sine corpore. — Utrum beatitudo sit « aequalis in omnibus animabus beatis ». — E tutte quelle che si riferiscono in qualche modo alla questione della povertà.

(2) Si legga, ad es., nel *Tractatus de excellentia sacrae scripturae*, il commento alla *fissio ungulae* e alla *ruminatio* (p. 16); nella questione III, *De fide*: «... circa istam quaestionem erra- « verunt aliqui, dicentes, quod nulla est lex, nulla est fides firma aut stabilis, sed in omni secta « quidquid credatur, quomodocumque vivatur, potest obtineri salus, dummodo non abhorreat a « consuetudine. Et isti ponunt, quod nihil est peccatum, nisi quod est contra consuetudinem. « Sed dum indifferenter astruunt omnem legem, omnem legem destruunt. — *Istius erroris di-* « *citur fuisse Fridericus*, qui fuit imperator; qui omnes legislatores reputabat truffatores. Iste « error pessimus est et periculosissimus inter omnes errores, quia aperit viam peccatis, concedit « licentiam malefaciendi et praecludit viam virtutibus, implicat contradictoria, dum ponit, idem « esse virtutem et vitium; idem verum et falsum, nullum posse errare, nullum posse peccare;

Digitized by Google

All'intelligenza del quale la notizia di questi scrittori giova sempre, anche se non gli si possano sempre ravvicinare. Non so, ad esempio, se Dante conoscesse lo *Speculum*, certo i 152 mss. che sono noti agli editori, e probabilmente non sono tutti, provano la grande diffusione del libro. Ma non si può negare che quando noi leggiamo che Maria fu « contra superbiam *pro-* « *fundissima* per humilitatem..., contra invidiam *affectuosissima* per cari- « tatem..., contra iram *mansuetissima* per lenitatem..., contra acediam *inde-* « *fessissima* per sedulitatem..., contra avaritiam *tenuissima* per paupertam..., « contra gulam *temperatissima* per sobrietam..., contra luxuriam *castissima* « per virginitatem », e che tutto ciò « ex illis scripturis colligere possumus » ove si fa il nome di lei (p. 44-45), allora il ravvicinamento, se non dice la fonte, spiega almeno la ragione onde il poeta fu indotto a sceglier l'esempio di Maria lungo ogni cornice. E se tutti gli esempî s'accordassero, come combinano parecchi, andremo anche più oltre, come in genere, con troppa facilità, sono corsi molti dantisti (1).

E quando vediamo lungo tutto il libro esser ad ogni pie' sospinto citate le parole di un « tantus laudator et zelator » di Maria, come fu il beato Bernardo, allora — poichè questo, come rilevai altrove, avviene anche in altre opere francescane note al poeta — comprendiamo benissimo, perchè sulla bocca di Bernardo appunto sia stata messa la preghiera dolcissima che il poeta le innalza. A me non finiva di piacere la terzina

> Nel ventre tuo si raccese l'amore
> Per lo cui caldo nell'eterna pace
> Così è germinato questo fiore;

ma quando ho riletto nello *Speculum*, che cotesti nuovi fiori di gaudi vide e colse dall'orto virgineo il beato Bernardo, quando scrisse: « Hortus « deliciarum nobis est tuus sanctissimus uterus, o Maria! quia ex eo mul- « tiplicis gaudi flores colligimus, quoties mentes recolimus quam magna mul- « titudo dulcedinis immenso orbi inde profluxerit » (p. 177), allora mi sono dato ragione della misticamente erotica immagine del poeta.

Ho sempre creduto che nell'esaltazione della donna per parte de' poeti del dolce stil nuovo, Maria abbia avuto gran parte: ma quando vedo l'esaltazione crescer con il culto di questa ed esser parallelo ad una fioritura di libri mariani, non dubito più.

Non vorrei l'assidua lezione di questa letteratura facesse velo al mio giudizio, ma sono intimamente persuaso che cotesti libri di pietà possono diventar libri di scienza al critico delle origini della nostra poesia. E per questo solo mi ci sono indugiato.

---

« aufert divinum cultum: aut ponit *Deum vitiis et spurcitiis coli*; quae omnia istum errorem ab- « surdissimum reddunt » (p. 83). Dante e fra Matteo si trovarono ad essere più d'accordo che il poeta non credesse!

(1) Cfr. *Noterelle francescane*, III, *Giorn. Dant.*, a. IX, 45.

Digitized by Google

La preghiera del poeta alla Vergine commentò sul modello dello *Speculum*, mostrando cioè tutte le virtù ond'ella fu fornita, anche frate Bernardo da Fossa, piccolo villaggio a poche miglia dall'Aquila, nel culto alle due creature sovrane seguitatore delle tradizioni dell'ordine (1). E di lui stampa ora per la prima volta il Lemmens dal codice autografo una *Chronica*, che per la storia dell'*Osservanza* ha valore capitale (2).

Frate Bernardo non scriveva per vana dilettazione artistica. Lo scrivere anzi gli era pianto: « non sine dolore cordis haec scribo ». C'erano nell'Ordine suo ben altri che avrebbero, per sapienza e per coscienza egregi, dovuto scrivere; poichè nessuno lo faceva e fatti di tanta importanza non potevano cadere nella notte dell'oblio, egli scrisse. Con « stile rustico » sì, ma per amor della verità; poteva sbagliare, ma mendace non sarebbe stato chi scriveva per onore del suo Dio e della sua religione, per la salvezza dell'anima propria: « profecto magna foret caecitas mea, si, unde lucrari cupio, inde « mentiendo peccarem » (p.1-2). E si rifà, naturalmente, da Angiolo Clareno; poi un gran salto sino a Paolo dei Trinci. Salto senza alcun dubbio fatto a disegno per non raccontare le persecuzioni sofferte da alcuni rigidi osservatori della povertà per parte del generale dei Minoriti, osserva acutamente il Tocco; ma forse la vera istoria nelle intenzioni dell'Aquilano comincia dal capitolo secondo e quel Clareno ci sta un po' a impresto solo perchè quando fu presso a morire « fece quasi testamento e comandò a' suoi « frati che, come nell'Ordine rinverdisse l'*osservanza*, essi ci dovessero rien- « trare ». Per ciò appunto fra Giovanni da Capistrano disse ad alcuno « ex « illis eremitis »: ecco che nell'ordine rifiorisce l'osservanza; voi non potete in buona coscienza non tornare in esso. E molti atterriti, 27 sacerdoti fra essi, senz'altro ritornarono (p. 6).

Nessuna storia più curiosa e insieme più dolorosa di questa francescana, fatta di idealità ardenti, d'amori intensi e di odî feroci, e insieme di puerilità, di competizioni meschine, d'interessi volgari. Chi non ha letto anche le più tarde scritture del secolo XVIII, non può immaginare dove possa condurre la partigianeria angusta di uomini, che vedono il mondo attraverso una bolla di esenzione o fondano il diritto a quella determinata foggia di vita sopra un cavillo di curiali; come chi legge in questa *Chronica* il racconto di certi *Capitoli generali* non si meraviglia più delle intemperanze, delle escandescenze, delle improntitudini dei nostri Parlamenti. E si persuade che tutti i governi, di papi, di monarchie o di repubbliche, sono sempre vissuti così, barcamenandosi, traccheggiandosi, senza mai il coraggio d'una risoluzione decisiva, se non proprio quando le cose sono arrivate al punto che impongono da sole la necessità dell'azione.

Ma più anche che la battaglia fra conventuali ed osservanti, interessa la

---

(1) *Un sermone del B. Bernardino Amici da Fossa sulla Vergine gloriosa secundum dicta Dantis*, Aquila, edit. Leosini, 1865; anche: Beati Bernardini de Fossa *super laude ad beatam Virginem in 33 cantico Paradisi Dantis Alighieri*, Firenze, tip. E. Ariani, 1896.

(2) B. Bernardini Aquilani, *Chronica fratrum minorum observantiae*, Romae, typ. Sallustianis, 1902, pp. xxxix-130. (È il 2° vol. dei *Fragmenta Franciscana*).

Digitized by Google

lotta aspra, feroce che s'impegnò fra questi e i fraticelli. Sventuratamente quello che più si vorrebbe, meno è raccontato (1). Ma due capitoli (3-4) almeno hanno per questa parte l'attrattiva del racconto più vivo. L'avvento dell'*osservanza* rendeva per sè stesso inutile l'opera dei fraticelli. Quel tanto di possibile e di fattivo che era nei loro ideali l'aveva attuato fra Paolo Trinci. Il resto era sogno di menti malate, sia pure d'un ideale altissimo, e ostinazione pervicace di eretici ribelli. La ribellione alla Chiesa era logica nel primo periodo della loro esistenza; continuare a negare la legittimità papale ora ed eleggersi magari un pontefice proprio ed affermarsi insieme cattolici, era un gingillarsi in contradizioni e in cavilli. Finchè in Perugia ingrassavano i conventuali, essi potevano bene fermarli in mezzo alla piazza, pigliar loro « camisias iuxta collum et coram civibus dicere: Pater! hoc non « docuit te sanctus Franciscus », ed era naturale che il popolo li applaudisse; ma quando, chiamati dagli stessi conventuali, vennero i frati di Paolo Trinci e i cittadini ne dovettero subito ammirare « honestatem, austeritatem, « devotionem, paupertatem », e viceversa sorpresero gli umili fraticelli abbaruffarsi per un pontificato, per lo meno, molto ipotetico, non restava che i ragazzi li pigliassero a sassi. « Obsederunt aliqua palatia, in quibus mora- « bantur haeretici, et per tres dies continuos die noctuque cum lapidibus « ostia portarum percutientes fregerunt, et quidam ex ipsis [pueris] jacebant « continuo lapides, alii vero pro victualibus ad civitatem redibant, nec dimi- « serunt illos, quousque omnes fuerunt expulsi » (p. 13). Poi... « mandato « summorum pontificum fratres nostri beatus Joannes de Capistrano et frater « Jacobus de Marchia terribiliter dextruxerunt » (p. 10).

Mai però come questa volta si poteva dire che i fratelli avevano ucciso i fratelli. La Chiesa piglierà i suoi difensori sotto la sua protezione, riconoscerà il loro diritto all'esistenza, ne farà beati alcuni; ma io non so anche, se lo spirito del Santo dal quale tutti derivavano e che doveva esser lievito alla vita di tutti, non fosse da un pezzo esulato pur da quelli che pensavano d'essergli più vicini!

UMBERTO COSMO.

---

(1) La *più sicura* storia dei fraticelli in: Tocco, *I fraticelli*, *Archivio Storico italiano*, s. V, t. XXXV (1905), pp. 331-368; compimento all'altro studio: *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino*, *Bollettino d. Soc. Stor. Abruzzese*, a. VII, p. XIV (1895). Anche senza volerlo giudicare alla stregua del magistrale studio del Tocco, resta sempre un imparaticcio il lavoruccio del professore GIUNIO GARAVANI, *Gli spirituali francescani nelle Marche*, Urbino, tip. Della Cappella, 1905, p. 30. Non si capisce anche come FRANCESCO SAVINI [*Flagellanti, Fraticelli e Bizochi nel Teramano durante i secoli XIII e XIV: una bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Bizochi ivi rifugiati*, *Archiv. Stor. Ital.*, s. V, t. XXXV (1905) pp. 82-90] abbia potuto stampare come « nuovo documento »: la *notissima* bolla di papa Bonifazio VIII « Dilecto filio fratri Matheo de « Theate » *Incrementum catholice fidei*, cento volte sfruttata dagli studiosi. (Cfr. SBARALEA, *Bullarium*, ad a. 1297; RAYNALDUS, ad a. 1297). Qualche notizia da sfruttare sui fraticelli anche nel *Tractatus contra Fraticellos* e nella confutazione degli errori di Gioachino di Fiora e di maestro Eckart, onde dà notizia I. M. Vidal in *Les Oeuvres du Pape Benoît XII* (*Revue d'Hist. Ecclésiastique*, t. VI, p. 561-65).

Digitized by Google

**REMIGIO SABBADINI.** — *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV.* Nella *Biblioteca storica del Rinascimento* diretta da F. P. Luiso. — Firenze, G. G. Sansoni, 1905 (8° gr., pp. IX-233).

« Il libro che viene ora innanzi al pubblico vuole appunto offrire nel « campo umanistico un esempio di ricerca filologica sistematica, quale io la « vagheggio »: così si esprime l'A. nel proemio, dopo d'avere lamentato che nello studio dell'Umanesimo all'abbondanza delle indagini d'indole storica faccia contrasto la povertà delle indagini filologiche. Ma questo libro che sembrerebbe, dalla dichiarazione su riferita, dedicato esclusivamente agli studiosi della filologia classica, in realtà interessa assai da vicino anche la storia della nostra letteratura; esso è anzi riuscito, nella organica struttura che gli ha data l'autore, la ricostruzione storica d'una parte essenzialissima dell'attività letteraria nazionale, quella della esplorazione dei codici latini e greci nell'età del Rinascimento e della loro distribuzione nelle collezioni private e nelle celebri biblioteche che conservarono viva ed efficace, traverso i secoli, la imagine di quel mirabile risveglio della civiltà. Per ciò l'opera del S. merita di essere conosciuta ampiamente dai cultori del Rinascimento italiano.

A Verona, la quale vanta una tra le più antiche e importanti scuole di scrittura, spetta altresì il primo posto, in ordine di tempo, nella storia delle scoperte de' codici classici. Sono nomi di ignoti amanuensi, tratti dalla oscurità per opera del S., ai quali egli aggiunge il nome di un cronista, Giovanni de Matociis, che primo discerneva, tra il 1306 e il 1320, i due Plinii, ritenuti fino allora un solo autore; sopra a costoro s'inalza il noto corrispondente del Petrarca, Guglielmo da Pastrengo, a cui è dedicata una diligente e fruttuosa disamina degli autori sacri e profani, che gli furon noti, di quelli specialmente, che per opera di lui uscivano alla luce dal secolare carcere dei chiostri. Il Pastrengo prende ora, per le cure amorose del S., un posto veramente cospicuo fra gli scopritori di codici del secolo decimoquarto (1).

Ma l'opera del Pastrengo venne ben presto gettata nell'ombra dallo zelo entusiastico del Petrarca. Al grande precursore dell'umanesimo e ai suoi due emuli nella feconda attività preparatrice del risorgimento classico, il Boccaccio e il Salutati, è consacrato il 2° capitolo del libro, in cui l'A. riassume gli studi precedenti sull'argomento, aggiungendo i risultati delle ricerche proprie; fra queste, ci piace di rilevare le note critiche intorno ai codici pos-

(1) A proposito del Pastrengo, il S. si occupa (p. 15) del famoso cod. Palatino 899 della Vaticana, contenente la *Historia Augusta*, che si crede sia stato posseduto dal P. Egli non è di questa opinione; ritiene invece che il codice fosse conservato nella Capitolare di Verona, quando il P. fece trarre da esso copia della *Historia*, e che a Verona lo abbia esaminato e postillato messer Francesco.

Digitized by Google

seduti dal Petrarca e alle testimonianze sulla conoscenza ch'egli ebbe dell'*Ars* di Donato e del commento, oggi perduto, di un Donato (che il S. propende a identificare con Elio Donato il grammatico) alla Bucolica di Virgilio. Gli studiosi del sommo Aretino non dovranno trascurare questo capitolo, nel quale si illustra uno dei lati più attraenti e importanti della grande e complessa figura.

La fine del sec. XIV che vide grandeggiare, per merito della nuova « triade fiorentina », l'opera di rivendicazione della sapienza latina, segna altresì il principio della conquista dell'ellenismo nei paesi occidentali. Ai primi tentativi fatti dal Petrarca e dal Boccaccio per raccogliere testi di autori greci tien subito dietro il forte impulso dato a codesto movimento da Manuele Crisolora, che verso il 1394 approdava a Venezia e stringeva amicizia con giovani pieni d'entusiasmo per la letteratura ellenica, come Giacomo Angeli da Scarperia, il quale si accompagnò al Crisolora in un viaggio a Costantinopoli e vi compiè attivissime ricerche. Se è finora sconosciuta la fortuna toccata all'Angeli nelle sue esplorazioni, sono invece copiose le notizie intorno agli acquisti che faceva in Oriente, sul cominciare del Quattrocento, Guarino Veronese, e contemporaneamente a lui l'Aurispa; e dopo costoro il Filelfo, Ciriaco Anconitano ed altri minori. Alla schiera degli esploratori (chi conosce i lavori precedenti dell'A. su codesti umanisti comprende quanto debba essere compiuta questa trattazione) il S. fa seguire la numerosa falange dei raccoglitori, che con larghezza di mezzi e di criterî adunano da ogni parte i preziosi manoscritti già pervenuti in Italia o esistenti in lontani paesi, e ne assicurano la conservazione agli studiosi delle età avvenire. Emergono nell'opera gloriosa i Fiorentini, specialmente i privati, con a capo Nicolò Niccoli, mentre nella casa medicea scarso zelo si dedicava all'acquisto di codici greci, prima di Lorenzo il Magnifico. A Roma prevale, invece, sull'attività dei privati l'opera illuminata e munifica di un Nicolò V, che spediva in Oriente esploratori e negoziatori di manoscritti (1),

---

(1) Fra questi, è ricordato Nicolò Perotti, che compare quale ricercatore di codici in Oriente per incarico di Nicolò V, in una lettera a lui attribuita, e pubblicata da E. Müntz e P. Fabre nella nota opera *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Paris, 1887, p. 113 sgg. Di un viaggio del Perotti in Oriente sembra però dubitare il S., il quale osserva come la data del 1452, assegnata alla lettera suddetta dal Gabotto e dal Badini Gonfalonieri (nella *Vita di G. Merula*, Alessandria, 1894, p. 81), non sia accettabile, poichè è provata la presenza del Perotti allo Studio di Bologna nel biennio 1451-52. Quando però arrischia l'ipotesi che la data « ex Trapezunta » possa significare « da Grottaferrata », perchè il Bessarione, che fu commendatario di Grottaferrata e vi mandò il nostro umanista, era nato a Trebisonda, il S. prende abbaglio: la celebre Badia fu data, infatti, al cardinale Niceno solo nel 1462, quando Nicolò V era morto da un pezzo. La difficoltà di trovare, nella vita del Perotti, lo spazio per codesta peregrinazione in Oriente, aveva indotto anche gli autori della *Vita di Giorgio Merula* (l. c.), all'affatto arbitraria interpretazione della data « ex Trapezunta » con « ex « *Fuggicura* », la villa del Perotti presso la nativa Sassoferrato. Come il codice (il Vaticano lat. 3908, più sopra ricordato), dove la lettera è conservata, non lascia dubitare che il papa destinatario possa esser altri che Nicolò V, così il contenuto di essa palesa all'evidenza (quand'anche la data, quasi illeggibile nel cod., non fosse felicemente decifrata), che lo scrivente trovavasi in luogo assai remoto da Roma. Se non che, gli editori dell'importante e discusso documento furono tratti, a parer nostro, in errore quando lo attribuirono al futuro, famoso vescovo sipontino. La

Digitized by Google

« precorrendo di un trentennio l'opera del Magnifico »; il suo esempio trovava degni imitatori nei pontefici Pio II e Sisto IV e, nel vicino Stato di Urbino, nell'illustre Federigo. Sono nuovamente i privati che suppliscono alla mancata iniziativa dei principi nel reame di Napoli, e ancor più nel ducato milanese; mentre a Mantova e a Ferrara l'incremento della suppellettile dei testi ellenici è merito quasi esclusivo di due grandi maestri, Vittorino e Guarino. Ultime in questa rassegna, ma prime fra le città sorelle per attività nel commercio dei codici greci vengono le due maggiori e più colte città venete: a Padova si acquistava somme benemerenze in tal riguardo messer Palla Strozzi, il venerando e munifico esule fiorentino; a Venezia, il dotto e autorevole Francesco Barbaro (1). A tutti questi valentuomini si accompagnano i numerosi Greci che, dopo il Crisolora, continuarono ad alimentare sul suolo d'Italia la fiamma dell'entusiasmo per la sapienza ellenica e contribuirono potentemente (primo fra essi il Bessarione) ad accrescere, per vie dirette e indirette, il tesoro di codici greci, che ormai l'Occidente intero doveva invidiare alla nostra penisola.

Dal campo della letteratura ellenica l'A. ritorna ai codici latini, al periodo classico della loro esumazione per opera degl'Italiani nei paesi occidentali, che abbraccia la prima metà del secolo XV. A codesto periodo sono dedicati i capitoli IV-VII, e la materia è suddivisa fra quattro momenti di capitale importanza nella storia delle scoperte erudite. Il Concilio di Costanza, dal 1414 al 1417 (durante i tre lustri precedenti sono scarse le notizie, nella povertà delle raccolte epistolari che potrebbero fornirle), è l'avvenimento da cui si può intitolare l'epoca di ricerche fortunatissime, dovute ai letterati che seguirono la Curia papale sulle rive del Lemano. È questa l'età dei famosi rinvenimenti, per i quali Poggio Bracciolini, esploratore sagace e felice nell'abbazia di San Gallo, destò grande e giustificato clamore nel

---

lettera trovasi bensì framezzo ad altre (cc. 157, 158, 159 e 162, nuovam. numerate), scritte dal Perotti al Tortelli, e questa a Nicolò V è senza dubbio della stessa mano: ma non avvertirono gli editori, che la lettera in questione non reca, come le altre quattro su citate, l'indirizzo nel *verso*, e che parimenti della mano del Sipontino è la copia di una lettera del Bessarione ad Alfonso il Magnanimo, la quale fa parte dello stesso gruppo nel codice vaticano (c. 160). Noi riteniamo, perciò, che l'epistola inviata da Trebisonda al Papa per il tramite del Bessarione (ciò è affermato nel documento stesso) appartenga ad un altro cliente del card. Niceno e di Nicolò V, e che il Perotti abbia fornito al bibliotecario papale così la copia dell'epistola bessarionea al Magnanimo, come quella della lettera in discussione; che Nicolò Perotti non abbia quindi compiuto il viaggio in Oriente, nè le scoperte letterarie, finora a lui attribuiti. Alle ragioni suesposte è da aggiungere, che la permanenza del P. a Bologna può essere dimostrata anche per l'anno 1453 e il principio del '54, sulla fede delle lettere al Tortelli sopra citate; mentre par bene che alluda alla propria stabile dimora e a un ormai lungo soggiorno in quei luoghi lontani lo scrittore della lettera al papa Parentucelli, il cui pontificato era già finito nel marzo del 1455.

(1) Il S. si mostra dubbioso (p. 65), se collocare fra i bibliofili veneziani anche Pietro Barbo, il quale avrebbe raccolti a Venezia i codici, che figuravano nella sua raccolta privata quand'era papa. Ma il Barbo stette, mentre viveva nella sua patria, del tutto lontano dal movimento letterario veneziano; e agli studi si dedicò soltanto quando suo zio Eugenio IV l'ebbe chiamato presso di sè destinandolo alla carriera ecclesiastica, e gli ebbe assegnati valenti maestri di letteratura e di scienze canoniche. Questo affermano concordemente un detrattore e un apologista del Barbo, il Platina e il Canensi, nelle loro biografie di Paolo II.

Digitized by Google

mondo dei dotti e si guadagnò un posto singolarmente elevato tra i promotori della nuova letteratura. Finito il Concilio e tornata, con Martino V, alla sua natural sede la Curia romana, riprende l'attività delle esplorazioni di qua dalle Alpi, e dà mirabili risultati nel decennio 1420-1430 (cap. V), per merito principale del Niccoli, del Traversari che visitando i monasteri della media e dell'alta Italia « dava il primo glorioso esempio di una esplorazione siste- « matica », e degli umanisti del settentrione: specialmente Guarino a Venezia e a Verona, il Beccadelli a Bologna, il Biondo, il Capra, il Decembrio, il Lamola. Frattanto, non affievolisce lo zelo dei nostri letterati nel promuovere le ricerche ne' paesi stranieri; e gli studiosi del classicismo si commossero, negli anni dal 1425 al '30 (cap. VI), per le rivelazioni di scoperte meravigliose fatte dall'anonimo « monaco hersfeldese » nei conventi di Germania, con assai scarso vantaggio, però, del patrimonio letterario classico dell'Italia; e si avvantaggiarono delle scoperte ben più fruttuose di Nicolò da Cusa, sulla cui raccolta di codici preziosissimi il S. offre un bel gruppo di notizie faticosamente raccolte. Esse dovrebbero spronare qualche volonteroso ad un compiuto lavoro sulle vicende della biblioteca del celèbre letterato, scienziato e cardinale, per illuminare convenientemente anche questo aspetto dell'attività d'un personaggio, la cui figura è spesso oggetto di studi sul campo della storia politica ed ecclesiastica. Ad un altro grande episodio nella storia della Chiesa, al concilio di Basilea (1432-40), si collega il quarto momento principale delle esplorazioni in codesta metà di secolo. Da Basilea s'irradia nella vecchia Germania renana una feconda opera di ricerche, in cui si distinsero, emulando i Curiali del sinodo precedente, noti e provetti umanisti, come il Parentucelli, il Capra, l'Aurispa, il Pizolpasso, insieme a giovani che muovevano i primi passi nella carriera ecclesiastica e letteraria: Pietro del Monte, Pietro Donati, Gregorio Correr. Il loro zelo di esploratori porta un magnifico contributo alla già copiosa messe di classici autori, su cui si esercitava in Italia una falange sempre più numerosa di seguaci dei nuovi studi.

Contemporaneo al sinodo di Basilea, si svolgeva di qua dalle Alpi un altro solenne avvenimento, che non potè essere senza frutto per il risorgimento del classicismo; vale a dire, il concilio tenuto a Ferrara e a Firenze dal 1438 al '43. Però, quanto alla suppellettile letteraria portata d'Oriente in Italia dai numerosi dotti greci intervenuti al Concilio per l'unione delle due Chiese, il S. si limita alla testimonianza di qualche umanista italiano: « mira apud « illos, praeterquam sacrorum voluminum, paucitas erat »; soggiungendo, tuttavia, che non devesi dimenticare come in quella occasione si presentassero alla società letteraria di due fra' maggiori centri d'Italia i più attivi e autorevoli cultori della letteratura ellenica, quali Gemisto Pletone, il Gaza, il Bessarione, Isidoro di Salonicco. Quanto giustamente l'A. sospetti che la « mira paucitas » deplorata dagl'Italiani fosse tale soltanto in proporzione al loro desiderio di una pingue messe di scoperte e di acquisti, è dimostrato da una lettera che il Traversari scriveva in quel tempo da Ferrara, descrivendo i codici più peregrini da lui trovati presso il Bessarione e lo stesso imperatore Paleologo. Crediamo far cosa grata ai lettori del *Giornale*, riproducendo per intero il rilevante documento inedito, dal quale vien qualche luce a una pagina, finora del tutto oscura, della storia dei rapporti letterarî

Digitized by Google

fra l'Italia e la Grecia nel Quattrocento, e si rivela in pari tempo l'attività letteraria del maggior promotore di codeste relazioni, il Bessarione, negli anni che precedettero la sua venuta in Italia. La lettera, conservata fra quelle raccolte dal dotto bibliotecario di Nicolò V, Giovanni Tortelli, nel prezioso volume che si chiama oggi il codice Vaticano 3908 (1), è la seguente:

« Ambrosius philippo (2) suo s. d. Heri vesperi redditae sunt michi abs te « litterae plenae suavitatis, quibus tu sopitam animam varia distractione « marcentem excitas, et ad rem librariam curandam diligentissime invitas. « Quum Paulo (3) nostro iam arb[itrer meas] priores redditas litteras, non « eadem latius repetam, quae illi scripta tibi non ambigo fore comunia. Tria « me volumina vi[disse] apud graecorum imperatorem significabam prestan- « tissima. Platonis unum, ubi omnia ipsius venustissime scripta haberentur; « [Plutarci (4) potius] molem quam volumen, in quo itidem omnia ipsius « haberentur, et Aristotilis non aeque pulchrum, ubi in omnia ipsius opera « notior[a amplum] comentum habebatur. Pollicitus est imperator ipse, « cunctaque attulit in conspectum, daturus; et obsistentibus intricati[onibus] « perpetuis, illisque ingratis et permolestis, voto nostro necdum est satisfactum, « licet placida nobis postea quoque ad [.....] inproposito perstare videatur. « Multa se invenisse mirabili studio et diligentia sedula ille gloriatur; et « Diodori g[rande] volumen et Dionisii Alicarnassei et plurimorum, que in « ocio nobis aperiet. Interim, ne nos arbitreris o[mnino] obdormisse, διασύτα « ἡμέτερε καὶ σκῶπτε, audi quid afferam et aures arrige. Cum Niceno ar- « chiepiscopo, singularis eruditionis ac meriti viro, magna mihi familiaritas « est. Eum quem ardet in[genium] ceteris iunior, est enim tricenarius, de re « libraria cum diligenter inquirerem, pauca secum detulisse depreh[endi], « sed magnam librorum molem Mothone reliquisse. Perregi tamen inquirere, « et Strabonis duo maxima volumina se [ibi re]liquisse professus est. Ea « peregrina sunt; alia complura nobis haud incognita. Quam tuli moleste « illa eum non d[etulisse!] sed dissimulandum fuit. Adducor tamen in spem « ea convehenda, si viro illi stimuli admovebuntur: id quod partium me[um « saltem] munus sit, velim. Cirilli magnum volumen contra Iulianum Apo- « statam habet, quod et transcribendum curabimus, [si modo] membranas « invenire poterimus; quindecim, ni fallor, libris opus illud absolvitur. Ma- « thematica plura apud illum offe[ndi], et Ptholomeum manu sua scriptum,

(1) A c. 245. La corrosione del margine destro del foglio ha fatto scomparire in fine di ciascuna riga alcune lettere; sul margine sinistro erano ripetuti i nomi degli autori ricordati nell'epistola.

(2) Questo Filippo, certamente uno degli amici del gruppo letterario fiorentino, potrebbe forse essere Pier Filippo Pandolfini. Non troviamo altra persona di tal nome, fra i corrispondenti del Traversari.

(3) Nello stesso codice, a c. 244, trovasi un'altra lettera inedita, senza data, di Ambrogio « preclarissimo viro P[aulo?] », in cui lo scrivente manda a salutare N[icolaum Niccoli?] di recente guarito da grave infermità. Fra i corrispondenti dell'Epistolario del Traversari trovasi Paolo Venier e Paolo da Sarzana: quest'ultimo potrebbesi identificare col « Paulus » di cui si parla in questa lettera.

(4) Nel margine a sinistra leggesi: ... *tarcus*.



Digitized by Google

« cum figurarsi aptissimis, et alios in eam rem precipuae peritiae, licet vaniores; « Eu[clidis] tria opuscula (1) preter consuetum et commune illud de geometria « opus; communia cetera. Apud Ephesinum (2), aeque [doctum et] eruditum, « plura offendi; sed peregrina audire cupis. Vale. »

Nel cap. IX del suo libro, il S. passa in rassegna le esplorazioni compiute dagli umanisti nella seconda metà del Quattrocento, in Italia e all'estero. Dei paesi stranieri, la Spagna fu raramente oggetto di visite e di ricerche per parte dei letterati italiani, de' quali l'A. può indicare il solo P. C. Decembrio che, passato dalla corte di Napoli nella penisola iberica dopo la morte del Magnanimo (1458), vi intraprese sistematiche ricerche sugli scoliasti. I documenti vaticani recano però la notizia di un viaggio in Castiglia, compiuto già nel '37 dal più celebre dei nostri bibliofili e trafficanti di codici, l'Aurispa (3); la sua permanenza nella Spagna non sarà stata certamente senza frutto per l'esperto e accorto raccoglitore. Al nome di lui si deve aggiungere quello del bolognese Leonoro Leonori, un altro dotto grecista vissuto in Corte di Roma, in servizio della quale compiè, come è noto, prolungati soggiorni in quella regione, donde portava egli pure qualche piccolo tesoro letterario (4).

Più numerose, come è facile comprendere, furono le esplorazioni nella vicina Francia, dove ebbero singolar fortuna le ricerche di Jacopo Sannazzaro, che vi scoprì cinque preziosissimi codici. Ancor più fortunate le peregrinazioni degli eruditi italiani in Germania; tra questi ultimi primeggia l'ascolano Enoch, il quale rinnovò i fasti delle scoperte letterarie fatte nei paesi tedeschi, nei primi decenni del secolo, dal Bracciolini. Mançano invece notizie intorno all'opera indagatrice compiuta nell'Oriente europeo dai dotti italiani, che vi fecero soggiorno in cotest'epoca, per accrescere il patrimonio letterario degli occidentali: il S. ricorda soltanto Manilio Rallo, il quale avrebbe portato dall'Illirio in Italia un codice di Festo. Eppure, i rapporti intellettuali molteplici degl'Italiani con codesti paesi devono avere recato un

---

(1) Tre sono, infatti, le opere minori di Euclide giunte fino a noi: i Δεδομένα, i Φαινόμενα e la Εἰσαγωγὴ ἁρμονική, quest'ultima conservata sotto il nome di Euclide, ma d'autore più tardo. Cfr. Susemihl, *Gesch. d. griech. Litteratur*, I, Leizig, 1891, pp. 708 sgg.

(2) Marco, arcivescovo di Efeso. Cfr. Voigt, *Risorgimento d. antichità classica*, II, 123.

(3) Archivio segreto Vaticano. *Rev. Camera*, *Introitus et Exitus* n° *402*, c. 107 b: il 24 settembre si pagano 200 ducati « domino Iohanni Aurispe, dni nri pape secretario, pro suis expensis « fiendis eundo Yspaniam ad regem Castelle pro factis d. n. pape ». È noto come l'Aurispa seguisse costantemente la corte pontificia sotto Eugenio IV, durante le sue peregrinazioni a Firenze, a Bologna, a Ferrara, poi di nuovo a Firenze (Sabbadini, nel *Supplemento* n° 6 di questo *Giornale*, p. 82); di qui egli veniva mandato dal papa a Siena verso il principio del 1440 (Archivio cit., *Intr. et Exitus*, n° 406, c. 101 b; il 10 febbraio 1440 si pagavano all'Aurispa duc. 23 s. 33 per le spese fatte « eundo Senas »). Della presenza dell'umanista netino a Siena, come di quello in Ispagna, non v'erano finora notizie.

(4) Che il Leonori portasse dalla Spagna codici pregiati, sembra sia attestato da un registro del cubiculario di Paolo II, il quale prendeva nota, nel 1469, che il papa aveva prestato al dotto cardinale Carvajal « quendam librum coopertum asmo (?) nuper allatum ex Hispania per d. Leo- « norum, et vocatur liber... (*lacuna*) » (Archivio di Stato in Roma, *Computa cubicularii 1468-71*, c. 105 b).

Digitized by Google

contributo ragguardevole alle scoperte letterarie (ricordiamo, ad es., il lunghissimo soggiorno in Oriente di Filippo Buonaccorsi e il suo costante commercio letterario coi dotti d'Italia), come diede indubbiamente validissimo aiuto alla incessante attività esploratrice la presenza dei Veneziani e dei Genovesi nelle terre dell'antica Ellade, dove interessi commerciali e vicende politiche li trattenevano lungamente, e spesso li costringevano a stabile dimora. Qui la nostra mente corre a un Genovese appassionato raccoglitore di antichità artistiche e letterarie, vissuto buona parte degli anni suoi nell'isola di Chio senza dimenticare gli amici umanisti, che in Italia attendevano impazienti notizie di scoperte e doni di codici: vogliam dire quell'Andreolo Giustiniani, lodatissimo da Poggio e dal Traversari, il cui nome non andava dimenticato nel libro che stiamo esaminando. Alle testimonianze già note della sua alacre e proficua partecipazione al movimento letterario contemporaneo possiamo aggiungerne un'altra, che ci mostra il valentuomo all'opera. È una lettera di frate Ambrogio: il dotto camaldolese invia all'amico genovese la sua traduzione di un opuscolo d'Enea Sofista, lo ringrazia per il dono di cinque codici che Andreolo gli aveva spediti da Chio, e ne descrive uno così: « Ex his hactenus uni« cum volumen tenemus; cetera adhuc desiderantur et in dies affutura sperantur. « Verum unum illud eius generis est, ut nihil afferri potuerit aut praetiosius « aut gratius: etsi enim auctor ignotus ut esset nobis effecit superioris tem« poris negligentia, quae primas membranas intercepit, auctoris nomen, « quantum conici datur, prooemiumque continentes, opus tamen integrum est « et rarum atque omnino peregrinum. Infinita ille perlegit, eorumque om« nium notionem plenam ferme legentibus praebet, dum filii eruditioni et « ornamento, quae ex fine operis ostendit, prospicit; continet id opus ingens « auctores innumeros tum sacros tum profanos, et ingenium cuiusque sti« lemque deiudicat ita probe, tam graviter, ut miraculum legenti subeat, « illum vel legere potuisse tam multa, vel epitomen, ut sic dixerim, omnium « tam scienter legisse, vel ita docte et argute iudicasse » (1). In quest'opera, sconosciuta al Traversari (per il quale non avevan segreti le collezioni e le biblioteche d'Italia), si potrà ravvisare una delle poche antologie greche me-

(1) Nel cod. *Vatic. latino 3908*, c. 245. La lunga affettuosa lettera del Traversari all'antico amico (cfr. *Trav. Epist.*, VIII, 35) è data da Firenze, 10 luglio 1435. Essa ci apprende che latore dei codici greci inviati dal Giustiniani era « humanissimus vir clarusque theologus Franciscus « Pistoriensis »: quel Francesco da Pistoia, che del 1433 stava in Siria e cercava codici e antichità per il Niccoli e il Bracciolini (Sabbadini, p. 54). Questo frate compieva un nuovo viaggio in Oriente negli anni seguenti, e tornava in Italia nel '40, recando altri doni di anticaglie e di codici, inviati agli amici fiorentini dal Giustiniani (cfr. Poggii *Opera*, Basil., 1558, pp. 329 sgg.). Crediamo opportuno riferire ancora, dalla citata lettera inedita del Traversari, il brano seguente: « De Macario nostro, viro optimo et integerrimo, et quem virtutum suarum merito praecipuo affectu « veneror, et ille [Franciscus] mihi et ego pontifici verbum fecimus, multumque sanctitas sua di« ligit virum eique peculiari quadam gratia videtur affecta. Scribit ad illum et ad te litteras breves, « quibus agitur ut se ad nos mature conferat cum libris suis omnibus, inventurus quietem vitae « suae et magno cum honore suscipiendus atque apud nos futurus quietissime, ita ut ex tempestate « in portum se migrasse gratuletur etc. ». Il nome di questo Macario (un monaco, probabilmente) sarà da aggiungere a quelli dei benemeriti esploratori dell'Oriente classico nell'età delle scoperte umanistiche.

Digitized by Google

dievali pervenute fino a noi, che sarebbe quindi entrata nel patrimonio dei letterati d'Occidente per merito del Giustiniani.

Passando alle scoperte fatte in Italia nella seconda metà del secolo XV, l'A. enumera e descrive brevemente i preziosi rinvenimenti di codesta età, dovuti all'ardore di umanisti e di mecenati d'ogni parte della Penisola. Fra essi emergono, al solito, i fiorentini: dai figli di Cosimo de' Medici, Giovanni e Piero, a Giannozzo Manetti (1), a Bartolomeo Fazio e al grande Poliziano, il quale adopera la instancabile attività e la dottrina geniale ad investigare, con meravigliosi risultati, le collezioni e i ripostigli di codici di gran parte d'Italia. Ma la fama delle scoperte del Poliziano doveva restare ben presto eclissata dalla clamorosa scoperta dei codici di Bobbio, fatta nel 1493 sotto gli auspicî di un rivale dell'Ambrogini, Giorgio Merula. A questo litigioso e mordace letterato, degno discepolo del Filelfo, giungeva, mentr'era intento a promuovere larghe indagini di codici nel ducato milanese, la notizia che un suo emissario aveva rinvenuto nella famosa Badia un tesoro inestimabile di antichi manoscritti. Fu da quel momento, che la scoperta veniva dal Merula pomposamente annunciata a Lodovico il Moro, un affannarsi di letterati d'ogni parte d'Italia attorno alla preda doviziosissima, per carpir codici, o almeno trarne copia. Qui l'A. determina, con mirabile diligenza e dottrina, sulle tracce degli elenchi tramandati dai contemporanei e col confronto dei codici giunti a noi negli originali o negli apografi e delle edizioni principi, la importanza della scoperta, mercè la quale numerosi autori fino allora ignorati tornavano alla luce, con sommo vantaggio degli studi classici, e specialmente della conoscenza della letteratura grammaticale e metrica di Roma antica.

L'età eroica delle scoperte si chiude con le fortunatissime esplorazioni nel monastero di Bobbio. « Anche ai tempi venturi, scrive il S., era riservato « di riconquistare testi famosi »..... « ma rinvenimenti in massa non s'ebbero « più; e per rinnovare le commozioni e gli entusiasmi del periodo umani- « stico bisognò attendere le scoperte dei palinsesti felicemente inaugurate da « Angelo Mai ».

La storia, che abbiamo in brevi tratti riassunta, delle esplorazioni e delle

---

(1) Del Manetti (m. 1459) il Sabbadini ricorda soltanto (p. 147), che egli possedette il capostipite dei codici conosciuti della *Historia augusta*. Possiam soggiungere, che al dottissimo fiorentino appartenne altresì un codice contenente le opere di Filone, di straordinario pregio. Ciò si rileva da una lettera dello stesso Giannozzo al Tortelli, il quale a nome di Nicolò V aveva richiesto il Manetti del vetusto manoscritto, dovendo egli tradurre, per ordine del papa, codesto autore. Giannozzo, dopo avere ricordato al Tortelli come la biblioteca papale fosse già provveduta di una copia del suo codice da lui stesso procurata al pontefice, si mostra esitante ad aderire alla nuova richiesta, « cum mihi postulati codicis transmissio nequaquam necessaria videretur, atque illius historici « opera rara et forsitan nulla, duobus nostris dumtaxat exceptis, in Italia reperiantur » (la lettera, data *Florentie die XXVII aprilis 1448*, sta autografa nel cod. Vatic. 3908, c. 178). Per verità, un Filone era trasmigrato in Italia sin dal 1427 per opera del Filelfo (Sabbadini, p. 48); ma probabilmente il codice del Manetti conteneva un maggior numero di scritti di codesto autore, e sarà forse da identificare col *Vatic. Palat. greco 183* (cfr. Stevenson, *Codd. mss. Palatini graeci Bibl. Vaticanae*, p. 95).

Digitized by Google

scoperte compiute nella seconda metà del Quattrocento è preceduta da un capitolo su le *scoperte anonime*, e seguita da un altro capitolo, ricco d'interesse per la conoscenza dei costumi letterarî in codesta epoca, su le *finte scoperte*. Nel primo, l'A. ha collocato una serie di autori tornati alla luce durante il secolo XV, ancor non si sa per merito di chi; appartengono, il maggior numero, alla letteratura medica e a quella scoliastica e grammaticale. Sotto il titolo di *finte scoperte* sono raccolte e classificate le falsificazioni, di cui s'ebbe una fioritura assai abbondante e facile, in una età tanto proclive, nel suo entusiasmo e nella sua curiosità, a dar posto e fortuna agli scopritori autentici e finti. Codeste finzioni non furono però sempre (come fa giustamente osservare il S.) fraudolente; esse non erano, in buona parte, che innocenti esercitazioni rettoriche, diffuse talvolta nel pubblico come autentiche produzioni della letteratura antica contro l'intenzione degli stessi contraffattori: tale è il caso, ad es., per la famosa orazione di Eliogabalo alle meretrici, composta dal Bruni, e per le declamazioni che Buonaccorso da Montemagno poneva in bocca a P. Cornelio Scipione e a Gaio Flaminio. Innocui inganni nascevano spesso dalle esercitazioni epistolografiche, per cui brani staccati da noti autori erano facilmente trasformati in epistole antiche. Tal volta gli umanisti inventavano nuove produzioni e nuovi autori, per iscoprire poco tempo dopo essi stessi, come fece l'Alberti con la sua commedia *Filodoxeos*; tal'altra, era il caso che s'incaricava di divulgare come opera di autore antico uno scritto pubblicato col nome del vero autore, e questo accadde a Gregorio Corraro per la sua *Progne*. Non mancarono poi gli autentici falsificatori, mossi da stravaganza, da vanità o da più basso istinto di guadagno: fra costoro è specialmente famoso il domenicano Annio da Viterbo, il cui esempio venne seguito nei secoli XVI e XVII da innumerevoli spacciatori di autori apocrifi e di false scoperte, onde furon per lungo tempo confusi e traviati gli studi classici, finchè la moderna scienza filologica e storica non ebbe fatto per sempre giustizia di tante ciurmerie letterarie.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alle collezioni di codici e alle biblioteche del secolo XV. Il posto d'onore fra i raccoglitori è, naturalmente, assegnato al Niccoli; a lui si aggiunge una folta schiera di dotti e di amatori, italiani e stranieri (1), che consacrarono tempo e ricchezze a mettere insieme

(1) Ai due cardinali francesi, il Le Jeune e il Jouffroy, che raccolsero importanti collezioni di codici, crediamo si deva aggiungere il card. d'Estouteville, il quale lasciò i suoi libri al convento di S. Agostino in Roma, dove sorse la odierna Biblioteca Angelica; poichè è certo, che il breve elenco di codici trovato nel suo testamento, e pubblicato dal Müntz, non ne contiene che una parte soltanto. Cfr. la nostra ed. delle *Vite di Paolo II*, Città di Castello, 1904, pp. XLIV e 32. Fra le librerie donate a conventi di Toscana, l'A. ricorda quella di un « Lodovico da Terni, avvocato « apostolico », che lasciò i suoi codici al monastero senese di Monte Oliveto Maggiore, facendo inoltre costruire a sue spese il locale. Nel munifico donatore crediamo sia da riconoscere il celebre canonista Lodovico Pontano, chiamato « Ludovicus de Urbe » perchè cittadino romano, ma oriundo dell'Umbria al pari degli altri due Pontani famosi, Tommaso e Gioviano. Lodovico visse, infatti, e insegnò diritto a Siena negli ultimi anni di sua vita (cfr. il *Reg. Brevium*, n° *359*, c. 236 B, nell'Archivio segreto Vaticano); morì nel 1439 (NARDUCCI, *Catalogus codd. mss. in Bibl. Angelica*, p. 215).

Digitized by Google

copiose e preziose raccolte, le quali passavano poi quasi sempre, per disposizione testamentaria dei possessori, ad arricchire le librerie delle chiese e de' conventi, e talvolta davano origine a nuove biblioteche, spesso destinate all'uso comune di tutti gli studiosi. Il S. mette assieme, anche in questo capitolo, un rilevante numero di notizie su famose librerie, giovandosi dei risultati di studî e ricerche altrui, nonchè del prodotto delle indagini proprie. Sorse in quel tempo, come è noto, la prima biblioteca pubblica, quella di San Marco in Firenze. « La biblioteca, scrive il S., che s'era di tanto arric- « chita dell'inestimabile fondo del Niccoli (m. 1437), si rinnovellò non molto « di poi per la novella funzione a cui la destinò la preveggente liberalità di « Cosimo de' Medici, che traducendo in atto l'idea geniale dell'illustre rac- « coglitore, ne concede l'ingresso a tutti »; e l'A. mostra con ciò di ritenere che i libri del Niccoli venissero affidati, subito dopo la sua morte, alla custodia dei frati di S. Marco. Tale opinione abbracciammo anche noi nel pubblicare, sedici anni or sono (1), qualche documento relativo alle vicende di codesta insigne collezione; e la nostra ipotesi era fondata sopra un brano di lettera del Decembrio (che supponemmo scritta nel 1439), il quale narrava come il Niccoli avesse voluto collocare i suoi codici « sacratissimo in templo, ubi « nunc vacat tantorum virorum ingenia contemplari ». Ma studi più recenti hanno dimostrato che codesta lettera appartiene verisimilmente al 1441 (2); e che nemmeno allora i codici erano passati al convento di San Marco, bensì eran stati depositati presso S. Maria del Fiore, dove rimasero sino al '44 (3), quando vennero finalmente collocati nella magnifica libreria, che il vecchio Cosimo aveva fatta nel frattempo edificare nel convento da lui prediletto. Le vicende del prezioso tesoro nei primi anni dalla morte di Nicolò sono quindi tuttora oscure. È certo però che gli esecutori testamentarî già nel 1438 avevano trattato con l'Arte dei Mercanti per assicurare degna sede ai libri « nella « libreria di S. Croce o in altro vaso da farsi per la detta Arte con i denari « della heredità di N. Niccoli » (4); e anche dopo ch'essi furono posti sotto la custodia degli Operai di S. Maria del Fiore, sembra che i Medici ne potessero disporre liberamente, prestandoli anche fuori di Firenze ai loro amici (5). Quest'ultimo fatto può forse spiegare come accadesse quello che afferma l'annalista del convento, Marco Ubaldini: che della collezione lasciata dal Niccoli ad uso del pubblico, non piccola parte ebbe diversa fortuna e

---

(1) G. Zippel, *N. Niccoli*, Firenze, 1890, p. 67.

(2) M. Borsa, *P. C. Decembrio e l'umanesimo in Lombardia*, Milano, 1893, p. 200.

(3) C. Mazzi, in *Rivista d. Biblioteche e d. Archivi*, VIII (1897), pp. 23 e 142.

(4) Ved. E. Muentz, *Les collections des Médicis au XV^e siècle*, Paris, 1888, p. 8.

(5) Archivio di Stato in Firenze, *Carteggio mediceo a. i. P.*, filza VII, lettera n° 289. Scrive fra Michele Camaldolese, il dotto discepolo del Traversari, a Giovanni di Cosimo de' Medici, pregandolo di mandargli « vel Quintum Curtium, vel Virgilium seu Lactantium, non illum quem « scripsi, sed illum qui fuit Nicolai nostri de Nicolis. Nam altera die, cum Florentie essem, pre- « stitisset mihi Cosmus noster, nisi podagro morbo fuisset impeditus ». La lettera è data *ex monasterio sancte Margarithe* (S. Margherita di Tossina in Casentino, cfr. Mittarelli, *Annal. Camald.*, t. VII, passim), *XXI Iulii* (del 1442, perchè vi si parla dell'entrata nella religione del Conte di Porciano; cfr. Mittarelli, *Op. cit.*, t. VII, Append., pp. 234 sgg., 265).

Digitized by Google

non trovò mai collocamento negli artistici banchi della libreria di San Marco (1).

Con le biblioteche destinate dalla munificenza di privati e di principi a vantaggio del pubblico ebbero altresì origine i « canoni bibliografici » per l'ordinamento di esse. Il S. prende in esame anche i canoni, cominciando da quello ben noto che Tomaso di Sarzana formulò a richiesta di Cosimo de' Medici, il quale se ne servì per la classificazione dei codici nella libreria di San Marco (2); e rivela l'esistenza di altri due schemi consimili, dovuti ad Ugolino Pisani e a Pier Candido Decembrio. A completare il quadro delle biblioteche italiane nel Quattrocento, sono inoltre raccolte, a pag. 210, informazioni sugli amanuensi e sul valore attribuito alla loro opera. Modesta messe di notizie, come sommarie sono le descrizioni delle numerose, insigni collezioni sorte in codesto secolo di febbrile operosità per il rinnovamento della cultura; ma anche in queste brevi pagine l'A. ha saputo saggiamente distribuire una serie pregevolissima di fatti e di osservazioni, spesso ricavati da fonti originali, desunti sempre dai più recenti e sicuri risultamenti della critica storica e letteraria.

Perfetta informazione della letteratura sull'argomento, sobrio e opportuno uso dei materiali inediti, insieme a solidità ed acutezza di argomentazione, e a sicuro e sereno giudizio, sono pregi costanti in questo nuovo lavoro del S.; il quale ha con esso aggiunto alle molte sue benemerenze verso gli studi umanistici un altro, cospicuo titolo alla riconoscenza degli studiosi non solo della filologia classica, ma della nostra storia letteraria e della storia della coltura del Rinascimento in generale. Il compito del chiarissimo autore si presentava assai arduo, nella vastità e complessità del disegno da svolgere, e nella difficoltà di dare organica disposizione a una congerie di fatti minuti, ricavati da fonti disparatissime. Anche il bisogno di fornire, nella Collezione che ospita l'importante volume, una opera da interessare ad un pubblico di lettori più largo e meno omogeneo che quello direttamente chiamato a giovarsi dei risultati di tali studî nel campo della filologia pura, dovè creare più di un ostacolo alla composizione del libro. Questo disagio

---

(1) *Annali di S. Marco* dell'Ubaldini, citati dal Mehus, *Praef. in A. Trav. Epistolas*, p. LXIV.

(2) Alla libreria di S. Marco fu destinato il canone del Parentucelli, non alla biblioteca claustrale di S. Bartolomeo fuori le mura di Firenze, come aveva affermato il Voigt. Ciò è posto in chiaro dal S., il quale rileva un altro errore dell'autore del *Risorgimento dell'antichità classica*, che riferiva alla biblioteca di S. Lorenzo quel che Vespasiano (*Cosimo de' Medici*, § 12 sgg.) narra della fondazione della libreria della Badia di Fiesole. Non sappiamo se il S. fondi quest'ultima asserzione soltanto sul suo modo d'interpretare i due passi di Vespasiano, che in verità si prestano all'equivoco; e crediamo quindi utile soggiungere come la interpretazione del S. sia confermata dal fatto che il convento di San Lorenzo non ebbe in quel tempo il priore di nome « don Arcangelo », di cui parla il Da Bisticci a proposito della libreria sì prontamente e riccamente dotata da Cosimo mediante la solerzia del celebre cartolaio. In un catalogo dei Priori di S. Lorenzo in Firenze, che si conserva nell'Archivio di detto convento, compare Benedetto di Matteo Schiattesi, priore dal 1420 al '50, e dopo di lui Giovanni di Leonardo Grilli. E con codesto catalogo, che risale al principio del secolo XVIII, concordano quelli del Cianfagni (*Memorie istoriche della R. Basilica di San Lorenzo*, Firenze, 1804, p. 231) e del Richa (*Chiese fiorentine*, t. V, Firenze, 1757, p. 99), nella parte che si riferisce agli anni suddetti.

Digitized by Google

si rivela nella sproporzione dell'apparato critico ed erudito delle note e delle appendici in confronto al testo; come è manifesta qua e là, a parer nostro, la incertezza dell'A. nella distribuzione della vastissima materia, talvolta costretta nei limiti troppo angusti di aggiunzioni o di brevi capitoli, per argomenti che richiedevano più ampio o meglio ordinato svolgimento. Ma se ciò può nuocere all'armonica struttura dell'opera, nulla toglie all'intrinseco valore della ricostruzione storica, della critica filologica e della erudizione letteraria, per le quali il presente volume segna un grande passo verso la perfetta conoscenza della vita intellettuale italiana nella età più fulgida.

GIUSEPPE ZIPPEL.

---

**FRANCESCO FOFFANO.** — *Il poema cavalleresco.* Vol. II° (1). — Milano, Fr. Vallardi, s. a., ma 1905 (8°, pp. VIII-258).

**GIORGIO BARINI.** — *Cantari cavallereschi dei sec. XV e XVI.* — Bologna, Romagnoli, 1905 (8°, pp. XXII-278).

Non troppo cospicuo, almeno per quantità, è il numero degli studî critici che fra noi si dedicarono alla letteratura cavalleresca, la quale per sì lungo tempo ha dato gradita lettura ai nostri avi e si svolse con ampiezza e varietà da non aver pari in nessun altro genere letterario. La difficoltà d'aver sottomano un numero sufficiente di cantari cavallereschi, per gli opportuni confronti, e l'aridità, pe' moderni, della materia da essi messa in rima, fanno sì che troppo di raro gli studiosi si sentono invogliati a continuare lo studio su di essi, studio pur tanto ferace di risultati, se ripensiamo al passato, allorchè sull'orme d'un insigne maestro, il Rajna, parecchi altri s'eran posti d'attorno alle vicende de' paladini, per studiare la loro fortuna in Italia, tra le rozze plebi e le culte società de' signori.

Ma se scarsi e, direi, sporadici son gli studî particolari, dobbiamo registrarne invece uno generale di vero valore nel volume del Foffano. Sostanzialmente esso non è e non doveva essere una ricerca originale, bensì la presentazione sintetica, chiara, ordinata delle ricerche altrui sul romanzo cavalleresco, e tutto questo è certamente. Se non che il F. fu egli stesso ricercatore originale, intelligente ed operoso, delle *gesta di romanzo*, onde nel nuovo libro appaiono opportunamente coordinate, colle fatiche altrui, le sue proprie; non solo per ciò che concerne alcuni particolari, ma anche per interi capitoli. Così pel Bojardo è evidente tutto il lavoro personale del F., che ha dovuto partire da un'efficace presentazione del mezzo in cui sorse il conte di Scandiano per narrarcene poi le vicende biografiche ed inoltrarci

(1) Il primo volume fu affidato al prof. Vincenzo Crescini e tratterà del periodo medievale.

Digitized by Google

quindi a comprendere e valutare i pregi dell'*Orlando Innamorato*, di cui vediamo minutamente e con esattezza la composizione, le continuazioni ed i rifacimenti. A proposito di ciò, è nuova affatto la dimostrazione persuadente del F. che il *Rugino* non è punto una continuazione dell'*Innamorato*, come erroneamente si credette fin qui (pp. 116 e seg.).

Il primo capitolo (l'opera, come è naturale, si svolge seguendo l'ordine cronologico) è dedicato al Quattrocento, quindi dopo l'*Innamorato* e i poemi a lui connessi, ci si fanno innanzi il *Mambriano* ed il *Persiano*, figliuolo di Altobello. All'Ariosto s'arriva per gradi, nel secondo capitolo, attraverso i poemi cavallereschi che furon fattura e diletto del popolo. Ed è qui che, a mio modo di vedere, l'economia del volume ed il diritto della esposizione storica avrebbero voluto un diverso aggruppamento e sviluppo della materia. Delle fonti del *Furioso*, della sua storia bibliografica, del valore suo generale e particolare abbiamo ormai un chiaro concetto e la esposizione nitida del F. è altrettanto lodevole quanto precisa. Ma la parte che ancor non è sì chiara e che in una storia del romanzo cavalleresco avrebbe dovuto trovar luogo è una classificazione opportuna e completa di que' poemi popolari, che sono antenati al *Furioso*, alcuni coevi, altri postumi e che hanno una evoluzione, sotto molti aspetti consimile a quella che nell'Ariosto trova la materia cavalleresca. Quando si vede una citazione in massa dell'*Uggeri il Danese*, dell'*Innamoramento di Carlo Magno*, dell'*Orlando*, del *Rinaldo*, della *Ancroja*, ove se n'abbia diretta conoscenza, corrono tosto alla mente alcune riflessioni. Il *Danese*, secondo me, coll'*Orlando* e il *Fierabraccia ed Ulivieri*, colla *Spagna*, forma un gruppo di poemi di speciale genuinità nella materia e d'una tal quale arte nella esposizione. Un nucleo centrale d'azione v'è pur sempre visibile, in taluno d'essi anzi è formato da materia di perdute *chansons de geste*, alcuni caratteri oltrechè ben delineati sono anche abbastanza fedeli alla tradizione, tutto l'insieme non s'è ancor molto rimosso dalla sostanza e dal tipo epico. In altri poemi queste note avrebbero anche maggior rilievo, in altri invece spariscono e, anche a non essere sottili, obbligano alla definizione di nuove categorie. Ecco ad esempio l'*Innamoramento di Carlo Magno*: in esso, poema davvero enorme, gli episodî s'accumulano su gli episodî; il romanzesco ha tutto pervaso; di epico, oltre il nome, null'altro hanno i paladini; ma il poema è tuttavia popolaresco. L'*Ancroja* ha in sè de' caratteri direi storici o reali, se piace meglio, in cui, insomma, si ha una prova che gli autori plebei qualche volta ricordavano alcune cose della loro vita nel trattare romanzi; così come nel *Danese* v'è qualche descrizione geografica che è degna di molta nota e su cui già richiamai l'attenzione, perchè e dimostrava una cultura particolare nel compositore e segnava l'entrata d'un elemento affatto estraneo all'epica nella stessa materia cavalleresca. Fu bensì detto che di parecchi fra questi poemi ebbe conoscenza l'Ariosto, famigliarità con nessuno; ma se non fonte direttissima del *Furioso*, hanno pur sempre esse composizioni attinenza colla grande opera, perchè in esse la materia cavalleresca si va svolgendo in modo da presentare parallelismi, confronti, simiglianze col *Furioso* appunto. Però sarebbe stato utilissimo che non solo de' più vicini ad esso si facesse la storia, come del *Danese* (a proposito del quale noto di sfuggita che nella Memoria mia su

Digitized by Google

di esso, edita già nel 1900 dalla R. Accademia delle Scienze di Torino, il F. avrebbe trovato risposta a ciò che dice a p. 57), ma anche degli altri, risparmiando invece le notizie biografiche sugli autori maggiori e alcune notizie di poemi ben noti. Così il volume secondo della storia del poema cavalleresco, avrebbe potuto esser unico con lieve fatica in confronto del vantaggio d'aversi ormai intiera questa tanto desiderata storia di sì importante genere. D'altronde quanto manca ancora a ciò? Nel Foffano v'è già tutto il materiale incominciando dal Bojardo sino allo sparire del poema cavalleresco: non c'era che dir del Pulci e di quanto testè accennammo, per avervi il quadro completo. Ho messo con questo una specie di pregiudiziale ed il F. non vorrà farmene carico, poichè è questione d'apprezzamento.

Ritornando al volume, dopo il riassunto del *Furioso* e la sua storia interna ed esterna, passiamo, cogli imitatori dell'Ariosto, al capitolo terzo, nel quale si parla di poemetti di materia brettone; quali l'*Innamoramento di Lancillotto e di Ginevra* e quello di M. Tristano e di M. Isotta; indi, proporzionato alla loro importanza, si ha lo studio sul *Girone Cortese*, sull'*Avarchide*, sul *Rinaldo*, per stare ai sommi e tipici. Nè sono passati sotto silenzio i trattatisti, mentre con molta opportunità vien chiuso il capitolo colla descrizione dell'ambiente letterario dopo il nuovo indirizzo religioso dei tempi promosso dal Concilio Tridentino per ciò che concerne il romanzo cavalleresco, breve la sua evoluzione al tempo della reazione cattolica; con che si ha lo sfondo e l'addentellato a comprendere il poema maggiore del Tasso, che nel volume del F. non poteva nè doveva trovar posto, come è facile intendere. Gli ultimi due capitoli tratteggiano la satira del genere cavalleresco, dando il maggior rilievo, come è giusto, all'opera del Folengo e a quella dell'Aretino; e quindi si arriva all'ultimo stadio della gloriosa esistenza del genere sino alla parodia di esso e a quelle ultime vibrazioni di vita, che sembrano de' veri languori.

Non è compito nostro un riassunto del volume del F. Ci basti concludere assicurando ch'esso è, oltre ad una opportuna lettura per tutti quelli che delle nostre lettere voglion vedere più *oltre che le fronde*, anche una indispensabile e vantaggiosa opera di consultazione per chi delle lettere fa professione, sia per la parte storica ed espositiva, sia per la sua parte bibliografica. Ed è stato assennatissimo criterio nel F. quello di non aver dato retta a certe distinzioni troppo sottili, per cui nel poema romanzesco italiano si faceva una serie indefinita di categorie, poemi epici, cavallereschi, romanzeschi, comici, eroicomici e va dicendo, mentre la base comune a tutti è la materia cavalleresca ed il diverso suggello loro soltanto li diversifica; e, ad esser equi, è difficile il far netta divisione di elementi compositori dall'uno all'altro poema, poichè in maggiore o minore quantità tutti, o pressochè tutti, essi elementi si possono notare nelle varie specie di poemi.

Di ben diversa natura dall'opera del F. è quella che colla pubblicazione d'alcuni cantari mise insieme il Barini. È questa semplicemente una raccolta di testi; ed a me duole che l'indole della collezione bolognese, più forse della mancanza di spazio, non abbia concesso al B. di motivare e spie-

Digitized by Google

gare i criterî storici e letterarî che lo indussero alla sua scelta (1). Malgrado tutto, a me sembra che qualche nota illustrativa opportunamente collocata avrebbe fatto migliore e più utile il volume.

Sul valore dei parecchi cantari pubblicati dal B. (2) attendiamo la ricerca di carattere interno ch'egli ci promette. Solo, poichè dall'insieme una cosa almeno s'è certi di rilevare, l'importanza cioè che il B. dà alle genealogie de' paladini, io mi concedo, più per motivo di cooperazione che altro, d'osservare che non pure il C. XIX della *Spagna* contiene una parte genealogica (tra parentesi, il B. avrebbe fatto molto bene a pubblicarla, essendo ancora la *Spagna* interamente inedita), ma anche il poema *Uggeri il Danese* ne reca una lunghissima e importantissima. Quando Uggeri e Orlando sono ingabbiati da un saraceno e attendono di essere giustiziati, muovono un lungo lamento, richiamando a memoria la gloria cavalleresca di Carlo Magno e di varî paladini; nel quale si ha una indiretta sì, ma completa esposizione delle varie *gesta*. Io credo che nello studio del B. sarà posto a profitto anche questo brano, e forse ci accorderemo nel ritenere che un buon elemento di classificazione dei poemi popolari di cavalleria potrebbe pur essere la loro cognizione genealogica. Chi sa che, rovistando, non si trovasse il perchè di certe varianti araldiche introdotte, per esempio, dall'Ariosto? Dall'atteso studio del B. ritrarrà molta luce non solo il presente volume di *Cantari*, ma la cognizione nostra, ancora così incompiuta in certe parti, della storia del romanzo cavalleresco.

BERNARDO SANVISENTI.

---

**GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.** — *Storia della critica romantica in Italia.* — Napoli, edizioni della « Critica », 1905 (8° gr., pp. XX-265).

« Storia » dice il titolo del volume; ma in certi momenti, scorrendone le pagine, parrebbe quasi d'aver sottocchi un libro di polemica intorno a quistioni contemporanee, tanta è la vivacità, talvolta persino un po' troppo grande, con cui l'autore sostiene le proprie idee e ribatte quelle di chi non la pensa come lui, anche se si tratti, non di avversarî che potrebbero rispon-

---

(1) Il volume del Barini fa parte della *Collezione d'opere inedite o rare*. L'editore dice di aver fatto « minuziose indagini » per mettere insieme il suo libro e si riserva di farne conoscere altrove i risultati. La prefazioncella che premette ai testi ha carattere esclusivamente bibliografico.

(2) Sono sei, vale a dire: 1°, *La schiatta dei reali di Francia*; 2°, *Vanto de' Paladini*; 3°, *La storia di Milone e Berta e del nascimento d'Orlando*; 4°, *Fioretto de' Paladini*; 5°, *Tradimento di Gano contra Rinaldo*; 6°, *Bradiamonte, sorella di Rinaldo*. In appendice sono raccolte varianti dei cantari anzidetti e narrazioni episodiche.

Digitized by Google

dergli con altrettanta vivacità, ma, poniamo, di Ermes Visconti o di Giovanni Berchet (1).

È un ardor pugnace generalmente simpatico, del resto, perchè indizio di animosa gioventù. L'A. infatti, com'è ben noto, è giovane, e questo che noi dobbiamo esaminare è anzi, crediamo, il suo primo lavoro importante. Convien tuttavia soggiunger subito che a nessuno verrebbe per questo in mente di parlar dell'A. colla indulgente bontà che si usa tanto facilmente per incoraggiare quei principianti che, pur sbagliando, fanno qualcosa di bene e mostrano disposizione a far meglio, nè di far l'elogio del libro dicendo, come si suole in tali casi, ch'è una buona promessa; e ciò perchè la *Storia* del B. ci si presenta come opera di chi, avendo larghezza di coltura e franchezza di giudizio non da principiante davvero, s'è messo bensì per la via che un maestro (il Croce nel nostro caso) gli ha additato, ma la percorre ormai con sicuro passo, senza esitazione alcuna. E taluno potrà forse credere che tale strada non sia del tutto buona, che ve ne sian altre migliori; ma nessuno dirà che sia piana ed agevole.

Nella breve prefazione l'A. osserva che la storia delle battaglie e delle scaramuccie combattutesi in Italia nel secolo XIX prò e contro il romanticismo è ormai abbastanza nota, sicchè gli parve superfluo narrarla daccapo. Poco nota, egli dice, è invece la storia del pensiero critico di quell'età; e questa soltanto perciò egli si propose di esporre, in modo compiuto per quanto compendioso. Non dunque cronaca esterna, ma storia intima; e neppure, ammonisce l'A., storia delle teorie estetiche, ma storia dell'attività giudicatrice estetica in concreto. — Naturalmente, a raggiunger un tal fine, occorre una conoscenza sicura anche della cronaca esterna, e questa al B. non manca, sebbene non ne faccia mai pompa. Qua e là, in così vasto campo, è ben possibile trovar qualche parte che gli è nota imperfettamente; ma si tratta quasi sempre di particolari poco importanti.

Propostosi così lo scopo, la prima quistione che doveva presentarsi all'A. era la seguente: Il romanticismo sorse con tendenze di ribellione al classicismo; ma la critica romantica, in che rapporti sta con quella classica?

Per rispondere a questa domanda egli apre il volume con alcuni capitoli che ritessono brevemente la storia e studiano i caratteri fondamentali della critica dominante in Italia, e non in Italia soltanto, prima che sorgesse il romanticismo, della critica cioè che, per seguir la tradizione, egli chiama classica; ma che meglio, dice, si potrebbe chiamare neo-alessandrina, poichè era figlia di quella che, sorta tra i Greci della decadenza, nell'età alessan-

(1) Si veda quel che scrive del Berchet a p. 87 (in fine al § I) e a p. 90 (dove parla di un suo « triviale strafalcione »). Del Visconti dice a p. 111: « se avesse avuto cervello..... », e a p. 114 scherza pure su un certo « rotto della cuffia » pel quale egli uscirebbe. Nè più opportuni sembrano il « leggiadramente sgambetta » e « l'idea triviale », detti a proposito di lui, a p. 120. Nè più temperato è il B. verso i vivi. Nel cap. IV (*Negazione della critica classica: G. Leopardi*) che pure è tra i migliori, ricco di idee bellissime, tratta con assai poco rispetto il Graf e il Bertana, dicendo che certe idee da lui esposte, non le può avere chi « come quei due scrittori, « serba del romanticismo un'idea vaga ed empirica, non dissimile da quella comunemente diffusa « tra le signorine lettrici di romanzi antichi » (p. 61).

Digitized by Google

drina, e trasmigrata poi a Roma, aveva ripreso vigore nel Rinascimento, durando in seguito immutata e indisturbata fino al secolo XIX.

Critica s'è detto, ma critica letteraria vera e propria non era quasi mai, perchè, nata in un'età di scarsa produzione originale, ebbe in principio da esercitarsi esclusivamente sulle opere antiche, intorno alle quali il giudizio era ormai tradizionalmente fissato; cosicchè, accettato quel giudizio, essa procurò soltanto di illustrar le allusioni storiche o mitologiche di quelle opere, e di valutare la significazione delle parole e la loro importanza stilistica ed estetica. Anche i più tardi discepoli degli alessandrini non seppero quindi far altro, e, sbrigatisi con poche frasi convenzionali del giudizio generale dell'opera, in genere non trovarono di meglio che affrettarsi a farne l'analisi stilistica e verbale. Il purismo è legittimo figlio di questa critica che abituava a considerar la parola in sè, indipendentemente dal pensiero, e le analisi di opere letterarie fatte da Pietro Giordani, l'ultimo vero e proprio critico classico, non hanno valore se non quando egli scende ai particolari di lingua.

Pure anche i critici classici ebbero dei principî generali sui quali fondavano il giudizio dell'opera, e primo fra tutti quello della verità, inteso (forse per un'erronea conclusione dedotta dalle arti del disegno) come imitazione del vero. Se non che era troppo facile osservare che nei monumenti dell'arte antica appariva anche un altro elemento, il meraviglioso. Conciliarlo coll'imitazion del vero era difficile, escluderlo non si voleva, e si finì per trovare il limite reciproco dei due elementi costitutivi dell'arte in quello che fu detto, secondo i casi, garbo, misura, convenienza o decenza. Orazio fu il banditore di questo principio, sostenendo che, come nella vita, anche nell'arte ci vuol la giusta misura, è lodevole l'*aurea mediocritas*, si deve fuggire ogni eccesso. — L'*Arte poetica* è informata a questo principio. Tuttavia, nota acutamente il B., ebbero torto i critici di prendere i consigli che dà Orazio, come precetti o leggi. Il poeta non volle far un codice, ma soltanto un galateo letterario, un *vademecum* pei poeti che desiderano piacere al pubblico; egli non dà nè crede di dare norme irreprensibili, ma norme che devon esser seguite da chi vuol fare buona figura; e, p. es., la famosa affermazione:

> Neve minor neu sit quinto productior actu
> Fabula, quae posci vult et spectata reponi,

non ha altro valore.

Ma così non la pensarono i critici dal Rinascimento in poi; per essi quei precetti eran leggi, quindi le credettero necessarie, e cercarono nelle opere di arte la rispondenza delle parti al tutto, la bella armonia dell'insieme, l'unità di concezione, la succosa brevità, e via via tutte le altre doti richieste dal « buon gusto », ammirando in un'opera più la incolpabilità che il merito. Il secentismo fu quindi, in un certo senso, la prima insurrezione anti-classica della poesia moderna, e ben si capisce come il Tasso, annunziatore del secentismo e come tale fulminato dal Boileau, fosse invece esaltato dai romantici.

Digitized by Google

Pur riconoscendo che la verità e la convenienza bastano a far bella e dilettevole l'opera d'arte, e che ciò può esser fine sufficiente ad essa (*teoria edonistica dell'arte*), i più dei critici antichi credettero tuttavia che fosse bene indirizzare il diletto a conseguire un fine morale. « Omne tulit punctum « qui miscuit utile dulci » aveva detto Orazio, e dopo di lui lo ripeterono molt'altri, fino al Parini che lo affermò solennemente, vantandosi di seguir questa via. E niuno certo era più degno di lui d'esser banditore del verbo del classicismo, secondo il quale l'arte ha per soggetto il vero, per mezzo il piacevole, per fine il bene morale (1).

Ma ecco sorge il romanticismo, e con esso una critica che vorrebbe esser nuova. Se non che è proprio nuova davvero? — Il verbo classico testè citato ci fa subito pensare che ciò non è possibile, perchè troppo somiglia alla famosa sentenza manzoniana, secondo la quale l'arte ha « l'utile per fine, il « vero per soggetto, l'interessante per mezzo » (2). Infatti l'arte romantica fu bensì diversa, per molti rispetti, dalla classica; ma un esame accurato dei principali scritti critici del Berchet, del Pellico, del Visconti, del Manzoni, porta il B. a concludere che la critica romantica non differì dalla classica, in alcuni almeno dei criterî fondamentali, e primo di tutti in quello che l'arte è imitazione del vero. — Per questo rispetto anzi i romantici si mostrarono anche più logici dei loro predecessori, sicchè il Manzoni, in nome del vero, combattè le unità drammatiche non solo, ma condannò anche l'opera ch'era la sua maggior gloria di letterato. Nè men logica era la condanna che, in nome del vero, i romantici lanciarono contro la mitologia. E poichè i classici si ribellarono a quest'ultimo bando in nome del bisogno d'illusione che ha l'animo umano, ne venne (osserva il B.) che, mentre il Boileau, loro duce venerato, aveva detto un secolo prima esser il vero solo bello ed amabile, ora il Monti, nel sermone *Sulla mitologia*, lo condannava come « tomba « dei vati ». Pur tuttavia, ammesso in arte il principio della mimesi, la esclusione della mitologia era tanto ragionevole, che i classici stessi dovettero a poco a poco rassegnarvisi.

Vi è tuttavia, dice il B., un punto notevole, anzi strano in questa discussione. Mentre i romantici volevano bandita la mitologia dalla letteratura, uno dei più rigorosi tra essi, il Visconti, con un ragionamento, a dir vero, un po' sofistico, ammise invece che potesse venir usata nelle arti del disegno e nel ballo pantomimico, attirandosi così una giusta accusa di inconseguenza dal Monti. — Però se il B. ha ragione di metter in rilievo il fatto, forse non ne tien tutto il conto ch'esso meriterebbe, e certo ha torto di scherzare

---

(1) Cfr. pp. 36-37. Non direi tuttavia col B. che « ogni . . . verso » del Parini sia dedicato « alla santità morale ». E anche si potrebbe osservare che i famosi versi pariniani: « Va per ne- « gletta via | ognor l'util cercando . . . . . » potrebbero dimostrare che egli credeva non esser poi molti i poeti del suo tempo che cercavano l'utile.

(2) Si sa che il Manzoni, ristampando da vecchio, nelle *Opere varie*, la lettera al D'Azeglio, soppresse queste parole. Tra le varie ipotesi colle quali si cercò di spiegare tale soppressione non è certo da disprezzare quella del B. che suppone derivi dall'essersi accorto il Manzoni che « quell'insegnamento non era peculiare al romanticismo » (p. 138).

Digitized by Google

sulla simpatia del nobile signore milanese per l'arte di Tersicore (p. 118). Infatti la simpatia del Visconti non era per le ballerine, ma per il coreografo Viganò, le cui opere trionfavano in quegli anni sulle scene della Scala, e che fu tanto stimato dal Visconti da crederlo degno d'esser interlocutore del suo *Dialogo sulle unità drammatiche di tempo e luogo* (nn[i] 42 e 43 del *Conciliatore*). A noi, che pur assistemmo ai trionfi del Manzotti, potrà sembrare strano; ma il fatto si è che i balli del Viganò (p. es. la *Vestale* e la *Mirra*) furono allora esaltati e discussi come grandi opere d'arte, e per poco non direi anche come opere filosofiche (1). Il Visconti, quando scriveva quel suo artificioso ragionamento, pensava dunque di certo al Viganò, e appunto il ragionamento artificioso ci prova, se non altro, che, per quanto dottrinario, egli era meno intransigente di quel che parrebbe, cosicchè, davanti a un capolavoro evidentemente contrario ai suoi principî, cercava cavilli per convincersi che la contraddizione non c'era, ma non condannava il capolavoro. E lo stesso gli accadeva per le arti del disegno. Era vivo ancora il Canova, erano appena morti l'Appiani e il Bossi, e di quest'ultimo egli stesso aveva recitato un commovente elogio quando se ne era inaugurato il monumento all'Ambrosiana (2); tante glorie egli non si sentiva di rinnegarle, e cercava quindi di metter d'accordo alla meglio l'ammirazione spontanea suscitata in lui dalle opere d'arte, coi principî critici della cui giustezza era persuaso.

Ma torniamo alla famosa formula manzoniana. — Essa ci mostra che non vi fu divario tra i critici classici e i romantici nemmeno rispetto a un altro punto essenziale: quello del fine dell'arte, che per gli uni e per gli altri fu il bene.

L'accordo però, avverte il Borgese, non andava oltre questo punto generico; quando si cercava di specificare che s'intendesse per bene, i dissensi nascevano subito. — Come in politica vi furono allora tra i patriotti due tendenze, quella che preferì la congiura e la ribellione, e quella che preferì la educazione lenta e paziente del popolo quale avviamento necessario al risorgimento politico, così in letteratura vi furono due tendenze, quella classica, che si accosta alla prima tendenza politica, e cerca di spronare energicamente il popolo alla riscossa cogli accenti stessi che avevano risonato nei versi dell'Alfieri e del Foscolo (e potrebb'esserne tipo il Niccolini), e quella romantica, che, accostandosi alla seconda tendenza politica, predicava una letteratura nazionale e liberale, ma informata alle virtù evangeliche, cioè cristiana (e tipo ne è il Manzoni) (3).

L'idea del B., come si vede, è ingegnosa; ma fors'anche un po' artificiosa. Infatti chi più romantico del Berchet che lo stesso B. sceglie come tipo

---

(1) Vedi Lady Morgan, *L'Italie* (Paris, 1821) I, pp. 211 sgg., e Stendhal, *Rome, Naples et Florence* (Paris, 1817), pp. 287-9.

(2) Vedi la relazione della cerimonia nel *Corriere delle dame* del 23 maggio 1818. Si era quasi alla vigilia della pubblicazione del *Conciliatore*.

(3) Si leggano a p. 86 le notevoli osservazioni del B. intorno alla così detta « umile rassegna- « zione » tanto rimproverata ai romantici lombardi, e in ispecie al Manzoni.

Digitized by Google

della scuola? E non fu egli implicato in una congiura? E lo stesso non si potrebbe dire del Di Breme, del Pellico, del Borsieri, di tutti insomma gli uomini del *Conciliatore*? Certo quelli di essi che vissero a lungo furono più tardi politicamente moderati e più o meno neo-guelfi; ma tali non erano di sicuro in gioventù. Bisognerebbe quindi, se non altro, distinguere, distinguere assai; cioè, in sostanza, considerar l'affermazione del B. come vera in modo anche molto più relativo di quel ch'egli non faccia (p. 84).

Ma resta ancora il terzo principio della critica classica, quello del giusto mezzo. — Per questo rispetto, la maggior parte dei romantici si staccò nettamente dai classici, ripudiando tale limitazione, e il Berchet riprovò senza ambagi i galatei d'arte. Non tutti però la pensarono a questo modo, e, in alcune pagine che son tra le migliori del volume (pp. 150-1), il B. dimostra benissimo che il Manzoni, se non sempre come critico, certo come letterato, non abbandonò mai, da fedel seguace del Parini, il sentimento del giusto mezzo; cosicchè, raccostando questa sua tendenza all'avversione ch'egli ebbe pel medio evo, pel vago, pel lugubre, per la mescolanza del comico col tragico, e all'amore che provò per la semplicità e la chiarezza, alla signorile cortesia usata da lui nella polemica, al sorriso arguto che gli sfiora il labbro nel considerar le debolezze sue e altrui, il B. può ben concludere ch'egli è in qualche modo un Orazio fatto cristiano, e che la sua opera letteraria ci offre la esemplificazione più bella del famoso verso del Chénier: « Sur des « pensées nouveaux, faisons des vers antiques ».

Finalmente vien la quistione della lingua e dello stile, tanto cara alla critica classica. — I romantici, intesi alle cose più che alle parole, generalmente da prima ne fecero poco conto; solo il Berchet, condotto dall'idea che la letteratura deve servire a tutto il popolo, raccomandò ai poeti di dissipare le nebbie della loro dizione. Neppur egli però approfondì questo punto, e poco dopo il Visconti poteva negare esservi differenza alcuna tra classici e romantici per tal rispetto.

Se non che intanto i classici stessi andavano preparando il terreno alla insurrezione romantica anche in questo campo, colla battaglia, iniziata dal Monti e dal Perticari e proseguita da Francesco Torti di Bevagna, contro il purismo (1). Da essi potè prender le mosse più tardi il Tommaseo, il quale, dice il B., vero « Cesari del romanticismo », considerando che, se la letteratura deve migliorare il popolo, è colpa all'onesto scrittore esprimersi in modo che tutti non possano comprendere, prese dottamente ed acutamente a studiare la lingua, non per dare lezioni d'eleganza e d'armonia, ma con intendimenti filologici e ragionativi ignoti ai puristi. Pur tuttavia in lui è ancora qualcosa di vecchio; occorreva che il Manzoni riprendesse l'argo-

(1) Quel che il B. scrive di Francesco Torti (cap. IX) è in genere giustissimo. È però poco chiara l'asserzione (p. 146) che « la sua lontananza dalla scuola romantica..... si manifesta nella « specie della sua ammirazione per le poesie e le eloquenze straniere che egli rivolta al « secolo XVIII, non carissimo, come ognun sa, agli uomini del *Conciliatore* ». L'ultima affermazione par poi anche inesatta, perchè è noto come, in parte sin dal Programma, i *soci* del *foglio azzurro* affermassero la loro simpatia pel Gravina, pei Verri, pel Baretti, pel Cesarotti.

Digitized by Google

mento e trattandolo col solito suo rigor logico, compisse la via, proclamando la norma dell'uso toscano, non trecentistico, ma contemporaneo.

Stabiliti così i caratteri fondamentali della critica romantica, è naturale che l'A. si domandi: È essa critica letteraria vera e propria? E la risposta è, come si può ben pensare, negativa, poichè essa critica verte quasi solo intorno alla materia e non intorno all'arte, è morale pratica didattica, insegna la fedeltà al vero e la servitù al bene; ma le sue idee estetiche rimangono su per giù quelle di prima, o son molto confuse.

Tali essendo le tendenze della critica romantica, e ad esse corrispondendo quelle dell'arte che le è compagna, ne deriva che il nostro romanticismo è molto diverso da quello d'oltr'Alpe, e si capisce bene perchè il Rosmini non volesse che il Manzoni fosse chiamato romantico, e perchè tanti e tanti scrittori, poco dopo il '20, s'affrettassero a proclamare che il romanticismo era morto. In ciò però essi avevano torto, e ben disse il Manzoni, nel 1823 (*Lettera al D'Azeglio*) che era morto il nome, non la cosa. Infatti (per non uscir dal campo della critica) ecco sorgere una serie di scrittori che va dallo Scalvini al Tenca, migliore di tutti, e poi dal Camerini al Nencioni, i quali, se anche non nel ristretto senso manzoniano, son pure romantici, se non altro per le tendenze morali o per l'aborrimento dalla critica stilistica. Essi sparpagliarono generalmente i loro brevi scritti per le riviste, senza produrre alcuna opera importante, furono, dice il B. che consacra anche ad essi un capitolo (XI), più buongustai che pensatori, si lasciarono guidare più da sentimento e da abitudine che da ragione e da principî, non ebbero metodi critici ben sicuri; ma pure non son da disprezzare, e se non altro ebbero il merito non piccolo di contribuire a diffonder tra noi la conoscenza delle letterature straniere.

Tuttavia, se questi soltanto fossero stati i frutti della critica romantica, la sua importanza sarebbe ai nostr'occhi ormai non grande. Se non che, fortunatamente, accanto alla schiera dei critici moralisti e sentimentali, presto ne sorge una seconda che si dà, con buon frutto, alla storia letteraria.

Ed eccoci agli ultimi e più importanti capitoli (XII-XVII) del volume del B. — Il romanticismo, egli sostiene, integrò e rese fecondo il concetto generale vichiano della storia. Veramente il concetto vichiano della trasformazione progressiva della umanità diretta da leggi costanti era già stato accolto anche dai critici della scuola classica, come ben dimostrano gli scritti del Foscolo che, primo tra noi, tentò una interpretazione storica della letteratura, e si sforzò « d'includere il filo della storia letteraria nella trama di « quella del progresso civile »; ma c'era una evidente antitesi tra questo concetto e quello che i classici avevano della vita, dominata e diretta dall'eroe, dal guerriero, dal congiurato, e solo evitando di approfondire la quistione essi potevano non accorgersene. Pei romantici invece che ammettevano il concetto cristiano dell'intervento di leggi provvidenziali nello svolgimento dei fatti umani, la contradizione spariva, ed essi furono perfettamente logici quando indagarono i rapporti dell'arte colla civiltà italiana, e si volsero ad illustrare da questo punto di vista gli antichi monumenti della nostra poesia, e finalmente tentarono anche tutta una storia della letteratura (Tommaseo, Cantù). — E un altro merito si deve anche attribuir loro; quello d'aver



Digitized by Google

ripreso la tradizione muratoriana. Molti classici, e tra essi il Foscolo, tenevano in poco conto l'indirizzo erudito, seguito fino allora dagli storici della letteratura italiana; i romantici invece cercarono di suffragare con un largo ed accurato esame dei fatti le loro indagini storiche (1).

Però nel giudizio estetico, al solito, essi rimasero quasi sempre impacciati dalle vecchie pastoie, tanto che, per questo rispetto, fu più avanzato di loro il Foscolo, il quale repudiò il principio della mimesi, negò potersi nell'opera letteraria separare la lingua dalle idee, ed accennò ad altri concetti allora nuovi ed arditi. Ciò in teoria; in pratica restò anch'egli, più o meno, ligio agli errori della critica antica. — Alla compiuta liberazione occorreva il confluire della critica romantica colla classica e l'opera di tutta una generazione di scrittori; e il B., esaminando col solito acume gli scritti di critica letteraria del Mazzini e del Gioberti e le storie della letteratura dell'Emiliani-Giudici e del Settembrini, mostra come ciascuno di essi variamente contribuisse alla non facile impresa, e spianasse la via a chi doveva finalmente toccar la meta, cioè a Francesco De Sanctis. Il De Sanctis, secondo il B., conclude ed assomma tutte le tendenze dell'età che corre dal '15 al '70; quelle foscoliane derivate dal Vico feconda colle idee attinte alla filosofia germanica, specialmente alla hegeliana; quelle romantiche accetta, ma, alieno dalle secchezze del dogmatismo, se ne vale, più che altro, per espellere definitivamente dal campo della storia letteraria le abitudini e i metodi della critica classica, e per proclamare l'impressione regina del giudizio estetico; dotato d'altra parte d'incomparabile genialità nella esposizione delle opere d'arte, dopo una serie preparatoria di *Saggi*, può finalmente darci quella sua storia della letteratura, che è certo di gran lunga migliore di quante ne fossero apparse fino a quel momento e che è ben lungi dall'aver perduto il suo valore anche ai giorni nostri.

Nel movimento romantico italiano, conclude il B., ci è dato incontrare poeti grandi, ma tra i critici l'unico veramente grande è il De Sanctis, col quale quel movimento si compie. Che se egli non attuò il desiderato connubio, forse impossibile del resto, tra il Muratori e il Vico; se non fu esente da gravi difetti, e primo di tutti da quel non so che di torbido e arruffato che appare evidente nello stile e in tutta l'opera sua; se non ebbe, secondo la generale opinione, successori che ne continuassero degnamente l'opera; se, insomma, fu imperfetto e solitario, fu però tale che « alla gloria della cri-« tica romantica può bastare » egli solo.

Questa, in breve, la trama del lavoro del B. Ma se ci sembrò utile riassumerla, perchè da essa appare tutta l'importanza dell'opera, convien però confessare, or che siam giunti alla fine, che non sempre il lettore, anche attento, riesce a scorgerne agevolmente e chiaramente le fila principali, sopratutto nel cap. XIII (*Il romanticismo e la storia letteraria: Ugo*

---

(1) Il B. avrebbe forse potuto ricordare che, se ciò è vero, poniamo, pel Tommaseo e anche pel Manzoni, non è punto vero per gli scrittori del *Conciliatore*, che ripetutamente affermarono il loro disprezzo per gli eruditi.

Digitized by Google

*Foscolo*) dal quale partono le più importanti tra esse. E ciò perchè l'A. s'abbandona, forse un po' troppo, alla foga dei pensieri che rampollano abbondanti dalla sua fervida mente. Sono (convien dirlo subito) pensieri non mai volgari e spesso anzi arditi e belli e degni della più seria considerazione; ma, seguendoli, l'A. dimentica talvolta quel che dovrebb'essere il concetto fondamentale del suo discorso, lasciandolo da parte prima d'averlo svolto a sufficienza, salvo poi, se occorre, a riprenderlo più tardi, anche in un altro capitolo; cosicchè il lettore, sia pur diligente, sedotto dall'interesse che destano in lui i concetti secondarî, dimentica facilmente egli pure quello principale, della cui importanza non si è ancora ben accorto, e giunto alla fine del capitolo, quando tenta di orientarsi, non sempre vi riesce colla prontezza e la chiarezza che sarebbero desiderabili. — Nè di ciò tuttavia sarebbe ragionevole far colpa al B. (e in ogni caso è colpa ben degna d'invidia la sovrabbondanza d'idee); si volle soltanto farne cenno per scusare le possibili e anzi probabili imperfezioni del precedente riassunto.

Che poi i concetti fondamentali del B. debbano venir accolti senz'altro, così com'egli li esprime, non sarebbe prudente affermarlo. Certo essi sono frutto di buona preparazione e di seria meditazione, e probabilmente in molta parte saranno trovati accettabili dagli studiosi della nostra letteratura; ma in qualche punto, senza dubbio, converrà anche attenuare alcune troppo recise affermazioni o classificazioni, o anche lasciarle da parte del tutto. — Si toccò già, più addietro, dell'importanza, forse un po' esagerata, che il B. attribuisce all'ideale classico della vita, contrapposto a quello romantico-cristiano; ora converrà aggiungere che, p. es., neppure i risultati delle sue indagini sul periodo iniziale del romanticismo italiano son da ritener definitivi. Come rappresentanti di questo egli ha scelto infatti il Berchet e il Visconti, e certo sono tra i più notevoli; ma essi appartengono entrambi a uno solo dei due gruppi nei quali si dividevano in origine i romantici lombardi, quello che si raccoglieva attorno al Manzoni. Dell'altro il B. cita, e di passaggio, soltanto il Pellico, che fu il meno caratteristico, mentre forse, indagando le idee del Di Breme e del Borsieri, che gli furono maestri, avrebbe potuto giungere a qualche conclusione un po' diversa, tanto più che questi due, com'è noto, scescero in lizza a combattere pel romanticismo anche prima che il Berchet pubblicasse la sua famosa *Lettera semiseria* (1).

Ma nè questo nè altri appunti di minore importanza, che si potrebbero muovere all'opera del B. (2), ci impediscono di concludere ch'essa è tra le

---

(1) Vedi Muoni, *L. di Breme e le prime polemiche intorno a mad. di Staël*, Milano, Società ed. libraria, 1902, e il mio articolo sul *Conciliatore* nella *N. Antologia* del 1° febbr. 1904.

(2) L'opinione citata a p. 44 come dello Châteaubriand era già stata espressa antecedentemente dalla Staël nell'*Allemagne*. — Quel che a p. 85 il B. dice del Mazzini, cioè che nella vita si accostò all'ideale classico e romano dell'uomo politico, e nella letteratura sentì più modernamente, non si potrebbe dire, per es., del Berchet? — Non par esatto dire, come fa l'A. (p. 130), che il Mazzini nulla trova di lodevole nei romanzi storici, fuorchè la storia. Altri appunti di maggior

Digitized by Google

più notevoli apparse in quest'ultimi tempi nel campo della storia letteraria, e tale da farci desiderar non lontano il compimento della promessa, accennata nell'ultimo capitolo, d'uno studio speciale sul De Sanctis. Pochi hanno, come il B., la preparazione e la tempra d'ingegno necessarie a trattar degnamente questo soggetto.

EGIDIO BELLORINI.

---

peso fece A. Galletti in una bella recensione del volume del B. pubblicata nel *Campo* dell'8 ottobre 1905. Assai favorevole, ma non senza qualche notabile osservazione sul modo come la materia è disposta, è una rassegna di K. Vossler nel *Literaturbl. für germ. und romanische Philologie*, XXVI, 370.

Digitized by Google

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

*Lectura Dantis*. Commenti letti nella Sala d'Orsanmichele. *Inferno*, canti 11, 24; *Purgatorio*, canti 11, 12, 18, 20, 21, 31, 32; *Paradiso*, canti 1, 4, 6, 10, 11, 23, 27. — Firenze, Sansoni, 1903-1905 (collez. in 8°, in carta a mano).

« *Lectura Dantis* » *genovese*. I canti XII-XXIII dell'*Inferno* interpretati. — Firenze, Successori Le Monnier, 1906 (16°, pp. 484).

*Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, diretta da PASQUALE PAPA. Serie II, dispensa 3ª. — Bologna, Zanichelli, 1906.

Dopo cinque anni è terminata la *Lectura Dantis* fiorentina riguardante il poema, e nell'anno che corre s'è posto già mano alla illustrazione delle opere minori. Chiudendo quelle letture dantesche, il Mazzoni lesse un discorso, che è stampato nella serie sansoniana e che si legge pure nel volume *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*, Firenze, 1905. È una sintesi efficace e garbata; nella quale non avremmo voluto che la retorica giocasse all'autore qualche mal giuoco. Che le letture fiorentine siano state per Dante « un monumento quale non potrà mai riuscire nè bronzo fuso nè « pietra scolpita » (p. 28) è tale esagerazione da non poter essere presa sul serio. A pensieri troppo melanconici richiama l'allusione ai *godimenti* che allieterebbero Dante se rivivesse nell'Italia d'oggi (p. 29). Dato pure che a lui, spirito aristocratico, piacesse l'assetto politico di questa terza Italia, siamo certi che ben presto, scrutando con occhio d'aquila le condizioni della moralità pubblica nostra, sentirebbe pungente, nell'anima fiera e retta, la nostalgia della tomba.

Ai 24 commenti fiorentini di cui toccammo nel *Giorn.*, 42, 404, altri 16 se ne sono aggiunti: nel complesso adunque 40 sono finora a stampa nella collezione ufficiale (1); altri, e non i peggiori, videro la luce sparsamente

(1) La stampa segui a distanza di mesi, e talvolta fin di anni, la lettura. Sarebbe stato assai conveniente che ogni opuscolo, oltrechè la data della lettura, ch'è di solito in fine, portasse anche quella della stampa. Ci vuole tanto poco ad esser precisi!

Digitized by Google

in opuscoli o in riviste (1). Un duplicato è costituito dal commento all'*Inferno*, XI. Quel canto era già stato illustrato da un filosofo, il Linaker; ora se ne occupa un giurista, Giovanni Rosadi. Il suo discorso si legge con molto interesse, e ci s'impara. Come è noto, il canto ha significato dottrinale eminente e nel chiarirlo è bene che cooperino la filosofia e la scienza della penalità. Secondo il Rosadi, il sistema penale dantesco muove dal concetto fondamentale dell'*ingiuria*. « Le due forme alterne di violenza e di frode, « delle quali Dante riveste l'ingiuria, rinsaldano il concetto che questa rac- « chiude di un fine e di un effetto antisociale, contrapposto ad un fine e ad « un effetto meramente etico, quali si ravvisano nella semplice incontinenza. « La violenza è la forma più chiara e appariscente dell'invasione del diritto; « ma anche la frode, chi ben la guardi, non si potrebbe concepire senza un « ingannato e un ingannatore, e cioè senza uno sforzo esteriore, espansivo, « invadente l'ordine della società che vige nella simpatia e nella solidarietà « di uno per tutti e di tutti per uno » (p. 17). Secondo questo principio, il Rosadi passa in rassegna il « casellario penale » che Dante ha stabilito per bocca di Virgilio. Ingegnoso è il parallelo fra la partizione aristotelica adottata dall'Alighieri rispetto ai peccatori e la divisione della nuova scuola criminale odierna (pp. 46-49); ma non si deve dimenticare la diversità fondamentale, che consiste nel modo differente di valutare l'arbitrio umano. Ingegnose son pure le pagine (pp. 35 sgg.) in cui il chiosatore spiega perchè tra gli incontinenti trovino il loro castigo i due celebri adulteri, sebbene l'adulterio sia *ingiuria*, cioè « invasione del diritto ». Tuttavia su questo punto è lecito dubitare ch'egli ragioni troppo, giacchè nel poeta prevalsero forse esclusivamente la pietà e l'arte.

Nella parte della lettura fiorentina onde sommariamente ci occupiamo (2), l'*Inferno* è solo rappresentato ancora dal C. XXIV, di cui discorre, senza voli, senza ardimenti, senza novità, ma anche senza spropositi, G. L. Passerini. A lui va tenuto conto di quanto dice, con piena informazione delle ricerche più recenti, e non senza sentimento d'arte, sull'episodio di Vanni Fucci. Al canto XXIII dell'*Inferno* si ferma il vol. II della lettura genovese, che concerne continuatamente 12 canti ed è conforme nell'intonazione

---

(1) Segnaliamo tra questi *Il canto X dell'Inferno*, Prato-Firenze, 1906, esplicato da Fedele Romani (estr. dal *Giorn. dantesco*, XIII, 1). Pur avendo precursori formidabili, il Romani ha saputo anche questa volta fare una squisita opera d'arte, piena di osservazioni argute, di apprezzamenti psicologici ed estetici eccellenti e spesso finora impensati. Al commento storico del canto famosissimo aveva da par suo provveduto un altro lettore illustre, il Del Lungo. Resta, a parer mio, un particolare da discutere, intorno al quale disse già notevoli cose il Tocco (*Quel che non c'è nella Divina Commedia*, Bologna, 1899, p. 7), ma che è tuttavia ben lungi dall'essere del tutto chiarito. Come e perchè mai Farinata ch'era un *eretico consolato*, e quindi un *cataro* (il *consolamentum* è peculiare al catarismo), potè essere da Dante collocato fra gli *epicurei*?

(2) Come già praticai altre volte, la mia rassegna è molto spiccia, perchè rivolgendosi a cultori specialisti di studî letterarî, tende solo a rilevare ciò che vi può essere di nuovo in queste interpretazioni. Rassegne benevolmente diffuse sono invece quelle di E. G. Parodi, alle quali i lettori sono rinviati. Alle tre menzionate già da me nel vol. XLII del *Giornale* sono da aggiungerne due altre, nel *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XI, 177 sgg. e XII, 321 sgg.

Digitized by Google

e nei propositi al vol. I, del quale fu discorso nel *Giornale*, 44, 466. In genere, la lettura genovese risponde meglio che la fiorentina allo scopo didascalico e divulgativo; è più borghese, se vogliamo, ma per gli effetti è più pratica. Chi ama il peregrino non vi troverà grande appagamento; ma il pubblico degli ascoltatori e delle ascoltatrici avrà apprezzato grandemente lo studio accurato che i lettori hanno posto nei canti loro rispettivamente assegnati e la chiarezza della loro esposizione.

Nel II vol. genovese spicca per squisitezza d'interpretazione di sensi e di suoni E. G. Parodi, che vi tratta l'*Inf.* XV. Dire novità su quel canto mirabile non era agevole; esso aveva avuto anche nella lettura fiorentina un felice interprete nello Zingarelli. Ciò nondimeno, le osservazioni fini del Parodi son molte, ed egli vi riprende qui (pp. 171-74) la sua tesi, già fatta valere nella *Miscellanea Scherillo* (cfr. *Giornale*, 45, 164), che per una ragione d'opportunità e d'economia artistica il poeta abbia posto nella landa infocata Brunetto, facendo generalmente palese una colpa di lui che altrimenti non si sarebbe da tanti conosciuta. Tra le altre conferenze, piace per aggiustatezza, eleganza e buona preparazione quella sull'*Inf.*, XII di Flaminio Pellegrini; I. Del Lungo ha pennellate magistrali nel dipingere Capaneo e buone osservazioni sul simbolo del vegliardo di Creta (*Inferno*, XIV); Dino Mantovani ripete con opportuni ritocchi e qualche acconcia giunterella ciò che di Gerione aveva detto a Firenze nel 1900 (*Inf.*, XVII); pagine assai pregevoli consacra all'*Inf.*, XXII Odoardo Gori, il cui commento è da segnalare, oltrechè per vivacità, per certa indipendenza dalla comune maniera d'intendere. In tanta ammirazione, sincera od ostentata, di che riboccano le letture pubbliche dantesche di tutt'Italia, piace un interprete che in un canto così meraviglioso come quello della mischia diabolica e del barattiere astutissimo trova da ridire e sinceramente afferma che l'episodio del Navarrese gli sembra « in gran parte inefficace, come quello che ondeggia « sempre fra il tragico e il comico senz'approdare mai al tragicomico nè al « tragico nè al comico puro; troppo tragico per essere comico, troppo comico « per esser tragico; e per esser tragicomico, troppo tragico nel motivo fon- « damentale » (p. 421). Sarà o non sarà vero; ma è osservazione che fa pensare.

Delle rimanenti letture genovesi la migliore è forse quella di Angiolo Monti sul canto di Pier della Vigna (*Inf.*, XIII): alquanto prolisso, ma notevole per efficacia rappresentativa. Affrontando il canto dei ruffiani, degli adulatori e delle meretrici (*Inf.*, XVIII), F. T. Gallarati Scotti arreca il vantaggio di materia poco frusta, se anche poco profumata; non si direbbe ch'egli traesse da questa favorevole condizione conveniente partito. Gli ecclesiastici, dal Monti in fuori, mostrarono un po' troppo la naturale disposizione alla predica: così Luigi Pietrobono, commentando l'*Inf.*, XIX, si occupò più che altro dei sentimenti di Dante rispetto al Papato e alla Chiesa; così il simpatico padre Semeria, gran signore della parola e per giunta uomo di spirito, volse l'*Inf.*, XXIII a condanna dell'ipocrisia, ad inno in favore della sincerità politica e ad elogio di Giovanni Pascoli. Una serie di note, alcune tra le quali sproporzionate come quelle sui Lucchesi e su Santa Zita, dettò G. Franc. Gobbi, illustrando l'*Inf.*, XXI. Debole il com-

Digitized by Google

mento di Guido Bigoni all'*Inf.*, XVI con un *excursus* fuor di luogo su Gemma Alighieri; debolissimo quello di Luigi Staffetti sull'*Inf.*, XX, con nozioni da enciclopedia sulle scienze occulte ed una inopportuna descrizione del lavoro nelle cave dei marmi presso Carrara.

Non molto di nuovo offre la lettura fiorentina dei canti del *Purgatorio*, nella parte che qui ci resta da esaminare. L'opuscolo più pregevole è, senza possibilità di confronto, quello di Felice Tocco sul *Purg.*, XXXII, ove lo studio della trasformazione del carro simbolico è condotto con tanta sapienza, che l'interpretazione tradizionale, basata sinora in gran parte sullo Scartazzini, se ne avvantaggia in modo manifesto. Anche il Tocco pel mutamento del carro in mostro ricorre all'*Apocalissi*, ma aggiunge il sussidio che al poeta poteva venire dagli antichi interpreti dell'*Apocalissi* medesima, l'abate Gioacchino, da lui tanto stimato, e fors'anche Piero di Giovanni Olivi (pp. 24-26). La postilla sinora inedita dell'Olivi all'*Apocalissi* è dal Tocco pubblicata di su un ms. della Laurenziana (pp. 39 sgg.) (1). Giuseppe Tarozzi, parlando del *Purgat.*, XVIII, lo sottopone ad un'analisi filosofica, il cui pregio non è certo la perspicuità. Nel commento di N. Zingarelli al *Purg.*, XX, v'è signorile ricchezza di particolari eruditi, massime sul concetto dantesco dell'avarizia, sulla leggenda dei Capeto, e sulla venerazione popolare per San Niccolò. Non occorre dire che non manca accuratezza nè buona informazione in ciò che scrive il Flamini del *Purgat.*, XII; ma si vede lo sforzo suo continuo di esser piano ed agevole, e l'intento di richiamare le proprie chiose alla maggior opera esegetica sui significati ed il fine della *Commedia*, che ci proponiamo di esaminare quando ne sarà ultimata la stampa. Simpaticamente ragiona di storia Corrado Corradino (*Purg.*, XXI), al quale il bellissimo episodio di Stazio offre occasione di mostrare il suo buon intuito di artista; ma forse si foggia troppo modernamente lo spirito di Dante quando pensa ch'egli abbia potuto subire « il fascino di quel drammatico « momento della storia in cui due civiltà stanno di fronte con le armi nel « pugno » (p. 24). È un sentimento questo che poteva animare lo Hamerling e lo Sienkiewicz, ma non un uomo dell'età media, si chiamasse anche Dante. Sempre corretto e leggiadro prosatore il Mantovani, anche nel commentare il *Purgat.*, XXXI. Difficilmente si potrebbe dar interpretazione più interamente *umana* di questa, non solo alla gran scena del rimprovero nella visione finale del paradiso terrestre, ma a tutta la relazione del poeta con Beatrice donna terrena: ed è quindi naturale che il Mantovani trovi consentimento in chi s'aggira nel medesimo ordine d'idee. L'ottimo e rimpianto Panzacchi, spiegando il *Purgat.*, XI, fece troppo a fidanza, come spesso gli accadeva, con l'ingegno suo pronto, con la parola facile, con la coltura vasta. In quella sua bonaria esposizione non v'ha pur una osservazione degna di nota, neppure là dove parla dell'arte del minio, arrischiandovi un'ipotesi senza fondamento come quella (p. 20) che Dante stesso fosse miniatore.

---

(1) Su qualche particolare di questo studio laborioso del Tocco non è improbabile ch'io ritorni allorchè parlerò nel *Giornale* dell'osservabilissimo libro di Enrico Proto, *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, Napoli, Pierro, 1905.

Digitized by Google

Il *Paradiso*, da qualche episodio in fuori, a questa forma di esercitazione s'attaglia assai meno delle altre cantiche, e ciò ben si discerne nella lettura fiorentina, malgrado i lodevoli sforzi di divulgazione fatti dagli interpreti. Ben altrimenti concludente riesce sulla terza cantica il libretto di V. Capetti, che studia nel *Paradiso* l'elemento umano ed il divino, e pone a confronto nelle tre cantiche l'aspettazione ed il dolore. L'indagine del Capetti è confortata di larga e sicura dottrina: egli ha specialmente famigliarità grande con la letteratura delle visioni, orientale ed occidentale, e ne trae argomento a molti raffronti istruttivi. Alle leggende, anzi, di S. Pier Damiano, dedica una speciale appendice, per la quale gli sarebbe stato utile conoscere il libretto dell'Anzalone; non unica ignoranza questa nel Capetti, al quale sono più famigliari i testi antichi di quello che il lavorio critico moderno su di essi. *Felix culpa*, se vogliamo, giacchè il più delle volte oggi accade proprio l'opposto (1).

Nella lettura fiorentina del *Paradiso*, alla quale ci tarda di ritornare, hanno carattere di buone parafrasi scolastiche, con qua e colà qualche osservazione felice, i commenti di Guido Mazzoni al C. I, di Giuseppe Albini al C. IV, di Orazio Bacci al C. VI (2), di Stanislao De Chiara al C. X (ove sono alcune idee bene espresse sulla luce nel *Paradiso*), di Flaminio Pellegrini al C. XXIII. Si eleva al disopra degli altri il solido commento di Alfonso Bertoldi al *Parad.*, XI, nutrito di molta e non agevole dottrina. Per ordine e compiutezza questa è una delle dichiarazioni migliori che s'abbiano del canto di San Francesco. È lavoro meditato, che palesa, oltrechè alta e giusta comprensione dell'arte, piena padronanza della letteratura francescana.

Ma anche qui vola come aquila sovra tutti Fedele Romani. Un magistrale commento estetico è quello ch'egli consacrò al *Parad.*, XXVII, ove l'intemerata di San Pietro si presta a tante considerazioni. Per quanto si possa aver presente quel canto ed averlo ripensato e sentito, il commento del Romani si legge con sommo profitto. Egli ne sviscera le bellezze, e quel che

---

(1) Abbiamo penuria di spazio, però non possiamo indugiarci, come vorremmo, sul libro del Capetti, che è un vero ornamento della *Bibliotechina Dantesca* diretta da P. Papa. Veda chi voglia una recensione di B. Soldati nel *Bullett. d. Soc. Dantesca*, N. S., XII, 299. Già parecchi anni sono il Capetti mise in luce un volumetto di *Osservazioni sul Paradiso Dantesco*, Venezia, Visentini, 1888; ma è libro divenuto raro, che trovammo citato e lodato, ma non potemmo mai avere tra mano. Non figura neppure nella grande collezione dantesca del Fiske.

(2) Questo medesimo canto chiosò in Roma, nel febbraio 1905, Sidney Sonnino, e la Casa editrice Sansoni pubblicò anche quel commento in un opuscolo fuori serie, che somiglia in tutto a quelli della lettura d'Orsanmichele, salvochè non è in carta a mano, ed ha la scritta della copertina in azzurro anzichè in rosso. Commentando il canto dell'aquila romana, il Sonnino ripete sull'assetto politico medievale notizie che nessuno ignora oramai fra le persone alquanto informate. Esagera senza alcun dubbio e dà nel falso quando afferma che « Dante ebbe, *pel primo*, « chiaro il concetto moderno dello Stato, come condizione naturale e necessaria al conseguimento « della giustizia e della civiltà » (p. 25). Anche in politica Dante è sempre Dante; ma un così solenne novatore non lo è davvero. Con tutto il rispetto dovuto ad uno dei più colti e fortemente educati uomini politici nostri, dobbiamo aggiungere che la conferenza romana non gli sarà certo, presso i posteri, un titolo di gloria.

Digitized by Google

è ancor più, l'alto significato, siffattamente da incutere nel lettore rispetto e meraviglia. Quanti particolari qui troviamo posti in chiaro, ai quali non ci era mai accaduto di pensare! Il Romani li rileva con analisi sottile, li compone e li anima, li colorisce in quella sua dizione precisa senza pedanteria, efficace senza retorica, meravigliosamente appropriata ad esprimere i concetti più delicati e riposti. Se la *Lectura Dantis* fiorentina non avesse avuto altro merito, di questo pur si dovrebbe sempre tenerle conto: essa ha rivelato nel Romani un interprete poderoso e penetrante della *Commedia*; l'Italia, dopo il De Sanctis, non ha nessuno che lo pareggi.

R.

---

**V. GRAZZANI.** — *Spiegazione dell'allegoria della Vita Nuova di Dante Alighieri fatta col confronto del Convito per gli studiosi del sommo poeta.* — Città di Castello, tip. della casa editrice S. Lapi, 1904 (16°, pp. 172).

Alcuni critici credettero di dovere scriver dei volumi per sostenere che la *Vita Nuova* è allegorica; ma il G. si contenta di una prefazione di 16 pagine. Dante nel *Conv.* non intese « derogare » in parte alcuna alla *V. N.*...: « si deduce che la sentenzia della *V. N.* è la stessa che quella delle Can- « zoni, di cui il *Conv.* è pane, cioè commento, colla differenza che in quanto « allo stile, la prima è *fervida e passionata*, il secondo *temperato e virile.* « La *V. N.* adunque è allegorica, come sono allegoriche le canzoni del *Conv.* ». « Mentre la *Div. Comm.* è un'opera di fede nel suo senso letterale, la *V. N.* « lo è nel senso allegorico, nel quale è anche filosofica, essendo stata scritta « da lui a 27 anni circa, quando aveva già terminati gli studi di rettorica ». Beatrice una volta apparve a Dante vestita di colore bianchissimo, ma « il « bianco simboleggia la purezza e la fede », dunque ella è la « fede cri- « stiana »; e le due donne di più lunga etade, in mezzo alle quali apparve rappresentano « la speranza e la carità, le quali evidentemente sono più an- « tiche della fede cristiana ». Amore significa « studio », quindi la *V. N.* « non è altro che la storia degli studî giovanili di Dante, cioè dei suoi studî « di fede ». Beatrice è « la fede cristiana considerata come la sapienza propria « dell'età dell'adolescenza, e da qui la identicità delle circostanze tra l'amore « della *V. N.* e quello del *Conv.*; perocchè se amor di fede è amor di sa- « pienza, e questo è filosofia, l'amor del *Conv.* è identico a quello della « *V. N.* ». « Ma Beatrice non è solamente la fede; questa non è che il mezzo; « il fine è la gloria e questa più propriamente significa »: lo conferma la Laura del Petrarca, la quale anch'essa « non è altro che la fede cristiana « e la gloria ». Nè la *V. N.* è solamente « la storia degli studî giovanili di « Dante, studî di fede prima e di rettorica poi »; ma è anche « un'opera « d'arte e di fede al pari della *Comm.* e con quella concatenata, è un'opera « meditatissima, in cui mentre elogia sempre sè stesso al punto di chiamarsi

Digitized by Google

« figlio di Dio, perchè serva di modello, di esemplare agli altri, dà addosso « alla Chiesa de' suoi tempi perchè corrotta, e specialmente al Papa; e « questa corruzione è l'unica cosa [e la storia degli studî giovanili?] che ivi « si possa considerare come veramente storica... ».

Questa la somma delle idee che il G. espone nella prefazione, cui segue un commento del libello dantesco, non il testo di esso, perchè l'autore pensa che tutti siamo provvisti dell'edizione Sonzogno, della quale egli si è valso. Delle spiegazioni basterà dare un saggio. Dante a nove anni vide Beatrice, cioè « principiò a fare attenzione... alle dimostrazioni della fede cristiana, « alle prediche ». Beatrice gli apparve vestita di colore sanguigno, perchè « tanti martiri avevano sacrificato la loro vita per la fede: sanguigno ri- « chiama l'idea della gloria, dal sangue dei martiri ». Nella visione del § III Beatrice mangia il cuore di Dante: « usano tuttodì le madri in segno di « affetto pei loro bambini di dire: Ti voglio tanto bene che ti mangio, o, « guarda che ti mangio; e così la fede mangia il cuore di Dante, comechè « il di lui amore verso lei fosse per virtù di essa e perchè.... ». Beatrice (§ V), ossia « la fede *sedea in parte*, cioè, era rappresentata dal prete che « mentre faceva la predica stava seduto. Forse che allora era costume di « sedere, e forse quel *sedea* accenna ai principii della corruzione della « Chiesa ». L'amore per la prima donna dello schermo è lo studio della morale; « la fede è verità, e lo studio della morale era per Dante schermo, « difesa della sua fede ». Quella donna parte: vuol dire che « la morale filo- « sofia vien soppressa dalla Chiesa ». Conseguentemente la donna di cui si piange la morte nel § VIII è l'onestà. L'amore per la seconda donna dello schermo è lo studio dell'eloquenza. Nel § XIV s'intende dire che Brunetto Latini condusse Dante « in un monastero dove erano molti uomini dotti e « virtuosi »: « *donne gentili* significa lì anime nobili ed equivale a per- « sone..... ». Nella 2ª strofe della canz. *Donne ch'avete*, Dante « ricorda a « chi legge che s'avvicina il tempo in cui dovrà abbandonare la fede cri- « stiana per darsi agli studî filosofici dicendo che il Cielo Empireo la re- « clama a sè volendo significare che una volta ch'egli l'abbia abbandonata, « non vi sarà più chi la sostenga; dice che tutti i santi ne implorano la « grazia, ma che Iddio ha disposto che gli uomini stabilissero nelle leggi « loro, che la fede sia appresa e praticata dallo studioso fino al ter- « mine dell'adolescenza, e che quindi fino a questo termine Iddio la concede « a lui, nel cui animo sono i germi di un'opera di fede, per la quale mo- « strerà agli uomini il cammino per acquistare il Regno de' Beati, la gloria « eterna ». Beatrice piange la morte di suo padre: vuol dire che la fede di Dante, cioè Dante piange nel venerdì santo la morte di Cristo e fa il sermone della passione. La Giovanna del § XXIV è « una gentil poesia » di Guido Cavalcanti. Nel § XXXIV Dante disegna un angelo sopra certe tavolette; vuol dire che « nella sua mente andava formandosi un'idea della filosofia, « incominciava a farsi l'idea ch'essa era un angelo ». Nell'ultimo paragrafo le parole *di lei* si riferirebbero a *la mia vita*, e Dante direbbe: « se Dio « permetterà ch'io viva ancora alcuni anni, spero di dire di me quello che « giammai alcuno disse di sè stesso ».

In materia tanto difficile, gli studiosi continueranno forse a pensarla come

Digitized by Google

la pensavano prima di leggere questo libro nuovo e originale; ma non potranno negare al G. una fervidissima fantasia, nè lasciar di ammirare la sicurezza con cui egli ha proceduto nel suo cammino.

G. M.

---

**ERNESTO ANZALONE.** — *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel sec. XVI.* Appunti. — Catania, stab. tip. Musumeci, 1905 (8°, pp. 189).

Con un sentimento di compiacenza, che in me è più forte della modestia, ricordo come anni sono, rilevando il favore crescente delle ricerche comparative anche per le letterature moderne, cioè dalla Rinascita in poi, prevedessi, augurando, che in un giorno non lontano le storie letterarie avrebbero consacrato qualche capitolo e perfino i manuali scolastici qualche pagina alle relazioni delle lettere nostre con le straniere, e in particolar modo con la francese. Nonostante i dubbi e le riserve d'un ottimo amico, la facile profezia s'è già avverata, e mentre i migliori testi per le scuole, nonchè le storie più recenti, paiono come illuminarsi e acquistare ampiezza di prospettiva storica con le nuove indagini, queste si vengono facendo sempre più copiose, ma anche più severe e concludenti.

Un buon frutto di esse è il volume che ci sta ora dinnanzi, dovuto ad un giovine, che ha già dato prova della serietà dei suoi studi con un discreto saggio dantesco (*Dante e Pier Damiano*). Non lavoro compiuto ed organico, ma *Appunti*, come li volle giustamente intitolare l'A.; tali tuttavia da riuscire, ridotti ai loro più notevoli resultati, come un utile capitolo da aggiungere a quell'eccellente monografia del Vianey su Mathurin Régnier, dalla quale i presenti saggi hanno preso l'ispirazione e le mosse: e questi e quella, industriose e doverose analisi in una materia nella quale il Lenient, più che vent'anni sono, anticipava la sua garbata ma non altrettanto solida opera sintetica (*La satire en France au XVI^e siècle*). Che se dopo la ricca mietitura fatta dai suoi predecessori, sovratutto dal Brossette e dal Vianey, all'Anz. non rimaneva che spigolare in questo campo, conviene riconoscere ch'egli ha compiuto il dover suo con profitto.

La breve *Introduzione* è « una corsa rapida » nel vasto campo delle relazioni letterarie corse fra l'Italia e la Francia durante il 500, cioè in un tempo in cui esse raggiunsero un'intensità e un'importanza singolari e venne formandosi quell'ambiente onde uscì il Régnier, il poeta a cui sovratutto convergono le indagini dell'Anz. e che fu davvero un « genio eminentemente « assimilatore ». In queste prime pagine avrei solo qualche osservazione da fare. In una nota a pp. 5-6, intorno alla fortuna del *Cortegiano* in Francia, inutile dopo le accurate ricerche del Toldo, l'A. appunta al Flamini d'essersi forse ingannato, affermando che il *Cortegiano* fu scritto per compiacere a

Digitized by Google

Francesco I, mentre egli confessa di non ricordare che il nome di questo re comparisca neppure una volta in tutto il libro castiglionesco. Eppure gli sarebbe stato facile verificare che il Flamini aveva ragione solo aprendo l'ultima edizione (Firenze, Sansoni, 1894) al capitolo XLII del 1° libro (indicato nell'*Indice* finale dei nomi sotto *Angolême* o *Angoulême*). Quivi l'editore, illustrando l'accenno a « monsignor d'Angoulême », aveva citato il proemio del *Cortegiano*, diverso dallo stampato e dal quale si desume in modo non dubbio che il Castiglione erasi accinto a scrivere l'opera sua proprio per compiacere al re di Francia (cfr. anche il cap. XXXVIII del lib. IV).

Inoltre non era inopportuno, in un libro speciale consacrato alla poesia satirica, avvertire che il titolo esatto dello scritto del Viollet Le Duc, citato a p. 10, n. 4, è *Histoire de la satire en France* e che quello scritto, prima che nella *Bibliothèque Elzévirienne*, aveva veduto la luce fino dal 1823, in testa alle *Oeuvres* del Régnier, ripubblicate a cura dell'autor suo.

In generale anche in queste pagine dell'Anz. piace una certa indipendenza di giudizio, accompagnata da acume felice e da seria preparazione; ma appunto per questo trovo tanto più discutibile ciò ch'egli scrive (pp. 9 sg.) del Ronsard al quale a mala pena concede, sull'esempio del Vianey, una qualche benemerenza nello svolgimento della satira francese. Secondo lui, il capo della Pléjade non fu mai satirico nel senso vero della parola, sicchè quella sua minaccia, espressa nel noto verso (« ..... je serai satirique ») rimase vana; il disgusto e i lamenti ch'egli manifesta in un certo periodo della sua vita, non bastano, ed anche quando la sua poesia muove da più profonde ragioni che quelle puramente personali, rimane pur sempre « sostanzialmente lirico « ed elegiaco », per questo sovrattuttó che al Ronsard manca « il senso del « ridicolo, l'osservazione penetrante ed arguta della realtà » e, più ancora, manca « la calma ». Ora, vien naturale il chiedere quale sia, secondo l'Anz., il poeta « satirico, nel vero senso della parola », cioè il vero poeta; e la risposta ce l'offre egli stesso nelle parole testè riferite. Qui appunto cade la ragione del maggior dissenso, dacchè l'Anz. sembra asserire che il poeta satirico non possa essere lirico ed elegiaco, mentre la storia ci dimostra che la satira può raggiungere la più alta vetta della lirica, come assumere il più profondo tono della elegia (1). Che al poeta satirico occorra nel più dei casi il « senso del ridicolo » anche senza ch'egli abbia a cadere nel burlesco, è certo; ma non è men certo che abbiamo saggi stupendi di satira, sovratutto nella forma dell'invettiva, dell'apostrofe lirica, del lamento rampognatore, amaro, sarcastico, dove il ridicolo non ha, nè può aver luogo alcuno. Un'altra condizione richiede l'A. al vero poeta satirico; la calma; ma a dimostrare come sia condizione arbitraria, basterebbe il giovenalesco « facit indignatio « versum ». Pel resto, non v'è nulla da opporre. Che se dal generale veniamo al caso particolare del Ronsard, il giudizio negativo dell'Anz. mi sembra inaccettabile. Infatti chi scorre le *Oeuvres* complete del capo della Pléjade,

(1) Per non andar troppo lungi, non sono e lirica ed elegia e, ciononostante, efficacemente e veramente satirici i sonetti *Regrets* del Du Bellay, pei quali l'Anz. manifesta una così viva e meritata ammirazione?

Digitized by Google

prova una meraviglia crescente, vedendo che il poeta, il quale sembrava nato esclusivamente per la lirica amorosa, idillica, fra classicheggiante e petrarchesca, il poeta che sin dai giovani anni s'era messo per due vie, seguendo « la vieille trace | Des premiers pas de Pindare et d'Horace », e s'era augurato di veder sorgere chi desse alla Francia la satira e chi l'epigramma (« L'un la *satyre* et l'autre plus gaillard | Nous sallera l'*Epigramme* raillard »), si rivela destro nel maneggiare la sferza giovenalesca contro i colpevoli dei gravissimi mali che straziavano la patria (nel 1° e nel 2° libro dei *Poèmes*) e nel trasfondere un vivo sentimento fra elegiaco e morale, fra religioso e sentimentale nella satira (vedasi il *Discours de l'altération et changement des choses humaines*), e sa anche, all'occorrenza, dar prova d'un umore che dal tono giocoso passa all'ironia pungente e viva (vedasi *Le Satyre*, il grazioso rifacimento dell'avventura di Ercole e Jole, con la chiusa contro gli adulteri, l'altro *L'Hylas*, sovrattutto nel principio, e *L'ombre d'un cheval*). Tutta una serie di componimenti, satirici, e nel titolo (*Discours*, cioè *Sermones*) e nelle intenzioni, nella condotta e nella sostanza, mostrano com'egli non fosse poi quel fallito cultore della satira che l'Anz. vorrebbe. Nel *Discours contre la Fortune*, nell'altro *Les Isles Fortunées* al Muret, nell'*Exhortation pour la Paix*, nella *Promesse* egli ci porge esempî di satira morale, che a volte assume il carattere di epistola soggettiva, autobiografica, arieggiante l'oraziana e l'ariostesca, tal'altra si innalza ad intenti civili. Ma ad una vera altezza di satira politica, anzi patriottica, la Musa del Ronsard assorge nei due *Discours des Misères de ce temps à Cathérine de Medicis* e più nel secondo che nel primo, qua e là troppo enfatico e declamatorio, e sciupato da figurazioni allegoriche di cattivo gusto. Contro i calvinisti la sua parve davvero « une plume de fer sur une papier d'acier », (una frase scientifica che, a dir vero, esprime l'impossibile!), il dolce poeta delle Odi, degli *Amours* parve trasformarsi in un Giovenale redivivo, onde credo non esagerasse Georges Pellissier allorquando rese piena giustizia al Ronsard, considerato da lui anche sotto questo aspetto men noto: « Nous « y trouvons (scrive il valente critico) un poète satirique, qui, lorsqu'il s'a- « bandonne à sa passion, ne le cède pas à d'Aubigné lui-même pour l'éclat « et la véhémence des invectives, mais nous y trouvons surtout un poète « didactique, ou, pour mieux dire, un « discoureur » auquel sa conviction et « sa hauteur de vue prêtent une éloquence noble, ferme, sobre à la fois et « puissante. Et ce qui fait à l'un et à l'autre leur originalité particulière, « c'est justement la franchise d'une inspiration toute personnelle que ne « gêne aucun cadre factice et que ne gâte aucun souci de « littérature ». Precisamente, il preconcetto letterario, l'idea fissa tradizionale di ritrovare in questa produzione ronsardiana la così detta « vera » satira classica regolare, credo le abbia nociuto nella mente di molti studiosi, ed a questo preconcetto non seppe sottrarsi neppure l'Anz.

Del resto lo stesso Vianey e l'A. vengono a riconoscere, col fatto più che coi loro giudizî, l'importanza del Ronsard nella storia della poesia satirica di Francia, dimostrando il partito che ne trassero gli altri poeti posteriori, non escluso il Régnier.

Dei precursori del quale, già studiati, ma non in modo esauriente, dal

Digitized by Google

Vianey, l'Anz. fa oggetto delle sue ricerche speciali Clément Marot e Joachim du Bellay. L'*Enfer* del primo gli offre occasione di un primo capitolo (*Un frammento d'epopea satirica in Francia*), nel quale con opportuni riscontri illustra il tema satirico contro gli avvocati e i cattivi giudici; e fra quei riscontri i più notevoli sono, senza dubbio, quelli del nostro Pietro Nell, senese, e del Tansillo.

Chi abbia presente quel poemetto, composto dal Marot durante la sua prima prigionia al Châtelet (1826), l'apparato ingombrante di allegorie mitologiche che è in esso, le molte disuguaglianze, certe esagerazioni grottesche accompagnate da freddure di cattiva lega, il particolareggiare soverchio; e ricordi qualche componimento del Rutebeuf, troverà forse che l'Anz. ha passato la giusta misura dicendo *L'Enfer* « mirabile » e « primo esempio in Francia « di satira propriamente detta ». Per mio conto io gli preferisco quella deliziosa favola satirica che è *Le Lion et le Rat*. Parimenti farei molte riserve a quell'altro giudizio dell'A., che afferma esser cosa non discutibile come « uno dei motivi caratteristici della poesia satirica del 500, in Italia, fosse « costituito da certe *professioni* e da certe speciali categorie di persone, pre« diletti sopra tutti gli avvocati e gli uomini di legge in genere ». Vero è che questo tèma (rassegna satirica delle varie classi e professioni sociali) fu caratteristico della satira medievale, così latina come romanza, per tutto il territorio europeo, e che dall'età di mezzo si trasmise, trasformandosi e adattandosi diversamente, alla nostra letteratura sino dai primi secoli.

Nel cap. II — *Una descrizione di Roma in sonetti* — l'A. tratta principalmente dei *Regrets* del Du Bellay, i famosi sonetti dei quali egli scrive che la poesia del sec. XVI non possiede opera più originale, e la cui originalità direi che apparisce ancor più viva dopo le nuove ricerche sue, onde a quelle del Sainte-Beuve e del Vianey si aggiungono altre indicazioni di fonti o riscontri, specialmente dalle satire ariostesche. Mentre in queste pagine l'Anz. arreca buoni contributi anche alla storia di altri temi satirici — sui pedanti, sulle cortigiane, sui cattivi poeti —, nel seguente Capitolo (III), egli illustra l'altro tema, senza confronto più diffuso, su *Le Corti* (1), additando, meglio che altri non abbia fatto prima, nella satira dell'Alamanni al Sertini il modello principale della Sat. III del Régnier, che studia acutamente, rilevandone anche le differenze con *Le poëte courtisan* del Du Bellay e toccando in fine della satira di Vauquelin de la Fresnaie a Filippo di Nolent. Che questo componimento fosse in gran parte una derivazione o un plagio della satira dell'Alamanni aveva già dimostrato il Vianey; e l'Anz., ritornandovi sopra, grava un po' troppo la mano sul poeta francese, asserendo che quella sua satira altro non è « se non una traduzione *letterale* dei terzetti » del fiorentino. Egli stesso dimostra quali parti abbia aggiunto di suo il Vauquelin

(1) A proposito di satira anticuriale; come mai l'Anz. ha potuto dire (p. 87) « un piccolo libro » la famosa opera di Giovanni di Salisbury, il *Policraticus* sive *De nugis Curialium*, che consta di otto libri densi di materia? per contro, mi associo *toto corde* al severo giudizio ch'egli dà (p. 97) d'un certo « rabbioso » articolo del Marpillero sulle satire dell'Ariosto. Ma perchè di queste cita l'edizione compresa nella Raccolta malamente detta del Carcano?

Digitized by Google

(ed una, verso la fine, che è fra le migliori, « un quadretto di squisita fat- « tura »), in quali altre abbia parafrasato l'originale, in quali, infine, diluito e sciupato. Dunque il parlare di « traduzione letterale » è esagerato ed ingiusto.

Un altro tema satirico — *I poeti e la poesia* — di cui aveva dato un esempio classico Giovenale, porge materia al cap. IV, dove ritorna in campo il Vauquelin, il quale, mentre il Du Bellay nel *Poëte courtisan* aveva fatto vibrare l'amara ironia della vita reale e d'un'anima addolorata ed offesa, ricalcava, disinvolto e superficiale plagiario, stemperando e talora innestando qualche tratto nuovo (1), una satira del nostro Sansovino. Più che a questo attinse al capitolo del Dolce — quello *Della Poesia* — il Régnier, per la sua sat. IV, che l'Anz. viene esaminando minutamente. Il duplice raffronto, accurato ed acuto, gli permette di giungere a resultati sicuri, ma questi avrebbe fatto bene a raccogliere in un giudizio sintetico.

Il volume si chiude con un capitolo (V) su *L'Amore e la donna* nella satira; buon contributo alla storia delle derivazioni oraziane (Satira 1 e 2) nella satira italiana e francese del 500, e più precisamente nel Bentivoglio, la cui sat. 1 solo nella seconda parte procede dal Venosino, nel Sansovino, più ligio all'antico modello, nel Vauquelin, che, per esser più sicuro, s'accompagna a braccetto di Orazio e del Sansovino, infine, nel Régnier, il quale per la sua sat. XVI si giovò largamente, ma liberamente, del poeta latino e non di esso soltanto (2).

Riprendendo un giorno questi utili *Appunti* l'Anz. potrebbe continuarli e compierli più utilmente ancora col proporsi pure il problema letterario od estetico, che dir si voglia, cioè, additate, come ha fatto egli dopo il Vianey, le somiglianze e le differenze di materia e di sentimento che corrono fra la produzione satirica e burlesca dell'Italia e quella francese del sec. XVI, bene esaminati i prestiti copiosissimi che questa contrasse coi latini e con gli italiani, indagare fino a che punto e come i francesi riuscissero a dominare e fondere quei disparati elementi fra loro e con gli elementi nuovi originali, imprimendovi l'impronta dell'individualità loro; determinare, in una parola, il loro valore artistico. Come si vede, l'indagine stilistica comparativa avrebbe una parte non lieve in questo lavoro.

Un'osservazione mi sembra possa farsi sin d'ora; rilevare quanto danno sia venuto alla produzione satirica d'Oltr'Alpe, anche dei maggiori poeti,

---

(1) Fra i pochi tratti nuovi del Vauquelin l'A. rileva (p. 140) un passo, ch'egli riferisce, sul traffico delle cose sacre; ma nel commentarlo egli sembra dimenticare quanto di ben più forte su questo tema tradizionale ci avevano lasciato i poeti satirici e d'Italia e di Francia. Se di quei versi scrive che si direbbe esservi passato sopra « come un soffio della grande Riforma luterana », che cosa dovrebbe dire del *Discours* del Ronsard a G. Des Autels, dove, fra l'altro, si legge: « Il faut donc corriger de nostre sainte Eglise, Cent mille abus commis par l'avare Prestrise » ?

(2) Avverto che il notissimo son. *Amico mio, di femmina pavento*, che l'A. riproduce a p. 168 come del Burchiello o della sua scuola, perchè malamente intruso con troppi altri in certe raccolte burchiellesche o, meglio, pseudo-burchiellesche, va rivendicato ad Antonio Pucci. Questo ha dimostrato il mio ottimo discepolo dr. Ghino Lazzeri in un poderoso lavoro sul rimatore fiorentino, di prossima pubblicazione.

Digitized by Google

dall'aver attinto con una disinvoltura pari soltanto all'indiscrezione e dai satirici e dai burleschi nostri, sfruttando le due raccolte divenute poi tradizionali. Inoltre, dalle ricerche fatte sino ad ora, appariscono sempre più visibili le attinenze del più geniale fra quei poeti satirici di Francia, il Régnier, e coi suoi predecessori connazionali, più o meno classicheggianti e italianeggianti, e, più ancora, con i nostri del Cinquecento. E sempre più mi riesce inesplicabile il giudizio che Gaston Paris, nel suo magistrale volumetto sul Villon (p. 101) diede del Régnier, scrivendo ch'egli « est en tout « un isolé ». Forse il compianto maestro aveva in mente solo l'artista, del quale Calliope stessa, nella *Clélie* di mad.lle de Scudéri, aveva predetto che sarebbe stato il primo a comporre satire in francese, aggiungendo « et quoique « il ait regardé quelques fameux originaux parmi ceux qui l'auront précédé, « il sera pourtant un original lui-même ». Ma il problema estetico si può scindere così nettamente da quello delle fonti, cioè dal problema storico?

V. Ci.

---

**LAMBERTO CARLINI.** — *Girolamo Verità filosofo e poeta veronese del secolo XVI.* — Verona, Franchini, 1905 (8° gr., pp. XXXVIII-116).

Al nome di Girolamo Verità è assicurata duratura memoria presso i posteri per avergli l'Ariosto dato il primo luogo tra quelli degli uomini di lettere menzionati nel C. XLVI del *Furioso*. L'essere poi stato il Verità amico non solo di messer Lodovico, ma di Annibal Caro, di Pietro Aretino, di Lodovico Nogarola, di Giovan Battista Montano, di Girolamo Fracastoro, di Gian Giorgio Trissino, di Panfilo Sasso, di Anton Francesco Doni, è sicura prova della stima altissima in cui l'ebbero i suoi contemporanei. Nacque Girolamo in Verona, forse nel 1472, dalla nobile e cospicua famiglia dei Conti Verità, detta posteriormente dei Verità Poeta per disposizione testamentaria del bolognese Francesco Poeta. Sembra che studiasse a Padova filosofia e diritto; in seguito coltivò con passione anche la fisica e l'astronomia. In codesti studî scientifici s'acquistò certa rinomanza; anzi fu conosciuto e apprezzato al suo tempo più come filosofo che come poeta; ma nessuna opera di lui in tal campo è giunta a noi tranne un trattato latino di alchimia intitolato *De magni lapidis compositione et operatione*, che si conserva nell'Ambrosiana di Milano. Fornito di largo censo, condusse agiatamente la vita attendendo ai proprî interessi e consacrando anche parte della sua attività alla pubblica cosa. Operosissimo e studiosissimo, fino agli estremi suoi giorni si diede pensiero de' suoi scritti, limandoli, riordinandoli, postillandoli; ma le proprie rime non diede alla luce: uomo modesto, alla buona, fu senza dubbio sincero quando disse: « Restate, scritti miei, occulti « e morti | Fuor del periglio umano a viver meco ». Soleva alternare il suo tempo tra la città e la campagna, e prediligeva fra tutte la villa di Lavagno,



Digitized by Google

che dista appena sei miglia da Verona. Alla poesia volgare si dedicò con amore fin dall'età giovanile, e, morendo il 22 marzo 1552, lasciò un compiuto canzoniere di trecento e sedici madrigali, quaranta canzoni, quaranta sonetti e quattro frottole. Di questo canzoniere esistevano due codici, l'uno del sec. XVI, l'altro del XVII, i quali sfortunatamente oggi non si trovano più tra le carte di chi un tempo li possedeva. Il prof. Carlini ha fatto dunque benissimo a raccoglier con cura da manoscritti e stampe un copioso manipolo di rime del Verità, cioè cinquantun madrigali, otto sonetti, trenta canzoni, una frottola, una sestina e un capitolo ternario di mille e sessantun versi. A codesta notevole raccolta il C. ha premesso un breve ma accurato studio, ov'è rifatta la biografia del poeta ed esaminata l'opera sua di rimatore, la quale non supera in genere di molto la mediocrità, ma non manca tuttavia di qualche nota originale; perchè, se il Verità fu, come tutti i suoi contemporanei, petrarchista, pur non sempre si tenne ligio al cantor di Laura e « in talune delle sue canzoni vibrano accenti di vera passione e « son felicissimi alcuni tocchi sulle bellezze della sua donna e sul vario « spettacolo della natura ». Inoltre è suo carattere speciale una certa gravità, « forse talvolta anche troppo sostenuta ed una forse troppo uniforme regolarità « nel disegno ». Del resto il suo stile « è semplice e puro; la lingua limpida, « sobria, pulita, degna di quel fortunato secolo ». Le rime del Verità sono pubblicate dal C. senza corredo di note illustrative; ma anche così offrono un buon contributo per la storia della lirica cinquecentistica, nella quale il buon Veronese ha diritto di avere un posto accanto a tanti suoi pari, di lui più noti ma non di lui migliori.

AN. B.

---

**MARIA CARMI.** — *Pier Jacopo Martelli.* Studî. I. *Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli (Una pagina della storia del Vocabolario Caterniano).* — Firenze, Seeber, 1906 (8°, pp. IX-96).

Ci riesce nuovo il nome dell'A., che, a prima giunta parrebbe un bel pseudonimo poetico; ma la persona che lo porta (una giovane signorina, probabilmente) mostra di possedere, piuttosto che velleità febee, un'eccellente preparazione e molta attitudine alle indagini erudite, di cui offre ora un saggio condotto con pazienza e intelligenza assai notevoli. È il primo d'una lunga serie annunciata *in copertina*; poichè la signorina C. ha disegnato di studiare in separate monografie, più largamente che non siasi fin qui fatto, l'opera di P. I. M., che tra gli scrittori del tempo suo è, senza dubbio, uno de' più interessanti. Essa ha dunque scelto un ottimo soggetto a' suoi studi; ma sarebbe desiderabile che invece di sparpagliarli in tanti opuscoli, pensasse fin d'ora a raccoglierli in un discreto volume, che fosse opera organica e completa.

Digitized by Google

Questo primo saggio intanto può bene stare a sè, perchè non riguarda che in minima parte il M. Che lo riguardino infatti non sonvi che le poche pagine dell'*Appendice III*, dove trovansi esposte succintamente le notizie sulla « famiglia » di lui, desunte con molta esattezza da libri e documenti; e l'altre pagine dove è chiarita, pure alla luce di sicuri documenti, la condotta del Martello nella guerra mossa dal Gigli alla Crusca e nella persecuzione che costui si tirò addosso col *Vocabolario Cateriniano*. Il M. volle schierarsi dalla parte del bizzarro e battagliero Senese, a cui diede, da inserire nel *Vocabolario*, quella *farzetta* satirica, *Il piato dell'H*, che vide poi invece per la prima volta la luce nel V vol. delle *Opere* del M. stesso, uscito nel '23, con parecchi concieri, introdottivi per attenuarne ogni asprezza a' palati fiorentini. Ma, scoppiata la non terribile tempesta che costrinse il Gigli ad esulare da Roma a Viterbo, e divulgatasi poi subito la lettera 11 settembre 1717, in cui il M. esprimeva al Gigli tutta la sua disapprovazione per la Crusca, che aveva affidato la difesa delle sue ragioni « al « Governo e agli Sbirri », il pacifico Bolognese consigliava l'amico di « far « ciecamente » l' « abiura » voluta dal sinedrio de' linguai fiorentini (poichè « quando ci è lo sbirro unito al comando di chi può, tutto si ha a negar « fuor che Cristo ») e d'accontentarsi del ridicolo di cui la Crusca si copriva con la sua stupida prepotenza. Questo pel bene dell'amico; pel bene proprio invece, di lì a pochi giorni, il M. implorava dal Gigli una dichiarazione, che da lui, M., non aveva mai ricevuta nessuna lettera in biasimo della Crusca. Il Gigli lo soddisfece; e così, sicuro che l'imprudente Senese non era disposto a comprometterlo e a procurargli fastidî, potè scrivere all'ab. Salvino Salvini dichiarandogli esplicitamente di non aver mai scritto al Gigli una sillaba che potesse dispiacere alla ombrosa Accademia, e che la lettera offensiva andata intorno (ne resta l'autografo nel casenatense 2102) era apocrifa!

In cotesta faccenda il M. non fa, conveniamone, una gran bella figura; e la signorina C. non s'industria a difenderlo, pur invocando in suo favore le attenuanti che soglion cercarsi nelle condizioni del tempo e dell'ambiente. Di cotesta serena disposizione d'intelletto, che l'A. dimostra, possiamo rallegrarci, e argomentare che l'amore del suo soggetto non la trarrà a dipingerci un M. diverso da quel che fu: buon uomo, in fondo, ma della bontà che non richiede sforzo, coraggio, sagrificio.

Piuttosto è a temersi ch'essa inclini alquanto ad esagerare i meriti intellettuali e artistici del suo autore. Ne raccolsi alcuni indizî nell'esame del *Piato dell'H.*, che non esalta, è vero, ma che poteva anche giudicato un po' più severamente; e nella *Prefazione*. Io sto volentieri con lei quando afferma che il M., come tragico, non fu quel pedissequo seguace e plagiario dei Francesi che parve a molti; ed ho avuto già varie occasioni d'accennare ai tratti per cui egli dai Francesi si differenzia; non consentirei però nel dire che il suo teatro « riveli (sia pur praticato da mano dura e maldestra, « che sforza i contorni e il colore) lo studio, la ricerca almeno dei *caratteri*; « cosa ignota al teatro francese prima dell'avvento del romanticismo » (p. VII), e non vedo come ciò si possa dire.

Del resto non è questo quel che più importa nel presente studio della si-

Digitized by Google

gnorina C., poichè il M. c'entra sì, ma in piccola parte; mentre invece più vi spicca quella lunga *pagina della storia del Vocabolario Cateriniano*, che, pur non essendo tutta inedita e sconosciuta, non aveva mai ricevuto tanto lume quanto ne riceve ora dalle ricerche diligentemente compiute a Roma, a Firenze e a Lucca dalla signorina C.

Tra le cose più importanti da lei chiarite vogliono ricordarsi la storia documentata dei rapporti tra il Gigli e lo Zeno, quella dei maneggi del Gigli per procurarsi approvazioni d'Accademie e di letterati, la parte ch'ebbero gli Arcadi ortodossi di Roma nel sostenerlo e quella ch'ebbero, di conseguenza, i Quirini eterodossi nell'avversarlo, e, finalmente, la storia del *Supplemento* al *Vocabolario Cateriniano* che, malgrado la ritrattazione, il Gigli non lasciò certo interrotto. L'opinione dunque che anche il *Supplemento* sia opera del Gigli, anzi che del Nelli, ragionata come la signorina C. la ragiona e rincalzata dalle testimonianze ch'essa adduce, mi pare assai probabile.

EM. B.

---

**GUIDO MUONI.** — *Note per una poetica storica del romanticismo.* — Milano, Società editr. lombarda, 1906 (16°, pp. 138).

Il libretto del Muoni ha, innanzi tutto, il pregio di condensare in poche pagine molti fatti e parecchie idee; anzi, il maggior rimprovero che gli si può fare è di averci offerto in forma di note concise e slegate la materia di cui avrebbe potuto fare un largo quadro e un grosso volume. Il romanticismo è un grande fatto europeo; un fatto intellettuale e sociale: l'insurrezione del sentimento; la proclamazione dei diritti della fantasia e della passione: un avvenimento (ormai pare che tutti ne siano persuasi), non meno vasto a complesso del Rinascimento. Ora il Muoni in queste 138 pagine ha voluto esporci lo svolgimento storico della teoria romantica nelle principali letterature d'Europa; cogliere poi, sotto gli aspetti multiformi della dottrina e delle teorie il carattere comune, il principio profondo e costante, che ne è la sorgente prima e l'anima indistruttibile. E ci è quasi riuscito: « voglio dire che qui troviamo esposte brevemente tutte le principali interpretazioni europee della dottrina romantica, indicate le questioni più notevoli che ne derivano e che importano alla storia letteraria non meno che all'estetica, e abbozzata una teoria generale del fenomeno romantico.

Tutto questo, naturalmente, forma piuttosto uno schizzo e un sommario, che un quadro storico: a trarne un libro che tentasse abbracciare e coordinare per rispondenze e contrasti tante idee e tante opere, come ha tentato Giorgio Brandes nelle sue *Correnti principali della letteratura nel sec. XIX*, occorrevano molti volumi e molti anni di lavoro. Il Muoni, modestamente, ha preferito raccogliere in forma di sintesi il frutto di svariate letture, e presentarlo, corredato di note bibliografiche, come un utile sussidio agli studiosi

Digitized by Google

del romanticismo. I quali glie ne debbono essere grati. Questo volumetto risparmierà loro molte ricerche e servirà loro di bussola nel labirinto di teorie contradditorie e di strane interpretazioni in cui si è venuto travestendo e colorando, camaleonte fantastico, il romanticismo europeo. Nè si può intendere il romanticismo italiano nelle sue intenzioni e nelle sue opere, nella sua originalità e nelle sue imitazioni, quando non si sappia ciò che hanno voluto fare e ciò che han fatto realmente i romantici delle altre nazioni.

Perciò i primi tre capitoli di questo volumetto espongono con molto acume e sicurezza di notizie *la teoria poetica del romanticismo* successivamente in Germania, in Francia e in Italia. E subito vien fatto di domandare: perchè non anche in Inghilterra? Non è un bisogno pedantesco di erudizione più minuta, che suggerisce la domanda. Il romanticismo è, ed è stato in primo luogo una disposizione o atteggiamento sentimentale e fantastico dello spirito: eppoi una teoria estetica. La teoria, come tutti sanno, venne all'Europa dalla Germania; ma a preparare in Europa l'aspirazione verso l'infinito ed il mistero, la *Sehnsucht* romantica, ha contribuito più d'ogni altra la letteratura inglese. Il romanticismo teorico non si sarebbe diffuso come un contagio, se la poesia inglese non gli avesse aperto le vie, e nella formola trovata dai fratelli Schlegel le varie nazioni e le grandi personalità artistiche hanno gettato sogni già in fiore, idee già elaborate. Il Muoni, sulle orme del Basch (1), riconosce che la distinzione fatta da Federico Schlegel tra poesia classica e poesia romantica, deriva, esagerandola, dall'idea che ispirò Schiller nel *Trattato sulla poesia ingenua e sentimentale* (1795-96). Ma di questa poesia sentimentale o subiettiva, che è poi la poesia dei moderni, così diversa dalla poesia spontanea, immediata e istintiva degli antichi, lo Schiller ha tratto l'immagine, non certo dal classicismo italiano o francese, non dalla tradizione di letteraria cui furono legislatori lo Scaligero, il Boileau o il Gottsched, ma dalla poesia che lo aveva abbeverato nei suoi primi anni, dalla poesia dello *Sturm und Drang*, tempesta germanica che soffiava dall'Inghilterra coi versi di Ossian, del Gray, del Young, dello Shakespeare, dove è più fantastico e più ironico (2). Il Goethe, quando diceva che per lui « romantico » era sinonimo di « malato », pensava certo alle opere degli Schlegel e del loro gruppo, ma ripensava anche alla sua gioventù tempestosa, al suo *Goetz di Berlichingen*, e sopratutto al suo *Werther*, romanzo che rappresentava nella sua vita una malattia dell'adolescenza morale e che lo aveva liberato dal morbo romantico. Il Goethe giovane, il Goethe metafisico, sentimentale e ribelle, che appare anche nella prima parte del *Faust*, nel frammento del *Prometeo* e in molte liriche, è il Goethe agitato dai grandi fantasmi della poesia inglese, da i fantasmi di Ossian e dello Shakespeare. Anche dal Rousseau, si dirà: certo anche dal Rousseau: ma Gian Giacomo non fu il grande

(1) Victor Basch, *La poëtique de Schiller*, Paris, Alcan ,1902.

(2) Intorno alle derivazioni e imitazioni dalla poesia inglese nella poesia tedesca durante tutto il settecento, cfr. M. Koch, *Ueber die Beziehungen der englisches Litter. zur deutschen im 18 Jahrh.*, Leipzig, 1883.

Digitized by Google

portavoce della sentimentalità inglese in Europa? Il fascinatore eloquente che conquistò al romanticismo, prima che il nome esistesse, tutti i cuori caldi di entusiasmo e di passione? Il taumaturgo che derivò nel suolo dell'Europa inaridito dal falso classicismo e dal razionalismo le musicali correnti della poesia inglese? Perciò mi dolgo che il Muoni, il quale pure conosce e cita il bel lavoro del Texte, *I. I. Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire* (1), non parli del ginevrino, neppure nel capitolo dedicato alla teoria del romanticismo in Francia. Eppure di lui avrebbe dovuto discorrere prima che di ogni altro. L'opera di Gian Giacomo si ritrova alle origini di tutto il rinnovamento letterario europeo. La poesia *sentimentale* dello Schiller è una cosa sola colla poesia *romantica* dello Schegel, ma quando parla di poesia sentimentale lo Schiller pensa agli Inglesi e al Rousseau. Tra le fonti della nuova poesia Federico Schlegel metteva in primo luogo il sistema di Fichte e il *Guglielmo Meister* del Goethe: ora, lasciando la metafisica del Fichte, che ha avuto scarsissima influenza sui poeti romantici non tedeschi, è certo che il romanzo del Goethe non sarebbe nato se prima non fossero stati scritti l'*Emilio* e le *Confessioni* del Rousseau e l'*Amleto* dello Shakespeare (2). E la famosa ironia romantica, la teoria del sorriso superiore e cosciente con che il poeta guarda dall'alto l'opera sua, di cui lo Schlegel e il Tieck hanno fatto tanto scalpore, non si trova già attuata in molti drammi dello Shakespeare e in taluni romanzi umoristici inglesi? In Francia il *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand (1802), che rianimò l'immaginazione nazionale e aveva in sè tutti i germi del romanticismo futuro, è, letterariamente, l'opera di un discepolo del Rousseau e di Bernardino di Saint-Pierre, che, sospinto dall'esilio in Inghilterra, vi è divenuto famigliare col Milton, con Ossian, col Young, col Thomson. In Italia quella disposizione dell'animo e della fantasia che si può dire preromantica, in quanto precede e si oppone per tanti riguardi al romanticismo del Manzoni e del *Conciliatore*; quell'ombra di nordiche malinconie, quel rintocco di funèbri campane che riempie tanta parte dei versi scritti tra la fine del settecento e i primi anni dell'ottocento; quella tristezza fantastica di cui il Foscolo fu il grande poeta, e da cui ebbero ispirazioni non volgari il Monti e il Pindemonte, ci venne dai poeti inglesi e dal Rousseau, o direttamente, o attraverso il *Werther* del Goethe (2). La poesia inglese in sè e nelle sue propaggini continentali

---

(1) Paris, Hachette, 1895. Si veda anche il libro notevole di W. L. Phelps, *The beginning of the English romantic Movement*, Boston, Ginn and Co., 1899.

(2) Cfr. Erich Schmidt, *Richardson, Rousseau und Goethe*, Jena, 1875.

(3) Noi non abbiamo in Italia uno studio sulle derivazioni della nostra letteratura da quella inglese nella seconda metà del sec. XVIII e nei primi decenni del XIX, che pur sarebbe interessante per tanti riguardi. Si veda però ciò che ne hanno detto sparsamente: B. Zumbini, nel saggio *La poesia sepolcrale italiana e straniera e il carme del Foscolo*, in *Studî di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894; e nel libro, *Sulle poesie di V. Monti*, Firenze, Le Monnier, 1894, dove molti raffronti con poeti stranieri mi sembrano giusti anche dopo le osservazioni di A. Scrocca, *Studî sul Monti e sul Manzoni*, Napoli, Pierro, 1905. Cfr. questo *Giornale*, XLVI, 445. Si veda pure il notevole opuscolo di E. Bertana, *Arcadia lugubre e preromantica*, Spezia, Collezione dell'Iride, 1899.

Digitized by Google

mi pare, insomma, l' « antiqua mater » del romanticismo europeo. Che se poi si volessero restringere i termini della rivoluzione romantica al tempo in cui essa acquista coscienza di sè, innalza un vessillo di battaglia e si cristallizza in teoria, anche l'Inghilterra ebbe una scuola romantica propriamente detta. Il Wordsworth e il Coleridge, dopo un viaggio in Germania nel 1798 ne portarono in Inghilterra il nome e la dottrina, e il Coleridge in special modo ne fu in patria l'interprete tipico e genialmente originale (1); Walter Scott, che dal *Goetz von Berlichingen* del Goethe ebbe l'impulso a tentare il racconto storico e leggendario, contribuì potentemente a diffondere l'amore del romanticismo medievale; il Byron, benchè aborrisse i romantici, parve incarnare nella vita e negli scritti il loro ideale di egotismo sdegnoso; il Keats ne espresse tutta la nostalgica ed immaginosa aspirazione verso i sogni luminosi della Grecia (2). È un peccato che il Muoni non faccia menzione di questi grandi scrittori e dell'idea che essi avevano della poesia.

Ciò che il M. dice intorno alla « poetica » dei principali scrittori di scuola romantica, o dei critici che del romanticismo trattarono di proposito, è esatto, ed egli sa cogliere nei loro scritti l'osservazione o il giudizio essenziale che ne riassume il pensiero. A proposito della *Germania* dello Heine avrei osservato che il libro fu scritto per confutare parte a parte l'*Allemagne* della Signora di Staël e con intenzione di scherno contro il germanesimo sentimentale, filosofico ed umanitario di cui la figlia di Necker aveva presentato un'immagine così falsa all'Europa. Col suo istinto di semita rivoluzionario e ribelle lo Heine aveva fiutato nella Germania liberale e utopistica del 1830 il formidabile appetito di conquista e di dominio che gli avvenimenti hanno rivelato. Non mi pare esatta l'affermazione che V. Hugo « passò la vita ora « a negare ogni senso alla parola romantico, ora a definirla e sempre in « cento modi diversi, con formule vaghe, sostanzialmente inconcludenti » (p. 11). A partire dal 1830 l'Hugo si mantenne fedele in teoria ed in pratica alla formula: « Il romanticismo è il liberalismo nell'arte ». Delle teorie romantiche del Pellico (p. 51), le cui lettere giovanili ci mostrano così copiosamente come si trasformasse la sua coscienza letteraria, avrei detto qualche cosa di più e di più preciso. In generale, la preoccupazione di esser breve costringe il M. ad adombrare appena il pensiero degli altri e il proprio. Queste *Note* meritano troppo il loro nome; sembrano scritte in margine ai libri da un lettore frettoloso. L'espressione, per voler dir molto in poche parole, riesce talvolta oscura e contorta. Sopratutto, in fine di ogni capitolo si sente il bisogno di un breve riassunto che nelle molte idee di varî autori colga le rispondenze e le derivazioni, e mostri il nocciolo comune di intenti sotto gli involucri diversi.

La seconda parte del libro tratta *Della definizione di romanticismo e*

---

(1) Cfr. sull'argomento il libro capitale di A Brandl, *S. T. Coleridge und die englische Romantik*, Berlin, 1886, e anche Brunswick, *Wordsworth's Theorie der poetischen Kunst*, Halle, 1884.

(2) Circa il romanticismo di W. Scott, del Byron, del Keats, cfr. i capitoli II-V del libro di H. A. Beers, *A History of english Romanticism*, London, Kegan Paul, 1900.

Digitized by Google

*dell'uso del termine romantico nella storia e nella critica letteraria.* Non è la prima volta che si passano in rassegna le molte definizioni date del fenomeno romantico per dimostrare che sono tutte troppo anguste o troppo parziali, inadeguate sempre all'incredibile varietà delle manifestazioni (1). Il M., dopo aver indicato le incertezze e le oscillazioni dei contemporanei, lo sciupìo che si è fatto del nome e dell'idea, le contraddizioni dei criterî, la molta merce di contrabbando gabellata al pubblico sotto questa etichetta, mette innanzi una propria definizione (p. 86). « Il romanticismo, dissociato « dal concetto storico e libero da limiti ristretti di tempo... è la forma este- « tica di uno stato caratteristico della psiche, e cioè del sentimentalismo ». A conferma della sua definizione il M. ripercorre le principali manifestazioni letterarie europee che hanno impronta e origine romantica e s'adopera a mostrare come l'affermarsi e l'insorgere del sentimento contro la realtà e la ragione, sia il suggello che le accomuna. Per conto mio inclinerei a dargli causa vinta, quando egli al sentimento volesse aggiungere la fantasia e ammettere che i romantici si riconoscono a questo indizio, che tutti hanno voluto bandire dalla letteratura e dall'arte il razionalismo didattico, di cui era morta la poesia classica, e affermare il nostro diritto al sogno, all'ideale e all'assurdo. Il romanticismo è stato l'89 di tutto ciò che nell'anima umana è istintivo e irrazionale. La logica delle passioni, di cui i romantici hanno tanto parlato, non è che la mancanza di logica: che vi ha infatti di più illogico del sentimento, di più singolare dell'immaginazione? Ma l'argomento vorrebbe molte, troppe parole, e lo spazio manca.

Il volumetto si chiude con una serie di *Note* e *illustrazioni* alle note precedenti, molto ricche di osservazioni frammentarie e di utili informazioni bibliografiche su varie questioni attinenti, o in qualche modo affini, alla teoria romantica,

A. Gall.

---

**SEVERO PERI.** — *Ippolito Pindemonte. Studî e ricerche, con l'aggiunta della tragedia inedita « Ifigenia in Tauri » e di liriche inedite o rare.* Seconda edizione riveduta e ampliata (2). — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1905 (16°, pp. 450).

Il sottotitolo *studî e ricerche* indica chiaramente la natura dell'opera, la quale non ci presenta compiutamente delineata la figura del Pi., campeggiante sullo sfondo de' suoi tempi, ma ci vuol dare e ci dà soltanto una

---

(1) Cfr. per es., le osservazioni di R. Giani nel libro *L'estetica nei « Pensieri » di G. Leopardi*, Torino, Bocca, 1904.

(2) Questa 2ª edizione uscì nel giugno del 1905; la prima, uscita sei o sette mesi innanzi, fu ritirata dall'A. stesso per introdurvi qualche modificazione che gli parve necessaria. Nè sarà poi

Digitized by Google

diligente cronistoria della vita e degli scritti di lui, aggiungendovi, come utile complemento, buon numero di liriche inedite o rare e una tragedia finora sconosciuta, l'*Ifigenia in Tauri*.

Quest'ultima è conservata anonima in un ms. della Palatina di Parma, ma ragionevolmente il Peri argomenta che debba essere opera giovanile del suo A. (anteriore anche all'*Ulisse*, che è del 1777), sebbene da questo presentata solo nel 1783 a uno dei concorsi drammatici di Parma, nel quale essa venne giudicata (non meno giustamente di quel che sei anni prima fosse accaduto all'*Ulisse*) indegna di premio. Ma se dal punto di vista dell'arte l'*Ifigenia* (come, del resto, le liriche che ora vedono la luce con lei) è di pregio assai scarso, ha però valore storico non trascurabile, come quella che ci permette di ricostruire la storia dei tentativi poco fortunati, ma non privi di intenzioni buone e in parte anche abbastanza originali, che precedettero e prepararono la composizione dell'*Arminio*.

Il lavoro del Peri è quindi senza dubbio importante e degno che ogni studioso del Pi. e del periodico letterario a cui il Veronese appartiene ne faccia, d'ora in poi, gran conto. Peccato che, — certo per la necessità di dar presto alla luce il frutto de' suoi studî —, l'A. non abbia potuto evitare alcuni difetti, non gravi in sè, ma pure evidenti, e, primo tra questi, la mancanza di ogni divisione de' capitoli. Vero è (convien dirlo subito) che egli stesso si accorse di questo difetto, e cercò di porvi rimedio con un indice amplissimo nel quale, presentandoci tutta la materia dell'opera sua divisa in 21 paragrafi, ci dà d'ognuno un sommario diligente; ma, pur troppo, se ciò può esser d'aiuto a chi debba ricercare qualche notizia nel volume, come gli è d'aiuto l'*Elenco delle persone ricordate* che tien dietro all'indice, non è però di vantaggio alcuno per chi, prendendo a legger tutto di seguito il libro, si vede sfilar davanti una dopo l'altra le pagine, senza mai una sosta che lo inviti a riordinar le sue idee, e anche valga a riposar l'occhio (1).

Ma questo e gli altri minori difetti non distruggono l'importanza reale dell'opera, e sarebbe ingiusto lesinare all'A. la lode dovutagli per aver studiato con vero amore il suo argomento, e per aver saputo raccoglier pazientemente una messe abbondante di notizie nuove, accertando nello stesso tempo con nuove indagini, o meglio precisando quelle già note (2). E nemmeno gli faremo colpa delle mille curiosità che il suo libro suscita senza appagarle, perchè questo è il destino di chi richiama la nostra attenzione su un autore poco studiato. — Ad es., quali furono precisamente le donne

---

inutile avvertire che nella presente opera è in gran parte compreso e rifuso uno scritto del Peri sul Pindemonte, pubblicato già nel 1888 (Milano, Domenico Brigola editore) in un volumetto intitolato *Foscolo e Pindemonte*.

(1) Alcune espressioni poco corrette sfuggite al Pe. notò già G. Brognoligo in una recensione apparsa nella *Rass. critica della letter. italiana*, 1906, nn. 1-2, pp. 32 sgg., sulla quale convien richiamare l'attenzione degli studiosi anche per qualche osservazione notevole di fatto. Un'altra curiosa svista sfuggita al Pe. aggiungerò io qui, ed è quella per cui a p. 212 egli discorre dell'*Epistola* del Pi. *in morte* di Lesbia Cidonia, come se fosse stata scritta lei vivente.

(2) Degno di nota è anche l'*Elenco di lettere inedite o rare del Pindemonte* che l'A. dà a pp. 428-32.

Digitized by Google

amate dal Pi. e di che natura fu il suo amore per esse? E in quali rapporti fu egli col turbolento fratello Giovanni e colla sorella? Qua e là, e specialmente sul primo punto, il Pe. ci da qualche notizia; ma troppo scarsa, tale da stuzzicare la curiosità, non da sodisfarla, mentre invece di sodisfarla importerebbe, non per vana pompa di minuta erudizione, ma perchè il Pi., se non fu grande nè come uomo ne come scrittore, fu però, e come uomo e come scrittore, un tipo caratteristico del tempo suo, che merita d'esser studiato con diligente attenzione. Basta ricordare, a persuadersene, come il vecchietto che Angelo Brofferio visitava in Verona verso il 1825, l'esile vecchietto dal volto pallido incorniciato di bianchi capelli spioventi a guisa di salice, che viveva modesto nel suo palazzo marchionale, schivo del mondo, rifuggente dalla politica, tutto assorto nelle pratiche religiose, era pur stato a suo tempo un giovane galante, sospiro di molte belle; che aveva girato da gran signore mezza Europa, frequentando la società più mondanamente elegante; che era stato un così famoso danzatore da strappare i più accaniti giocatori dal tappeto verde per accorrere a vederlo ballare; e che, amico e compagno dell'Alfieri, aveva a Parigi salutati gli inizî della grande rivoluzione con versi pieni d'entusiasmo. Nè meno degno di studio ci appare egli come scrittore, se pensiamo ai molteplici e disparati influssi e riflessi, e paesani e forestieri, e antichi e moderni, che si scorgono, ora congiunti ora cozzanti, ora vincitori ora vinti, secondo le età e secondo gli scritti, nella sua opera letteraria, con questo in più di notevole, che via via che il romanticismo si annuncia e si avanza al trionfo, noi vediamo il Pi. che di quel movimento era stato un precursore e che ai romantici non fu discaro, divenire sempre più rigidamente classicheggiante, dalle *Prose e poesie campestri*, all'*Arminio*, alle *Epistole*, ai *Sepolcri*, ai *Sermoni*.

Nè certo parrà affetto di vana curiosità nemmeno l'andar cercando quel che il Pi. prestò, di prima o anche di seconda mano (poichè anch'egli spesso e molto derivò dagli altri), a chi valeva talvolta più di lui, e seppe dalla materia greggia che gli prendeva a prestito foggiare nobili espressioni artistiche. E se nessuno ormai vorrà credere quel che forse credette lo stesso Pi., e certo ammisero molti suoi contemporanei, cioè ch'egli era non inferiore al Foscolo, a nessuno parrà inutile rintracciar minutamente, per es., certe espressioni delle *Epistole* pindemontiane che trovano una quasi esatta corrispondenza con cert'altre espressioni dei *Sepolcri* foscoliani (1), e studiare se

(1) Credo opportuno richiamar l'attenzione sui passi delle *Epistole* pindemontiane, perchè non trovo che i commentatori del carme foscoliano li abbiano ricordati finora. Solo il Martinetti cita i vv. 187-195 della *Epistola al Maffei* (cfr. coi vv. 16-21 dei *Sepolcri*). Ma avrebbe anche potuto ricordare i vv. seguenti, che richiamano, sebben lontanamente, i vv. 230 sgg. dei *Sepolcri*:

Come il fral corpo, che racchiude, in polve
Cade alfin la più eccelsa e ricca tomba:
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro avranno eterna vita,
Come l'alma onde usciro. Il veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro,

Digitized by Google

esse rivelino solo un incontro casuale, o se invece non siano derivazioni, se non coscienti, almeno indubbie, del Foscolo dal Pindemonte — La risposta a questa e a molte altre quistioni che si affacciano alla nostra mente leggendo il volume del Peri, potrà darla, speriamo, il Peri stesso, quando voglia ritornare sull'opera sua, e fare intorno al Pi. un lavoro completo e definitivo. Nessuno ormai vi è preparato meglio di lui.

E. Bell.

---

Che i grati tuoi concittadin ti alzaro,
Ma contra il nome tuo. . . . .
Nulla potrà giammai l'invida falce.

Ma più notevoli sono i vv. 16-20 dell'*Ep. al Bartola* (cfr. vv. 29-52 dei *Sepolcri*):

Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un mondo e l'altro.

E anche da osservare sono i vv. 12-14 dell'*Ep. alla Grismondi* (cfr. vv. 10-12 dei *Sepolcri*):

spengali la fiamma
Donde nascono i carmi che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto.

Ma anche più degni di ricordo sono i vv. 100-115 dell'*Ep. ad Alessandra Lubormiski*, che richiamano varî passi dei *Sepolcri* e specialmente, all'ultimo, i vv. 75-7, relativi al cadavere del Parini. E si ricordi che questa, come le precedenti epistole del Pi., è del 1801.

Ma che nuoce se bianca e di lugubri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un'erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell'alba consapevole, e que' primi
Fiori che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren, cui l'innocente
Polve tua renderà sacro ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra,
Che natura ha in orror, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiotti avara: umane membra
D'ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi, e l'oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò potria dolersi
Che onor mancasse all'ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?

---

Digitized by Google

**FERDINANDO PASINI.** — *Un' amicizia giovanile di Niccolò Tommaseo.* Estratto dall'*Archeografo Triestino*, Serie III, vol. II. — Trieste, tip. Caprin, 1905 (8° gr., pp. 54).

**ADOLFO MABELLINI.** — *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori pubblicate ed illustrate.* — Roma-Torino, Paravia, 1906 (8°, pp. 106).

Mentre s'attende che scorrano gli anni, durante i quali è posto il veto alla pubblicazione del carteggio immenso di Niccolò Tommaseo depositato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, si vengono pubblicando qua e là lettere spicciole e anche gruppi di lettere del dottissimo Dalmata, della cui memoria s'accresce, anzichè scemare, il pregio col volger del tempo. Fra questi gruppi, di gran lunga il più importante fu sinora quello delle lettere del Tommaseo al Cantù fatto conoscere da E. Verga, sul quale il nostro *Giornale*, 44, 245 s'è trattenuto; ma anche i due manipoletti, intorno a cui lavorarono con amore il Pasini ed il Mabellini, meritano considerazione (1). Entrambi sono ricchissimi d'illustrazione erudita, sicchè la lettura non riesce soltanto giovevole alla migliore cognizione del Tommaseo, ma anche a quella dei tempi e degli amici suoi.

Lo scritto del Pasini riguarda la giovinezza dell'ingegnoso poligrafo e attinge a quei carteggi trentini del Tommaseo nei quali, indipendentemente dal Pasini, avea già posto la mano L. Oberziner, della cui pubblicazione già toccammo nel *Giornale*, 44, 497. Nuovi particolari sono qui addotti in copia per chiarire l'episodio del concorso per esame tentato dal giovine Tommaseo nel 1821, allo scopo di ottenere una meschina cattedra di grammatica a Rovereto. È una storia questa melanconica. Il povero Dalmata non riuscì nell'intento: gli fu preferito un Lodadio Filippi, « illustre ponzatore di gram« matiche latine e tedesche ». Antonio Rosmini ed il prete trentino Simon Michele Tevini cercarono in quell'occasione d'aiutare il Tommaseo. Merita per l'agghindatura straordinaria dello stile d'essere riferito il biglietto con cui il Rosmini raccomandò l'amico suo al sacerdote di Trento. Verrebbe quasi voglia di supporlo scritto per celia, se non si fosse certi che fu invece dettato col miglior senno (cfr. p. 10).

A. C. La domenica di Passione 1821.

V' ho a dir cosa bella e buona! Sentite, godetene, e m'aiutate. Ricevo lettera da un mio amicissimo e vostro altresì, il quale per molte sue ragioni scerrebbe questi nostri paesi per vi si

(1) Nella breve prefazione e nell'appendice (p. 100) all'opuscolo suo, il Mabellini raccoglie indicazioni bibliografiche sulle lettere del Tommaseo che si sono venute stampando dopo la prima nota datane da Gius. Flechia nel 1902 (*Fanfulla della domenica*, XXIV, 40). Vuolsi aggiungere a codesta bibliografia anche la spigolatura dal carteggio del Tommaseo col Vieusseux resa nota da M. Barbi, nella *Miscellanea Graf*. Cfr. *Giorn.*, XLII, 439.

Digitized by Google

adagiare. Sapete chi è cotale? chi forse non pensate, Niccolò Tommaseo che continovamente con nuovi scritti illustra il suo nome. Non posso dirvi di questi ora; ora di lui dicovi, che se avessimo un posto di maestro in cotesta vostra città probabilmente egli sarebbe ad abbracciarlo. Non intendo maestro privato, ma pubblico. Spiate e ditemene di presente alcun che, perocchè venerdì o sabato mi convien partire: onde la vostra lettera mi vuole venir prima.

A dio, v'abbraccio; amatemi come v'ama il vostro Antonio.

Col Tevini il Tommaseo era già stato prima in corrispondenza e lo fu poi, in italiano e in latino; lo vide forse per l'ultima volta nel 1826. Ancor mezzo secolo dopo, quando il buon prete trentino riposava da lunghi anni nel sepolcro, ne fece motto scrivendo a Stefano Grosso, e rammentava le lettere latine da lui ricevute, e lo diceva « uomo semplice... che « in pubblica biblioteca non si vergognava di farsi il segno della croce « innanzi di porsi a leggere, cume tutti già lo facevano prima della mi« nestra » (p. 29).

Le 13 lettere del Tommaseo al Tevini, intorno alle quali il Pasini dispone le sue moltissime notizie, grande importanza non hanno; ma ne acquistano appunto per la illustrazione che non trascura nessun particolare delle relazioni dello scrittore celebre col Trentino e con Trentini. La più notevole tra codeste relazioni è quella col Rosmini (1). Su di essa, che non potè essere veramente intima per la troppa diversità tra i due uomini, fa il P. alcune osservazioni giudiziose, che usciranno forse meglio confermate allorchè sarà a stampa quel carteggio tra il Rosmini ed il Tommaseo, a cui attende Ermenegildo Pistelli. Nelle lettere al Tevini la cosa più interessante è la notizia che il Tommaseo vi dà nel 1823 d'aver ideati intorno al mare « dieci cantici e dieci ditirambi in prosa » (pp. 23 sgg.), concetto arditissimo e che mostra una volta di più quanto nell'arte quell'ingegnosissimo uomo avesse presentimenti straordinarî di modernità.

Le lettere al Polidori, che il Mabellini trae dalle carte della Federiciana di Fano da lui descritte (cfr. *Giornale*, 47, 439) appartengono a tempo posteriore: la prima è del 21 maggio 1832; in tutte sommano a 23. Precedono nella stampa alcuni cenni biografici dell'erudito fanese, condotti su ricordi autografi di lui; ogni lettera è seguìta da numerosi chiarimenti e documenti, nonchè dalle repliche polidoriane.

I soggetti toccati non sono molti: la silloge biografica del Tipaldo, alla quale il Tommaseo cercava abbonati e a cui il Polidori s'indusse a collaborare; la cooperazione all'*Antologia* redatta dal Tommaseo, e la redazione dell'*Oniologia*, periodico di breve vita, che uscì a Perugia, per opera segnatamente del Polidori; in ispecie questioni di lingua, alle quali ambidue i letterati si appassionavano grandemente. Le maggiori discussioni avean tratto alla ristampa del *Dizionario dei sinonimi*, a cui il Polidori recava aiuto validissimo. Se n'era fatto editore, nel 1838, il Vieusseux, e dal copioso carteggio di lui col Polidori che esiste nella Federiciana il M. ha cavato le

(1) Una rettifica, di cui deploriamo l'asprezza, ai giudizi del Pasini intorno ad A. Rosmini e a Fr. Paoli è negli *Atti dell'Accademia degli Agiati* di Rovereto, vol. XII della Serie III, pp. 3 sgg.

Digitized by Google

note che il Vieusseux inviava al letterato di Fano intorno ai *Sinonimi*, obbedendo alle ingiunzioni del Dalmata lontano. L'osservare con quanta cura quei vecchi letterati accudissero agli studî di lingua è cosa singolarmente istruttiva, ed è nel medesimo tempo edificante il constatare come spesso si elevassero da quelle minute e quasi pedantesche considerazioni a concetti elevati. « Godo (scrive in un luogo Tommaseo) che tali studi a Lei pure « siano parsi importanti; in quanto a me, credo che senz'essi non avremo « in Italia letteratura efficace sul popolo; sul popolo, che dovrebb'essere il « principale de' nostri pensieri, ed è l'ultimo, anco nella mente di molti tra « quelli che dicon d'amarlo » (p. 24). Per la « letteratura ondeggiante, bar- « collante, canticchiante, mormorante » di quel periodo di transizione (p. 33) il Dalmata sentiva un fiero dispregio. L'amor della patria e quello pel popolo erompono anche qui più d'una volta. Egli vi accenna pure allo speciale diletto suo nel raccogliere canti popolari (pp. 37-38; cfr. p. 64) e da Parigi, il 29 ottobre 1834, scrive all'amico mestamente: « Di me nulla dirò. L'a- « spetto della Francia sempre più mi stringe all'Italia e alla letteratura e « alla lingua di lei. Rade volte parlo il francese: sì che ho quasi disimpa- « rato quel po' ch'io sapevo. Gli scarsi piaceri ch'offre questa morta natura, « un lume di luna, un raggio di sole non contornato da nebbie, un quadro « italiano, una statua greca, una italiana melodia, un toscano a cui possa « parlare, uno stucchinaio lucchese che col suo Napoleone in capo volge « verso me gli occhi italiani lucenti e un sorriso quale la Francia non dà, « mi consolano » (p. 47).

Fra i documenti inseriti nella ricca illustrazione vogliono esser notate varie lettere sinora inedite di Gino Capponi (pp. 50-51, 67-69, 101 sgg.). Non va trascurato certo brano di lettera del Polidori relativo al romanzo *Fede e bellezza* (pp. 63-4), uscito nel 1840. Il Polidori, scrivendone all'Amiani in quel medesimo anno, lo giudicava « singolare e bel libro e scritto « al certo con buona intenzione », e aggiungeva: « Io credo veri i due terzi « de' casi che vi sono raccontati (non però il personaggio della Maria o al- « meno il suo giusto matrimonio) e sentivo leggendo corrermi alla mente i « nomi di parecchi individui!..... Da questa conoscenza però (vera o sup- « posta, ma non senza buon fondamento) procede contro il libro una cen- « sura assai grave; cioè di poca discretezza, per aver palesato i segreti, gli « adulterii di persone che vivono ancora e di cui vivono fors'anche i ma- « riti ». Il Polidori, degli elementi reali celati in *Fede e bellezza*, sapeva certo molto più che qui non dica e sarebbe curioso l'esserne meglio edotti, oggi che il valore psicologico e letterario del romanzo del Tommaseo ha trovato, non senza buona ragione, più di un rivendicatore amoroso.

R.

---

Digitized by Google

**G. AGNOLI.** — *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott.* — Piacenza, tip. Favari, 1906 (8°, pp. 196).

**LUIGI FASSÒ.** — *Saggio di ricerche intorno alla fortuna di Walter Scott in Italia.* Estr. dal vol. XLI degli *Atti della R. Accademia delle scienze.* — Torino, Clausen, 1906 (8°, pp. 24).

A quel periodo di preparazione, onde uscì radiosa la maggiore opera manzoniana, da lungo tempo s'era tenuta estranea l'attenzione dei critici. Solo in anni a noi prossimi non poterono trascurarlo G. Mazzoni pel suo volume di complesso sull'*Ottocento* nè A. Albertazzi per l'altro volume di complesso sulla storia del romanzo. Raccolte cospicue di note mise pure insieme al proposito Giovanni Sforza, proemiando ai *Brani inediti dei Promessi Sposi*, e quelle note allargò e completò nella seconda edizione del libro fortunato (1).

Poco o punto s'interessa il prof. Agnoli a questi suoi precursori: anzi, dei tre menzionati, appena uno cita fuggevolmente. Egli, del resto, ha studiato il suo tema sulle fonti prime ed il volumetto che ci ha dato, se anche palesi qualche inesperienza, un po' di arruffio qua e colà e talora pure un poco di fretta, riesce tuttavia non inutile, non foss'altro come raccolta di materiale. La parte più debole dello scritto è la valutazione critica, non sempre sicura e perspicua.

In un primo capitolo l'A. tratteggia le condizioni del romanzo in Europa prima che sorgesse lo Scott: la egemonia del Richardson e del Fielding in Inghilterra; la corrente variamente sentimentale in Francia con lo Châteaubriand e col Rousseau; la pochezza della produzione romanzesca italiana col Chiari, col Verri, col Piazza e poi con l'*Ortis* del Foscolo. Più importante è ciò che l'A. ci dice intorno alla prima fortuna della storia nel romanzo italiano. Egli si trattiene sul *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, di cui in questi ultimi tempi s'è tanto discorso fra noi, sull'*Erostrato* de Verri e su *I viaggi di Fr. Petrarca* di Carlo Ambrogio Levati. Alla storia s'era pure volta la novella sia in versi sia in prosa. Si rammentino la *Storia di Clarice Visconti* dell'Agrati, uscita a Milano nel 1817, le novelle di Diodata Saluzzo Roero, le novelle in versi di Tommaso Grossi (2), le quattro cantiche storiche di Silvio Pellico, la *Pia di Tolomei*, novella poetica di Bartolomeo Sestini. Nel seno del romanticismo italiano, alla novella poetica spetta il merito, secondo l'A., d'aver preparato l'avvento del romanzo storico.

Sarebbe curioso il sapere se questa preparazione avrebbe prodotto da sè il romanzo storico fra noi senza l'esempio tanto fortunato di Gualtiero Scott.

---

(1) Cfr. questo *Giornale*, XLV, 428 e XLVII, 160.

(2) Nel poema del Grossi *I lombardi alla prima crociata* l'A. ravvisa, « tolta la veste poetica... « il primo esempio riuscito di romanzo storico » foggiato su quelli dello Scott. Su questa affermazione prudenza vuole si facciano parecchie riserve.

Digitized by Google

Al grande romanziere scozzese l'A. consacra un capitoletto ben meschino, per venire ad occuparsi subito appresso della sua fortuna in Europa. Si trattiene specialmente sullo scottismo in Francia, profittando del buon libro recente di L. Maigron; non senza motivo, perchè in realtà lo Scott fu conosciuto dapprima in Italia per via delle traduzioni francesi. Ma ben presto (dal 1821 in poi) si tentarono con successo le versioni italiane. La prima è quella del *Kenilworth*, uscita appunto nel 1821 in Milano. Traduttore fu un insegnante di matematica, Gaetano Barbieri, al quale si debbono molte altre traduzioni di romanzi dello Scott. Di lui, della traduzioni sue e delle altre molte che si videro comparire in Italia, molto meglio dell'A., informa il Fassò, il cui lavoretto è condotto con ordine e con discernimento, sicchè è da giudicarsi sinora il miglior saggio sulla fortuna dello Scott nella terra nostra (1). Oltrechè le traduzioni, il F. ha esaminato l'inspirazione che dallo Scott trassero in Italia le arti del disegno e la musica e il melodramma; ha bene posto in chiaro i varî atteggiamenti della critica rispetto al romanziere scozzeze, tenendo conto specialmente degli elogi a denti stretti della *Biblioteca italiana*, sino agli articoli tanto notabili di Paride Zaiotti e di Sansone Uzielli, sino agli apprezzamenti acuti del Tommaseo ed al giudizio di Carlo Varese; finalmente ha accennato in breve alla efficacia dello Scott come caposcuola ed ha cercato d'indagare con sensatezza e buon criterio i motivi della fortuna grandissima che quel romanziere trovò fra gli italiani.

Fortuna, convien notarlo, non incontestata, chè anzi i classicisti, per molte ragioni, non volevano dapprima saperne; ma la corrente romantica vinse e vinse anche la tendenza che portava gli italiani a meditare sulla storia del loro paese. L'influsso dello Scott fece scomparire ben presto le narrazioni sentimentali, di cui avevano dato esempî poco belli in ispecie Defendente Sacchi e Davide Bertolotti, spense il romanzo archeologico ed impresse più serio avviamento a certa povera romanticheria storica di cui fu rappresentante tapino il piemontese Ottavio Falletti.

Ritiene l'Agnoli che il primo tentativo italiano d'imitazione dello Scott sia stato il grandioso romanzo del Bertolotti *La calata degli Ungheri in Italia*, uscito in volume nel 1824. Fu tentativo fallito. Le imitazioni migliori vanno dal 1826 al 1840, ed appartengono a Giambattista Bazzoni, a Carlo Varese, a Vincenzo Lancetti. Si schierano dopo di questi (i cui romanzi storici, almeno di nome, son noti a tutti), il Sacchi con *I Lambertazzi e i Geremei*, Pietro Zorzi con la *Cecilia di Baone*, A. F. Falconetti. Di tutti costoro l'Agnoli studia con cura le opere e cerca determinare, alquanto vagamente a dir vero, le analogie con procedimenti ed intrecci e figure

(1) Saggio fu chiamato dal F., e saggio è; non altro. A dare un lavoro compiuto si esigerebbero altre ricerche, del cui valore il giovine critico pure s'accorse. Bisognerebbe rintracciare ed esporre ordinatamente i giudizî che sullo Scott espressero i maggiori scrittori nostri a lui contemporanei; bisognerebbe pazientemente rilevarne le traccie nei romanzi storici italiani, anteriori e posteriori al Manzoni; bisognerebbe decidere il grave quesito dell'influsso dello Scott sul Manzoni stesso (che a noi pure, come al F., non sembra risolto), e vedere in qual modo e fino a qual segno lo Scott abbia influito sul Guerrazzi.

Digitized by Google

dello Scott. Termina passando in breve rassegna le polemiche dottrinali che in Italia si agitarono intorno al romanzo storico.

Come primo lavoro di orientamento, in una materia abbastanza ampia e poco grata, il libriccino dell'Agnoli, non ostanti i suoi difetti, merita lode. Ci è grato aggiungere che un valente allievo della scuola filologica torinese, il Fassò medesimo, di cui toccammo le ricerche sullo Scott in Italia, ha già pronta una monografia sul Bazzoni, che fu tra gli scottisti italiani il maggiore ed il più meritamente letto e festeggiato (1).

R.

---

## ANNUNZI ANALITICI.

Giulio Bertoni e Cesare Foligno. — *La « Guerra d'Attila », poema franco-italiano di Nicola da Casola.* — Torino, Clausen, 1906 [Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* serie II, vol. XLVI. Sui due corpulenti mss. cartacei dell'estense di Modena, che contengono, probabilmente di mano dell'autore, il poemone su Attila di Nicola da Casola, di poco s'è arricchita la bibliografia oltre i dati raccolti nel 1880 da A. D'Ancona negli *Studî di critica e storia letteraria*, p. 460, *n.* 2. Dei larghi estratti fattine non si valse il Rajna; il Gasini non mise mai mano all'edizione dal D'Ancona annunciata (*Studî* cit., p. 461, *n.* 3); vi si accinse invece con gran coraggio Ercole Sala, ma i saggi ch'egli ripetutamente ne diede (cfr. *Giornale*, 4, 473-74, 8, 475, 16, 442) tradivano impreparazione assoluta. Rimaneva, pertanto, fino ad ora fondato il rettorico rimprovero del Carducci agli Italiani per codesta trascuranza (*Opere*, III, 125), ed è buona cosa che due giovani valenti si siano mossi per renderlo vano. Essi lavorarono nel tempo stesso, e tuttavia indipendentemente, sul poema del Casola per le loro tesi di laurea in lettere, presentate a Torino e a Milano; poi s'accordarono e trassero dalle loro fatiche la memoria che noi qui annunciamo. Nella quale al diligente riassunto del poema, con riferimenti di brani (alcuni, più estesi, sono allogati per saggio nell'appendice), precede un esame della fortuna della leggenda attilana in Italia e qualche notizia sulla vita di Nicola da Casola. Gli AA. sono tratti dalle loro investigazioni storiche a negare l'esistenza d'una

---

(1) In un articolo del *Corriere Valsesiano*, uscito anche a parte in opuscolo col titolo *Un romanziere in Valsesia*, Varallo, 1906, il Fassò ha tratto profitto da certe memorie inedite del Bazzoni intorno ai suoi molti viaggi, per stralciarne ciò ch'egli dice delle sue brevi dimore nella Valsesia del 1819 e del 1825. Spigola pure gli indizî che di quelle gite rimasero nelle opere a stampa del romanziere novarese. Nella *Miscellanea storica novarese*, Novara, 1906, estrasse il Fassi *dalle memorie inedite di G. D. Bazzoni* alcune notizie riguardanti gli anni fortunosi 1848 e 1849. Per nozze Désirée Bazzoni il Fassò fece conoscere una bizzarria inedita del romanziere stesso intitolata *Cent' anni prima*, Varallo, 1906. Codesta bizzarria fu scritta nel 1842 entro l'album della contessa Clara Maffei ed imagina che un canonico dell'antica basilica milanese della Scala abbia una specie di visione, per cui il suo studiolo gli si trasforma nel camerino d'una ballerina, la celebre Fanny Cerrito, che dovea fare così straordinaria fortuna precisamente in quel teatro della Scala, costrutto ove prima era la basilica.



Digitized by Google

vera e propria leggenda popolare di Attila fra noi. Furonvi nel popolo nostro solo spunti di leggenda, che in tempo più tardo l'opera riflessa di compilatori raggruppò ed integrò nelle *Vite d'Attila*. Di quattro favole attilane, specialmente diffuse nel Veneto e nel Friuli, il bolognese Nicola da Casola, profugo nel sec. XIV dalla patria per la conquista viscontea, fece tesoro e ne scrisse in quel gergo franco-veneto che costumò nella valle padana, con intenzione d'esaltare la Casa d'Este, presso la quale aveva trovato rifugio. Secondo gli AA., l'idea e l'incentivo di rinfrescare i fatti di Attila gli sarebbero venuti per gli atti feroci della *gran compagnia* costituita nel 1342 dal tedesco Werner. Studiando, dopo il sunto, più dappresso il poema, gli AA. rendon probabile che Nicola abbia attinto ad una *Vita d'Attila* scritta nel dugento nel territorio veneto, di cui ci sono rimaste varie redazioni in latino, in italiano, in francese, che sono qui enumerate (pp. 41-45) e delle quali è in appendice prodotto qualche passo. Il libro scritto in « romain franchor » al quale spesso si riferisce Nicola, sarebbe stato una *Vita d'Attila* non molto dissimile dalla redazione francese giunta sino a noi nel cod. Marc. lat. X, 96. Sufficientemente istruito, Nicola fece inoltre suo pro' di frammentarie tradizioni riferite nelle cronache medievali, infarcì il racconto con le sue reminiscenze di letture cavalleresche, massime di ciclo brettone, e tutto combinò e piegò a maggior gloria degli Estensi suoi protettori. — Il lavoro dei dottori B. e F. è la prima indagine veramente approfondita a cui sia stato sottoposto l'*Attila* del Casola. Non diremo con ciò che le loro conclusioni debbano giudicarsi in tutto definitive, nè che l'elaborazione della materia soddisfi pienamente. È agevole risentire in questa memoria certa sconnessione, che si spiega con la sua origine. Avremmo anche desiderato un capitoletto sulla lingua del poema. Gli AA. forse si astennero dal darlo, non già perchè non se ne siano occupati, ma perchè quel linguaggio franco-veneto è un prodotto ibrido del quale, per la sua natura artificiosa e soggettiva, è quasi impossibile fissare le leggi. Anche stando le cose a questo modo, un piccolo tentativo d'esame sistematico, sia pur negativo nelle risultanze, non sarebbe stato superfluo].

Ettore Piazza. — *Le anime al passo d'Acheronte e la « téma » vòlta in « disio »*. — Lodi, tip. succ. Wilmant, 1906 [Acuto, anzi troppo acuto, pel desiderio, non sempre giusto nè sempre seriamente profittevole, di far tornare tutto a fil di logica ciò che scrive un poeta. Molti dubbi assalgono il P. nel leggere la seconda parte del C. III dell'*Inferno*, e di questi dubbi non riescono a liberarlo nè i commentatori di tutta la cantica, nè i particolari studiosi del canto in questione. Il contegno delle anime gli sembra incerto e contradditorio. Nel v. 126 esse appaiono desiderose di passar l'Acheronte, mentre prima pare che l'appello violento di Caronte le trovasse riluttanti, sicchè solo per forza si movessero. Il P. suppone che le parole di Virgilio che le qualifica così pronte al « trapassar del rio » rispondano alla domanda di Dante nei vv. 72-75. Prima della intimazione di Caronte, le anime non sanno ancora di preciso se saranno dannate o no, quindi sono *pronte* al *trapasso*: esse credono forse, come racconta Virgilio, e gli antichi tenevan per vero, che l'Acheronte dovesse essere passato da tutti i defunti, sia che li attendesse il premio o il castigo. Quindi la loro incertezza timo-

Digitized by Google

rosa stimola quelli spiriti e volge il loro sentimento al *disio*. Udite le terribili parole di Caronte, non possono più nutrire alcuna speranza, e si ribellano bestemmiando al loro destino, e vorrebbero sottrarsi all'infausto traghettamento, e s'*adagiano* per ritardarlo. — Queste ed altre considerazioni senza dubbio fini fa il P.; ma noi temiamo forte, come sopra accennammo, che il desiderio della logicità lo abbia condotto fuor di strada. Non dice Casella nel modo più esplicito (*Purgat.*, II, 100-105), che le anime destinate a salvazione si raccolgono « dove l'acqua del Tevere s'insala » mentre « verso l'Acheronte » calano solamente quelle dannabili? Un fatto simile deve esser palese agli spiriti tutti e deve quindi, di per sè, renderli consci, genericamente, del loro destino. Stazio dice pure che ogni anima, sciolta dal corpo, « senz'arrestarsi, per sè stessa cade | mirabilmente all'una delle rive; | quivi « conosce prima la sua strada » (*Purg.*, XXV, 85-87). Il solo trovarsi sull'una anzichè sull'altra riva è di per sè indizio chiaro della propria sorte, è fonte della *conoscenza* di essa. Quindi lo stato psicologico sostenuto con gran sottigliezza d'argomentazione dal P. non ci sembra abbia motivo di essere].

Antonio Cipolla. — *Commemorazione di Francesco Petrarca fatta agli alunni delle scuole di Cremona.* — Cremona, tipo-litografia Fezzi, 1906 [Questo discorso, che impresso un po' tardi, non ha potuto essere segnalato prima d'ora, merita di essere distinto dai tanti usciti in occasione del centenario petrarchesco per l'arte non facile di esporre in una forma colorita e vivace il quadro dei tempi nei quali il poeta visse, e di intrecciare le notizie storiche con quelle biografiche, ponendo in rilievo i continui rapporti di ispirazione che la vita del secolo, lo stato della coltura e l'atteggiamento degli spiriti ebbero sull'arte del P. e come questa a sua volta reagisse su quelle. La figura del P. è così in breve e rapidamente fatta balzare viva dinanzi agli uditori, mentre al lettore più attento non sfuggono qua e là osservazioni originali e rilievi di fatti non trascurabili: ricordiamo le prove nuove addotte dal C. (p. 44), per dimostrare che il poeta si attendeva gloria non meno dalle sue opere volgari che dalle latine, accostandosi in questo alla tesi sostenuta di recente dal Cian: *Nugellae vulgares ?*, nella *Favilla* di Perugia, fasc. V, maggio 1904. Opportunissimi sono i richiami dei passi petrarcheschi, ove si parla di Cremona, in una lettura fatta appunto a giovani cremonesi].

Isidoro Del Lungo. — *La donna fiorentina del buon tempo antico.* — Firenze, R. Bemporad, 1906 [Disposizione organica della materia, quale potrebbe avere un'opera composta di getto, non può pretendersi in un volumetto come questo, nel quale sono accostate conferenze, già note anche per la stampa. Le conferenze, peraltro, tutte segnalabili per ricchezza di notizie intrecciate con bell'arte e per quella aristocratica eleganza di forma classicheggiante che da gran tempo è riconosciuta al D. L., seguono la cronologia e vanno dai primi secoli del Comune allo spegnersi della libertà fiorentina nel Cinquecento. Ottimo conoscitore della vita storica di Firenze quale il D. L. è, gli viene fatto di ritrarre egregiamente la particolare fisionomia delle donne in quei periodi, ed il gran numero di annotazioni con che correda i suoi discorsi, nel mentre giova a documentarne le affermazioni, offre un ghiotto pascolo alla curiosità degli eruditi. In quelle note, infatti, sono

Digitized by Google

riferiti spesse volte anche testi e la ricerca è messa a giorno delle investigazioni critiche ultime. La prosa che più serba il carattere di discorso occasionale è quella che ha il quarto luogo nel volume, *La donna ispiratrice*, ove si leggono osservazioni generiche più acconcie ad una prefazione; ma probabilmente il D. L. le assegnò questo posto perchè vi sono accuratamente caratterizzate le lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi edite dal Guasti, alle quali una nuova è aggiunta in fondo al nostro volume. La più generalmente nota tra queste orazioni è quella dal titolo *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, perchè se n'ebbe l'edizione in un grazioso volumetto edito dall'Hoepli nel 1891. Qui ricompare senza le appendici dei documenti, ma con ricchezza nuova di note. Singolarmente bella la trattazione della donna nella rinascita, che può servire di complemento al libro *Florentia* (cfr. *Giornale*, 31, 131). Di particolari letterarî sapientemente scelti e di documenti squisiti ridondano le annotazioni a questa parte; segue un'appendice preziosa con un manipoletto di lettere scritte a Luigi Guicciardini dalla moglie di lui Isabella Sacchetti. Cognata, pel parentado contratto, allo storico Francesco, essa discendeva dalla famiglia dei collaterali di Franco il novellatore, e tutta la sua lunga vita (1480-1559) fu spesa nelle varie faccende di madre e di massaia, nei negozî agricoli e domestici, di cui le sue lettere parlano con vivacità di lingua efficacissima. Alla naturale tendenza al pessimismo quell'indole sana e vigorosa studiavasi di reagire, raccogliendosi in una filosofia pratica di cui è l'espressione un'aurea sentenza: « bisogna in questo mondo, chi ci vuole avere contenti, pigliarsi piacere delle « cose che dispiacciono, altrimenti si starebbe sempre in tormento » (p. 271). Nel periodo dugentista e trecentista l'A. contrappone la donna fiorentina quale era nella realtà alla precettistica alquanto artificiale ed attinta a fonti esotiche di Francesco da Barberino. Deliziosi i passi di cronisti fiorentini antichi, dei quali il D. L. è così eccezionale conoscitore, che descrivono donne; segnatamente osservabili quelli desunti dall'autografo della cronaca domestica di Donato Velluti. Anche le leggende donnesche della Firenze medievale sono in quella prima parte opportunamente richiamate. Diletto e istruzione procurerà il libro alle persone colte, salutare esempio alle donne gentili; ma al tempo stesso sarà tutt'altro che inutile agli studiosi].

Vincenzo Paoletti. — *Cecco d'Ascoli*. Saggio critico. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1905. — A. Rossi Brunori. — *La sentenza dell'Inquisizione contro l'astrologo Cecco d'Ascoli*. Studio. — Ascoli Piceno, Prem. tip. economica di E. Tassi, 1906 [Cecco d'Ascoli è venuto più che mai di moda ai nostri giorni. Buon segno. Segno che s'è capita finalmente l'importanza anche degli scrittori minori ed infimi nello studio della nostra storia letteraria: s'è capito che accanto alle luci è necessario distendere le ombre per averne il debito risalto. Così il quadro del tempo che fu resta completo e un lembo della vita dei secoli passati ci si svela intieramente. Di fronte a Dante, per far risaltare vieppiù l'alto valore storico e morale dell'opera sua veramente universale ed enciclopedica, non v'ha di meglio di Francesco Stabili d'Ascoli, un povero diavolo di razzolatore di versi che un bel giorno uscendo dal suo solito mestiere di lettore d'astrologia (alla sua professione di astrologia si collegano, com'è noto, le sue opere latine

Digitized by Google

per le quali vedi questo *Giorn.*, Supplem. n° 6), e forse anche da quello di gabbamondo, credette di poter competer con Dante mettendo assieme un quidsimile d'enciclopedia versificata nell'*Acerba*. Ben vengano quindi questi due nuovi studî di V. Paoletti (in-8°, pp. 182), e di A. Rossi-Brunori (in-8°, pp. 41). L'uno e l'altro professano di voler studiare imparzialmente e a fondo l'argomento. Non sempre, è vero, ci riescono, vivendo entrambi in uno dei minori centri di coltura italiana, dove per giunta l'agitazione pro e contro Cecco è vivissima e appassiona tutti gli animi. Ma è lodevole, se non altro, l'intenzione di voler raccogliere, vagliare e coordinare intorno alla condanna dell'Ascolano le maggiori notizie possibili. E anche qualche nuovo documento stabilesco da queste indagini pare che sia venuto in luce. Alludo a quello che il P. pubblica nell'Appendice 1ª del suo volume (p. 155), come *il più antico e autentico documento* su C. d'Ascoli. Il documento è breve e possiamo quindi offrirlo per intiero ai nostri lettori (1). « In Dei nomine amen. « Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione de- « cima, tempore D.ni Bonifacii pp. VIII, die sexto intrantis mensis Augusti. « Actum Amandulae in domo comunis Amandulae, presentibus Folco Omodei « et Iacobo Gualterii testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis. Dopnus « Benevenutus prior monasterii sancti Leonardi de gulubrio existens coram « sapiente viro domino Nicola domini Pauli de Macerata iudice dicti Co- « munis, dixit et asseruit ac etiam eum instantia petiit ab eodem iudice ut « ipse iudex procederet et inquireret contra Franciscum Stabilis de maleficiis « commissis in personam Brocardini vel cuiusque alterius persone per eundem « fuisset commissum, cum dictus Franciscus esset laycus et non oblatus nec « conversus dicti monasterii; et si quod instrumentum oblationis appareret, « quod non creditur, dixit ipsum instrumentum esse fictitium et simulate « concessum. Et ego Thomas Pucciarelli imperiali auctoritate notarius pu- « blicus hiis omnibus interfui et a predicto priore rogatus scripsi et publi- « cavi ». Ma si tratta di Cecco d'Ascoli oppure d'un omonimo? Il Rossi-Brunori accampa alcuni dubbi sull'identificazione, non tutti forse ugualmente fondati ma a cui bisognerà che il Paoletti risponda. Certo chi tenga presente l'amore di Cecco per una claustrale, che sembra oramai provato, non esiterà molto ad ammettere che ci potè essere un momento della sua vita in cui, Abelardo in diciottesimo, fu spinto al chiostro, dove continuando forse ad esercitare le sue arti magiche, potè incorrere anche in qualche condanna. Ma gioverà meglio aspettare la più ampia illustrazione del documento promessa dal P. (2)].

Emilio Liguori. — *La tragedia italiana da i primi tentativi a l'Orazia dell'Aretino.* — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1905. [Questo volumetto di 146 pagine rappresenta soltanto (diciamolo subito) tempo e quattrini buttati.

---

(1) Crediamo opportuno di modificare qua e là la trascrizione del P., la quale non si capisce con quale criterio sia fatta. Il P. si propone di illustrare altrove e più ampiamente il documento.

(2) Sulle bozze possiamo aggiungere che il P. ritornò sul soggetto nell'ultima dispensa dei *Rendiconti dei Lincei*, cl. morale. Vedi il nostro spoglio dei periodici.

(La Direzione).

Digitized by Google

Il L., movendo dall'*Orphei tragoedia*, tratta in separati capitoli d'altre undici tragedie, più o men regolari, e poi, in appendice, del noto *Lautrecho*. Tutti i capitoli, tranne il IX e il X, hanno una divisione schematica costante: precede il *riassunto* della tragedia in esame fatto per atti, quando gli atti sono distinti, seguono in separati paragrafi le osservazioni sulla *metrica*, la *fonte*, i *personaggi* e l'*imitazione drammatica*, sotto il qual titolo vanno più cose diverse: cenni sulle idee degli autori intorno all'arte tragica, cenni sulla fortuna delle tragedie in esame, cenni sulla maggiore o minore affinità di esse alle forme senechiane o greche, ecc. I due capitoli su la *Cleopatra* e l'*Epizia* del Giraldi svolgono invece dei confronti di quelle due tragedie con l'*Antonio e Cleopatra* e la *Misura per misura* del Shakespeare. Nè qui nè altrove, nulla che importasse d'esser detto o ridetto; neppure la sacrosanta verità, a cui il L. s'attiene, che tra l'arte del nostro e quella dell'inglese nessun paragone positivo è possibile. Niente di nuovo o d'importante nei capitoli, dove le *analisi* si succedono deboli, superficiali, scolorite; e niente che rilevi nella *sintesi* dell'*Epilogo*, che riesce un'epitome della storia della nostra tragedia dalle origini al Giraldi, tessuta di notizie e di giudizî che sono luoghi troppo comuni. Il paragrafo più lungo di cotesto *Epilogo* è l'ultimo, dove l'A. affronta la non grave questione della *classificazione* delle tragedie del cinquecento, che, secondo lui, devon dividersi in tre classi: 1° tragedie d'imitazione greca; 2° tragedie d'imitazione senechiana; 3° *tragedie che si allontanano da l'esclusiva imitazione greca o latina*: tipo la *Orazia*. Il L. annunzia un altro suo studio atto ad invogliare, pel soggetto quasi nuovo, opportuno e fecondo: *Corneille e la tragedia italiana*. Speriamo di potergli dare per l'esecuzione la lode che intanto gli diamo per la scelta].

Vincenzo Jovine. — *Criterî artistici dell'Ariosto*. — Roma, 1906. [Estratto dai *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. XV, serie 5ª. Succede alle accedemie più illustri quello che accade talvolta anche agli editori principi, d'accogliere e pubblicare della roba che non è proprio sceltissima. Ora, a dir tutto e subito, la nota del prof. J. (il quale dev'essere giovane, oltre che di nome, di fatto), ci sembra che valga pochino, dalla introduzione al rondò finale (p. 47), di cui ai nostri lettori faremo udire, per saggio, soltanto le ultime battute: « E noi vediamo » si parla dell'Ariosto infaticabile e incontentabile correttore del *Furioso* « questo cavaliere dell'ideale, « insaziato e affaticato dalla febbre del suo pensiero dominante, cogliere il « lauro e la palma della vittoria, ma perire quasi per esso (*sic*), con la vi« sione di una meta luminosa irraggiungibile e lontana ». Lasciamo stare le fronde e guardiamo al tronco e ai rami principali del discorso. Il prof. J. ha voluto, in sostanza, esporci quella che si chiamerebbe la *poetica* dell'Ariosto; non la *poetica in atto*, ma la *poetica teorica*. Vero è che l'Ariosto, a differenza di molti altri grandi nostri scrittori, non si curò di lasciarci documenti delle sue attitudini a speculare intorno alle cose dell'arte e delle sue opinioni estetiche; « ma », soggiunge il J. (p. 9), « spigolando accurata« mente nelle sue opere, qua e là possiamo cogliere de' cenni brevi, ma si« gnificanti, i quali, svelandoci, almeno in parte, i concetti fondamentali che « l'autore aveva della poesia, ci daranno testimonio e prova che l'Ariosto,

Digitized by Google

« come fu il più grande poeta del Rinascimento, così fu il più cosciente « dominatore del suo mondo artistico ». Sì, infatti: qualche cosa (non molto), spigolando c'è da raccogliere; non possiamo però riconoscere che tutta la materia raccolta dal J. sia *significante* od abbia i precisi significati ch'egli ne trae. Un dei punti su cui più insiste è questo, che il concetto dell'arte professato dall'Ariosto fu essenzialmente *edonistico*. Si può, fino a un certo segno, concederlo, e ritenere che proprio messer Ludovico siasi modestamente accontentato di credere i poeti destinati a ricreare, intrattenere, dilettare il prossimo; ma come inferirlo, p. es., dalla terzina della 2ª satira (p. 15), dove si accenna alla sconoscenza d'Ippolito:

> S'io l'ho con laude nei miei versi messo,
> Dice ch'io l'ho fatto *a piacere* e in ozio;
> Più grato fora essergli stato appresso.

È inutile sottolineare qui la parola *piacere*, che non si piega per questo al senso voluto dal J.; qui il piacere non si riferisce al Cardinale ma al poeta, a cui si vuol rimproverare d'aver lavorato non in servizio d'altri, ma per *proprio* passatempo. È dunque tutt'altra cosa. Ancora un esempio. L'Ariosto, secondo il J., « affermò l'indipendenza individuale dell'arte » (p. 14), ossia, come dice ancor meno felicemente più oltre, « l'indipendenza « completa del contenuto morale rispetto all'arte » (p. 18). In altre parole più proprie, l'Ariosto avrebbe *affermato* la indifferenza del contenuto morale dell'arte. Dove ciò? Nel prologo dei *Suppositi*. Ora invece quel prologo sembrerebbe a chiunque testimonianza del principio contrario, poichè, come tutti sanno, in esso l'Ariosto dichiara di non essere « sì indiscreto » da voler « dire o mostrar cosa reprensibile..... al minimo uomo....., non che a un « popolo »; afferma, cioè (più o meno seriamente), la convenienza morale di non portar sul teatro l'osceno e il turpe. Anzi in quel prologo la condanna dell'osceno e del turpe non è limitata all'uso dell'arte drammatica, ma di tutta l'arte. Osservazioni di questo genere potremmo aggiungerne altre, ma non ci pare necessario. Daremo invece al J. un consiglio. Non s'affanni a cercar nell'Ariosto quello che poi non c'è: un complesso d'idee intorno all'arte, una dottrina estetica, o un considerevole manipolo di canoni poetici. Egli che sembra tanto innamorato dell'Ariosto (ed è amore degnissimo), ne indaghi piuttosto l'arte. Sarà, sappiamo bene, studio non meno arduo; ma almeno, nel subbietto, non vano].

Caterina Re. — *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del secolo XVI: Antonio Benivieni il Giovane.* — Venezia, tip. Pellizzato, 1906. [Quest'ampio studio della sig.na Re, condotto con grande diligenza, erudito e paziente, uscì già in varî fascicoli dell'*Ateneo Veneto* (1905-906), e nello spoglio dei periodici fu, a suo tempo, segnalato ai nostri lettori; ma è opportuno qui darne ancora un breve annunzio, poichè trattasi di un lavoro, relativamente alla tenuità del soggetto, assai rilevante. Si sapeva ormai che le quattro tragedie contenute in un noto ms. magliabechiano (cl. VII, 746), non erano certo di Girolamo Benivieni, anche perchè a più indizî manifestissimi apparivano prodotti del cinquecento più tardo; ma chi ne fosse

Digitized by Google

l'autore era da stabilirsi. Intanto anche il Neri le ricordava come cose di anonimo. La sig.na Re dimostra ora invece ch'esse, con le rimanenti scritture contenute nel codice, sono d'Antonio Benivieni, canonico e letterato fiorentino, pronipote di Girolamo, vissuto dal 1533 al 1598; e che quel Domenico Gonnelli, di cui si legge il nome sulla prima carta del codice, perchè o gli appartenne o fu da lui trascritto, fu semplicemente un prete famigliare del canonico Antonio Benivieni. Lo dimostra con molti argomenti, dei quali il più forte, anzi inoppugnabile, è questo, che nelle correzioni disseminate nel codice si riconosce la mano di Antonio, il quale non poteva prendersi cura di correggere a quel modo componimenti che non fossero suoi. I componimenti di cui la sig.na Re s'occupa, dopo aver esposte molte sicure notizie intorno alla vita, e alla non intensa, ma continua, operosità letteraria dell'A., sono le quattro tragedie: quella anepigrafa che si può intitolare, dal protagonista, *Tanodisse*, l'*Amalasunta*, la *Placidia*, e l'ultima, pure anepigrafa, generalmente chiamata *Teodora* o *Santa Teodora*, precedute da un breve discorso intorno all'arte della tragedia. Niente di singolare in cotesto discorso e niente di raro nelle tragedie. Il B., in teoria e in pratica, segue principalmente il Giraldi ed offre un'altra prova della immensa efficacia direttiva che sulla tragedia nostra della seconda metà del cinquecento ebbe quel mediocrissimo maestro; lo segue in tutto, tranne negli eccessi d'orribilità, che più del bisogno e più del giusto gli furono rimproverati, poichè infine tutto il Giraldi non istà nell'*Orbecche*. La profonda debolezza di coteste quattro tragedie, assolutamente impoetiche, come, in generale, tutte le altre del tempo e della scuola a cui appartengono, appare manifestissima dalle lunghe analisi fattene dalla sig.na Re e dai molti saggi ch'essa ne offre. Tanta cura posta ad illustrarle, anche coi sussidî dell'erudizione (poichè non mancano riscontri e pazienti ricerche intorno alle fonti letterarie e storiche), sembra soverchia; tanta ampiezza di discorso (una sessantina almeno di pagine), intorno ad opere così scadenti e così poco, per sè stesse, significative, quasi tedia e dispiace; ma è da riflettere che di coteste tragedie, inedite e certo non destinate a veder mai la luce, era opportuno dare a chi non le ha vedute e non le vedrà mai un'idea che fosse larga e piena. Così gli studiosi del nostro teatro potranno, grazie alle fatiche esemplarmente coscienziose della sig.na Re, che dimostra ottime attitudini agli studî eruditi, risparmiarsi il disturbo d'andarle a cercare, pei lor bisogni, a Firenze. Hanno ormai pronto quanto occorre per conoscerle e per giudicarle].

Giuseppe Parini. — *Poesie*, con introduzione e commento di Giulio Natali. — Milano, F. Vallardi, 1905. [Un'altra antologia pariniana, dopo tante e tante che da molti anni si contendono il mercato scolastico: unico mercato che resti vantaggiosamente aperto alle edizioni dei nostri classici. Questa nuova non è però inutile e trascurabile, anche perchè è la più copiosa. Infatti, oltre il *Giorno*, integro, essa ci offre tutte le odi e una quantità insolita di componimenti minori, quarantatre dei quali costituiscono la prima parte della raccolta, intitolata appunto, carduccianamente, *Il Parini minore*, ed otto sono riferiti nelle note all'altre due parti. Compiono il volume una larga introduzione (che nel Parini considera *L'uomo morale*, *L'uomo intellettuale*, *Il poeta sociale*, *L'artista*), una ricca bibliografia ed un minuto *Indice dei*

Digitized by Google

*nomi e delle cose notabili.* Il concetto seguìto dal N. nel compilare il suo commento ci sembra ottimo in tutto; ed è quello espresso dal Tommaseo nel trattato *Dell'Educazione*, là dove raccomanda che le edizioni dei classici destinate all'uso comune non s'aggravino di soverchia erudizione filologica, ma servano a schiarire i testi nel lor valore « morale, storico ed estetico ». Il commento è pregievole poi sopratutto per l'opportunità e la copia delle notizie storiche trascelte ad illustrare idee e costumi del secolo XVIII; più larghezza ci sarebbe invece piaciuto di riscontrarvi nella parte estetica, e più sobrietà e cautela nella parte « morale ». Nel commento il N. ha trasfusi gli spiriti della *Introduzione*, della quale, essendo essa rifacimento, o compendio, d'altro lavoro, di cui a suo tempo già fu reso conto in questo *Giornale* (XXXVI, 152), non occorre dir nulla. Oggi come allora, e più anzi d'allora, ci pare che il N. s'inganni esagerando tanto le intenzioni rivoluzionarie del Parini e traendo il *Giorno* alla significazione d'un vangelo socialistoide. Ma di ciò non ci garba far nuovo discorso. Ci accontentiamo d'osservare invece che l'*Introduzione*, anche per la troppa materia che il N. ha voluto costiparvi, è riuscita la parte men solida del lavoro. La guastano, a nostro avviso, anche parecchie frettolose sentenze di vario genere, che, pensandoci su un momento, il N. avrebbe senza dubbio cassate. P. es.: crede egli proprio che « nelle Odi » il P. « tornò al cinquecento » ? (p. 26). Non è possibile. O crede egli che sia proprio da avvertire un « inconscio presentimento d'una delle idee della riforma wagneriana » (p. 27) nell'*Ascanio in Alba*, perchè il P. pescò il soggetto nelle leggende eroiche e popolò la scena di « dei e semi-dei » ? Il N. sa quant'altri che il caso era comunissimo, e che le origini del melodramma furono, si può dire, mitologiche].

Achille Neri. — *Lettere inedite di Ireneo Affò al cardinale Valenti Gonzaga.* — Parma, 1906 [Estratto dall'*Archivio storico per le provincie parmensi.* L'epistolario compiuto dell'eruditissimo minorita Bussetano si desidera assai dagli studiosi, dopochè Carlo Frati ha fatto conoscere il suo carteggio col Tiraboschi (cfr. *Giorn.*, 28, 436 sgg.) e Leonello Modona, oltrechè delle opere a stampa, diede notizia di molte sue lettere (*Giorn.*, 32, 449). Attende all'opera Guido Bustico, il quale si è incontrato malauguratamente col Neri nel pubblicare alcune delle lettere dell'Affò al card. Valenti nel *Fanfulla della domenica*, 1905, n. 50 e nella *Favilla* di Perugia, nov.-dic. 1905. Le lettere che il Neri mette in luce, annotandole con la sua consueta dottrina e diligenza, sono 68; le più tratte dagli autografi della biblioteca universitaria di Genova, altre da depositi diversi pubblici o privati, alcune dalle copie esistenti nella Palatina di Parma, ove pur si conservano le lettere del card. Valenti all'Affò. La relazione epistolare fra quei due personaggi durò dal 1778 al 1797; ma solo una parte delle lettere dell'Affò scritte in quel ventennio ci è pervenuta. Il N. dà buone indicazioni sulla vita e sul mecenatismo di Carlo e di Luigi Valenti Gonzaga. Il carteggio non ha molti tratti personali; esso verte specialmente intorno alla immensa laboriosità di scrittore del Bussetano. Discorre questi più volte delle sue ricerche intorno a Bernardino Bardi, del quale poi scrisse la biografia, e più spesso ancora s'intrattiene sul card. Ercole Gonzaga, personaggio per il quale aveva singolare ammirazione e su cui raccolse molti documenti con

Digitized by Google

intento, che non recò a termine, di scriverne un libro (vedi pp. 19, 33-34 e 55). Non era inutile che il Neri, a questo proposito, rinviasse a ciò che fu scritto in questo *Giornale*, 24, 452-53 e 34, 41-46. Accenna l'Affò alla sua simpatia per Giulia Gonzaga (p. 32), della quale pure scrisse, come di tanti altri personaggi dei rami laterali della grande famiglia mantovana. Rispetto a Giulia, volevasi rammentare, oltrechè il farraginoso volume dell'Amante, il libretto assestato dal Benrath (cfr. *Giorn.*, 38, 205). Di opere altrui l'Affò non parla molto; tuttavia non deve passar senza nota il suo giudizio sul libro del Federici intorno ai cavalieri gaudenti (p. 76), nè quel che dice del Bodoni stampatore ed editore (p. 90). Pel card. Valenti Gonzaga mostra special deferenza e molto lo encomia pel restauro praticato in Ravenna del sepolcro di Dante (pp. 28 e 63). Intorno a quel restauro è specialmente da vedere il volumetto di documenti che nel 1889 pubblicavano L. Frati e C. Ricci (cfr. *Giorn.*, 15, 331). Più che un sonetto, bruttino anzichenò, che l'Affò compose pel papa Pio VI da cui era stato ricevuto cordialmente (p. 37), merita attenzione in queste lettere lo schietto giudizio che il dabben frate dà dei Farnesi di Parma (pp. 45-46). Egli ha parole di fuoco contro quella mala genìa, e si sarebbe augurato che il *suo* Ferrante Gonzaga l'avesse sradicata dal mondo. Da altre lettere apprendiamo a quali condizioni l'Affò pubblicasse la maggior parte dei dottissimi libri suoi. Lo stampatore si metteva all'opera quando aveva assicurato per sottoscrizione dugento acquirenti. All'autore non dava il becco d'un quattrino, anzi questi ci rimetteva le spese della carta, se voleva farsi tirare per sè un centinaio di esemplari da regalare agli amici (p. 57). Davvero, fra noi, le sorti degli studî eruditi non furono mai liete, e sarebbe ingiusto il lamentarsi delle condizioni librarie dei giorni nostri].

Luigi Rossi. — *Della vita e degli scritti di Giambattista Roberti.* — Padova, tip. Gallina, 1906. [Lavori come cotesto, s'annunziano solo per risparmiare agli studiosi l'inutile fatica d'andarne in cerca e di leggerli. L'A. si « decise a pubblicare » i non « brevi cenni » (sono 90 pagine) « intorno « alla vita e agli scritti del Roberti » anche « perchè finora mancava uno « studio qualsiasi sull'opera letteraria » del gesuita bassanese. Ciò non è vero; mancava invece una spicciolata rassegna di tutti gli scritti robertiani, accompagnata da piccoli sunti o piccoli saggi d'ognuno dei medesimi. Questo ha fatto il R., e se avesse allargato alquanto i sunti e i saggi, ommettendo le ingenue osservazioni di cui li accompagna, sarebbe stato meglio per chi di sunti e saggi s'accontenta, e meglio, certo, per lui].

Francesco Rosso. — *Lettere inedite di Giuseppe Mazzoni ex-triumviro del Governo Provvisorio toscano ad Atto Vannucci.* — Torino, Lattes, 1905. [Il M. non fu letterato, nè di professione nè di vocazione; anzi coteste sue lettere molto alla buona, quantunque dirette a un letterato, quasi nulla di letterario hanno nella forma e nel contenuto. Ciò non vuol dire che non siano importanti per la storia degli avvenimenti d'Italia (particolarmente poi di Toscana), dal '47 al '59, e per la storia dell'emigrazione politica italiana in quegli anni. Allo storico della letteratura possono anche interessare per i ragguagli che dànno delle vicende di qualche nostro scrittore profugo dopo il '48 (Pietro Giannone, ad es., che spesso vi è ricordato e

Digitized by Google

compianto), e per i giudizî che recano su altri scrittori (il Guerrazzi, ad es., e il Montanelli), coi quali il M. fu prima legato nell'azione, e dai quali poi fu diviso da dispareri e da risentimenti profondi. Giudizî appassionati, senza dubbio, ma non trascurabili, per le passioni stesse ch'esprimono con viva immediatezza. Del Guerrazzi, del Montanelli e d'altri il M. considera e giudica solitamente il carattere e la condotta politica; dei loro scritti non si occupa; e l'uniche parole notevoli, d'argomento letterario, che s'incontrano in coteste lettere son quelle riguardanti la *Camma* del Montanelli, trionfante nel '57 per merito della Ristori, e lodata, ma non incondizionatamente, anche dal Vannucci nella *Rivista di Firenze* del medesimo anno. Copiose e diligenti sono le note di cui il R. ha corredato le lettere, dando piccanti notizie biografiche di tutte le persone in esse nominate, comprese le più conosciute e lo stesso Vannucci, sul quale egli vien preparando intanto una ampia monografia, che attendiamo con molto desiderio e buone speranze].

Giuseppe Bologna. — *Di alcune relazioni tra il Klopstock e i poeti italiani.* — Firenze, tip. Galileiana, 1906 [Ritiene l'A. di quest'opuscolo che l'Italia sia stata uno dei paesi in cui il Klopstock « ha avuto molta presa » e che non si possa dubitare ch'egli iniziasse presso di noi « quella larga « corrente di germanesimo, che doveva talora snaturare il nostro pensiero, « talora fecondarlo e più solidamente indirizzarlo ai suoi fini » (p. 15). E sarà; ma davvero dai pochi studî fatti sinora e dallo scritto stesso del B. ciò non appare punto dimostrato. Lo studietto del B. è mingherlino assai. Delle relazioni del Monti col Kl. ei non si occupa, perchè stima l'argomento esaurito da altri. Si trattiene invece sul Pindemonte, non tanto per l'*Arminio,* quanto per alcune analogie che trova negli scritti minori di lui. Che i *Geistliche Lieder* del Kl. abbiano potuto influire sull'innologia sacra dei nostri romantici, può darsi, anzi forse pel Pellico è quasi certo; ma non così davvero pel Manzoni, il quale non avea d'uopo di ricorrere al Kl. per trovare l'esempio di « poesie informate ai misteri della fede ». Quando poi il B. accosta la conversione dell'Innominato a quella del capitano romano Gneo nella *Messiade* (p. 12), ci sembra davvero che operi oziosamente. Sulle versioni che il Kl. ebbe in Italia, abbastanza numerose pel poema, scarse per gli scritti minori, si sarebbe pure desiderata un'indagine più approfondita. Lodevole è nel fascicoletto del B. l'intenzione; ma egli sarebbe stato più saggio se non avesse avuto tanta fretta di pubblicarlo e se avesse prima condotto innanzi le ricerche in modo da non doversi appagare a questo gruzzoletto di analogie, in gran parte poco concludenti. Non è così che si studiano gli influssi d'uno scrittore su di una letteratura. Sarebbe cosa troppo facile].

Ernesto Lamma. — *Fra i poeti della scuola romagnola dell'Ottocento.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1906 [In parte pubblicati prima sparsamente su giornali, questi studietti non accampano pretese: essi vogliono solo « rinfrescare la memoria di alcuni dotti romagnoli, sui quali già comincia « a scendere l'oblìo, e procurare di stabilire con un po' di precisione i con« fini, l'ambiente, le aspirazioni e le finalità cui tendeva questo nucleo di « dotti e di letterati, di poeti e di eruditi, che si adoperarono a sostenere le « lettere italiane, depravate dall'esempio dei frugoniani e degli ossianeschi ».

Digitized by Google

Quella scuola comprendeva, oltrechè la Romagna propriamente detta, una parte delle Marche limitrofe, nelle città segnatamente litoranee dell'Adriatico; ed il periodo in cui svolge la sua attività va dal 1815 al 1848. Essenzialmente classica era la sua indole e per definirla il L. scrive: « fu un « innesto felice alle scuole parmensi ed estensi, ed illustrò con serietà di « motivi, se non con serietà di ispirazioni, l'opera varia e multiforme di Vin- « cenzo Monti, senza avere gli ardimenti lirici e la poderosa e multiforme « fantasia di lui » (p. 58). Di quei letterati, tra i quali primeggiarono Paolo Costa e Dionigi Strocchi, tocca l'opera lirica e drammatica originale, nonchè le molte e talora pregevoli versioni dei classici. Sul valore critico delle loro idee non insiste, ed è male. In studietti particolari si trattiene su Nicola Gommi-Flamini, su Vincenzo Valorani, su Dionigi Strocchi precettore, sulle poesie che accompagnarono le nozze e piansero la morte di Giulio Perticari. Tanto gli *Inni a gli Dei consenti* con cui gli Arcadi Filopatridi di Savignano di Romagna celebrarono in un bel volumetto stampato dal Bodoni nel 1812 le nozze del Perticari con Costanza Monti, quanto la raccoltina di versi con che gli Accademici Felsinei deplorarono nel 1823 la fine prematura di Giulio, sono certo assai significanti. Il L. fa bene a rinnovarne la memoria, ma non fa altrettanto bene a discorrere così alla lesta dei rapporti fra il Perticari e la moglie (pp. 13-14), scartando senz'altro buona parte degli argomenti non trascurabili che in favore di Costanza recò in mezzo la signorina Romano (cfr. *Giornale*, 44, 456). Non avendo nulla di nuovo nè di concludente da dire sul tema, meglio era il tacerne. Non inutile è la nota bibliografica di ciò che fu scritto sulla piccola scuola di Romagna e sui suoi più illustri rappresentanti (pp. 69-72); ma una bibliografia non è buona se non è il più possibile compiuta ed accurata. Che tale sia questa del Lamma, non oseremmo certo affermarlo. Persino il migliore studio critico che finora si abbia sul Costa, quello di Virgilio Brocchi, si dà inesattamente come stampato nell'*Archivio veneto* del 1893, mentre ha veduto la luce negli *Atti dell'Istituto Veneto*, Serie VII, vol. IX, an. 1897-98].

## PUBBLICAZIONI NUZIALI

### Nozze Ferrari-Toniolo.

Il 12 febbraio 1906 si celebrarono in Pisa le nozze di un giovane studioso egregio, il dott. Luigi Ferrari, vicebibliotecario del Senato del Regno e autore d'una buona monografia sul periodico *Il Caffè*, già lodata nel *Giorn.*, 36, 158. Eletta schiera di condiscepoli e amici pensò dedicare nella fausta occasione al Ferrari un volumetto miscellaneo elegantemente stampato in carta a mano dall'Unione tipografica cooperativa di Perugia. Ne indichiamo il contenuto:

A. Parducci, *Rugetto da Lucca?* — Il Redi indica così un trovatore italiano che nel periodo delle origini avrebbe composto versi in provenzale. Il

Digitized by Google

P. stabilisce che la fonte principale del Redi per quelle od altre notizie di cose provenzali fu il Nostradamus nella versione di G. Giudici, e ritiene che la creazione di quel Rugetto derivasse da una serie di equivoci.

B. Soldati, *La fortuna d'un epigramma del Pontano.* — Dopo aver caratterizzato i due libri di endecasillabi del Pontano, il S. si trattiene sull'epigramma «Cum rides, mihi basium negasti», e fa conoscere un documentino interessante dell'Archivio fiorentino, da cui risulta che nel 1517 Lorenzo Strozzi mandava al fratello Filippo quattro traduzioni in versi di quell'epigramma, due delle quali son felici, e il S. arrischia l'ipotesi che possano essere di Nicc. Machiavelli. Un' altra, non bella, versione è in un madrigale che va sotto il nome di Lodovico Ariosto.

G. Coggiola, *Di un' opera del Canova destinata alla Marciana.* — Esteso e concludente articolo, nel quale sono riferite varie lettere di Antonio Canova e dell'ab. Jacopo Morelli. Vi si tratta d'un busto dell'imperatore Francesco II d'Austria, che il Canova eseguì per la Marciana, e che, a motivo delle vicende politiche, passò invece a Vienna. Al C. riesce di provare che il busto viennese, ritenuto opera di bottega canoviana, è invece sicuramente dovuto al grande scultore. Notiamo che non già *Ambra* ma *Ambras* andava stampato a p. 70. La Ambraser-Sammlung fa realmente parte del Kunsthistorisches Museum, ed ha quel nome perchè proviene dal castello d'*Ambras*, ancora esistente, ma spoglio delle sue più ragguardevoli collezioni, nella valle inferiore dell'Eno. Confronti chi voglia l'opera di E. v. Sacken, *Die k. k. Ambraser-Sammlung*, Wien, 1852.

Gius. Manacorda, *La leggenda del prete Gianni in Abissinia.* — Ricca raccolta di dati di fatti, con la riproduzione di ciò che dice dell'Abissinia Filippo Pigafetta, secondo tre codici della sua *Relatione.*

R. Salaris, *Le missioni di Fulvio Testi a Mantova e a Vienna (1629-32).* — Lo scritterello è corredato di documenti dell'Archivio Estense, e l'A. non manca di notare i riflessi che quelle due missioni hanno sull'opera poetica del Testi.

P. D'Ancona, *Le vesti delle donne fiorentine nel sec. XIV.* — Riproduce a mo' di saggio qualche conto dell'importantissimo registro delle vesti bollate col piombo, redatto nell'anno 1343 e custodito nell'Archivio di Stato fiorentino. Nel registro sono indicate per nome e casato tutte le dame che possedevano quelli indumenti di lusso.

F. Pintor, *Le prime recitazioni di commedie latine in Firenze.* — Spigolature riguardanti i tempi immediatamente anteriori alla celebre recitazione fiorentina dei *Menaechmi* del 1488. L'incremento delle recite di commedie antiche in Firenze si deve in ispecie a Giorgio Antonio Vespucci, a Piero Domizi e ad Antonio Bernardi. Le notizie sono intrecciate ed illustrate dal P. col solito garbo, onde sempre più vivo si sente il desiderio ch'egli compia il suo grande lavoro sulla nostra commedia del rinascimento.

---

Guido Mazzoni. — *La favola di Orfeo e Aristeo, festa drammatica del sec. XV.* — Firenze, Alfani e Venturi, 1906; per nozze Alfani-Daneo [Bella e ricca pubblicazione. Nella introduzioncella assestata, il M. fa in breve la

Digitized by Google

storia delle rappresentazioni auliche che nel periodo della Rinascita nostra spesseggiarono intorno alla favola d'Orfeo, dopo l'esempio celebre dato nel 1431 dal Poliziano. Una di queste rappresentazioni, inedita sino ad oggi, si conserva nel ms. Riccardiano 1616. È anonima, classicheggiante, imitazione del Poliziano. Il M. la pubblica e stima che l'autore dovesse appartenere alla « regione umbra, a mezzogiorno-oriente di Siena ». L'azione vi è assai più larga che nell'*Orfeo* polizianesco, ma è pur essa dedotta da note fonti poetiche della classicità latina. Cinque sono gli atti, scritti in gran parte in terzine d'endecasillabi, ma vi sono inserte composizioni liriche, per lo più nella forma consueta della barzelletta. Il contenuto del dramma, che non è bello, ma storicamente interessa, è così riassunto dall'editore: « Quivi non « si ha soltanto l'amore di Aristeo per Euridice, la morte di lei, punta dal « serpe velenoso, e Orfeo, che scende nell'Averno, vi commuove cantando « Proserpina e Plutone, ne trae la dolce sua morta, la riperde per averla « guardata innanzi di riessere con lei tra i vivi, impreca all'amor di donna, « è punito dalle Baccanti, che lo uccidono e straziano: ma l'azione, esposto « ciò, prosegue col malanno che colse Aristeo, colpevole di essere stato causa « indiretta, con l'inseguir lei, della morte di Euridice; con la punizione del « drago trasformato in sasso per aver addentato il capo d'Orfeo, e delle « Baccanti trasformate in alberi; e con l'espiazione e la purificazione di « Aristeo medesimo, dopo che gli riuscì sapere da Proteo la ragione dell'ira « divina contro lui e il modo di placarla ». Il M. suppone scritto il dramma per il teatro ferrarese. Nel codice segue ad esso il *Formione* di Terenzio, tradotto in terzine, con un prologo che il M. riferisce. Con buona argomentazione egli rende probabile che quella riduzione italiana fosse fatta per iniziativa o per ordine di Ercole I d'Este. Lancia pure l'ipotesi che il prologo in terza rima sia di Ludovico Ariosto, il che può essere e non essere].

Giuseppe Cavazzuti. — *Esposizione del canto XIII dell'Inferno di Dante.* — Modena, Soc. tipogr. modenese, 1906; per nozze Amorth-Masini [In questa conferenza nutrita di buona dottrina è ragguardevole l'indagine dei motivi per cui al poeta parve utile di scagionare il cancelliere Pier della Vigna dall'accusa di tradimento].

Antonio Boselli. — *Aucassin e Nicoletta.* Saggio di traduzione dall'antico francese. — Bologna, tip. Monti, 1906; per nozze Boselli-Dalla Rosa [Da molto tempo desideriamo vivamente una versione italiana della leggiadrissima *contafavola*, che il pubblico nostro suole ignorare, mentre è tanto nota al di là delle Alpi. Siamo lieti di annunciare che il dr. Boselli ha compito l'opera non agevole, la quale presto vedrà la luce. Il saggio che ora ne dà è promettente. Il traduttore ha cercato di rendere la soave semplicità del dettato originale, senza cadere nella leziosaggine di chi voglia ridare la forma dei nostri prosatori del Trecento].

Giulio Bertoni. — *Canzonette musicali francesi e spagnuole alla Corte d'Este.* — Modena, Soc. tipogr. modenese, 1905; per nozze Modena-Diena [Da codici estensi del periodo della Rinascita, d'uno dei quali (D, 614) offre la tavola, il B. estrae alcuni brevi componimenti musicali in francese ed in castigliano, disponendo loro intorno notizie sulla fortuna della poesia melica alla Corte degli Estensi].

Digitized by Google

Domenico Spadoni. — *Sonetti dodici di Franco Sacchetti, i quali raccontano quanto è buona la pace e contrario la guerra.* — Macerata, tip. Mancini, 1906; ediz. di 60 esemplari per nozze Astolfi-Fonzo [Questa collana di sonetti fu diretta nel 1397 ad Astorre Manfredi, signore di Faenza. Lo Sp. non dice d'onde la tolga; ma il fatto sta ch'essa è notissima, perchè più volte già stampata, anche in volumi agevoli come quello dei *Sermoni* e delle *Lettere* di F. Sacchetti edito nel 1857 da O. Gigli (vedi pp. 224 sgg.). Una ristampa poteva forse essere giustificata se il testo avesse ricevuto nuove carezze o se avesse recato qualche novità la illustrazione; ma qui non accade nè l'una cosa nè l'altra. Nella prefazione, anzi, sono esposte idee molto banali e non tutte giuste, giacchè i sentimenti del Sacchetti rispetto alla guerra hanno radici ben diverse da quelle, a cui lo Sp. li accosta, degli odierni antimilitaristi. Meglio avrebbe adòperato rifacendo la storia de' rapporti del rimatore, novelliere e poligrafo con Astorre Manfredi, dilettante egli pure di testi, soggetto su cui s'è fuggevolmente trattenuto il Di Francia (*Fr. Sacchetti novelliere*, pp. 27 sgg.). Lo Sp. afferma che le poesie del Sacchetti bisogna rintracciarle « in raccolte di rime di antichi poeti, o in « rari saggi pubblicati per nozze »; il che fa sospettare ch'egli non sappia nulla del ms. autografo Ashburnham, da più di vent'anni ormai depositato nella Laurenziana (1)].

---

(1) Di quel codice intende dare finalmente l'edizione, da così lungo tempo desiderata e da non meno lungo tempo promessa da altri, il dott. Gino Lega. Un saggio dell'edizione medesima stampò di recente il Lega stesso in occasione di nozze. Vedasi l'opuscolo *Fiori del Trecento*, per nozze Volpe-Serpieri, ediz. di 70 esemplari, Firenze, tip. Barbèra, 1906. L'opuscolo contiene 4 madrigali, 3 ballate e 2 caccie del Sacchetti.

Digitized by Google

# COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Sasso Sassi alias Panfilo Sassi. — Panfilo Sassi, petrarchista non del tutto inelegante e assai corretto verseggiatore latino, indulgendo a una consuetudine letteraria del tempo, sacrificò il suo nome, per assumerne un altro, che gli ricordava una gustosa operetta latina molto diffusa nel sec. XV (1). Il Tiraboschi, che è tuttora il miglior biografo del Sassi, come colui che ne offre le notizie più copiose e attendibili (2), si tenne pago ad esprimere alcuni dubbi circa il nome di Panfilo, ma non avanzò nessuna conclusione. E d'allora in poi la piccola questione, ch'io sappia, non è più stata trattata.

Non dispiaccia ch'io riprenda la via segnata dal Tiraboschi, guidato come sono da alcuni nuovi documenti, la cui luce dissipa, parmi, ogni tenebra. Comincio dal citare le parole stesse del Tiraboschi: « Il Lancillotto nella « sua cronaca ms. all'aprile del 1523 parla più volte di un processo, che da « questa Inquisizione fu fatto contro M. Saxo de' Saxi accusato come infetto « di eresia. Forse questi è diverso dal nostro; ma mi rende probabile, ch'ei « fosse il poeta, il riflettere, che lo stesso cronista sotto il 21 del mese « stesso lo dice Panfilo Saxo ». Ora la cronaca del Lancillotto è a stampa; e chi la consulti, leggerà a p. 234 del vol. I: « E a dì 7 ditto (aprile) lo In- « quisitore de santo Dominico ha pubblicato el processo de misser Saxo di « Saxi in ditta giezia, e questo per non havere voluto obedire, e per havere « fatto venire uno breve da Roma, e dice lo vole fare citare a Roma con « tutti quelli che se ne sono impaciati in tal cosa » (3). E più sotto seguono alcune altre notiziole non prive d'interesse.

Gli atti di questo processo non sono andati perduti. Si conservano nella collezione Campori, ove hanno il n. App. 1496 (4), e servono ottimamente

---

(1) Il *Pamphilus* (intorno a cui si veda Gröber, *Uebersicht über die lateinische Litteratur von der Mitte des. 6 Jahrhunderts bis 1850*, in *Grundriss f. roman. Philol.*, II, p. 427) fu edito dal Baudouin a Parigi nel 1874 secondo l'edizione data dallo Jaumar nel 1499. Si cfr. Toeller, *Il Panfilo in ant. veneziano*, in *Arch. glott. ital.*, X, 177.

(2) *Biblioteca moden.*, V, 27.

(3) *Monumenti di storia Patria delle prov. moden.*, Serie delle Cronache, vol. II, p. 234.

(4) È un codicetto di cc. 34 del sec. XVI. Cfr. *Appendice al catalogo dei codd. e mss. posseduti dal march. G. Campori*, Modena, 1886, p. 471. Negli *Atti e mem. delle RR. Deput. di Storia Patria per le provincie moden. e parmensi*, s. I, vol. I, Modena, 1863, p. xxxvi, si legge che

Digitized by Google

a mostrarci che « Sasso di Sassi » non è che il nostro Panfilo. Se questo non bastasse, ecco qui a darne sicura conferma due atti, ch'io estraggo dalla serie dei memoriali conservata nell'arch. notarile in Modena. Il primo è dei 22 giugno 1513 e incomincia: « In Dei nomine. Amen. Nos Albertus Aga-« zanus de Carpo legum doctor vicarius et assessor ad civilia specialiter « electus et deputatus per magnificam comunitatem Mutinae sub officio et « magistratu etc... cognitor et decisor litis causae questionis et diferentiae « versae et vertentis per et inter eximium legum doctorem D. Dominicum « Zenzanum civem et causidicum Mutinae procuratorem et procuratorio no-« mine *excellentissimi Poetae Mutin. D. Saxi di Saxi* ex una agentem et « praestantem Virum Ser Bartholomeum de Festazio civem etiam et notarium « et causidicum... » (1).

Il secondo documento è dei 10 aprile 1526, e ci fa sapere che l' « excel-« lentissimus orator princeps et poeta laureatus ac utriusque Minervae vir « consumatissimus *D. Pamphilus vel Saxus de Saxis* civis mutinensis » nominò suo procuratore il causidico Lodovico Secchiari (2).

Il Secchiari fu procuratore del Sassi anche durante lo svolgimento del processo del 1523, come apprendiamo dal seguente documento, che si trova tra gli atti della collezione Campori già ricordati:

[8 aprile 1523]. *Probare vult et intendit Lodovicus Secchiarius procuratorio nomine excellentissimi domini Pamphili Saxi infrascripta.*

Quod veritas fuit et est, ac ita se habat, quod de anno millesimo quingtertio die septima mensis aprilis, quae fuit dies secunda post diem paschalem, frater Thomas de Vicentia ordinis fratrum divi Dominici de Mutina et assertus vicarius inquisitoris eiusdem ordinis palam publice et multis civibus mutinensibus et aliis audientibus et intelligentibus in pulpito ecclesiae divi Dominici de Mutina alta voce pluries exclamans et prout constiterit dixit memoratum D. Pamphilum Saxum non fuisse nec esse absolutum et ipsum bulam quadam obtinuisse, qua R. D. Thomas de Furno episcopus hierepolitanus mutavit penitentiam per prefatum fratrem Thomam de Vicentia iniunctam quae bulla non valet nec valuit et dicta penitentia permutari non potuit nec potest per dictum R. D. Thomam de Furno. Et quod antedictus eximius D. Pamphilus Saxus predictam penitentiam non servavit et propterea quod est hereticus plus quam fuerit et mœretur quod comburatur et prout deponent testes et prout constiterit.

Seguono poscia gli atti del processo, dai quali si impara che il poeta ottenne piena giustificazione. Ma si fece un gran parlare in città dell'accusa e di Tommaso da Vicenza e del Sassi. Il buon cronista Lancillotto, dopo aver registrato che il 22 aprile Saxo di Saxi « andò in piaza con grande « comitiva de homini d'arme del conte Guido Rangon e altri », aggiunse di suo: « al mio parere, le me pareno bagatele ».

Non so se il Lancillotto, nella sua severità, darebbe anche oggi lo stesso

---

il 25 gennaio 1861 il march. Campori produsse un ms. del 1523, « da cui apparisce come Panfilo « Sasso venisse giustificato dall'accusa di eresia datagli dall'Inquisizione ». Non pare che il Campori compilasse una notizia sul suo ms.

(1) *Memoriali*, an. 1513, n° 14.

(2) *Mem.*, an. 1526, n° 408.



Digitized by Google

giudizio delle poche notizie da me comunicate agli studiosi. Certo è che se si pensa che la vita di Panfilo Sassi è ancora avvolta nell'ombra (1) e aspetta pur sempre chi la ricerchi e la studi, non si potrà fare a meno di riconoscere che i nuovi documenti, così poveri come sono, hanno anch'essi il loro valore.

GIULIO BERTONI.

---

LA « CADUTA » DEL PARINI E LE NONE « A GINO CAPPONI » DEL GIUSTI. — Della virile ode nella quale il fiero poeta del *Giorno* rivela qual fosse l'animo da cui germinò la sua satira non mancarono gli studiosi di additare analogie, reminiscenze, riscontri: cose al tutto estrinseche o formali. A me, sempre che l'ho letta, ha richiamato in mente, per la sua essenza, le stanze indirizzate dal Giusti, nel '47, al suo caro e venerando Gino Capponi.

È superfluo esporre a' colti lettori quello che dicesi il contenuto della poesia pariniana, maggiormente nota, tanto più che tornava di recente a farlo il prof. V. A. Arullani appunto in uno scritto rivolto a indagar riscontri fra questa e i *Profughi di Parga* del Berchet (2). Quella del Giusti esporremo a suo luogo. Per ora ci limitiamo a osservare come in que' suoi forti e spesso magnifici versi il poeta di Bosisio altro non faccia se non rivelare la nobiltà dello spirito suo; e come, a sua volta, nelle none il Giusti, similmente, altro non faccia se non confidare all'amico, oltre al fondo amorevole del suo animo, anche taluni stati di esso, dai quali rompon su poi quelle frizzanti sferzate satiriche che tutti sanno. Convien peraltro riconoscere che le due poesie un divario, che non è il solo, presentano quanto all'ordito, semplice in quella pariniana, dove si ha esclusivamente in mira di esortare con l'esempio alla virtù morale, alla incontaminata nobiltà dell'uomo e dello scrittore, salda e altera della sua saldezza tra le tentazioni, le lusinghe, i bisogni; complesso in quella giustiana, ove lo spirito del poeta passa dal rimorso degli errori giovanili all'anelito d'una perfezione morale inconseguibile; da un secreto rimpianto per le scarse cure poste un tempo nell'arte e negli studî all'aspirazione appunto dell'arte e della gloria; dal mesto disdegno per i vizî umani e per il proprio conseguente officio di poeta satirico alla generosa utopia d'un miglioramento universale e al conseguente mutamento dell'officio della sua poesia, laudatrice novella del bene e della bontà umana.

Ma, nonostante codesta differenza, e nonostante quella dell'atteggiamento, drammatico-lirico-satirico nel Parini, meditativo-lirico nel Giusti, non che quella degli spiriti animanti ciascuno dei due componimenti, il nòcciolo di questi è in entrambi il medesimo, cioè la manifestazione del fondo morale soggettivo da cui nasce la poesia satirica di essi gli autori: còmpito eseguito dal

---

(1) Mi limito a rimandare, per la bibliografia, a LUZIO-RENIER, *Giornale*, XXXVIII, 64-65.
(2) Nel *Fanfulla della Domenica*, XXVII, 23.

Digitized by Google

grande abate in due modi, come per due facce d'una stessa medaglia, l'uno negativo, nella prima parte contenente il *consiglio* dell'*umano* soccorritore (ov'è annoverato ciò che il Parini abborriva come disonesto), l'altro positivo nella risposta del poeta; dal Giusti in forma di meditazione lirica e di sfogo amichevole soffusi di un patetico derivante da ricordi non lieti e dalla sfiducia di conseguire sia la perfezione morale che il magistero dell'arte. Dicevo « còmpito »; ma la parola non tragga in inganno il lettore lasciandogli credere aver io inteso alludere con essa a cosa voluta, consciente, quasi fine posto dai poeti ai versi loro. Ben al contrario: chè tutt'e due le poesie vengono a scoprir l'animo dei proprî autori indirettamente del pari. Il Parini ha, solo, in mente di narrarci un'avventura triste e per il malanno che gli capita e per la « bile » di sentirsi consigliare infamie da un abietto buon senso; il Giusti non fa che aprir l'animo a un amico capace d'intenderlo.

Ora, data l'identità delle due poesie nella parte sostanziale, è ovvio che esse riscontrinsi in qualche concetto, pur significato con assoluta indipendenza; benchè i riscontri sieno in buona parte dovuti ad affinità psicologiche e alla somiglianza dell'officio dei due scrittori. Dai quali l'amore dell'arte e della poesia viene manifestato in entrambi i componimenti quale cosa di primaria importanza. Il Parini (l'hanno osservato gli studiosi?) ha avuto la forza di contenersi a consigli atroci: ma « getta impetuoso gli argini » solo allorchè il consigliatore deplora l'ostinato amor di lui alla Musa, e gl'insinua o di abbandonarla, o di prostituirla per secondare i « bassi » istinti del nobilume. Similmente, per una buona parte della sua poesia, il Giusti non tien d'occhio che l'arte, non si accora che per il dubbio di non poterne raggiungere la perfezione, non « vagheggia », a mo' di amante, che il possesso dell' « alto esemplare » figuratosene dentro la mente. Quando il poeta (st. 1-5) vola col pensiero attraverso le vicende umane, si esalta a contemplarle raccolte in una « scena infinita »; e poichè non ha forza di parola e di arte adeguata al « tumulto » suscitatoglisi nell'anima, accorato si abbandona a vaneggiare. Ma quando tacito e solingo attende al lavoro per assopire i dolori del cuore, e viene invece assalito e afflitto dalle rimembranze (come giovinetta a cui i piaceri e gli obbietti goduti nel ballo si mutano, allorchè ella, tornata alla sua tacita camera, va a letto, in confusa e affaticante visione), se, mentre cerca versar sulla carta la piena dell'animo, trova la parola inadeguata al pensiero, posa sfiduciato la penna e dubita angosciosamente di non valere a raggiunger la perfezione artistica.

Inoltre, in entrambe le poesie l'amore dell'arte appare del tutto unito, compenetrato con l'amore dell'onestà, del bene, con lo scrupoloso culto pratico della virtù. Di fatto il Giusti, seguitando, passa d'un tratto, con delicatissima coscienza di uomo e di scrittore, a fare che una voce gli domandi (st. 6-10) com'egli, pur senza l'arte vagheggiata, insista nello sferzare il vizio; se egli vada immune dei difetti rinfacciati altrui per poter arrogarsi di far da maestro; inducendolo, così, a pensare come tra molti dolori sol poche gioie abbia colto, come pure sdegnando l'errore si vegga macchiato di errori; e lascia poi che il poeta, sollevandosi sopra le miserie proprie e altrui, aneli a voli poetici nuovi spronanti alla virtù non più con la satira del male, ma con la lode del bene. Per ciò, egli conchiude (st. 11-12) vol-

Digitized by Google

gendosi al Capponi: o Gino mio, quando senti accusare i difetti o il movente della mia poesia or mesta or gaiamente frizzante, scusamene col far intendere alla gente come io, pur segnato di difetti morali e letterari, aneli però a tal duplice perfezione che sempre s'insegue e mai non si raggiunge. Così la strofa delle none:

E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero;
E che, parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni e altrui mostri il sentiero?

Nella quale tra le due peritanze morali di non esser degno d'ammaestrare gli altri s'insinua il dubbio di non posseder peranco bene lo strumento dell'arte onde esercitare quel ministero, si riscontra, e nel riscontro lascia emergere tutta l'affinità corrente fra gli atteggiamenti dei poeti in codeste poesie, non che notevoli aspetti e vedute della loro individualità artistico-morale, con le due strofe della *Caduta*:

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
Lascialo: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi geni dietro al fasto occulti,

dalle quali codesta fusione dell'amore per l'arte e per la poesia, con quello dell'onestà letteraria e della virtù, esce perfetta (1). Ciò mi offrirebbe occasione di additare altri non pochi nè lievi riscontri fra il poeta che *volse l'itale Muse a render buoni e saggi i cittadini suoi* e quello che per il medesimo fine fece la sua poesia

Di scherno armata e libera e feroce
Protesto e bollo,

e agli Italiani incuorava:

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto e lascia al bastardume
Gli stolti esempi;

tra il poeta che

(1) È da notare come nella prima di queste due strofe l'interrogazione serva ad esprimere tutta l'impossibilità dell'abbandono, e quindi l'indomabile amore del poeta per la Musa.

Digitized by Google

Mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente,

e quello che esclamava:

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!;

tra il poeta di miti affetti, quasi idillico, dipinto nell'ode *Alla Musa,* così diverso dallo scrittore del *Giorno*, e quello soave, tenue, mite, dipinto nelle poesie di affetto, così diverso dallo scrittore degli *Scherzi*. Ma il digredire qui sarebbe un uscir dai confini dell'argomento propostoci.

Or dunque, tale compenetrazione della morale con l'arte era così perfetta nei due poeti che essi, nelle differenze intercedenti tra loro, si staccano d'un taglio netto e nell'una e nell'altra. Il Parini (e ciò costituisce una differenza importante fra le due poesie in discorso), a cui la giovinezza era stata palestra austera di dolori e di virtù, aiutato dal suo carattere e dagli studî severi, è nella *Caduta* un uomo del pari ben sicuro della coscienza e dell'arte propria: egli non ha rimorsi nel cuore e non mostra sfiducia nell'ingegno; quasi diresti ch'egli in questa ode posi ben piantato, altero e sereno, sur un piedistallo costituito dai due saldi elementi dell'etica e dell'estetica; il Giusti, al contrario, trovava a un tempo negli errori giovanili e negli scarsi studî della sua dissipata giovinezza le cagioni e le ragioni della scontentezza artistica e morale; il che, peraltro, a lui dà un calore, una *umanità* commovente, quale non dà al Parini quella rigidezza piena di calma superiorità.

Un'ultima qualità, del tutto estrinseca, affratella ancora i due componimenti: il magistero dell'arte. Appartenenti entrambi alla maturità dei due scrittori, essi costituiscono il frutto di un'elaborazione artistica sopraffina. Ciò non ostante, l'impressione che ne subisce l'animo del lettore è diversa. Ed è naturale. Le none giustiane hanno lirismo e passione, la *Caduta* ha forza e fierezza; qualità che sono frutto genuino dell'indole dei due poeti e doti convenientissime alle diverse situazioni in cui essi si posero. Per ciò, oltre che per l'esclusività dell'elemento informatore, ch'è quello lirico soltanto, le prime fanno men colpo della seconda, pur essendo più complesse. La *Caduta*, invece, ha maggior ricchezza di elementi, passando il poeta da quello descrittivo del quadro presentatoci nelle prime sei strofe a quello satirico-morale emergente qua e là nell'inconscio colorito soggettivo di biasimo dato alla parte del *Consiglio* (1); dall'elemento lirico dignitosamente misurato della risposta che fa il poeta a quello drammatico vibrante in quasi tutta la poesia. Ciò, unito alla fama dell'autore, ha contribuito a dare molta riputazione e molti studiosi ad essa; per la quale non si doveva d'altronde lasciar nell'oblìo quella da noi mèssale a fronte.

RICCARDO ZAGARIA.

(1) Vedasi la sennata postilla del FIZZI alla *Caduta* nel suo commento alle *Odi* di Giuseppe Parini, Torino, Paravia, 1896.

Digitized by Google

# CRONACA

## PERIODICI

*Augusta Perusia* (I, 3): A. Salza, *Vittoria Accoramboni e Cesare Caporali in un dramma ignorato*, alla bibliografia delle opere sulla Accoramboni indicate già da Domenico Gnoli aggiunge un dramma ignorato ed anonimo, che si pubblicò nel 1855 in parecchi numeri di un giornale di Torino, e ne dà specificate notizie; (I, 4), E. Zaniboni, *Il Goethe nell'Umbria*.

*Bullettino storico pistoiese* (VIII, 1-2): Alberto Chiappelli, *Medici e chirurghi in Pistoia nel medio evo*, in continuazione, contributo assai rilevante alla storia delle arti mediche in Italia; A. Chiti, *Dal carteggio di Niccolò Puccini*.

*Sicania* (nº 2): U. Dalla Vecchia, *Gli ultimi anni di Paolina Leopardi*, notizie, a base di pettegolezzo e di maldicenza, desunte dalle memorie d'un abate che fu bibliotecario e cappellano in casa Leopardi.

*La critica* (IV, 3): B. Croce, *Le definizioni del romanticismo*.

*Le Marche* (V, 6): E. Salari, *Descrizione dell'ingresso della principessa Claudia de' Medici in Urbino, andata sposa col principe Federico della Rovere (1621)*.

*Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (XIV, 3-5): A. Neri, *Aneddoto intorno alla « Frusta letteraria »*, i risentimenti di Bernardo Tanucci e la parte che vi ebbe il padre Fr. A. Zaccaria; A. Moschetti, *Il « duce » nei Trionfi del Petrarca*, combatte l'ultima ipotesi, quella del Lo Parco, che il *duce* sia Dante, e si accosta all'opinione del Sicardi, che sia Convenevole da Prato.

*Rassegna critica della letteratura italiana* (XI, 3-4): G. Rosalba, *Nota sul verso 105 del XXVIII del Paradiso*, in continuazione.

*Rivista delle biblioteche e degli archivi* (XVI, 10-12): F. Baldasseroni e P. D'Ancona, *La biblioteca della basilica fiorentina di S. Lorenzo nei secoli XIV e XV*; (XVII, 2-4), Cesare Levi, *Saggi di bibliografia degli studî critici su Carlo Gozzi*; Curzio Mazzi, *Del modo di comporre l'azzurro*

Digitized by Google

*oltremarino, trattatello di frate Domenico Baffo*, il testo curioso è qui edito di su un ms. Riccardiano; Giorgio Rossi, *Appunti sulla composizione e pubblicazione del « Cicerone »*, in continuazione, l'articolo si fonda su d'una serie di lettere del Passeroni conservata nel carteggio Scarselli dell'Universitaria di Bologna.

*Atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica di Acireale* (Serie II, vol. I): R. Valerio, *Stazio nella scala mistica della Div. Commedia*, togliendo le mosse da quel che scrisse su Stazio il D'Ovidio nel recente volume sul *Purgatorio*, ribadisce le opinioni espresse già in altro lavoro (per cui vedi *Giorn.*, 41, 424) sul significato allegorico di Stazio nel poema dantesco.

*Bullettino della Società filologica romana* (n° 8): E. Carrara, *Sulla composizione dell'Arcadia*. Si oppone alla cronologia generalmente ammessa e ritiene « probabile che l'*Arcadia* fu composta, fino all'ecloga decima com« presa, negli anni della dimora napoletana che corsero fra il 1481 e il 1486, « in tempo, cioè, per subire l'influsso della bucolica volgare toscana . . . . . « L'ultima parte è anteriore all'esilio di Francia e posteriore alla morte di « Adriana del Pontano, e probabilmente è frutto degli anni che corrono fra « il 1491 e il 1495 ».

*Archivio storico lombardo* (XXXIII, 9): D. Chiattone, *Nuovi documenti su Federico Confalonieri per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo*, con lettere di illustri letterati, fra i quali anche il Foscolo; G. Bonelli, *Un cartello di sfida del primo Cinquecento*. — Notevole una recensione di G. Gallavresi sugli ultimi lavori intorno allo Stendhal ed alla sua dimora in Milano.

*Miscellanea storica della Valdelsa* (XIV, 38): A. Del Pela e G. Mazzoni, *Di Anton Maria Vannucchi*, notizie biografiche e bibliografiche.

*Bollettino del primo congresso storico del risorgimento italiano* (n° 2): D. Chiattone, *Per il trattamento dei prigionieri italiani allo Spielberg*; C. Vanbianchi, *Due lettere di Giovanni Berchet*, una diretta a Costanza Arconati, il 2 marzo 1827, l'altra a Teresa Kramer Berra, il 15 giugno 1830; (n° 3), L. G. Pélissier, *Trois lettres de Silvio Pellico*, in francese, a Jules Canonge, di piccolissimo valore.

*Archivio marchigiano del Risorgimento* (I, 2-3): A. Belardi, *Terenzio Mamiani esule*; M. Maroni, *Contro Gioacchino Murat*, versi sincroni.

*Rendiconti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli* (an. 1906): F. Colagrosso, *Sulla collocazione delle parole*, sottile indagine di stilistica comparata, con la quale il C. prova una volta di più le belle attitudini ch'egli possiede a quest'ordine di ricerche.

*Rivista ligure* (XXVIII, 1): A. Novara, *Un poema latino del Quattrocento*, la *Sforziade* di Filelfo, sulla quale ristampa il resoconto analitico già fatto conoscere nel 1879 (cfr. *Giornale*, 16, 167, *n.* 4); G. Bustico, *Un competitore di Vittorio Alfieri, Alessandro Pepoli*.

*Rivista storica benedettina* (I, 1): A. De Gregori, *Pietro Giordani, benedettino cassinese e suddiacono*.

*L'Archiginnasio* (I, 2): A. Sorbelli, *I manoscritti Landoni*, dà l'elenco dei mss. di Teodorico Landoni passati nella libreria bolognese dell'Archiginnasio; Gino Rocchi, *L'autografo delle lettere di Giampietro Zanotti in difesa della « Felsina pittorica » del conte Malvasia*.

Digitized by Google

*Atti della R. Accademia degli Agiati di Rovereto* (XII, 1): Q. Perini, *La famiglia Saibante di Verona a Rovereto*, accurata e dotta notizia genealogica di questa famiglia, i cui rapporti con le lettere sono noti.

*Bollettino degli studenti Trentini* (VIII, 1): F. Pasini, *L'Accademia rosminiana dei « Vannetti »*, pubblica una lettera inedita di A. Rosmini, da Rovereto, 2 maggio 1813, a Simon Michele Tevini di Trento; è tolta dall'autografo dell'Archivio Tevini in Trento e contiene lo Statuto dell'Accademia fondata in sua casa dal Rosmini sedicenne.

*Il Mare* (Trieste; IV, 76): L. Benevenia, *Versi inediti di G. Prati*, frammenti trascritti da un autografo che N. Paulin aveva raccattato « in « un angolo della stanza ove giaceva morta » la moglie del poeta, e forniti dal B. di opportune notizie e considerazioni sulle relazioni fra il Pr. e sua moglie.

*Giornale storico e letterario della Liguria* (VII, 7-9): F. L. Mannucci, *Giunta al lessico dell'antico dialetto ligure*; A. Neri, *La stampa originale dell'ode a Luigia Pallavicini*, descrive un raro opuscoletto stampato a Genova, nel quale l'ode del Foscolo si trova accostata ad altri componimenti poetici per la caduta della Pallavicini.

*La Favilla* (XXV, 1-2): G. Biadego, *Maria Luigia e un carme inedito di Aleardo Aleardi*, in continuazione; G. Bustico, *Alcune lettere inedite a Carlo Emanuele Muzzarelli*, le lettere si conservano autografe nella biblioteca universitaria di Genova.

*La Vedetta* (Fiume; I, 1): G. Picciola, *Sulla Vita Nuova*, introduzione a una conferenza tenuta a Firenze e ripetuta a Trieste; vi si parla con molto garbo della struttura architettonica dell'amoroso libello e del movimento artistico e intellettuale, di cui esso fa parte.

*Pagine Istriane* (IV, 1-2): F. Pasini, *Il Tartini a G. V. Vannetti*, pubblica e illustra dodici lettere del T. al Vannetti (1744-48), tolte dagli autografi della Biblioteca civica di Rovereto; C. Musatti, *Una maccheronica per la caduta della Repubblica di Venezia*, rende nota interamente la maccheronica anonima, di cui il Pilot avea fatto conoscere un frammento nel *Fanfulla della domenica* (24 dicembre 1905); (IV, 3-4), F. Babudri, *Rime e ritmi del popolo istriano*, inizia la pubblicazione di alcuni piccoli canti popolari da lui raccolti nell'Istria; G. Curto, *Malafede del prof. F. Angelitti*, in polemica per un passo dantesco del *Parad.*, I, 43 sgg.

*Rivista Tridentina* (VI, 1): Erasmo di S. Gregorio, *Bricciche letterarie*, pubblica, col sottotitolo « Una discussione grammaticale ad Innsbruck e « M. Cesarotti », una lettera inedita del Cesarotti, Padova, 16 febbraio 1805, a Zaccaria Sartori, studente universitario in Innsbruck, la quale versa intorno all'ausiliare dei verbi riflessivi ed è tolta dall'autografo presso l'autore; seguono alcuni « giudizî ufficiali sull'attività di G. Zanella come direttore », spigolati tra le carte di Gian Giacomo della Bona, ispettore delle scuole medie della Venezia, poi vescovo di Trento. I giudizî del della Bona, risguardanti l'attività dello Zanella direttore provvisorio del Ginnasio di Padova (1862-63-64), correggono quelli dell'ispettore Ernesto Gnad, accolti dallo Zardo, *G. Zanella* ecc., Firenze, 1905, p. 56. Vedi *Giornale*, 46, 464.

*Vita trentina* (IV, 1): P. Pedrotti, *Il Trentino giudicato da alcuni francesi*, piuttosto superficiale ma non inutile.

Digitized by Google

*Tridentum* (VIII, 8-10): C. Battisti, *Una farsa dialettale fassana*, assai interessante, sia come contributo alla nostra drammatica popolare, sia come testo dialettale.

*Rivista musicale italiana* (XIII, 1): I. Pizzetti, *Il Faust della leggenda, del poema e del dramma musicale.*

*Rivista d'Italia* (IX, 4): F. Lo Parco, *Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di « Daedalus »*, pregevole articolo, che tutto s'aggira intorno all'ecloga IV del Petrarca e che, risolte certe questioni topografiche pregiudiziali, mira a ribadire l'ipotesi del Mascetta-Caracci che il personaggio indicato nell'ecloga col nome di *Daedalus* sia Dante; (IX, 5), Gino Bandini, *Piero Maroncelli e il Quadragesimale italiano*; (IX, 6), G. A. Cesareo, *L'ultimo Dante*, fierissima, anzi violenta, critica del volume dello Zingarelli; F. Momigliano, *Una lettera di Giuseppe Mazzini sul moto insurrezionale del Friuli nel 1864.*

*Nuova Antologia* (n° 821): R. Fornaciari, *Francesco Vettori e il suo « Viaggio in Alemagna »*, dopo aver dato notizia di Francesco di Piero Vettori, esamina gli elementi di carattere novellistico che rendono specialmente interessante il suo *Viaggio in Alemagna*; (n° 823), A. Panzini, *Per Severino Ferrari poeta*; (n° 824), D. Zanichelli, *La libreria di Nicola Zanichelli*; (n° 826), Dora Melegari, *Luigi Amedeo Melegari e Giuseppe Mazzini*; (n° 827), G. Livi, *Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV*, altre spigolature nei memoriali dei notai bolognesi; D. Gnoli, *L'epitaffio e il monumento d'Imperia cortigiana*; P. Costa, *Stendhaliana*, riferisce le postille autografe del Beyle al suo libro molto conosciuto in Italia *Rome, Naples, Florence*, postille che si leggono in un esemplare ora custodito nella Bibliot. Vittorio Emanuele (1); (n° 828), A. Tenneroni, *Le laude di Jacopone da Todi nel VI centenario della sua morte*, introduzione al *Lessico* di quelle laudi, che si pubblicherà prossimamente; P. L. Bruzzone, *Imperia e i suoi ammiratori.*

*Revue Napoléonienne* (an. IV): A. Lumbroso, *L'omaggio del generale Mollis a Ludovico Ariosto.*

*Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (XXXIX, 5): R. Benini, *Sulla data precisa e la precisa durata del mistico viaggio di Dante*; (XXXIX, 6), R. Sabbadini, *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca*: (XXXIX, 7), R. Benini, *Quando nacque Cangrande I della Scala?*; (XXXIX, 8-9), C. Salvioni, *Il dialetto di Poschiavo*, continua nel fasc. 10-11.

*Rivista di filosofia e scienze affini* (VIII, 5-6): E. Foà, *Le guide di Dante nella « Divina Commedia »*.

*Atti del R. Istituto Veneto* (LXV, 3): V. Lazzarini, *Il vero autore della « Storia arcana della vita di fra' Paolo Sarpi »*; (LXV, 4), G. Biadego, *Ancora di Rinaldo da Villafranca*, di quest'amico del Petrarca il B. parlò già due volte negli *Atti* (cfr. *Giornale*, 34, 466 e 42, 464) e ora ne riparla per la terza volta, commentando alcuni carmi editi da mons. Vattasso nel suo prezioso opuscolo *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*; (LXV, 5), G. Fabris, *Il più antico documento di poesia macaronica, la Tosontea di Corado edita e illustrata*, ne parleremo.

---

(1) Su questo argomento vedasi l'articolo di R. Canudo, *Stendhal correcteur du Stendhal*, nel *Mercure de France*, 1° luglio 1906.

Digitized by Google

*L'Ateneo veneto* (XXIX, I, 2): L. Filippini, *Le donna nei « Prom. Sposi » e specialmente Lucia*, è una conferenza dalla quale s'impara ben poco.

*L'Italia moderna* (IV, 11): A. Momigliano, *L'anima e l'arte di Cecco Angiolieri*, con finezza non comune determina la particolare fisionomia della figura morale di Cecco, e ne fa specialmente notare le qualità straordinarie di poeta vigoroso e le peculiarità del suo amaro umorismo.

*Archivio storico italiano* (XXXVIII, 1): H. U. Kantorowicz, *Cino da Pistoia e il primo trattato di medicina legale*; L. Frati, *Tre antichi inventari del 1196, 1227 e 1279*, riguardano professori dello Studio di Bologna; F. Rizzelli, *Un poemetto latino inedito in lode d'Alfonso d'Aragona*, glorifica le gesta di Alfonso nella guerra d'Otranto, si deve a Marco Probo de' Marinis ed è conservato nella Nazionale di Napoli.

*Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria* (XII, 1): A. Sacchetti Sassetti, *La famiglia di Tommaso Morroni e le fazioni in Rieti nel sec. XV.*

*Giornale d'Italia* (19 aprile 1906): A. Angelucci, *L'occhio e la sua fisiologia nelle scoperte di Leonardo da Vinci*, articolo assai notevole sulle scoperte delle leggi ottiche fatte da Leonardo.

*Rivista abruzzese* (XXI, 4): S. De' Colli, *Il primo editore di G. Carducci*, curiose notizie su quel tipografo Ristori di S. Miniato al Tedesco, che stampò a soli 100 esemplari le prime *Rime* del poeta.

*Emporium* (XXIII, 135): E. Romanello, *Vittore Carpaccio nell'arte e nella vita veneziana.* Vedasi pure su alcuni quadri del Carpaccio custoditi a Zara un articolo del Molmenti nel n° 136 della medesima rivista.

*La lettura* (VI, 4): L. Battistelli, *Gli ex-libris italiani antichi*; A. Galletti, *Un poeta-pittore dell'amore e della morte, Dante Gabriele Rossetti*; (VI, 6), L. Rasi, *La caricatura e i comici vecchi e nuovi.*

*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (XXIII, 1): E. Filippini, *Alcune leggende popolari di Pavia e de' suoi dintorni*, ve ne sono parecchie di interesse storico, fra cui una su Boezio; G. Ferraro, *Un libro di esorcismi del 1616*, con buon numero di raffronti popolari di tutti i tempi, accostati senz'ordine.

*Atti della R. Accademia delle scienze di Torino* (XLI, 6): L. Fassò, *Intorno alla fortuna di Walter Scott in Italia*, v. il bollettino bibliografico del presente fascicolo; (XLI, 7), A. Levi, *Toscano « dschero » ed affini*, (XLI, 8-9), P. Giacosa, *Se Piero da Eboli possa considerarsi medico della scuola di Salerno.*

*Atene e Roma* (IX, 85-86): Vittorio Rossi, *Plauto o Marino?*, riguarda la descrizione del canto dell'usignuolo, sul quale soggetto aggiungono qui notizie e considerazioni I. Della Giovanna e N. Festa; (IX, 87), B. Cotronei, *Curiosità di gesuiti umanisti: il « Cippus » di Tommaso Ceva*, analizza il componimento latino dell'autore del *Jesus puer*, che paragona col *Ver-vert* francese di G. B. Luigi Gresset.

*L'arte* (IX, 3): A. Muñoz, *Rappresentazioni allegoriche della vita nell'arte bizantina.*

*Napoli nobilissima* (XV, 3-4): B. Croce, *Il giuoco delle canne o il ca-*

Digitized by Google

*rosello*, è la terza volta che il Cr. stampa, senza mutazioni, questa noterella erudita; prima comparve nel *Piedigrotta Pierro* del 1900, poi nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, XIX, 417; E. Proto, *Per la dimora di Niccolò Acciaiuoli nella costiera amalfitana*, rispondendo alla obiezione mossagli dal nostro Carrara (*Giornale*, 47, 94), trova un documento da cui risulta che l'Acciaiuoli aveva possessi a Maiori e che quindi colà il Petrarca potè essere da lui ospitato; (XV, 5). E. Mele, *Don Leandro Fernandez de Moratin a Napoli*, si parla molto dei teatri napoletani del tempo e delle loro rappresentazioni; B. Croce, *Don Onofrio Galeota poeta e filosofo napoletano*.

*Erudizione e belle arti* (III, 1): G. Cavatorti, *Una lettera inedita di Alberto Nota sul « Vitalizio » di Giovanni Paradisi*, la commedia del conte Paradisi intitolata *Il vitalizio* fu scritta nel 1819.

*Bullettino della Società Dantesca italiana* (XII, 11-12 : C. Salvioni, *Scana*, indaga l'etimo di questa voce rimasta celebre per un luogo dell'Ugolino; G. Vandelli, *Inf.* XIV, 31-36, conferma che da Alberto Magno desunse Dante il noto accenno ad Alessandro il Grande ed alla pioggia di fuoco nell'India. Cfr. il commento del Torraca al passo in questione.

*Il Marzocco* (XI, 11): G. A. Fabris, *Seicento prezioso*; (XI, 12), G. S. Gargàno, *Folklore e poesia italiana*; (XI, 16), numero dedicato quasi esclusivamente a Ruggero Bonghi, con qualche articolo non trascurabile; (XI, 22), G. Nascimbeni, *Per un pregiudizio sull'Arcadia*, cerca difendere l'Arcadia contro il comune preconcetto che sia tutta letteratura infrollita ed insignificante. Ahimè!

*Fanfulla della domenica* (XXVIII, 11): A. Castaldo, *La riabilitazione di Chapelain*, debole articolo sulla sua prefazione all'*Adone*; bene obiettò F. Picco nell'articolo *Chapelain e Marino* (nº 14), a cui il Castaldo rispose con *L'ironia di Chapelain* (nº 16), ma tutta la polemica riesce in fondo poco istruttiva perchè è male impostata; (XXVIII, 13), R. Renier, *Agiografia scientifica*, sul nuovo indirizzo preso dall'agiografia segnatamente nel Belgio e sul libro eccellente del p. Delehaye; A. Pilot, *Poesia e poeti del Cinquecento in alcuni versi vernacoli veneziani*; (XXVIII, 14), A. Salza, *Spigolature Savioliane*, notiziole importanti e bene illustrate sul noto poeta Lodovico Savioli; (XXVIII, 15), G. Bertoni, *San Francesco cavaliere*; (XXVIII, 16), C. Segrè, *Un amico del Petrarca*, si trattiene su Stefano Colonna, profittando del lavoro già da noi annunciato di Claudio Cochin; (XXVIII, 18), T. Persico, *Bonghi a Napoli*; G. Stiavelli, *Un Giuseppe Giusti che non è il poeta di Pescia*, sul quale omonimo del celebre poeta toscano scrive di nuovo lo Stiavelli nel nº 23; (XXVIII, 19), G. Grimaldi, *Poesia astrologica*, sull'ottimo libro di B. Soldati, che sarà esaminato fra breve anche in questo *Giornale*; A. Bonaventura, *Postille Foscoliane*, riguarda le postille del Foscolo alle rime di Cino da Pistoia edite dal Lesca nella *Bibliofilia*; (XXVIII, 21), V. Crescini, *Il bacio di Paolo*, confronto col *Lancillotto* francese ove di quel bacio si narra; (XXVIII, 22), G. Salvadori, *Gli antecedenti della teoria d'amore di Guido Cavalcanti*, li trova in alcune rime del canzoniere Vaticano 3793; (XXVIII, 23), G. Bertoni, *La leggenda Jacoponica*, la analizza e mostra che è modellata sulla leggenda francescana; (XXVIII, 24), A. Carini, *Il romanzo storico*; (XXVIII, 25), Ersilia Caetani Lovatelli, *Presso la tomba del Tasso*, nulla di nuovo.

*La nuova musica* (X, 113-114): D. Alaleona, *Su Emilio de' Cavalieri, la « Rappresentazione di anima et di corpo » e alcune sue composizioni inedite*, articolo importante, ove sono posti in luce nuovi documenti sul Cavalieri ed è illustrata con nuovi dati l'attività melodrammatica di lui.

Digitized by Google

*Classici e neo-latini* (II, 1): F. S. Cardosi, *La scuola oraziana del ducato estense*, qui parla di Luigi Lamberti.

*Nuova rassegna di letterature moderne* (IV, 1-4): G. Rabizzani, *Note leopardiane*, tratta del Leopardi nei suoi rapporti col Petrarca, della fortuna del Leopardi in Francia e del Leopardi nei paralleli; (IV, 2-3), A. Pilot, *Un altro poeta veneto del Cinquecento*, movendo dal volumetto di L. Carlini, si trattiene sui versi di Girolamo Verità, aggiunge confronti con quelli di altri suoi contemporanei e chiude riferendo da un ms. del Museo Correr una canzone del Verità sinora sconosciuta, di argomento politico.

*Frammenti inediti di vita fiorentina* (n° 2): U. Scoti-Bertinelli, *Tre sermoni del trecentista Taddeo Dini*, trae da un voluminoso ms. magliabechiano, ove sono smarriti tra le prediche latine, questi candidi sermoni in volgare, e premette notizie sull'umile fraticello che li compose (1).

*Coltura e lavoro* (XLVII, 4-5): E. Barbarani, *Antonio Tirabosco*, indicazioni su questo verseggiatore settecentista, che scrisse liriche e un poemetto della *Uccellagione*.

*Archivio storico siciliano* (XXX, 4): G. Leanti, *Corrado Avolio*, notizia biografica e bibliografica di questo valente quanto modesto dialettologo e folklorista, spentosi in Noto il 1° settembre 1905.

*Archivio storico sardo* (I, 4): E. Costa, *Michele Zanche e Corrado Trinchis*.

*Archivio storico per la Sicilia orientale* (III, 1): P. Savj-Lopez, *Una redazione francese della « Visio Pauli » in Catania*; F. Marletta, *Pietro da Eboli è Pietro Ansolino?*

*La Romagna* (III, 2): U. De Maria, *Francesca da Rimini nel teatro*, in continuazione; C. Pariset, *Una lettera inedita di Terenzio Mamiani*, del 19 febbr. 1830, a Cristoforo Ferri; (III, 3), G. Gasperoni, *Ancora della scuola classica romagnola*.

*Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica* (IV, 4): U. Benigni, *Altri appunti sulla deformazione popolare della realtà storica*; (IV, 6), F. Borgongini Duca, *Un nuovo ms. del diario di S. Infessura*.

*Studî storici* (XIV, 3): P. Pecchiai, *Il libro di ricordi d'un gentiluomo pisano del sec. XV*, in volgare, non senza valore pel lessicografo.

*Giornale Dantesco* (XIII, 6): G. Busnelli, *L'Etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante*; D. Guerri, *Cinquecento diece e cinque*, in continuazione; (XIV, 1): F. Lo Parco, *Il VI centenario di un ignorato viaggio di Dante*, investiga quando sia avvenuto l'incontro del Petrarca fanciullo con Dante, di cui è cenno nella *Fam.*, XXI, 15, e ritiene che accadesse all'Incisa nel 1306; C. Steiner, *La fede nell'impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca*; F. Romani, *Il canto X dell'Inferno*; F. Solmi, *Il fiume Era*, concludente e persuasiva noticina, che ret-

(1) D'ora innanzi daremo sempre notizia nello spoglio dei periodici di questa elegante collezione di *Frammenti*, che vien pubblicando il prof. A. Lorenzoni. Sul primo fascicolo ci trattenemmo nel *Giornale*, XLVII, 183.

Digitized by Google

tifica l'interpretazione dei commentatori, mostrando non esser altro il fiume *Era* del *Paradiso*, VI, 56 se non la *Loira* (*Loire*), che è chiamata *Era* anche da Leonardo da Vinci.

*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (XIV, 11-12): Paoletti, *Il più antico documento autentico su Cecco d'Ascoli*, pergamena dell'archivio municipale di Amandola, che ha la data 1297. Vedi gli annunzi analitici di questo fascicolo.

*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi* (Serie V, vol. IV): T. Sandonnini, *Di un codice del XIV secolo e dell'antico Studio modenese*; Bertoni e Vicini, *I codici di un medico modenese del sec. XIV*; Bertoni e Vicini, *Gli studî di grammatica e la rinascenza a Modena.*

*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna* (XXIV, 1-3): H. U. Kantorowicz, *Una festa studentesca bolognese nell'epifania del 1289.*

*La rassegna nazionale* (16 aprile 1906): Gugl. Volpi, *Su la composizione e l'ordinamento delle novelle di Franco Sacchetti*; G. Lanzalone, *Sulla Griselda del Boccaccio*; (1 maggio 1906), Berta Felice, *Clarice Orsini, moglie del Magnifico Lorenzo*; (16 maggio 1906), F. Tocco, *L'ideale francescano.*

*Archivio storico del risorgimento umbro* (I, 4): G. Degli Azzi, *Poesie patriottiche di Assunta Pieralli*; G. Mazzatinti, *Canzonetta dell'anno 1796 in lode della Vergine che si venera nella chiesa de' Bianchi in Gubbio*; (II, 1), M. Morici, *Poesie patriottiche di un sacerdote umbro del sec. XIX* (*Natale Severini*).

*Rivista d'arte* (IV, 1-2): G. Poggi, *Della prima partenza di Michelangiolo Buonarroti da Firenze*, con documenti importanti; (IV, 3-4), G. Gronau, *Una lettera inedita di Giorgio Vasari*, al granduca Cosimo I, del 1572.

*La bibliofilia* (VII, 11-12): E. Vajna de Pava, *Di un cod. della collezione Olschki contenente la « Sfera » del Dati e di un codice Laurenziano contenente la « Sfera » di Andalò di Negro*; G. Boffito, *Saggio di bibliografia aeronautica italiana con ristampa d'un rarissimo trattatello d'aeronautica antica*; E. Celani, *Dediche, postille, dichiarazioni di proprietà ecc., nei libri a stampa della R. Biblioteca Angelica di Roma*; (VIII, 1), G. Lesca, *Postille foscoliane inedite a Cino da Pistoia con quattro facsimili di scritture foscoliane*, articolo prolisso, ma curioso; (VIII, 2-3), Leonardo Olschki, *Lorenzo da Ponte libraio e bibliofilo.*

*Revue des questions historiques* (n° 158): E. Rodocanachi, *Les esclaves en Italie du XIII au XVI siècle*, interessante; J. Guiraud, *La croisade des Albigeois.*

*Revue des études historiques* (LXXI, 11-12): E. Rodocanachi, *La danse en Italie du XV au XVIII siècle*; J. Paquier, *Lettres familières de Jérôme Aléandre*, in continuazione, le lettere sono tratte da varî mss. di Roma, di Bologna, di Monaco.

*Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte* (VI, 2): Guido Manacorda,

Digitized by Google

*Beziehungen Hans Sachsens zur italienischen Literatur*, breve ma rilevante nota, che completa le ricerche della signorina Cesano, per le quali è da vedere questo *Giornale*, 46, 242.

*Deutsche Rundschau* (XXXII, 9): A. Köster, *Das Melodram*, questioni generiche di estetica.

*Revue des deux mondes* (XXXII, 3): Ém. Mâle, *L'idée de la mort et la danse macabre*; (XXXII, 4), Can. Bellaigue, *Pensées musicales dans la Sixtine*; (XXXIII, 1), L. Batiffol, *Les finances de la reine Marie de Médicis*; (XXXIII, 3), Ch. Benoist, *Machiavel et le machiavélisme*, P. I, *Le machiavélisme avant Machiavel*.

*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* (CXV, 3-4): segnalabile a p. 464 la recensione di C. Appel alle rime petrarchesche fatte conoscere da I. Giorgi ed E. Sicardi, su cui discusse Flaminio Pellegrini nel *Giorn.*, 46, 359.

*Historische Zeitschrift* (LX, 3): K. Hampe, *Die Wundmale des hl. Franz von Assisi*.

*Annales du midi* (XVIII, 70): V. de Bartholomaeis, *La tenson de Taurel et de Falconet*, riguarda anche i marchesi del Monferrato e fu specialmente studiata dal Torraca.

*The modern language review* (I, 3): E. Armstrong. *Dante in relation to the sports and pastimes of his age*, articoletto curioso, ma che è un piccolo saggio di ciò che si potrebbe fare sul tema; H. J. Chaytor, *Girart de Bornelh « Los apleitz »*, pubblica criticamente e traduce il canto di *quel di Lemosì* che Dante richiama nel *Convivio*, L. IV, cap. XI.

*Annales de philosophie chrétienne* (77 e 78): Ch. Huit, *Le Platonisme dans la France du XVII siècle*.

*Mercure de France* (LXI, 215): J. Anglade, *La conception de l'amour chez les troubadours*.

*Revue des langues romanes* (XLIX, 2-3): F. Castets, *Les quatre fils Aymon*, in continuazione. Questo lungo studio sul tanto fortunato sottociclo di Rinaldo, ne considera l'origine e la formazione e si propone anche di mostrarne le propaggini e le imitazioni fuori di Francia.

*Euphorion* (XIII, 1-2): G. Widmann, *Griseldis in der deutschen Literatur des XIX Jahrhunderts*.

*Sonntagsbeilage zur Vossischen Zeitung* (1906, n° 4): W. Lang, *Aus Manzonis Frühzeit*.

*Bulletin italien* (VI, 2): P. Duhem, *Thémon le fils du juif et Léonard de Vinci*; F. Neri, *Nota sulla letteratura cortigiana del Rinascimento*, articolo breve ma assai ben fatto; J. Luchaire, *Lettres de Vincenzo Monti à mad. de Staël pendant l'année 1805*, dagli archivi di Coppet; per le lettere della Staël al Monti vedasi l'articolo di I. Morosini nel vol. 46 di questo *Giornale*.

*Zeitschrift für romanische Philologie* (XXX, 3): A. Schulze, *Zur Brendanlegende*.

Digitized by Google

*Romania* (XXXV, 137): G. Huet, *Encore Floire et Blanchefleur*; F. Novati, *Jana*, ravvisa questa parola, nel senso di strega, nel *Tesoro versificato* di Brunetto Latini.

*Archiv für slavische Philologie* (XXVIII, 1): O. Donath, *Die böhmische Paraphrase der Distichen des Johannes Pinitianus zu Petrarka's « De « remediis utriusque fortunae »*. offre notizie sull'umanista tedesco Giovanni Piniziano e si trattiene sulla parafrasi czeca dei suoi distici, che si trova nella biblioteca universitaria di Praga.

*Revue hispanique* (XIII, 44): R. Menéndez Pidal, *Razón de amor an los denuestos del agua y el vino*, pubblica e commenta questo importante testo medievale, che ha buoni riscontri anche in Italia.

*Revista lusitana* (VIII, 4): J. J. Nunes, *A visão de Tundalo*, testo antico portoghese della celebre visione ultramondana e commento linguistico.

*Revue d'histoire littéraire de la France* (XIII, 1): J. Vianey, *Une rencontre des muses de France et d'Italie demeurée inédite*, sonetti di Filippo Desportes con rinvio alle loro fonti italiane.

*Historisches Jahrbuch* (XXVII, 1): Ehses, *Nochmals Paolo Sarpi als Geschichtsquelle*; Hablitzel, *Hrabanus Maurus und Claudius von Turin*.

*Zentralblatt für Bibliothekswesen* (Beiheft n° 30): E. Voullième, *Die Inkunabeln der Königlichen Bibliothek und der anderen Berliner Sammlungen*, vi sono registrati numerosissimi incunabuli italiani.

*La revue de Paris* (XIII, 10): Gustave Reynier, *Les origines de la légende de Don Juan*.

*Revue des bibliothèques* (XVI, 1-2): G. Bourgin, *Inventaire analytique et extraits des manuscrits du « fondo gesuitico » de la bibl. Vitt. Emanuele de Rome concernant l'histoire de France*.

*Revue de la Renaissance* (VI, 11-12): A. Poizat, *La jeunesse de l'Arioste*, non bastava che questo mazzetto di corbellerie allietasse i lettori della *Revue bleue* (cfr. *Giornale*, 47, 180), era anche il caso di ripresentarlo a quelli di un periodico di specialisti; (VII, 1-2), L. G. Pélissier, *Trois lettres inédites de l'Avocat de Naples*, articolo riguardante il giureconsulto napoletano Michele Rizio. che fu in Francia ed ebbe parte nella storia diplomatica di Carlo VIII e di Luigi XII.

*The Athenaeum* (n° 4094): P. Toynbee, *John Foxe and the editio princeps of Dantes « De Monarchia »*.

*Modern language notes* (XXI, 2): J. A. Leite de Vasconcellos, *A rola viuva na poesia popular portuguesa*, riscontri portoghesi al motivo della tortora sul ramo secco, studiato dal Cian nel *Giornale*, 4, 331 e meglio nel suo Cavassico, I, 219 sgg.; (XXI, 3), J. A. Child, *A note on the « Intro- « duzione alle virtù »*: (XXI, 4), J. E. Shaw, *Another early monument of the italian language*, di Sessa Aurunca, del decimo secolo.

* In traduzione francese sono recentemente uscite in luce *Les dernières lettres de Jacques Ortis*, Paris. Société française d'imprimerie, 1906. Questo annuncio non avrebbe per noi che il puro valore di una constatazione bi-

Digitized by Google

bliografica, se la versione francese non fosse preceduta, oltrechè da una breve prefazione del noto critico Emilio Faguet, anche da uno studio introduttivo sul Foscolo e sull'*Ortis* di Julien Luchaire. Sebbene lo studio non contenga molte novità, i particolari cultori di cose foscoliane faranno bene a procurarsene cognizione diretta.

* *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede* s'intitola un elegantissimo volume stampato con la consueta cura dall'Istituto di arti grafiche bergamasco e posto in luce il 27 aprile 1906, con lo scopo di rammentare la fausta riapertura dell'insigne libreria, seguìta per lo appunto un anno prima. Il volume è pregevole così per il testo come per le buone ed acconcie illustrazioni. Il bibliotecario Salomone Morpurgo, che fu l'anima della nobile impresa e la condusse a termine con zelo pari all'intelligenza, traccia sommariamente, in un discorso qui riprodotto, la storia della Marciana. Giulio Coggiola documenta quella storia nel periodo che precedette il trasferimento dal palazzo elegantissimo appositamente costrutto dal Sansovino al palazzo ducale. Il Morpurgo, a sua volta, ritesse le vicende della Marciana nel tempo in cui stette nel palazzo ducale e nel nuovo passaggio al di là della piazzetta nel 1904. Gino Levi pubblica una bibliografia della Marciana che conta 248 numeri e che completa quella del Valentinelli. Nella illustrazione grafica, che consiste in piante, riproduzioni d'autografi e di altri mss., vedute antiche e nuove, specialmente dell'interno della biblioteca, rileviamo in ispecie quel che vi si riferisce al Petrarca, del quale fu inaugurato un bel busto nella sala di lettura della nuova sede. Dal Petrarca, infatti, la biblioteca Marciana riconosce « il primo auspicio di fama e di grandezza »; mentre il primo prezioso nucleo dei suoi testi a penna si deve al munifico dono del card. Bessarione (cfr. *Giornale*, 47, 142). Di questo prelato è qui riprodotto magnificamente il ritratto. Tra i facsimili di codici riesce graditissima una pagina del celeberrimo *Breviario Grimani*, tolto dalla riproduzione in tricromia che si sta facendo a Berlino a spese di un editore di Leida.

* Padronanza somma della materia è necessaria in chi parli ad un pubblico largo dei procedimenti etimologici e voglia, nel tempo stesso, riuscire intelligibile a tutti e serbarsi rigorosamente attaccato ai dettami scientifici. L'ardua meta fu raggiunta in modo magistrale dal nostro Carlo Salvioni nel discorso *Di qualche criterio dell'indagine etimologica*, con cui egli inaugurò l'anno scolastico 1905-1906 nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Premesso che l'etimologia è fra i varî assunti della scienza del linguaggio quello che « più si cattiva l'attenzione dei profani », il S. ne mostra i pericoli e accenna agli sfarfalloni in cui cadde talora nel campo etimologico « chi va per la maggiore nel campo dell'attività intellettuale ». Sostiene anzitutto il nostro glottologo i diritti della fonetica; ma egli non è di quelli che alla fonetica voglia tutto assoggettare. In questi ultimi tempi, anzi, furono mosse agli esclusivi procedimenti fonetici non poche nè poco gravi obiezioni, parecchie fra le quali si possono trovare additate anche nel pregevole opuscolo di Rodolfo Thurneysen, *Die Etymologie, eine Akademische Rede*, Freiburg i. B., Spreger, 1905. Il S. dà nella ricerca etimologica il valore dovuto alla semasiologia e saluta con gioia la onomasiologia, la quale « non prende a punto di partenza la parola per seguirne

Digitized by Google

« poi le vicende semantiche, ma muove invece dal concetto per istudiarne « l'attuazione nella parola ». L'esemplificazione del S. è sapiente, e spesso egli fa qualche escursione laterale, svolgendo concetti elevati intorno all'indole della scienza linguistica ed intorno al valore psicologico e storico dell'investigazione etimologica.

* Va famoso in Ispagna il genere delle *novelas picarescas*, nelle quali un mariuolo con singolarissima accortezza sa trarsi d'impaccio nelle situazioni più scabre e tra gli avvenimenti più fortunosi. L'esemplare più noto di questo genere di racconti è il *Lazarillo de Tormes* (1). Ora il valente demopsicologo prof. Jakob Ulrich ha compilato con questo genere di novelle un volume di quella collezione dei *Romanische Meistererzähler*, nella quale già vedemmo che il medesimo studioso diede tradotto il *Novellino* (cfr. *Giornale*, 47, 184), ed altri pubblicò pure tradotte le *Facezie* di Poggio. La nuova raccolta dell'Ulrich intitolata *Romanische Schelmenovellen* (Leipzig, 1905) comincia con la versione tedesca del *Roman de Trubert* francese (al quale l'U. pone a riscontro una novella popolare siciliana) e termina con quella del *Lazarillo*. Ma fra il poemetto francese del sec. XIII ed il racconto castigliano del sec. XVI intercedono parecchi altri testi, analoghi nel contenuto, francesi e italiani, che l'U. ci schiera d'innanzi nelle sue traduzioni. I racconti italiani sono: 1° Il tesoro di Venezia, nov. 1ª della giorn. IX del *Pecorone*; 2° Il grasso legnaiuolo; 3° Il ladro di Perugia dello Straparola; 4° Il contadino Santi di Pietro Fortini; 5° L'asino rapito e ricuperato dell'Angeloni. Riscontri son dati nella prefazione e nelle note. La prefazione è particolarmente destinata a mostrare le remote origini orientali e classiche anche di questo filone di racconti.

* Il benemerito Istituto italiano di arti grafiche di Bergamo, del quale ci avvenne tante volte di lodare la nobile intraprendenza, ed i molti lavori che sono decoro della patria nostra e bene inteso incentivo alla coltura artistica e storica, ha aggiunto alle parecchie sue serie monografiche, spesso menzionate nella rivista nostra, anche una collana di nuovi volumi riguardanti i maggiori artisti moderni. I due volumi sinora usciti trattano di *Dante Gabriele Rossetti*, per opera di Elena Rossetti Angeli, e di *Mosè Bianchi*, a cura di Giulio Pisa. Ottima è in entrambi la riproduzione dei disegni e dei quadri di questi artisti. Specialmente il primo dei due volumi dovrà esser tenuto in conto dai dantofili, poichè tutti sanno come il massimo promotore del preraffaelismo inglese, figlio ad un ben noto poeta e patriota abruzzese, abbia nutrito per Dante un amore costante e fecondo, che lo indusse a dipingere molti soggetti danteschi. Nel *Giornale*, 40, 249 fu già segnalata una edizione della *Vita Nova* adorna delle riproduzioni di buona parte dei dipinti rossettiani d'argomento dantesco. Questi ricompaiono copiosi, con una eletta scelta di abbozzi, nel nuovo volume bergamasco, che

(1) A questo genere opportunamente si accenna (ed è dato tradotto qualche brano del *Lazarillo*) nel recente utile *Manuale di letterature straniere*, compilato da G. Mazzoni e P. E. Pavolini, Firenze, Barbèra, 1906, pp. 188 sgg. Cfr. specialmente R. Salillas, in *Revue hispanique*, XIII, pp. 18 sgg.



Digitized by Google

ha il pregio singolare di riprodurre non pochi quadri rossettiani appartenenti a raccolte private inglesi, dei quali fra noi non si ha notizia, e che sono d'interesse non piccolo per chi studia le varie correnti dell'arte moderna. Rileviamo tra questi i dipinti di motivi arturiani e relativi al santo Graal, questi ultimi specialmente molto conformi alla mistica indole del pittore; nè vogliamo trascurare la vigorosa *Visione di Fiammetta*, in cui il Rossetti s'allontana per eccezione dal monotono tipo di bellezza femminile che gli è caro, nè i due acquarelli bizzarri con cui gli pareva di poter ritrarre fantasticamente Lucrezia Borgia, nè il ritratto vivacissimo ch'egli fece del padre suo. Nel volume su Mosè Bianchi sonvi meno cose che si riferiscano alla storia delle nostre lettere; tuttavia vuol essere tenuto in conto, perchè poco noto, l'affresco pieno di passione e di movimento della villa Giovanelli a Lonigo, rappresentante Paolo e Francesca travolti nella rapina della bufera infernale. Qualche curiosità ha pure la Monaca di Monza del Bianchi, sebbene non riesca a dire ciò che il pittore vorrebbe.

* Il rimpianto Giovanni Mestica, cultore perseverante ed attento di Giacomo Leopardi, aveva in animo di dare quandochessia al pubblico una edizione definitivamente corretta sugli autografi delle opere che il Leopardi stesso approvò e che uscirono per cura del Ranieri in due notissimi volumi Le Monnier del 1845. Sul disegno di quest'opera è da vedere ciò che scrisse il Mestica medesimo a pp. 362 sgg. dei suoi *Studi Leopardiani*, Firenze, 1901. Il testo di questa nuova edizione apparve provvisoriamente in due volumetti della collezione diamante Barbèra, nel 1886 e nel 1890. La morte impedì al Mestica di effettuare il suo disegno, corredando i testi di note, ed estendendo la collazione anche ai volgarizzamenti ed al *Martirio dei Santi Padri*, che pure sono nell'edizione ranieriana. I Successori Le Monnier stimarono conveniente di trar profitto di quanto il Mestica potè fare ed in un solo volume (Firenze, 1906) stamparono or ora, secondo la revisione dell'accurato studioso marchigiano, le *Opere di Giacomo Leopardi da lui approvate*. Così almeno si ha, anche nella gloriosa collezione fiorentina, il testo sicuro e nitidamente impresso delle poesie e delle prose originali che il Recanatese, giudice severissimo, reputava potessero girare pel mondo. Esse sono i canti, i paralipomeni, le operette morali, i pensieri.

* Tesi di laurea e programmi: A. Michel, *Die Sprache der Composizione del mondo des Ristoro d'Arezzo nach cod. Ricc. 2164* (laurea, Halle) (1); Alb. Wagner, *Clément Marot's verhältnis zur Antike* (laurea, Lipsia); F. Gianini, *Nerone nell'arte drammatica italiana* (laurea, Berna).

* Pubblicazioni recenti:

Giulio Bertoni. — *Il canzoniere provenzale della Riccardiana n° 2909.*

---

(1) Intorno al testo della *Composizione del mondo* presentò, anni sono, alla Facoltà letteraria di Torino un notabile lavoro il p. Guerino Fraccalvieri, barnabita. Siamo informati che ora questo scritto fu dato in esame alla Società filologica romana. Speriamo che ne esca una utile pubblicazione.

Digitized by Google

Edizione diplomatica preceduta da un' introduzione. — Dresden, 1905 [Fa parte delle pubblicazioni fatte dalla *Gesellschaft für romanische Literatur*].

F. Satullo. — *La giovanezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita.* — Palermo, tip. Corselli, 1906 [Non senza l'aiuto di qualche documento inedito, discute alcuni punti controversi della biografia del Panormita. Alquanto si trattiene, e non del tutto inutilmente, sull' *Ermafrodito*].

St. Ferrara. — *Un mercante del secolo XVI, storico, difensore della Commedia di Dante e poeta, Filippo Sassetti.* — Novara, tip. Miglio, 1906.

Gabriel Séailles. — *Léonard de Vinci, l'artiste et le savant.* Nouvelle édition. — Paris, Perrin, 1906 [Questa edizione del bello e noto volume del Séailles è aumentata e messa a giorno degli studî più recenti].

G. Schnürer. — *Franz von Assisi.* — München, Kirchheim, 1905 [Caratterizza il santo dal punto di vista strettamente cattolico. Orna il volumetto una copiosa illustrazione figurata].

Alfr. Semerau. — *Die Schwänke und Schnurren des Florentiners Gianfrancesco Poggio Bracciolini.* — Leipzig, Deutsche Verlagsaktiengesellschaft, 1905 [Appartiene alla raccolta *Romanische Meistererzähler* edita da Fr. S. Kraus. Traduzione, introduzione e commenti].

Pasquale Gatti. — *Esposizione del sistema fiosofico di Giacomo Leopardi.* Due volumi. — Firenze, Le Monnier, 1906 [Lo studio è principalmente condotto sulla nuova raccolta dei *Pensieri*].

Francesco Apostoli. — *Le lettere Sirmiensi*, edite ed annotate da A. D'Ancona e G. Bigoni. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1906 [Questa che è l'opera più ragguardevole del letterato veneziano conte F. Apostoli, uscì la prima volta a Milano nel 1801. Tratta della deputazione dei cittadini cisalpini di idee avanzate. L'importanza letteraria del libro non è grande; ma notevolissimo è il suo valore storico. Su documenti rari o sconosciuti è condotta la biografia dell'Apostoli scritta dal Bigoni; il D'Ancona corredò l'operetta di note copiose, che chiariscono assai bene la letteratura patriottica della fine del sec. XVIII].

Guido Manacorda. — *Alcuni codici notevoli della Biblioteca del Seminario in Casale.* — Casale Monferrato, tip. Cassone, 1906 [Rileva e descrive di quella ignota collezione cinque testi a penna dei secoli XIV e XV, tra i quali ha per noi speciale importanza una ricca miscellanea umanistica. Lo stesso valente dr. Manacorda descrisse in un altro opuscolo *I manoscritti della biblioteca municipale Leardi in Casale Monferrato*, Casale, tip. Torelli, 1905, ma si tratta di testi tardi e riguardanti, più che altro, la storia locale].

Th. Pletscher. — *Die Märchen Charles Perraults.* Eine literaturhistorische und literaturvergleichende Studie. — Berlin, Mayer und Müller, 1906.

Vittoria Sommariva Tesi. — *Studio su Goffredo Mameli.* — Pistoia, Flori, 1905.

Ernesto Masi. — *Saggi di storia e di critica.* — Bologna, Zanichelli, 1906.

Alessandro Luzio. — *Profili biografici e bozzetti storici.* — Milano, Cogliati, 1906 [Pel risorgimento politico importantissimi].

Digitized by Google

Alberto Bacchi della Lega. — *Cronica di Buonacorso Pitti ristampata.* — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1905.

Fortunato Ricci. — *Parva selecta.* Studî storici e letterarî. — Città di Castello, Scuola tipografica cooperativa, 1906.

Francesco Beneducci. — *Scampoli critici.* Terza serie. — Oneglia, tipografia Ghilini, 1906.

Ferruccio Bernini. — *La vita e le opere di Giacomo Pergamini.* — Bologna, Zanichelli, 1906.

Francesco D'Ovidio. — *Il Purgatorio e il suo preludio.* — Milano, Hoepli, 1906.

Paolo Prunas. — *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux.* Storia di una rivista italiana. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1906.

Zoe Bosio. — *Il teatro dialettale veneziano e l'opera di Luigi Sugana.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1905.

Guido Vernani. — *Tractatus de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Aligherio florentino.* Edito e tradotto da Jarro (G. Piccini). — Firenze, Bemporad, 1906.

Angelo De Gubernatis. — *Ludovico Ariosto.* Corso di lezioni fatte nella R. Università di Roma. — Roma, Loescher, 1906.

Antonio Medin. — *Due letture dantesche: canti VIII e XIII dell'Inferno.* — Padova-Verona, Drucker, 1906 [Letture degnissime di nota; specialmente a seconda. Vuolsi pure tener presente l'esposizione critica di Giacomo Marcocchia, *Nel canto X dell'Inferno*, Spalatro, Libr. Morpurgo, 1906].

Giovanni Crocioni. — *Il dialetto di Arcevia.* — Roma, Loescher, 1906 [Uno dei più accurati studî finora usciti intorno ad un vernacolo marchigiano. V'è anche una appendice di testi poetici arceviesi].

Gregorio Lajolo. — *Simboli ed enigmi danteschi.* Esposizione ragionata delle allegorie più notevoli e controverse della *Divina Commedia.* Vol. I. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906.

Enrico Ciavarelli. — *Un riscontro della « vergine cuccia »?* — Napoli, tip. Melfi e Joele, 1906 [Come il Mazzoni (ediz. scolastica del Parini, p. 239), che conosce, e come il Marchesi (*Giornale*, 38, 119), che non conosce, rifiuta la possibile fonte dell'episodio celebre in una fiaba di C. Gozzi additata da M. Sappa (*Giornale*, 30, 350); ammette che il poeta s'inspirasse a casi reali del tempo, ma ritiene probabile che nell'episodio avesse parte la reminiscenza di quello del cervo nel VII libro dell'*Eneide*].

---

† La morte prematura di Giuseppe Mazzatinti, seguìta in Forlì sull'alba del 15 aprile 1906, è ormai nota a tutti. Il commemorarlo, peraltro, in questo *Giornale*, ch'egli ebbe carissimo ed al quale utilmente cooperò, è per la Direzione nostra un dovere, ed è nel medesimo tempo un bisogno dell'animo mio, legato al povero estinto, da più d'un ventennio, coi vincoli più saldi di stima e d'affetto.

Nacque il Mazzatinti a Gubbio il 21 settembre 1855 da Francesco e da

Digitized by Google

Maddalena Filippetti; compì gli studî elementari e ginnasiali nella città nativa; poscia passò al Liceo di Perugia e nel 1876 a quello di Arezzo, ove nel luglio dello stesso anno conseguì la licenza. Dall'ottobre seguente fu inscritto alla Facoltà di filosofia e lettere dell'Ateneo di Pisa, ove nel giugno del 1880 ottenne la laurea in lettere ed il diploma della R. Scuola Normale superiore. Dopo un brevissimo insegnamento nel Ginnasio superiore eugubino, fu nominato nel novembre del 1881 professore di lettere italiane nel Liceo pareggiato di Foggia. Di là passò, nell'autunno del 1883, professore di storia nel Liceo di Alba, ove stette sino al 1887. Dal 1882 in poi, i ministri Baccelli e Martini gli furono larghi di sussidî affinchè potesse esplorare i documenti italiani delle biblioteche francesi, col quale intento egli si recò più volte al di là delle Alpi e soggiornò specialmente in Parigi. Con decreto del 25 settembre 1887 fu destinato alla cattedra di storia nel R. Liceo G. B. Morgagni di Forlì, ed in quella città, divenuta quasi sua seconda patria, rimase poi sempre, stimato ed amato dai discepoli e dai cittadini, i quali ultimi gli affidarono pure la direzione di quella biblioteca comunale. Infermatosi il 19 dicembre 1905, sopportò con coraggiosa fermezza una malattia che non perdona e che lo spense circa quattro mesi dipoi.

Sebbene la vita del Mazzatinti non sia stata lunga e sebbene egli abbia avuto sempre a lottare con la salute delicata, la sua laboriosità fu veramente mirabile. Seguendo l'uso nostro, noi non daremo qui la bibliografia compiuta dei suoi moltissimi scritti (lavoro a cui attende una gentile signorina, amica della famiglia Mazzatinti, Fanny Manis (1)), ma ci limiteremo a caratterizzare l'operosità dell'estinto e ad indicare le principali fra le sue benemerenze.

I primi studî d'erudizione che lo fecero vantaggiosamente conoscere furono i due scritti su *La Fiorita di Armannino Giudice* e su gli antichi *Disciplinati di Gubbio*, che comparvero nel III vol. del *Giornale di filologia romanza*, l'anno 1880. Invaghitosi sin d'allora della ricerca diretta nei codici e negli archivî, egli la fece scopo della sua vita e vi si adoperò con la pertinacia d'un'altissima idealità. La sua eccezionale vigoria di lavoratore fu messa, si può dire, a disposizione del pubblico, giacchè, inspirato ad un nobile altruismo, il Mazzatinti volle anzitutto fornire agli studî altrui indicazioni e materiali preziosi. I sussidî che ottenne dal Governo per esplorare, come dicemmo, le biblioteche francesi, gli diedero modo di pubblicare, dal 1886 al 1888, nella raccolta degli *Indici e Cataloghi* la descrizione dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*. Presago, non a torto, che la raccolta governativa sarebbe stata fra non molto interrotta (nè poteva giungere ad imaginare quanto ignominiosamente), il Mazzatinti volle iniziare egli medesimo una silloge di *Inventarî di manoscritti delle biblioteche*

(1) Questa bibliografia è destinata a vedere la luce, insieme con una notizia necrologica, nel XIII volume degli *Inventarî di mss. delle biblioteche d'Italia*, che alla morte del Mazzatinti era in corso di stampa. Peraltro è ragionevole il credere che quella bibliografia diligente, di cui vedemmo le bozze di stampa, sarà già prima accessibile al pubblico come appendice al discorso commemorativo del Mazzatinti, che Alessandro Luzio lesse a Forlì il 13 maggio 1906. Il discorso si stampa dall'editore Bordandini.

Digitized by Google

*d'Italia.* Parve dapprima che un grande editore italiano prendesse a cuore l'impresa; ma quell'editore, ch'era il Loescher, scoraggiato, dopo la prova d'un primo volumetto, nel 1887 (cfr. *Giorn.*, 10, 308), se ne ritrasse. Altri si sarebbe disanimato; non il tenace ed infaticabile Mazzatinti. Egli condusse innanzi l'impresa da sè, con le sole sue forze, sovvenuto nella elencazione da amici volonterosi, confortato dal solo plauso dei buoni, senza ottenere dal Governo e dai maggiori corpi scientifici italiani se non qualche tardo ed inadeguato sussidio. I dodici volumi dei suoi *Inventarî*, stampati a Forlì dal 1891 al 1903, sono un monumento d'infaticabile costanza ed un aiuto prezioso ai ricercatori. Conosco i difetti di quella raccolta. Dovendosi il Mazzatinti giovare dell'opera altrui, non sempre ebbe cooperatori zelanti, nè sempre competenti quanto volonterosi. A lui medesimo talora la fretta fu mala consigliera; ma non è solo carità, è dovere il chiudere un occhio su qualche sua pecca di simil genere, considerando il grande vantaggio che egli portò agli studî e la purezza d'animo, la dignità, la generosità con cui lo fece.

Una raccolta non dissimile da quella degli *Inventarî dei manoscritti* tentò egli pure per gli archivî d'Italia; ma il suo lavoro bibliografico personale di maggior pregio è quel volume su *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, edito nel 1897, di cui il *Giornale* nostro (30, 310) parlò col debito encomio. Maniera alquanto diversa di sovvenire agli studî severi era l'iniziare raccolte periodiche regionali atte ad accoglierne ed a divulgarne i frutti. Con questo scopo il Mazzatinti fondò dapprima, con altri, l'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria.* Resse poco; ma il bravo studioso non si avvilì per questo. Allorchè, anni dopo, potè costituirsi autonoma una Deputazione di storia patria per l'Umbria, egli divenne l'anima del *Bollettino storico* da essa pubblicato. Negli ultimi anni s'era dato con special fervore alle ricerche intorno alla storia del risorgimento, ed eccolo a capo, con altri valenti, dell'*Archivio storico del risorgimento umbro.*

Diede opera agli studî folkloristici, massime della sua regione natale, e di quella regione pure, prediletta in tante cose dal Cielo, indagò la storia dell'arte. Con l'amore grandissimo agli studî storici, che in lui non venne mai meno, curò uno dei volumi della nuova raccolta muratoriana, e prima aveva condotto a termine, per incarico della Deputazione romagnola di storia patria, la stampa laboriosa delle *Cronache Forlivesi* di Andrea Bernardi detto il Novacula.

Innumerevoli sono i suoi volumi d'occasione, e gli articoli suoi, e i suoi discorsi che riguardano la storia civile, artistica, letteraria. Di moltissimi, se non di tutti, fu dato conto nelle rubriche bibliografiche di questo *Giornale.* Nè meno notevole fu la benemerenza del Mazzatinti nell'opera non sempre agevole di raccogliere gli epistolari dei grandi trapassati. Da solo, o in compagnia d'altri studiosi, egli raccolse le lettere di Vittorio Alfieri, quelle inedite e sparse di Vincenzo Monti, quelle del Rossini, una serie di quelle del Mazzini. Sino agli ultimi giorni della sua vita si diede d'attorno per mettere insieme l'epistolario di Giuseppe Garibaldi, e, insieme col Luzio, quello di Giuseppe Verdi.

Così enorme lavoro, condotto innanzi con febbrile attività, impone l'ob-

Digitized by Google

bligo ad ogni cultore italiano degli studî di non dimenticare il confratello umbro troppo presto scomparso. Chi lo conobbe dappresso e potè apprezzare il disinteressato culto ch'egli professava ad ogni grandezza vera e l'abnegazione con che cercava di rendersi utile altrui, avrà sempre d'innanzi alla memoria ed al cuore un esempio luminoso da seguire. La famiglia del *Giornale storico* non avrà obliato ch'egli fu tra i primi scrittori della nostra rivista. Il nostro primo fascicolo, uscito nel 1883, recava a sua cura l'*Inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca redatto da ser Facino da Fabriano*. In seguito illustrò nel *Giornale*, 3, 27, 337; 4, 129; 9, 49 la *Carte alfieriane di Montpellier*, e sull'Alfieri, prima e dopo pubblicatone l'epistolario, tornò pur sempre con speciale predilezione. Vedasi la *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1903.

R.

---

† Il 23 maggio 1906 si spense in Roma, appena quarantenne, Giovanni Zannoni. Era nato l'11 marzo del 1866 a Brindisi, di famiglia emiliana, ed aveva percorso gli studî mezzani in Toscana e quelli superiori in Roma. Lavoratore assiduo, finchè la salute glielo permise, e scrittore precoce, egli si faceva conoscere già nel 1888 con un libro su *I precursori di Merlin Cocaio*, che era, con aggiunte ed emendamenti, la sua tesi di laurea in lettere. Di quel libro si discorse a lungo e non del tutto favorevolmente nel nostro *Giornale*, 12, 418 sg.; ma la stessa attenzione che gli fu dedicata mostra ch'era libro non trascurabile, nonostanti i difetti. Diciamo di più, esso era, in un giovine di soli 22 anni, una promessa eccellente. Attese quindi lo Zannoni agli studî eruditi con grandissimo impegno e produsse una serie di articoli e di monografie riguardanti in ispecie la storia delle lettere nel Rinascimento. Tra cotesti scritti, registrati tutti e più o meno largamente analizzati nel periodico nostro, sono forse i più concludenti quelli che riguardano la *Storia di due amanti* di Enea Silvio Piccolomini. Non sempre la sicurezza del criterio e del metodo sorresse il lavoro dello Zannoni, nè sempre egli maturò abbastanza la sua produzione critica, alla quale peraltro non si può negare il merito di attingere alle fonti prime e d'essere confortata di buona informazione. Noi pubblicammo di lui nel *Giornale*, 16, 284 sg. alcune *Notizie di Jacopo Filippo Pellenegra*. Era intenzione dello Zannoni di illustrare in una vasta opera la vita letteraria della corte d'Urbino nel periodo della rinascita; e delle molte ricerche che praticò a questo scopo, specialmente nel fondo urbinate della biblioteca Vaticana, diede saggi pregevoli. L'opera, peraltro, non fu condotta a termine, giacchè lo Zannoni fu distratto ben presto dal giornalismo e dalla politica. Poi si aggiunse la malattia inesorabile, che doveva trarlo così prematuramente al sepolcro.

† Un altro lutto per gli studî di erudizione è pure la morte del professore Carlo Simiani, avvenuta il 15 giugno 1906 a Girgenti, dove era pre-

Digitized by Google

side dell'Istituto Tecnico. Egli nacque a Palermo nel 1841 ed in gioventù si diede al giornalismo e scrisse varî libri di letteratura ricreativa. Più tardi si volse agli studî severi, con molto ardore e buoni propositi, ma non sì che la sua produzione non tradisse in lui talvolta la qualità di autodidatta poco esperto del metodo. Dei suoi saggi su *Nicolò Franco*, raccolti nel 1890, il nostro *Giornale*, 13, 423 s'occupò, non dissimulandone le deficienze. Con una obiettività che gli fa molto onore, lungi dall'impermalirsi per le osservazioni mossegli, egli continuò ad attendere con lena rinnovellata al suo soggetto, e nel 1894 pubblicò quel libretto su *La vita e le opere di Nicolò Franco*, che ha lati pregevoli e sarà sempre consultato con profitto da chi voglia conoscere lo scapigliato cinquecentista beneventano (cfr. *Giornale*, 26, 222). Il nostro *Giornale*, 30, 264 pubblicò una sua *varietà* su *Due componimenti inediti di Nicolò Franco*.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

Digitized by Google

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *semplici* (inverno e autunno) e due *doppi* (primavera ed estate), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo semplice invernale e del doppio primaverile; il secondo del doppio estivo e del semplice autunnale. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

| | | |
|---|---|---|
| Per l'Italia . . . . . | per un semestre | L. **16** |
| | per un anno . . . | » **30** |
| Per l'Estero . . . . . | per un semestre . | » **18** |
| | per un anno . . . | » **33** |

Le associazioni con pagamento anticipato, si ricevono presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER** di **Torino** e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero.

**Prezzo** dei fascicoli separati se disponibili . . . . . Lire **6.—**
Id. dei volumi id. id. . . . . » **15.—**
Id. degli Indici delle annate I-XII (voll. 1-24) . . . . . » **10.—**
Id. del Supplemento N. 1 (1898) L. **5.—**, del Supplemento N. 2 (1899) L. **4,50**
Id. id. N. 3 (1900) » **5.—**, id. N. 4 (1901) » **5.—**
Id. id. N. 5 (1902) » **5.—**, id. N. 6 (1903) » **4,50**
Id. id. N. 7 (1904) » **5.—**, id. N. 8 (1905) » **5.—**
Id. id. N. 9 (1906) » **5.—**.
Id. complessivo delle annate I-XXIII (voll. I a XLVI) compresi gli indici delle annate I-XII ed i Supplementi I a VIII ridotto da L. **709.—** a » **470.—**

## *Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

# CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO

pubblicati per cura

DI

**D. COMPARETTI e A. D'ANCONA**

Vol. I. **Monferrini,** Canti popolari, raccolti ed annotati da G. Ferraro, 1870, in-8, di pp. XVI-160 . . . . . L. 2 —
» II. **Meridionali,** Canti popolari, raccolti ed annotati da A. Casetti e V. Imbriani. Parte I, 1871, in-8, di pp. XVI-332 . . » 4 —
» III. Id. Parte II, 1872, in-8, di pp. XII-448 . . . . . » 5 —
» IV. **Marchigiani,** Canti popolari, raccolti ed annotati dal prof. A. Gianandrea, 1875, in-8, di pp. XXX-304 . . . . . » 4 —
» V. **Istriani,** Canti popolari raccolti a Rovigno, annotati da A. Ive, 1877, in-8, di pp. XXXII-384 . . . . . » 5 —
» VI. **Novelline** popolari italiane, pubblicate ed illustrate da A. Comparetti. Parte I, 1875, in-8, di pp. VIII-312 . . (esaurito).
» VII. **Fiabe Mantovane,** raccolte da I. Visentini, 1879, in-8, di pp. VII-223 . . . . . » 5 —
» VIII. **Lucchesi,** Canti popolari della montagna, raccolti da G. Giannini, 1889, in-8, di pp. LVI-334 . . . . . » 5 —
» IX. **Logudoresi,** Canti popolari, raccolti per cura di G. Ferraro » 8 —

Digitized by Google

*Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

# ARCHIVIO
# GLOTTOLOGICO ITALIANO

fondato nel 1873 da

G. I. ASCOLI

continuato sotto la direzione di

CARLO SALVIONI

L'*Archivio* si pubblica a liberi intervalli.
I fascicoli ed i volumi si vendono anche separatamente.

Vol. I, L. 20 — Vol. II, L. 17 — Vol. III, L. 20 — Vol. IV, L. 18 — Vol. V, L. 51 — Vol. VI, I, L. 10; II, L. 6; III, L. 6 — Vol. VII, L. 28 — Vol. VIII, L. 20 — Vol. IX, L. 19,40 — Vol. X, L. 21 — Vol. XI, L. 20 — Vol. XII, L. 20,70 — Vol. XIII, L. 21,50 — Vol. XIV, L. 21,80 — Vol. XV, L. 24,70 — Vol. XVI, L. 30,80.

Supplementi periodici, fasc. I, L. 3,80; II, L. 5,70; III, L. 5; IV, L. 5,60; V, L. 11,50; VI, L. 6,60; VII, L. 4,50 — Prezzo complessivo di tutto il pubblicato L. 424,60.

G. MOROSI

## L'odierno linguaggio dei Valdesi in Piemonte

In-8° di pag. 108 — L. 5.—

# STUDI
# GLOTTOLOGICI ITALIANI

DIRETTI DA

GIACOMO DE GREGORIO

Volume I - 1889, in-8° di pagine 245 — L. 10.
„ II - 1901, in-8° di pagine 308 — „ 12.
„ III - 1903, in-8° di pagine 314 — „ 12.

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — TORINO

Digitized by Google

Vol. XLVIII (fasc. 3) ANNO XXIV. Fasc. 144.

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1906.

Digitized by Google

# SOMMARIO

GINO LEGA, *Il così detto Trattato della maniera di servire* (14. VI. 1906) . . . . Pag. 297

## VARIETÀ

NICOLA ZINGARELLI, *Appunti lessicali danteschi* (2. III. 1906) . . . . . » 368
FRANCESCO PICCO, *Quattro sonetti inediti di Vittoria Colonna* (15. VI. 1906) . . . » 381
EDMONDO CLERICI, *Intorno all'« Antologia », a proposito di un recente studio* (2. VIII. 1906) . . . . . » 387
GIUSEPPE GALLAVRESI, *Per la storia delle « Grazie »* (9. VIII. 1906) . . . . . » 396

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FLAMINIO PELLEGRINI. — *Il canzoniere Vaticano latino 3953 (già Barb. XLV. 47)* pubblicato per cura di Gino Lega (9. VIII. 1906) . . . . . » 400
VITTORIO ROSSI. — BENEDETTO SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento* (27. VI. 1906) . . . . . » 403
VITTORIO CIAN. — LUDWIG PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. IV, P. I. (20. IV. 1906) . . . . . » 416
PIETRO TOLDO. — TH. ROTH, *Der Einfluss von Ariosts « Orlando Furioso » auf das französische Theater* (10. III. 1906) . . . . . » 426

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: E. PROTO, *L'Apocalissi nella « Div. Commedia »*, p. 430. — F. D'OVIDIO, *Nuovi studi danteschi. Il Purgatorio e il suo preludio*, p. 430. — *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri*, p. 434. — A. DE GUBERNATIS, *Giovanni Boccaccio*, p. 438. — ST. FERRARA, *Un mercante del secolo XVI, storico, difensore della « Divina Commedia » di Dante e poeta, F. Sassetti*, p. 441. — SADOWA TOMASELLI, *Il madrigale nella seconda metà del secolo XVI*, p. 446. — FR. PIOCO, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento*, p. 449. — G. SCOPA, *Saggio di nuove ricerche sulla origine del secentismo*, p. 449. — P. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, p. 453. — L. FASSÒ, *Giambattista Bazzoni*, p. 458.

**Annunzi analitici** . . . . . » 461

Si parla di: G. Lajolo. — G. Bertoni. — L. Jordan. — G. Fabris. — L. Bonfigli. — I. Zocco. — A. Belloni. — A. Luzio. — F. Beneducci.

**Pubblicazioni nuziali** . . . . . » 468

**COMUNICAZIONI ed APPUNTI** . . . . . » 469

*Del padre Cristoforo nella storia* (G. Cavazzuti). — *Un manoscritto cuneese della « Morale cattolica »* (E. Bellorini).

**CRONACA** . . . . . » 475

---

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Digitized by Google

# IL COSÌ DETTO

# " TRATTATO DELLA MANIERA DI SERVIRE „

## I.

Col nome di « trattato della maniera di servire » è nota da un quarto di secolo agli amatori dell'antico parnaso italiano una corona di sessantun sonetti, che si vollero attribuire a uno de' migliori, e al primo certo per ordine di tempo, fra i nostri vecchi poeti del dugento, al Cavalcanti. La questione che sorse intorno al contenuto e all'attribuzione di questi sonetti minaccia di assomigliare a molte di quelle, che ognora infastidiscono, intorno al significato di certi versi danteschi, e all'altra, in cui molti s'accalorirono, ma ora pare per fortuna sopita, sulla bella *Rosa fresca aulentissima*. Sì che, credendo ormai che anche per il « trattato di ben servire » non si potrà giungere a una risoluzione definitiva, molti stimeranno, prima di leggerlo, inutile e superfluo questo articolo: inutile e superfluo, perché destinato a lasciare il tempo che trova, cioè a non smuovere alcuno dall'opinione che ora in la mente s'è fitta. Ma io ò ferma fiducia, anzi sono certo che non m'inganno e non inganno recando la novella che il « trattato di ben servire » è moribondo, e che fra poco egli, come « trattato di ben servire », sarà morto; anzi mi assumo il pietoso ufficio di tesserne l'elogio funebre, che, assi-



Digitized by Google

curo, non sarà bugiardo come gli epitafî del fu anch'egli Beppe Giusti di buona memoria.

Egli venne dunque alla luce questo trattato in Roma, in una domenica a mezzo il febbraio del 1884. Uno di que' dolci e miti febbraj romani che annunziano la primavera con le violette e le bionde ciociare lungo il Corso e a piazza di Spagna: attorno alla barcaccia del Bernini, in cospetto della solenne gradinata della Trinità dei Monti e del folto e ombroso verde di villa Medici. Il clima mite e la stagione che si rinnova conturbano le linfe ne' giovani corpi, che ne provano un dolce e spossato abbandono, il quale mena ai peccati d'amore; l'aria tepida e carezzevole, piena di profumi e di sussurri, è benigna e propizia ai peccati letterarî. Nacque dunque il trattato da Giulio Salvadori e da madre... ignota; alcuni, non so se più pietosi o maligni, vollero che, come la mitica Minerva, nascesse dalla fervida e giovanile fantasia del padre stesso; però, a dimostrare che, se tutte le mitologie si assomigliano, sconsigliato sarebbe chi le volesse oggi anche in parte rinnovare, il certo è che, al contrario dell'egidarmata dea, il povero trattato ebbe dalla nascita gracile complessione, onde ben misera gli fu la vita e travagliata, non giovando le molte e ripetute cure ricostituenti a troncare il male che sì spietatamente e immaturamente gli dischiuse la tomba. Come suole avvenire di troppi giovanetti che da se stessi non s'accorgono di loro natura e inclinazioni, se da altri o dagli avvenimenti non sono loro scoperte, così al tenero fanciullo né pur passava per la mente di essere un trattato, e tanto meno un « trattato organicamente ordinato della *maniera di servire* »; se non che egli venne ad abbattersi nel Casini, che gli gridò: Tu sei l'uno e l'altro! Vi credette il meschino, e con lui credette con parentevole compiacenza il padre: né si può dire che il misero genitore, malgrado la diffidenza e lo scetticismo dei malevoli, abbia mai cessato di credervi in fino a questo supremo momento di dolore.

Però, smettendola di su questo tono, bisogna dire, non so se più a lode o a biasimo del Salvadori, che le prove da esso ap-

Digitized by Google

portate nel breve articolo dell' '84 in favore dell'attribuzione al Cavalcanti dei sessanta sonetti adespoti del codice vaticano, sono rimaste, dopo tanti anni e malgrado i nuovi propugnatori, sostanzialmente le stesse. Due sono i principali argomenti cui il Salvadori accennava, e di opposta origine: esterna per l'uno, interna per l'altro. Diceva egli fin d'allora che « questi sessantun sonetti, « dei quali uno è dato da tutti senza contestazione come di Guido, « formano una serie che non si può disciogliere senza arbitrio, « e che l'autore, forse qui non diverso dallo scrittore, ha voluto « mandare ad altri come una cosa sola con due sonetti di proemio « e un d'invio: sicchè è proprio il caso delle ciliegie, che non « se ne può cogliere una senza che ne venga dietro la piccia ». A questa prova di capitale importanza egli mandava compagna l'altra: « si leggano da chi conosce non dico la maniera, ma ap« pena per lontana immagine l'indole del gran fiorentino, perchè « sian riconosciuti come certamente suoi ». E dopo avere scelto e publicato quattro di que' sonetti (1), egli così domandava, allargando il suo ragionamento: « si dica se nell'immagine che « vien su da queste poche rime intera, d'uomo signorilmente fiero « tanto che si riconosce da *sè di grande intendimento*, e si sente « nel petto un *cuor di lione*, e tratta con acerba pietà paterna « l'amico, che, insofferente d'essere illuminato da lui, si vuol *git*« *tare tra i morti*; che pure soffre atrocemente degli urti degli « uomini, e dinanzi all'amore perde ogni sua virtù, e con esso « chiuso nel core ad ucciderlo, se ne sta pensoso in disparte di« vorandosi: mi si dica se non si riconosce a prima vista lo « sde« gnoso solitario » del Compagni, il « tenero e stizzoso filosofo » « del Villani, colui che, secondo il Boccaccio, chiamava gli uo-

(1) Sono essi quelli che nell'edizione delle *Antiche rime volgari* stanno ai nn[1] 962, 967, 977, 986; ossia i nn[1] 28, 33, 43, 52 del così detto trattato. L'articolo del Salvadori, è noto, fu publicato col titolo *Prima della Vita Nuova* nella *Domenica letteraria* del 17 febbraio 1884. In esso, con le parole sopra riportate « ..... l'autore, forse qui non diverso dallo scrittore » si metteva già avanti l'ipotesi dell'autografia di quei sonetti, ipotesi poi abbandonata nel '95 per sostituire al Cavalcanti l'Alighieri.

Digitized by Google

« mini del suo tempo « marmaglia di morti », e Betto Brunel-
« leschi e altri s'ingegnavano invano « di tirarlo fra le loro bri-
« gate »; ed egli, poco dopo forse aver levato la mano da una
« di quelle sue ballate che son delle cose più spiritualmente gen-
« tili che abbia la poesia di ogni tempo, spronava contro Corso
« Donati, lanciandogli il dardo che doveva essere la causa non
« ultima della ruina di Firenze ». Questo il secondo e importante argomento, alla estensione del quale, ripeto, poco più e il Salvadori stesso e gli altri aggiunsero negli anni seguenti, se non forse più di errate cose che di buone.

Anzi vi fu, parecchi anni dopo, chi affermò essere superflue di fronte al primo argomento queste e altre considerazioni di ordine interiore, e meglio sarebbe stato di non indugiarsi troppo attorno ad esse (1). Lo crediamo anche noi; e tanto più, quanto più ci dispiace e per il Salvadori e per il Casini di dover dire che mai maggiore canzonatura di questa toccò ai fautori e oppositori di attribuzioni secondo il metodo di cercare ideali convenienze o disconvenienze nelle cose note di un autore. Può essere che questo metodo renda buoni servigi altrove, ma quando si tratta dell'attribuzione di antiche rime si deve assolutamente bandire. Io non credo che i sessanta sonetti adespoti del codice vaticano siano del Cavalcanti, non affermo che non possano essere: ma se lo fossero, il che, ripeto, non credo, dovremo dire che essi non sono in alcuno ideal rapporto di continuità con la poesia nota del Cavalcanti. Nego che siano, almeno fino a quando non verrà in luce tal fatto che possa convincermi del contrario in forza dell'origine sua esterna alla materia poetica dei sonetti, poiché quello che si credette come tale, non può avere alcun valore probativo, come si vedrà. Anzi, per quel che verremo dicendo, si può affermare che, se una insperata fortuna ci farà in seguito conoscere sicuramente l'autore dei sessanta sonetti, questi non sarà certo il Cavalcanti, ma un rimatore della scuola guittoniana, poiché non può essere lo stesso Guittone.

---

(1) Fu I. Sanesi in una recensione che dovrò citare più avanti.

Digitized by Google

La scoperta annunciata con giovanil baldanza e sicurezza dal Salvadori (1) trovò non troppo diffidenti il Casini, il Morpurgo e Albino Zenatti, che in quello stesso anno publicarono tre di que' sonetti, designandoli come tribuiti al Cavalcanti (2). Se non che in quel tempo stava proprio ultimando una sua edizione delle rime di Guido uno scolaro del D'Ancona e del Rajna, l'Ercole; il quale, informato della recente scoperta, lesse nella copia che serviva all'edizione delle *Antiche rime volgari* i sessanta sonetti; ma, trovate ne' sonetti stessi parecchie obiezioni alla loro autenticità, conchiudeva col trascurare quelle rime, perché troppo deboli gli parevano le prove addotte dal Salvadori, e troppo più forti quelle contrarie (3). L'Ercole poi, al quale, se faceva difetto bontà di metodo, l'ingegno certo non mancava, credeva — ed è questo forse, benché errato, il miglior giudizio intorno ai sonetti vaticani — che né pur si potessero « attribuire ad uno « stesso poeta » (4); aggiungeva inoltre, e qui giustamente sentiva, che, poteva ingannarsi, ma di Guido egli non ne trovava « che uno solo, quello la cui autenticità è confermata da altri

---

(1) Si rammentino le parole, superbette anzi che no, dal Salvadori rivolte a chiunque non fosse stato del sentir suo, richiamando « alla mente il ter« ribile ammonimento che Dante dà, giusto a proposito della canzone di « Laude, nella *Vita Nuova*: Dico bene che, a più aprire l'intendimento di « questa canzone, si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia « chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte la possa intendere, « a me non dispiace se la mi lascia stare ».

(2) T. Casini, S. Morpurgo e A. Zenatti, *Dottrina d'amore: sonetti inediti tribuiti a G. Cavalcanti*; per *Nozze Torraca-Zelli Jacobuzzi*; Bologna, Zanichelli, 1884, 4°, pp. 11; es. 21; n. v. — I sonetti sono i nn[1] 944, 949 e 988 delle *Ant. rime*, e 10, 15, 54 della serie.

(3) P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885. L'E. discorse de' sonetti vaticani in un'appendice aggiunta mentre il volume « era « già sotto i torchi »; pp. 359-63.

(4) Certo a questo giudizio dovette essere in buona parte spinto dal fatto che egli credeva due di quei sonetti fossero dati da altri codici a Nuccio Sanese e a Chiaro Davanzati (cfr. p. 363). Questo errore dell'E. per l'un caso si deve far risalire al Trucchi, che uno di quei sonetti aveva publicato sotto il nome del Davanzati; per l'altro forse è da supporre che l'E. inchiudesse nel trattato il n° 989 del cod. Vaticano, che segue invece due numeri

Digitized by Google

« 11 Codici ». Ma ribatteva tosto il Casini (1) che « quei 61 so-
« netti formano un tutto, e sono fra di loro collegati (hanno anche
« un proemio e una conclusione) in guisa da non potersi mettere
« in dubbio che un solo sia stato il loro autore; e poiché di uno
« di quei sonetti sappiamo con certezza che è del Cavalcanti, la
« conclusione ultima è facile a dedurre ». Non era però di questo parere il Renier (2), che stimava l'Ercole avesse dimostrato « con
« buone ragioni quanto sia inverosimile che quel gruppo di so-
« netti appartenga a Guido ». Era poi di parere che la critica avrebbe potuto esercitarsi meglio in questa controversia, quando fosse stata posta in luce — allora erano usciti soli i tre primi volumi delle *Antiche rime* — anche quella parte del codice vaticano.

Ma prima ancora che proprio quella parte del codice vaticano venisse alla luce, il Casini ritornava, e di proposito questa volta, sulla questione (3). Ora egli per primo giudicava che « questi
« sessantun sonetti formano una serie continua, un trattato orga-
« nicamente ordinato, della *maniera di servire* ». Si dava poscia ad esaminare il trattato, e, di fronte a terribili difficoltà, senza però che il buon volere gli venisse meno, riusciva, scomponendolo e ricomponendolo, a distinguervi otto parti minori (4), spesso

---

dopo, ed è veramente attribuito a Nuccio dal Chig. L. VIII. 305. I sonetti di questa serie che il Trucchi publicò nel primo volume delle sue *Poesie italiane inedite* sono i nn[i] 939 (5), 941 (7), 942 (8), 958 (24), 982 (48), 985 (51), 989 (55), e vi stanno alle pp. 204, 199, 205, 193, 198, 203, 195. Il n° 989 fu anche publicato dal Nannucci con attribuzione all'Orlandi.

(1) Nella recensione dell'ediz. dell'Ercole, in *Rivista crit. d. letter. ital.*, an. II, n° 5, maggio 1885, coll. 142-48.

(2) Anch'egli recensendo l'ediz. dell'Ercole in questo *Giornale*, fasc. 3°, vol. 6 (1885), pp. 402-9.

(3) Nella citata *Rivista critica*, an. IV, n° 2, febbraio 1887, passando in rassegna le rime del quarto volume dell'edizione D'Ancona-Comparetti, ed estendendosi a parlare di quelle che rimanevano ancora a publicare, e cioè più specialmente dei sonetti di Rustico Filippi e di questi nostri.

(4) Non mi fermo qui per il Casini, né in seguito per gli altri, ad accennare i molti errori cui per necessità andarono incontro nell'interpretazione del testo: non mancherò di farlo talvolta esaminando singolarmente i sonetti.

Digitized by Google

trovandosi a dover pugnare contro la logica, talora ovviandovi con dimenticare o trascurare quando l'uno, quando l'altro sonetto: tanto che il Torraca, pur ammirando l'ingegnosa costruzione dell'amico, era costretto a dover dire che « se questo è un trattato, « nessun trattato fu mai così poco meditato, così poco ordinato « come questo, che procede per giravolte, a sbalzi, di palo in « frasca; se è un organismo, ha poco di veramente organico ». Aggiungeva ancora il Torraca che « chi ponesse mente alla in- « negabile varietà degli argomenti, al succedersi capriccioso di « gruppi e di gruppetti e fin di coppie di sonetti, slegati, alla « spicciolata, darebbe ragione all'Ercole, il quale lo giudicò « una « raccolta di rime » di varie persone » (1). Ad ogni modo il Casini, domandando di chi poteva essere il trattato, ripeteva ancora i due argomenti del Salvadori, e conchiudeva essere molto probabile che il Cavalcanti avesse composto, almeno nei suoi anni giovanili, quella corona di sonetti, la quale « anche artisticamente « non disconviene all'amico di Dante ». Non restava dunque che accettare come probabile l'attribuzione al Cavalcanti e insieme adottare la nuova denominazione di « trattato della maniera di « servire »; l'uno e l'altro fece poco dopo il Biadene nella sua *Morfologia del sonetto* (2).

Venne finalmente in questo frattempo con la stampa del quinto volume delle *Antiche rime volgari* anche l'edizione dei sonetti; ivi, però, gli editori, riassunto in poche parole il dibattito fra il Salvadori, il Casini e l'Ercole, si limitavano a dichiarare che « *adhuc sub judice lis est* » (3). Ciò per altro non distolse il Casini dallo stampare nelle sue *Annotazioni critiche*, aggiunte ad

---

(1) In una delle sue *Rassegne*, publicata nella *N. Antologia* del 16 marzo 1889 (p. 367), e poi riunita nel volume delle *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 145-6.

(2) *Studî di fil. rom.*, fasc. 10 (1888), pp. 27, 116-17, 122, 138.

(3) In una nota premessa al primo sonetto della serie (935) alla p. 239. E di tale opinione, anzi alquanto più avverso all'ipotesi del Salvadori, il D'Ancona si mostrò nella nuova ediz. del *Manuale d. letter. ital.*, vol. I, Firenze, Barbera, 1904, pp. 112-13.

Digitized by Google

esso quinto volume delle *Rime volgari*, tali e quali le cose dette sulla *Rivista critica*, solo aggiungendo una lunga nota, in cui, schematicamente ordinate le obiezioni dell'Ercole, tutte le ribatteva e confutava (1).

Lunga e noiosa, anche per chi la scrive, è ancora la storia di questa controversia, ed io volontieri tralascerei, se nello stesso tempo che si conchiude una questione non giovasse accennarne i varî momenti, indicare i diversi campioni e gli argomenti coi quali vi presero parte. Col nuovo libro del Salvadori, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti* (2), i sonetti vaticani vengono, oltre che publicati in un testo più corretto, esaminati e studiati più da vicino, e non si riesce tuttavia ad intenderli rettamente. Il Salvadori discorre a parte, in alquante pagine della sua memoria, « sull'autenticità dei sonetti vaticani ». Accogliendo ora dal Casini la definizione di « trattato della maniera « di servire », svolge poi abbastanza ampiamente il solito argomento estrinseco, passando quindi a confutare, sull'esempio del Casini stesso, ad una ad una le obiezioni dell'Ercole, per venire infine alla conclusione che, per non credere tutti i sonetti del Cavalcanti, bisognerebbe « supporre che nello stesso quarto di se« colo, e nella stessa città dove un poeta ha scritto, un altro abbia « usurpato un componimento di lui per farne parte di un suo « più ampio lavoro, mettendolo in perfetta armonia coi sonetti « precedenti e i seguenti: ipotesi strana, supposizione puramente « gratuita » (3). Certo: ma, quand'anche possa ancora la supposizione parere gratuita, non sarebbe forse l'ipotesi meno strana se, invece del poeta stesso, altra persona, per qualsiasi ragione,

---

(1) Si cfr. a p. 488 del cit. vol. V delle *Ant. rime*; forse la nota era già preparata per la *Rivista crit.* fin dall'anno innanzi e fu per una qualsiasi ragione intermessa: a ciò mi fa pensare il fatto che allo stesso punto dove nelle *Annotazioni* essa è inserita, nell'articolo sulla *Rivista* v'è un richiamo a nota che poi non si trova.

(2) Ediz. di 500 es.; Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1895, 4°, pp. 139.

(3) Le parole citate in questo periodo stanno parte a p. 75 e parte alla seguente dello studio del Salvadori.

Digitized by Google

per errore, avesse interposto il sonetto *Morte gentil*? l'amanuense, ad esempio: o altri ancora prima di lui? (1).

Comunque sia di tutto ciò, il Salvadori, che questo secondo dubbio non si propone, nel principio del suo libro si abbandona ad un accurato esame dei sessantun sonetti, spiegandoli e commentandoli l'un di seguito all'altro e anche no; molti passando sotto silenzio, per mostrare quel nesso psicologico (2) che unisce i componimenti, il quale dovrebbe indicare l'esistenza di un vincolo logico, che però manca affatto: tutto questo certo in servizio della nota prova estrinseca, che si fonda appunto sull'unità e sulla continuità del poemetto. E in servizio dell'altra, dell'intrinseca, per dimostrare, contro l'Ercole, che molti sonetti morali-religiosi non disconvengono a Guido, si cerca nelle prime pagine di indovinare i primi studî e le prime inclinazioni della gioventù del Cavalcanti, rivolta a religione forse per opera del padre, ma specialmente di un altro Cavalcanti, un grande domenicano, Ildebrandino, « di cui la dottrina e l'esempio ebbero forse non « poca efficacia nell'educazione di Guido: la quale, contro quanto « comunemente si potrebbe pensare, risulta dalle sue rime gio. « vanili, non solo intellettualmente e moralmente seria, ma pia » (3). Cioè, se bene ò compreso, i sonetti morali-religiosi non disconvengono a Guido, perchè pio fu egli nella gioventù, e l'educazione sua religiosa è provata anche da queste sue rime giovanili!

---

(1) Parve il Rivalta voler prevenire questa ipotesi, osservando a p. 18 del libro che dovremo in seguito citare: « La stessa mano trascrisse tutti questi « sonetti con ogni cura ed il menante appare dotato di una diligenza, che « dovrebbe essere esclusa assolutamente quando si ammettesse che il sonetto « d'invocazione a la morte fosse stato indebitamente intercluso a far parte « di questo trattato ». Ecco: io scommetto che il Riv. à bella e accurata scrittura, eppure ciò pare non gli abbia impedito di riempire il libro suo di tanti errori.

(3) E per questo è necessario, ad es., dal son. 6 saltare al 10, per poi riprendere l'ordine naturale (p. 19); dal 15 al 21 (pp. 21-3); dal 27 al 32 (p. 27); dal 41 al 48 (p. 32); spicciandosi con tre righe dei son. 42-47 (p. 34), tacendo poi dei son. 50-52 (p. 34), nonchè di tutti quelli che intercedono fra il 55 e il 60 (p. 35).

(3) Ibid., p. 7.

Digitized by Google

Al libro del Salvadori tennero dietro in tre recensioni tre diverse opinioni: c'era da aspettarselo. Primo il Mazzoni (1), credendo che il Casini e ora più ampiamente il Salvadori avevano dimostrato così il senso come il pregio di questi sonetti, i quali « è certo che nulla hanno che disdica al Cavalcanti, e che anzi « si accordano bene nella dottrina e nella forma a quel che sa- « pevamo del pensiero e dell'arte sua », affermava che non si doveva rimanere più dubbiosi e considerare l'attribuzione al Cavalcanti « ormai dimostrata e inoppugnabile ». Probabilissima, invece, si contentava di dirla non più che un mese dopo il Pelaez, attenuando, come si vede, la certezza del Mazzoni; e ciò perché, mentre accettava tutto quello che il Casini e il Salvadori avevano veduto e scritto intorno al poemetto, non sapeva spiegarsi una difficoltà, una sola, come « poté uno di questi sonetti [il 35°] va- « gare solo, per undici codici, col nome di Guido Cavalcanti » (2). Ma ben maggiori difficoltà, maggiori e per numero e per importanza, si presentavano invece al Pellegrini (3), che, pensando con ragione essere certamente l'argomento estrinseco il più forte in favore dell'attribuzione al Cavalcanti, cominciava col domandarsi: « Il sonetto 35 è di Guido Cavalcanti senza dubbio alcuno? E « tutti questi componimenti formano proprio la serie inscindibile « e continuata che il Casini afferma e il Salvadori sostiene? ». E un piccolo dubbio opponeva alla prima domanda, piccolo sì, ma irragionevole: invece la seconda portava il Pellegrini ad un esame dei sessantun sonetti, esame nuovo, perché non fatto col pregiudizio dell'attribuzione cavalcantesca ad ogni costo. Cominciando coll'opporsi giustamente alla definizione di « trattato della « maniera di servire » (p. 203), e ridotti al loro significato due

---

(1) Nel *Bullett. d. Soc. dant. ital.*, vol. II, fasc. 6, marzo 1895, pp. 81-8. Il Mazzoni degli assunti salvadoriani accetta solo questo: respinge gli altri che riguardano la canz. *Ben aggia* e l'autografia.

(2) In una *Notizia letteraria*, nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1895, pp. 561-67.

(3) In questo *Giornale*, fasc. estivo del 1895, 26, 195-214.

Digitized by Google

sonetti (28 e 29) che, male interpretati dal Casini e dal Salvadori, parevano porgere un vivo ritratto del fiero carattere di Guido (pp. 205-6), il Pellegrini quindi, a differenza del Casini, distribuiva la materia dei sessantun sonetti in quattordici parti minori, a seconda dell'affinità dell'argomento. Dopo ciò poteva affermare che, se « l'esordio e la chiusa presuppongono bene un « seguito pur che sia, se non nell'argomento, almeno nel nome « dell'autore » (p. 204), e così pure « il rivolgersi più volte con « tono didascalico ad un amico » nei sonetti 4, 29, 30 e forse 31, nonché nel secondo e nell'ultimo (p. 208), e infine anche dava indizio di continuità « l'uniformità della lingua e dello stile », ricca quella di francesismi di provenzalismi e di latinismi, avvicinantesi questo in maniera mirabile a quello di Guittone, però « unità di concetto nell'intera serie non c'è ». « Come non si sono « avvisti — il Casini e il Salvadori — che è impossibile fare un « gruppo solo dei sonetti 16-27, che espongono casi d'amore di- « sparati, attribuiti a varie persone? Che rapporto può correre « tra la nota *pulzella* e la *donna*, la quale vuol distorsi dalla « mala via di vanitate », perchè così « il frate » le consiglia, e « cui l'amante risponde con le medesime rime? E quale tra queste « due donne e la terza, che lagnasi pietosamente « d'Amore in- « nanti, e poi de lo *suo* sire? ». A queste domande, che sembrano voler attendere una risposta sicura contro l'attribuzione di tutti i sonetti al Cavalcanti, il Pellegrini aggiunge ancora due argomenti positivi: l'uno è che, dovendo l'intera serie ritenersi opera giovanile di Guido, ciò contrasta con quanto si dice nel son. 5; l'altro, che mal converrebbe all'« animo gentile e generoso » del Cavalcanti l'avere « studiato e ammirato Guittone a tal segno » qual egli dimostrerebbe in queste rime, e poi « dargli della bestia « tanto fatto » nel son. *Da più a uno face un sillogismo*. Ma la prima ragione, mi permetta il Pellegrini, come si vedrà, non vale; la seconda pure mi lascia in dubbio: tornerebbe qui a proposito ricordare l'amicizia fra Dante e Forese e i ben noti sonetti che si scambiarono? Tuttavia, dopo tutte le osservazioni del Pellegrini, fa meraviglia come possa egli poi conchiudere che ci tro-

Digitized by Google

viamo di fronte a « tale argomento su cui è ben difficile che, « nello stato attuale delle nostre conoscenze, possa dirsi l'ultima « parola », perché se il Salvadori « è persuaso dell'attribuzione « a Guido Cavalcanti, e porta ragioni senza dubbio non disprez- « zabili, in favore della sua ipotesi, altri, più scettico, amerà « lasciar *sub judice* la questione, ma non riuscirà, io credo, a « dimostrare con la forza di fatti assodati che il Salvadori s'in- « ganna ».

Ma lo scetticismo del Pellegrini non turbò menomamente un nuovo editore del Cavalcanti e un suo critico, il Rivalta e il Sanesi, i quali anzi né pur conobbero lo scritto del dotto editore delle rime guittoniane (1). Al Rivalta (2), che aveva visto l'ipotesi dell'attribuzione primamente « lanciata da G. Salvadori in un ar- « ticolo genialissimo » (p. 17), non era lecito schierarsi che dalla parte della genialità, tanto più che anche questa volta la genialità lo distingueva dagli altri, facendogli bellamente raddoppiare la sua edizione cavalcantiana, già per molte cose di tanto inferiore alle precedenti. Parve bensì al Rivalta che si potessero in quel trattato « internamente, da un sonetto a l'altro, notare al- « cuni sbalzi », ma « questi sembrano essere stati voluti da l'in- « tenzione dell'autore »; dopo ciò, qual mai altra stranezza in questo trattato ci può far meraviglia? E il Rivalta, che volle per parte sua avventurarsi a mostrare come nelle rime certe del Cavalcanti molti passi s'incontrano che per la forma loro mirabilmente s'accordano con altri dei sonetti vaticani, ai noti argomenti in

---

(1) E pare che la recens. del Pell. sfuggisse anche al Volpi, che nel suo *Trecento*, p. 12, accennava al nostro poemetto con queste parole: « Si attri- « buisce pure al Cavalcanti con molta probabilità una serie di sessanta so- « netti sulla maniera di servire, dove nonostante alcune durezze e la qualità « della materia non manca una certa disinvoltura ».

(2) E. Rivalta, *Le rime di Guido Cavalcanti*, Bologna, Zanichelli, 1902. Il Rivalta si occupa dei sonetti vaticani nel cap. su « le rime originali e « apocrife », che è in gran parte dedicato a tal questione (pp. 17-33); vi ritorna poi sopra nel « riassunto estetico » (p. 189) in fine al volume, ove pretende di fissare a poco dopo il 1275 il tempo in cui il Cav. avrebbe composto il trattato.

Digitized by Google

favor dell'attribuzione ne venne aggiungendo anche qualche altro. Uno sarebbe questo, che fra gli schemi metrici dei sessantun sonetti prevale quello che di tutti e su tutti i poeti piacque al Cavalcanti. L'argomento certo, a prima vista, potrebbe avere qualche importanza, purché poi fosse accompagnato da altri di maggior valore; ma... non è del Rivalta, che lo tolse di peso dall'articolo salvadoriano dell' '84, senza citarlo, ove giaceva dimenticato, aggiungendovi però di suo un errore di citazione e uno di nomenclatura (1). Ad ogni modo il valore di questo argomento è totalmente effimero, perché se, ad esempio, Guittone à un solo sonetto con lo schema dei nostri, molti invece ne ànno alcuni suoi più sicuri imitatori, quali Federigo dall'Ambra, Ser Pace e Monte (2).

Finalmente, quando si doveva essere ben sicuri dell'attribuzione al Cavalcanti, pare invece non si sia ben certi ancora se que' sonetti e per continuità e per unità formino un tutto solo; perché il Sanesi, recensendo il libro del Rivalta (3), trova che « di tale « unità può essere indotto a dubitare chi légga i sonetti senza « porre attenzione », ed egli per conto suo confessa « di aver « lungamente e seriamente dubitato » e di essere rimasto « per- « plesso ». Pensava che « alcuni sonetti soltanto costituissero quella « serie continua di cui si fa cenno nei primi due e nell'ultimo, « che gli altri, opera di autori diversi, fossero stati intrusi fra « quelli dall'amanuense,... e che, infine, il sonetto *Morte gentil,* « *rimedio de' cattivi* fosse appunto uno di tali intrusi » (p. 22). Però, poco più avanti nella stessa pagina si trova che « l'ipotesi « del Salvadori deve aver colto veramente nel segno e che ha « fatto bene il Rivalta ad accettarla ». E ciò perché « l'attenta

---

(1) L'errore di citazione consiste nel citar male e male a proposito lo studio del Welti sulla storia del sonetto nella poesia tedesca; l'altro errore sta nel dir *chiave* i due versi che, con infelice novazione, Monte d'Andrea aggiunse al sonetto dopo le quartine.

(2) Cfr. Biadene, *Morfol. del son.*, p. 38.

(3) Nella *Rassegna bibl. d. letter. ital.*, XII (1904), pp. 16-27.

Digitized by Google

« e ripetuta lettura dei sonetti Vaticani » à persuaso il Sanesi che « particolari indizî di collegamento » si scorgono fra essi i quali « valgono a togliere di mezzo qualsiasi dubbio ». E parecchi di tali indizî s'indugia il Sanesi a mostrare, de' quali alcuni, come quelli fra i sonetti 29 e 30; 37 e 38; 42, 43 e 44, niuno potrebbe disconoscere; ma altri, e sono i più, fra sonetti che non sono né contigui né vicini, paion fatti apposta per far credere che non sia proprio questo quel trattato organicamente ordinato che si pretende. Crede invece il Sanesi che « tutti quegli indizî confermano pienamente l'unità « del trattato e, per conseguenza, l'attribuzione di esso al Caval- « canti ». Bene fece dunque il Rivalta ad inserirlo fra le rime autentiche di Guido: ebbe però il torto di farlo precedere dal titolo generico di *Trattato d'amore* (1), il quale non è « rigoro- « samente esatto »; il vero « ci viene spontaneamente offerto dal « poeta stesso nel primo sonetto della serie. Io canto, dice il « poeta, gioia e pene, virtù e vizio

per sodisfar ciascun nel su' disio
mantenendo maniera di servire.

« È, dunque, un trattato della maniera di servire ». Adagio un po'! Perché vi fu chi, e fu ancora il Renier (2), persuaso ognora più che quei sonetti « accennano a motivi disparati e non sono « punto collegati in modo tra loro da potersene ricavare un vero « *trattato* », credeva fosse il Rivalta « corso troppo assegnando « senz'altro quelle rime a Guido » (3).

---

(1) Questo nuovo titolo si deve forse a un nuovo errore del Rivalta: egli, che nella sua prosa chiama sempre i nostri sonetti « trattato sulla « maniera di servire, o del ben servire », essendosi molto giovato del libro del Salvadori, deve avervi visto parecchie volte, anche in capo a molte pagine, e una volta per giunta in un « occhietto » (p. 37): *Trattato d'amore*; si è appropriato di questo come di tante altre cose: se non che il Salv. con quel titolo designava la canz. *Donna mi prega*.

(2) Recensendo l'ediz. del Rivalta in questo *Giornale*, 43, (1904), 123-27.

(3) Indirettamente ebbe a parlare dei sonetti Vaticani anche E. Lamma, *Di una canzone pseudo-dantesca*, n° 76 della *Collezione d'opuscoli dan-*

Digitized by Google

In fine poi Vittorio Rossi, annotando una sua recente lettura (1), fece osservare come nel margine sinistro del ms. vaticano, di contro al sonetto 32, col quale s' inizia la serie di quelli d' argomento doloroso, si veda di mano antica una testina (2); e, dopo aver dubitato se quella testina sia stata a caso disegnata, oppure ivi posta quasi per richiamo a qualche cosa (3), conchiudeva col dire: « Quanto a me, credo che ragioni buone per « attribuire al Cavalcanti tutta la serie, non ci siano; mentre « con animo tranquillo scriverei il nome di Guido in fronte a' « sonetti XXXII-XLI, l'undecimo gruppo del Pellegrini, perché « tra essi è *Morte gentil*, e tutti sono legati insieme da un filo « logico ben tenace ». Non solo dunque è qui decisamente respinta l'unità del poemetto, ma anche quella dell'autore, mentre per altra parte chi ben osservi non può non ammettere che i primi due sonetti non servano di introduzione e l'ultimo di chiusa ad un solo componimento. Come staranno dunque le cose? (4).

---

*teschi*, diretta dal Passerini, Città di Castello, Lapi, 1903, pp. 77-81, prendendo un po' dall'opinioni di tutti in servigio di certe sue originali idee sul trascrittore dei sonetti e delle cinque canzoni. — Non nomino qualche altro che pur incidentalmente ebbe ad accennare alla questione, senza aggiungere nulla di nuovo.

(1) Cf. V. Rossi, *Il « dolce stil novo »*; estratto dalla *Lectura Dantis*: *Le Opere minori*, Firenze, Sansoni, 1906: p. 61, *n.* 65.

(2) Cfr. la riproduzione fototipica del ms. in G. Salvadori, *La poesia giovanile* ecc.

(3) Non sono in questo dubbio d'accordo coll'illustre professore dell'Università pavese; di simili testine troppe se ne incontrano negli antichi mss., ed io stento a credere che proprio questa sia stata disegnata con intenzione, o per lo meno coll'intenzione sospettata dal Rossi.

(4) Ora, in un recente articolo sul *Fanfulla della domenica*, nn[1] 5 e 6 di quest'anno, il Salvadori dà per sicura l'attribuzione dei sonetti vaticani al Cavalcanti, e ciò gli serve a conforto dell'altra opinione che sia di Dante la canzone *Ben aggia*, e non essa soltanto; perché adesso il Salv., l'appetito gli cresce mangiando, vuole a Dante stesso attribuire le altre quattro canzoni che seguono a quelle due nel cod. Vaticano. Ci troviamo forse di fronte a una specie di suggestione letteraria, simile e per gli effetti e per la maniera come nella critica si manifesta, a quella che faceva interpretar Dante dal Rossetti a quel modo che tutti sappiamo.

Digitized by Google

## II.

Contro l'unità e la continuità del trattato stanno alcune palesi e non facilmente spiegabili incongruenze in quel gruppo di sonetti, 16-27, che, tanto per giustificarne le contraddizioni, fu detto un geniale intermezzo lirico-drammatico. Non si nascondeva in questo punto certe difficoltà il Casini, costretto a supporre che « la relazione tra questa parte e le altre più veramente didasca- « liche doveva essere o era spiegata da qualche chiosa in piana « lettera; che molto amavano i nostri antichi quella mescolanza « di rime e di prose, della quale è solenne esempio la *Vita* « *Nuova* » (1). Ma, oltre a ciò, permangono ancora le difficoltà interne: perché que' sonetti, come s'accorse il Pellegrini, « es- « pongono casi d'amore disparati, attribuiti a varie persone ». E che i casi siano veramente disparati corse pericolo di confessare anche il Salvadori, il quale, giunto ai son. 22-23, dopo che ne' precedenti un innamorato aveva domandato mercede su tutti i toni a madonna, deve ammettere: « A questo punto, non so se per « un artificio strategico da parte dell'uomo, la scena cambia: ora « è l'uomo che fa lo spietato, e la donna se ne lamenta e chiede « mercede ». Che poi anche le persone siano diverse, che la « nobil « pulzella » dei son. 16-17 non sia la « donna » dei n$^{i}$ 18-21, né

(1) Sarebbe un far torto al Casini domandandogli qual altro esempio di tale mescolanza, oltre la *Vita Nuova*, egli conosca nel volgar nostro, ben inteso escludendo il *Reggimento* del Barberino, ove la prosa compie tutt'altro ufficio. A buon conto è troppo noto a lui che ci tocca andar cercando per la letteratura provenzale un qualche esempio che possa avere avuto efficacia sulla costituzione del libretto giovanile di Dante. Si cfr. P. Rajna, *Lo schema della Vita Nuova*, ne *La biblioteca delle scuole italiane*, vol. II, n$^{i}$ 11; 1° giugno 1890, pp. 161-64; dello stesso: *Per le « Divisioni » della V. N.*, nella *Strenna dantesca* dei proff. Bacci e Passerini, an. I, Firenze, 1902, pp. 111-14. E anche V. Crescini, in questo *Giornale*, 32, 463, e inoltre la storia della letteratura italiana dello stesso Casini nel *Grundriss* del Groeber, B. II, 3 Abt., p. 62, *n.* 2.

Digitized by Google

questa ancora la « nobile pulzelletta » dei son. 26-27, non potrà non concedere il Salvadori stesso, che rispondendo a p. 78 del suo libro ad un'obiezione dell'Ercole, dice: « Guido chiamava « *donna* Giovanna perchè donna era veramente, cioè maritata ;... « ma questo non impedisce che nella sua gioventù abbia amato « una *pulzella* ». Come rimediare dunque a tutto ciò? Fare un tutto continuo di quei sonetti, come fanno il Salvadori e il Rivalta, è impossibile: indovinare allora la spiegazione in questa frase del Casini: « l'autore ebbe in animo di recare innanzi il « proprio esempio e quello dei suoi casi d'amore »? credere insomma che qui il poeta abbia introdotto non il suo caso, ma i suoi casi d'amore? oppure pensare al dubbio, affacciatosi dapprima al Sanesi, che molti siano i componimenti intrusi in questo poemetto? Il Pellegrini, cui s'appartiene il merito di avere indicato le difficoltà e le incongruenze dei son. 16-27, a questi dubbî non pensa, non pensa quindi a spiegarli.

Ma ben altre sono ancora le discontinuità del preteso trattato, a mascherar le quali non possono valere nè pur le tentate divisioni e suddivisioni che vi s'introdussero. Infatti, come giustificare l'immediato passaggio dal sonetto settimo, ove si biasima

chi puote e non tener vuol buona via,
e chi più crede un falso lusingare
ch' un dolce amaestrar di cortesia;

e ancora

chi per su' 'ngegno di leale amico
fa che nemico sempre li dimora;

al sonetto che segue, un lamento per una donna che, « forte ne- « mica », « non lascia avere punto di bene », e, malgrado le si chieda umilmente mercè, sempre « dona tosco per miele » (1)?

(1) Il Salvadori deve togliere di mezzo agli altri sonetti il settimo e porgli accanto il 31; cfr. pp. 18-19.



Digitized by Google

E come trovare un legame ideologico qualsiasi fra i son. 26-27 e i quattro che seguono? quelli, gli ultimi del famigerato intermezzo lirico-drammatico, sono né più né meno che una esplicita e prima dichiarazione d'amore a una nobile pulzelletta; in questi un amico all'altro consiglia di reggersi secondo la ragione, di starsi pago a ciò che vien dalla fortuna, raffrenando i grandi desiderî, i quali muovono da orgoglio e da superbia; e tutto perché

noi semo in un cammino e dovén gire
in uno loco, amico, di ragione,
cioè al ben,

al quale « non può salire superbia né rigoglio? » (1) Ancora: nel son. 50 si dice che

la pena che sentì Cato di Roma
in quelle secche dela Barberia,
lor ch' al re Giuba pur andar volia,
vegendo la sua gente istanca e doma,
non sembl' a me che fosse sì gran soma
d'assai, mia donna, com' or è la mia:

e gli stessi lamenti di pene amorose si hanno ne' due sonetti che precedono; il n° 53 poco dopo è invece un canto di gioia:

Non posso rafrenar lo mi' talento
c' ognor mi pinge in gioia dimostrare;
lo core allegro la lingua parlare
fa lietamente per lo ben ch' i' sento.

Madonna, dunque, s'è finalmente mossa a mercé ed à meritato il fido amante: potremo pensare che al cambiamento di madonna

(1) Si veda come al Salv. toccò spendere due intere pagine (27-8) per stabilire una qualunque relazione fra i gruppi 26-27, 28-31, 32 sgg.

Digitized by Google

si accenni in qualche modo dal poeta ne' due sonetti, 51-52, che si frappongono? Invece no: ecco che in questi ci si dice che

> due malvagie maniere di mentire
> mi par che sien, secondo quel ch' intendo:

ma però, dopo avere per lungo e per largo addimostrato quali siano le due maniere,

> . . . . . non conven già che colui si mova
> che fa 'l ver su' timon, ma stea sicuro
> . . . . . .
> che 'l menzonier rimane in loco iscuro
> a lungo andar con tutta sua menzogna.

O che ci à a vedere tutto questo? (1) dove va a perdersi la continuità? qual'è mai l'unità di questo trattato? Ricorriamo all'ultimo sonetto, che qualche cosa ci potrà dire in proposito; è, come si sa, l'invio all'amico, al quale il poeta dice che avendo temenza di fallare se andasse più innanzi maggiormente, si vuol fermare; e non solo: ma egli teme anche d'inviare questo tanto dell'opera sua, la quale avrebbe a lui mandato con più ardire se fosse stata migliore a vedersi; ma tuttavia se ad esso amico farà piacere, potrà mandarne ancora. O qual mai razza di trattato è questo, trattato organicamente ordinato, che si può troncare ad arbitrio a qualunque punto, e ad arbitrio continuare quando piace e fin dove piace?

Prima di rispondere a tale domanda mi si permetta ancora di rilevare un'altra apparente incongruenza di questi sonetti: ci troveremo poi forse nella buona via per risolvere tutte le altre difficoltà. Da buon critico imparziale il Pellegrini regala un altro

---

(1) Il Salvadori e il Rivalta tacciono affatto dei son. 51-2; il Casini invece con più coraggio li collega ai seguenti in questo modo: « Nell'ultima parte « finalmente, *protestando d'aver detto sempre la verità e di odiare ogni « maniera di menzogna,* il poeta ringrazia la sua donna, ecc. ».

Digitized by Google

argomento al Casini e al Salvadori, valido ad attestare un seguito, una continuità pur che sia nella serie vaticana: il rivolgersi « nei son. 4, 29, 30, e, forse 31 » all'amico cui il poemetto è inviato ne' sonetti secondo e ultimo. Ma come non s'è accorto il Pellegrini, come non si sono accorti tutti, proprio tutti gli altri di cui abbiam parlato poco fa, che, mentre all'amico del sonetto ultimo si parla col *voi*, a quello invece che ricompare in mezzo al poemetto si dà più confidenzialmente del *tu*? Non è lecito ingannarsi in tal cosa: si conceda pertanto d'intralasciare gli opportuni esempî. Abbiamo quindi un « trattato morale, un *dolce* « *ammaestramento della dirittura*, un *volume d'insegnamento* », come lo disse il Salvadori, che, inviato ad una persona, la quale si supporrebbe fosse quella che si vuol ammaestrare, ad altra persona poi si rivolge.

A questo punto mi pare che non si possa più andare avanti senza metterci a districare tutti i nodi che si sono venuti aggroppando. Proviamo di leggere i primi due sonetti, i quali, contenendo l'argomento di tutto il poemetto e parte dell'invio, potranno forse darci in mano il bandolo dell'arruffata matassa.

Se 'n questo dir presente si contene
alcuna cosa che sia contra onore,
la qual per vizio sia del dicitore
over dela sentenza, con' s'avene,
i' prego quei nel cui cospetto vene
che ciaschedun proveggia per amore
como seguito i' aggio a ciascun core
8 lo su' voler, dicendo gioia e pene
vertude e vizio come m' à mostrato,
per sadisfar ciascun nel su' disio
11 mantenendo maniera di servire;
e, se in ciò mespreso aggio nel dire,
in verità, secondo il parer mio,
14 cortese fallimento è ciò istato.

Se unqua fu neun che di servire
acconcio fosse ben lo suo volere

Digitized by Google

a ciaschedun, secondo su' podere,
sì son io un di que' che v'à 'l disire,
e ch'amerei innanzi di morire
che di no dir, facendone spiacere
di cosa in ch'io potesse mantenere
8 l'amico a me senza farlo partire.
Sicch'ubbidire — talora mi convene
però di dir che non m'è bene in grato,
11 ma 'l fo per la ragion davanti detta;
onde, se non è l'opera perfetta,
tutto ch' i' non mi sia però iscusato,
14 ricordo 'l fallo ch' i' conosco in mene (1).

L'argomento, dice il Pellegrini, « che l'autore della serie vati- « cana si propone di cantare non è molto agevole intendere dalle « sue parole ». A noi invece, e — teniamo a dichiararlo — non per soverchia presunzione della nostra perspicacia, verrebbe voglia di asserire il contrario: solo la fissazione di volere a tutti i costi attribuire i sonetti vaticani al Cavalcanti, facendone una giovanile istoria de' suoi amori, potè velare gli occhi a que' valenti critici che tutti stimano, il Casini e il Salvadori, e rendere non pur ad essi difficile il piano significato di alcuni versi, ma anche agli altri che da quell'attribuzione non erano acciecati. Venendo al primo sonetto, non incontriamo difficoltà d'interpretazione sul principio, e lasceremo quindi in disparte per ora la

(1) Sono dati nella trascrizione offerta dal Salvadori, salvo che nel primo son., v. 1, pongo l'apostrofe a *con*, e in fine virgola invece di punto e virgola; nel v. 9 scrivo *come* invece di *com' e'*, per non disturbare il ritmo giambico del verso; e al v. 11 tolgo il punto e metto solo punto e virgola. Così nel son. secondo, poiché punteggiare è interpretare, mi allontano di molto dall'interpunzione del Salvadori; al v. 4 tolgo punto e virgola e metto solamente virgola, e tolgo ancora quella che è in fine del v. 6, e le due in mezzo al v. 10; anche qui dopo il v. 11 sostituisco al punto un punto e virgola. Infine riconosco non puramente casuale una rimalmezzo nel v. 9 che deve collegare le due parti del sonetto. Il Gaspary (presso Casini, *Annot. crit.*, p. 492) osservò che « è caratteristico di molti di questi sonetti, che il periodo passa dai quar- « tetti nei terzetti »; orbene, ove questo fatto non accade, spesso si à la rimalmezzo nel primo verso delle terzine.

Digitized by Google

prima quartina. Cominciamo col dire che nel v. 5 il pronome *quei* non può essere, per quel che gli segue, che di numero plurale; ciò parrebbe superfluo, se tutti invece non avessero creduto il contrario, pretendendo che qui il rimatore si rivolgesse ad una sola persona (1). Nel verso seguente il verbo *proveggia* deve avere press'a poco ugual significato che il semplice *vedere* (2), così come probabilmente l'aveva ne' due versi della risposta di un Lippo a Dante da Maiano (3), e come certamente à nella

---

(1) Si veda fra gli altri SALVADORI, a p. 74 del suo lavoro.

(2) *Proveggia*, regolare da *provideas*; il *proveggi*, che si à ne' due es. che si citano più sotto, sarà per estensione analogica.

(3) Ascrivo, senza esitazione, il noto sonetto doppio e la cobla che gli tien dietro a Dante da Majano, e mi fermo a lungo e di proposito sulla loro attribuzione per tal causa che si vedrà in seguito. Dati primamente alla luce, senza pronunciarsi sull'attribuzione, dal CASINI, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Fava e Garagnani, 1882, p. 16 (estr. dal *Propugnatore*, vol. XV), furono l'anno dopo dallo stesso più correttamente ripublicati, e attribuiti ora all'Alighieri, in questo *Giornale*, 2, 334-43, *Di una poesia attribuita a Dante*; questo scritto ebbe poi una ristampa con poche giunte negli *Aneddotti e studî danteschi* della citata *Collezione di opusc. dant.*, Città di Castello, Lapi, 1895, in cui l'attribuzione all'Alighieri era nuovamente confermata, non tenendo conto però di un dubbio che nel frattempo era stato sollevato dal LAMMA, *Studî sul Canzoniere di Dante*, in *Propugnatore*, XIX (1886), pp. 176-79. È noto che il Lamma aveva trovato nel cod. Bardera i primi due versi del sonetto responsivo di Lippo a Dante, il quale, nell'indice di quel codice era con più precisione indicato per quel da Majano. Così il BERTACCHI, *Le rime di Dante da Majano*, Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1896, poneva sonetto e cobla fra le « rime « che vanno ne' codici sotto il nome di Dante e son probabilmente del Maia- « nese » (p. 41); ma in questi ultimi anni il prof. MAZZONI, *Se possa Il Fiore essere di Dante Alighieri*, in *Raccolta di studî crit. dedicati ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbera, 1901, pp. 677-8, giovando a lui di raccostare la nota personificazione della *pulzella* con quella stessa del supposto sonetto d'invio al Brunelleschi del *Fiore*, ritornò all'antica attribuzione, osservando che l'indice del cod. Bardera è « quasi indecifrabile », e che il Lamma dice d'avervi letto a quel modo la didascalia del nostro sonetto « se non pren- « diamo inganno ». Per vero, sembra voler dire il Mazzoni, chi si può fidare del Lamma, specialmente là dove egli stesso è incerto? Tuttavia si può notare che il LAMMA, *Di un frammento di codice del sec. XV*, nel citato n° 76 della *Collez. di opusc. dant*, dando a stampa il ms. Bardera, che egli aveva, dopo la prima, potuto osservare una seconda volta nel 1887 (cfr. p. 12), se dice ancora che quell'indice è « di quasi indecifrabile lettura »

Digitized by Google

proposta con la quale il maianese inviava a Lippo una stanza di canzone da musicare (1):

Se, Lippo amico, se' tu che mi leggi,
davanti che proveggi
ale parole che dir ti prometto

---

(p. 11), e riproducendolo alla p. 35, non riesce a darne che una sola indicazione per intero, questa sola è proprio quella che ci interessa: « *lipo a* « *d. damajano* ». Ora non saprei come il Lamma avesse potuto mettere insieme quelle sillabe, se esse veramente così, o concediamo anche con qualche piccola varietà, non fossero scritte. Si vuol opporre che quell'indice fu aggiunto al ms. in un foglio a parte e da altra mano? ma pur sempre però contemporanea al codice, se si deve prestar fede ancora al Lamma (p. 11); e, se fosse anche di qualche anno posteriore, perché mai il più tardo proprietario del ms. avrebbe aggiunto il « *damajano* » in un tempo che il solo nome di Dante doveva far pensare esclusivamente all'Alighieri? È vero però, si dice, che il son. *Se Lippo amico* è dato col solo nome di Dante fra altre rime dell'Alighieri dai codd. Vat. 3214 e Bologna, i quali, con quel semplice nome, intendono certamente d'indicarci il più famoso Dante; ma mi pare abbastanza ingenua l'obiezione. Il sonetto e la cobla, composti dal Majanese quando il suo omonimo era oscuro se non più, almeno da quanto lui, poterono essere inviati e quindi anche trascritti sotto il semplice nome di Dante: rovesciate invece le cose, nella seconda metà del '300, capitarono alle mani del compilatore del codice Bologna e di quello dell'archetipo del cod. Vaticano, per i quali il solo nome di Dante era più che sufficiente a farli ritenere per cosa dell'Alighieri. — Non posso tenermi dal chiudere questa lunga nota rilevando un'opinione abbastanza curiosa a proposito della famigerata questione maianesca, che tutti credevamo definitivamente chiusa. Il Lamma, nel più volte citato n° 76 della *Collez. di opusc. dant.*, pp. 59-60, ammette l'esistenza di un Dante da Majano, autore dei due sonetti provenzali, di questo inviato a Lippo insieme con la cobla, degli altri due diretti a Chiaro Davanzati, ma però tutte le rime che gli attribuisce la Giuntina sarebbero una falsificazione del cinquecento. Ebbene, non resta che d'invitare il Lamma e chiunque altri, oggi che la conoscenza della lingua e della poesia del secolo XIII è ben maggiore di quella che s'aveva non dico nel cinquecento, ma anche appena un mezzo secolo fa, di provarsi essi a falsificare 47 sonetti, 5 ballate e 2 canzoni.

(1) Anche qui affermo senza esitazione, malgrado il Casini, ne' cit. *Aneddoti e studî danteschi*, p. 16, fosse incerto se la cobla dovesse da Lippo *rivestirsi* di note musicali, o « più probabilmente di una esplicazione in « prosa », o anche da lui ricopiarsi e illustrare di miniature. La mia certezza proviene da parecchi altri luoghi in cui il verbo *vestire* o *rivestire* non può avere dubbio significato; e sopra questo argomento spero di rivenire,

Digitized by Google

da parte di colui che mi t' à scritto,
in tua balìa mi metto
e recoti salute, quali eleggi (1).

Il senso dunque, è chiaro, di guardare, pensare, considerare (2). Dopo ciò vediamo quel che la seconda quartina ci dice: « io « prego coloro nel cui cospetto viene il dir presente, che ciasche- « duno di essi consideri per amore come io ò seguito a ciascun « cuore il suo volere, dicendo gioia e pene, virtù e vizio, come « m' à mostrato ». Forse qui non tutto è piano; ma non tarderemo ad accogliere un significato sodisfacente ammettendo che, per una costruzione sintattica oggi invero non troppo regolare, ma per nulla affatto strana in rime del dugento, l'aggettivo *suo* che sta col nome *volere* si richiami ad amore, ricordato due versi prima, e che amore sia anche soggetto di *à mostrato*. Allora sembra chiaramente voler dire il poeta che egli à seguito il voler d'amore in tutti i cuori, dicendone le gioie e le pene, e inoltre le virtù e i vizi, secondo che amore gli à mostrato. O che è

---

se potrò riprendere, ordinare e compire molti appunti sulle ballate e la poesia musicale del '200, i quali già da un paio d'anni dormono in mezzo alle altre carte.

(1) Mi valgo del testo ricostruito dal Casini e fedelmente seguito dal Bertacchi, con qualche modificazione però, ritenendo nel v. 1 per vocativo tutto il *Lippo amico* invece del semplice *Lippo*, e togliendo la virgola dopo il terzo verso per porla al quarto; perché quest' ultimo, se potrebbe collegarsi col *recoti salute* di due versi dopo, non può invece andar d'accordo col v. 5 che immediatamente gli succede, mentre si congiunge benissimo con le parole del v. 3, che subito prima gli stanno innanzi. — Nella seconda quartina poi si fa dire allo stesso componimento: « *io, che m'appello umile* « *sonetto* | *davanti al tuo cospetto* | *vegno* ». Poiché da tutti si volle credere che Dante imitasse nel sonetto ai fedeli d'Amore il « *quei nel cui cospetto* « *viene il dir presente* » del primo di questa nostra serie, il nuovo esempio farà pensare che trattasi di pura coincidenza, molto facile, credo, ad essere avvenuta anche in altri casi. Ecco perché mi sono trattenuto a discutere l'attribuzione al son. *Se Lippo*.

(2) Altri esempi di *proveggia* in questo significato si ànno ancora in Dante da Majano, ed. Bertacchi, son. XXIV; e in Guittone, ed. Pellegrini, son. CI; invece nel senso più comune di « provvedere », nello stesso Guittone, son. XVII, e in una sua canzone nel cod. Laur. red. 9, n° VII, str. 1ª.

Digitized by Google

mai questo? non è gran meraviglia: abbiamo trovato la chiave per tutte le difficoltà, incongruenze, discontinuità che ci apparivano dapprima come inspiegabili; se l'autore dice di rappresentare il volere, gli effetti d'amore in ciascun cuore, vuol dire che egli non parla affatto del cuor suo, ma di quello degli altri. È chiaro (1): ed è chiara anche la canzonatura, la grande canzonatura mi si lasci dire, che quel birbante di antico rimatore à giocato al Casini, al Salvadori, al Rivalta, e a quant'altri mai andarono per questi sonetti cercando psicologiche concordanze con quanto sapevamo del Cavalcanti dalle sue rime o dalle notizie di scrittori.

I due versi del primo terzetto che seguono furono creduti parte non solo necessaria all'argomento o proposizione, ma la più importante: da essi, è troppo noto, venne fuori la definizione di « trattato della maniera di servire », che il Pellegrini, primo e solo finora, oppugnò. Egli, raccostando i due versi ad alcuni altri del secondo sonetto, tentava di provare che molto innocente è il loro significato, e non certo pregno delle gravi e imaginate conseguenze. Però, se il Pellegrini, e tutti gli altri del resto, credono che il secondo sonetto si diriga a quello stesso amico cui la serie vaticana è inviata nell'ultimo, come si può racco-

---

(1) Si noti che il Salvadori aveva perfettamente reso nella sua prosa la parte principale del primo sonetto dicendo: « Nel proemio il poeta protesta « che, se nel suo dire si troverà alcuna cosa contraria ad onore, si badi che « egli non ha fatto se non rappresentare le vicende reali dell'amore in cia- « scuno, seguendo le gioie e le pene, la virtù e il vizio, per sodisfare cia- « scuno nel suo desiderio, mantenendo però la norma del leale servire ». Se non che gli fu ostacolo alla giusta interpretazione il non aver compreso a dovere i vv. 11-12, forviato in ciò dal Casini, e il pregiudizio dell'attribuzione al Cavalcanti. Strano invero il contrasto fra l'opinione che la serie vaticana fosse una storia dell'amor giovanile di Guido, e l'aver riconosciuto che l'autore « non ha fatto se non rappresentare le vicende reali dell'amore « in ciascuno ». Ma è possibile che il Salv., anche parafrasando bene, abbia poi frainteso tutto, così come fece il Pellegrini, il quale dichiara che il senso dei versi in questione « dev'esser press'a poco » quale lo comprese il Salvadori, cioè: « ciascuno consideri che il disegno da me seguito qui ap- « presso fu quello di rappresentare *a* ciascun cuore... ecc. » (p. 203).

Digitized by Google

stare questo secondo sonetto al primo, che si rivolge più in generale a « coloro nel cui cospetto viene il dir presente »? Osserviamo tuttavia che questo indirizzarsi anche ad altre persone in un'opera scritta per un amico e a lui inviata (1) può parere davvero assai strano; ma lasciando per ora insoluta tal questione, mi si conceda che un ravvicinamento fra i due sonetti sia possibile. Proviamoci allora di comprendere quel che si dice nel principio del secondo: « Se vi fu mai alcuno che, secondo il « poter suo, avesse la volontà ben disposta a servire ciascheduno, « sì son io uno di quelli che vi à il desiderio », il desiderio, cioè, di servire a ciascheduno. Se ora avviciniamo a questi i due versi della terzina nel sonetto che precede: « per sodisfare ciascuno « nel suo desio, mantenendo, osservando io in tal modo maniera « di servire », se notiamo ancora come il termine dell'azione di servire, o in questo caso del suo equivalente sodisfare, sia rappresentato col pronome *ciascuno* in tutti e due i luoghi, non avremo scrupoli ad ammettere che essi paion fatti apposta per illustrarsi a vicenda. Ma l'abbiam detto: v'è la difficoltà che i due sonetti pare non possano, per le differenti persone cui sono rivolti, essere accostati e confrontati. Vediamo un po': nel sonetto ultimo d'invio abbiamo rilevato che all'amico si parla col *voi*, e così, benchè non appaia, dobbiam ritenere che avvenga nel secondo sonetto, da tutti creduto indirizzato allo stesso amico. Non potrebbe tuttavia essere che questo *voi* fosse un vero plurale, che invece dell'amico si avessero più amici, una brigata, mi si lasci dire con vocabolo così caro ai tempi del nostro autore? Supponiamo per un momento che sia così, e supponiamo anche un'altra cosa: che le persone alle quali si vuol servire, indicate singolarmente col pronome *ciascheduno*, siano le stesse che, con lo stesso pronome, l'autore prega da principio; che gli amici insomma del secondo e ultimo sonetto siano quelli stessi « nel cui cospetto viene il dir

(1) Si avrebbero insomma nel breve giro del poemetto le persone del primo sonetto, l'amico del *voi*, l'altro del *tu*.

Digitized by Google

« presente ». Allora rileggiamo ancora, a costo d'annoiarci, il primo sonetto, e per intero questa volta: « Se in questo dir pre-« sente si trova alcuna cosa che sia contro onore, la quale pro-« venga da vizio del dicitore, ovvero della sentenza, io, come « si conviene, prego coloro nel cospetto dei quali deve andare « questo mio dire, che ciascheduno di essi consideri come io ò « seguito in ciascun cuore il voler d'amore, dicendo gioia e pene, « virtù e vizio, com'esso amore m'à mostrato, solamente per so-« disfare ciascuno di essi nel desiderio manifestatomi, osservando « io in tal modo buona e cortese maniera di servire. Laonde, se io « fossi nel mio dire incorso in alcun fallo, in verità che è stato « un cortese fallo il mio, commesso, cioè, per ragion di cortesia ». Oramai il significato di questo sonetto è manifesto: l'autore vuol dire agli amici, i quali l'avevano pregato di trattare di quell'argomento, che, se egli incorse in qualche fallo, ciò gli avvenne appunto per sodisfarli cortesemente nel loro desiderio, e perciò... gli devono perdonare. Ma la domanda di perdono non c'è; qualche cosa di simile potremo invece trovare nel sonetto seguente, che, dopo tutto quanto si è detto, non può presentare alcuna difficoltà alla sua retta intelligenza: « Se vi fu mai alcuno che, se-« condo il poter suo, avesse la volontà ben disposta di servire a « ciascheduno, sì son io uno di quelli che n'à il desiderio, e « che amerei piuttosto morire che non dire (non dire, cioè, « dell'argomento che avete desiderato ch'io tratti), facendovi « spiacere a ciascuno per cosa con la quale io potessi conser-« vare a me l'amico, senza allontanarmelo. Sì che perciò mi « conviene ubbidirvi col dire di questo argomento, quantunque « esso non mi sia bene in grato; ma se lo faccio, è per la ra-« gione che vi ò detto qui sopra. Perciò, se non è l'opera mia « perfetta, benché io non mi ritenga per iscusato, vi ricordo, o « amici, il difetto che in me stesso riconosco ». La conclusione insomma di tutto questo potrebbe essere anche questa volta press'a poco quella dell'oraziano

Digitized by Google

omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
ut numquam inducant animum cantare rogati,
iniussi numquam desistant.

Se non che il cantor nostro che di cantare fu pregato, e si fece anch'egli più volte ripregare, a un certo punto s'accorge che potrebbe annoiarci, fors'anche che ci annoia, e allora interrompe, scusandosi col dire:

Però ch' i' ò temenza di fallare
s'andasse più innanzi magiormente,
mi voglio sofferire e porre mente
a ciò ch' i' già udito aggio contare,
che dolce canto puote altrui 'nnoiare
per tropp' usare e venir ispiacente:
perch' i' vi dico ched i' son temente
8 pur d'esto tanto innanzi a voi 'nviare.
E voglio umìl pregare — la cortesia
di voi, che m'abbia in ciò per iscusato,
11 ch' i' pur mostrato v' ò di mio savere.
Lo qual se fosse ancor me' da vedere,
avrei con più ardire a voi mandato,
14 e manderò quand' a piacer vi fia (1).

## III.

Troppo piano ci appare il senso dei tre sonetti che siamo venuti esaminando, per farci anche lontanamente dubitare d'essere caduti in errore nella loro interpretazione, la quale del resto riceverà conferma anche dall'esame che fra poco intraprenderemo

(1) Anche questo sonetto è dato secondo il testo del Salvadori, restituendo la rimalmezzo nel v. 9. Dopo quanto abbiamo visto non si potrà non sorridere alle parole del Rivalta, con le quali supponeva che l'autore, il Cavalcanti, avesse troncato il poemetto per il sorgere di un nuovo amore, quello di Giovanna (p. 30).

Digitized by Google

del poemetto. Quello di cui per ora abbiamo potuto persuaderci è che tutta la serie vaticana fu composta per compiacere non ad un amico ma a più amici, e dal rimatore loro inviata; che essa per nulla affatto è un trattato d'ammaestramento sul modo di ben servire in amore, ma che argomento invece ne sono gli effetti dell'amore ne' diversi cuori, cioè gioia e pene, e inoltre le virtù e i vizi. Se ciò è vero, ne' rimanenti 58 sonetti dovremmo aspettarci che l'autore ci presentasse tante diverse figure d'uomini e d'innamorati, e di ciascuno o egli ci narrasse la condizione dell'animo, o quelli stessi facesse parlare: vedremo che alla seconda di queste due maniere egli si atterrà.

Intanto, messo sotto miglior luce il poemetto, più che mai si presenta e ci incalza la questione sul probabile suo autore. È necessario convenire che si affaccia ora tal questione in modo assai diverso, e che la presenza di un sonetto del Cavalcanti fra mezzo agli altri sessanta non è più tal fatto da far decisamente pensare al Cavalcanti stesso come autore di tutta l'intera serie. Infatti, se la natura dell'argomento, che fu dagli amici imposto all'autore, porta che quasi ogni sonetto ci offra un insieme diverso di pensieri e sentimenti, attribuiti inoltre a personaggi diversi, come è possibile supporre che in mezzo all'intera serie qualche sonetto sia andato perduto, senza che noi ora ci possiamo accorgere della mancanza, così è altrettanto logico il sospetto che qualche altro sia venuto ad introdursi abusivamente, non per altra cagione, ammettiamo, che per errore. Certo non bisogna esagerare in questi sospetti, i quali potrebbero drittamente condurci a una conclusione paradossale, che cioè nessuno dei sonetti contenuti fra i primi due e l'ultimo fa parte del poemetto e appartiene allo stesso autore di quelli; per il fine nostro è lecito e bastevole circoscrivere i dubbî al solo son. *Morte gentil*, intorno al quale però sembrano ora essersi le cose venute anche più complicando. Poiché, se per caso nel poemetto egli facesse parte per se stesso, senza niun legame coi sonetti che gli stanno d'intorno, come si potrebbe giudicare se abusivamente o legittimamente si trova in mezzo alla serie? Non ci spaventiamo per

Digitized by Google

altro di questa difficoltà, perché vedremo com'esso invece pretenda di entrare a parte di un gruppo di cinque o sei sonetti, o almeno così pretendeva chi credette di interporlo. Ad ogni modo, se dobbiamo procedere con ordine, nessuno più giudicherà strana e gratuita questa domanda che intorno al son. 35 della serie vaticana si può fare:

Il son. *Morte gentil* del Cavalcanti può ritenersi a suo posto là dove si trova in mezzo a questo nostro poemetto?

Una risposta a questa domanda non è possibile senza far da vicino la conoscenza del nostro poemetto: determinarne non solo le peculiarità e della poesia e della forma, ma, se si può, veder di scoprire qualche norma o legge che presieda allo svolgersi dell'argomento proposto e trattato. La cosa certo non è piacevole, ma è questa l'unica via aperta se vogliamo definitivamente veder chiaro in ogni questione. Cerchiamo dunque di fissare il vario modo onde furono distribuiti e aggruppati dal loro autore i sonetti, tenendo a guida la diversità della materia, e quindi, possiamo dire, dei personaggi rappresentati in ciascuno o in ciascun gruppo; diversità che non è facile tuttavia qualche volta determinare, trovandoci di fronte a poesie amorose composte, dicendola modernamente, per far dell'academia quando la poesia d'amore era anch'essa un'academia. Di ogni gruppo o sonetto esporrò in riassunto il contenuto, estendendomi talora, secondo la convenienza, quasi anche ad una parafrasi in prosa; aggiungerò inoltre, o nel testo o nelle note, parche ma opportune osservazioni, che o mirano a stabilire quella ch'io credo contro il Salvadori la migliore interpretazione, o si volgono a mostrare alcune particolarità di forma e di sostanza che furono proprie dell'indirizzo poetico seguito dall'autore dei nostri sonetti.

Incominciamo dunque, e incominciamo col ripetere che due sono le parti dell'argomento enunciato dallo stesso rimatore, le gioie e le pene d'amore, e poscia le virtù e i vizi: si ànno da principio cinque sonetti (3-7) dedicati a questa seconda parte.

3. Regole di cortesia. — Non può avere perfetto onore né

Digitized by Google

riuscire gradito alla gente chi, essendo intollerante e superbo, manca di quell'umiltà che tanto piace a chi la sperimenta: da lui si tien lontano il savio, e fa bene, ché non gli sarebbe buona la consuetudine con persona che per pietanza dà noia e pesanza: desideri egli e avvicini quello cui Dio dona onore e baldanza e corona della sua leale sofferenza (1).

4-5. *In hac lacrymarum valle*: consigli di un amico all'altro. — Amico mio, prendi conforto fin che vivi in questa tenebrosa val mondana; non ti lamentare de' torti che vi ricevi, né ti meravigliare d'alcuna strana cosa: le cose cattive invece procura di schivare. E, pensa che questo mondo fu così chiamato dalla scrittura, la quale fu trovata dai santi, ché anche al più felice sembra amara la dimora in esso, onde, se a te pure fosse grave, devi sopportarla in pace, così come ora sto imparando di fare anch'io. — Infatti io vivo in disperanza, ma mi do pace, ché mi trovo ad essere in buona compagnia; perciò sempre aspetto e l'aspettar mi piace, perché spero di riuscire a migliore stato. Ma sempre ci à men di tormenti chi si sa comportare acconciamente, il che proprio avviene agli altri con lo sperare: questo non dico già per me, che non l'ò saputo fare in niun tempo, e, se ora l'apprendo, mi costa ben caro (2).

---

(1) Il Pellegrini (p. 204, *n.* 2) mal propone di mettere un punto e virgola dopo il terzo verso; ne verrebbe dei vv. 4-5 un periodo cui manca la proposizione principale: il *vi* del v. 4, richiamandosi a *fra la gente* del v. 3, mostra che i due versi sono strettamente uniti per il senso. Invece gioverà nel testo del Salvadori aggiungere una virgola dopo il v. 9, togliere quelle che sono nel v. 11, e le altre ancora che nell'ultimo verso racchiudono le parole *per leanza*, intendendo che debba a quest'ultima riferirsi il complemento *del sofrire*. Nel v. 12 dichiara il Salvadori, e lo segue, manco a dirlo, il Rivalta, essere *somona* 3ª pers. sing. indic. da *somonare*; però la copula *e* mostra che anche *voglia* à da essere verbo e dello stesso modo, tempo e numero: ma di qual tema? Credo si debba supporre che come il prov. *somonre* o *somonir*, franc. *semondre*, anche presso di noi il verbo non sia della prima coniugazione (si cfr. infatti nelle *Ant. rime volgari*, canz. 67, v. 21, proprio l'infinito *somonire*); così che *somona* sarà congiuntivo come in provenzale, e come lo è *voglia*.

(2) Una virgola dopo il v. 10 del son. 5 è necessaria alla giusta interpretazione del testo.

Digitized by Google

6-7. Il buono amore: pratica di virtù. — Chi vuol aver vita gioiosa, fermisi ad amare di buono amore e guardi di scegliere con dritta e vera conoscenza tal materia dell'amor suo, che non gli sia da ultimo cagion di dolore: non è amore quel che conduce a mal fine, bensì villano desiderio e pernicioso, che fa seguire il vizio, il peccato mortale, cioè quel della carne. Non si deve amare il solo corpo, ma insieme anche l'anima, checché possa poi seguire, o ricchezza o povertà. — È da biasimare chi potendo non segue la buona via, chi presta fede alle calunnie, ecc., e sopratutto chi gli amici per sue male arti si inimica (1).

8. Amante mal meritato. — Ai buona fede, mia forte nemica, che mi struggi con lo stesso pensiero che mi sostiene, io sono sempre in quello stato che a te piace di farmi tenere, malgrado che umilmente ti chiami mercé. Ben è guerra la tua, chè mi offendi e tormenti mentre ti son fedele, sì che altro da te non mi resta che lo sperare (2).

9. Leale amante e servidore. — Niun uomo fu al mondo che amasse lealmente senza dolore, perchè pare che di cotal guisa amore si comporti col fino amante, e che ogni donna innamorata

---

(1) Nel son. 6 ristabilisco la rimalmezzo nel primo verso di ciascun terzetto; nel primo caso la ragione è nota; nel secondo basta osservare che qui le terzine non hanno lo schema solito CDE, EDC; ma invece CDC, DCD; onde la rimalmezzo nel primo della seconda terzina serve a collegarle l'una all'altra. Nell'ultimo verso il verbo *osa*, forse non inteso a diritto dal Salvadori, gli è stato cagione di non aver reso con soverchia fedeltà il passo; *osare*, qui come altrove, à preso esclusivamente il significato di *potere*: cfr. Gaspary, *La scuola poetica sic.*, p. 290, *n.* 1; e se si vuole un esempio ancor più chiaro di quelli citati dal Gaspary, eccolo nel son. 185 del codice Chig. L. VIII. 305: *Ancor deven d'amor mirabil cosa | chi non prende su' ben a temporale | per nulla guisa mai aver noll'osa* ».

(2) Di *fede* e di *buona fede* sono piene le rime di Guittone ed è inutile recar esempî, perché se n'incontrano ad ogni passo. Il v. 13: « *e vedesi* « *donar tosco per mele* » è pur di Guittone, come anche fece notare il Pellegrini: « *e voleli donar tosco per mele* » (son. XL dell'ediz. dello stesso Pell.); l'imagine poi piacque tanto al frate gaudente, che la riprese in una sua canzone morale religiosa, la quale ora mi sfugge, ma che potrà trovare chi n'avrà voglia.

Digitized by Google

debba spesso cagionare il suo amico. Dunque, non meravigliandomi, donna mia, se a voi piace di trovarmi cagione, io vi sarò sempre leale ed ubbidiente, chiedendo mercé a vostra cortesia (1).

10. Variazioni di un amante sugli effetti di amore e gelosia. — La conclusione è che venendo da gelosia male e dolore, affanno con martire, egli, questo amante, l'odia quanto più può, mentre vuol essere servente d'amore, da cui vien tutto bene.

11. Amante meritato. — Quantunque talora abbia sentito per cagion di amore cosa gravosa e soverchio pensare, non mi pento ora dell'attesa e dell'ubbidienza mia, ché egli di dolce vita m'à meritato facendomi pietà trovare. Mi faccio però ardito di dar consiglio agli amanti tutti, che ancora sperando vivono in desìo, che lor non gravi il dolce soffrire, perché amore di tutto compensa in un sol giorno e anche di più (2).

12. Chi ama finamente deve tacere. — Un amante, che alquanto aveva intralasciato di cantare, dice però che non aveva dimenticato l'amoroso pensiero, al quale vuol essere tutto soggetto, perché l'à dato a servire tale ch'è piena di beltà e di sapere; ma, se quindi n'è stato quasi muto, questo non può ad amor dispiacere, perché lodar si deve chi ama copertamente (3).

---

(1) *Cagionare*, e, quindi, *porre*, *trovar cagione* e simili, prov. *causar* e *causeiar*, a. fr. *choser*, valgono rimproverare, accusare, disputare; e si potrebbe davvero disputare se in tal significato il vocabolo ci venne d'oltralpe, dal momento che avevamo il lat. *causari* con ugual senso.

(2) Nel v. 7 il Salvadori e il Rivalta correggono l'*astettare* del ms. in *aspettare*; ma astettare è troppo noto, non solo nelle nostre antiche rime (si cfr. Gaspary nella *Zeitschrift* del Groeber, vol. X (1886), p. 589), ma anche in odierni dialetti italici (Meyer-Lübke, *Grammaire d. lang. rom.* (trad. franc.) I, § 469), e per giunta anche nel rumeno; si tratterà dunque di un fenomeno di assimilazione regressiva. Nel v. 9, primo delle terzine, la solita rimalmezzo; e in questo stesso verso la parola iniziale *Essendo* potrebbe essere invece *Essonde*, cioè « e ne sono »? si ovvierebbe in tal modo ad una grave difficoltà sintattica. — Il concetto poi delle terzine, compreso il fatto del « donar consiglio », è svolto più ampiamente da Guittone nel son. XIII, ed. Pellegrini.

(3) Anche in questo sonetto la rimalmezzo nel primo verso delle terzine; nel v. 4 non renderei, come fa il Salvadori, *ellui* del ms. con *e 'n lui*,



Digitized by Google

13. Un nuovo amore. — Costui è tornato nell'amoroso affanno e sostiene la più dolce pena di questo mondo, perché giovinezza, beltà, cortesia, saper compiuto con perfetto onore, tutto si trova in quella in cui desìa: non dice più di suo gran valore, perché allora tutti saprebbero chi ella fosse (1).

14-15. Che è amore e gli otto comandamenti d'amore (2). — Intorno a questi due sonetti vennero annaspando il Salvadori e il Rivalta, il quale, come troppo spesso gli accadde, non riuscì ad intendere e copiar bene quel che l'altro aveva detto. Lasciando in disparte le peregrine considerazioni sull'*ittisâl* degli Arabi, si volle credere da essi che la definizione dell'amore fosse imitata da quella del Maestro Francesco (3); ora, anche ammettendo che il nostro rimatore abbia conosciuto il sonetto del medico fioren-

---

perché « essere accomandato » non richiede il complemento con *in*. Non mi pare tanto strana, come al Sanesi, la correzione del Rivalta nel v. 3: *ch' è tuttavolta nelo mio pensero* in luogo di *ché... v'è lo mio p.*: solamente che non è necessaria; invece, son d'accordo col Sanesi ch' è veramente enorme l'aver inteso un *voglesser* per *vol esser*, una 1ª persona per una 3ª singolare. Lo stesso Rivalta infine interpreta così bene questo sonetto, che al primo verso *Bench' i' ne sia alquanto intralasciato* fa seguire questo commento: « Il poeta dunque non tenne sempre continua la sua opera, ma vi attendeva « a sbalzi »; ed ecco per il Riv. qui trovata la ragione che viene « a schia- « rire l'apparente mancanza di continuità, che è fra alcuni sonetti ed a « provare maggiormente che l'esordio e la chiusa li racchiudono tutti insieme, « anche se fra essi dura qualche distanza »!

(1) Malgrado i molti punti di contatto, non credo che i due son. 12 e 13 si debbano collegare come tutti fecero, compreso il Pellegrini, perché ci rappresentano due casi ben diversi: nel primo l'amante, benché avesse intralasciato di cantare, non aveva mai cessato d'amare, nel secondo si tratta di un altro che è tornato, ricaduto nell'amoroso affanno, e di questi nuovi innamoramenti sul tono del nostro sonetto si ànno molti esempî nell'accademia poetica del duecento.

(2) Il son. 14 non parmi sia stato inteso a dovere dal Salvadori e dal Rivalta. Si deve togliere certamente il punto e virgola a mezzo il terzo verso e porlo alla fine; sostituire ai due punti dopo il v. 6 una semplice virgola, e levar quella ch' è in mezzo al v. 7; infine intendere il *né* iniziale del verso seguente senza significato negativo, e dare a *nullor* non il significato più comune di « non mai », ma al contrario quello di « talora, qualche « volta », come à anche nel son. 54 di questa serie, v. 2.

(3) *Ant. rime volg.*, n° 502.

Digitized by Google

tino, è certo però che fonte comune fu un sonetto di Guittone, il primo di quella corona che altro non è se non il nuovo codice, la nuova *ars amandi* della poesia borghese toscana avanti lo *stil nuovo*:

secondo ciò che pone alcuno aultore,
amore un disidero d'animo ène
disiderando d'esser 'ntenditore
dela cosa che più li piace bene:
. . . . . .
penser l'avanza e lo cresce e rinova
e vallo sempre in sua ragion fermando... (1).

L'« alcuno aultore » qui citato è certamente Andrea Cappellano, quantunque la definizione di costui sia molto più concisa (2); tanto più che dallo stesso Cappellano il rimatore aretino derivò anche le diverse condizioni della donna amata rispetto all'amante: sovramaggiore, maggiore, pari, minore, là nella sua citata *ars amandi* dove suggerisce i varî modi che tener si debbono per la conquista di ciascuna (3). E questa distinzione, alla quale poi l'aretino accennò anche in altre sue rime, passò a un noto seguace di Guittone, a Chiaro Davanzati; il quale non solo se ne ricordò in un sonetto (4), ma la pose a fondamento di un contrasto con madonna di ben sedici sonetti (5). Ora, così come per Chiaro, e mi permetta il prof. Rajna di dissentire qui da lui (6), credo

(1) Ed. Pellegrini, sonetto LXXXVII; sostituisco nel v. 3 qui citato alla lezione *tenedore* del cod. Vatic. 3793, adottata dal Pellegrini, quella del Laur.-Red. 9.

(2) « Amor est passio quedam innata procedens ex visione et immoderata « cogitatione forme alterius sexus ». Riporto questa definizione come è riferita dal Rajna, citato più sotto, da una stampa quattrocentina; l'edizione del 1610 da me veduta à *fixione* invece di *visione*. In Guittone la definizione s'allarga a tutto il sonetto.

(3) Ed. Pell., son. XCV-XCIX.

(4) *Ant. rime volg.*, n° 380.

(5) Ibid., nn[i] 742-757.

(6) P. Rajna, *Tre studî per la storia del libro di Andrea Cappellano*, negli *Studî di fil. rom.*, fasc. 13 (1890), pp. 212-3.

Digitized by Google

che Guittone e non il trattato di Andrea Cappellano sia stata la fonte *diretta* del nostro rimatore, il quale non dovette conoscere il *Gualtieri*, non solo perchè nel son. 10 la teorica sulla gelosia è tutt'affatto opposta a quella del Cappellano, ma anche per il sonetto dei comandamenti d'amore che qui abbiamo. Del quale, lasciando in pace Guglielmo di Lorris, incomodato senza ragione dal Salvadori e dal Rivalta, che nè pur conobbero i tre studî del Rajna, è certo che la fonte fu il trattato di Enanchet; e fonte immediata, perchè se per il quinto comandamento il rimatore nostro « non riuscì in questo luogo a capire » il suo testo, « e « così surrogò qualche cosa di suo arbitrio », come suppone il Rajna, per il quarto invece, che in Enanchet suona: « *non amer* « *fame de religion* » e nel nostro sonetto: « *rilegion guardare* », vedremo essere probabile, per non dir certo, che la differenza fu voluta scientemente dal rimatore stesso.

16-17. Dolore e gioia di un amante. — Egli assicura la nobil pulzella del grande suo dolore per il male che amor le cagiona, facendole impallidire il colore del viso, e la incita a confortarsi. Infatti, avendola quindi riveduta con l'angelico colore che tanto ben le stava, indizio certo che il male s'è partito, sente che la sua gioia è superiore ad ogni altra (1).

18-21. Contrasto fra Madonna e Messere. — Messere, cessate di amarmi di quel vostro amore che più non m'è a piacere: così non fosse mai stato nè pur nella mia giovinezza, nella quale se di vano amore mi compiacqui, forte ne son pentita; ma ora, allontanata da ogni vanità, mi par d'essere nella vera e sana via. — Gentil mia donna, io non bramo altro che il vostro onore e

---

(1) Qual sia il male che fece impallidire la pulzella è difficile poter dire; ad ogni modo non si tratta di malattia fisica, come crede il Salvadori (p. 24), ma di male che vien da amore, come si rileva dal secondo sonetto vv. 7-9. Quanto alla ragione per la quale il Salv. credeva si potesse stabilire che il preteso autore dei sonetti, il Cavalcanti, qui non parlava di Giovanna, è curioso notare ch'essa parve « sofistica » per sino al Rivalta. Nel son. 17, v. 10, in principio si dovrà porre *chè* e non *che*.

Digitized by Google

tutto quello che a voi piace: ma non potrò mai distogliermi dal mio amore, il quale, più ci penso, e più s'accresce, mentre in voi dite vien meno. Ma però io spero ancora, donna sovrana, di trovar mercede presso la vostra umiltà. — Messere, quello che voi chiamate umiltà e cortesia mi vieta il frate, dandomene fiera penitenza; mi pare quindi che mal fate consigliandomi di ritornare in quella mala via di vanità, che, com'egli dice, è sì forte e rea. Però anche la sua, ch'è aspra assai, mi ha molto spaventata: non credo tuttavia giammai di ricadere. Dico il vero, non so a qual punto mi sia: l'uno mi promette gioia, l'altro guai; se non prendo il meglio, assai sarò disgraziata. — Madonna, quel che ora mi dite, mentre mi fa dimenticare ogni vano pensiero, mi conferma sempre più nel mio desìo; né io voglio amarvi in niun'altra maniera che non torni ad onor vostro: perché voi non potete certo non ricambiarmi (1).

Il contrasto in sonetti fra l'amante e madonna fu nella lirica nostra delle origini una novità di Guittone, della quale poi molto si compiacquero i suoi imitatori, il Davanzati e Monte e Ubertino di Giovanni del Bianco (2). Intendiamoci: esempî se n'erano avuti anche prima nella poesia siciliana, ma in canzoni e di carattere molto diverso. L'innovazione invece dell'aretino sta nell'aver voluto rappresentare per mezzo del contrasto i varî momenti ne' quali l'amore sorge, si manifesta, si corona di lieto o cattivo fine, nonché la parte diversa che prende in que' momenti ciascuno de' due amanti: nell'aver voluto insomma drammatizzare quello che nella poesia anteriore era stato solamente lirico. E anche in questo siamo costretti a riconoscere l'efficacia del libro del Cappellano. E, poiché torna acconcio, mi soffermerò a mostrare il fatto più importante della poesia e della scuola poe-

---

(1) La solita rimalmezzo nel primo verso delle terzine del son. 18.

(2) Un contrasto di Chiaro l'abbiamo citato, un altro sta ai nn[1] 722-736 delle *Ant. rime volg.*, e quello di Monte ai nn[1] 870-881; il contrasto di Ubertino vedilo ora integrato da A. Massera, in questo *Giornale*, 44 (1904), pp. 382-91.

Digitized by Google

tica di Guittone, non essendo ancora stato rilevato da alcuno, quantunque del rimatore aretino molti abbiano parlato: brevemente però e solo per quanto giova al nostro proposito.

Prima che su Chiaro Davanzati si facesse sentire l'efficacia poetica dell'aretino, egli aveva cantato a madonna:

La vostra dolcie boca ed amorosa
d'uno basciar mi desse sicuranza:
poi la mia vita ne sarà gioiosa! (1)

Eravamo dunque ancora al bacio cavalleresco, al bacio trobadorico. Più tardi invece tocca a lui da parte della sua donna questo rimprovero:

ma tu mi cheri cosa ch'io non voglio (2).

Questa « cosa », ben diversa dall'innocuo bacio, è tal cosa in cui tutti gli uomini riposero l'onore della loro compagna, fin da quando fu Eva per essa del paradiso cacciata (3). Come si è ripetuto, e né pure i nostri bimbi omai l'ignorano, che la cavalleria, pianta esotica, non riuscì a germogliare in casa nostra, così a mezzo il dugento la lirica amatoria, dopo appena mezzo secolo di esistenza, anche rimanendo più che mai fedele al linguaggio di Provenza, abbandonò l'amore, o meglio la finzione trobadorica e cavalleresca dell'amore, per dire, sia pure brutalmente, ma almeno sinceramente, che la carne ero lo stimolo a tutti i desiderî dell'innamorato. Si veda pure in ciò la reazione dell'industre borghesia italiana o meglio toscana, si veda pure l'efficacia della tradizione paesana, classica, ovidiana (4); il fatto è che Guittone,

---

(1) *Ant. rime volg.*, n° 554.

(2) Nel contrasto citato in sedici sonetti, *Ant. rime volg.*, n° 753.

(3) Si cfr. anche l'altro contrasto di Chiaro, ove la donna al presente ripugna dal « vano intendimento » che già i due amanti « congiunse di carnal « talento »; n° 727 delle *Ant. rime.*

(4) Non posso anche qui non pensare a una efficacia del libro di Andrea Cappellano; efficacia, del resto, che sarebbe ora di stabilire quale e quanta

Digitized by Google

il promotore di questo nuovo indirizzo, in quella *ars amandi* che ò detto essere il codice della poesia borghese avanti lo *stil nuovo*, suggerisce agli amanti varî modi per la conquista di *quello afare*, come egli dice con, parmi, assai trasparente detto. E per « questo affare », ch'è il termine verso cui s'appuntano tutti i desiderî e le richieste di Guittone e dei guittoniani, egli insegna che, poi

> che la donna per forza e per inganno
> vole mostrare che vegn' a *tal ovra*,
>
> (ed. PELLEGRINI, son. CI, 10-1).

e vuol essa ancora

> . . . tutto ciò che fa ver *quello afare*
> enfinger de no farlo ad isciente,
>
> (ibid., son. C, 13-4).

---

essa fu nella nostra lirica antica, ma specialmente in Guittone: speravo per questa parte fosse stato fatto dal Pellizzari, nel suo libro recentissimo sull'aretino; ma, per quel che di esso ò potuto vedere, m'è sembrato che anch'egli, se in ciò che riguarda la forma poetica guittoniana è giunto a risultati di cui nessuno però dubitava, quanto al resto non à fatto avanzar d'un passo la conoscenza della poesia di Guittone e dei guittoniani. Non può dubitare che anche nella concezione dell'amore il Cappellano non abbia avuto efficacia sull'aretino chi legga per intero la definizione che prima ò in parte riportata: « Amor est passio quaedam innata procedens ex fixione « & immoderata cogitatione formae alterius sexus ob quam quidem aliquis « super omnia cupit alterius potiri amplexibus & omnia de utriusque volun- « tate in ipsis amoris amplexibus compleri ». Inoltre si veda anche in principio del capitolo che porta scritto sopra « Ad quid tendat totius amantis « conatus »: « Ad hoc totus tendit conatus amantis, & de hoc illus assidua « cogitatione perseverat ut ejus quam amat fruatur amplexibus. Optat etiam « ut omnia cum ea compleat amoris mandata idem quae in amoris tractatibus « reperiuntur inserta ». Cito sempre dall'*Erotica* | *seu*, | *Amatoria* | *Andreae Capel* | *lani regii*, *vetustissimi scriptoris*, *ad* | *Venerandum su* | *um amicum Gvvalte* | *rum scripta*. || *Nunquam ante hac* | *edita*, *sed saepius à multis* | *desiderata*. || *Nunc tandem fide di* | *versorum M. SS. codicum in* | *publicum emissa* | *à* | *Dethmaro Mulhero*. || *Dorpmundae* | *Typis Westhovianis* | *Anno* | *Vna Caste* & *Verè aManDa*; cioè 1610. Non ò presente l'ed. Troyel del 1892.

Digitized by Google

così l'amante

. . . cheggia suo voler sì colorato
che cagion possa aver che non s'aveggia,
(ibid., son. CI, 6-7).

oppure anche

sì la conduca a loco per ingegno,
(ibid., son. CV, 12).

e s'è celato loco ov' e' l'à conta,
basci e abbracci e, se consentimento
le vede alcun, è tutto ciò che monta.
(ibid., son. XCIV, 9-11).

Certo non sono questi i soli insegnamenti dell'*ars* guittoniana, ma quel che c'importa è che unico è il fine di tutti gl'insegnamenti: l'amor carnale è quello che informa tutta la lirica di Guittone e de' seguaci suoi.

Non potendo qui soffermarci ancora su tal questione, di somma importanza per chi voglia avere un chiaro concetto dell'antica nostra lirica, ritornando al contrasto che ci sta davanti, osserveremo che la nostra donna, come quella di Chiaro, è già venuta in altro tempo a « quello affare » con l'amante, ma ora è assalita da certi scrupoli religiosi, che del resto sono proprî anche della donna che Guittone designa col *senhal* di *gioia*, e colla quale egli pure finge un contrasto (1). Qui però nel nostro abbiamo un particolare nuovo: il frate che interviene a consiglio della donna; da qual parte e da qual chiostro ci venga fuori questo frate potremo scoprire in seguito. Quanto al resto, molti sono i punti di contatto fra il presente contrasto e quello guittoniano: il cominciare di madonna « partitevi, messere » ricorda

(1) Ed. Pell., son. XLVIII.

Digitized by Google

troppo da vicino i « consiglioti che parti; parteti: parteti omai; « parti el tuo penseri » (1) della *gioia* di Guittone; il « così fatto « amore », da cui si difende la donna nostra, è uguale a « quel- « l'amor che penser ài » (2) che la *gioia* rimprovera al futuro cavaliere di madonna santa Maria. Ancora: la protesta menzognera del nostro amante di non far mai alcuna cosa contro l'onor di madonna (son. 19), perché

. . . . . tanto non amai
cosa neuna quant' io agi' amata
vostra onoranza et amo et amerai,
(son. 21).

come è l'applicazione di un astuto precetto dell'*ars* guittoniana, così per conseguenza non può non accostarsi all'ugual protesta di Guittone:

Amo sol quel che pro v'è ed orranza.
(ed. Pell., son. XXXIX, 9).

Ma lasciando questi confronti, che potrà accrescere chi n'abbia talento, a noi preme specialmente di aver fatto notare che fondamento del nostro contrasto è l'amor carnale; l'amore che ci troveremo scoperto più avanti anche in altri sonetti (n. 37-38, 57), l'amore infine che dette l'intonazione ai canti dell'aretino e de' suoi imitatori.

22-23. Una innamorata non più riamata. — Col primo sonetto essa si lamenta d'amore e del suo sire, il quale, malgrado ch'ella sia data ad amendue servire, più non vuol aggradire l'amor suo e pecca inver lei col cagionare. Nel secondo si rivolge al dolce sire, assicurandolo che, non ostante i suoi lamenti, essa non è punto con lui corrucciata, ma sempre l'ama, doman-

(1) Ibid., sonn. XLIV, XLVI, XLVIII.
(2) Ibid., son. XLVI.

Digitized by Google

dandogli intanto mercé, quantunque a lei paia di non avergli mai mancato (1).

24-25. La donna gentile intermediaria. — Un amante ricorre ad una donna gentile, pregandola di palesare l'amor suo a quella « cui dimora inclino al piede »; spera che per le parole della gentile intermediaria si commova colei, che però non osa nominare, perché amore vuol ch'egli tema e non falli per niente; ma essa è ben conosciuta da cotesta donna gentile, con la quale da ultimo si scusa dell'ardire di questa sua richiesta, che gli fu suggerita da amore (2).

Questo rivolgersi dell'amante a una donna intermediaria

. . . . . tal che sia privata e conta
e sia sua par, se pò, di valimento,

---

(1) Nel son. 22 ancora la rimalmezzo nel primo dei terzetti; nel 23 si osservi al v. 11: *vedetemen*, pres. indicativo e non imperativo; non per altro che per notare la regola sintattica sulla proclisi o l'enclisi delle particelle pronominali, comune a tutto il campo romanzo, e nell'italiano antico osservata dal Mussafia, *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*, nella *Miscell. Caix-Canello*, pp. 255-61.

(2) Nel son. 24 va tolto nel testo del Salvadori il punto e virgola dopo la parola *degiate* del v. 8. Nel son. 25, ancora v. 8, *ad ubidente* sarebbe, secondo il Salvadori, da un *ad obedientiam* del basso latino; e si capisce che ciò è anche per il Rivalta, che volle per sè il merito di trasportare sotto ciascun sonetto le spiegazioni del glossario Salvadoriano. E pure come da *-entia* si sia venuti ad *-ente* credo sarebbe ben difficile al Salv. ed al Riv. di dimostrare. Credo invece si tratti di uno speciale uso dello prepos. *a* innanzi a participi presenti non solo, ma anche ad altri aggettivi, proprio specialmente delle lingue d'oltralpe, e imitato fra noi da Guittone; uso che in parte assomiglia a quello che dura ancora nelle lingue moderne coi verbi che reggevano due accusativi: « creare, eleggere, nominare uno *a* maestro, « *a* re, ecc. ». Così in Guittone abbiamo: *a piacente*, ed. Pell., son. LXXIX; e ancora: *a ben volente*, son. XL e C; e inoltre *ad isciente*, son. LXXXIV e C; perché anche quest'ultima frase così comune nelle lingue di Francia, e insieme anche l'*a pesant* che si legge nel Boezio provenzale, v. 73, credo si debbano ricondurre alla stessa origine, quantunque vi siano diverse opinioni in proposito: cfr. R. Dittes, *Ueber den Gebrauch der Participien und des Gerundiums im Altprov.*, Budweis, 1902. Che poi maniere simili abbiano potuto divenire avverbiali, che in alcuni casi il participio si sia trasformato in sostantivo, non può far meraviglia.

Digitized by Google

od anche ad

. . . . . uomo che suo conto sia,

è uno fra gli altri insegnamenti dell'*ars* di Guittone (1). Qui abbiamo la donna gentile e « privata » cioè, come dice l'amante nostro, a lui « congiunta di fede »; Dante da Maiano invece pregherà dello stesso ufficio un amico, l'amico Brunellin (2).

26-27. Dichiarazione d'amore a una nobil pulzelletta. — Dice l'innamorato a questa « nobile pulzelletta ed amorosa, compiuta « di piacere e di bellore », che egli l'ama sopr'ogni cosa e spera di trovare nell'umile sembianza di lei pietà. Altrimenti ella deve la sua bellezza via da sé gettare, perché fu essa che lo fece innamorare (3).

Dopo una serie di ben venti sonetti amorosi (8-27) si ritorna ancora per un istante coi quattro che seguono all'altra parte dell'argomento, alla parte morale-religiosa, cui abbiamo visti dedicati anche i primi cinque.

---

(1) Si cfr. ed. Pell., son. XC, XCIV, CV; inoltre i principî dei son. XCV, XCVII, CVIII; e ancora son. XCVIII, 8; XCIX, 9-10. E l'insegnamento mi pare che anch'esso derivi dall'*Amatoria* del Cappellano, ove al cap. « De « amoris passione innata » si legge: « Postquam vero ad hanc secretorum « cogitationem plenariam devenit, sua frena nescit continere amor. Sed « statim procedit ad actum. Statim enim adjutorem habere laborat & internuncium inveniri ».

(2) Ed. Bertacchi, p. 7, son. VIII.

(3) A rendere legittima quest'ultima conclusione, troppo nota del resto alla lirica occitanica (si cfr. un esempio, con le stesse parole che abbiam qui, in Folquet de Marselha, *Tant m'abellis*), adopera l'amante un cotal suo ragionamento, che più sciatto di così non potrebb'essere:

ché chi ha colpa de' tutte fiate,
secondo la ragion, pena portare
di ciò che indi nasce.

Eppure udite il Rivalta (p. 26): « Vi si può osservare la forma mirabile, « con cui il ragionamento è espresso poeticamente »! È proprio il caso di dire che la fede opera i miracoli.

Digitized by Google

28-31. La ragione contro il desiderio: consigli di un amico (28-30) e risposta (31). — Dice questo amico che, quando la ragione gli raffrena i grandi e vani desiderî, crede egli allora di ritrovar la pace e la via della salvazione, meglio che quando pensa aver cuor di leone; — per questo dunque che ti ò detto, seguita egli rivolgendosi all'amico, e che mi sembra essere la vera rettitudine, ti voglio pregare di sempre bene operar nella tua vita e di rimetterti per il resto alla fortuna, facendo buon viso e alla buona e alla cattiva, e sopra tutto limitando i tuoi desiderî a quelle cose che puoi facilmente procacciarti, abbandonando gli altri più grandi e smodati, che nascono da superbia e da orgoglio. — E ciò perché in questa vita dobbiamo prefiggerci di salire poi al cielo, ove né superbia né orgoglio possono entrare. — Ti ringrazio, amico, quanto più posso del saggio e giusto tuo conoscimento, al quale ti fa venire la buona volontà che ànno coloro che si compiacciono della rettitudine, la quale non li lascia cadere al luogo dove non è riposo, cioè all'inferno, ma li guida sì che sempre con piacere vanno gioiosi alla sentenza, cioè al giudizio divino, per nulla curando quel che il mondo dica. E poiché tu, o amico, ài appresa questa diritta via che anche le cose manchevoli rende perfette, avrai certo salvezza (1).

E si ritorna dopo ciò all'amore.

32. Amante folle. — Se punto di senno fosse ancora in me, io mi dovrei certo da amor partire, che sì forte e periglioso

---

(1) Il Salvadori credeva tutti i sonetti in persona dell'autore, cioè il Cavalcanti; il Pellegrini asserì che « può darsi che, nel son. 31, l'amico sia « introdotto a ringraziare »; il Rivalta invece ritiene del trattatista il son. 29, risposta dell'amico il successivo, e ancora del trattatista il 31. Parmi ben chiaramente appaia dalla mia esposizione come stanno le cose. Quanto ai « grandi » del son. 29, che essi non siano i « nobili uomini, conti e cattani », ma semplicemente i grandi desiderî, mostrò con troppa ragione il Pellegrini; quindi, nel son. 28, *cuor di leone* sarà in relazione con questi smodati desiderî e « aver cuor di leone » non significherà qui certo essere « nato per « cose grandi », come ritiene il Salv., ma peccare d'orgoglio e di superbia. — Nel son. 28 la solita rimalmezzo.

Digitized by Google

male mi cagiona, tanto che non mi giova quasi più alcun soccorso, essendo ispenta ogni mia virtù; tuttavia non so sottrarmi alle amorose ferite, come folle che vi sono abituato, perché spero in breve sia compiuto questo mio soffrire.

Che l'amore renda folli lo sapevamo già dalla poesia siculo-provenzale; ma oltre a ciò abbiamo anche un insegnamento dell'*ars* guittoniana che dice:

Donqua chi ama peni a valer tanto
che 'n obrianza metta lo savere
e cresca voglia, se di lei vol vanto.
(ed. Pell., son. XCIII, 9-11).

Intanto siamo entrati nel gruppo di sonetti dolorosi, de' quali non si può dubitare che, anch'essi come gli altri, non siano distribuiti fra diversi e distinti personaggi, perché l'imaginato dolore di essi, o per l'origine sua o per la forma che assume, ci si manifesta di diversa condizione. Tuttavia a prima vista, non si presenta la distinzione troppo facile nel gruppo dei primi sei che qui seguono, in mezzo ai quali compare il noto sonetto del Cavalcanti: e forse, convien dirlo, più per colpa sua che degli altri. Ci dispensiamo qui dal riassunto o dalla parafrasi, preferendo che il lettore s'abbia dinanzi agli occhi i sonetti stessi.

Si può subito osservare che caratteristica dei son. 34-38 è di accennare a una passata condizione di gioia in contrasto col presente dolore dell'innamorato; il son. 35, *Morte gentil*, non potrebbe dunque trovarsi a miglior posto. Però un tale accenno si cercherebbe invano nel primo sonetto, il 33:

Alcuna gente part' io mi dimoro
fra me medesmo lo giorno pensoso,
si tragge inver lo loco ov' i' mi poso
dicendo che mal fo che mi divoro.
« Dé be' signori, dich' io allor con loro,
credete voi che lo star doloroso
mi piaccia? non, ma ne lo core inchioso
8 mi sento il male ond' ie languendo moro;

Digitized by Google

e ciò mi face amor sol perch' ie l'amo
e stato sempre son su' servidore,
11 e voi vedete il merito ch' i' n' aggio ».
Così dicendo fo mutar coraggio
a ciaschedun ched è riprenditore
14 delo penser ch' i' fo co' stato gramo.

Qui non abbiamo che un amante il quale non è meritato. Tuttavia pare, e parve tra gli altri al Sanesi, che non possa questo sonetto andar disgiunto da quel che gli segue:

Sed io vivo pensoso ed ò dolore,
neuno già sin de' maravigliare,
però ch' i' posso ben la scusa fare
a chi esser ne vuol riprenditore:
ché stato i' son servente e son d'amore
senza me dipartir né sceverare,
ed or mi veggio senza colpa dare
8 villan commiato a mi' gran disinore.
Che falsatore — potrebbe dire alcuno
ch' i' fosse istato, lasso doloroso,
11 al mio amor ch' i' sempre aggio servito.
Sicché mia buona fé m'ave schernito,
né mi' diritto dimostrar non oso,
14 ma pur ch' i' fallo m'è fatto comuno (1).

Troviamo in questo un amante « che vive pensoso ed à dolore », come in quello uno « che dimora fra se medesmo pensoso »; il primo risponde ad « alcuna gente che lo riprende del pensier « ch'egli fa co' stato gramo », come questo secondo « può ben la « scusa fare verso chi lo volesse riprendere »: eppure sono proprio queste le ragioni che mi fanno qui vedere due amanti, due personaggi diversi. La scena del primo sonetto è di per sé compiuta

(1) Nel v. 2 preferisco ristabilire la misura lasciando *neuno* e troncando invece *sine*, e ciò per riguardo al ritmo giambico; v. 14: *i'* = *il*. Infine la rimalmezzo nel primo delle terzine.

Digitized by Google

e nulla vi si può aggiungere; che l'amante ricominci ancora: « se alcuni mi volessero riprendere del mio dolore, io posso bene « con loro scusarmi, ecc. », dopo che abbiamo visto nel primo sonetto essere stato egli veramente ripreso, ed à risposto, e i riprenditori per giunta si sono persuasi del suo buon diritto, mi pare troppo lungi dalle ragioni di ogni arte, anche primitiva come questa. Non solo; ma la causa di dolore al secondo amante è manifesta, il comiato. Che se a tal ragione si volesse credere accennasse anche il verso: *e voi vedete il merito ch'i' n'aggio* del primo sonetto, oltre che si guarderebbe troppo per il sottile, e più là che le parole non consentano, si può osservare che non è necessario proprio il comiato per aversi uno stato di dolore conseguente a uno di gioia. È troppo nota in questa poesia la teorica che amore comincia bene e poi si mette a male: anzi fu ripresa da Guittone stesso nella sua *ars amandi*, là ove dice che la donna

vedendo l'om di sé ben disioso
sì se conforta e 'nver de lui s'orgoglia,
(ed. Pell., son. CVII, 10-1).

e dallo stesso tradotta in pratica nel principio della sua corona per la *gioia*:

ch'al comenzar, gioiosa gioi, ch'amando
ve demostrai de me fede amorosa,
voi foste dolce ver di me, sembrando
de darmi gioi in voi sempre gioiosa.
Or non degnate pur de farvi loco
und' e' vo' veggia.
(ibid., XXXII, 5-10) (1).

Però noi l'abbiamo detto che accenno a un precedente stato di

(1) Si cfr. di quella stessa corona i sonetti LI, 5-6; LII, 4; e anche il n° 46 di questa nostra.

Digitized by Google

gioia, come in tal caso si dovrebbe trovare nel son. 33, vi manca invece affatto, e che ivi non possiamo vedere altro che un amante non meritato; sì che, per tutte le ragioni esposte, si deve lasciar a sé questo sonetto, e credere ch'esso sia il lamento di un innamorato diverso da quello del son. 34.

Abbiamo così solo cinque sonetti, ne' quali è veramente un contrasto fra la passata gioia e il dolor presente. Se noi osserviamo che a ciascuno de' suoi personaggi il poeta non dedicò finora, e anche in seguito, mai più di due sonetti, solo a quattro allargandosi quando poneva un dialogo, ci dovrà parer qui certo fuori della sua abitudine ch'egli abbia voluto concedere a questo nuovo innamorato ben cinque sonetti. Intanto nessuno può negare che i n. 37 e 38 non debbano stare uniti e riferirsi ad uno stesso innamorato, perchè l'uno finisce: « *se 'n potenza non torno* « *v'i'era sì uso* », e l'altro comincia: « *Dè che ò detto di tor-* « *nare in possa* ». Nel primo l'innamorato si lamenta dicendo:

Oimè lasso dolente, i' fui di sovra
or è si poco di gioi nel palagio,
ed or mi trovo in loco che malvagio
mi tegno ch'a la gente mi discovra.

Nel secondo egli ci fa saper la cagione di quella sua caduta:

Ai tristo me, come fu mala mossa
quella che 'l mi' disir per mi' danno ebbe!
poi che fermo in sé non tornerebbe
verso di me, se 'n pria la buccia e l'ossa
non fossen una cosa sanza carne,
ben consumate con asciutti nerbi:
ed io, lasso, di ciò tuttor mi peno!

Egli ebbe dunque un desiderio che certo dispiacque a madonna; un desiderio che non ritornerà fermo verso di lui, cioè non verrà meno, se prima non se ne vada la carne sua lasciandogli la pelle e l'ossa ben consumate coi nerbi asciutti. Eccoci di fronte ancora

Digitized by Google

all'amor guittoniano, all'amore della carne; ma ecco che questi sonetti ci si mostrano ben distinti da quello che immediatamente li precede:

Tristo e dolente e faticato molto
son nel pensero, amor, che tanto acerbo
mi vi mostrate secondo lo verbo
ch' i' parlar v'odo e l'atto delo volto,
dal qual solea gioioso esser acolto,
ed ora, lasso, 'l contraro riserbo!
là 'nde 'l dolor mi cierca ciascun nerbo,
sì c'onne buon valor me n'ave tolto.
E sì mi grava più cotal fatica,
perché pensando non mi sento in colpa,
ché s'io mi vi sentisse non farebbe.
Però, amor, valer ciò mi dovrebbe,
ché chi non pecca parmi assai si svolpa,
né non dovria portar pena nemica.

Qui l'amante non commise colpa alcuna, per nulla fallò verso madonna; l'amante invece dei son. 37 e 38 da se stesso s'accusa e di quale colpa!

Non ci rimangono più che tre sonetti, dal 34 al 36, e questi due estremi racchiudono quello del Cavalcanti. Abbiamo già riconosciuto ch'esso si trova abbastanza bene fra queste rime, e bene ancora par vi stia dopo che gli siamo venuti restringendo il campo attorno. Tuttavia nel son. 36 abbiamo l'amante che protesta di non aver commesso alcuna colpa: ma la stessa protesta è nel 34. In questo madonna à dato congedo all'amante, ma possiamo benissimo ne' vv. 2-6 dell'altro senza sforzo alcuno riconoscere una allusione al comiato. Non può quindi cader dubbio che i due sonetti vanno collegati e si riferiscono ad una stessa persona; non è dubbio che di contro ai due sonetti dell'amante in dolore per colpa sua, ne abbiamo altri due per quello senza colpa. Due, sta bene; ma c'è di mezzo il sonetto del Cavalcanti; il quale però potrebbe tosto levarsi, considerando che tre sonetti dedicati ad un solo personaggio s'incontrerebbero solo qui per la



Digitized by Google

prima volta e mai più. Ma si vuole che quel sonetto appartenga alla nostra serie e per lo schema metrico e per la condizione di colui che vi parla, e anche, aggiungo, per qualche apparenza formale. Però, a parte ogni considerazione sul valor poetico ed artistico, chi ben guarda può vedere che il dolore di colui che compose *Morte gentil* è per tutt'altra cagione che quella accennata nei son. 34 e 36. In questi è il comiato, del quale maggior pena per un amante non si potrebbe imaginare nella lirica nostra e provenzale. Come può dunque questo amante congedato dir che madonna vuol ch'egli

. . . . . arrivi
ancora in più di mal s'esser più puote?

E perchè egli dovrebbe chiedere alla morte di « trarlo dalle mani « di tal nemico », cioè di madonna, se è proprio madonna che tra le mani, o meglio tra' piedi più non ce lo vuole? Per noi dunque è certo che il sonetto del Cavalcanti non è qui a casa propria, quantunque possa parere ch'egli stia abbastanza con comodo nella nuova casa (1).

E riprendiamo ora il nostro esame.

39. L'attesa. — Nessuna cosa è più grave e intollerabile dell'aspettare, chè il cuor tempesta più che in mar turbato nave:

---

(1) Non fa meraviglia che l'amanuense del cod. Vaticano, il quale scrisse quando la canz. *Donne ch'avete intelletto d'amore* era stata composta, e i nostri sonetti, come si vedrà, non sono certo di molto anteriori a quella canzone, abbia conosciuto anche il sonetto del Cavalcanti *Morte gentil.* È facile quindi ch'egli per l'uguaglianza dello schema metrico l'abbia creduto del nostro poemetto; per la simiglianza dell'argomento l'abbia posto in mezzo ai sonetti dolorosi ove si trova; e, se non pare che vogliamo veder troppo, per una occasionale uguaglianza nell'esprimere il passaggio dalla gioia al dolore (son. 34: *ed or mi veggio*; 35: *ora mi veggio*) l'abbia collocato dopo il son. 34. Si è però anche detto che questo schema piacque molto ad alcuni guittoniani, e, per quel che del poemetto finora s'è visto, non può cader dubbio che un guittoniano non ne sia l'autore.

Digitized by Google

tanto male non à né pur chi è smarrito in foresta; fa meraviglia dunque come chi aspetta non impazzisca dando del capo nel muro. Chi sta in mare o in foresta è sicuro di tosto venirne a capo e salvarsi, ma chi aspetta muore sbadigliando.

40. Ferite d'amore. — Io sono a tal punto che non mi val più difesa alcuna, e tuttavia non mi danno riposo i miei nemici, che m'assalgono invece da ogni lato, quantunque mi vedano infermo; né io cerco di sanare da queste ferite, ché anzi sempre a que' nemici ritorno, i quali in tal modo mi ripagano: non trovo in alcun d'essi cortesia, e, ciò non ostante, ognora ò fermo il volere in far tutto che ad amore piace (1).

41. Amante a tutti costi. — Un vecchio gli dice ch'egli ri-

---

(1) Nel v. 2 si potrà anche mettere due punti dopo *or ecco il fatto,* e apostrofare la *e* seguente; nelle terzine un'assonanza in luogo della rima, *contrari*: *gradi*; quantunque si potrebbe evitare, supponendo che l'autore si fosse valso della forma dissimilata *contradi*; ma cfr. anche n° 59. La personificazione dei nemici, così a lungo sostenuta, rende il sonetto alquanto oscuro, e solo nell'ultimo verso ci accorgiamo che questi nemici, nemici amorosi che feriscono spietatamente, potrebbero essere un qualche cosa come le bellezze di madonna, o altro. Questa personificazione fu, credo, suggerita da un sonetto religioso di Guittone, ove i nemici sono i demoni, cioè le tentazioni, fra le quali per il sensuale aretino vi saranno state anche quelle delle belle donne. Ecco il sonetto come si trova nel codice Laur.-Red., 9, n° CCXVII:

Non me posso fidare en mia defensa,
c'aggio nemici forte visïati,
li quali nott' e giorno a lor potensa
me fanno guerra sì son spïetati:
sottili son per lunga sperïensa
deli mali c'àn fatti e ordinati,
forti e crudeli per la gran perdensa
8 quando de paradizo fuôr gittati.
Astudianose a far a me perdire
lo loco ch' e' perdero in lor follia,
11 sì son de l'altrui bene invidiozi.
Altri che dïo non mi può guerire
deli lacci che tendeno per via,
14 tanto sottilemente son nascozi.

Varianti del ms.: 3. *allor*; 9. *affarome*, ma, come nota il Casini, « pare « che la *o* poi si volesse modificare in una *e* » dallo stesso amanuense. Invece il tratto che taglia a mezzo la *o* volle certo correggerla in una *a* della forma che poi è rimasta nei nostri caratteri bodoniano o elzeviro, non nel-

Digitized by Google

marrà del senno privo e dell'avere, se continuerà a seguire amore, suo nemico; ma egli, benché oda queste parole, non vi pone attenzione, né tanto brama d'aver senno e ricchezze quanto vuole ed ama l'amor suo.

42-44. Un amante che si lamenta e madonna. — L'innamorato si lamenta che il suo gran dolore è senza pari, e avrà riposo solo quando o per tal dolore sarà morto, o madonna avrà di lui pietà. — Amore, cioè madonna, risponde che mal fa egli lamentandosi, perch'ella mai non si pente di dar pena a chi è villano; se vuole che gli sia pietosa, soffra in cortesia quanto a lei piacerà di dargli. — L'amante risponde... che à capito il latino (1).

45. Una delle solite figure d'innamorato. — Ama da lungo tempo e preferisce d'amare, che avere riccor d'oro e d'argento (2).

46. Madonna s'è cangiata. — Se io comincio un dire che paia aspro e sia noioso e non si possa intendere, in verità che nessuno me n'à a rimproverare, perché amore mi vuol vendere ora ben caro il bene passato, quel bene di cui mi sperava omai starmi sicuro, ché mi pareva d'essere leale e fedel servidore, mentr'ella invece s'è posta ad ingannarmi.

---

l'aldino. — Che il nostro rimatore conoscesse il sonetto, si può arguire anche da questo che il v. 3 del sonetto 38, *altro che Cristo ciò far non saprebbe*, è probabilmente rifatto sul v. 12 di questo.

(1) Il Salvadori spiega *acesmo* nel son. 44, v. 7, per ornato, abbigliato, e il Rivalta copia secondo il suo solito; anche qui, non dovrebbe essere necessario il dirlo, significa parato, preparato, disposto, pronto. Vedi ora del verbo da cui esso deriva la bella etimologia del Parodi, nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, pp. 335 sgg. Nel verso seguente poi il verbo *servirò* à il senso di meritare.

(2) I vv. 5-6 suonano: *E 'n ciò sì fermo son che fatt' ò l'orma | e divenuto ne lo 'ntaglio veglio.* Il Salvadori spiega *intaglio* per taglio, lineamento del volto, profilo; ma è certo invece che si deve intendere dell'*intaglio*, dello scavo prodotto dall'*orma*; un curioso significato, simile però a questo, ò trovato di *taglio* in Monte, *Ant. rime.* nº 635, v. 11 : *in carni né in talglio né 'm pintura*; qui dunque vuol dire *scultura*, e non può far meraviglia, pensando che in quel tempo la scultura si limitava solo all'intaglio, al bassorilievo.

Digitized by Google

47. Questo sonetto da principio pare alquanto oscuro, non certo per difficoltà di linguaggio, ma perché è il risultato di una precedente condizione di cose che noi ignoriamo, e che ci poteva essere data da altro sonetto, il quale potrebbe essersi anche perduto: ipotesi non improbabile, perché è questa la prima volta che ci troviamo di fronte a un caso simile. Preferisco, quindi, di riportare il sonetto per intero.

In quella guisa, amor, che tu richiedi
merzede in quella parte ove tu ami,
e, come tu mi conti, gioi ne brami,
sa' tu ch' i' sono a te tuttor a' piedi?
sicché tu stesso di tua man ti fiedi
quando di ciò pietade altrove chiami;
donde tu se' spietato e noia fami,
8 dandomi peggior colpi che di spiedi.
Perch' io prego colei onde tu attendi
d'aver piacer, ch'ella così 'l ti doni
11 come tu te acconci di servirmi.
Di ciò non puoi ch' i' ti diserva dirmi,
ma puoi pensare al termine che poni
14 di farmi ben, ché te medesmo offendi.

È certo che qui parla una donna, non tanto perché parole che si riferiscono alla persona cui è rivolto il discorso sono al maschile (v. 5: *stesso*; 7: *spietato*; 14: *medesmo*), potendo esse accordare col vocativo *amore* del v. 1; ma per quel che si legge ne' vv. 9-10. E allora è molto facile intendere perfettamente il sonetto, ricorrendo anche qui ad un insegnamento dell'*ars* guittoniana, che anche in questo caso dovette essere di guida al nostro rimatore come a molti altri:

Ma è talor che la donna ama di voglia,
vedendo l'om di sé ben disioso,
sì se conforta e 'nver de lui s'orgoglia.
Alor val ben ver lei farsi orgoglioso
e demostrar che de l'amor si toglia
e di meglior di lei farsi amoroso.

(ed. Pell., son. CVII, 9-14).

Digitized by Google

Questo insegnamento fu poi messo in pratica da Guittone stesso ne' suoi sonetti per la *gioia* (1), e da Dante da Maiano (2), e da Ubertino di Giovanni del Bianco nel suo contrasto (3); non fa meraviglia quindi che se ne sia ricordato anche il rimator nostro, che già ci si è scoperto per fedel seguace dell'aretino, e ne abbia tratto partito per arricchire di una nuova figura cotesta sua raccolta di amanti. L'innamorato dunque, stanco di chiedere inutilmente mercede a madonna, si sarebbe rivolto ad altra: madonna para la mala mossa con questo sonetto. I versi poi della prima terzina dovrebbero intendersi ironicamente: « io prego « colei dalla quale attendi piacere, ch'ella te lo doni così come « tu sei disposto a servirmi », cioè non gli doni nulla (4).

48. Chi può far contr'amore? — Par bene a questo amante d'essere un poco fuor di senno, e gli è anche detto; ma egli scommette che se chi lo riprende vedrà la donna di cui è innamorato, costui pure ne sarà schernito, sì anch'egli perderà il suo senno. Egli, questo amante, vorrebbe partirsi da tale amore, ma chi vi può resistere? (5).

49. Amore senza speranza. — Questo amante confessa di essere ognora della masnada d'amore, quantunque male egli lo tratti e gli abbia tolta ogni speranza.

50. Amante doloroso. — La pena che sentì in Africa Catone non è uguale a quella di lui, che è ferito da amore (6).

51-52. I bugiardi. — Questi non cura l'altrui mentire, perché non deve temere la calunnia chi fa sua guida il vero: a lungo andare il bugiardo vien sempre scoperto. Dice poi quante e quali sono le maniere di mentire.

---

(1) Ed. Pellegrini, son. XLIX, 12-14, e LVI, 12-14.

(2) Ed. Bertacchi, p. 18, son. XXX, 12-14.

(3) È il quinto della citata ed. del contrasto data dal MASSERA.

(4) Si cfr. un sonetto di Guittone, XXVII dell'ediz. Pellegrini, ove si dicono le stesse cose che nel nostro, benché le parti probabilmente siano invertite.

(5) Parmi non altra possa essere l'interpretazione dei vv. 5-8 che quella da me data; per conseguenza bisognerà togliere il punto e virgola dopo il v. 7, e porre solo virgola.

(6) À ragione il Rivalta di restituire *mia donna* secondo il ms. nel v. 6, perché il cambiamento in *madonna* del Salvadori non à alcuna scusa.

Digitized by Google

53. Canto di gioia. — Questo amante non può tenersi dal mostrare la sua gioia per il bene che gli viene da madonna.

54-55. Non bisogna allontanarsi dalla via d'amore. — Nel primo sonetto si dice che amore si vendica di chi da lui s'allontana, assalendolo di grave dolor e tormento, infino a ch'egli non sia pentito. Nel secondo si narra quel che nasce da questo mantenersi nella via d'amore.

56. Bontà di madonna. — Quantunque egli per sua follìa faccia cose che son contro al piacer di madonna, ella però à sempre dolce la mente e il cuore verso di lui che le chiede quindi perdono, perché solo amore a ciò lo spinge: amore il quale à fatto il cuor suo sì fino e verace che altro desìo non à fuor quello che in lei s'acqueta (1).

57. Il piacer d'amore. — Ringraziando costui madonna del piacere che di lei prese, dice essere stato tutto per mercé sua, perché egli tanto si astenne dal chiederlo, da sottrarsi ad ogni fallo o colpa, anche più ch'essa non crede in questo momento in cui la ringrazia per la cortesia d'averlo tratto di quella dolorosa vita, la quale ormai l'aveva finito (2).

58. Attende e spera. — Non vi è pena tanto dura quanto l'attendere, né a ciò più dolce medicina che la speranza di far la propria vita sicura nel dolce pensiero che dona amore: perciò non gli fa paura l'attendere e spera.

59. Ancora un amante non meritato. — Costui vuol essere

---

(1) L'ultimo verso è dato dal Salvadori in questo modo: *enongl' altro disio* (?) *che 'n voi s'amorza*; il punto interrogativo è del Salvadori stesso. Però nella copia delle *Ant. rime* si à la prima parte di questo verso così: *ennonlaltro*, e il Rivalta stampa: *e non l'altro* senza curarsi d'interpretare il senso, che in verità è alquanto oscuro. Per me non vedo altra risoluzione che questa: *e non gl' à 'ltro disio che 'n voi s'amorza*, interpretando poi come su nel testo.

(2) Abbiamo dunque un altro sonetto in cui si canta l'amore della carne; nel senso poi delle quartine si potrebbe penetrare più compiutamente pensando alla teorica che il perfetto amante, il leale servidore, non deve mai chiedere; e vedi in proposito i son. XV-XVIII di Guittone, ed. Pellegrini.

Digitized by Google

trattato da amore così com'egli si merita, cioè aver bene ed onore in cambio del suo leale servire e non il contrario (1).

60. Il dolce ricordo. — Quand'egli nel desìo in cui amor lo mantiene ricorda e ripensa la dolcezza dell'atto piacente a cui tutto è soggetto, null'altro vuole che in ciò tener fermo il suo desiderio, perché così facendo, altro non può acquistar che piacere (2).

Abbiamo così compiuta questa lunga disamina dei sonetti vaticani, più lunga certo di quel che comportasse la pazienza nostra e quella dei lettori. Tuttavia, se qualche buon risultato da questo esame ci venne, spero si vorrà perdonare a me la colpa di aver annoiato, e darla invece un po' al nostro rimatore, e anche a quelli che ad indugiar tanto sopra i suoi versi ci ànno costretti. Senza dire che ci è venuto fatto in tal modo di persuaderci che giusta è l'interpretazione dei versi nel primo sonetto ov'è l'ar-

(1) Si noti nella prima quartina l'assonanza *-ore : one*; il v. 14 è apposizione di *tutte cose* del v. 12. Si cfr. poi il concetto di questo sonetto con quello delle quartine del son. XIII di Rustico Filippi, ed. Federici.

(2) Che è l'*atto* in questo e ne' son. 26 e 27? « L'atto — dice il Salvadori « nell'articolo cit. a p. 311, *n.* 4 — è l'aspetto e il fare esterno in quanto è « esplicazione dell'anima », ossia starebbe qui nel suo significato metafisico. Ma poiché la stessa parola s'incontra anche nella 3ª e 4ª delle cinque canzoni che nel cod. Vatic. seguono a *Donne ch'avete intelletto d'amore*, così quelle cinque canzoni debbono essere dell'Alighieri. La ragione è che egli di quella parola « non pare ne intenda il significato recondito; l'adopera « come un principiante che degli scritti ammirati vuol riprendere le novità « esteriori che l'hanno colpito »; e gli scritti ammirati sarebbero quelli del Cavalcanti, cioè il nostro poemetto. Che la parola, non però in quel significato, come vuole il Salvadori, sia stata introdotta nella lingua poetica dall'autore de' nostri sonetti, credo si debba concedere; che cotesto autore, cioè il Cavalcanti, l'abbia adoperata qui solo e non più nelle altre sue rime, dovrebbe parere abbastanza strano; da ultimo, che nelle cinque canzoni siano « reminiscenze certe di quei sonetti », come dice il Salvadori, o forse meglio simiglianza di stile, come io penso, non può se mai ad altro far pensare che a questo: essere una sola persona l'autore dei sonetti e delle canzoni. Quanto alla parola *atto*, da nulla ne possiamo qui arguire il suo significato metafisico; penso che fu dal rimator nostro adoperata press'a poco come nella lirica anteriore e contemporanea la parola *sembiante*, con la quale anzi la trovo per avventura congiunta nella ballata *Tuct' è piacier piaciente*, cod. Vat. 3214, nº 21, vv. 22-4: *Dolçor dà vostra vista | e 'l parlar humiltate | li acti e sembianti amore.*

Digitized by Google

gomento enunciato; abbiamo potuto anche osservare le principali caratteristiche della poesia del nostro rimatore, il quale ci appare come un fedel seguace della maniera guittoniana, tanto fedele, da farci pensare ch'egli altri non sia che lo stesso Guittone. E anche, quel che più ci importa, abbiamo potuto rispondere alla domanda che avevamo posto intorno al sonetto *Morte gentil*, concludendo che a torto fu inserito nel poemetto. Ciò dovrebbe bastare perché si rigetti senz'altro l'attribuzione del poemetto al Cavalcanti; ma, quantunque si sia tratti a credere che i sostenitori, e specialmente chi si fondava anche sulle ragioni psicologiche, il Salvadori, più non dovrebbero insistere nel ritenere il sonetto del Cavalcanti composto insieme con gli altri sessanta per far dell'academia, non sarà male tuttavia osservare ancora la presenza dello stesso sonetto fra mezzo agli altri sessanta sotto un altro e ben diverso aspetto.

## IV.

Se, ora che la materia di ciascuna parte e dell'intero poemetto è nota ed illustrata per quanto si poteva, noi ci facciamo ad osservare attentamente e a voler anche giudicare del valore artistico e poetico di ciascun componimento, potrà riuscirci non difficile di vedere che il poemetto non si manifesta per così dire tutto d'un pezzo, ma quasi in più parti distinto. Da principio sciatta ne sembra la poesia e scolorita, non diversa dalla solita di scuola; ma verso il mezzo essa pare alzarsi e ravvivarsi, sì che vien fatto talora d'imbattersi in qualche sonetto che è certamente buono. Par quasi un rimatore che sa e vuole sollevarsi dalla folla degli altri suoi pari e contemporanei, e si potrebbe arrivare fino anche a credere che ci troviamo di fronte a un poeta veramente di polso, il quale però è forse ancora al principio della sua carriera artistica: non si può insomma per questa parte giudicare troppo strana l'attribuzione al Cavalcanti. Cercando anche il perché dell'accennata differenza, di cui s'accorge il nostro giudizio estetico, e tentando ne' sonetti medesimi di cogliere alcuno indizio, e di fissare qualche elemento formale e

Digitized by Google

reale, possiamo trovare, ad esempio, che le rime del poemetto fino a circa il son. 34 sono tutte troppo facili e sciocche, come quelle che o fra la vocale tonica e la finale comprendono una sola consonante, e specialmente o un *-r-* o un *-n-* o un *-t-*, con le quali si ànno le comuni serie degli infiniti e dei participi passati, degli innumerevoli nomi in *-ore* e di quelli in *-one*; oppure, se contengono due consonanti, queste sono quasi sempre o *-nt-*, o *-nz-*, e cioè le finali dei participi presenti e de' frequenti nomi in *-ento* e in *-anza*. Dopo il son. 35 invece le rime sono molto più sostenute e quasi tutte preziose o care, come allora dicevano, sì che quasi si sarebbe tentati di dar ragione al Rossi, staccando dal poemetto i son. 32-41 e dando questi soli al Cavalcanti. Se non che lo spoglio accurato di tutte le rime ci mostra che non col 32, ma dopo il 35 cominciano le rime difficili, nè s'arrestano al n° 41, ma si estendono sino al 50, col quale finiscono tutte le poesie dolorose, e, diradandosi per mezzo ai due sonetti dei bugiardi (51-2), finiscono assolutamente col son. 53, ove ricominciano come da principio le rime sciatte e balorde (1). Ad ogni

---

(1) Debbo confessare che l'attenzione sulle rime del poemetto mi fu richiamata dal prof. Rajna, cui qui, e non per questo solamente, ringrazio. Ecco lo spoglio delle rime di ogni sonetto. Primo gruppo, cioè dal principio fino al 34° sonetto: 1: ene, ore; ato, io, ire. 2: ire, ere; ene, ato, etta. 3: ere, ente; anza, ona. 4: orto, ana; ato, aro. 5: ace, ere; ato, are, ene. 6: era, ore; ale, osa. 7: are, ia; ora, ico. 8: ica, ere; are, ele, ene. 9: ente, ore; ia, one. 10: ere, anza; ente, ire. 11: ito, are; iglio, io, ire. 12: ato, ero; uto, ere, are. 13: ato, ere; ia, ore, io. 14: ato, ore; ero, ere. 15: ore, ato; ere, anda. 16: osa, ore; iso, are. 17: ore, ava; ato, ata. 18 e 19: ere, ore; uta, ana. 20 e 21: ate, ia; ai, ata. 22: are, ire; one, ere, ato. 23: ire, ore; ato, are, ede. 24: ede, are; oso, ere, iro. 25: ente, ore; ato, ire, ia. 26: osa, ore; ero, ile, ate. 27; ate, are; ia, ere, ono. 28: one, ento; aga, ose, ue. 29: ato, ura; oglio, enti, ire. 30: ire, one; ita, alto, onta. 31: ere, enza; ica, ute. 32: ere, ale; uto, ato, ute. 33: oro, oso; amo, ore, aggio. 34: ore, are; uno, oso, ito. — Dal son. 35 invece al 50 abbiamo queste rime: 35: ivi, eggio; ote, uoi, ico. 36: olto, erbo; ica, olpa, ebbe. 37; ovra, agio; uso, empo, ento. 38: ossa, ebbe; arne, erbi, eno. 39: ave, esta; iglia, ero, uro. 40: osta, ermo; ari, essi, ia. 41: ico, arti; esi, ari, ere. 42: agro, ecco; ado, ontra, egna. 43: orti, ervo; umi, arti, entro. 44: eso esmo; eve, erne, arlo. 45: orma, eglio; ada, enso, oro. 46: estro, endre; uro, armi, etro. 47: edi,

Digitized by Google

modo si può forse da questo fatto trarre alcuna conseguenza che riguardi l'attribuzione al Cavalcanti? possiamo credere che appartengano ad un diverso rimatore i sonetti dal 35 al 50, oppure siano stati composti con gli altri da un solo autore, ma in tempi diversi? Non par credibile che un poemetto come questo si riporti a due momenti, quasi opposti, della vita poetica di un autore, o, diciamo con più precisione, che il Cavalcanti abbia pensato ad inserire ne' suoi anni migliori un sonetto, com' è *Morte gentil*, fra mezzo a molti altri da lui composti parecchio tempo prima, quando non sarebbe stato che un pedissequo imitatore di Guittone. E altrettanto strano deve parere che in un'opera così breve sia venuto a capitare un numero sì grande di sonetti d'altro autore, specialmente se consideriamo che nel poemetto, cioè fra mezzo a quell'adunata di personaggi innamorati, mancherebbero allora proprio gli amanti dolorosi, ossia le figure più comuni nella poesia contemporanea. Pertanto questo solo si può dire a proposito della notata differenza fra quel gruppo centrale di sonetti e gli altri tutti, che il nostro rimatore a un certo punto volle e si sentì in grado ne' canti di dolore di sollevare alquanto l'arte sua, sia perché nella poesia dolorosa, che fu la più frequente nella lirica del tempo, meglio poteva egli cimentarsi, sia per una miglior ragione che possiamo rintracciare nel son. 46:

Sed io comincio dir che pai' alpestro
e sia noioso e non si possa 'ntendre,

---

ami; endi, oni, irmi. 48: etto, ito; ere, arvi, ore. 49. olta, ada; ia, uso, are. 50: oma, ia; ui ere are. — Si osservino ora le rime del gruppo finale: 51: uro, ora; ogna, uto, ora. 52: ire, endo; ulla, ale, ia. 53: ento, are; ede, ile, enza. 54: ito, ento; ore, ire, are. 55: ene, ore; osa, are, ente. 56: ore, ere; orza, ace, ori. 57: esi, ete; ero, isa, ato. 58: ura, ia; ero, ore, ita. 59: ore, ale; ia, ate, ore. 60: ene, ando; io, ere, aro. 61: are, ente; ia, ato, ere. — Anche l'esame degli schemi metrici dei sonetti si presterebbe a qualche osservazione, ma senza conseguenza alcuna per l'attribuzione; in generale si può dire che il noto tipo di sonetto 2 ABBA; CDE, EDC prevale solo col nº 22, con una piccola eccezione al son. 31; prima si à un contrasto fra il tipo a rime alternate nelle quartine e terzine, e altri schemi.

Digitized by Google

in verità ch' uom no men de' riprendre,
però che 'l fatto mio va a sinestro.

Pervenuto dunque l'autore nostro agli amanti addolorati, volle meglio affinare l'artificio suo e farlo più prezioso, seguendo un conosciuto principio artistico proprio anche dell'Alighieri, e comune nella poesia occitanica.

D'altra parte il sonetto del Cavalcanti, se si trova contornato da altri, de' quali taluno pare abbastanza buono, soprasta tuttavia a tutti e per forza di sentire e robustezza di parlare, sì che non è né pur possibile stabilire alcun confronto. Noi non vogliamo tuttavia, e se volessimo potremmo anche farlo, entrare adesso in disquisizioni psicologiche o estetiche sul sonetto del Cavalcanti; non lo vogliamo, perché in tal campo è facile anche veder nero quel che agli altri par bianco; ci limiteremo solo a fare qualche confronto, senza aggiungere troppe parole da parte nostra, con altri simili sonetti.

Uno dei luoghi più triti della poesia siculo-provenzale fu certamente quello della morte, tanto che si può dire non vi sia canzone della più antica nostra lirica che in un modo o nell'altro non l'abbia tratta in ballo (1). Ma invocazioni alla morte, come quella che abbiamo nel sonetto del Cavalcanti, ben poche ne conosco e assai tarde del resto. Eccone una di Rustico Filippi, in cui l'impeto lirico della prima mossa si disperde e ristagna nella morta gora della solita poesia di scuola:

O morte, chi t'apella dura morte
non sente ciò ched io patisco e sento;
che se mi vuoli aucider mi conforte,
ché la mia vita passa ogni tormento:
oi morte, perché l'arma no' ne porte
e falla far dal secol partimento?
(ed. Federici, son. XIII, 9-14).

(1) Si cfr. Gaspary, *La scuola poet. sic.*, pp. 64 e 72-4. Oltre gli esempî del Gasp., potrei citarne ancora quasi un mezzo centinaio, tutti di poesie siciliane; ma a che pro?

Digitized by Google

Ma se pochi sono gli esempî da mettere a fronte dell'invocazione cavalcantiana, vi è da rallegrarsi che abbiamo un intero sonetto di Guittone, di colui che, se non fu l'autore, certo fu maestro e duce a chi compose la serie vaticana, un sonetto in cui l'invocazione alla morte nasce da ugual condizione di fatto, dal triste succedere del dolore alla gioia di prima: più pieno adunque riuscirà il confronto. Ecco il sonetto, che è il secondo della corona composta per la *gioia*:

Oimé lasso, com' eo moro pensando,
gioia, di voi ver me fatta noiosa!
perch' eo non so veder como né quando
eo v'affendesse fior d'alcuna cosa.
Ch' al comenzar, gioiosa gioi, ch' amando
ve demostrai de me fede amorosa,
voi foste dolce ver di me, sembrando
8 de darmi gioi in voi sempre gioiosa.
Or non degnate pur de farvi loco
und' e' vo' veggia, crudel morte mia,
11 che fate me pregiar la vita poco
e dire: morte, per pietate sia
guerenz' a me di sì cocente foco,
14 che m'aucide vivendo mille via.

(ed. Pell., son. XXXII).

Ora, di fronte a questo sonetto, così contorto e penosamente affaticato nel freddo ragionare, ove il poeta non ad altro intese che a tradurre in azione, in pratica, gli insegnamenti della sua *ars amandi*, dico che sarebbe riuscito assai diverso il sonetto *Morte gentil*, se, come tutti gli altri della serie vaticana e come quello di Guittone, fosse stato composto solamente, mi si permetta ancora una volta di dire, per far dell'academia.

Ma se non è più possibile attribuire al Cavalcanti la serie vaticana, che ormai di soli sessanta sonetti possiamo ritenere composta, a qual altro rimatore dovremo dunque pensare? A Guittone noi abbiam detto fin da principio che no, ma ad un suo

Digitized by Google

fedele imitatore; perché, la scelta non è difficile fra le due ipotesi, e cade proprio su quella che non ci consente di scrivere davanti al poemetto vaticano sicuramente il nome del suo autore.

La lingua de' sessantun sonetti si scopre talmente fiorentina, da non lasciare né pure il dubbio che ci si trovi dinanzi a un travestimento d'altro dialetto. È noto poi quale sia il significato del primo sonetto, e quale l'argomento dal rimatore enunciato; quella che ci potrebbe parere una speciale concezione dell'amore, per la quale esso amore mostra al poeta non solo le gioie e le pene degli amanti, ma anche le virtù e i vizî, ci fa tosto pensare all'altra concezione simile che dell'amore troviamo nei *Documenti* del Barberino; e la simiglianza pare sin da principio aver conferma, quando incominciamo il poemetto leggendo:

Perfetto onore, quanto al mi' parere,
non puote avere — chi non è soferente, ecc.

Ma non è possibile andar più oltre, perché i lettori che ci hanno seguito nell'esame di tutti i sonetti, si saranno certo accorti che mai le due parti dell'argomento riescono ad unirsi e a fondersi in una concezione unica, durando invece sempre fra esse una aperta e indistruttibile contraddizione. Di fronte ai canti dell'amore abbiamo la piagnucolosa e cristiana rassegnazione dell'oscura val mondana (son. 4-5); di contro all'amore di molti innamorati, amore della carne e per la carne, abbiamo il sonetto sesto che quell'amore condanna. Donde questa contraddizione? Oramai i lettori stessi mi suggeriscono la risposta: perché, chi à visto sino a qual punto l'autore nostro nei versi amorosi ci sia apparso fedel seguace di quel rimatore, che grande e incontrastata efficacia ebbe su tutta una generazione poetica, non potrà a quello stesso rimatore non pensare. Guittone certo fu ancora l'ispiratore de' nostri sonetti religiosi, ma non più l'amoroso messer Guittone, bensì il frate godente di santa Maria.

Quando dunque il messere aretino già da qualche tempo era entrato nella nuova cavalleria, al rimorso di essersi nella prima

Digitized by Google

età così volentieri inebbriato dell'ebbrezza della carne, doveva certamente aggiungersi più molesto a frugargli la coscienza quello di avere lo stesso male appiccicato agli amici e compagni d'arte. Il fatto è che un bel giorno egli scriveva ad uno di quei compagni:

A te, Montuccio, ed agli altri il cui nomo
non già volentier molto agio 'n obrio,
a cui intendo che savoro à 'l mi' pomo,
che mena il picioletto alboscel mio,
non diragio ora già quanto e como
disïoso di voi agio disio,
ma dico tanto ben ca nel mio domo
8 con voi sovente gioi prendo e ricrio.
E poi de' pomi miei prender vi piace,
per dio da' venenosi or vi guardate,
11 li quali eo ritrattai come mortali:
Ma quelli che triaca io so verace,
contra essi e contr' ogne veleno usate,
14 a ciò che 'n vita voi siate eternali (1).

Ma però il mal seme aveva trovato troppo fertile il terreno, e gli amici ricoglievano dolci e savorosi frutti... dalle Eve loro coetanee: chi sapeva o voleva più dai buoni scegliere i funghi velenosi? Rispondeva, è vero, Monte:

---

(1) *Ant. rime volg.*, n° 766. E di quei pomi velenosi ci rimane anche la ritrattazione:

fra gli altri miei follor fu ch'eo trovai
de dizamor c'amai,
pregiai onta e cantai dolci' e pianto,
*ed ingegnaimi manto*
*in fare altrui e me saccente forte*
perdendo el nostro dio ed amico;
guai a me lasso dico,
e guai a chi nemico
e omo matto crede, e segue legge
d'omo ch'è senza legge:
*però fuga lo meo folle dir como*
*suo gran nemico ogn'omo,*
*ch'eo 'l visto a tutti e per malvagio il casso.*

Dal codice Laur.-Red. 9, canz. III; trovasi anche nel Vatic. 3793, n° 162

Digitized by Google

Poi non son sagio sì che 'l prescio e 'l nomo
di voi potesse dir, sóne restio,
però c'avanza quel di ciascun omo
che sia al mondo od arenduto a Dio.

ma queste lodi non erano forse che lo zucchero attorno la pillola amara:

del vostro affetto tutto mi disvio:
e ben conosco che m'aprendo al fomo,
poiché nel mondo è lo diletto mio (1).

Certo, trascorso solo poco tempo da quella conversione, che aveva scatenato tanta tempesta d'ire e di affetti intorno all'aretino, e n'abbiamo traccia e ricordo in alcune poesie di Guittone e di altri, non era possibile che o mantenersi fedeli nell'arte e nella vita all'antica bandiera, oppure seguire il duce nella nuova via, come altri fece, e anche chi più l'aveva schernito, il giudice Ubertino. Parecchi anni dovettero passare invece, quando già il ricordo delle aspre ed irose contese era cessato dopo la monacazione dell'aretino nel '66, prima che ad un rimatore venisse talento di apprestarci quel curioso piatto guittoniano ch'è il suo poemetto, ove i pomi staccati dal primo arboscello non riescono a mescolarsi con quelli del secondo in modo da darci una qualunque salsa perfetta.

Ma quale e quanta è nei sonetti vaticani l'imitazione dalla poesia morale e religiosa di Guittone? Se non è affatto ardito, almeno in teorica, affermare che, nel tempo in cui visse il nostro poeta, era possibile a un rimatore d'arte comporre versi d'amore

---

della nuova ed. diplomatica; e nel Pal. 418, n° 5; di questi due mi valsi nel v. 4 qui riportato, per leggere *ed* invece di *e*; e secondo il Vat. invertii nel v. 7 le parole *lasso a me*; nel verso che precede preferii supporre lo jato fra *dio ed*, piuttosto che adottare altra lezione, non buona però, che poteva essere suggerita dagli altri due codici.

(1) *Ant. rime volg.*, n° 767, vv. 1-4 e 8-10.

Digitized by Google

senza per altro seguire la maniera guittoniana, ciò invece sarebbe altrettanto falso per quel che riguarda la poesia morale e religiosa, già che altro esempio non s'aveva che quello omai famoso del frate aretino. Le stesse parole *virtù e vizio,* colle quali è riassunta nella proposizione questa seconda parte dell'argomento dei sonetti, non possono che direttamente derivare da Guittone, non solo perch'egli compose due corone sui vizî e sulle virtù (1), ma perché ad ogni pié sospinto incontriamo nelle sue poesie e nelle prose quelle due parole l'una di contro all'altra accostate (2). Gran parte poi degli insegnamenti che leggiamo nel sonetto settimo della serie vaticana possiamo ritrovare in due lettere scritte da Guittone a rimprovero di un amico, un frate predicatore di Pisa che più non vedeva da cinque anni, il quale, per cagioni meno che sciocche offeso, s'era inimicato con Guittone. Or bene, se il pensiero principale delle due lettere vediamo rispecchiato in questi tre versi del nostro sonetto:

E sovre tutto i' blasmo forte ancora
chi per su' 'ngegno di leale amico
fa che nemico sempre li dimora,

così niuno credo vi sia che in questi altri due

e anche più chi non sape aquistare
e l'acquistato perde a sua follia

(1) Nel cod. Laur.-Red. 9, dal son. CCXXVI in poi.

(2) Eccone alquanti esempî: nel codice Laur., canz. I, str. 5: « ischi- « fare | visii e uzar via de vertù »; canz. II, str. 3ª: « ogni cosa di visio è « noi piacere | e ogni cosa de vertù gravessa », e « ischifar visii... | seguendo « sì vertù ». E ancora: canz. V, str. 1ª e 3ª; canz. VIII, str. 1ª. E nelle lettere, ed. Bottari: lett. I, pp. 2-3: « crea, pasce e regge vizi: desnuda e « uccide virtù », p. 3: « beatitudine è in vertù, e noi la cheremo in vizi »; lett. V, p. 22: « schifando vizio e seguendo virtù »; lett. IX, p. 26: « vizio « diradicare e piantare virtù »; e poi lett. XIII, pp. 34, 35, 36; lett. XX, tre volte nella stessa p. 52; lett. XXV, p. 67; lett. XXXX, p. 90. E, ben inteso, non sono questi i soli esempî.



Digitized by Google

non trovi una reminiscenza di questi periodi delle due lettere guittoniane: « In acquistare voi posso dire ch'io perdei, siccome « 'l fatto approva. Dunque in perdervi acquisto, ché folle acquisto « far mi guarderaggio » (1); e: « temo d'altra parte anco se tutto « voi racquistasse, lavori in vano, da poi tanto leggiero a perder « siete »; « voi sapete in qual modo racquistar voi posso, e, rac- « quistato, se posso voi ritenere » (2). Così, per spiegarci il sonetto sesto, quello sul buono amore, non avremo che a ricorrere a tre canzoni guittoniane, n. IV, V e VI del cod. Laur.-Red. 9, ove non solo si possono trovare tutti gli elementi del pensiero di quel sonetto, ma talora anche somiglianze formali. Si confronti in vero del nostro rimatore:

ma solo guardi che sia la matera
tal che per fine non siegua dolore
. . . . . .
non tegno amore — già quel che fina male;

e di Guittone:

e ogni gioi di peccato
è mesta con *dolore* e *fina male*,
e ogni cosa vale
dal *fine* suo, che n'è dunqu'amoroso (3).

E ancora il rimatore:

ed aggia canoscenza dritta e vera
. . . . . .
che d'esso non sia nato bon savore
. . . . . .
quel ch'ama il corpo e l'alma per iguale;

---

(1) Ed. Bottari, lett. XVI, p. 46.
(2) Lett. XIX, p. 51.
(3) Questo passo però non è di alcuna delle canzoni su ricordate, bensì di quella che nel cod. Laur. à il n° II, str. 4ª.

Digitized by Google

e Guittone:

è cor ben natoralmente ordinato,
in cui sano è palato:
bono, dolcie e reo amar *savora*
. . . . . .
. . . ama in suo valore
retto, giusto, bene catuna cosa:
*und' alma più che corpo ama*, e sa i meglio
cielo che terra, quanto el sa migliore;
o d'*amor fa savore*
nel quale dolce par cosa noiosa.
. . . . . .
Non à giamai *savor* non bono a bono,
ni fore suo *savor* propio è bon loi,
sì come è certo noi:
carnal piacere odiaro e mondan santi,
e lo despiacer quazi amò catono (1).

Ancora: quando leggiamo nel son. 29 questi cinque versi

. . . . ti piaccia ricever in grato
in questa vita quanto ch' aportato
ti fia o di sollazzo o di rancura,
e di te metter tutto ala ventura,
ben operando tuttor dal tu' lato,

non ci può non venire alla mente una poesia di Guittone, tutta intenta pur essa a confortare delle avversità un amico, al quale anche si dice:

ma onor grande onrato
è mal ben sostener, *ben operando* (2).

Ma in questo gruppo di sonetti, di cui entra a parte il 29, ab-

(1) Il testo è dato secondo il cod. Laur., canz. VI, str. 2ª e 3ª.
(2) Cod. Laur.-Red., 9, canz. XVI, str. 1ª.

Digitized by Google

biamo anche, è noto, que' tali *grandi*, cioè, come s'è visto, i grandi intendimenti o desiderî: e in una sua canzone l'aretino, dopo avere, specialmente nella terza stanza, parlato di questi desiderî smodati che mai non s'appagano, così termina:

Dunque pòn ben vedire
quelli che mondano àno intendimento
che troppo àli 'n poder mala natura:
qui àno a sostenire
poc' o molto di bene a gran tormento,
6 apresso pòn vedir son a ventura
di perder quel riccor lo cui valire
non se poria mai dire
e dura tutto tenpo for fallensa;
e dove non guirensa
porano aver di senpre tormentare
li converrà regnare;
ai dio! como mi senbra fera cosa
14 fuggire bene e fare al mal reposa (1).

Ora si legga dopo ciò il son. 31, e si veda se la somiglianza con la seconda parte di questa strofa è solamente casuale. Ma somiglianza ben diversa e più piena è quella che tutto il gruppo nel suo insieme presenta non solo per la materia, ma per la struttura stessa dell'argomentazione, con una lettera guittoniana: qui è impossibile non pensare che il nostro rimatore non avesse dinanzi agli occhi la lettera, proponendosi di ridurla, di fotografarla quasi, mi si permetta di dire, ne' suoi quattro sonetti. La lettera è inviata ad un amico, che aveva richiesto a Guittone consiglio sul come doveva reggersi in questa vita. Essa, secondo tre principali ammonimenti dati, è dall'autore stesso in tre parti divisa, nella prima delle quali, che insegna a conoscere il male,

(1) È l'ultima stanza della canz. *Chi pote departire*, n° XX del codice Laurenziano; trovasi anche nel Vaticano 3793, n° 145 dell'ed. diplomatica della *Società filologica romana*; quivi però la lezione è assai guasta.

Digitized by Google

troviamo l'esposizione di quel che il male sia. A questa parte corrisponde per le cose dette pienamente nel nostro gruppo il primo sonetto; e potremmo anche riferire alquante somiglianze formali, se ciò oramai non fosse inutile. La sola differenza è, che mentre Guittone dice obiettivamente quali siano i mali, il nostro rimatore invece adopera quella forma soggettiva che possiamo vedere nel son. 28; forma, però, che potrebbe essere stata a lui suggerita da un passo di quella stessa prima parte della lettera, ove Guittone si porta ad esempio, dicendo che quand'egli desidera cose di molto valore, rintuzza tuttavia il desiderio, appunto perch'esse troppo costano. Si passa quindi alla seconda parte, e il passaggio è fatto in questo modo nella lettera: « Ciò che per voi « sapete, diletto mio, *e per quel tanto che mostrato ho voi...* » (1); e noi leggiamo: « *Per questo, amico, ch'io t'agio mostrato* » al principio del son. 29, nel quale si à il consiglio di partirsi, una volta ch'è conosciuto, dal male, cioè l'argomento della seconda parte della lettera, quantunque il nostro rimatore qui si estenda più che il suo esemplare, forse per la necessità in cui era di dover anche questa parte in un intero sonetto contenere. E dopo ciò, dopo d'aver conosciuto il male e d'essersene partiti, si viene alla terza parte, cioè alla conoscenza del bene, e anche qui piena è la corrispondenza fra la lettera guittoniana e il son. 30. Il nostro rimatore poi introduce l'amico a ringraziare nel son. 31: ma non è a credere ch'egli conoscesse la risposta a Guittone dell'amico suo, Gianni Bentivegna, perché tutto quello che in questo quarto sonetto si legge, è nella lettera guittoniana alla terza parte accodato.

Quale conseguenza possiamo trarre da questa imitazione anche della parte morale e religiosa dell'opera guittoniana? (2). Ab-

---

(1) A p. 5 dell'ed. Bottari.

(2) Intanto nel contrasto del poemetto, son. 18-21, possiamo spiegarci l'idea di far intervenire il frate a consiglio di madonna; e si noti che Guittone aveva anche scritto una lettera a una « soprapiacente donna », esortandola « a llui servire e amare de tutto corale amore e de pura e de con-

Digitized by Google

biamo detto che un rimatore difficilmente poteva imitare i versi d'amore allo stesso tempo che quelli religiosi insieme con le prose, se solo pochi anni erano trascorsi dalla conversione dell'aretino. Ma vi è anche il fatto che il rimator nostro seppe di gran parte della seconda letteratura del frate gaudente, e forse non è ardito supporre che tutto quanto conosciamo noi egli conoscesse e anche più. Chi può dunque credere ch'egli abbia composto il poemetto suo circa l'anno 1275, essendone trascorsi solo nove dal mutamento di Guittone, quando certamente l'opera sua morale e religiosa non s'era arrestata, poich'egli visse ancora per quasi vent'anni? Non solo: ma non risale il trattato di Enanchet agli anni che di poco precedettero il 1287 (1), quel trattato che in un sonetto fu preso ad esempio dal nostro autore? Più giù, più giù bisogna scendere, almeno a dopo l'ottanta: e in questo tempo chi potrebbe credere a un Cavalcanti così guittoniano, quale l'autore del poemetto ci appare? I sostenitori dell'attribuzione cavalcantesca, se pur ne rimarrà alcuno, non vorranno certo cavillare su questa conclusione; e se mai, dove nelle altre liriche di Guido andrebbero essi a cercar traccie di una qualunque efficacia della poesia di Guittone, che pur vi dovremmo trovare, se non è giusto credere ch'egli tutto a un tratto cam-

---

« piuta fede, e però humiliatevi a llui, reconosciendo ciò c' avete da lui, in « tal guiza che ll'autessa dell'animo vostro, né la grandessa del core, né la « beltà, né l piacere de l'onorata persona vostra non vo faccia obbriare né « mettere a non calere lui, che tutto ciò v' à dato ». Cfr. Monaci, *Crestomazia*, p. 170. Inoltre possiamo anche trovare la ragione che mosse il rimatore a mutar il quarto comandamento di Enanchet « non amer fame de « religion » in « rilegion guardare ». Se si pensa che Guittone aveva scritto una lettera (ed. Bottari, IV, pp. 20-1) a certi suoi compagni religiosi, perché non pensassero alle vanità del mondo, ottemperando invece agli obblighi di lor regola o religione, e se osserviamo che il *guardare* del nostro comandamento è nel senso di osservare, non andremo lontani dal vero ammettendo che *rilegion* non valga altro che norma o regola religiosa. Così il rimatore per seguir Guittone non avrebbe che allargato d'alquanto il comandamento di Enanchet.

(1) Cfr. Rajna, *Tre studî* ecc.

Digitized by Google

biasse maniera e stile? Ma tutto induce a credere che il poemetto vaticano sia stato composto in quel tempo che Dante traeva fuori le nuove rime con la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, e il Cavalcanti invocava disperatamente la morte; sì che esso ci apparirebbe direi quasi come il testamento della vecchia scuola poetica dell'aretino (1).

GINO LEGA.

---

(1) Viene così a mancare ogni fondamento all'altra ipotesi salvadoriana su quella parte del cod. Vaticano ch'egli vorrebbe trascritta da Dante. Come infatti supporre che l'Alighieri, dopo aver composta la canz. *Donne ch'avete intelletto d'amore*, si fosse perduto a trascrivere sonetti quali sono i nostri? Inoltre, poichè il Salv. dall'attribuzione della serie Vaticana al Cavalcanti, data come certa, trae conforto per quella della canz. *Ben aggia* all'Alighieri, vedano ora gli studiosi di cose dantesche se può venir loro qualche giovamento per la tesi opposta. Nessuno poi credo, anche di quelli che fecero buon viso alle vecchie ipotesi del Salvadori, vorrà seguirlo in questa più recente, per la quale allo stesso Alighieri egli vuol dare anche le altre quattro canzoni che nel cod. Vaticano seguono alle due qui ricordate.

Digitized by Google

# VARIETÀ

# APPUNTI LESSICALI DANTESCHI

## I.

### ALTRO.

Ogni studioso di Dante penserà subito vedendo questo titolo ad alcuni luoghi ben noti dove c'è una lezione variante tra *altro* ed *alto*, come le 'altre cose' e 'alte cose' nel principio del poema. Ma non si fermano qui le varianti, che furono originate generalmente da ignoranza della lingua: chi non intendeva uno speciale significato di *altro*, vi sostituiva la parola graficamente simile che più gli garbava. Infatti *altro* ne ebbe tali che da un bel pezzo son caduti in disuso, avendo raccolta in sè l'eredità di *alius*, di *alter* e di *ceterum* (poniamo per questo difettivo la forma neutra singolare), il primo dei quali rimase nelle altre lingue sorelle, in epoca antica, francese *els*, *el*, provenzale *als*, *al*, spagnuolo e portoghese *al*, sia pure un *ale* o *alid* la loro base; l'ultimo in nessuno. *Alius* diè ad *altro* il senso di 'persona o cosa diversa da una certa persona o cosa', ovvero 'che non è la stessa'. Il concetto della diversità assoluta non di rado ebbe particolar rilievo, e *altro*, come *alius*, valse 'dissimile', 'diverso', e talora 'contrario ed opposto', come è appunto nell'' altre cose' di *Inf.*, I, 9: noi abbiamo bisogno di aggiungere un avverbio per far risaltare la diversità, *tutt'altro*, e pare che non ve la sentissero bene anche nel Trecento, quando si era

Digitized by Google

ormai fissato il senso di 'ancora uno' che discende da *alter*, 'l'altro dei due'.

Ma insieme coi significati proprî di *altus*, rimase, a buon diritto, quello originario di *alter*, ossia 'l'uno dei due'. Il Godefroy ne registra qualche esempio prezioso nel francese antico, come questo del *Poème de la valitude* de Jean de Le Maire:

Nous as tu tant hays
Que tu nous ost a chascun son autre oeil? (1).

E perfettamente affine è quello di 'altra parte di una stessa cosa o persona', quasi che l'individuo si sdoppiasse. Dice Dante di Gerione che aveva la faccia d'uom giusto, ma tutto il resto del corpo era di serpente, XVII, 10:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

dove si potrebbe esigere 'l'altro corpo', ma vi è 'fusto' acconciamente per l'immagine che porge; e nondimeno *fusto* per corpo umano ricorre negli scrittori e nel parlar comune. Un esempio simile in *Purg.*, XXX, 24:

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel d'un bel sereno adorno,

dove il cielo è pensato nei due emisferi; anzi alla sua parte illuminata si contrappone tutto il rimanente, 'l'altro ciel'; cfr. *Paradiso*, I, 45. In altri casi il sostantivo è taciuto, *Inf.*, XIX, 24:

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi, e delle gambe
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

L'"altro' è il resto del corpo, la parte superiore, *altera pars*, direbbesi nel latino classico. Ma qui, e anche nei due precedenti

(1) *Diction. de l'anc. français; Complément*, s. v. Non ho potuto confrontare il testo citato.

Digitized by Google

esempii, si sente meglio il senso di *cetera*, *ceterum* e così via. Pare una fusione di *alterum* e di *ceterum*, che non si lasciano sceverare perfettamente. Con questo va *Parad.*, XXXI, 15:

> Le facce tutte avean di fiamma viva
> e l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
> che nulla neve a tal termine arriva.

Invece del busto e delle gambe, sono due parti del corpo angelico distinte pel colore, non più per la forma, rosso e oro da bianco.

Parecchi esempii ci dà anche il Petrarca. Una volta dice della catoblepas di Plinio che non si può guardare negli occhi, ma solo nel resto del corpo, CXXXV, 38:

> Pur che gli occhi non miri,
> l'altro puossi veder sicuramente (1).

Nel son. *Or ài fatto l'extremo di tua possa*, CCCXXVI, dice alla Morte:

> ... abbiti ignude l'ossa;
> chè l'altro à 'l cielo...

ossia l'altra parte onde è fatto l'uomo vivo, l'anima. E ugualmente parla di sè stesso nel son. *Po, ben puo' tu portartene la scorza*, n. CLXXX:

> Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
> l'altro, coverto d'amorose piume,
> torna volando al suo dolce soggiorno;

cioè l'anima, lo spirito. Altrove è quel che resta del corpo, levato il cuore, n. CXXI:

> Nulla posso levar io per mi' ngegno
> del bel diamante ond'ell' à 'l cor sì duro;
> l'altro è d'un marmo che si mova et spiri.

---

(1) *Le rime di Francesco Petrarca*, ed. di G. Salvo Cozzo, Firenze, Sansoni, 1904.

Digitized by Google

E finalmente la descrizione di Amore nel *Trionfo d'Amore* ci ricorda quella testè citata degli angeli danteschi:

> Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
> di color mille, e tutto l'altro ignudo.

Un esempio di Guittone mi danno i Vocabolari, dalle *Lettere*, 14, p. 3: « Certo siccome voi [*a voi*] non rimaso è che membra e « fazione d'uomo, chè tutto l'altro è bestiale, ragion fallita... ».

Il provenzale mi offre un bel riscontro in una canzone di Bernart de Ventadorn, *Per miels cobrire*, str. IV, dove si descrive la figura della donna:

> Mout mi sap bon lo iorn q'eu la remire,
> la bocha els huoills, el fron els mans els bratz,
> e l'autre cors, que re non es a dire,

dove *l'autre cors*, l'altro corpo, è la stessa espressione dell' ' altro fusto ' di Gerione!

Non è dunque un peccato che siasi corrotto una volta un luogo della *Commedia* dove *altro* ha un significato così ovvio e così chiaro? *Inf.*, XXX, 51:

> Io vidi un fatto a guisa di liuto,
> pur ch'egli avesse avuto l'anguinaia
> tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto:

così scrisse Dante; e ne accertano parecchi codici, sette dei Bodleiani di Oxford, uno di Cambridge ed uno del British Museum collazionati tutti dal Moore (1), il Berlinese del Witte, non so se uno o tutt'e due i codici ravennati (2), il Filippino di Napoli, il Landiano di Piacenza (3), le edizioni di Foligno e di Man-

---

(1) E. Moore, *Textual Criticism of the Divina Commedia*, Cambridge, 1889, p. 219; ma egli ha conservata la lezione falsa.

(2) Vedi l'edizione di Don Mauro Ferrante, Ravenna, 1843, che ha nel testo *altro*.

(3) Gli autori della descrizione e collazione, B. Pallastrelli e C. Fioruzzi, difendono in nota la lezione *altro* rimandando a *Inferno*, XIX, 24 e *Parad.*, XXXI, 15; vedi *Il Codice Landiano della D. Commedia*, Piacenza, 1865, p. 58.

Digitized by Google

tova del 1472. Il Vaticano 3199 legge *dall'alto*, che potrà anche servire. Di altri codici non so, e non voglio neppure incomodare gli amici a far delle ricerche, tanto è evidente la lezione giusta. Io l'accolsi nella edizioncina napoletana del Pierro, e speravo che il Vandelli mi avrebbe portata un'autorevole conferma; ma pare che anch'egli abbia avuto scrupoli; e persino il Torraca ha accolta la lezione della volgata. Degli antichi commentatori, per quanto io so, il solo Guiniforte legge *dall'altro*, e spiega: « Onde io vidi uno fatto a guisa di liuto, pur ch'egli avesse avuto « la inguinaia tronca, separata e tagliata dall'altro che l'uomo ha « forcuto. Vuol dire: io vidi uno che tanto avea sottile il collo « col capo, e tanto gonfiato il ventre, che sarebbe parso simile « al liuto, instrumento musico da sonare, s'ei fosse stato senza « cosce e gambe, per le quali s'inforciglia l'uomo dall'anguinaia « in giù » (1). Dante s'immagina il busto troncato dalle gambe, all'inguine; e come ha designato con *altro* la parte superiore del corpo in *Inf.*, XIX, 24, qui designa l'inferiore. La lezione comune è, come tutti sanno, *dal lato*, onde si attribuisce il nome di *lati* a parti del corpo che non si sono mai chiamate a questo modo. Chi si voglia fermare un poco sulla lezione *lato*, deve far grandi sforzi per ispiegarsela, come è capitato a quel semplicione di Francesco da Buti, il quale ha immaginato questa spiegazione: « S'elli avesse avuto meno una coscia con tutta la gamba sì « che li fosse rimasa pur l'una come à il liuto »; ha pensato insomma ai liuti con il collo molto lungo, e questo rappresentato dalla sola gamba rimasta al corpo dell'idropico, il quale avrebbe avuto così un lato solo! Altrimenti bisogna contentarsi, come il Vellutello, il Lombardi, il Biagioli, il Casini e non so chi altri, di prender *lato* per *parte*, la qual cosa non può stare, chè se un lato è una parte, non ogni parte è un lato. Altri commentatori, senza toccare il *lato*, si sono occupati meglio a far intendere l'immagine dantesca.

Qualche cosa dev'esserci stato nella scrittura di un qualche esemplare, per cagionar lo scambio frequente di *altro*: non basta

(1) *Commento di Guiniforte delli Bargigi sopra lo Inferno di Dante, con introduzione e note di* G. Zaccheroni, Marsiglia-Firenze, 1838; il quale editore nota, p. 679: « La lezione *dall'altro* ti porta più presto a compren- « dere la parte che dovrebb'essere tronca, mentre non è così con la lezione « comune ».

Digitized by Google

la saccenteria di un copista che abbia creduto di sostituire *dell'alte cose* a *dell'altre*; l'errore si ripete, e la confusione di regola è tra *altro* ed *alto*. Anche nel verso di cui principalmente ci siamo occupati, *dallaltro* è stato letto *dallalto*, come nel rammentato Vaticano, e chissà che non sia venuta di qui proprio la spinta a *dal lato*, riuscendo inesplicabile il *dall'alto*! Altri casi esistono nei quali altro col significato di *altera pars* si è letto regolarmente *alto*, e son notissimi. In *Inf.*, XXXII, 3:

..... il tristo buco
sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,

si è scritto e sostenuto *alte*, quasi che il poeta alludesse alle alte rupi che scendono giù a perpendicolo intorno al piano di Malebolge, laddove si tratta evidentemente di tutta l'altra parte del Globo contrapposta a quella del foro centrale, che ne è oppresso e schiacciato. In *Purg.*, XXVIII, 112, vi fu lunga battaglia su *l'altra terra*, che è evidentemente la terra rimanente rispetto alla piccola plaga dell'Eden; e si sa qual differenza grave di concetto risultasse dalla lezione *alta*, difesa strenuamente da parecchi valentuomini, e autorizzata da qualche codice di grido. In *Par.*, XXVIII, 71, dove si parla del Primo Mobile:

Dunque costui, che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che più ama e che più sape,

molti accaniti difensori ha avuti la lezione *l'alto*, anch'essa data da alcuni codici buoni, ma indubbiamente errata, perchè trattasi dell'universo dentro il cerchio motore, oltre il qual cielo vi è il sommo Empireo, sicchè ora vediamo anche l'universo concepito come il corpo, di due parti. L'Angelitti ha provveduto perchè a nessuno più vengano delle tenerezze per *l'alto universo*, citando un luogo della *Sphaera* del Sacrobosco da cui deriva l'espressione dantesca: « Sed Primus omnes alias sphaeras secum « impetu suo rapit intra diem et noctem circa terram semel » (1).

È probabile che vi sieno altri luoghi del poema dove *altro*

(1) Filippo Angelitti, *Sulla data del viaggio dantesco*, Napoli, 1897, p. 28.

Digitized by Google

abbia un significato simile; ma le *Concordanze* del Fay, e quelle di Sheldon e White per le opere minori, non ci danno modo di guardare agevolmente le frasi nelle quali sta *altro*: il Fay si limita a darci la peregrina notizia che questa parola si trova molte volte. Così pure il Fiammazzo; ma giustamente il Parodi osservò che egli avrebbe potuto « riserbare una mezza linea « all'espressione di *Conv.*, II, 11, *il bene e l'altro*, cioè il bene « e il male,... passo che fa perfetto riscontro a quel del primo « d'*Inferno*... e lo illustra convenientemente » (1). Del resto non si può pretender troppo. Soltanto chi si propone certe quistioni ed ha l'interesse di risolverle deve sottostare a certe fatiche.

## II.

## SEGUIRE.

Io non conosco l'edizione originale del Vocabolario Dantesco del Blanc, ma sono convinto che il traduttore italiano, G. Carbone, l'ha tradito più di una volta. Chi cerchi la parola *seguire*, vi trova notati due significati, uno di 'imitare', l'altro di 'accadere', e questo ristretto a un solo esempio. Per quest'ultimo, sta bene; ma per l'altro, in nessuno degli esempii citati è dato di verificarlo, nè in quelli tralasciati, che si possono agevolmente vedere nel libro del Fay. Il suo significato costante è il ben noto di 'tener dietro', sia con valore attivo, sia neutro. In un sol caso potrebbero aver ragione il Blanc o il suo traduttore, cioè *Inf.*, XI, 103:

> Che l'arte vostra quella, quanto puote,
> segue, come il maestro fa il discente;
> sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.

Ma anche qui è improprio. Dante vi stabilisce una successione: Dio, la natura, l'arte; la seconda tien dietro al primo, la terza

(1) G. A. Scartazzini, *Enciclopedia dantesca continuata dal prof.* A. Fiammazzo. Vol. III: *Vocabolario-Concordanza*. Milano, Hoepli, 1905; e G. E. Parodi, *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., XII, 7.

Digitized by Google

alla seconda; l'una segue, per dir così, le pedate dell'altra, l'una procede come l'altra, onde pochi versi più giù l'arte è detta *seguace* della natura, in senso proprio. L'imitazione è qualche cosa di più generico; e parlandosi di arte fa pensare a tutt'altro che all'idea del movimento quale era nella mente del poeta. Se anche, in questo passo, c'intendiamo bene col parlar di imitazione, a voler precisare la cosa conviene distinguere; e soprattutto non estendere quel senso agli altri luoghi, dove si tratta di seguire una guida, seguire un capo o un maestro, come Cristo o Pietro o Domenico, seguir con l'occhio un movimento, il seguir della notte al tramonto, del tuono al baleno, della fiamma al fuoco, di una costellazione ad un'altra (*Par.*, XXII, 110), seguire il corso del cielo, e così via. Che cosa c'entra qui l'imitare? In *Purg.*, XXVI, 83, *seguendo come bestie l'appetito*, questo impulso si contrappone 'all'umana legge'; e così in *Inf.*, XXVI, 120:

> fatti non foste a viver come bruti,
> ma per seguir virtute e conoscenza,

le due facoltà sono prese come energie attive, non altrimenti dell'appetito, e però s'intende assai bene il moto dell'animo dietro ad esse.

Anzi Dante ha surrogato qualche volta il verbo *seguire* con la perifrasi di *tener dietro*, come si può vedere in *Inf.*, I, 136, *gli tenni dietro*, confrontato con v. 113, *che tu mi segui*; e nella stessa cantica XX, 134:

> volando dietro gli tenne, invaghito
> che quei campasse per aver la zuffa,

con *Par.*, XVIII, 4:

> com'occhio segue suo falcon volando.

Altro surrogato è '*venir dietro*': nella famosa ramanzina al principio del V, *Purg.*; e così in *Inf.*, XIV, 73; e dei pusillanimi che venivano dietro a un'insegna, III, 55; e quando Virgilio pregò Stazio 'che venisse retro', *Purg.*, XXVII, 47; ancora XXI, 90 e XXIV, 74. Per seguire un duce, le parole attribuite a san Pietro in *Inf.*, XIX, 93:

> Certo non chiese se non: Vienmi dietro.

Digitized by Google

E così '*andar dietro*', pel cieco che segue la sua guida, *Purg.*, XVI, 10, attaccato ai suoi panni, o con una mano sulla spalla; pei vapori aquei che seguono il calore, *Purg.*, XXVIII, 99; e l'uno accanto all'altro *seguire* e *andar dietro* nel principio di *Par.*, XI:

Chi dietro a iura e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio.

Altro sinonimo è *seguitare*; e così lo considerano infatti il Blanc e il suo traduttore, senza avvertire che anche a questo verbo sarebbe perciò proprio il senso di 'imitare'! Per verità è un frequentativo, che spesso ha sua ragion propria; ma tuttavia si scambia con *seguire* e coi suoi surrogati, come avviene in *Inf.*, XXV, 45:

..... ma ei seguette
come suol seguitar per alcun caso.

A 'segui i miei passi' di *Purg.*, I, 112, rispondono:

Picciol passo con picciol seguitando

di *Purg.*, XXIX, 9, e

...seguitava l'orme del mio duca,

di V, 2, replicato col 'vien dietro a me' pochi versi dopo; e a distanza di tre versi stanno in *Par.*, XV, 139, 'poi seguitai lo imperador Currado', e 142, 'dietro gli andai incontro alla nequizia'. Il *Vocabolario* in discorso gli attribuisce il senso di 'proseguire' in *Inf.*, XXI, 45:

..... e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo,

dove è più che mai 'tener dietro', ossia 'inseguire'; sicchè il Carbone deve aver tradotto il *poursuivre* dell'originale senza pensare che questo significa pure 'inseguire', e senza confrontare il passo citato! Ugualmente improprio sarebbe quello di 'continuare' in *Inferno*, XXXI, 14 'la sua via seguitando', e nei luoghi dove si avverte di un discorso che tenga dietro ad un altro, non altrimenti che dica il *seguire* in *Purg.*, XXXI, 4. Noi

Digitized by Google

c'intendiamo alla meglio dicendo 'continuare', ma la possibilità dell'equivoco riesce evidente se pensiamo al principio di *Inferno*, VIII:

Io dico seguitando.....

Se per questo verso teniamo ben fermo che *seguitare* è detto altrove sempre del 'tener dietro subito', e non già del riprendere a lungo intervallo, è evidente che Dante voleva soggiungere qualche cosa a chiarimento delle sue precedenti parole. E non so più che cosa dire contro la noiosa leggenda (mi perdonino i miei valenti amici) dei canti ritrovati, con quel che segue.

Un surrogato è pure *secondare*, che vale anch'esso 'tener dietro, venir dopo', e non già 'accompagnare' come intende il Vocabolario Dantesco. In *Purg.*, XVI, 33, dice il poeta ad uno spirito:

Meraviglia udirai se mi secondi;

e l'altro replica:

Io ti seguiterò quanto mi lece.

Così intendiamo bene *Inf.*, XVI, 117:

Che il maestro con l'occhio si seconda,

e *Purg.*, XXI, 60 'tal grido seconda'. Al 'seguire i passi della guida' e alle perifrasi sue, risponde *Purg.*, XXIII, 123:

Con questa vera carne che il seconda.

Tenendosi a questo significato, nessuno mai equivocherà sul v. 34 di *Par.*, I:

Poca favilla gran fiamma seconda,

dove se s'intende soltanto 'accompagna', è possibile un grossolano errore. E di qui riceve lume un passo assai controverso, *Par.*, XXVIII, 91:



Digitized by Google

E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,

dove la sola spiegazione giusta è quella di Benvenuto, e molto semplice, che cioè ciascun angelo traeva seco il suo ardore e splendore, onde ad ogni favilla e scintilla angelica teneva dietro un incendio. Quando si dice in *Par.*, XXV, 64:

Come discente che a dottor seconda,

invece di spiegare 'obbedire' col Vocabolario, noi ricorderemo opportunamente il seguire del maestro al discente di *Inf.*, XI, 102. E insomma tutte le volte che sta *secondare*, è da intendere semplicemente 'tener dietro', salvo un senso eventuale di maggior deliberazione e consenso.

Per non lasciar nulla, è da ricordare che Dante ha aggiunto qualche volta a *seguire* l'avverbio *dietro*; così in *Paradiso*, II, 1 sgg.:

O voi che siete in picciolètta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno.....

dove è una maggiore enfasi di concetto e anche di determinazione; e in *Par.*, VI, 1:

Poscia che Costantin l'aquila volse
contro il corso del ciel, ch'ella seguio
dietro all'antico.....

dove trattasi di tener dietro nello stesso tempo, al corso del cielo e ad Enea, e questo secondo complemento ha suo costrutto proprio; e in *Par.*, XXX, 30:

non m'è il seguire al mio cantar preciso.
Ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza poetando,

in cui il *dietro* è suggerito dall'intento della determinazione,

Digitized by Google

che mancava al primo dei due *seguire*, e anzi dipende da 'poetando'.

Questa disamina ci conduce a correggere un luogo dove è rimasto sempre inavvertito l'errore della lezione, ad amanuensi e ad editori, *Par.*, XIV, 81:

> Ma Beatrice sì bella e ridente
> mi si mostrò, che tra l'altre vedute
> si vuol lasciar che non seguîr la mente (1).

Dice il Landino che se le vedute non seguirono la mente, significa che l'abbandonarono, e però il poeta, non avendole ritenute, non le descrive. La poesia si piglia molte licenze, ma quella di Dante meno assai: e infatti una tale espressione è troppo strana per Dante. Egli non avrebbe mai detto (e questo è l'importante), che le vedute seguano la mente, quando invece, ed egli lo assicura senza equivoci, è il contrario, ossia che la mente intende, comprende, esprime, tenendo dietro alle cose che si vedono. Ecco qui la famosa protesi del *Paradiso*:

> Perchè appressando sè al suo desire
> nostro intelletto si profonda tanto
> che dietro la memoria non può ire.

Si sa che le facoltà del giudicare e del ritenere, mente e memoria, si identificano pel nostro poeta; abbiamo veduto come *andar dietro* e *tener dietro* sono perifrasi di seguire; e però i due luoghi, cioè quello in quistione e quel della protesi, sono perfettamente equivalenti, e nel primo va letto senza dubbio 'seguì la mente', non già 'seguîr la mente'. Io non conosco se non la sola edizione dei codici ravennati che abbia la lezione giusta, 'non seguì'; e dipiù trovo nel codice Cortonese e in quel di Santa Croce 'nol seguì'. Questa lezione sarebbe possibile se, senza dar luogo all'altra lezione 'tra quelle vedute' nel verso precedente, si mettesse una pausa dopo 'lasciar', e l'accento al 'che':

> tra l'altre vedute
> si vuol lasciar; chè nol seguì la mente;

(1) Nel secondo verso è una lezione variante, *tra quelle*; ma non insistiamo su questo punto.

Digitized by Google

ma non credo facile l'uso neutrale, dove era così pronto e agevole il riferimento alle 'vedute', e la determinazione quasi s'imponeva. Del resto tra le parole della protesi e questo luogo vi è ancora una terza equazione, ossia di 'intelletto' con 'vedute'. Se Dante avesse scritto in latino, qui avrebbe posto 'intellecta', intendendo egli non di cose apprese con gli occhi, ma con l'intelligenza, per rivelazione. Egli scusava la propria insufficienza a ritrarre le meraviglie celesti col dire che la debole e tarda nostra mente non può tener dietro all'intelletto, e tanto vale 'tener dietro all'intelletto' quanto 'seguire le vedute': è sempre un'azione della mente, anzi una sua reazione al vedere, all'intelligere. Una frase identica, ma inversa, è *non entrar nella mente*, ma grammaticalmente essa non può giustificare la lezione che si accetta a torto in quel verso. Gli antichi commentatori lessero tutti quanti 'non seguir la mente', o non lasciano intendere se abbiano letto diversamente. Io mi ribellerei anche se nessun codice avesse 'seguì'; posto che esista un modo di ragionare col quale possiamo intenderci, cioè tra noi e con Dante.

NICOLA ZINGARELLI.

---

Digitized by Google

# QUATTRO SONETTI INEDITI

DI

# VITTORIA COLONNA

In un manoscritto della Passerini-Landi di Piacenza (fondo Pallastrelli, n° 230) si contengono, fra molte rime varie, i seguenti cinque sonetti (1) che vanno sotto il nome di Vittoria Colonna, marchesana di Pescara:

1° Poco havran di valor nemiche et empie,
2° Veggio portarvi in man del mondo il freno,
3° Deh perchè non posso io dolermi tanto,
4° Dove sono hora le mie fide scorte,
5° S' io cerco ahi lassa fuggir dal pensiero.

Il ms. è cartaceo (15 × 22) di complessive carte 320, in più luoghi mutilo. È di facile lettura, ma presenta non poche lettere corrose dall'inchiostro.

Appartenne, come si legge sul cartone interno, a « Vincenzo « Benedetto Bissi Piacentino ex-can.co Reg. del Ss.mo Salvatore « e Proposto della Cattedrale » (visse dal 1771 al 1844), amoroso raccoglitore di documenti, che nel foglio di guardia lasciò scritto: « questo manoscritto contiene molti componimenti alcuni stam- « pati, *per la più parte inediti* di celebri autori del buon se- « colo XVI, tra quali parecchi Piacentini ». Dall'esame del con-

(1) Rispettivamente a pp. 189, 190; 558, 559, 560.

Digitized by Google

tenuto e dai caratteri esterni si può presumere trattarsi di miscellanea compilata su originali da copista dell'epoca o di poco posteriore. Precede un indice generale delle poesie.

Notevoli sono le segnature « stampato » poste, ogniqualvolta sonvi rime edite, a pie' di pagina, talune di pugno dell'amanuense che stese il testo, tal altra di studioso moderno, con tutta probabilità dello stesso Bissi; anzi e per il fatto che coteste notazioni corrispondono al vero e per esser il ms. appartenuto a detto emerito ed erudito conservator di carte pregiate, si è indotti a far buon viso alle rime che per esso ci vengono offerte.

Restringendo il commento ai sonetti di V. C. osserviamo che da uno spoglio completo e accurato di tutte le rime a stampa della « divina » uno solo dei cinque, e precisamente il secondo, risulta edito (1): quello medesimo che reca nel ms. con carattere e inchiostro del testo, l'indicazione « stampato ». I quattro rimanenti, che non hanno notazione di sorta e che non si rinvengono in nessuna edizione, nè antica nè moderna, sono pertanto da tenersi per inediti.

L'attribuzione poi alla Marchesa di Pescara, pare da accettarsi e perchè nessun elemento vi contrasta e perchè più d'un accenno torna logico riferire a particolari circostanze della vita della poetessa.

Ecco, in brevi linee, quanto, se non andiamo errati, giova a confermarne l'autenticità.

Il 1° sonetto precede quello edito e con esso s'accorda sì per lo stile, sì per l'argomento; sulla traccia di quanto scrisse Rinaldo Corso, possono ritenersi entrambi indirizzati a Carlo V e composti nel 1532 (2).

*Della Marchesa di Pescara.*

Poco havran di valor nemiche et empie
Genti contra la vostra alta virtute,
Per cui già piacque a l'eterna salute
Di tre corone ornarvi ambe le tempie;

(1) *Rime della Illust.ma* ecc. *con l'esposizione del sign. Rinaldo Corso*, p. 314, Venetia, Sessa, 1558.

(2) A Carlo V indirizzò anche l'altro « Sento per gran timor con alto « grido », p. 65, ed. Barbèra, Firenze, 1860.

Digitized by Google

Che se del ciel giusto desir s'adempie,
Et le sante opre altrui son conosciute,
Nulla si dee temer, che suo stil mute
Chi sì d'honore, et riverenza n'empie.
Non sete voi, Signor, quel che sì spesso
Per nostra pace et terre e mari havete,
Sì grave d'anni, a gran periglio scorso?
Quale voi degnamente in vece sete
Di Dio qua giuso, tale il suo soccorso
Vi terran sempre i vostri merti presso.

Il 2° sonetto, benchè edito, lo riproduciamo perchè può presentar interesse per lo studio delle varianti (1).

*Della Marchesa detta al Sacro Imperatore.*

Veggio portarvi in man del mondo il freno
Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
Onde tosto si spera 'n terra e 'n onda
Pace più ferma et viver più securo.
Chè non solo il paese u' il Tago, il Rheno,
L'Istro, il Rodano, il Po superbo inonda
Trema di voi, ma quanto apre et circonda
Il gran padre Ocean, col vasto seno.
Vedete hor come a lo spuntar d'un raggio
De la vostra virtù, qual nebbia vile
Sparve del crudo Scytha il fiero stuolo.
Seguite l'altro a voi degno viaggio
Ch' il ver Pastor Clemente per voi solo
Guidi lo sparso gregge a un sol ovile.

Il 3°, che reca nell'intestazione l'abbreviatura indicante, con tutta probabilità, « in morte del Cardinale », è presumibilmente occasionato dalla morte del Cardinal Pompeo Colonna vicerè di Napoli, avvenuta il 28 giugno 1532. Conforta la supposizione il non mentito affetto di V. per questo suo parente che, a gara con l'Ariosto e con i più specchiati ingegni dell'epoca, la onorò

(1) Dal confronto con la lezione data dal Corso si ha: verso 4° « sereno » richiesto pur dalla rima; v. 5° « Reno »; v. 7° « treman »; v. 11° « Scita »; v. 14° « Guida la sparsa gregge ad un'ovile ».

Digitized by Google

e le dedicò il volume *De Laudibus Mulierum* (1). Ella che non temette sfidare l'impopolarità della sua fama (2) rivolgendogli il sonetto

Tanti lumi che già questa fosca ombra (3),

nel quale acerbamente si duole della morte « empia, ingorda, « avara, che le involò i più chiari tesori », in questo si rammarica per « l'aspra pena » che a morire la « invoglia ». Disperata amarezza ottenebra l'animo suo, nè deve recar meraviglia ch'ella accolga propositi di morte, poichè in altri luoghi noi già la ritroviamo piena di cosiffatti torbidi pensieri. Vedasi (4)

Di gravosi pensier la turba infesta

ove è detto esplicitamente:

Avesser fin sì lunghi e amari giorni,
La propria man dal duol più volte spinta
Fatto l'avria . . . . . .

*Della S. Vitt.a Collonna in morte del Car.le*

Deh perchè non poss' io dolermi tanto
Quant' ho giusta cagione et quanto ho voglia,
Et cacciar quel pensier che l'alma spoglia
Di tutti l'altri, et la rissolve in pianto!
Che forse trovaria rimedio alquanto
A l'aspra pena, ch'a morir m' invoglia,
Che non saria sì ardente la mia doglia
Se non la copressi io sotto altro manto.
Così tacendo, 'l mal cresce più forte,
Come ancor la radice del mio amaro
Celando la cagion del mio languire.

---

(1) Cfr. Tordi, *Supplemento al carteggio di V. C.*, Torino, Loescher, 1892, p. 17.

(2) Cfr. Tordi, *V. C. in Orvieto durante la guerra del sale*, Perugia, Boncompagni, 1895, p. 60.

(3) *Rime*, ed. cit. Barbèra, p. 371, n° V.

(4) *Ivi*, p. 23.

Digitized by Google

Per me non ci è pietà, per me son morte
Per sempre le speranze, ond' è ben chiaro
Che maggior mal si trova che 'l morire.

Il 4° ed il 5° possono appartenere al novero delle rime composte in morte del Marchese marito (1), nelle quali è per vero larga traccia di quello sconforto che strappa alla derelitta vedova amaro pianto e la indurrà, corsi alcuni anni, a pensieri di fede espressi nelle successive rime spirituali. Inoltre quando pur di ciò non ci rendesse accorti l'intonazione generale del sonetto, chiaramente si deduce che l'autrice allude al perduto consorte col verso

Ecco 'l tuo SOL che 'l ciel t' ha dato in sorte,

essendo notorio che sempre ella usa simboleggiare in un « Sole » il nobile animo di chi la lasciò repentinamente nei lutti d' una inconsolata vedovanza. Esempio di ciò sono, fra mille, i versi

« E non per giunger lume al mio bel Sole » (2),

« D'ogni sua grazia fu largo al mio Sole » (3).

Ammessa questa verosimile ipotesi, il 4° sonetto verrebbe ad esprimere il gaudio che a lei sarà serbato nel ricongiungersi allo sposo nella vita oltremondana; dopo i lunghi pianti le potrà venir detto

Asciuga il pianto ch' ai tu pianto assai,

e il 5° l'inflessibile pensiero doloroso che le è presente e che nulla vale a lenire.

---

(1) Queste rime cadrebbero nel primo settennio dalla morte del marito. Cfr. D. TORDI, *Il codice delle Rime di V. C. march. di Pescara, appartenuto a Margh. d'Angoulême, Regina di Navarra*, Pistoia, G. Flori, 1902, p. 7.

(2) Ed. cit. Barbèra, p. 3.

(4) *Ivi*, p. 58.

Digitized by Google

*Della medesma.*

Dove sono hora le mie fide scorte,
Et dove tengon volti i chiari rai,
Vedrò quel dì, ch' io li riveggia mai,
Che non si può patir sì longa morte,
Quando con dolci accenti, quelle accorte
Parole mi diranno: hor vivi, hormai
Asciuga 'l pianto, ch' ai tu pianto assai
Ecco 'l tuo sol, che 'l ciel t' ha dato 'n sorte.
Et quando quella man sì disiata
Potrò baciar, contandole più d'una
Volta la pena mia ch' ogn' altra avanza,
O me felice or più ch'altra beata,
Se non si opponerà l'empia fortuna
A sì caldo desìo pien di speranza.

*Della medesma.*

S' io cerco, ahi lassa!, fuggir dal pensiero
Che mi tormenta ogn' hor, nulla mi vale,
Et s' io lo scaccio aggiungo male a male,
Che torna con più impeto et più fiero.
S' io lo minaccio più superbo e altiero
Mi strugge et stratia, d'altro non gli cale.
S' io lo lusingo, ratto mette l'ale
E ascende al ciel pur con l'usato impero.
Dunque, che deggio far? chi mi conforta?
Chi mi porgerà aita, oh dura sorte,
Contra questo pensier che mi tormenta?
Dogliomi del presente, or temo il peggio,
S'a tanta morte non dà fine morte
Eterno fia 'l pensier, la pena eterna.

Dalle argomentazioni suesposte stimiamo lecito conchiudere che i quattro sonetti che qui, unitamente a quello stampato, riproduciamo, siano inediti e autentici (1).

FRANCESCO PICCO.

(1) Con animo riconoscente soggiungiamo, a maggior conferma, il parere favorevole di Domenico Tordi, il sagace studioso della « prima delle rima- « trici », che adunò completa raccolta di stampe e con cura perseverante va raccogliendo copiosissima messe di manoscritti della preclara poetessa, con l'intendimento di destinarla al Museo Buonarroti, affinchè, son sue parole, « Vittoria stia con le sue opere nella casa del " più che carissimo „ Mi- « chelangelo ».

Digitized by Google

# LE POLEMICHE
# INTORNO ALL' "ANTOLOGIA,,
## A PROPOSITO DI UN RECENTE STUDIO (1)

Paolo Prunas, nel quinto capitolo del suo recente lavoro su l'*Antologia* (2), diffusamente narra le polemiche che sorsero tra la *Voce della Verità*, gazzetta dell'Italia Centrale, e l'*Antologia* di G. P. Vieusseux: aspra e violenta lotta, che durò ancora a lungo, dopo la soppressione del periodico fiorentino, tra il suo antico direttore e il Tommaseo da una parte, e i redattori del foglio modenese dall'altra. Non credo inutile nè privo d'interesse lumeggiare, servendomi di nuovi documenti (3), alcune parti di quel capitolo, rettificando insieme alcune inesattezze, nelle quali l'autore del pregevole studio qua e là è incorso.

---

(1) P. Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1906.

(2) Prunas, pp. 290 sgg.

(3) Fra i documenti che riguardano la *Voce della Verità*, recentemente donati alla Biblioteca Estense in Modena, ricorderò la raccolta di lettere da varî indirizzate a Marco Antonio Parenti (importantissime le 169, dal 1831 al 1860, di Bartolomeo Veratti); un grosso fascicolo di corrispondenze intorno alla *Voce*: lettere del direttore del foglio modenese, Cesare Carlo Galvani; e una busta contenente interessantissimi *Estratti da corrispondenze Parenti*, cioè lettere, o brani di lettere, copiate dal dr. Biagio Casoli nell'archivio di casa Parenti, per un lavoro ch' egli poi non fece sulla modenese gazzetta. Ringrazio qui pubblicamente il bibliotecario della Estense, cav. Francesco Carta, che con cortesia squisita mi concesse di esaminare una parte di questi documenti.

Digitized by Google

Quando, nell'aprile del 1832, comparve nell'*Antologia* l'articolo di Celso Marzucchi sulla *pubblicità dei giudizi*, nel quale erano coperti assalti contro la *Voce* di Modena (1), un giovanissimo (2) collaboratore di questa, il modenese Bartolomeo Veratti, scriveva al suo maestro, Marco Antonio Parenti (3): « L'ultimo numero « dell'*Antologia* è più birbante del solito. V'è fra le altre cose « un'invettiva contro la *Voce della Verità*, quantunque non sia « questa nominata espressamente. Ho preparata una risposta piena « di buona creanza; e Galvani (4) me l'ha approvata: io però « ne temeva molto, perchè m'avea mostrato delle difficoltà, quando « gli dissi volermi approfittare della circostanza per dar loro una « frustatina sul grugno, e smascherarli alla fine (5) con tutte le « regole ». La risposta fu l'articolo: *All'Antologia di Firenze*,

---

(1) Prunas, pp. 289-90.

(2) Il Veratti visse dal 1809 al 1889. Egli era in questo tempo da un anno appena laureato in legge.

(3) Lettera inedita del 30 luglio 1832, nella citata raccolta.

(4) Cesare Carlo Galvani (1801-1863), Guardia nobile d'onore e addetto alla Biblioteca Estense, era il direttore responsabile della *Voce*, della quale era censore M. A. Parenti (1788-1862) « a ciò espressamente destinato da « S. A. R. » (Lettere di Cesare Galvani al Parenti del 23 giugno e 30 giugno 1831; 50ª e 52ª di quelle trascritte dal Casoli). Nella sua carica il Galvani rimase sino al settembre del 1836, anno in cui cedette la direzione al Parenti. Cesare Galvani, il Parenti e un terzo, il prof. Bianchi astronomo, furono dal duca stesso designati a redattori principali (lettera citata del 23 giugno). Altri redattori, scelti dal Galvani, furono Francesco Galvani, don Luigi Palmieri, il dr. Pietro Cimbardi milanese, Bartolommeo Veratti. Tra le carte Parenti v'è manoscritto un orario pei redattori, che sono tutti nominati distintamente. Collaboratori principali, Francesco Garofolo, direttore generale della polizia, il principe Canosa, il Balì Cosimo Andrea Sanminiatelli, l'avv. Filippo Palmieri, e pochi altri (lettere di Cesare Galvani al Parenti, 8 e 13 luglio 1831, 53ª e 54ª della serie Casoli: vi sono spiegate parecchie sigle).

(5) Anche prima infatti si era parlato in Modena e dell'*Antologia* e del Vieusseux. Il 20 giugno 1823, mons. Giuseppe Baraldi, direttore delle importanti *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, periodico da lui fondato nel 1822, scriveva al Parenti: « L'*Antologia* va sulle orme della « *Revue*. L'articolo sull'Ugoni è veramente infame... » (lettera 18ª della citata serie del Casoli). E il 14 dicembre: « Ho divorato con rabbia nell'*An-* « *tologia* di Firenze un elogio strampalato di Ginguené...: non credo possa « darsi impudenza più grande in letteratura e in morale... » (ibid., dopo la

Digitized by Google

che vide la luce il 2 agosto del medesimo anno, e che porta appunto la sigla del Veratti (1).

« Penso », nota il Prunas (2), « che alcuno degli amici al Vieus-« seux privatamente si dolesse di questo articolo co' redattori « della *Voce*, perchè qualche giorno dopo comparve in essa una « *Risposta ad una lettera pervenutaci da Firenze in data 4 set-« tembre 1832.....* » Chi rispose pei redattori? Fu un milanese, il dott. Pietro Cimbardi, impiegato presso il Ministro degli affari esteri, marchese Molza, e l'anno dopo nominato uditore militare delle truppe estensi (3). Era un altro attivo collaboratore della gazzetta, e di lui è anche lo scritto, comparso lo stesso anno nell'*Amico della Gioventù*, che volle dire anch'esso « due pa-« role » intorno al periodico del Vieusseux (4).

Il fascicolo di giugno dell'*Antologia* al Veratti non parve davvero migliore dei precedenti. « È una vera iniquità, secondo il « solito », scriveva, sempre al Parenti (5): « non v'ha quasi pa-« gina in cui non si parli dell'amor di patria, della libertà, ecc. « Basti dire che, annunziando una ristampa dell'operetta del « Roberti sull'amor di patria, il signor L. (6) spende due pagine « a dire come si dovrebbe comporre un libro popolarmente utile « su questo argomento..... ». Ma, per tutto il resto di quell'anno, la gazzetta di Modena tacque. Nel fascicolo della *Voce della Ragione* che uscì il 31 gennaio dell'anno seguente, aprì il fuoco Monaldo Leopardi, con un'acerba critica al terzo articolo del Tommaseo sulla *Storia* del Balbo (7). « Egli è sempre con nostro

---

lettera 97ª). Infine, nel 1827, scrivendo all'abate Pietro Dini, il Baraldi medesimo ricordava, tra i nomi « infausti » alla religione, quello del « calvi-« nista editore dell'*Antologia* ». La lettera è del 7 giugno, e si trova nell'Estense tra quelle inedite dirette dal Baraldi a varî.

(1) Sigla Th. (Lett. cit. del 13 luglio 1831).

(2) Pg. 291.

(3) Così il Garofolo, nelle sue rivelazioni alla polizia lombarda (Cantù, *Della indipendenza italiana*, II, Napoli-Roma, 1873, p. 358). Uditore militare comincia il Cimbardi ad esser notato nell'*Almanacco di Corte* del 1833. Le sigle del Cimbardi erano A. B. (lett. cit. dell'8 luglio '31).

(4) L'articolo nella *Voce* è dell'11 sett. 1832, e quello nell'*Amico* del medesimo anno (Prunas, pp. 294 sgg.).

(5) Lettera del 10 sett. 1832, nella citata raccolta.

(6) Luigi Leoni, dal 1829 in poi (Prunas, 436).

(7) Prunas, pp. 292-93.

Digitized by Google

« grave cordoglio », scriveva Monaldo, « che ci vediamo costretti « talvolta a volgere le parole della censura sopra gli scritti di « autori, i quali desideriamo sommamente di rispettare e di « amare... » (1). Il tono delle parole è, come ognun vede, assai temperato. Monaldo infatti, nel riportare, l'anno prima, uno squarcio dalla *Necrologia di un anonimo*, pubblicata nell'*Antologia* colle sigle K.X.Y. (Niccolò Tommaseo), aveva premesso: « Ci chiameremmo onorati e felici se lo scrittore dell'articolo vo- « lesse accettare la nostra amicizia e la nostra benevolenza (2) ». E, pur mostrandosi, di lì a poco, di opinioni affatto opposte a quelle della rivista fiorentina, a proposito di un compendio di storia dell'abate Borne, egli dichiarava di essere sceso in lizza non trattandosi di una questione letteraria, perchè, aggiungeva, « non abbiamo forza da competere, in fatto di letteratura, con « quegli uomini di grande ingegno e sapere che lavorano nel- « l'*Antologia*... » (3).

La battaglia tra la gazzetta di Modena e la sua avversaria ricominciò il 2 marzo di quest'anno (1833), con un articolo del Veratti, nel quale questi si domandava: « Che diverrebbe (4) « l'*Antologia*..., se molti fra i suoi collaboratori ritornassero alle « loro case, e se il suo direttore, signor Vieusseux (supponendolo « un dotto), dovesse abbandonare una terra, che per lui è real- « mente straniera? » Eccoci ora arrivati allo scritto decisivo per le sorti del periodico fiorentino, all'articolo: *Ciò che ho appreso dall'ultimo fascicolo dell'Antologia* (21 marzo 1833). Il Prunas (5) suppone sia del Parenti o del Canosa: è invece del medesimo Bartolomeo Veratti, com'è del Veratti l'altro, comparso due giorni dopo, *Intorno all'Antologia*. Un solo articolo v'è nella *Voce* di M. A. Parenti, che riguardi questi contrasti (4 aprile 1833): ha l'epigrafe *Quousque tandem*, ed è di una importanza notevole in questa lotta, come vedremo fra poco (6). Proseguendo, sempre

---

(1) *Voce della Ragione*, III, 314.

(2) Ibid., I, 263.

(3) *Voce della Ragione*, II, 66. Non mi sembra quindi giusta la frase del Prunas che parla, accennando a questa critica, di « nuova e più violenta « guerra al Vieusseux » (292).

(4) « Che direbbe... », si legge a p. 300 del Prunas: ed è errore di stampa che altera il senso.

(5) Pg. 309.

(6) È senza sigla: ma che sia del Parenti chiaramente appare da una

Digitized by Google

in ordine cronologico, poco dopo la morte del periodico del Vieusseux (l'ultimo fascicolo, nota il Prunas (1), che, già pronto, non potè più divulgarsi, è quello del gennaio 1833), morì Giuseppe Montani, uno dei più acuti e geniali collaboratori. Chi nella *Voce* annotò le parole dal Lambruschini pronunziate sulla tomba del Cremonese, chi scrisse i commenti alle notizie ricevute da Firenze intorno a quei funerali, chi replicò con alcune noterelle alla risposta del Vieusseux, fu sempre lo stesso Bartolomeo Veratti.

Note e commenti con cui egli chiuse, per parte sua, la polemica, della quale soddisfatto, trascriveva al Parenti un passo d'una lettera ricevuta dal corrispondente fiorentino (2): « Bene! « le mille volte bene! bravi! le mille volte bravi! eppure egli « dice che è contento!!! Voi siete arrivati fin dove l'urbanità « permetteva di giungere, ma vi siete proprio arrivati: forse il « progredir più oltre vi farebbe torto. Di nuovo bravi!... »; aggiungendo: « In verità non avrei creduto che il Vieusseux fosse « di sì facile contentatura. Questa notizia m'ha fatto ridere « tanto ..... ».

Seguì un lungo silenzio intorno alla tomba dell'*Antologia*. E il silenzio sarebbe forse durato per sempre, senza la comparsa di un periodo, o per dir meglio, di una parola, che riaccese di un tratto la battaglia: articoli e note, lettere e opuscoli s'incrociarono, come fuochi di un combattimento. Nel secondo di quattro articoli, intitolati *Pensieri di circostanza* (3), comparvero le seguenti parole: « Un libretto o un giornale che difendano la « religione e i governi stabiliti, godranno maggior popolarità e « faranno più effetto nella parte migliore di questo popolo, che

---

lettera a lui del Veratti (9 maggio 1833). Noto, per incidenza, che il Parenti, intorno a questo tempo, fu invitato a collaborare al *Progresso* di Napoli, pel quale tanto si adoperò il Vieusseux, dopo la soppressione della sua rivista (Lettere del Pezzana al Parenti, dal '32 al '35, da cui appare come il secondo molto s'interessasse alle vicende del periodico napoletano). Le sigle del Parenti nella *Voce* erano U. D. F. (*Uno del Frignano*).

(1) Pg. 302.

(2) Lettera del 22 maggio 1833. Due altri accenni del Veratti all'*Antologia*, non ricordati dal Prunas, sono nei nn[i] 188 e 691 (in quest'ultimo, del 7 gennaio 1836, si trovano poche righe, col titolo *Un rampollo dell'« Antologia »*, a proposito della *Guida dell'educatore* del Lambruschini).

(3) Vanno dal 10 al 26 febbraio 1835 (nn[i] 550, 552, 554, 557).

Digitized by Google

« tutti i *proclami* del signor Vieusseux e le usate lamentazioni « patriottiche sulla parte deteriore di lui » (1).

I quattro articoli furono, pochi giorni dopo, ripubblicati in opuscolo con una nota, in risposta alla *protesta* pubblicata, in data di Firenze 5 marzo, dal Vieusseux, contro l'uso fatto a suo riguardo della parola *proclami* (2); in essa l'autore, commentando alcune parole del Maroncelli, che nelle sue *Addizioni* aveva definita l'*Antologia* sorella del *Conciliatore* e il periodico milanese aveva detto *congiura*, chiamava anche l'*Antologia* congiura, vocabolo nel quale era disposto a mutare quello di *proclami*. Anche in questo caso, trattandosi del secondo dei due punti più importanti della polemica, il Prunas fa il nome dello scrittore, che afferma senz'altro essere il Canosa. Ma come poteva questi scrivere quelle parole il 14 febbraio 1835, se già, come appare da un opuscolo che lo stesso Prunas ricorda, egli era stato scacciato l'anno prima, e il 21 sett. 1834 scriveva: « Modena « non è più paese pei galantuomini » (3)? Chi scrisse i *Pensieri* fu

---

(1) Dal periodo riferito dal Prunas a p. 360, e ch'è un periodo del Tommaseo innestato nella narrazione, sembra che tutti gli articoli parlino più o meno del Vieusseux. Invece se ne parlò, per incidenza, soltanto a questo punto del secondo articolo dei *Pensieri*.

(2) Prunas, p. 361. La nota è a pp. 22 sgg. dell'opuscolo (Modena, tipografia Camerale, febbraio-marzo 1835).

(3) Brano di lettera riferito dal Riccini a p. 9 del suo opuscolo *Prove di fatto prodotte dal conte G. Riccini* ecc. Nel Museo del Risorgimento in Modena si conserva una lunghissima lettera del Canosa da Roma, in data del 20 sett. 1834. Ma già da qualche tempo il principe era stato costretto ad uscire dai dominî di Francesco IV. Egli, inviando il 15 febbraio di quell'anno a Cesare Galvani uno scritto per la *Voce*, aggiungeva: « Io credo « espedientissimo, pel bene della causa che sosteniamo..... che, *prima di* « *allontanarmi da Modena*, comparisca questo mio articolo sulla carissima « *Voce della Verità*... » (La lettera si trova dopo la 61ª della serie Casoli). Ancora un articolo dopo di questo scrisse il principe nella gazzetta (nº 403, 4 marzo 1834). Firmava col suo nome intero o colle iniziali di esso A. C. M. P. di C. Ma nessun attacco all'*Antologia* o al Vieusseux, è suo. Non è quindi esatto dire (Prunas, 359) che, nel 1835, il *vincitore Canosa* e i seguaci suoi non risparmiarono al vinto Vieusseux nuove persecuzioni, nè che al principe, dopo gli assalti del Tommaseo, « parve necessaria una *nuova* risposta » (369). Il libello dell'ex-ministro è la sola al Tommaseo, che aveva affermato ispiratore del foglio modenese « il villan di Canosa, cacciato di Napoli e « della Toscana com'uomo stolidamente torbido e vituperevolmente irre- « quieto..... ».

Digitized by Google

l'avv. Filippo Palmieri di Modena (1812-1854) (1), uno dei principali e dei più costanti collaboratori della *Voce*, collaboratore pure e più tardi direttore, se non di nome, di fatto, dell'*Amico della gioventù*, giornale morale, storico, politico e letterario, del *Giornale scientifico-letterario*, continuazione dell'*Amico*; compilatore responsabile del *Giornale letterario-scientifico modenese* (raccolta periodica di produzioni scelte originali, italiane e straniere, inedite in Italia), del *Foglio di Modena*, che nel '41 successe, senz'alcuna interruzione, alla *Voce*, e del *Diario modenese*, che fece seguito al *Foglio di Modena* (2).

Alla parola *proclami*, si scagliò da Parigi il Tommaseo con un primo opuscolo (aprile 1835), che la *Voce* ripubblicò l'anno stesso, nel suo numero del 16 maggio, con lunghe ed abbondanti note, dopo le quali si legge per intero il nome del direttore, Cesare Carlo Galvani. Questi scrisse anche l'articolo, non ricordato dal Prunas, comparso il 31 marzo dell'anno medesimo (3), provocato da un altro articolo, di qualche giorno anteriore (4), del *Pungolo*, che, dopo aver riprodotta la già ricordata protesta del Vieusseux (5 marzo), accusava i redattori della *Voce* di avere procurata la morte dell'*Antologia* e dell'*Indicatore genovese*, e li chiamava infine « arrabbiati editori del foglio delle tenebre, « nemici dell'umanità, derisori del progresso, adulatori della ti- « rannide ». Il Galvani rispondeva di non aver conosciuta l'esistenza dell'*Indicatore*; ma, quanto alla soppressione del periodico di Firenze, dichiarava: « Tale era realmente il fine che dirigeva « i nostri attacchi » (5).

---

(1) Sigla K. Che i quattro articoli siano dell'avv. Filippo Palmieri deduco senz'altro da allusioni e richiami ad uno di essi (detto appunto del Palmieri), che sono nella lettera del Veratti al Parenti in data del 18 febbraio 1835. Nella nota quarta al primo opuscolo del Tommaseo, Cesare Galvani avverte: « L'amico nostro che scrisse i *Pensieri di circostanza* è ora lon- « tano da noi più centinaia di miglia ». Il Palmieri infatti si trovava in quel tempo a Roma (lettera di Cesare Galvani a Filippo Palmieri, 27 aprile 1835, pubblicata dall'avv. Saverio Palmieri, insieme con altre del padre Filippo, per nozze Baggi-Agazzotti, Modena, 1885, pp. 26-27).

(2) Per notizie particolari su questi periodici, vedi *La Trivella*, almanacco modenese per l'anno 1883, pp. 29 sgg.

(3) Sigle C. C. (lett. cit. dell'8 luglio 1831).

(4) L'articolo è del 21 marzo 1835.

(5) *Voce della Verità*, n° 571 cit., p. 1329.



Digitized by Google

Il 20 maggio del '35 il Balì Sanminiatelli indirizzava al Tommaseo una furiosa lettera, alla quale, e alle note apposte al suo primo opuscolo, rispose l'esule dalmata con un secondo (29 maggio 1835) (1): replicò la *Voce* con poche righe che non portano alcuna sigla, e per ultimo con un articolo, notevolmente lungo, scritto dall'autore dei *Pensieri*, l'avv. Filippo Palmieri (2).

Il Tommaseo però non rimase contento ai suoi due fierissimi assalti: e il 4 giugno volle scrivere da Parigi a Marco Antonio Parenti (3). « A Lei, moderato e onest'uomo, invio questo scritto, « nel quale s'accennano le menzogne di gente divorata da zelo cru- « dele... », cominciava la lettera. L'avrebbe egli inviata, se avesse saputo che il Parenti era l'autore di quell'articolo, scritto proprio un mese prima, nel quale si diceva: « Un principe che « mostra di sapere a tempo ritirare le concessioni e i favori, « quando non sono corrisposti che dall'ingratitudine e dall'abuso, « ha sapientemente operato, sopprimendo un pestifero giornale « che, allacciatasi la giornea dottrinaria, scagliava mazzate da « orbo in fatto di religione, di politica e di morale, procaccian- « dosi tratto tratto dall'innocente letteratura qualche contributo, « perchè servisse di opportuna vernice all'iniquo proposito prin- « cipale... »? (4) Avrebbe il Tommaseo pregato il Parenti perchè facesse una lavata di capo, tra gli altri, al Palmieri (5), se avesse osservato che, nella nota da quest'ultimo aggiunta ai suoi *Pensieri*, si ripetevano idee del Parenti medesimo? Questi infatti, per non citare che una sola di quelle derivazioni, aveva detto che, nell'*Antologia*, « lo spiritello delle rivoluzioni » cacciava « gli elogi della illegittimità e le filosofiche apologie de' cannibali « repubblicani e le ventose ciance per riconciliare l'età presente « col più gran macellaio del genere umano, gettando insieme lo

---

(1) Prunas, p. 368.

(2) Le prime sono del 30 giugno 1835, e il secondo del 7 luglio dello stesso anno.

(3) La lettera del Tommaseo è riferita per intero dal Prunas, pp. 424 sgg.

(4) Questo periodo e i seguenti che cito sono nel già ricordato articolo che il Parenti pubblicò, anonimo, nella *Voce* del 4 aprile 1833.

(5) Il Tommaseo non fa il nome del Palmieri, ma nella sua lettera si lamenta di frasi che si trovano nei *Pensieri* e nella nota aggiunta ad essi dall'autore, quando furono ripubblicati, come ho detto, in opuscolo. Il Tommaseo incolpa di quelle frasi il Galvani, perchè di lui dovè credere quello scritto, dopo aver vista la sua firma nel n° 591 (16 maggio 1835).

Digitized by Google

« sprezzo sui valorosi che gli strapparono il coltello di mano », aveva gridato che, nelle colonne di quel periodico, s'era arrivati al punto di presentare « come tipo di grandezza e di virtù, come « primo personaggio storico del suo secolo, un Masaniello... »; e il Palmieri: « L'*Antologia* ha proclamato con gli elogi dell'ille- « gittimità, colle apologie dei repubblicani e i panegirici di Ma- « saniello e di Bonaparte..... ». Avrebbe infine raccomandato di far capire a Cesare Galvani che i suoi modi erano « modi di « boia e non di cristiano », e ai redattori tutti « che più illustri « nomi e più gravi onorarono l'*Antologia* che la *Voce* »? (1).

EDMONDO CLERICI.

---

(1) Il Parenti dunque non fu estraneo alla questione. Significativa, a questo proposito, è una frase del Veratti, che a lui scriveva il 24 settembre 1832: « Quando Ella sarà tornata, *accomoderemo* sul serio l'*Antologia* ».

Digitized by Google

# PER LA STORIA DELLE " GRAZIE „

Sono giustamente famosi quei versi in cui il Foscolo canta la suonatrice di arpa:

. . . . . esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioia insieme a pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo.
E come alle virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle grazie, e a chi son fauste e presenti
Dolce in cuore ei s'allegri e dolce gema (1).

Le indagini dei commentatori, guidate dalle indicazioni del poeta medesimo, hanno pressochè posto in sodo che la sonatrice adombrata dalla prima delle tre sacerdotesse sia la bella Eleonora Nencini. Ed io non vorrei qui sostituire od aggiungere, all'immagine di questa e delle altre due grazie del carme foscoliano (la Cornelia Martinetti e la Maddalena Bignami), una nuova ispiratrice di quei magnifici eppur disgraziati frammenti dei ce-

(1) Inno secondo delle *Grazie* a p 175 dell'ediz. Chiarini, Livorno, 1904.

Digitized by Google

lebri inni, neppure a quel modo ed in quella parca misura coi quali la visione della povera Francesca Giovio arrise al poeta mentre componeva il carme.

Certo mi sembra interessante di far conoscere due lettere scritte da Ugo nell'ottobre del 1814 per una suonatrice d'arpa, che era tale di professione ed ottenne grande plauso a' suoi tempi.

Era la signora Pascal di origine francese (1), ma dimorante allora in Milano, ove finì per accasarsi nella famiglia dei Tallachini, abili e ricchi costruttori. Il Foscolo le diede tre commendatizie quand'essa disegnava di recarsi a Bologna per presentarsi a quel pubblico in una accademia, viaggio che non dovette esser poi compiuto, giacchè gli autografi del poeta rimasero nell'Archivio Tallachini, ove io li ritrovai.

In queste lettere la suonatrice di arpa è lodata con calore che parrebbe dettato da un sentimento vivace e spontaneo. Così fui tratto a pensare che, mentre *le Grazie*, appunto allora ricevevano una nuova rielaborazione (2) ed il frammento dell'arpista era ricomposto coll'inserzione di alcuni versi ispirati primieramente dalla Giovio (3), anche l'immagine della suonatrice francese abbia potuto attraversare la mente del Foscolo ed intrecciarsi ai vaghi fantasmi che la popolavano.

Checchè sia di codeste induzioni, ecco le due lettere che stavano con un'altra di intonazione prevalentemente politica e perciò da me già pubblicata in altra sede (4).

La prima è del 25 ottobre e destinata a quella Cornelia Martinetti Rossi che è troppo nota, agli studiosi di cose Foscoliane, perchè io m'indugi a riparlarne.

---

(1) Invece la suonatrice dell'inno secondo delle *Grazie* è chiaramente designata come « d'Arno abitatrice »; ciò che basterebbe per riportare il pensiero del lettore verso la Nencini.

(2) A partire dal settembre 1814. Vedi lo Studio premesso dal Chiarini alla sua nuova edizione critica già citata, p. LXXXIX. Confronta pure le lettere alla contessa d'Albany del 12 e del 15 ottobre in *Epistolario*, ed. Orlandini-Mayer, vol. II, pp. 65 e 74 e DE WINCKELS, *Vita di U. Foscolo*, II, p. 286, *n.* 1.

(3) Vedi CHIARINI, *Op. cit.*, p. LXXXI.

(4) Lettera al conte Cesare Bianchetti pubblicata nel nº IV del *Bollettino ufficiale del I Congresso storico del Risorgimento italiano.*

Digitized by Google

Milano, 25 ottobre 1814.

Mia cara amica,

Voi non rispondete alle commendatizie, ma fate ad ogni modo lieta accoglienza a' miei raccomandati; continuate nella gentilezza — e non potreste desistere mai; ne spira tanta e dal vostro volto, e dalle vostre parole, e da tutte le vostre azioni, da trasfonderla finanche a chi non è nato a sentirla — continuate dunque nella gentilezza che è naturalissima in voi, ed io continuerò ad offerirvi occasioni di praticarla. Accogliete affabilmente la signora Pascal che viene a dare un'accademia d'Arpa a Bologna, città piena di belle donne e di Musica: — e diriggo a voi la signora perchè tenete il principato della bellezza e delle arti. Nè mi sbraccierò a farvi raccomandazioni oratorie; — la signora Pascal ha tali pregi da raccomandarsi a voi da sè sola; e le gentilezze che voi le farete con graziosa spontaneità, saranno ricevute con verecondia graziosa. — Addio intanto, Cornelia gentile. A' mesi passati poetando con le *Grazie* sono sta[to] assai assai ore con voi; — ora la tosse, e la trista stagione, e i noiosi pensieri, m'hanno sviato dal verseggiare; e forse nol ripiglierò che a primavera, se pure potrò vivere fin allora (1). Se vivrò, le *Grazie* canteranno lietamente di voi, e vi coroneranno di rose; diversamente il poema interrotto sarà bruciato sul mio rogo, e voi mi manderete al mondo di là con qualche sospiro. — Addio addio.

L'Amico vostro
Ugo Foscolo.

Madame — Madame Cornelia
Martinetti.
Bologne.

Due giorni dopo, il 27 ottobre, il Foscolo scrisse per la Pascal una seconda commendatizia diretta alla signora Almina Michelini, pure bolognese, intorno alla quale scarseggiano le notizie. Nè l'epistolario curato dai signori Orlandini e Mayer, nè il volume pubblicato a Torino (1873) nel volume di inedite raccolte dal Perosino, contengono lettere a questa corrispondente, sicchè io non saprei riferirmi che alla prima delle lettere a Sigismondo Trechi (Firenze, 19 agosto 1812) stampate a Parigi da Domenico

(1) Confronta la lettera alla contessa d'Albany del 13 novembre 1814 (*Epistolario*, ed. cit., II, p. 81): « Le *Grazie* fanno pur le ritrose; e vedo che « dovrò contentarmi di ripigliarle a primavera ».

Digitized by Google

Bianchini. Nel testo di questa lettera (pagina 10) la Michelini è indicata colla sola iniziale, ma è agevole ravvisarla dal prenome di Almina. Si ricava da quelle poche righe che il Foscolo conosceva la bella bolognese da una dozzina d'anni quando la ritrovò nel '12 e che il Trechi le era pure assai noto.

Milano, 27 ottobre 1814.

Psiche gentile,

Cos'è di voi? v'ho pure scritto due volte, e con molta sollecitudine chiedendovi novelle del giovane *Achéo*; ma non ho udito risposta; e tacqui rassegnato. Ma poichè oggi devo scrivervi ad ogni modo, comincierò a domandarvi cos'è di voi? cos'è dell'*Achéo*? — Di me non so dirvi, perchè io che pure come vedete ho polso di scrivere, e cervello tanto quanto da connettere un paio d'idee, non so nondimeno dire cosa sia di me: — ho dietro di me una nuvola di tenebre... e Dio sa per quanto! e Dio voglia ch'io possa tornare a Bologna a parlarne con voi, ed a consolarmene. Intanto voi mi farete un favore, equivalente a qualunque consolazione, se accoglierete amabilmente la Signora che viene a Bologna con questa lettera. Voi, e gli amici vostri, e le vostre graziose concittadine, lodate per gentilezza di modi e per ospitalità e per amore alla musica, udirete con piacere, e con maggior piacere assisterete la signora Pascal Maestra davvero dell'arte. Ma di queste e d'altre sue lodi ve ne accerterete voi stessa, vedendola e conversando con lei. — Or addio, bella donna. Salutatemi vostro marito, baciatemi i vostri figlioletti, — e date un bacio anche al sig^r. Garattoni, vecchietto così gentile che non par letterato. Addio, addio.

L'amico vostro
UGO FOSCOLO.

Madame — Madame Almina Michelini
Bologne.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

Digitized by Google

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Il canzoniere Vaticano Barberino Latino 3953 (già Barb. XLV. 47)* pubblicato per cura di GINO LEGA. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1905 (8°, pp. XLIX-273).

Ben si può dire che quanti s'occupano di antiche rime italiane ebbero alcuna volta occasione di citare e desiderarono d'esaminare a loro agio il codice qui sopra ricordato; onde ne affrettarono col desiderio una stampa diplomatica, che lo rendesse largamente accessibile, alla pari degli altri nostri principali Canzonieri del periodo delle origini e dell'età immediatamente consecutiva. Purtroppo per oltre un quarto di secolo questo voto parve destinato ad essere reso vano da una vera fatalità. L'edizione già progettata prima dal Monaci, impresa poi successivamente da due valorosi suoi allievi (E. Molteni e L. Castellani), restò l'una volta e l'altra troncata in modo tristissimo dalla morte dei giovani eruditi. Seguirono per anni ancora « lunghe pro- « messe con l'attender corto » da parte d'altri studiosi, mentre l'importanza dell'antica raccolta poetica era via via confermata, ed esagerata forse, da speciali indagini su alcuni documenti in essa contenuti.

Gino Lega, il giovane critico che i lettori del nostro *Giornale* conoscono ed apprezzano, merita dunque una lode, per il servizio prestato ai nostri studi conducendo a termine questa stampa coscienziosa e accurata, nella collezione bolognese d' *Opere inedite o rare.* Al volume va innanzi una prefazione (pp. V-XLIX) la quale dimostra con quanta consapevolezza dei bisogni della critica odierna l'editore si sia accinto al suo paziente lavoro.

Sulle vicende storiche del codice dal sec. XIV al XVII nulla può dirsi: sol verso la metà del seicento se ne trova fatta menzione da F. Ubaldini nei *Documenti d'Amore di F. Barberino* (1640), ove è parola d'un « ms. anti- « chissimo », per certo identificabile col nostro, « donato alla libreria Bar- « berina dall'Abbate D. Ferdinando Ughelli, fiorentino; scritto, come si vede « dalla maniera, nelle parti di Lombardia..... ». Il celebre autore dell'*Italia Sacra*, secondo la ragionevole congettura del Lega, avrà dunque regalato il prezioso cimelio al cardinale Barberini poco dopo l'ottobre del 1634, reduce a Roma (dov'era già stato da giovane per istruirsi) dopo non breve permanenza in parecchi monasteri Cistercensi dell'Italia superiore. Ciò spiega come il manoscritto, compilato secondo vedremo in quel di Treviso, finisse per

Digitized by Google

trovare a Roma stabile stanza, prima nella libreria Barberini e da ultimo, seguendone le sorti, nella Vaticana.

Oltre l'Ubaldini altri molti in appresso si giovarono del codice, a cominciar dall'Allacci, che tanti numeri ne trasse per la sua raccolta di *Poeti Antichi*, e venendo fino a filologi contemporanei, quali il Del Prete, il Navone, il Monaci. Di tutti questi estratti successivi l'editore, a maggior illustrazione, fa memoria accurata prima d'affrontare il problema più importante ma insieme più scabroso: da chi cioè il canzoniere fosse compilato e scritto, e in qual tempo. Peccato che nell'esporre questa parte del suo ragionamento il Lega non abbia aggiunto all'analisi minuta dei caratteri esterni e interiori del ms. un altro appoggio prezioso, quasi anche necessario, cioè l'inserzione d'un qualche *facsimile* ben scelto, a scopo d'esemplificare le sue plausibili conclusioni. Si sente parlar di tre mani, che s'alternarono nella stesura di queste membrane; dell'apparente diversità di forme che una d'esse presenta quando usa il gotico calligrafico e quando invece si lascia andare ad una specie di corsivo..... Tali asserti, se fosse lecito di controllarli in forma più diretta, meglio s'imprimerebbero e con forza di persuasione maggiore. Comunque, par davvero che l'editore colla sua ponderatezza sia riuscito a sgrovigliare una matassa, la quale per i precedenti studiosi era rimasta più o meno imbrogliata.

L'opinione comunemente accetta che nel testo Barberiniano il notaio di Treviso Niccolò de' Rossi (vissuto sulla prima metà del trecento) abbia avuto gran parte, non solo resta rincalzata d'ottime prove, ma chiarita e determinata come meglio non si potrebbe desiderare. Della silloge poetica egli fu inspiratore e proprietario, compilandola per suo uso e con personali criteri in un periodo di tempo che indizi plausibilissimi, ricavati dal codice medesimo, restringono al decennio tra il 1325 e il 1335: determinazione cronologica di gran lunga più precisa e soddisfacente di quelle tentate in antecedenza, e assai considerevole anche riguardo all'incertezza di data degli altri nostri canzonieri antichi, ove sogliono venire in soccorso i puri contrassegni paleografici, con la loro esattezza molto relativa. La raccolta è partita in due divisioni fondamentali, secondo l'usanza allora comune. Nella prima, destinata alle canzoni, la mano del Rossi s'alterna con quella di un copista: nella seconda un altro copista lavorò invece senza interruzione a trascrivere sonetti, salvochè il notaio trevigiano corresse con ritocchi autografi l'opera d'entrambi.

Molto buona e penetrante, a mio avviso, è l'ultima parte della prefazione, intesa a discutere il valore che il testo del Rossi può avere negli studi delle antiche rime volgari.

Son pagine dove il Lega risolutamente, sebbene col debito ossequio, attenua l'apprezzamento quanto mai favorevole fattone da E. Monaci nel famoso articolo *Da Bologna a Palermo*, inserito dal Morandi nelle successive edizioni della sua *Antologia della moderna critica italiana*. Il Monaci, come è noto, pose in rilievo l'eccezionale cultura del compilatore, le sue attitudini di verseggiatore assai mediocre ma fecondo, la permanenza giovanile nello Studio di Bologna e la presunta amicizia letteraria con Cino da Pistoia. per conchiudere ch'egli « dava a questa sua raccolta tale un'autorità quale

Digitized by Google

« non si potè finora riconoscere in nessun altro canzoniere cotanto antico ». Ben lungi dal contraddire per sistema, il Lega a sua volta ammette che se « il carattere tutto medievale e latino » della cultura del dottor trevigiano non può aver grande importanza nello stabilire l'autorità d'una raccolta di rime da lui fatta, argomento di molto valore sembra a prima vista la sua perizia nel comporre i sonetti e le canzoni, da lui affidati in buon numero a questo codice.

Se non che tal merito va ristretto in angusti confini, non solo perchè le composizioni del Rossi, esteticamente considerate, appaiono del tutto meschine; ma anche perchè il nuovo editore luminosamente dimostra che « tutta « la poesia del Rossi nacque e crebbe, poco felicemente invero, quale la volle « quel doppio centinaio di rime ch'egli conobbe e conservò ». Egli, per meglio spiegarci, non ha mai nei suoi versi una nota personale. Condotto a comporre dalla moda del tempo, imita volta a volta nel tono e nelle forme una qualche poesia giunta a sua conoscenza, che è sempre rintracciabile tra quelle da lui stesso conservate. Dante, il Cavalcanti e Cino da Pistoia spiegano a perfezione l'andamento ideale e formale dei suoi versi d'amore: se scrive parecchio su temi politici, è perchè il Faytinelli, Folgore da S. Geminiano e qualche altro rimatore accolto nella silloge gliene porgevano esempio: altri sonetti d'intonazione satirica e borghese, a colpo d'occhio più originali, hanno ragion d'essere sicura e sufficente in quelli di Cecco Angioleri che gli furono cogniti. Non è più il caso, pertanto, di pensare al Rossi come ad un profondo intenditore d'antica poesia, che abbia compiuto nel suo codice un'opera di selezione illuminata; ma piuttosto ad un dilettante, di cui il testo Barberiniano rivela pressochè intera la poetica erudizione. In teoria, dopo questo, l'autorità eccezionale della raccolta rimane alquanto scossa: in pratica si può altresì verificare che il trevigiano non attinse in ogni caso a fonti ineccepibili, dacchè alcuni suoi testi portano scorrezioni evidenti e certe attribuzioni (a Cino da Pistoia e a Guittone per esempio) si dimostrano errate. Conclude adunque l'editore che non bisognerà far atto di fede su ogni asserto del nostro codice, ma invece, data anche la quantità di *unici* che esso conserva, sarà prudente il considerare caso per caso gl'indizi offerti di maggiore o minore autorevolezza.

Che se l'amicizia letteraria di Niccolò de' Rossi con Cino mal può sostenersi, nessuno negherà la verosimiglianza ch'egli fosse in relazione, anche personale, coi numerosi letterati della sua propria terra e del Veneto, dei quali unico, e con valore poco meno che autografico, ci tramandò poesie. La dimora presso lo Studio Bolognese può avergli fornito ottime fonti per le poesie d'Onesto, di Pilizaro, di Giovanni di Bonandrea... Ma per quelle più copiose e importanti d'autori toscani, o dell'Italia centrale, non occorrerà sempre congetturare che le abbia raccolte fuori del Veneto; anzi con più attendibilità le può aver racimolate quasi tutte senza uscire dal gruppo letterario de' suoi conterranei veneti, tra i quali Dante, Francesco da Barberino, Lapo Gianni, Pietro de' Faytinelli, Immanuele Giudeo ed altri, per ragioni svariate, nei primi decenni del trecento fecero permanenza ed ebbero relazioni. Possibile che di molte loro rime, anche nel Veneto, non rimanessero copie fidate in mano d'ammiratori o di conoscenti?

Digitized by Google

Il testo Barberiniano, nelle parti più caratteristiche e sostanziali, risulterebbe insomma quasi l'eco d'una tradizione letteraria prevalentemente veneta, freschissima e degna di molta fede al tempo della sua compilazione. Il che spiega sempre meglio e la patina idiomatica locale che, avvolgendo queste composizioni, dà loro una singolar fisonomia, e la ricchezza d'*unici* più sopra ricordata. Circa poi agli altri elementi costitutivi della raccolta, che con questa tradizione mal riusciamo a connettere, « dovremo andar cauti nell'ac- « cettare la testimonianza del nostro codice, quando ad essa non soccorra « quella d'altri manoscritti; e accettando quelle rime senza discussione, non « potremo ripararci dietro la grande autorità del testo barberino, che dav- « vero per quelle non sussiste ».

Tale, in breve, l'analisi preliminare del Lega, corredata da alcune note di speciale interesse: quelle, per esempio, tendenti a meglio identificare rimatori della Marca trevigiana citati nel codice, e l'altra, che, alludendo al soggiorno nel Veneto di I. Giudeo, chiarisce in un suo sonetto allusioni storiche rimaste finora inesplicate.

Segue la riproduzione diplomatica del testo, accurata e soddisfacente, per quanto è lecito comprendere senz'avere sott'occhio l'originale.

FLAMINIO PELLEGRINI.

---

**BENEDETTO SOLDATI.** — *La poesia astrologica nel Quattrocento.* Ricerche e studi. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1906 (8°, pp. IX-319).

Agli scrittori di poesia didascalica è toccata qualche volta una singolare fortuna; quella di dimenticarsi d'essere scrittori di poesia didascalica. Solo per questo alcune opere che vogliono essere rassegnate in codesto genere o almeno alcuni frammenti di tali opere hanno diritto di fregiare l'eterno e universal tempio dell'arte; e per questo anche il libro del Soldati che qui s'annuncia, importa non pure alla storia del pensiero nel secolo XV, ma alla storia della poesia italiana. Dico della poesia italiana, quantunque i didascalici di cui egli si occupa, abbiano scritto latino, perchè dalla cultura italiana, quale l'aveva foggiata il Rinascimento, viene ad essi l'ispirazione, perchè anime italiane di quell'età esprime l'arte loro, se nel sermon prisco anzi che nel sermon dei moderni, non monta.

Appunto il problema del valore estetico di quella parte di poesia didascalica che ha preso a studiare, affronta il S. in uno dei paragrafi dell'*Introduzione* e lo tratta e risolve con chiarezza di concetti direttivi, con acume e con bella efficacia d'esempi. Stabilito che sotto il nome di *poesia astrologica* si comprende, giusta le idee del tempo, « tutta la poesia, in parte « edita, in molta parte inedita, che nacque non solo dall'astrologia giudi- « ziaria, ma anche dall'astronomia e dalla meteorologia », egli riconosce che

Digitized by Google

il poema astrologico, nella sua più semplice espressione, rassomiglia assai ad un trattato astrologico, ch'è quanto dire, rischia di non essere poesia. Ma la poesia zampillerà quando l'anima dello scrittore sarà di tal tempra da provare una commozione vivace e sincera dinanzi al fenomeno fisico osservato o pensato, dinanzi a quella concezione del mondo e della vita che la fede astrologica le avrà suggerito; quando cioè lo scrittore, avendo qualche cosa di suo proprio, d'intimamente individuale da esprimere, dimenticherà l'intento, estraneo all'arte, di far lezione d'astrologia e, trascinato dall'interna dettatura, non ad altro mirerà che a significare sè stesso. Allora quello stato d'animo, gagliardamente intuito dalla fantasia, sarà descrizione in uno special modo atteggiata del fatto fisico, sarà mito narrativo di vicende umane, sarà squarcio di lirica schietta. Tutto ciò ha veduto assai bene il Soldati, che in quel paragrafo fa anche osservare quanta ricchezza d'elementi commotivi possegga la dottrina astrologica grazie al legame, ch'essa afferma, tra il cielo e la terra, tra gli astri e la vita sì dell'individuo e sì di tutto il genere umano. Forse però là dov'egli parla dei miti come « d'un modo di mutare in « poesia l'oggetto della scienza » (pp. 5, 10), la parola non ha secondato con tutta esattezza il pensiero, poichè la personificazione del fenomeno naturale, non altrimenti che l'effusione lirica, è solo il correlativo fantastico della vibrazione suscitata nell'anima umana dal fenomeno stesso, cioè di quel processo per cui la natura esteriore acquista una nuova vita nel sentimento nostro ed in cui sta la vera origine della sua trasformazione in materia poetica. Non basta il mito — come del resto avverte anche il S. (p. 9) — a far poesia, se esso non germogli spontaneo da certe indefinibili condizioni psicologiche; onde il mito poetico sarà, piuttosto che « un modo di uma- « nizzare un fenomeno naturale », la forma espressiva d'una elaborazione sentimentale, cioè, per dirla col S., d'un già avvenuto « umanizzamento » della percezione del mondo esteriore. Così nell'*Urania* il concetto scientifico dell'influsso di Venere divien poesia non tanto perchè si trasformi nell'immagine vaghissima del lago e del nuoto, quanto perchè nella rappresentazione di quell'immagine sentiamo l'anima commossa del voluttuoso Pontano. La fonte della poesia non è nell'umanità dei fanciulli e delle fanciulle lascivamente scherzanti sulle acque, ma nell'umanità del poeta, in quella sua caratteristica sensibilità che di sè impronta il concetto e l'immagine.

Il resto, ch'è la più gran parte, dell'*Introduzione* (pp. 13-73) delinea la storia della poesia del cielo nell'antichità classica e nel medio evo, con rapida eppur lucida sintesi, con diritto e costante avviamento verso lo scopo, che è di preparare e illuminare la trattazione del tema principale. Il primo periodo di quella storia, il greco, fu puramente astronomico, e s'impersona in Arato (sec. III a. C.), verseggiatore, ne' suoi *Fenomeni*, della teoria eudossiana delle sfere omocentriche, tradotto e imitato in Roma da Cicerone, da Germanico, da Avieno. Sullo squallido deserto dell'esposizione scientifica aratea spunta, unico fiore di poesia, la delicata descrizione del mito della Vergine, che il S. traduce in garbati endecasillabi sciolti. Ma negli *Astronomici* di Manilio, composti tra il declinare del regno d'Augusto e i primi anni di quello di Tiberio, il senso di mestizia che consegue alla concezione fatalistica della vita, propria della scuola stoica, e il grande turbinio degli

Digitized by Google

eventi dei popoli e degli individui veduto come un effetto ineluttabile degli influssi astrali, ispirano numerosi tratti di vera e alta poesia, che ricreano il lettore affaticato dalle complesse costruzioni e dai misteriosi dogmi della scienza astrologica. Perchè Manilio rappresenta il secondo periodo nella storia della poesia del cielo, il periodo in cui l'eroico esametro latino accoglie nell'ampio suo grembo le dottrine prettamente astrologiche introdotte in Grecia dalla scuola di Coo, svoltesi colà in istretto connubio colla speculazione filosofica e passate di Grecia in Roma in sul principio dell'ultimo secolo della Repubblica. Non mancarono ad esse avversari; ma nell'età di Marco Aurelio un potente rincalzo ricevettero da Tolomeo, che traendo profitto dalle teorie aristoteliche dell'unità della materia e dei quattro elementi (caldo, freddo, umido, secco) per una spiegazione dei rapporti fisici dei corpi, forzò ingegnosamente il sistema del filosofo di Stagira a conciliarsi colla teoria degli influssi. Anche i neo-platonici più o meno di proposito diedero a questa incremento, e dalle loro fantastiche costruzioni, con l'innesto di qualche elemento giudaico o cristiano, nacquero quei curiosi zibaldoni che sotto il nome di Mercurio Trismegisto furono detti frutto della remota sapienza egiziana, e gli otto libri astrologici di Giulio Firmico Materno, immeritamente onorati nel secolo XV di faticosi studi esegetici.

Nel medio evo l'astrologia ebbe a sostenere un'aspra lotta col Cristianesimo, lotta dalla quale essa uscì, in sostanza, vittoriosa, perchè la salda tradizione classica e le condizioni dei tempi non consentirono che i filosofi ortodossi ne scalzassero la teoria fondamentale. Da Sant'Agostino all'Aquinate e a Dante, la realtà dell'influsso astrale fu ammessa da tutti con temperamenti o interpretazioni che valessero a salvare le dottrine della Provvidenza, della grazia divina e del libero arbitrio. La pratica della scienza e le predizioni concrete furono bensì condannate; ma il sistema tolemaico-scolastico, ammettendo che le anime portassero seco sulla terra le impressioni delle varie nature planetarie, apriva facile il varco oltre i limiti dell'ortodossia ad un'implicita negazione della libertà morale e stimolava la velleità divinatoria degli astrologi. Dante, che pure infligge i tormenti del suo Inferno a Michele Scotto e a Guido Bonatti, che pur riconosce nell'anima, creata e informata direttamente da Dio, il potere, anzi il dovere di sottrarsi, coll'aiuto del libero arbitrio, all'influsso, Dante stesso dispone le anime dei beati secondo le stelle dal cui « lume » ciascuna fu « vinta », crea il suo Paradiso secondo un concetto che ben fu detto astroteologico (1).

Tale contrasto fra la credenza negli influssi e l'ortodossia si manifesta pure in Jacopo di Dante, il cui *Dottrinale* è frutto d'una preparazione scientifica solida e precisa, e in Fazio degli Uberti, che si dimostra invece più letterato che scienziato. Ma per Cecco d'Ascoli il contrasto si risolve in favore dell'astrologia; l'influsso ha un carattere di necessità che non lascia

(1) F. P. Luiso, *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco*, Firenze, 1898, p. 18 (estr. dalla *Rassegna Nazionale*). Per l'atteggiamento di San Tommaso e di Dante dinanzi all'astrologia, vedansi anche le prime pagine della lettura di P. L. Rambaldi, *Il canto XX dell'Inferno*, Mantova, 1905, che probabilmente il Soldati non fu in tempo di citare.

Digitized by Google

campo all'azione della grazia divina e solo può riuscir meno dannoso agli uomini quando la scienza ne sappia presagire gli effetti. Come intorno alla *Commedia*, così intorno al *Dottrinale*, al *Dittamondo* e all'*Acerba* il S. si trattiene brevemente nell'ultimo paragrafo dell'*Introduzione*, alla quale pone termine discorrendo d'un poemetto, composto tra lo scorcio del Trecento e il primo Quattrocento e divulgatissimo in codesto secolo, la *Sfera* di Goro Dati. Quivi appare sempre viva la tradizione scolastica medievale, e una sottil distinzione tra il principio intellettivo dell'uomo e il principio corporeo, quello libero dall'influsso, questo soggetto, mette al sicuro dai pericoli astrologici la fede dell'autore.

Il Soldati ha congegnato in gran parte la sua *Introduzione* coi risultamenti delle altrui ricerche, ben vagliati e arricchiti di qualche nuova osservazione. Nei cinque capitoli, che costituiscono la trattazione principale, sono invece raccolti i frutti delle nuove indagini da lui stesso condotte con diligenza e profondità esemplari nel materiale a stampa ed a penna, e il rinnovamento della poesia del cielo per opera dei rinati studi classici appare lumeggiato compiutamente con originalità di criteri. Inoltre vi sono determinati con precisione i caratteri della scienza astrologica e i rapporti di questa con la filosofia nel secolo XV, sì che la storia del pensiero religioso e morale del Rinascimento avrà d'ora innanzi un valido sussidio in questo bel libro. Bello soprattutto per la sua semplice e salda struttura e per la giusta sobrietà dell'esposizione.

Tornato in luce Manilio, di cui il Poggio scoperse un manoscritto nel convento di S. Gallo nel 1417, e rinverdita col risorgere degli studi ellenistici la fama di Arato (1), non andò molto che anche l'antica poesia del cielo richiamò a sè lo spirito imitativo degli umanisti. Il Basini, che alla scuola ferrarese del Gaza s'era acceso d'ammirazione per la letteratura greca e, venuto a Rimini a mezzo il secolo, aveva imboccato la tromba omerica per esaltare le gesta militari di Sigismondo Malatesta, mise mano ne' suoi ultimi anni ai due libri *Astronomici*, che insieme coi principiati ma non compiuti *Argonautici*, segnano il volgersi della sua Musa dal culto della grande arte primitiva all'amore delle cesellature alessandrine. A torto infatti quel poemetto fu giudicato imitazione di Manilio; nelle linee generali e in qualche particolarità il Basini seguì anzi i *Fenomeni* d'Arato, rimpolpandone lo schema con larghe derivazioni mitografiche da Igino e, nella digressione sugli antipodi, parafrasando un capitoletto del *De nuptiis* di Marziano Capella. Il suo intento è essenzialmente letterario o, meglio, rettorico, chè

---

(1) Scrive il S. che la conoscenza di Arato in Italia « rimonta almeno al 1438, quando il più « notevole codice del poema di lui ci venne dall'Oriente colla libreria del Bessarione; mentre con « grande probabilità già dovevano essere noti i suoi traduttori » (p. 76). Ora coll'aiuto del libro del Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' sec. XIV e XV*, Firenze, 1905, pubblicato nella stessa *Biblioteca storica del Rinascimento* diretta dal Luiso, della quale fa parte il libro del Soldati, è facile avere più esatte e piene notizie. Gli *Aratea* di Germanico erano già posseduti dal Salutati (p. 35) e nella prima metà del secolo XV noti certamente a parecchi umanisti (pp. 85, 123, 203). Un esemplare del testo greco forse venne in Italia con Guarino veronese già nel 1408 (p. 45, *n.* 14).

Digitized by Google

il poeta parmense nè possiede un'adeguata perizia della scienza, nè è dominato da un qualsiasi concetto etico; verseggia per far prova della sua abilità tecnica in gara cogli antichi e forse per ingraziarsi il suo protettore, credente negli influssi astrali, come tutti i capitani di ventura. Una certa sincerità d'ispirazione può scorgersi nelle lodi tributate a Sigismondo e al signor di Cesena, Malatesta Novello, e più forse nella descrizione dei mali di Costantinopoli di fresco caduta in potere dei Turchi; elegante spigliatezza hanno sempre il latino e l'esametro: poveri pregi dinanzi ai difetti d'aridità, di sproporzione, di sconnessione, dei quali il Soldati scorge l'origine non pure nell'indole e nei fini del poeta, ma nella natura delle fonti e nel metodo onde questi se ne vale.

Come già Arato, così il Basini fece opera non astrologica, ma puramente astronomica, di scarsa importanza nella storia dell'arte, di nessun valore nella storia della scienza. La stessa scelta del suo modello dimostra ch'egli fu un puro umanista, innamorato dei Greci, straniero a quel rinnovamento degli studi astrologici che si veniva allora compiendo sotto l'azione del poema di Manilio.

Quel che scriveva il Sacchetti in certa sua canzone, ben si sarebbe potuto ripetere ancora nella seconda metà del secolo XV:

Pieno è il mondo di falsi profeti,
d'astrolagi, sibille ed eresie,
di sogni e fantasie
d'auguri, d'indovini e negromanti.
Ciascuno abbaia e non è chi gliel vieti,
volendo autenticar le lor bugie
per indirette vie,
mostrando l'avvenir su per li canti,
siccome auto l'avesser da' Santi.
Così tapini voglion profetare
e tal si vuol mostrare
Isaia, Eliseo o Daniello,
che legger non saprebbe il Donatello (1).

Folta era infatti anche allora la schiera degli astrologi volgari, privi d'ogni seria e profonda cultura, talvolta convinti della veracità della scienza che professavano e fidenti in una specie d'ispirazione divina, più spesso ciurmatori destri nello sfruttare l'altrui credulità, poco diversi dagli indovini dell'età imperiale e dagli astrologi del medio evo. Qual bellissimo esempio della più bassa varietà di questa categoria il Soldati indica mastro Jachelino dell'Ariosto. Ingegneri, giureconsulti, ecclesiastici, più di sovente medici si davan l'aria di spiare negli astri i destini umani per aggiungere un rincalzo ai loro magri guadagni, valendosi in realtà, piuttosto che dell'osservazione diretta, delle tavole e dei manuali apprestati da più sapienti esploratori del

(1) F. Sacchetti, *Poesie inedite* pubbl. da F. Mignanti, Roma, 1857, p. 13.

Digitized by Google

cielo, interpretando le posizioni degli astri or meccanicamente secondo certi formulari e repertorî ed ora a loro arbitrio, non rifuggendo dal mescolare all'esercizio dell'arte pratiche superstiziose, magiche ed alchimistiche. Molto bazzicavano nelle corti, dove c'erano principi, come Lodovico Gonzaga e Lodovico il Moro, che per ricevere un ambasciatore, per compiere una cerimonia, per ingoiare una medicina aspettavano che l'astrologo desse il punto (1), ed altri, che pur essendo meno creduli, erano pronti a patteggiar coll'astrologo — più studioso in questi casi dell'umore del patrono e delle condizioni della sua propria borsa che non dei cieli — per averne predizioni (*giudizi*) conformi alle loro mire politiche e adatte a disporre la credula opinione dei più a secondarle. I dotti avevano a sdegno siffatti mestieranti o, come il Petrarca, li compativano vedendoli costretti a fare i gabbamondi « dalla do- « rata catena del bisogno ». Il popolo beveva grosso; ma col suo buon senso si compiaceva anche di metterli in canzonatura o sciorinando la novellina d'un astrologo vinto dalla natural sapienza di certo asino nella predizione del tempo o berteggiandoli con domande meno difficili, nell'apparenza, di quelle cui pretendevano di saper rispondere, come fece il Sacchetti con quel « grandissimo astronomaco », che non ha guari uscì fuori dalle pagine del *Trecentonovelle* (151) per sollazzare il pubblico dei nostri teatri.

Di contro all'astrologo volgare stavano da una parte gli astronomi, che in quel tempo erano per lo più anche astrologi, e dall'altra i veri scienziati dell'astrologia. I primi, forti di profonde cognizioni matematiche, ponevano la loro principal cura nell'osservazione dei fenomeni celesti e nella trattazione dei grandi problemi cosmografici, pur non rifuggendo, essi che all'astrologia preparavano il colpo mortale, dal dettare giudizi astrologici, sia che lo facessero per sincera fede nella dottrina degli influssi, come Paolo di Middelburg e Luca Gaurico, o sia che cedessero al costume, come il grande Toscanelli, che fu per alcuni anni astrologo ufficiale della Repubblica fiorentina. Per il vero scienziato dell'astrologia invece, lo studio matematico del firmamento non era se non un sussidio necessario alla ricerca delle eterne leggi dell'influsso. Il suo testo era Manilio, cui leggeva e commentava con anima d'umanista e insieme d'astrologo; dai suoi studi e dalle sue osservazioni uscivano i manuali onde si valevano poi i pratici nell'esercizio dell'arte divinatoria; la sua mente, spaziando oltre i confini dell'astrologia, meditava sulle questioni che affaticavano il pensiero filosofico del Rinascimento, discuteva il problema dei rapporti fra la teoria degli influssi e la religione e la morale, s'accalorava nell'ammirazione o nella difesa della sua scienza. Quel moto intellettuale, che allora pervadeva ogni parte dello scibile, era penetrato anche nell'astrologia e la rinnovava ne suoi più nobili campioni. Vittime d'un'il-

---

(1) Esempi dell'importanza dell'astrologia nella vita dei principi della Rinascenza si trovano raccolti, oltre che negli scritti citati dal Soldati (pp. 108 sgg.), in un articolo di L. G. Pélissier, *Les relations de François de Gonzague marquis de Mantoue avec Ludovic Sforza et Louis XII; notes additionnelles et documents*, inserito negli *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, 1893, pp. 57 sgg. Chi poi volesse spigolare nelle raccolte di documenti o nelle monografie storiche, non la finirebbe più, e al Soldati va data lode perchè se ne astenne.

Digitized by Google

lusione, che solo la dottrina copernicana doveva sfatare, essi meritano il nostro compatimento per il misero sciupìo d'ingegno e di tempo, cui li condannò una fallace credenza sinceramente professata, non il nostro motteggio. Don Ferrante stesso, se fosse stato un dotto del secolo XV, anzi che dell'età di Galileo, scommetto che colla sua astrologia avrebbe destato nell'anima del Manzoni altri sentimenti da quelli che la descrizione impareggiabile della famosa biblioteca lascia chiaramente trapelare.

Di quest'ultima più nobile varietà dell'astrologo quattrocentesco è esempio genuino Lorenzo Bonincontri da San Miniato (1410-1491), la cui interessante figura di « poeta astronomicus astronomusque poeticus », come usò dirlo il Ficino, prende ora, grazie al Soldati (capp. II e III), un posto nella storia della cultura italiana, pari a quello che già ebbe nel reale devolversi di codesta cultura.

Bandito dalla patria a ventidue anni, nel 1432, come partecipe d'una congiura che mirava a sottrarre San Miniato alla dominazione fiorentina, il Bonincontri riparò dapprima al campo dell'imperatore Sigismondo, poi s'arrolò nelle milizie di Francesco Sforza e dopo avere per lunghi anni combattuto sotto questo venturiero nelle guerre d'Italia, pose stanza a Napoli, presso re Alfonso, nel 1450. Quivi, ancorchè almeno in sulle prime non abbandonasse la vita militaresca, potè coltivare e seguire le sue naturali inclinazioni, onde era tratto allo studio della scienza e della poesia. Entrò in relazione col Panormita, che gli fece conoscere il testo cassinese degli *Astronomici* di Manilio (1), più corretto e compiuto di quello scoperto dal Poggio, che Lorenzo già possedeva. Strinse intima amicizia col Pontano, che gli diresse suoi versi e con alcuni voluttuosi endecasillabi dedicò a lui e a Cicella — una Cecilia di Sorrento, moglie del Bonincontri — i due libri *Parthenopei sive Amorum*. Aiutato dall'astrologo catanese Tolomeo Gallina, pose mano in quegli anni al commento di Manilio, e venne così preparando la materia del suo insegnamento fiorentino e un'edizione dell'antico poeta dell'astrologia, pregevole, sì per la lezione costituita per la prima volta sul fondamento del codice cassinese con prudente uso della critica congetturale, sì per le buone osservazioni storico-letterarie e sì per l'ampio corredo di chiose filosofiche ed astrologiche. E a Napoli compose pure due poemi in esametri latini, l'uno fra il 1469 e il '72 e l'altro fra il '72 e il '75, nei quali la dottrina scientifica e le attitudini poetiche del Miniatese, insieme consertate, produssero il frutto più complesso e maturo della sua operosità di studioso. Il primo, dedicato a Lorenzo il Magnifico e inedito, discorre in tre libri dell'origine delle cose, della creazione e della natura dell'uomo, dei più celebri sistemi cosmogonici greci, dell'atomismo epicureo, della dottrina averroistica dell'intelletto universale. L'altro, dedicato a Ferdinando d'Aragona e messo in luce da Luca Gaurico nel 1526, è epico-teologico nel primo libro, di cui sono argomenti la vita di Cristo, la diffusione del Cristianesimo e, con più ampio svolgimento, la celeste battaglia degli Angeli ribelli; è didascalico-astrologico negli altri

(1) Cfr. Sabbadini, *Op. cit.*, p. 146.



Digitized by Google

due libri, dove, con quella larga imitazione di Manilio ch'era conciliabile collo studio d'evitare i soggetti già trattati da questo, Lorenzo descrive la struttura tolemaica dei cieli e parla dei sette pianeti, dalla Luna a Saturno, delle loro proprietà astronomiche, delle favole mitologiche che ad essi si collegano, degli influssi astrologici.

Nel 1475 gli fu condonato il bando ed egli potè ritornare a Firenze. Quivi dimorò tre anni, insignito dell'ufficio di lettore d'astrologia nello Studio, stretto in dimestichezza col Ficino, occupato nella compilazione di manualetti pratici della sua scienza. Ma dopo la congiura dei Pazzi, riprese la via dell'esiglio e s'allogò presso Costanzo Sforza, signore di Pesaro e allora capitano delle milizie fiorentine nella guerra di Ferrara, in qualità d'astrologo insieme con maestro Camillo Leonardi. Il bisogno lo obbligava a scendere dalle alte speculazioni scientifiche all'esercizio dell'arte; ma tornò anche agli studi storici, che già aveva coltivato a Napoli quando scriveva gli *Annales*, accolti dal Muratori nella sua grande silloge, e s'accinse a comporre, spigolandone le notizie appunto dagli *Annales*, la vita di Muzio Attendolo, cui diede compimento solo più tardi (1485) dedicandola al cardinale Ascanio Sforza.

Morto Costanzo nel 1483, il Bonincontri si trasferì a Roma, dove ebbe da Sisto IV la cattedra d'astrologia nello Studio e passò gli ultimi otto anni della sua lunga vita onorato dal Leto e dalla sua risorta accademia, sovvenuto d'aiuti materiali e morali dal card. Raffaele Riario e dal futuro Giulio II. Pubblicò allora (1484) il suo commento a Manilio; illustrò di chiose storiche e scientifiche i suoi due poemi (1484-87); con materiali già dianzi raccolti compose il *Tractatus electionum* (1489) divenuto poi l'*Integer tractatus de revolutionibus nativitatum*; e nei *Dierum solemnium Christianae religionis libri IV*, specie di *Fasti* cristiani, elaborò poeticamente i racconti di Jacopo da Varazze, traendone una serie di poesie latine, parte in distici elegiaci e parte in metri lirici, delle quali il Soldati stesso già aveva rilevato i pregi tecnici e la sincerità dell'ispirazione religiosa in una dissertazioncella speciale (1).

Fermamente convinto della realtà degli influssi e nel tempo stesso rigido seguace dell'ortodossia cristiana, il Bonincontri impersona in sè una condizione spirituale non rara nell'età del Rinascimento, quando le dottrine filosofiche pagane risorte e ammirate producevano un disagio nelle coscienze lige alla fede redata dagli avi. Egli ebbe l'ardore della meditazione e del pensiero; ma chi lo dicesse pensatore forte e originale — nè il Soldati lo dice — esagererebbe a gran pezza l'importanza storica di lui. Giustificava l'astrologia dinanzi ai dogmi, ammettendo che le sfere planetarie e le costellazioni siano il tramite necessario per cui scendono nel mondo sublunare le virtù informative che muovono da Dio, libero signore del mondo e quindi anche degli astri e degli influssi. Dalle differenti nature degli astri credeva

(1) *Gli inni sacri d'un astrologo del Rinascimento*, nella *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, pp. 405 sgg.

Digitized by Google

si generassero le diverse nature delle cose terrene e i diversi caratteri delle anime umane, le quali però nella lotta tra il bene e il male, cui le condanna il peccato d'Adamo, possono redimersi dagli influssi maligni (dovuti non a un'assoluta fatalità ma alla provvidente giustizia punitrice di Dio) mediante l'uso della ragione e la fede nell'esercizio del loro libero arbitrio. Onde concludeva che gli astrologi potessero leggere nelle stelle i pericoli a cui Dio per mezzo di queste espone le anime, ma non prevedere l'esito delle lotte morali impegnate dalle anime contro gli ostacoli al bene e alla felicità. Il Ficino gli dava lode d'avere abilmente conciliato i tre numi: Provvidenza, Fato, Libertà; noi dobbiamo riconoscere che la sua conciliazione, operata per mezzo ad un miscuglio di platonismo e di cristianesimo, non è in sostanza diversa da quella già escogitata dalla teologia medievale.

Da quell'ardore della meditazione e del pensiero che abbiamo già notato in lui, dalla sua sincera e profonda devozione alla scienza, dall'alto concetto ch'egli ha di questa, prende il Miniatese ispirazione a' suoi poemi. Alcuni brevi squarci di carattere lirico e la favola di Endimione, interpretata evemeristicamente come d'un antico astrologo scrutatore appassionato dei moti e delle fasi della luna, esprimono veramente un'anima commossa di poeta, come quasi tutti i versi latini di lui fanno testimonio della sua perizia stilistica e metrica. Ma non bisogna neppur dimenticare — nè li dimentica il Soldati — i molti e gravi difetti di quei poemi: l'aridità dottrinale, la frequente sciatteria, le ripetizioni oziose. Il campo dell'attività sentimentale del Bonincontri è ristretto, e la sua fantasia non più robusta della sua facoltà ragionatrice. Modesto filosofante, modesto e frammentario poeta, la sua importanza è più nella storia della civiltà italiana, che in quella della scienza e dell'arte.

D'un pensatore più originale e poeta autentico, trattano i due ultimi capitoli, dov'è ora la mèta, ma nel fatto fu l'origine del lavoro del Soldati, e ai quali specialmente si riferisce il giudizio, che sta al principio di questa rassegna, sull'importanza del libro. Alludo al Pontano, difensore dell'astrologia contro l'assalto del Pico e ultimo tra i poeti quattrocentisti del cielo.

Può ben darsi che a Firenze, già nei convegni tenutisi circa il 1430 nel convento degli Angeli intorno ad Ambrogio Traversari, si sia disputato sul problema della conciliazione dell'astrologia colla religione. Certo si è che ad esso si riannoda tutta l'arida trama della *Città di vita* del Palmieri, dove se ne dà una risoluzione poco diversa da quella del Bonincontri: essere la vita umana una lotta fra la ragione e l'istinto, tra la libertà del volere e l'influsso astrale. Più tardi il Ficino, che in gioventù aveva creduto agli oroscopi e che nella teoria platonica del cielo avrebbe potuto pur trovare la spiegazione di codesta credenza, dopo la crisi religiosa della sua anima, seguìta tra il 1467 e il '69, giunse attraverso a molte incertezze e incoerenze a considerare con Plotino i cieli come segni, non cause, degli avvenimenti terreni e poscia a condannare risolutamente l'astrologia giudiziaria in omaggio alla fede nella libera provvidenza divina e alla libertà del volere umano. Non altrimenti dal Maestro, mostrava di pensarla un amico e ammiratore di Marsilio, Giovanni Nesi, in un poema che, quantunque compiuto probabilmente dopo il 1510, rispecchia il pensiero dei Platonici fiorentini dell'ultimo Quattrocento e avrebbe forse meritato, per quel che d'astronomico e d'astro-

Digitized by Google

logico vi si racchiude, la considerazione del Soldati. Contro la dottrina del fato, « che molti dicon ch'alla gente impera », il Nesi affermava la sua fede nella Provvidenza divina (1); e degli influssi, che nel suo viaggio celeste vedeva scendere per quattro foci sulla terra, scriveva:

Potente è il cielo a muover gli uman atti
e imprimer la sua stampa in vostri petti,
onde par che talor gl'ingegni abbatti.
Non che servino a quel vostri intelletti,
chè l'imperio mortal loro hanno in mano,
nè son per alcun modo a lui suggetti.
Chè quando l'occhio interno ha il veder sano,
comanda al senso e vince quella forza
che spinge el ciel, benchè ne' savi invano...
Questi useletti ch'al venereo ludo
accingon l'arme e con suave note
chiaman Cupido e fan del petto scudo,
non son però motor dell'alte rote
che varian tempo qui; ma fanno cenno
che 'l Sol da Pesci le sue chiome scuote.
Così fanno le spere e sempre fenno,
nunzii son quasi del futuro evento,
in chiara fonte mostran l'altrui senno.
Prima ragione è Giove,

il quale si vale dei cieli a mostrare la sua volontà e il suo sdegno contro l'empietà umana (2).

Se a Firenze il Ficino negava l'astrologia in nome della teologia, Paolo Toscanelli, che in tutta la sua lunga vita non aveva mai veduto avverarsi il suo proprio *tema di genitura*, la negava in nome del senso scientifico, e il Poliziano col suo scetticismo e il suo buon senso si rideva delle predizioni e perfino di chi perdeva il tempo a confutare la fallace scienza degl'influssi. In siffatto ambiente intellettuale, sotto la diretta e gagliarda azione del Savonarola, Giovanni Pico compose, dopo il 1490, i suoi dodici libri contro gli astrologi, prima e unica parte d'una vasta opera da lui disegnata contro tutte le opinioni avverse al Cristianesimo. Mediante un'analisi diligente e lucidissima di quei dodici libri, il Soldati dimostra qual sia il real valore della confutazione pichiana, temperando l'esagerazione di chi asserì aver il Pico dato il colpo maestro all'astrologia ed essersi appressato in questa sua opera ai confini della scienza moderna. È vero: a tutte le obbiezioni del Pico, per quanto alcune siano acute e abbiano sapore di modernità, gli astrologi avevano in pronto le loro risposte, e il sistema aristotelico dell'universo, accettato

(1) Cod. Riccard. 2750, in principio del canto IV.

(2) Cod. Riccard. cit., canto XI. Sul Nesi e sul suo poema vedansi notizie e bibliografia nel mio *Quattrocento*, pp. 280, 431. Ma il verseggiatore e i versi meriterebbero che qualcuno se ne occupasse più che io non abbia potuto, e meglio che io non abbia saputo.

Digitized by Google

dal Mirandolano, non era adatto e sufficiente allo scopo di sfatare la dottrina degli influssi. Ma sarebbe stato giusto, mi pare, riconoscere che il Pico fece quanto era possibile fare colle armi di cui egli disponeva — doveva ancora passar mezzo secolo prima che dall'ipotesi copernicana germogliasse una nuova concezione scientifica dell'universo, e questa veramente infesta alla fallace scienza degli influssi — e dar rilievo al merito suo d'aver primo, col fatto d'un'opera ponderosa, tolto di mezzo lo sterile problema della conciliazione tra la fede e l'astrologia.

L'opera del Pico, divulgatasi poco prima della morte dell'autore, suscitò il plauso degli avversari e un fervor nuovo di difesa nei fautori dell'astrologia. Tra quelli, il Savonarola pubblicò nel 1497 un trattatello *contra l'astrologia divinatrice* inteso a render popolari le dotte e faticose elucubrazioni del Pico; tra questi, il Pontano, vinto da un impeto di sdegno, buttò giù alla lesta un agile e succinto discorso a Paolo Cortese, nel quale il dottissimo era assalito con acri e gravi parole e i veri astrologi, favoriti dalla natura e dal fato e nobilitati dalla scienza e dalla filosofia, erano esaltati con calore di convinzione profonda.

La *Confutazione* del Pico aveva colpito il grande poeta e statista nelle sue credenze più salde e più care, nella teoria ch'era il principal fondamento del suo pensiero filosofico e nella quale fermamente s'illudeva di trovar la spiegazione di tutto il corso della sua vita. Cresciuto alla scuola di Gregorio Tifernate, un credente nell'astrologia, vissuto per alcuni anni nella familiarità del Bonincontri e di Tolomeo Gallina, egli ripeteva dagli influssi astrali il suo ingegno di poeta e il suo amore degli studi, considerava come un effetto di combinazioni stellari le letizie e i lutti domestici, vedeva nei « movimenti « celesti » l'origine degli avvenimenti che sconvolgono gli Stati. Poi che nel 1477 ebbe compiuto la traduzione e il commento del *Centiloquio* pseudo-tolemaico, egli cominciò subito il grande trattato *De rebus coelestibus* e, condottolo probabilmente sino all'undecimo libro, lo lasciò da parte per alcuni anni, fino a che, nel 1494, la *Confutazione* del Pico non gli rimise fra le mani la penna, suggerendogli la difesa a Paolo Cortese, che ne forma il duodecimo libro. L'anno dopo, negli ozi forzati della vita privata, prese a rivedere e correggere tutta l'opera, forse già ampliata d'altri due libri (il XIII e il XIV, che sono gli ultimi), senza però alterarne la sostanza, che può dunque ben attestare la coerente unità del pensiero astrologico pontaniano nel più lungo e più florido periodo dell'età del poeta. Tale lavoro di rifacimento e di lima è a noi rivelato dal cod. Vaticano lat. 2839, che il Soldati già descrisse nell'*Introduzione* al testo critico dei *Carmina* (p. XXIII) e da cui ora trae fuori, di sotto alle cassature, i passi più acri dell'invettiva contro il Pico, soppressi o temperati nell'ultima dettatura.

Il Pontano, che nella sua interpretazione dell'astrologia muove dalla fisica aristotelica, attribuisce agli astri l'ufficio d'informatori della materia sublunare e quindi anche dell'uomo in quanto è corpo. Dipendono dunque dai cieli i temperamenti fisici; e poichè questi sono causa dei temperamenti morali, cioè delle indoli delle persone, può l'astrologia determinare scientificamente quale sia la psiche individuale. Ma solo per congettura, ricorrendo all'aiuto d'altre scienze e dell'esperienza, essa può presagire le vicende della psiche,

Digitized by Google

le modificazioni e gli atti di questa nel corso della sua esistenza terrena, poichè a determinar le une e gli altri concorrono cause diverse, come l'educazione, l'ambiente morale e politico, gli agenti fisici esteriori e anche il libero arbitrio. Di questo il Pontano fa solo un timido cenno, tacendo di quell'elemento spirituale dell'uomo, cui tanta importanza davano, per salvarsi dall'accusa di miscredenza, gli scolastici dell'astrologia, mentre contrapponevano alla virtù degli influssi la purezza e la libertà dell'anima creata direttamente da Dio.

Il fatalismo paganeggiante di codesta dottrina, dalla quale Gioviano derivava anche le sue teorie della *virtù* (razionale contemperamento dell'indole, prodotta dagli astri, e delle cause modificatrici di essa) e della *fortuna* (condizione di chi non ha bisogno d'esser consapevolmente *virtuoso*, perchè pieno è l'accordo fra l'indole e l'ambiente), il fatalismo paganeggiante di codesta dottrina egli attenuò più tardi (1501), per gli amichevoli rimproveri di frate Egidio da Viterbo, nel terzo libro *De fortuna* e nel dialogo *Aegidius*, mostrando che il suo concetto del fato non escludeva la Provvidenza divina, apertamente riconoscendo l'esistenza, dapprima passata sotto silenzio, dell'anima immortale e la pienezza, dapprima implicitamente negata, della vita dell'anima fuori del connubio col corpo, e attribuendo al libero arbitrio un'assai maggiore importanza tra le cause modificatrici dell'indole determinata dagli astri. Con che però non restringeva d'un punto il campo dell'astrologia scientifica, e almeno nella pratica lasciava quasi intatto quello dell'astrologia congetturale, perchè soggiungeva essere molto raro a questo mondo l'esercizio assoluto del libero arbitrio e quasi un privilegio di poche anime elette.

Esposta con bella chiarezza, in parte sulle orme del Fiorentino e del Gothein, in parte con vera novità d'osservazioni, la dottrina astrologica del Pontano, il Soldati discorre, nell'ultimo capitolo, dei due poemetti *Urania* e *Meteora*, che il poeta compose successivamente dal 1476 a poco dopo il 1480 e poi corresse, ritoccò, ampliò fino al 1501 (1). Guidato dalla Musa della poesia astronomica, Urania, il poeta descrive nel primo le posizioni, i moti, gl'influssi dei pianeti e l'opera loro nella creazione del mondo sublunare; rassegna le costellazioni zodiacali, descrivendone la forma, gl'influssi generici e la loro azione specifica nelle varie età della storia umana: enumera gli asterismi extrazodiacali e dice della loro efficacia astrologica; infine, come

(1) Il Soldati, risolvendo certi dubbi che, in base ad un passo del *De viris illustribus* di B. Fazio, ebbi ad affacciare, nella *Rass. bibliogr.*, X, 180, sulla cronologia dell'*Urania*, accoglie e ragiona l'ipotesi, da me enunciata di sfuggita, che al poema astrologico di cui l'umanista speziese fa parola e che vuol dunque riportarsi ad un tempo anteriore al 1457, alludesse il Pontano scrivendo ad Aldo di un *Liber Meteororum* rubatogli. Per sicure ragioni di cronologia quel più antico poema perduto non è certo l'*Urania* quale Gioviano prese a scriverla non prima del 1476; ma non mi pare che i ragionamenti del Soldati escludano il caso che esso sia stato come a dire il padre dell'*Urania* e fors'anche insieme delle *Meteore*, un poema cioè cominciato ma non compiuto, onde il Pontano avrebbe, molti anni dopo il 1457, derivata la materia prima per le rubate *Meteore* e poi per l'*Urania*.

Digitized by Google

a dare un saggio della parte congetturale della sua scienza e delle cause modificatrici delle influenze astrali, considera i corpi celesti come patroni dei diversi popoli e delle diverse regioni della terra. Continuazione naturale dell'*Urania* è l'unico *Liber Meteororum*, che tratta del mondo inferiore, degli elementi e dei loro fenomeni.

Quivi principal fonte scientifica del Pontano è l'opera omonima d'Aristotile, mentre per l'*Urania* ei si vale della precedente letteratura astrologica, di Manilio, d'Arato, del Bonincontri e del suo stesso trattato *De rebus coelestibus*. Ma a noi più che la scienza, importa nei poemi del Pontano la poesia, quella mitologia allegorica che, or derivandone i temi dall'antica tradizione, da Ovidio, da Platone, da Macrobio, or creandola con la fresca e rigogliosa attività della sua fantasia, egli adopera a rappresentar la natura dei corpi, dei fenomeni, degli influssi celesti. Nuove o tradizionali, le favole vivono nella sua anima, mirabili forme, cui la perizia tecnica dello scrittore dà l'ultima perfezione, d'un contenuto psicologico individuale gagliardamente sentito. La sua paganeggiante concezione dell'universo non è solo nel suo cervello, ma gli scende al cuore e gli s'avviva in immagini luminose nell'episodio dell'origine delle religioni, nella scena della creazione, nella chiusa stupenda dell'*Urania*. Esulta il suo temperamento voluttuoso nel già ricordato quadretto del lago e del nuoto, nelle favole delle Pleiadi e d'Andromeda. E in cento altri luoghi vibra la commozione del contemplatore delle belle forme e dei bei colori, dell'innamorato degli spettacoli naturali. I boschi nella loro opacità discreta, i giardini fioriti, i prati verdeggianti, le acque, soprattutto le acque, o gorgoglianti su da una fonte o scorrenti con lene borbottìo nei ruscelli o azzurre sotto il bacio del sole nell'ampia distesa del mare o schiumeggianti fra gli scogli al soffio di Borea, esprimono pur nei didascalici poemetti degli astri e delle meteore l'anima del poeta di Lepidina, di Baia, dell'Eridano.

Già il Tallarigo e altri prima e dopo di lui avevano trattato dell'*Urania* e delle *Meteore*; ma nessuno ne aveva fatto un'analisi così diligente e profonda come quella che il Soldati ne offre. I miti vi sono acutamente interpretati con l'aiuto della tradizione scientifica e delle opinioni del Pontano; le fonti dei poemetti additate, e, quel che più monta, le singolari bellezze artistiche lumeggiate, con vivido senso di poesia, di tra la caligine impoetica della dottrina astrologica. A quando, egregio Soldati, il promesso commento letterario e storico delle liriche pontaniane? A quando — è anche questo un dovere della nuova critica — la ristampa degli stupendi dialoghi?

VITTORIO ROSSI.

---

Digitized by Google

**LUDWIG PASTOR.** — *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* IV Band, I Abteilung: *Leo X.* — Freiburg i. Breisgau, 1906 (8°, pp. XVIII-609).

Ho differito sino ad oggi d'intrattenere i lettori del *Giornale* intorno a questo nuovo volume della *Geschichte* del P., perchè speravo di poterlo accompagnare coi Saggi desiderati su Leone X che Domenico Gnoli sta raccogliendo per gli studiosi, e dei quali quest'opera si è già, in parte almeno, avvantaggiata. Ma poichè in fatto di critica bibliografica il *differre*, checchè dica il motto proverbiale, è quasi un *auferre*, rompo gli indugî, tanto più che la materia qui trattata offre una particolare attrattiva pei nostri studî. Con questo quarto volume lo storico tedesco continua infaticato ad innalzare il suo vasto edificio, che il *Giornale* ha seguìto sempre con giusto interessamento (sul vol. III vedasi *Giorn.*, 29, 403-452), continua ed insieme arricchisce, dacchè egli, memore d'una vecchia promessa, durante il decennio corso dalla pubblicazione del precedente volume, non solo ripubblicò in nuove e migliorate edizioni gli altri, ma diede in luce la prima parte di una ricca raccolta di documenti inediti, a sussidio e illustrazione di questa *Storia* (1).

Come Giulio II appariva il protagonista del terzo volume, così Leone X è di questa prima parte del quarto, il quale viene ad aggiungersi, ultimo, ad una serie tanto copiosa di lavori speciali sull'argomento, da formare una piccola biblioteca; chè dalla *Vita* di anonimo contemporaneo, da quella, veramente classica e fondamentale del Giovio, si giunge sino ai noti libri del Fabroni, del Roscoe-Bossi, del Reumont e del Gregorovius; viene ultimo, ma dei suoi precursori più compiuto, anche se non definitivo, e mentre si giova di quelli e di tutte le numerose pubblicazioni di documenti, porge i frutti di nuove indagini di biblioteca e d'archivio, e non soltanto segna bene il progresso fatto dagli studî intorno al pontefice mediceo, ma conferisce efficacemente a questo progresso medesimo.

Non occorre quasi avvertire che il metodo della trattazione e il disegno del lavoro sono rimasti inalterati in questo volume; ma è giusto rilevare subito che più ampia e sicura e diretta vi apparisce l'informazione del materiale bibliografico attinente alla letteratura nostra, e in generale ispirati a maggior larghezza e serenità i giudizî sugli uomini e sulle cose del Rinascimento italiano.

Soltanto, questa volta, fra il sommario analitico dei capitoli e l'*Introduzione*, invano si cercano quegli accurati prospetti delle fonti manoscritte e stampate che l'A. soleva mandare innanzi ai precedenti volumi; prospetti, a stretto rigore, non necessarî, dacchè ai luoghi opportuni quelle fonti sono

---

(1) *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste vornehmlich im XV, XVI u. XVII Jahrh.*, Erster Band: 1376-1464, Freiburg i. Breisgau, Herder, 1904.

Digitized by Google

sempre citate e nel caso nostro non avrebbero differito gran che da quelle del volume precedente, ma che pure riescono tutt'altro che inutili e sgraditi anche agli studiosi di professione.

Nella parte dell'*Introduzione* che riguarda Leone X (le altre trattano di Adriano VI e di Clemente VII), incontriamo alcuni giudizî notevoli, anche perchè dànno come l'intonazione al libro e ne sono quasi una sintesi generale anticipata.

Dinnanzi ai bisogni impellenti della Chiesa, alla quale una riforma s'imponeva come unica via di salvezza, il pontefice mediceo si rivelò impari, disadatto: allorquando più imperioso era a lui il dovere di provvedere con severità e con pronta energia ai rimedî, egli, pur comprendendo la gravità dello scisma che si manifestava nel seno della Cristianità, dimostrossi incapace e irresoluto, tuffandosi sempre più negli sterili avvolgimenti e negli intrighi della politica, nei diletti mondani ed estetici, proprio allora che occorreva, invece, sulla sedia pontificia un Gregorio VII (p. 6). Senza porre in dubbio la sostanziale giustezza di queste considerazioni, mi chiederei tuttavia se un Gregorio VII sarebbe stato possibile, se l'opera sua sarebbe bastata ad arrestare quel moto degli spiriti parte oscurati e viziati, parte ribellanti, a sopprimere quei mali le cui cagioni remote operavano da secoli, a ridestare le energie latenti e languenti nell'organismo guasto della Chiesa. Un Ildebrando sarebbe riuscito allora un anacronismo più grave dell'« ultimo » Savonarola, oppure sarebbe stato una ripetizione di Giulio II, il fondatore vero dello Stato chiesastico, il vero Gregorio VII della Rinascita.

Innegabilmente Leone X sta scontando la troppa fortuna che parve godere in vita sul trono pontificio e, dopo morte, nella storia; cosicchè, mentre al papa roveresco la critica tende a rendere sempre maggiore giustizia, al suo successore essa strappa, inesorabile, ma giusta, non poche foglie di quella corona di alloro — l'immagine in tal caso non è impropria — che ne cingeva la fronte. L'esempio del P. conferma in modo non dubbio questa duplice tendenza; dacchè egli, che s'era mostrato nel precedente volume giudice benevolo a papa Giulio, si palesa severo al Medici, come a pontefice colpevole d'aver mancato ai proprî doveri di fronte alla decadenza della Chiesa, per soverchio amore degli interessi politici, dinastici, del quieto e felice vivere.

Nel 1° cap. di questo 1° libro, l'A., con la consueta lucidità fredda e con abbondanza e precisione di particolari, attinti alle fonti migliori — fra le quali primeggiano meritamente i monumentali *Diarii* di Marin Sanudo — ritesse le vicende del Conclave onde il marzo del 1513, contro la comune aspettazione, usciva eletto pontefice il figlio di Lorenzo il Magnifico, non ancora trentottenne. Le feste spettacolose con cui l'11 aprile fu celebrata la sua incoronazione, paiono a noi un vero trionfo del Rinascimento, l'ultimo suo trionfo sulla Chiesa e con la Chiesa, sembrano annunciare come un programma simbolico e insieme profetico di quel pontificato.

Il distico scritto sull'arco eretto da Agostino Chigi proclamava passate ormai l'età di Venere e quella di Marte, e giunto il tempo di Pallade. Ma era più nel vero maestro Antonio di S. Marino, orefice, il quale sopra la propria bottega aveva collocata una statua di Venere marmorea, e appiè di

Digitized by Google

essa posto un verso che (notava argutamente il Penni) « illudeva alquanto quelli di messer Agostino Chisi » e suonava: « Mars fuit, est Pallas, Cypria semper ero ». Proprio così: passato il regno di Marte, Venere e Minerva parvero assidersi, dee auspicatrici, accanto al soglio pontificio. Ma anche con Giulio II, il papa guerriero, quanti trionfi il dio delle armi non aveva diviso con esse! E come trionferà la dea della bellezza, sotto il pennello dell'Urbinate, con Galatea e con Amore e Psiche, proprio nella villa del Magnifico Chigi!

Ad altri trionfi si preparavano in Roma e in Firenze i parenti ed i clienti del papa Mediceo, dopo la lunga quaresima dell'esilio; e il P., anche su questo punto, cauto ma abbastanza esplicito, non si sottrae al suo dovere di giudice, e non obbedisce nè a malintese tenerezze, nè a preconcetti dannosi.

Anzi io spero che la questione del nepotismo di Leone X, che ha appassionato tanto e tanto diviso gli storici, anche recentissimi, abbia a considerarsi, d'ora innanzi, chiusa per sempre. Al Nitti, testè defunto, le pagine dell'A. (pp. 60 sg. e n.) avrebbero arrecato una delusione amara; e forse l'avrebbero indotto ad attenuare almeno la sua tesi esagerata; io, per mio conto, si capisce che abbia a dichiararmi soddisfatto. Anzi per meglio ribattere il ferro ancor caldo, aggiungerò solo qualche osservazione a quelle ch'ebbi a scrivere in passato (*Giornale*, 21, 416 e *Musa Medicea*, pp. 10, 49) e alle quali lo storico nostro ha voluto fare buon viso. Alle parole uscite dalla bocca di Leone X, allorquando la notizia della morte di Lorenzo suo nipote (4 maggio 1519) venne a ferirlo, dissipando i suoi sogni ambiziosi di « papa Mediceo », il P. dà (p. 193) un significato troppo ristretto. Il dolore, come il vino, rende sinceri anche i più esperti dissimulatori.

In realtà, abbiamo in esse il *confitentem reum*, reo confesso di aver favorito più del dovere gl'interessi della sua Casa, non abbastanza coonestati e conciliati con quelli della Chiesa. Il commento più fedele a quelle parole — vero sprazzo di luce che illumina il pensiero del pontefice — ci viene da un contemporaneo, vivente in Roma e nelle migliori condizioni per penetrare i segreti di quella politica. In una lettera del 14 maggio 1519 indirizzata, si badi, al Bibbiena, Lodovico Canossa, alludendo velatamente alla morte di Lorenzo, duca d'Urbino, diceva all'amico che il dispiacere di tanta perdita doveva essere mitigato dall'idea del buon effetto che essa poteva produrre sul papa: « il che ci darà speranza (continuava) che S. Beatitudine si possa « ancora veder tale, quale si sperò che dovesse essere il giorno, che fu « creato » (1).

Nella discreta effusione d'una lettera privata, scritta a colui che era stato forse il maggiore artefice della fortuna e complice destro delle ambizioni del cardinale Giovanni de' Medici, il gentiluomo veronese e insigne diplomatico, non poteva essere più eloquente e chiaro: egli deplorava che il pontefice avesse deluse fino allora le speranze che aveva destate salendo sul trono papale, perchè nella sua opera di rappresentante e fautore della religione e

(1) *Lettere di Principi* ecc., Venezia, 1573, c. 8 v.

Digitized by Google

della Chiesa, di magnifico Mecenate era stato fuorviato dal soverchio amore per la sua famiglia.

Uno dei più deplorevoli effetti di quell'accecamento nepotistico della politica medicea il Canossa doveva avere in mente nell'atto di scrivere quella lettera, cioè la guerra d'Urbino, che anche il P. ci narra e giudica imparzialmente, e quindi con meritata severità verso papa Leone (pp. 101 sgg.). Bene egli osserva che alla morte di Giuliano de' Medici (marzo 1516) a Francesco Maria della Rovere non rimaneva altra speranza che in Francesco I (p. 144, n. 2); a conferma di questo avrò occasione d'illustrare, nella mia monografia su Baldassarre Castiglione, un tentativo estremo fatto dal duca d'Urbino per assicurarsi l'aiuto del re francese.

Più stretta attinenza con gli studî letterarî ha il cap. X, denso e misurato, nel quale l'A. ritrae la figura fisica e morale, i costumi di Leone X, la sua corte, le condizioni di Roma in quel tempo. Coscienzioso ed accurato nell'indagine, a volte, di necessità, un po' troppo sommario e rigido nell'esposizione, egli è sempre attento a mettere sulla bilancia gli elementi tutti della sua storia e quindi del suo giudizio, le qualità buone, le men buone, le cattive del pontefice Mediceo. Anche qui debbo accontentarmi di toccare alcuni punti soltanto.

Anzitutto: l'individualità, anche iconografica, di Leone X: attraentissimo soggetto di ricerca storica e psicologica, il quale credo riceva luce dal confronto con quella del pontefice suo predecessore. Poche volte infatti l'arte ha prestato un così efficace sussidio alla storia come nel caso presente; poche volte è dato di notare una così viva e piena corrispondenza fra il tipo fisico d'un personaggio e il suo tipo morale e, d'altro canto, un così forte contrasto fra le immagini di due personaggi diversi. Hanno ragione il Cavalcaselle ed il Crowe: non si potrebbe desiderare un'antitesi più eloquente di quella che sorge fra la figura di Giulio II, quale apparisce, anzi vive, nei ritratti di Raffaello, sovrattutto nella testa di formidabile vecchio leone del Miracolo di Bolsena, e la figura del Medici, dal volto florido e paffuto, quale ammiriamo nell'affresco dell'Attila: la volontà ferrea, indomita, geniale di fronte allo spirito molle, elegante, squisito, gaudente ma fiacco, non dominatore, ma dominato dall'egoismo e dall'opportunismo. Ed è interessante, a proposito di questa iconografia medicea, il vedere l'immagine di Giovanni de' Medici fanciullo, vivo ancora nell'affresco del Ghirlandajo in S. Trinita — dietro al Poliziano e avanti al Pulci ed al Franco —, riapparire nei ritratti raffaelleschi e nel profilo d'un cammeo, alla stessa guisa che in certi precetti contenuti nella famosa lettera di Lorenzo il Magnifico al figlio suo giovinetto e precoce cardinale — e particolarmente in quel caratteristico consiglio di « salvare la capra e i cavoli » conciliando l'onore e l'interesse della Chiesa con quelli della « casa » — troviamo in germe il pontificato di Leone X.

Su questo punto degli influssi atavici che appaiono nel figlio del Magnifico, anche per ciò che ne riguarda l'individualità fisica e psichica, avrei insistito più che il P. non abbia fatto, notando, fra l'altro, che il papa Mediceo, natura fiacca e non sana, tormentato la breve esistenza da una fistola, nacque di madre uccisa giovanissima dalla tisi e di padre che, morto nel fiore dell'età, fu alla sua volta degno figlio di quel Piero che dagli storici è soprannominato « il gottoso ».

Digitized by Google

Questo atavismo io ravviso anche nel sentimento religioso di papa Leone, di cui il P. tocca con giusta temperanza di criterî, lontano dalle esagerazioni di coloro che lo negavano, come da quelle di coloro che lo ingrandivano oltre misura. Secondo lui, la religiosità di quel pontefice non fu nè profonda, nè intima; fu, io direi, una specie di opportunismo della coscienza corrispondente all'opportunismo della politica, una specie di passiva acquiescenza alla tradizione e alle forme, tanto superficiale da acconsentirgli, sino all'ultimo, troppi « accommodements » e col cielo e con la terra, con le pratiche religiose, coi digiuni e con la vita epicurea e mondana, anche se non gravemente o criminalmente peccaminosa.

Ancora una volta dobbiamo ammirare la potenza espressiva di Raffaello, pittore di anime, oltre che di immagini esteriori, il quale, nel più noto ritratto di Leone, accanto alla figura di lui, sul tavolo, pose non una croce, non un Cristo, non un volume sacro, ma un bel libro miniato e un campanello adorno di squisiti fregî artistici, ed una lente, tutti oggetti che ad un osservatore volgare apparirebbero elementi puramente decorativi e forse superflui, mentre sono pieni di profonda significazione psicologica e storica.

Quanto scrive su questo punto il P. è senza dubbio esatto, ma a dare maggior rilievo alla figura del pontefice Mediceo avrebbe giovato dire almeno qualche cosa dell'educazione letteraria di lui, discepolo del Poliziano, della sua coltura, delle sue più caratteristiche attitudini intellettuali, sovrattutto della sua naturale eloquenza, così nella conversazione famigliare, come nelle pubbliche solennità. Al quale proposito le attestazioni del Giovio e di altri hanno un valore indiscutibile, ma più ne hanno quelle che ci ha lasciato in parecchie pagine del suo *Diario* Paride de Grassis, il quale, con la consueta schiettezza, non si trattiene dal fare un curioso confronto con Giulio II, anche in ciò contrastante col suo successore (cfr. p. 43, n. 3 e p. 50, n. 4).

Un'altra questione meritava d'esser toccata: fino a che punto il Medici possedesse qualità ed attitudini di poeta o almeno di verseggiatore in latino e in volgare; al quale proposito ha un valore speciale la testimonianza del Valeriano, il quale lo proclamò fornito d'ogni genere di dottrina, dotto di greco e di latino, dotato di perspicacissimo giudizio, e soggiunse: « Sia che « perorasse in prosa o *cantasse in verso*, degno di lode in entrambe queste « facoltà » (1). Bene egli conferma che la passione dominante di Leone fu la musica, anch'essa ereditata dal padre.

Con grande copia di notizie il P. cerca di rappresentarci la fisionomia della Corte pontificia, sempre internazionale per gli elementi ond'era costituita, ma con Leone X formicolante di fiorentini, famigliari, parenti o sedicenti parenti, officiali, banchieri, politicanti, cortigiani e parassiti, una vera co-

---

(1) A questa attestazione del Valeriano, che è nel 1° libro del *De infelicitate Litteratorum*, si aggiunge quella, non meno esplicita, del Giovio. Un'idea poco favorevole dell'attitudine di Leone X nella poesia volgare, darebbe, se fosse suo (il che mi pare improbabilissimo), il sonettaccio (epitaffio burlesco?) che col suo nome pubblicò di sur un codice Marciano Vitt. Rossi, *Le lettere di A. Calmo*, pp. 64-5. Mediocri, se sono suoi davvero, i *Jambici in Lucretiae statuam*, riprodotti in Roscoe-Bossi, *Vita*, XI, 130-1.

Digitized by Google

lonia trasportatasi dalle rive dell'Arno a quelle del Tevere, e che doveva favorire la tendenza dinastica e nepotistica della politica papale. Su questa invasione di fiorentini, avvenuta rapidamente subito dopo l'elezione di Leone X, e che andrebbe studiata anche nei suoi effetti letterarî, è caratteristica la notizia che sino dal marzo del 1513 Mario Equicola ne dava alla marchesa Isabella: « Tanti fiorentini (scriveva il segretario e letterato gonzaghesco) « che è una compassione; tutto 'l palagio, tutta Roma non è altro » (1). Dunque, non solo nella Corte, ma anche in tutta la città preponderava l'elemento fiorentino, del quale, nel ricostruire l'ambiente romano a quel tempo, il P. tien conto, opportunamente giovandosi, fra l'altro, delle preziose ricerche d'uno speciale cultore della storia delle finanze romane nell'età di Leone X, lo Schulte.

Com'è naturale, il nostro storico è tratto a dire anche delle condizioni morali della Roma « Medicea », e le giudica non peggiori che quelle di Venezia o di altre città della penisola. Vero: ma, anche a parità di grado, quella corruttela avrebbe dovuto esser minore, solo che il papato avesse esercitato, pur in lieve misura, una forza moderatrice e purificatrice. Questa forza la Chiesa spiegherà più tardi, forse un po' troppo tardi... e forse più per le minacce che le venivano d'oltr'Alpi, che per un suo spontaneo impulso interiore.

Ancora una volta il P. con largo corredo di particolari ci fa vedere come l'eterna città fosse allora il più splendido centro di civiltà d'Europa, cioè del mondo (« der kulturelle Mittelpunkt Europa's », p. 395), una scena stupenda sulla quale Leone X si dimostrò interprete, degno figlio del Magnifico. Ed una delle parti più interessanti e ricche di notizie, anche nuove, in questo capitolo, è quella che riguarda i musici alla corte pontificia in questo periodo, e Leone amatore di musica (pp. 398 sgg.).

Toccando, necessariamente, anche dei buffoni medicei, il P. scrive (p. 406) essere stranissimo, quasi inesplicabile (« höchst seltsam ») che un principe come Leone, fatto pei più raffinati piaceri spirituali, potesse nel tempo stesso dilettarsi vivamente di buffonate grossolane e scipite. Piuttostochè una stranezza difficile a spiegarsi questo pare a me uno dei tratti pei quali quel papa si rivela schietto rappresentante dell'età sua, una di quelle contraddizioni tutt'altro che misteriose e in sommo grado caratteristiche che gli storici hanno più volte notate e spiegate, e che si riscontrano perfino nello spirito femminile più squisito della Rinascita, in Isabella d'Este Gonzaga. Conviene osservare tuttavia che anche a tale riguardo dai tempi di Alessandro VI a questi di Leone un miglioramento vi fu e notevole.

Il capitolo principale, anzi fondamentale per noi, in questo volume è l'XI, sovrattutto la prima parte di esso, tutta consacrata ad illustrare il mecenatismo letterario e scientifico del papa Mediceo, mentre la seconda comprende la sua operosità di mecenate delle arti belle. L'A. vi discorre, fra l'altro, della liberalità del pontefice, e riconosce e dimostra che essa era sconfinata, ma non di rado anche irragionevole, cieca, sì da degenerare in prodigalità

(1) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 210.

Digitized by Google

morbosa e presso che pazzesca. Su questo punto sarebbe agevole l'aggiungere notizie a quelle raccolte o accennate da lui; ma esse non muterebbero la sostanza del fatto e i giudizî suoi, tutt'al più permetterebbero di dare qualche pennellata colorita al quadro da lui abbozzato. Merita per altro d'essere ricordata la curiosa testimonianza di queste follie del mecenatismo mediceo serbataci da Antonfrancesco Doni, il quale, allorquando nella seconda delle sue *Librerie* applicava la fantasia alla bibliografia, non l'adoperava mai a vànvera. Così, se egli ci informa avere Bernardo Accolti, l'Unico Aretino, composto e lasciato manoscritto un poema in ottava rima, intitolato *La liberalità di Papa Leone*, dicendola opera « di stile dolce e pieno di sustanzia », ci guarderemo bene dal fare indagini per rintracciare quel poema, ma considereremo la notizia come un documento della fama che nel secolo XVI inoltrato persisteva delle sbalorditoie liberalità medicee, delle quali l'Aretino era stato spettatore e partecipe. Per contro, non doveva essere fantastica l'altra notizia che lo stesso Doni, nei *Marmi* (ed. Fanfani, I, 145-6), ci ha serbato di un Maestro Jacopo de' Servi, « quel raro uomo e mirabil ingegno, che disse già « all'improvviso a papa Leone, che sonava tanto soavemente la viola »; un improvvisatore dunque da aggiungere alla serie di quelli già noti e del quale lo scrittore fiorentino riferisce una canzone (« Quando il sol parte e l'ombra « il mondo copre ») che, nel suo crudo realismo erotico, sembra una felice caricatura della sospirosa e falsa poesia pastorale allora di moda.

Fatto sta che la liberalità di Leone si fece sempre più rovinosa, tanto che, se non la troncava la morte precoce, sarebbe stato inevitabile il fallimento, e non della Corte soltanto, per l'esaurirsi dell'erario papale oberato di debiti e insieme per lo stremarsi anche delle risorse dei privati; onde Girolamo Negro, nel settembre del 1522, a spiegare all'amico M. A. Michiel le modestissime feste fatte per l'incoronazione di Adriano VI, adduceva, oltre che la natura del nuovo pontefice « aliena di simil cose », l'« esser tutti questi cortigiani esausti da Papa Leone e falliti ».

Nè mi meraviglierei che fra le ragioni che spinsero Pietro Bembo ad abbandonare l'officio insigne che occupava alla Corte di Leone X, e che ebbi ad esporre altrove, vi fosse anche il presentimento pauroso d'una rovina, nella quale anche i maggiori sarebbero stati travolti: ragione cotesta non bella certo, ma umana, atto che sa di diserzione, ma che, se apparisce biasimevole nel cortigiano che tanto doveva al Medici, si spiega con motivi che al Medici stesso non sono argomenti di lode.

Del Bembo, come degli altri più cospicui collaboratori del pontefice, il P. raccoglie i più importanti ragguagli con l'usata diligenza bibliografica (1), e giudica la vita e l'opera con serenità degna di nota. Su quanto scrive del Sadoleto (p. 434) in confronto del Bembo, avrei qualche riserva da fare; chè

(1) Naturalmente, il P. non pretende d'essere compiuto in queste sue indicazioni bibliografiche. Ad es., nella nota (p. 432, *n.* 5) riguardante le lettere del Bembo, egli si accontenta di additare alcune pubblicazioni principali ed altre sparse e non molto note; ma dacchè ha voluto rimandare alle Appendici del mio *Decennio*, poteva anche ricordare l'Appendice 1ª dei *Motti inediti e sconosciuti di m. P. Bembo* (Venezia, 1888), che gli sono sfuggiti e i molti saggi di lettere inedite del B. disseminati nel volumetto *Un medaglione del Rinascimento, Cola Bruno*, ch'egli pur cita

Digitized by Google

l'illustre modenese non superò il collega veneziano in versatilità, ma in profondità di dottrina, come pure nella serietà del carattere morale. Basta pensare alla produzione dell'uno e dell'altro, per non avere il minimo dubbio su questo punto.

Dopo il Bembo, il Sadoleto, il Vida, l'A. viene annoverando fra i poeti che furono ospiti più o meno a lungo in Roma, o che rientrano più o meno direttamente nel cerchio del mecenatismo di papa Leone, il Sannazzaro (1), il Fracastoro, Battista Spagnuolo, Zaccaria Ferreri, il Trissino, ecc., e poscia una folla di poco noti romani ed altri ancora che rappresentano la mediocrità dilagante e pullulante, vero parassitismo letterario, alla Corte di quel pontefice (2). Toccando dell'Ariosto (p. 450) il P. trova strano che il papa, il quale protesse e beneficò tanti ignoti poetastri, abbia dato solo vane promesse al grande messer Lodovico. Ma non bisogna dimenticare che, allorquando questi, che già nel novembre del 1511 s'era rivolto al Cardinale Mediceo, accorse a Roma, dove, fiducioso anche nell'aiuto di amici potenti, sperò di godere gli effetti della munificenza pontificia, non aveva ancora conseguito quella fama che doveva circondare il suo nome solo alcuni anni più tardi. E poi, agli occhi del Medici, memore della battaglia di Ravenna, celebrata nel XIV del *Furioso* come la « gran vittoria » « dell'invitto Alfonso », egli era anzitutto il cortigiano degli odiati Estensi. D'altra parte l'onorevolissimo privilegio concesso in seguito dal pontefice per la stampa del *Furioso*, fu poco più d'una formalità allora abbastanza comune, e delle grandi lodi in esso contenute pel poeta il merito credo sia da attribuirsi al Bembo, estensore del breve e ammiratore dell'Ariosto, il quale, se nelle *Satire* fece poi le vendette contro il Medici, si guardò dal pubblicarle e prima e dopo del 1521, quando, cioè, regnava in Roma, destinato a sopravvivergli, un altro papa mediceo, che poteva diventare per lui un nemico pericoloso.

Dopo i poeti, il P. passa in rassegna gli oratori e gli storici che, come il Guicciardini, il Machiavelli ed il Giovio, ebbero più o men dirette relazioni col pontefice mediceo, e parlando anche di Pasquino e della produzione che va sotto il suo nome, si dichiara disposto ad ammetterne l'origine dotta o accademica. Questo carattere, secondo lui, essa avrebbe conservato sotto il pontificato di Leone X, il che non gl'impedisce di riconoscere che più d'una volta — negli anni 1513, 1515, 1516, 1518 — al torso famoso furono appiccicate satire violentissime contro cardinali e alti prelati, contro lo stesso pontefice, secondo una consuetudine inveterata e diffusa, specialmente nella

---

e nella cui *Prefazione* si accenna alle numerose lettere inedite da me raccolte insieme col Cugnoni e che ormai non attendono altro che un coraggioso editore. Fra non molto farò conoscere un *Ordo studiorum Cardin. Petri Bembi*, che sarà un prezioso contributo alla storia dell'enciclopedismo durante il Rinascimento maturo.

(1) Il P. avverte (p. 439, *n.* 1) di aver rinnovato indarno il tentativo, già fatto dal Nunziante, per iscoprire nell'Archivio segreto Vaticano i documenti del processo della Cassandra Marchese.

(2) A p. 447, *n.* 4 sono indicati due documenti riguardanti il Tebaldeo, ma sono trascurate, fra le altre, le notizie da me date in questo *Giornale*, XI, 241-3. Si capisce che l'A. non giunse in tempo a vedere l'articolo del Cavicchi, *Intorno al Tebaldeo*, nel *Supplemento* n° 8 del *Giornale*, 1905, pp. 106-38. Nella stessa p. 447, *n.* 7 rilevo un errore di stampa: *smania versaista* invece di *versaiola*.

Digitized by Google

Roma pontificia. Per me, più ripenso la questione che tanto ha appassionato gli studiosi, e più dubito che in essa si sia badato troppo alla parola o ad un battesimo verbale a scapito della sostanza, dimenticando che la parte satirica di quei versi d'occasione era di solito esclusa dalle raccolte o piccole antologie a stampa; più mi persuado che la trasformazione satirica di Pasquino dovesse incominciare... prima ancora ch'egli nascesse, o, piuttosto, prima che assumesse quel nome; sicchè il suo primo stadio non fu forse altro che un tentativo fallito di trasformare e disciplinare in foggia accademica, pedantescamente scherzosa, l'antica e crescente e sempre più pericolosa produzione dei cartelli e libelli satirici.

Il ben nutrito capitolo fornisce ancora copiosi ragguagli intorno agli studi di filologia e d'erudizione, archeologici e teologici, fioriti nella Roma medicea, e intorno alla biblioteca papale, alle missioni letterarie e scientifiche alle quali va legato il nome di Leone X, e intorno all'università romana, e si chiude con un giudizio complessivo sul mecenatismo letterario di quel pontefice.

In queste pagine dotte, dense di nomi e di fatti, eruditamente annotate (1), il P., grazie alla tenacia della sua volontà, favorita dal prolungato soggiorno in Roma, rivela anche delle nostre lettere una conoscenza più larga e sicura che nei precedenti volumi. A chi obbiettasse che queste sue pagine sono troppo fredde ed uniformi, mancanti di colorito e di rilievo, che le lunghe rassegne di scrittori e di opere sanno troppo di inventario o di repertorio bibliografico, che esse della Roma di Leone X ci dànno non l'anima, ma la superficie o una parvenza esteriore, a chi, dopo letto il capitolo, rimpiangesse il Gregorovius, si potrebbe rispondere che questo volume, simile in ciò ai tre primi, corrisponde fedelmente all'indole dell'A., al metodo ch'egli s'era imposto, al concetto e al disegno che s'era formato di questa sua poderosa opera storica.

Quanto poi al Gregorovius, che spesso ci si rivela geniale spirito di poeta in veste di storico, il confronto della sua *Storia* con questa del P. io non lo credo odioso, nè l'avvicinamento delle due opere dannoso. Anzi esse, rivelandoci due temperamenti dissimigliantissimi, e due metodi diversi di concepire e di esporre la materia storica, con i loro pregi e coi loro difetti, vengono ad integrarsi e a lumeggiarsi a vicenda.

Questo volume è, come avvertivo da principio, una gradita conferma della crescente temperanza ed obbiettività che lo storico tedesco reca nei suoi giudizî. La gloria luminosa di Leone X non lo abbaglia; pel papa, che tanto accrebbe le magnificenze della Chiesa alleata al Rinascimento, egli non ha soverchia tenerezza, ma neppure severità ingiuste; asseconda, con discrezione, quel moto onde la critica più recente reagisce contro i panegirici prodigati al figlio di Lorenzo il Magnifico. Giunto alla fine della seconda parte di

(1) Con questo non voglio dire che esse sieno sempre compiute e in tutto soddisfacenti. Certe ommissioni sono facilmente spiegabili, nè io intendo di muoverne rimprovero all'A.; piuttosto, di taluni scritti assolutamente nulli, egli poteva o tacere o avvertirne i lettori, come ha fatto in un solo caso (p. 489, *n.*) citando il lavoro del Conforti su Leone X, con un « wertlos ». Ad esempio, che importa agli studiosi conoscere l'esistenza d'un opuscolo del Gioia sugli Orti Colocciani (p. 429 *n.*), o procurar loro un'amara delusione?

Digitized by Google

questo capitolo, dopo considerato il protettore delle arti, il mecenate di Raffaello — che per lui dipinse le Stanze, i cartoni e le Logge Vaticane — il ricostruttore di S. Pietro, l'amatore delle antichità, il nostro storico non si sottrae ad un confronto del mecenatismo di lui con quello di Giulio II.

Da questo confronto, tante volte fatto, e qui opportunamente ripreso, si vede sempre meglio che quella di Leone X mecenate non fu propriamente una fama usurpata, ma solo esagerata, che essa va divisa, anche nel campo delle lettere e delle scienze, con Giulio II, e che nel campo delle arti il papa mediceo proseguì non indegnamente l'impulso mirabile di cui fu iniziatore più glorioso il pontefice roveresco. Troppo si è insistito da taluni sulle differenze, e quasi contrasti profondi, esistenti fra l'opera dell'uno e quella dell'altro mecenate, e più ancora, sulle cause di quei contrasti, che si fecero risalire alla individualità profondamente diversa dei due pontefici; troppo, io credo, si sono trascurate le altre cagioni generali onde ci è dato di assistere ad una successione o svolgimento fatale di uomini e di vicende storiche, sì che i due pontificati bene ritraggono i due periodi ultimi della vera Rinascita italiana in Roma. Nel periodo di Giulio II vediamo il frutto saporoso, già bello e formato, appena appena maturo, ancor saldo e non senza qualche asprezza; nel periodo di Leone X, il frutto è giunto a piena maturazione e si stacca dall'albero, già quasi mezzo — « mitia poma » — e pronto a infracidire « ob nimiam humanitatis suavitatem », come dirà più tardi e felicemente Mons. Della Casa.

Il P. è ben lontano dall'imitare coloro che nel pontificato di Leone vollero vedere un continuo carnasciale, quasi un baccanale pagano; egli ne addita i travagli, i buoni propositi falliti — fra i quali mi sembra da porsi il Concilio lateranense (1) — le molte ombre e penombre accanto a vive luci, talvolta artificiali. Pur tuttavia, dal modo com'egli annunzia il pontificato dell'altro Medici, Clemente VII, dicendolo il pontefice « infelice », parrebbe ch'egli volesse rappresentarcelo quale un'antitesi al papato « felice » di Leone. In tal caso si correrebbe il rischio di lasciarsi ingannare dalle apparenze fallaci, e di vedere men giusto di qualche contemporaneo che sotto quell'apparato di commedia allegra e geniale, seppe scorgere l'intima tragedia.

Pierio Valeriano, ad esempio, lasciò scritto che il pontefice mediceo, da lui ben conosciuto davvicino, fu solo in apparenza felice e soggiunse: « Lasciando le sventure che avevano colpito la sua famiglia, lui stesso, esule... « anche il suo corpo era continuamente travagliato per una postema che da

(1) Al P. riuscirà gradito il sapere che anche la poesia seguì, vigilando, incitando, ma anche distribuendo minacce e biasimi, questi primi tentativi di riforma ortodossa. In una *Prophetia in morte di Giulio II* (« Io fui Julio pontefice romano ») di fabbrica pasquinesca e in forma di prosopopea (vedi *Giornale*, XXXI, 402), un ignoto poeta induceva il defunto pontefice a deplorare di non aver potuto compiere quella salutare riforma che era nei suoi desideri. Non molto dopo un altro poeta nella *Frotola pro Papa Leone in renovatione Ecclesiae* (« Leva, o anima mia ») esortava con grandi lodi il nuovo pontefice a salvare la barca dall'imminente naufragio (« Che mal gra« vata e carca | È scossa insino al fondo »), a preservare le greggi dai molti « maligni lupi » che facevano guerra al suo sacro ovile (*Il terzo Libro delle Opere burlesche*, Usecht al Reno [Roma], MDCCXXVI, pp. 209-213).



Digitized by Google

« lungo tempo lo tormentava, accadeva ch'egli non avesse alcuna ora di « quiete, nè il dì, nè la notte, esacerbato per la morte delle sorelle e per « quella non meno del fratello Giuliano, da esso, al pari degli occhi, amato, « quindi gravemente afflitto per la perdita del nipote Lorenzo » (1). A questi tragici ricordi della famiglia medicea di Leone « già d'allegrezza piena », in breve tempo travolta tutta nel sepolcro, si ispirò, sollevandosi ad un'altezza insolita, l'Ariosto per uno dei più efficaci tratti dell'ultima Satira (vv. 98-108.. « Tutti morrete, ed è fatal che muoia Leone appresso... »).

Filippo Beroaldo ha un bel cantarci che il papa soleva scacciare la malinconia della vita coi giochi e con gli scherzi dei suoi buffoni prediletti (« Et « Magnus Leo sibi magna negocia | Decidit, lepidis tristitiam iocis | Ceccotti « aut Baraballi | Aut Proti exilarat gravem »); ed un altro contemporaneo, accennando all'apparente indifferenza con cui Leone aveva accolto la notizia della morte del fratello Giuliano, aveva un bell'asserire che egli era « di « natura non si mete fastidio ». Gli intimi assicuravano invece che egli ne aveva avuto un gran dolore (2); ed è credibile, chè ben altra tempra, in caso, si richiedeva per far buon viso al triste gioco della sorte. Per me io credo che il Valeriano avesse ragione, penso che pochi al mondo abbiano potuto come il figlio del Magnifico sperimentare e sentire tutta la profonda dolorosa verità del verso lucreziano, a lui ben noto « ...Medio de fonte le- « porum | Surgit amari aliquid, quod in floribus ipsis | Angat » (3).

VITTORIO CIAN.

---

**TH. ROTH.** — *Der Einfluss von Ariosts « Orlando Furioso » auf das französische Theater.* Estratto dai *Münchener Beiträge zur romanischen und englischen Philologie.* — Leipzig, 1905 (8°, pp. XXII-255).

Così suona il titolo, ma l'opera contiene assai di più, perchè vi si discorre per 75 pagine dell'influsso generale e particolare ch'ebbe la letteratura nostra

(1) Nel cit. lib. II del *De infelicitate Litteratorum.*

(2) *Diarii* di Marin Sanudo, vol. XXII, col. 79; cfr. col. 51. Le informazioni contraddittorie circa l'effetto prodotto dalla morte di Lorenzo sull'animo del Papa, si spiegano facilmente pensando che egli era maestro consumato nell'arte della simulazione, favorito in ciò dalla pienezza del volto grasso e rotondo, che era come una maschera impenetrabile. Si ricordi il passo pittoresco della *Vita* di anonimo, il quale, parlando di Leone, scrisse: « . . . ad simulanda negotia « ingenium, neque artes deerant; juvabaturque ad id vultus quadam vastitate ad quae- « que dissimulanda aptissima ».

(3) Facciamo in tempo di richiamare nelle ultime bozze l'attenzione dei lettori sull'articolo notevolissimo di A. Luzio, *Un nuovo storico di Leone X*, nel *Corriere della Sera*, 15 ott. 1906, ove a complemento del libro del Pastor sono tratti in mezzo curiosi documenti del mirabile ed inesauribile Archivio Gonzaga. LA DIREZIONE.

Digitized by Google

sulla francese (*der Einfluss Italiens auf die franz. Liter. im allgemeinen, auf die franz. Lyrik, auf das franz. Epos, auf die Erzählung und den Roman, auf das franz. Theater, ecc.*), e per altre 30 delle traduzioni dell'Ariosto in Francia e della sua fortuna nella lirica e nell'epopea d'oltr'Alpe. Così, mentre sovente i frontespizî dei libri promettono, come i cartelli teatrali, tante cose che poi cerchiamo invano, il Roth ci offre oltre quanto potevamo ragionevolmente richiedergli e la sua *Einleitung* è scritta con buon garbo e generalmente con sicura informazione. Certo alcune parti sono forse troppo succinte ed altre manchevoli (quella della novellistica per es.), ma insomma l'A. ha letto molti libri di arte e di critica e sa muoversi con sufficiente disinvoltura in mezzo all'aspra selva delle notizie bibliografiche.

Poichè il Roth mi fa l'onore di citare sovente, e sempre con molta benevolenza, taluni miei scritti sulle relazioni letterarie franco-italiane, discorrendo del *Cortegiano* e del Diderot, avrebbe forse potuto ricordare due miei studî che videro la luce nell'*Archiv* (vol. CIV) e in questo *Giornale*, 26, e più particolarmente altre mie ricerche, che si riferiscono proprio all'argomento principale della sua opera (1). Qui è avvenuto un fatto ch'io non so spiegarmi bene. « Ein Versuch, dichiara egli, die Beziehungen Ariost's zum « französischen Theater zu untersuchen, wurde bis jetzt noch nicht gemacht » (p. 102) e poi, mentre nella notizia bibliografica che precede il suo studio, egli tien conto d'opere di carattere troppo generale, come per es. del dizionario degli anonimi del Barbier, del manuale ariostesco del Bolza e della bibl. del Voltaire del Bengesco, accenna appena di sfuggita a pag. 217 alle mie *Notes* e sì ch'egli procede meco con un accordo tanto soddisfacente che avrei proprio gradito di sentirlo confermato da lui stesso! Noi, ricercatori di fonti, abbiamo naturalmente una certa malizietta che l'egregio collega vorrà scusare, tanto più ch'io sono il primo a riconoscere la maggiore ampiezza da lui data allo svolgimento del tema.

Diligenti, dissi, sono le note bibliografiche; avrei peraltro desiderato che a proposito dell'Alione si citasse almeno il Cotronei, per la *Sophonisbe* la buona tesi di Carlo Ricci, per il De Musset il Lafoscade e che non fossero dimenticati gli studî magistrali del nostro Farinelli, sulla fortuna di Dante in Francia. Qualcosa di più (anche tenendo conto dell'economia del lavoro) si sarebbe potuto dire intorno all'influsso del pensiero del Machiavelli in Francia e sui caratteri spagnuoli e italiani delle *bergeries* drammatiche e romanzesche. Il Roth dimentica, fra gli imitatori lirici e romanzeschi dell'Ariosto, Pierre de Brach, il quale compose *L'histoire et les amours d'Olymphe* dedicandoli a Margherita di Navarra, e quel Cyrano de Bergerac che salì, come il cavalier Astolfo, nel mondo della luna; nè fa parola di Henri Estienne, il quale, pur mostrandosi nei suoi *Dialogues* e nella *Precellence du langage françois* avverso ad ogni forma di *italianisme*, attinse all'arte

(1) *Sulla fortuna dell'Ariosto in Francia*, in *Studj romanzi*, I, 107 (an. 1903), e *Notes pour servir à l'histoire de l'influence du « Furioso » dans la littérature franç.*, in *Bulletin italien* (genn.-marzo 1904).

Digitized by Google

della penisola numerose ispirazioni per la sua *Apologie pour Hérodote*. Le imitazioni italiane del La Fontaine non si limitano soltanto alla *Coupe enchantée* ed ai *Contes* citati dall'A. Parecchie sue favole sono probabilmente tratte da quelle di *Abstemius* (Bevilacqua) del Faerno e da altri nostri favoleggiatori, mentre nella commedia *Le Florentin* s'ha il ricordo evidente di una novella del *Decameron* (VII, 5).

Pregevole è, malgrado qualche lacuna, il quadro sintetico che il Roth ci offre delle dipendenze del teatro francese dall'italiano, però qualcosa di più poteva dirsi del Molière e d'altri, e poichè collo Stiefel egli ricorda certe imitazioni del Rotrou e di Tristan l'Hermite, non dovevano tacersi altre dei contemporanei e successori del gran maestro. Cito a memoria l'*École des filles* del Montfleury tratta in parte dal *Decameron* (VII, 6), la *Femme industrieuse* del Dorimond, essa pure di contenuto boccaccesco, *Le légataire universel* del Regnard, che risale probabilmente a una novella del Cademosto e lo stesso *Belfagor* del Machiavelli messo in scena dall'autore di *Arlequin traitant*.

In questo genere di ricerche è di sommo momento il determinare pregi, difetti e caratteri delle imitazioni, perchè alcune sono copie scolorite od insulsi rimaneggiamenti, altre invece vere creazioni geniali, spesso superiori ai modelli. Il Rotrou, per es., non sa l'arte di *ricreare*, come il Molière, e gli autori delle *Cent nouvelles nouvelles* e del *Grand Parangon* si giovano dei novellieri che li precedettero, in modo ben diverso dal La Fontaine. Ora io avrei desiderato che il Roth, il quale analizza minutamente, per pagine e pagine, i discendenti francesi del *Furioso*, avesse ravvivato la monotonia inerente a tal genere di ricerche con osservazioni estetiche e con confronti opportuni. Per quel ch'io mi ricordo, la bontà di queste imitazioni è in ragionè inversa della quantità loro. Che noiosissima cosa quella *Genevre*, tragicommedia di Claude Billard, e che meschinità di versi e di concetti nell'*Isabelle* di Nicolas de Montreux! Per comprendere tutta la bellezza del teatro di Pierre Corneille e del Racine bisogna aver vissuto qualche tempo fra codesti sgraziati scrittori di pastorali, di tragedie e d'ibride combinazioni drammatiche! È come, dopo aver subìta una rappresentazione di quelli che un eufemismo maligno chiama *dilettanti*, l'assistere ad una recita, per es., della Duse.

Si figurino certi fantocci, che senza il più leggero fremito d'entusiasmo o d'amore, recitano lunghi monologhi, noiosi più di un romanzo del padre Bresciani, ed in cui l'arte dell'Ariosto non c'entra proprio per nulla. E quale abuso di mitologia e di immagini strampalate! In *Genevre*, Ariodante dà in smanie gelose:

> Terreurs de l'Achérou, geines épouvantables
> Du Cocyte fumeux, aux ombres lamentables;
> Embrazements cruels du meiteus Phlegeton,
> Foudres, rages, effrois de la fiere Alecton..

E basta per carità! La stessa *Bradamante* del Garnier è tutt'altro che un capo d'opera. La bella guerriera esclama, per es.:

> La sueur du harnois est nostre commun baume,

Digitized by Google

e Carlomagno parla dell' « ondeuse Bretagne », del braccio della divinità « rougissant de foudres » e del furore che sale « à ses naseaux! ».

Alle ricerche particolari del Roth mi pare di aver ben poco da aggiungere. Egli ha creduto di citare fra le ispirazioni ariostee *Les eaux de Merlin* del Le Sage. Io, pur avendo esaminato questa produzione, in altro lavoro (1), non credetti farne parola nelle mie *Notes*, per certi sospetti sulla sua origine. Merlino è un personaggio così celebrato nella letteratura medievale e posteriore che non mi pare pel fatto, solo, di ritrovarsi nel *Furioso*, che debba ritenersi proprio tratto di lì. Ad ogni modo sarebbe convenuto di ricordare pure, e certo con maggior ragione, *Les deux tonneaux* del Voltaire in cui s'ha la botte del vino che ispira amore e quella che incita all'odio e per cui due innamorati s'acciuffano e se ne dicono delle belline. E non mi pare neppure che il Roth ricordi uno fra i più curiosi trattenimenti drammatici tratti dal *Furioso*, quello cioè del *Ballet royal de la nuict divisé en quatre parties ou quatre veilles, dansé par sa Majesté le 23 février 1653* (Paris, Ballard, 1653). Nella terza *entrée* della seconda parte si legge: « Deux pages « viennent préparer la salle de Bal et arranger les sièges: Robert ameine « Bradamante accompagnée d'un escuyer et d'une suivante, et lui veut « donner le passetemps de la soirée: il envoie prier Médor, Angélique, Mar« phise, Richardet et Fleur d'Espine ». Nella 4ª entr. si indicano le distribuzioni delle parti; tutti gli attori sono uomini, Angelica è rappresentata dal duca Damuille, Bradamante dal Courtois e Marfisa dal Le Vacher.

Queste piccole dimenticanze poco tolgono a certo valore intrinseco del saggio del Roth, che dimostra attitudine non comune a siffatte indagini. Tuttavia io non credo che tutto sia stato detto su questo argomento e l'egregio professore, ricercando bene tra i ricordi dei teatri popolari di Francia e consultando le raccolte di mss. di quelle biblioteche, troverebbe forse ancora piuttosto da mietere che da spigolare. Basti pensare al così detto teatro italiano di Parigi, che è ancora inedito ed in cui, come in quello a stampa, dovevasi divertire il pubblico colla parodia delle tragedie, delle opere e per conseguenza degli eroi dell'epopea cavalleresca. Le furie di Orlando, le smargiassate di Rodomonte e i sospiri di Angelica e di Medoro, che fonte inesauribile di scene allegre e chiassose e che buon pretesto ai commenti grassocci di Arlecchino e di Scaramuccia! (2).

PIETRO TOLDO.

---

(1) Cfr. le mie *Études*, nella rivista *Studî di filologia romanza*, 1902, p. 352.

(2) Una breve, ma severa, critica del libretto del Roth inserì il dotto A. L. Stiefel nella *Deutsche Literaturzeitung*, XXVI, 2 dic. 1905.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

**ENRICO PROTO.** — *L'Apocalissi nella Divina Commedia.* — Napoli, L. Pierro, 1905 (8°, pp. VIII-348).

**FRANCESCO D'OVIDIO.** — *Nuovi studii danteschi. Il Purgatorio e il suo preludio.* — Milano, Hoepli, 1906 (8°, pp. XVI-634).

Questi due volumi illustrativi del *Purgatorio* non dovranno essere trascurati da nessun dantologo.

Il Proto ha allargato a volume un soggetto a cui sarebbe bastato un esteso articolo di rivista. Il libro è prolisso, ingarbugliato, faticoso (1); ma ha il merito d'una gran diligenza nei raffronti, d'una cognizione approfondita della Scrittura e di quella fiamma di entusiasmo per l'esplorazione erudita tanto più bella in coloro che lavorano disinteressatamente, senza i secondi fini dell'antipatica titolografia. Il volume, come il titolo dice, ha lo scopo di studiare particolarmente l'uso che Dante fece dell'*Apocalissi*, e siccome il luogo ove quest'uso appare più evidente è la grande visione finale del Paradiso terrestre, è naturale che su di essa il Pr. si trattenga. Egli non perde mai di vista l'ideale politico dell'Alighieri, ed ha il merito incontestabile, nel considerarlo, di farne una cosa sola con l'ideale etico. Questa è, a parer mio, una orientazione giustissima, giacchè per gli uomini del medioevo (e quindi anche per l'Alighieri, che ne assommava le tendenze) la politica e la morale sono fuse e non già distinte, come furono nel Rinascimento e come sono nell'età moderna.

Per quanti studî siano stati fatti sul simbolismo di quella formidabile visione del *Purgatorio*, niuno sinora aveva portato tanto oltre il raffronto con l'*Apocalissi*. Secondo il Pr., nell'*Apocalissi* è in germe tutta intera la visione dantesca, nelle sue due parti. Dante, variamente raggruppando quei simboli e adattandoli come l'arte sua richiedeva, ridà i concetti dell'*Apoca-*

(1) L'ottimo Proto ha una gran tendenza ad allargare, a complicare ogni soggetto che tocca. S'imagini che nel suo volume non è neppur trattata intera la visione finale del *Purgatorio*! Dell'albero simbolico egli si propone di riparlare altrove. Se ho contato bene, superano la mezza dozzina i nuovi scritti ermeneutici che egli promette.

Digitized by Google

*lissi*, quali gli veniano spiegati dal commento tomistico, e così enuncia il proprio pensiero etico-politico. Nelle vicende del carro sono raffigurate le vicende della Chiesa quali appaiono nelle tre visioni apocalittiche. Il raffronto instituito dall'A. è minutissimo, fino a tradire più d'una volta lo sforzo; ma riesce istruttivo. Non dirò che nelle linee generali l'indagine scopra molto terreno nuovo: l'esegesi dello Scartazzini, che fu tra i primi a seguire con cura il raffronto biblico, rimane in gran parte confermata (1). Ma di molte considerazioni esegetiche non ancora fatte per l'innanzi si deve tener conto, solo deplorando che il critico non abbia avuto l'abnegazione di gettare a mare tanta zavorra e la virtù di avvantaggiarsi con una esposizione nitida e serrata.

Non andrà negletto ciò che il Pr. scrive del *veltro* e del *DXV*. Della profezia del *veltro* egli trova la spiegazione in Ezechiele: è il futuro David, l'imperatore, nato d'umile stirpe, *de gregibus ovium* (tra feltro e feltro), che diverrà *duce* di tutto il popolo e lo condurrà alla felicità terrena fugando i vizî (pp. 268-73). Da ciò s'intende che per lui, come per tanti altri, il *veltro* ed il *515* si identificano, e che *515* equivale a *DVX*. Sin qui nulla di nuovo. Ma la novità principia là dove, seguendo l'interpretazione dell'*Apocalissi* data da S. Tommaso, egli spiega come e perchè Dante abbia chiamato l'imperatore un *515*. È noto a tutti il tentativo recente di spiegare quell'*enigma forte* per via del monogramma di Cristo (2). Il Pr. batte altra via (pp. 175 sgg. e 276 sgg.). Dato il principio che nei numeri si nascondano i nomi, S. Tommaso trovò nel *666* apocalittico, cioè *DCLXVI*, con trasposizione di lettere, un *DICLVX*, cioè *dic lux* significante l'Anticristo. Ugualmente il Proto nel *515* = *DXV*, con trasposizione di lettere, trova *DVX*, e sottilizzando sul significato di quei tre numeri vi ravvisa i tre attributi del profeta liberatore: virtù, sapienza, amore (p. 324). Codesto *DVX* poi, codesto imperatore sospirato, codesto *veltro* presagito, sarebbe non altri che Arrigo VII di Lussemburgo (3). In tutto questo, troppo arzigogolato, ragionamento, v'è solo, o sbaglio, un fondamento di verità, questo: l'enigma del *DXV* ha origine apocalittica e solo per via dell'ermeneutica adoperata intorno all'*Apocalissi* si può giungere a spiegarlo. Ma non con-

---

(1) In qualche parte, peraltro, io starei pur sempre con lo Scartazzini contro il Proto. Ad es., non mi va affatto l'idea che le due ruote del carro simboleggino « la vecchia e la nuova Legge, « su cui si fonda la Chiesa » (p 291). I due Testamenti sono nella processione e non possono ripetersi nelle ruote. Io inclino a vedervi i due grandi ordini monastici, dei Domenicani e dei Francescani, interpretazione confermata da Dante stesso nel *Parad.*, XII, 106-111.

(2) Cfr. *Giornale*, XLVII, 435 36. Sull'uso del monogramma di Cristo potrà consultarsi con profitto Marucchi, *Éléments d'archéologie chrétienne*, pp. 134 e 166-67.

(3) È noto che a questa conclusione è giunto anche il Moore. Cfr. il III volume dei suoi *Studies* e questo *Giorn.*, XLVII, 361. Per correre così a briglia sciolta bisogna avere intorno alla precisa cronologia del poema quelle convinzioni sicure e non controvertibili, che non sono certamente di tutti. Ora abbiamo su questo argomento nuove indagini del Gorra, che danno da pensare. La critica del Gorra è quasi in tutto contraria alle conclusioni del Proto; ma non per le ragioni addotte dal Flamini. Ritorneremo sul soggetto quando il lavoro del Gorra sarà pubblicato intero.

Digitized by Google

viene forse arrestarsi al solo S. Tommaso (1), sebbene sia logico ritenere che dell'interpretazione di lui (dato che sia sua) (2) Dante abbia fatto tesoro. Indipendentemente dal Proto, il Della Giovanna è pur mosso dal *666* di S. Giovanni, ma si è valso del commento all'*Apocalissi* dell'abate Gioacchino di Fiora ed ha veduto nel *515* dantesco un *DVX*, che dovrà apparire in un'età di rinnovamento e sotto le più favorevoli disposizioni astrologiche (3). A chi sappia quanto s'è discorso della simpatia del poeta nostro per le idee gioachimitiche codesta interpretazione non potrà che sorridere.

A farlo apposta, nel grosso volume del D'Ovidio, che è tutto consacrato a studiare il *Purgatorio*, appena s'accenna alla visione finale. Infinite altre questioni, invece, vi si toccano relative alla seconda cantica (4). Il dotto autore, che ha la buona abitudine di non trattare mai un tema senza il corredo delle specifiche cognizioni necessarie, s'è cacciato animosamente negli studî teologici, e di essi, e della sua fondata dottrina nelle cose classiche, e della sua grande penetrazione di critico s'è valso per scrivere, sulle tracce dell'opera del padre Perez (*I sette cerchi del Purgatorio*, Verona, 1867), ma con maggior indipendenza di giudizio, il miglior libro d'insieme che sinora s'abbia sul regno dantesco dell'espiazione. Vi è esaminato il sistema penale del purgatorio in confronto a quello dell'inferno, non senza indagare dell'uno e dell'altro le basi dottrinali; v'è studiato il *contrapasso* nelle pene materiali ed il vario succedersi degli *esempî* che servono di pena morale agli espianti; son passate in rassegna le preci, gli inni, i salmi, le *beatitudini* intonate nel *Purgatorio*; diffusamente è trattato degli angeli. Passando ad investigare le fonti della seconda cantica, il D'O. ravvisa anche in essa, specialmente nell'antipurgatorio, l'influsso dell'*Eneide*, ma non certo così diffuso come nell'*Inferno*. Vi prevalgono invece elementi delle visioni predantesche, sicchè il D'O. conclude, dopo lunghi raffronti: « chi si rifaccia « all'*Eneide*, e assapori pazientemente la letteratura escatologica cristiana « che le tenne dietro, è costretto a riconoscere che v'è già tutto l'ambiente « dantesco, al quale non manca che Dante! » (p. 469). Tra le fonti visionarie alle quali il poeta potrebbe avere attinto non esclude vi fossero le visioni di suor Matilde di Magdeburgo; ma più specialmente crede che a Dante piacessero le *Revelationes* della beata Matilde di Hackeborn, libretto di cui ammira la soavità, che lo fa degno « di aver dato qualche ispirazione « al poeta nostro ». Se ciò fosse veramente, s'intenderebbe che secondo la

---

(1) Come già notai altre volte, il Tocco, nella *Lectura* fiorentina del *Purgat.*, XXXII, ha già rilevato il vantaggio grande che all'interpretazione di Dante possono dare i commenti all'*Apocalissi* più diffusi nell'età media.

(2) Ciò non crede il Flamini (*Bullett. Soc. Dant.*, N. S., XIII, 23 sgg.), che sul libro del Proto ha scritto una meditata recensione.

(3) Il breve scritto del Della Giovanna è nel *Giornale d'Italia* del 26 genn. 1906.

(4) Il volume è, al solito, accurato in tutte le particolarità della disposizione e trattazione della materia, nella forma, negli opportuni indici finali. È tutto inedito da capo a fondo, e sarà seguito da un altro volume, intitolato, sembra, *Ugolino, Pier delle Vigne e altre questioni varie*. Questo, a sua volta, comprenderà « con molte pagine inedite, la ristampa o il riferimento di articoli « svariatissimi ».

Digitized by Google

vecchia ipotesi del Lubin da quella suora tedesca sarebbe con tutta probabilità derivato il nome della Matelda del Paradiso terrestre; poco più del nome, invero, giusta il D'O., che circonda tale ipotesi di cento restrizioni e cautele. Egli non è neppure del tutto sicuro che Dante non confondesse in una persona sola la Matilde di Magdeburgo con quella di Hackeborn. Della « autrice d'immaginazioni non dissimili dalle sue » appena il nome sopravvivrebbe nel personaggio poetico, creato in servigio del simbolo per indicare la felicità terrena (cfr. p. 568). Come non mi posso acconciare per nulla a questa significazione allegorica, la più improbabile forse di quante ne furono escogitate (1); così non mi pare in modo alcuno provato che l'Alighieri conoscesse i libri nè dell'una nè dell'altra monachella tedesca (2).

Assai più felice che nel discorrere di Matelda è il D'O. nelle pagine ove tratta di Stazio (pp. 554 sgg.) e specialmente in quelle della prima parte del libro, in cui ragiona a lungo di Catone. I molti ed ardui problemi che si addensano intorno a questa figura sono dal nostro critico discussi tutti quanti con singolare perizia. Dante non confonde nel suo Catone l'Uticense col Censore. Siccome pel D'Ov. purgatorio prima della morte del Salvatore non v'era (3), egli propone l'ipotesi che Catone sia stato per parecchi anni nel Limbo, ma che colà mal s'affiatasse con Virgilio, secondo appare dalla scena del primo canto del *Purgatorio*. Per far fronte a questa strana sconvenienza, ricorre alla ragion poetica da cui Dante si lasciava guidare (p. 79); ma è ben lungi dal trarre la teoria della irrazionalità dell'arte a quelle estreme conseguenze a cui s'arriverebbe seguendo il Fraccaroli (4). Piena ragione ha, a parer mio, il D'O. quando non ravvisa punto in Catone, come si vuole da un consenso quasi unanime, il custode del purgatorio. Non lo è punto, nè Dante volle che fosse, nè poteva volerlo. Catone (in questo mi scosto dal D'O. e mi accosto a Fr. Cipolla) è un beato, che appare alle falde della montagna per esercitarvi un ufficio che ha sua radice nel simbolo.

— —

(1) Tutto il Paradiso terrestre è la *felicità terrena*. V'è appena bisogno di richiamare il noto passo del *De Monarchia*, III, 16: « Beatitudo hujus vitae... per Terrestrem Paradisum figuratur ». Matelda, se non è la *vita attiva*, come ragionevolmente sostengono i più fra gli interpreti, non può essere che la *Grazia*, a favore della quale combattè con solido quanto stringato ragionamento il Torraca nel suo commento (p. 631).

(2) Contro questa supposizione addusse argomenti calzanti A. Bertoldi, in un articolo, *La Signora di Canossa*, comparso dapprima nel *Giornale d'Italia* del 27 aprile 1906 e poi riprodotto, con la sola aggiunta dei rinvii eruditi, nel *Giorn. Dantesco*, an. XIV, quad. 2.

(3) Su questo punto, com'è noto, i teologi non vanno d'accordo, ma il D'O. ritiene che per Dante il purgatorio sia « cosa tutta cristiana » (vedi pp. 343 sgg.). Non mi pare che vi sia proprio necessità di ammetterlo, ed anche qui la soluzione del Torraca (commento, p. 312) mi persuade ben di più. La *Civiltà Cattolica*, in un articolo, del resto benevolo, sul volume del D'O., discute parecchi punti di teologia e fa in proposito utili considerazioni. Ivi è combattuta decisamente l'idea della non esistenza del purgatorio prima di Cristo, perchè contraria all'opinione tomistica generalmente ammessa ai tempi di Dante. Vedi *Civ. catt.*, quad. del 18 agosto 1906.

(4) Ho altrove lodato l'ingegnoso libro del Fraccaroli, nè me ne pento; ma già allora rilevai i pericoli di quella requisitoria contro la logica nell'arte, che potrebbe ridurre a nulla la funzione della critica. Giustissime osservazioni fa in proposito il D'O. a pp. 315-16 ed a pp. 516-17 del suo libro.

Digitized by Google

Egli fu salvato come Rifeo, perchè, dotato in supremo grado delle quattro virtù cardinali, credette nella futura redenzione del genere umano; a questa salvazione il poeta fu indotto, oltrechè dallo strano concetto che di Catone s'era fatto il medioevo, da quel che ne disse Lucano e dal posto che Virgilio gli assegnò nell'Eliso. Su questi particolari il D'O. ha osservazioni preziose.

Il libro suo, del resto, è di quelli che si debbono additare, ma che è inutile il riassumere, giacchè ogni cultore di studî danteschi deve procurarsene la cognizione diretta. Anche quando le idee e le ipotesi che vi sono espresse non persuadono, hanno pur sempre valore suggestivo, perchè inducono alla meditazione. Più fecondo e più nuovo è quel primo volume di *Studî sulla Divina Commedia* che uscì a Palermo nel 1901; ma anche questo nutrito volume di *Nuovi studî danteschi* fa onore al provetto studioso. I molti pregi e gli alcuni difetti della critica del D'O. ognuno li conosce; è vano il tornare sui primi, è increscioso il ripicchiare sui secondi. Il difetto massimo è l'abuso d'ingegnosità, che, allo stringer dei conti, è l'esagerazione d'un pregio. Nell'abuso dello scherzo arguto, meno scusabile, questo volume è più temperato di altri scritti antecedenti. Tuttavia ve n'ha qui pure più d'un tocco, come quando Catone è chiamato « un'anima beata « in aspettativa » (p. 82), occupata in un « lungo commissariato celeste sul « lido del purgatorio » (p. 83), e la parafrasi dantesca del *Pater* (alla quale il D'O. infligge una acerba, ma giusta censura) è detta un « paternostro col « ripieno » (p. 299). R.

---

*Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri.* Letture fatte nella sala di Dante in Orsanmichele nel MCMV. — Firenze, G. C. Sansoni, 1906 (8° gr., pp. 342).

Buon volume davvero, la cui serietà ed utilità per gli studî danteschi si lascia addietro d'assai quella dei commenti pubblici ai canti del poema, che replicate volte prendemmo in sommaria considerazione. Il tema è meno trito; i lettori furono scelti con oculatezza e son tali da affidare pienamente per la loro competenza, quasi sempre specialissima, nei temi trattati. Sono estranee al soggetto che il volume porta scritto nel titolo la prima e l'ultima conferenza, destinate ad esserne preambolo e chiusa. Il padre Semeria ha intitolato il preambolo *Dante, i suoi tempi ed i nostri*. In una noticina accodata in fine dice che questa « sua non è conferenza critica ma estetica » (p. 31), e sarà; ma in questo caso vuol dire che noi non sappiamo proprio che cosa l'estetica sia. In realtà si tratta d'un discorso, in cui con nobile eleganza e con modernità di pensiero è dimostrato il concetto, non certo nuovo, che il poeta, pur essendo intimamente stretto ai tempi suoi, si fa sentire e può essere di ammaestramento anche nei nostri. Il carattere dello

Digitized by Google

scritto è di felice divulgazione, ma divulgazione, s'intende sempre, fra gente di coltura più che mezzana. La proposta di parlar di Dante al popolo d'oggi è una follia grulla e non altro: se la vedremo attuata (che cosa non si attua ormai, quando si tratta di far del chiasso a buon mercato?) ci sarà da ridere. Non c'è bisogno di aggiungere che il Semeria sa ridire con molto garbo anche cose risapute; per esempio la pagina in cui definisce il sapere di Dante e lo confronta col sapere dei dì nostri (p. 16) è assai ben scritta. Anche in fatto di politica fa considerazioni sennate, se anche si mostri con la politica dantesca soverchiamente severo (1). — Appiccicaticcio (e la colpa è tutta del comitato ordinatore) sembrerà a molti nel volume presente il discorso di F. Torraca, *I precursori della Divina Commedia*. Esso tende a mostrare che Dante non ha precursori, o, a meglio definire, che le visioni predantesche non hanno nulla a che vedere col poema divino. Dante trasse i suoi concepimenti dalla scienza del tempo; trasse le sue fantasie dalla coscienza cristiana e dal proprio genio poderoso. A questo si può rispondere: sapevamcelo! Il Torraca, da uomo d'ingegno qual'è, canzona in più luoghi argutamente i cacciatori a oltranza di tratti danteschi nella letteratura ascetica medievale. Egli ha buon giuoco, perchè molto si è esagerato; ed ha ragione quando fa osservare l'abisso che intercede tra le rozze rappresentazioni predantesche di oltretomba e l'armonico grandioso edificio del nostro sommo vate. Ma si sentirebbe egli, in coscienza, di asserire che senza quella lunga tradizione ascetica e monastica dei visionarî la *Commedia* sarebbe sorta proprio così com'è? Per noi ogni indagine sui cosidetti « pre« cursori » è sempre la benvenuta, quando non dia in ciampanelle, come in più d'un caso è seguito; e se, come accade quasi sempre, la grandezza dell'imaginazione e dell'arte di Dante ne esce sempre più luminosa, tanto meglio.

I discorsi che veramente trattano il tema scritto in fronte al volume sono pregevoli tutti, ma variamente pregevoli. Il più debole è forse quello di G. Picciola sulla *Vita Nova*, che non fa se non ripetere con eleganza quello che ormai può chiamarsi « la vulgata » nell'interpretazione del celebre *libello*. Senza confronto il più forte e concludente è quello di V. Rossi, *Il « dolce stil novo »*. È il migliore studio che sia stato fatto sul soggetto; e quantunque nol dica aperto, lo scopo del R. fu specialmente di mostrare due fatti: 1°, che lo *stil novo* è *poesia*, non già *filosofia*; 2°, che per quanto possa aver avuto antecedenti, come ogni cosa umana, esso differisce in modo sostanziale tanto dall'arte dei poeti volgari, quanto, ancor più, da quella dei trovatori. L'opportunità di mettere le cose a posto in questi due sensi è manifesta, giacchè ormai, a forza di almanaccarvi attorno, si finiva col per-

(1) Come programma pratico, l'ideale politico di Dante sembra al S. *puerile*, ma al tempo stesso *magnanimo* « e anche moderno come sogno umano » (pp. 25-26). Sarebbe da chiedersi se ogni teoria astratta politica, quando si cimenti nella pratica, non sembri avere qualcosa di *puerile*. La debolezza massima dell'ideale politico dantesco non sta in ciò, a parer nostro; sta nell'essere ormai oltrepassato persino nei tempi in che fu concepito. Dante era un conservatore, ed i conservatori non sono mai buoni elaboratori di concepimenti ideali politici.

Digitized by Google

dere il concetto giusto di ciò che *stil novo* fosse. I chiarimenti ponderati del R., che hanno a base una dottrina sicura, sono di innegabile utilità e, a parer nostro, decisivi (1). Muove il R. da un esame approfondito della poesia del Guinizelli, nel quale Dante medesimo riconobbe il *padre* delle proprie rime d'amore. Ivi il nostro critico trova originalità, dovuta a quell'« anima non pur meditativa, ma vivamente e variamente impressionabile » (p. 38). « Il ragionato concetto di Amore inseparabile da cuor gentile, è la « novità dottrinale introdotta da Guinizelli nella lirica italiana. Ma novità « più importante, anzi, quanto all'arte, la sola davvero importante, è nelle « sue rime la vivace intuizione dell'alto e puro sentimento che a quel con- « cetto lo aveva condotto e che, rotte infine le pastoie dell'imitazione, egli « espresse con immediatezza, con eleganza, con efficacia sino allora inusata » (pp. 43-44). Nella canzone dantesca *Donne che avete intelletto d'amore* i contemporanei videro una novità perchè « gli elementi puramente lirici « della nuova poesia guinizelliana, risentiti da un altro cuore, rielaborati da « un'altra fantasia, si trovarono per la prima volta raccolti, sviluppati, espressi « nella più ampia e solenne delle forme liriche » (p. 48). Ma la novità vera, che l'Alighieri non *perfezionò* ma *trovò*, fu lo *stile*, inteso nella moderna accezione del vocabolo, « non come scelta e ordine di parole, di frasi, di « costrutti, secondo le inani regole rettoriche dell'ornato, dell'eleganza, del « ritmo, sibbene come espressione fedele e diretta degli stati dell'anima, lu- « cidamente intuiti dalla fantasia; dolce espressione dei dolci stati, aspra « degli aspri, grave dei gravi, turbinosa e sconvolta dei turbinosi e scon- « volti » (pp. 49-50). Il *nodo* che tratteneva gli altri poeti da quel successo fu « il non aver posto mente a codesto necessario rapporto tra la contenenza « e la forma ». Dopo avere con squisitezza di critica commentato le note terzine del canto di Bonaggiunta e mostrato come i due maggiori interpreti della teorica del nuovo stile sieno stati Dante e Guido Cavalcanti, il R. schizza rapidamente le figure poetiche dei minori, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani, Cino da Pistoia.

Nelle condizioni attuali degli studî intorno al *Canzoniere di Dante*, ogni trattazione non può avere che il carattere di provvisorietà, massime se non si ricorra ad esplorazioni di codici. Tuttavia lo Zingarelli, nel tenerne parola, se l'è cavata non male, partecipando agli uditori certi frammenti di ricerche che gli servirono pel suo benemerito volume di complesso su Dante, senza esservi inseriti. Il suo scritto non è sempre ordinato, nè in tutto perspicuo, ma giova, massime per i riscontri con la poesia occitanica e con quella dottrinale dell'evo medio. Anche il Flamini ricava la considerazione che dà al *Convivio* dall'opera sua maggiore sui *significati reconditi*, e mette in chiaro segnatamente l'aiuto che dallo studio di quel trattato può derivare a chi s'adoperi ad interpretare il poema. Per lui il *Convivio* « non è altro se non « un'applicazione del modo come Dante, poeta, diversamente dai teologi,

(1) Lo studio critico è completato dalle note, spesso lunghe e nutritissime, che discutono questioncelle laterali, o danno interpretazioni, o rettificano i testi.

Digitized by Google

« intendeva i sensi reconditi delle scritture, a due sue proprie canzoni, che « è quanto dire ad un'opera d'alta poesia e di finzione autobiografica proprio « come la *Commedia* » (p. 173). Bella la pagina sulla forma del *Convivio* (p. 169).

Ora le opere latine. P. Rajna, con lucida esposizione sistematica, inframmezzata da acconcie considerazioni, fa conoscere il *De vulgari eloquentia*. Esposizione e considerazioni sono quali c'era da aspettarsele dall'intelletto critico eminente e dalla preparazione specialissima dell'uomo. Il posto che compete al trattato dantesco nella storia degli studî glottologici e dialettologici è precisato con scrupolosa esattezza. — A. D'Ancona, nella sua prosa netta informata a sano equilibrio nel giudizio, discorre del *De Monarchia*. Con la dottrina che tutti riconoscono nel venerando letterato e con una freschezza di spirito rara ed invidiabile all'età sua (1), egli considera il *De Monarchia* in relazione ai tempi ed alla letteratura politica di essi, e non trascura di farvi ravvisare anche qualche traccia di modernità, impresa ardua davvero e in cui non è agevole il riuscire. Nella intricata questione della cronologia, egli propende all'antica opinione del Boccaccio, cioè ricollega il trattato alla discesa di Arrigo VII ed ha su questo punto parecchie osservazioni degne di nota. In una preziosa appendice di pp. 253 sgg. concisamente esplica la esegesi che a lui sembra migliore della grande visione finale del *Purgatorio*. — G. Albini, con forbitezza di forma, se non con pensiero molto nutrito nè peregrino, espone di Dante le *Egloghe* e « ciò che « da vicino si attiene a esse e conduce a intenderne le ragioni, i modi, il « valore ». Di nuovo poco o nulla. A p. 275, e conseguentemente nelle note di pp. 291-92, sono attestazioni documentali su Giovanni del Virgilio. — F. Novati, per far valutare nel loro giusto significato le *Epistole* assegnate all'Alighieri, fa in breve la storia della coltura di lui, rimette in campo l'idea che Brunetto Latini gli sia stato veramente maestro, nell'*ars dictandi*. Mostra con originalità di vedute e con copia di osservazioni calzanti che a quell'*ars* le epistole dantesche sono informate scrupolosamente e che dall'*ars* suddetta dipendono quelli che in esse a noi sembrano insopportabili difetti. Nel rimanente del discorso non parla specificatamente delle epistole, ma considera solo, quasi *in massima*, la questione della loro autenticità. Fa con finezza una specie di caricatura dei procedimenti troppo spicci usati finora nel combatterla; ma in realtà, ne convenga l'amico nostro, non sono meno spicci gli argomenti addotti per sostenerla. Conveniamo interamente con lui che bisogna rifarsi da capo, bisogna confrontare la lingua, lo stile, la grammatica, la sintassi delle lettere dubbie con quelle delle lettere certamente autentiche (p. 301) e prima ancora di far ciò, è necessario resti-

(1) Fra i tratti di vivacità mettiamo una nota di p. 251, nella quale bolla, con sacrosanta indignazione, la stoltezza d'un professore di diritto dell'Università di Berlino che volle si riconoscesse in Dante un precursore dell'impero tedesco. « Quando un professore tedesco è invasato « dalla boria teutonica è capace di simili e anche più pazze affermazioni », dice a buon diritto il nostro vecchio e amato maestro, al quale non può non riuscir fastidiosa la tracotanza ormai senza limiti e senza senso comune di quella gente, a cui ha dato al cervello la coscienza d'essere finalmente qualcosa nel mondo.

Digitized by Google

tuirne, di tutte, criticamente il testo, perchè nelle edizioni che corrono, compresa l'ultima del Moore, sono veri mostri (pp. 303 e 310). Pochi certo al pari del Novati saranno in grado di accudire con pienissima informazione e con esemplare accuratezza a questa bisogna. È desiderabile che il lavoro, alquanto ingrato e difficile, ma fondamentale, non si faccia attendere troppo a lungo Poi discuteremo sull'autenticità, perchè da discutere vi sarà ancora, e non poco. R.

---

**ANGELO DE GUBERNATIS.** — *Giovanni Boccaccio.* Corso di lezioni tenute all'Università di Roma nell'anno scolastico 1904-1905. — Milano, Soc. ed. Lombarda, 1905 (8°, pp. 304).

Non è la prima volta che il prof. De Gubernatis mette fuori le lezioni di letteratura italiana da lui tenute, per volontà del ministro della Pubblica Istruzione (piace all'A. di ripeterlo con insistenza), all'Università di Roma. Naturalmente non ci sarebbe niente di male (e potrebbe essere spesso un vantaggio per gli studî) che i dotti insegnanti comunicassero ad un pubblico più largo, che non sia quello della scuola, i loro corsi, anche se non rappresentano il frutto di ricerche originali e non portano contributi nuovi e notevoli alla conoscenza delle nostre lettere. Il male invece comincia, ed è tutt'altro che lieve, quando, con la stampa, si offre al pubblico dotto la maniera di apprezzare la qualità e la serietà di certi insegnamenti, documentando, per non dir altro, nello stesso tempo la propria deplorevole impreparazione.

Gli studiosi ricordano le acerbe critiche meritate dal D. G. per il suo volume su Dante: nessuno ancora, ch'io sappia, ha parlato di quello sul Petrarca, e il meglio che possa farsi credo sia il non parlarne: questo sul Boccaccio è, come gli altri, non solo un libro inutile, ma un libro dannoso. Il rispetto che pur si deve avere all'età, alla varia cultura, alle benemerenze di altro genere del prof. D. G. non ci deve distogliere dal dire con franchezza quello che nessuno potrebbe onestamente tacere. Le lezioni sul Boccaccio sono il frutto di un dilettantismo molto pericoloso in letteratura: non basta conoscere più o meno all'ingrosso, più o meno da vicino, il contenuto delle opere di un autore, per ricamarvi sopra delle lezioni accademiche; e, del resto, come si fa ad entrare in certe questioni che ricevono il loro lume dalle opere e sono strette con esse da rapporti necessari, quando si trascuri d'informarsi (e sarebbe facile ricorrere, se non altro, a qualche serio manualetto) quali siano i dati più sicuri e attendibili che la critica ha potuto ormai stabilire? Col D. G. siamo sempre invece ai tempi del Manni e del Baldelli, quando abbiamo la ventura d'indovinare quali siano le sue fonti, e come costruisca, per esempio, la sua cronologia. Tutti sanno che la questione dell'innamoramento del Boccaccio è fondamentale, e con essa si riannodano tutte le controversie relative alle opere giovanili del Certaldese. Ora, chi

Digitized by Google

crederebbe che il D. G. non ha conosciuto non dico il libro del Della Torre, forse troppo recente, ma neanche quello già vecchio, ma pur sempre buono, del Crescini? Se l'ha conosciuto, egli ha creduto bene di non tenerne conto. Lo stesso si dica per tutto il resto: l'informazione non è neanche insufficiente, essa manca addirittura. Vero è che il D. G. ostenta qua e là un disprezzo superiore per le ricerche critiche, noiose, gravi di erudizione recondita: egli l'ha specialmente coi ricercatori di fonti, e si direbbe che voglia prender di mira più che un sistema, certe determinate persone. Ma confessi l'egregio professore che queste lamentele, che dovrebbero riferirsi a tutto un indirizzo di studî, sono un mezzuccio per dissimulare la deficienza e la povertà della propria cultura. Ed è anche un mezzuccio antico: perfino il Petrarca si lamentava di coloro che ai suoi giorni dispregiavano ciò che non sapevano o che avrebbero dovuto apprendere con grave fatica. Se ne vuole una prova? Il D. G. cita anch'egli, quando gli capita la ventura di conoscerlo, qualche scritto boccaccesco; « Chi desideri esaminare » egli scrive « tutti « gli argomenti in favore della realtà dell'amore del Boccaccio per Fiam- « metta e contro di essa può leggere tre interessanti opuscoli *divenuti assai* « *rari* di Camillo Antona-Traversi » (p. 239). Questi opuscoli assai rari sono, naturalmente, gli estratti di riviste punto rare. Se ne vuole un'altra? Egli ricorda con ampie lodi (e questa volta è capitato bene) i *Boccaccio-Funde* dell'Hecker: ora il libro del dotto tedesco, per l'indole sua analitica, è un bel modello di quel metodo *pesante* che non è nelle simpatie del D. G. Ma può forse non essersene accorto, per averne fatto una lettura un po' frettolosa, come parrebbe da questa affermazione: « Purtroppo nell'incendio del « 23 marzo 1471 in Santo Spirito quella preziosa suppellettile di libri in « gran parte trascritti dal Boccaccio, le fiamme miseramente distrussero; « ma alcuni codici si salvarono e di questi, che si conservano ancora nella « Biblioteca Laurenziana, ci dà ampio ragguaglio Oscar Hecker, ecc. ». Ebbene qui erudizione ce n'è; soltanto è un po' arretrata e confusa. Come siamo invece volentieri d'accordo con quanto scriveva poco fa un dotto professore di un'altra nostra Università; nel riprovare cioè l'ingombro bibliografico ammannito dai novellini, che è una continua taccia d'ignoranza data ai lettori, e peggio ancora l'ostentazione, in lunghe note, di opere e di scritti, di cui non si è visto forse neanche il titolo! Soltanto la preparazione coscenziosa può dispensare dalle citazioni e dallo sfoggio erudito: giacchè la parte più molesta e fastidiosa a parecchi lettori, è allora abilmente dissimulata dal critico dotto e geniale. Ma non vogliamo indugiarci troppo su questo libro che non merita un'analisi particolare, errato com'è fin da' suoi fondamenti essenziali: ci limitiamo invece, anche per un nostro discarico, a segnalare ai *boccaccisti*, e non ad essi soltanto, alcune delle singolarità pescate a caso nell'abbondanza del grosso volume. Lasciando stare che la madre del Boccaccio « era una giovine vedova parigina ». e che egli, a 25 anni si rivelò al pubblico « *balzando* fuori come d'improvviso..... *lui* che dovea divenire « la figura geniale del principe della prosa italiana, ecc. », sentiamo le sue vicende giovanili. Il padre affidò dunque dapprima il figlio giovinetto ad un mercante, ma visto che non aveva attitudine ai traffici « s'indusse a « lasciargli seguire un'altra via, allora forse non meno lucrosa, quella dei

Digitized by Google

« beneficii ecclesiastici, alla quale dovea prepararsi il giovinetto, studiando « il diritto canonico ». Ma poi « lo richiamò nuovamente con un po' d'incoe- « renza al commercio, mandandolo or qua or là, fuori di Firenze e special- « mente a Napoli, ecc. ». Quivi « la fama di Virgilio lo attrasse, e più tardi « il bel rumore che si levò intorno al poema dell'*Africa* e alla laurea del « Petrarca ». Quanto al diritto canonico, l'avrebbe appreso a Parigi, alla cattedra di Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro. A Napoli intanto s'innamora. Quando e come? Ci basti sapere che « il fervore amoroso del Boccaccio per « Fiammetta » sembra al D. G. « doversi collocare entro i limiti degli anni « 1341 e 1348, naturalmente, senza escludere che il prologo e l'epilogo della « storia fiammeggiante, quasi crepuscoli di un giorno luminoso, e albori e « strascichi di una gran luce divina, possano anticipare o prolungare i ter- « mini della parabola gloriosa » (!). A Napoli infatti lo troviamo, secondo il D. G., « nel principio dell'anno 1348, e, allora, riconciliato con la sua Fiam- « metta, meditò forse, al fianco di essa, il proprio capolavoro ». Vogliamo sapere chi fosse la Lia dell'*Ameto*? Ci vien detto in forma molto peregrina, se anche grammaticalmente debole: « Vi è ogni probabilità che..... fosse « un'accortissima graziosa villanella, che, come non di rado accade, negli « ozii estivi de' signorini in vacanza, occhieggiando, li addestrano agli esami « nel magistero d'amore ». S'impari anche come il Boccaccio scrisse in latino il *de Genealogiis deorum*, per consiglio del Petrarca; come esso vagheggiasse l'incoronazione poetica (come già il Petrarca per l'*Africa*) per la *Teseide*, composta intorno al 1347, e adombrante gli avvenimenti seguiti alla uccisione di re Andrea (Ippolita sarebbe la regina Giovanna, Teseo, Luigi d'Ungheria, ecc.). L'*Amorosa Visione* sarebbe scritta nel 1343, al principio dell'innamoramento con Fiammetta: il *Corbaccio* rappresenterebbe una grande *corbellatura* delle donne e così via.

Dopo tutto questo, non è forse superfluo il dire che il D. G. non ha inteso affatto il carattere della *Fiammetta*, che sono (come dire?) insufficienti i capitoli sul *de Casibus*, il *de Claris Mulieribus*, e le opere latine in genere; che si trascura, esaminando il *Filocolo*, di metterlo in relazione col tempo e le vicende che adombra, e di considerare le *Rime* nei vari momenti in cui nacquero, anche laddove la cosa si presentava ben ovvia? Tutti sanno, per esempio, che il sonetto VII (« S'i'ho le Muse vilmente prostrate ») è uno di quelli in cui esprime il Boccaccio il rammarico di aver dato in pasto al volgo ignobile la recondita sapienza di Dante: ecco invece come lo interpetra il D. G.: « Egli indulse ancora ad altri amori volgari; e questi amori volgari « trascinarono pure alcuna volta lo scrittore a scrivere vere pagine oscene « da fornici o lupanari: e di ciò, da vecchio, egli si lagna amaramente: « anzi, egli attribuisce la sua pinguedine ed obesità senile, che gli rende « grave ogni movimento del corpo, ad una vendetta di Apollo, per aver egli « trascinato una parte della sua vita e le caste muse con sè negli angi- « porti ». Gran libertino quel Boccaccio! Il curioso si è che l'ignoranza della più nota produzione critica intorno all'argomento, porta il D. G. a valersi di restrizioni, di reticenze, di affermazioni modeste, come di chi si accingesse a mettere innanzi nuove e importanti scoperte proprie. Ma anche dando nel segno, quante scoperte, tardive purtroppo, non si lusinga di fare ogni giorno

Digitized by Google

la nostra ignoranza! Ecco uno dei casi in cui non si può non riconoscere l'importanza e la necessità della bibliografia, che il professore dovrà consigliare anche a' suoi scolari, se non vorrà correre il rischio, per conto suo, di beversi, a tutta prima, come scoperte, ciò che invece era noto da parecchio tempo *lippis et tonsoribus*.

T.

---

**ST. FERRARA.** — *Un mercante del secolo XVI storico, difensore della « Divina Commedia » di Dante e poeta. Filippo Sasselti.* Nuovo studio con appendice di scritti inediti. — Novara, Stab. tip. frat. Miglio, 1906 (8° picc., pp. 262).

Prima di parlare di questo libretto che con la prolissità del titolo e dei sottotitoli desta forse nel lettore troppe illusioni, godo di prender le mosse da una notiziola bibliografica la quale, oltre ad essere poco nota, mi offre occasione di rammentare un nome venerato e caro. Trentacinque anni sono Adolfo Bartoli, allora insegnante di letteratura italiana alla Scuola Superiore di Commercio in Venezia, compilando una *Nuova Antologia ad uso degli Istituti tecnici e delle Scuole commerciali* (Milano, Treves), ispirata a grande modernità di criterî, assegnò un posto d'onore alle *Lettere* di Filippo Sassetti (pp. 189-248). L'idea era eccellente, perchè pochi altri documenti della nostra prosa cinquecentesca erano più adatti di quello, e per la materia e per la forma loro, a destare l'interesse e ad accrescere la coltura degli studenti di quelle scuole, invogliandoli a nuove e proficue letture. Vero è che quell'*Antologia* vedeva la luce dopo le pubblicazioni del Polidori, del Narducci e del Marcucci, che avevano rinfrescato degnamente la memoria del mercante-scrittore fiorentino.

Ma dopo che un egregio giovine, il dottor Mario Rossi, gli consacrò, nel 1899, una buona monografia, intitolata *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI, Filippo Sassetti* (cfr. *Giornale*, 37, 151-5), si poteva considerare codesto come un tema sostanzialmente « esaurito ». Ciò non parve al dottor Fer., il quale, dopo aver dato buona prova dei suoi studî nel campo della filologia classica, attratto dalla simpatia che ispira la singolare figura di quel mercante letterato della Rinascita, ce ne offre ora, non più una trattazione monografica, ma un saggio che, come apparisce dal frontespizio, è un più ampio e particolare svolgimento di tre aspetti dell'attività letteraria del Sassetti, considerato come storico, come dantista e come poeta. Ma fra i tre capitoli onde consta questo libro, v'è una forte disuguaglianza: diffuso il primo per ben 130 pagine, mentre gli altri due, messi insieme, non raggiungono la metà, e il terzo poi è tanto insignificante da potersi sopprimere senza alcun danno, anche perchè la parte dedicata veramente al poeta si riduce a tre paginette (pp. 202-4).

Prescindendo da ciò, è doveroso riconoscere che questi argomenti erano



Digitized by Google

stati tutt'altro che trascurati dal Rossi, come asserisce l'A. nel principio della sua *Introduzione*, dove annunzia appunto di voler studiare « del no- « bile e fecondo ingegno » del Sassetti « altri aspetti *non ancor studiati* ».

Anzi, sebbene un antico detto avverta che i paragoni sono odiosi, e poichè al disopra di tutto deve stare la verità, sono pur costretto ad affermare che un raffronto minuto mi ha convinto che il buono e il meglio di questo nuovo volumetto del Ferr. era già nel libro del suo immediato predecessore; solo che quest'ultimo l'aveva saputo esporre con maggiore sobrietà di forma e di giudizî e con più costante severità di metodo.

Prima di parlare del Sass. « storico » l'A. tocca delle letture sopra la storia che egli, rieletto nel 1576 « conservatore » dell'Accademia degli Alterati, prescrisse ai socî per quell'anno, e rintraccia nelle opere sue, non escluse le lettere, i documenti dell'amore che il mercante fiorentino ebbe vivissimo per la storia e del non comune « senso storico » che espresse in forma teorica, sparsamente, e che poi seppe applicare, all'occasione, con occhio sicuro. In questa indagine che vorrebbe essere una dimostrazione, l'A. troppo spesso divaga dal vero oggetto delle sue ricerche; che se in una lettera il Sass. manifestò il proposito di scrivere la storia del Portogallo, della quale, si capisce, finì col non fare più nulla (p. 48), è evidente che nel parlare dei commerci delle varie regioni, nel descrivere paesi, città, costumanze svariate, il fiorentino fece più opera di osservatore attento e di scrittore efficace, che di storico propriamente detto.

Le scritture sassettiane d'indole storica che il Ferr. prende nuovamente in esame, sono genealogiche e biografiche. Alle prime appartengono le *Notizie della origine e nobiltà della famiglia de' Sassetti*, il cui valore non è il caso di esagerare, mentre vi sono difficoltà, fino ad ora insormontabili, per determinare la collaborazione prestata da messer Filippo a Scipione Ammirato, genealogista delle famiglie fiorentine. Su questo punto nulla di nuovo ci reca l'A. oltre quello che aveva accennato il Rossi.

Lo stesso si dica per la *Vita di Marco Donati*, compilazione genealogica probabilmente rimasta allo stato d'abbozzo e andata smarrita, come è un abbozzo senza alcun valore quella *Vita di Sejano*, che il Ferr. pubblica in appendice (1).

Più notevole, ma non più nuova, è la parte nella quale si tratta della

---

(1) L'A. scrive (p. 74-5): « Il tentativo della Vita di Sejano, sebbene brevissimo, ci mostra « che il Sass. nello scrivere una biografia, è tutt'intento a scolpire innanzi agli occhi dei lettori la « figura del suo personaggio. Appena ricorda che Sejano nacque a Bolsena, appena ecc. E, tratto « dalla sua tendenza, il biografo si innalza subito al concetto filosofico della causa efficiente delle « azioni umane ecc. Le poche righe intorno a Sejano ci provano pure che il nostro non si accon- « tentava facilmente de' suoi scritti: esposte queste prime idee, egli si rifà da capo per correggere « l'espressione e nella seconda redazione è più vario ecc. ». Vero è per contro che questo « tenta- « tivo della Vita di Sejano », tanto magnificato dal Ferr., si riduce a un tentativo non troppo felice di traduzione da Tacito (*Annal.*, IV, 1 ecc.); non troppo felice, dico, perchè il Sass., fors' anche per colpa del testo che aveva sott'occhio, pur in poche righe, omette, fraintende o altera ad arbitrio il pensiero dello storico latino, dimostrandosi un men che mediocre precursore del Davanzati.

Digitized by Google

*Vita del Ferrucci*, la quale si desidererebbe sgombrata dalle troppe premesse in forma di divagazioni e considerazioni generiche, non tutte necessarie od opportune, parecchie assai discutibili. Ad es., è del tutto arbitraria la divisione della storiografia nostra in due periodi, nel primo dei quali gli storici del Rinascimento avrebbero scritto la storia « collettiva », nazionale, mentre nel secondo si sarebbero dati a scrivere le storie locali e biografie, « abbandonando la collettività » per scendere all'individuo, ecc. (pp. 76-7). Forse che la forma biografica, espressione per eccellenza individualistica della storiografia, non era fiorita fino dal secolo XV con gli umanisti?

Nell'esporre poi e nell'illustrare il concetto che il Sass. s'era formato della « Fortuna » come agente della storia (p. 84) il Ferr. fraintende le parole dello scrittore, il quale aveva definito la Fortuna altro non essere « che « una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire gli eventi « delle cose altramente di quello che s'erano gli uomini immaginati », passo cotesto che l'A. spiega nel modo seguente: « Vale a dire, che è una sem- « plice imprudenza, una semplice distrazione! » E pensare che altrove (p. 141) egli scrive che il Sass. fece della Fortuna « un sinonimo di prudenza! ». Piuttosto era da rilevare che nel Sass., come, in fondo, nella maggior parte degli scrittori appartenenti alla sua generazione, tramontante ormai la Rinascita, e iniziatasi la reazione cattolica, abbiamo, più manifesto che in addietro, il tentativo, anzi lo sforzo di conciliare il concetto fatalistico d'origine pagana, nonchè quello individualistico, quello, cioè, delle energie individuali attive nella storia (concetto dominante nel Rinascimento e in particolare nel Machiavelli), col concetto cristiano della provvidenza divina, che nel Sass. è preponderante. In quanto poi rivela la tendenza e l'abito al filosofare e al generalizzare in questo campo, è chiaro che il Sass. procede dal Segretario fiorentino, dal quale deriva pure il concetto della necessità delle milizie cittadine, senza però assurgere ad una più vasta idealità della patria italiana, non diverso, in ciò, dalla maggior parte dei contemporanei. Anche in questo punto l'A. nulla aggiunge di notevole alle dense pagine del Rossi, dal quale anzi riproduce talora, quasi alla lettera, certe osservazioni particolari (1). Il passo dove il Sass. ricerca l'officio che il Ferrucci ebbe veramente in Empoli e le forze delle quali disponeva, dimostrandosi incerto « non « si essendo ritrovato la sua condotta registrata nei libri dei Dieci della « guerra », suggerisce all'A. un rilievo ch'egli dice trascurato dai suoi pre-

(1) Ad es., nel riferire le parole del Sass. sulla sepoltura del Ferrucci, l'A. osserva (p. 95) che « nell'ammirazione dell'eroe il biografo *tocca il sublime* », ma questo è un'eco di ciò che aveva scritto il Rossi (p. 133), secondo il quale lo storico s'era espresso a quel modo « *rasentando il sublime* ». Altrove (p. 99), l'A. nota che il Sass. « attingendo alla fonte orale potè darci intorno alla giovi- « nezza di Francesco [Ferrucci] particolari copiosi, che non troviamo presso gli altri storici e che « ne tratteggiano così bene il ritratto » e già prima il Rossi (pp. 122-3): « Sulla prima giovinezza « del F. il Biografo ci fornisce particolari copiosi, e che cercheremmo invano presso gli altri « storici, indugiandosi a tratteggiarci con amorosa diligenza il carattere e le tendenze del giovane « Francesco » ..... Il Sass. ci dice ripetutamente d'avere « attinte queste notizie alla viva voce « degli amici del F... ».

Digitized by Google

decessori, avere cioè il biografo attinto anche a documenti pubblici (pp. 100-1). Vero è che il Rossi (p. 125) aveva notato già la maggiore ampiezza ed esattezza con cui il Sass. parla del Commissariato del Ferrucci ad Empoli in confronto degli altri storici, come non aveva taciuto nè una grave lacuna, nè qualche inesattezza nella quale era incorso il biografo. L'esame particolare cui il Ferrara sottopone la *Vita* del Ferrucci per determinarne il vero valore storico, è minutissimo, al punto che egli impiega non poche pagine (pp. 102-24) a riprodurre su tre colonne le notizie della *Vita*, quelle degli abbozzi autografi e quelle confermate dagli storici e da altri documenti, accompagnando il raffronto con qualche osservazione. Questo metodo mi sa troppo di meccanico e quasi a dire di materiale, come quello che ci mette sott'occhio un'operazione che il critico deve aver già compiuta onestamente e sotto la propria responsabilità nello stadio preparatorio del lavoro suo; tanto più dacchè le conclusioni di questa analisi minuziosa non differiscono gran fatto, per quanto riguarda i pregî storici della *Vita*, da quella alle quali era pervenuto il Rossi. Al pari di questo, egli assegna la composizione della biografia sassettiana al più ristretto termine compreso fra il 1575 e il '78 e afferma che essa non ricevette l'ultima mano dall'autore; ma trascura il fatto, bene lumeggiato dal suo predecessore (p. 26), che cioè questa scrittura, come altri tentativi consimili, sorse da un disegno accolto e vagheggiato nell'Accademia degli Alterati, di scrivere « la vita dei Fiorentini più illustri ». E poichè egli s'industriò con molto zelo a ricercare i criterî ond'è informata la *Vita* scritta dal Sass., poteva opportunamente rammentare che proprio nel seno dell'Accademia stessa, e precisamente in una tornata del 24 aprile '77, s'era disputato intorno al « modo » (oggi diremmo il « metodo ») di scrivere biografie, tanto che uno di quegli accademici, il Marchese Torquato Malespini, compose un trattato sopra lo scrivere le vite, conservatoci in parecchi manoscritti (cfr. Rossi, p. 26, n. 1).

Le osservazioni letterarie su la *Vita* del Ferrucci (pp 132 sgg.) sono, in complesso, ragionevoli, ma non fanno che diluire quelle concise del Rossi (p. 134). Opportunamente rileva l'A. (p. 136) che il Sass., conformandosi alla tradizione della storiografia classica e cinquecentistica, « mise in bocca al « Ferrucci due discorsi, *assai brevi* e molto piani »; ma è difficile accordare questo giudizio col passo che segue: « Se paragoniamo queste due concioni... « con le inserite nelle altre biografie del Cinquecento, *ben di raro ne tro-* « *veremo di più lunghe*, sebbene i classici dessero esempî di una certa pro- « lissità ». Evidentemente qui dev'essere incorso un *lapsus calami*, per colpa del quale il concetto è riuscito deformato, anzi capovolto e in contraddizione col precedente.

Giustamente l'A. rileva la novità e l'importanza delle descrizioni topografiche precise che il Sass. offre dei luoghi che furono teatro alle gesta del Ferrucci, ma forse si lascia trascinare un po' troppo dal suo entusiasmo (pp. 140-1) e in ogni caso esagera, parlando del « senso topografico » che il Sass. avrebbe posseduto « in sommo grado » e proclamando (p. 141) che il mercante-biografo fu perfino « il filosofo della storia e d'una filosofia che « per molti rispetti sta a pari con quella più sana del Machiavelli ! ».

Digitized by Google

E veniamo al « difensore della Commedia di Dante ». Su questo argomento, come s'è avvertito, aveva scritto un buon capitolo il Rossi (l'A. a p. 171 ricorda che questi ne « trattò lungamente », e poteva aggiungere « degnamente »), il quale, tralasciando gran parte del materiale bibliografico da lui stesso già dato nel preludere alla sua stampa de *I discorsi di R. Castravilla contro Dante e di F. Sassetti in difesa di Dante*, aveva bene indagata la storia esterna ed interna e pronunziata un'equa sentenza di questa scrittura del mercante fiorentino. Il Ferr., al solito, ripete, ingrossando le linee, caricando le tinte, aggravando i giudizî, perdendo di precisione e di finezza così nella parte generale, come nei particolari.

Anche qui egli batte la campagna, di troppe altre cose, oltre le dantesche, discorrendo, per non avere scelto bene il punto di partenza della sua trattazione, movendo dalla questione della lingua, sia pure in attinenza alle idee del Sass., punto nuove, in fondo, nè originali; onde le pagine (pp. 149-59) che consacra a questo argomento, sono per lo meno superflue. Per ciò che riguarda poi la difesa di Dante contro « il tribunale aristotelico », nonostante la dichiarazione (p. 169) di non voler ripetere quanto fu già scritto da altri, cioè dal Barbi e dal Rossi, dal quale ultimo accoglie e riproduce i principali giudizî, il Ferr. ripete, aggiungendo « qualche notizia storica, qualche « considerazione intorno al suo modo di considerare gli episodî »; ma è uno stemperare continuo.

Men trascurabili le pagine (p. 179 sg.) nelle quali si rileva lo sforzo del Sass., spesso, per quel tempo, notevole e lodevole, di applicare l'indagine psicologica alla illustrazione dei maggiori episodî danteschi. Tuttavia l'osservazione finale (p. 183) è tolta dal Rossi (p. 86).

L'ultimo capitoletto, destinato dapprima al Sass. « poeta » e poscia a « l'amatore di poesia e al poeta », è un appiccicaticcio inutile, e perchè non reca nulla di veramente nuovo e perchè il mercante fiorentino fu uno dei più miseri versificatori dell'età sua, e per la quantità (1 sonetto e 6 madrigali) e per la qualità delle sue rime. Giustamente il Ferr. rettifica l'appellativo di canzone dato dal Rossi ai 6 madrigali sino a un certo punto legati, a modo di corona, per l'argomento (1).

L'*Appendice* contiene alcuni scampoli delle scritture sassettiane; riproduce, tratti degli autografi, gli *Abbozzi della Vita del Ferrucci*, già adoperati anche dal Rossi, il *Tentativo* [perchè non dirlo *abbozzo*!] *d'una vita di Sejano*, l'*Introduzione alla vita di F. Ferruccio e principio di essa*, un'Orazione *Pigliando il Reggimento* (s'intende, dell'Accademia degli Alterati, nel principio del 1576), dall'autografo Riccardiano, anche questa già additata dal Rossi; infine gli *Abbozzi d'una lezione sul volgare e sulle traduzioni dal latino e dal greco*, da un cod. Magliabech., abbozzi che sembrano

(1) Che si trattasse di madrigali era stato già avvertito da uno degli Alterati nel cod. Laurenziano Ashb. che li contiene; ma è curioso che, a dimostrare che sono veramente madrigali e non strofe d'una canzone, l'A. trascuri il vero argomento capitale, quello cioè desunto dalla struttura metrica. Osservo poi che la parola *versi*, usata talvolta dal Sass. nelle lettere, non è da prendersi nel significato di poesie, come fa il Ferr. a p. 200.

Digitized by Google

piuttosto appunti staccati, buttati giù sulla carta in varie occasioni e per fini diversi.

Concludendo: abbiamo qui un volumetto che poteva ridursi ad un opuscolo, e poteva anche rimanere inedito senza grave danno degli studî e con vantaggio dell'A. (1). Il quale, se mai, poteva svolgere un punto non sufficientemente trattato nel libro del Rossi, quello della prosa sassettiana, studiata sovrattutto nelle Lettere.

V. Ci.

---

**SADOWA TOMASELLI.** — *Il madrigale nella seconda metà del secolo XVI.* Saggio. — Belluno, tipogr. P. Fracchia, 1904 (8° gr., pp. 86).

Della grande fioritura del madrigale nel sec. XVI si vollero scorger gli inizî nell'opera di G. B. Strozzi il vecchio (2), o risalendo di alcuni anni, in quella di Dragonetto Bonifacio (3): propagatori, certo, di tal foggia poetica, nella sua breve leggerezza, nella libertà di metro che le si accrebbe rapidamente, fino ad esserne propria. Poichè, se la più antica attestazione del nome, e del componimento, nelle glose latine ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino — e chi vuol più ritardarle le pone compiute al 1324-25 (4) — lo addita già come esempio del rimar *volontario* (« ...rudium « inordinatum concinium »), qui s'intendeva dello schema più libero di fronte alle stanze chiuse; e in tutti i madrigali del tempo è una serie metrica che li distingue pur dalle forme più vicine. dalla ballata, visibilmente (5). Il Da Tempo (1332) ne discorre a lungo, ed indica gli schemi principali (ediz. Grion, p. 139 sgg.); dov'è notevole come sien tutti di combinazione

(1) Anche perchè, causa la fretta, il volumetto formicola di errori tipografici, che non di raro colpiscono i nomi proprî (per es., leggiamo costantemente *Macchiavelli* e viceversa *Gianotti* e *Giandotti*, *J. A. Sydmonds*) e citazioni classiche (per es., Donec gratus *erim* tibi); ma, che è peggio, anche per la forma lascia non poco a desiderare.

(2) Carducci, *Opere*, VIII, p. 325: cfr. A. S. Barbi, *Un accademico mecenate e poeta, G. B. Strozzi il giovane*, Firenze, 1900, p. 71.

(3) Percopo, *D. Bonifacio marchese d'Oria*, in questo *Giornale*, X, 221.

(4) Biadene, *Madrigale*, in *Rass. bibliogr. d. letter. ital.*, VI, pp. 333-34; R. Ortiz, *Le imitazioni dantesche e la quest. cronol. nelle opere di F. da Barberino*, estr. dagli *Atti* dell'Accad. di Archeol., Lettere e Belle arti di Napoli, vol. XXIII, pp. 31-32 (contro il termine 1318), e in fine. Un nuovo indizio del madrigale reca il Debenedetti, *Un trattatello del sec. XIV sopra la poesia musicale*, in *Studî medioevali*, II, p. 73.

(5) Schuchardt, *Ritornell und Terzine*, Halle, 1874, p. 139; Stengel, in *Grundriss* del Gröber, II, 1, p. 78. Di fronte alla Terzina (forma piuttosto parallela che derivata) il madrigale fu ad ogni modo considerato come un precedente; e della ballata è essenziale la *stanza*, con le mutazioni e la volta, dove il madrigale ha le *volte* (ritornelli) senza vincolo di rima ne' due o più periodi successivi: sì che possiam contrapporre uno schema ABB. CDD. EE come tipo del ma-

Digitized by Google

*concorde*, come dirà il Trissino, cioè con rispondenza e collegamento di rime fra i varî terzetti (uguale tendenza, nei quattro esempi del Petrarca (1)), mentre la gran produzione madrigalistica, di poeti toscani, e di tempo non certo anteriore, suppone come forma iniziale, e prevalente, i due o tre terzetti, sciolti l'uno dall'altro, e soprattutto l'accordo del secondo e terzo verso di ciascuno.

A considerare i saggi dei madrigalisti napoletani, del principio del secolo XVI, è chiaro come i lor componimenti intitolati *canzoni* o *madrigali* (2) non si possano ricongiunger direttamente, per la lor forma metrica, al madrigale toscano del secolo XIV, che sappiamo d'altra parte come fosse scaduto nella sua fortuna assai presto e quasi scomparso dalle raccolte di rime (3). Gli schemi offrono grandi analogie con la ballata (4), sono a volte semplici stanze di cui pure il congegno ritmico appare spezzato (5).

---

drigale, ad (A)BB. CDCDDB, della ballata, nel maggior numero delle *Cantilene e ballate*, e delle minori raccolte consimili. — All'origine *popolare* del madrigale, oppongo gli argomenti dello JEANROY per la pastorella (*Les origines de la poésie lyrique en France*, 2a edizione, pp. 18-19 e passim; cfr. T. ORTOLANI, *Studio riassuntivo sullo strambotto*, P. I, Feltre, 1898, p. 53 sgg.); fu la pastorella borghese, secondo gli stessi lineamenti vivaci del Carducci, e il vero genere della musica profana, a vagheggiare la vita rustica e l'idillio minuto sui chiari sfondi campestri.

(1) Fra le extravaganti, « Donna, l'alto viaggio ond'io m'ingegno » (vedi *Bullett. Soc. filolog. romana*, n° VII, p. 48) sembrò anche al PELLEGRINI, *Giorn.*, XLVI, 373, un madrigale, mentre, congiunto al frammento che precede, è stanza di ballata (v. CARRARA, *Giorn.*, XLVII, 116, *n.* 1); e ad una ballata si riduce pure, come nelle antiche edizioni, « Nova bellezza in abito gentile », respinto l'« ordine retrogrado » di Giorgi e Sicardi.

(2) FLAMINI, *F. Galeota*, in *Giorn.*, XX, p. 49, ove la denominazione *canzoni* e *canzoni per canto* vale per le barzellette, affini alle *canciones* e *cantigas* della poesia castigliana: SAVJ-LOPEZ, *La lirica spagnuola in Italia nel sec. XV*, in *Giornale*, XLI, 11 e BERTONI, *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905, pp. 81-82. Per i madrigali e strambotti, v. PERCOPO, *Le Rime di B. Gareth detto il Chariteo*, Napoli, 1892, P. I, p. CXCI; BARTOLI, *I mss. italiani della Bibl. Nazionale di Firenze*, t. I, p. 36 sgg.

(3) FERRARI, *Bibl. di lett. popol. ital.*, I, p. 318. VOSSLER, *Il madrigale in Italia*, cenno tradotto nella *Rass. pugliese*, XVI, p. 217 (è il lavoro cui rinvia la signorina Tomaselli a p. 8 *n.*). Son tutt'altro i *Mandriales* che s'incontrano negli « Amori » del Boiardo (*Le poesie volgari e latine*, ed. Solerti, pp. 10 e 143 sgg.): il primo sullo schema ABabC. BcdC. DedE. efGfG, il secondo *Mandrialis cantu dimetro rithmo intercalari*, a serie alterne di terzetti e quartine.

(4) PERCOPO, *Madrigalisti napolitani anteriori al MDXXXVI*, nozze Renier-Campostrini, Napoli, 1887, e *D. Bonifacio*, cit., pp 215 sgg. La confusione fra madrigale e ballata era già frequente nei mss., donde si trasmise a molte edizioni (TRUCCHI, *Poesie di dugento autori*, I, pp. 147, 166, 168 ecc., VOLPI, *La vita e le rime di S. Serdini*, in *Giorn.*, XV, p. 67: e per il primo Cinquecento, le Rime dell'Ariosto, *Opere minori*, ediz. Polidori, I, pp. 309 sgg., TRISSINO, *Opere*, edizione 1729, II, 381 ecc.); ma, fuor della questione del nome, noi possiamo seguire nei canzonieri il passaggio da una ballata grande, d'una sola stanza che concorda l'ultima rima con l'ultimo, o col primo, verso della ripresa, ad un « madrigale » che serba chiarissimo il disegno della ripresa e della stanza, ma senza accordo di rime; e per cagion della musica, la distinzione della ripresa prevarrà in tutto il secolo XVI; così in moltissimi esempi dei citati madrigalisti napoletani, così nelle Rime dell'Ariosto, e più innanzi, FIRENZUOLA, *Opere*, ed. Class. Ital., IV, pp. 18, 26-7, 34; V. GAMBARA, ed. diamante Barbèra, p. 16; G. STAMPA, ibid., 343 ecc.

(5) CARITEO, ed cit., P. I, pp. CXC-CXCI e P. II, pp. 35, 57-8, 225; SANNAZARO, *Rime*, ed. Padova, 1723, pp. 346, 371, 376: « composizionette fuor dell'usata legge » come afferma delle due prime il Minturno « le quali nè di Ballate, nè di Madrigale, nè di Canzone forma ritengono ». E il Rota: « Come adunque si chiameranno? » Mint.: « Come altramente, che Canzoni, ma scritte

Digitized by Google

Il madrigale del Petrarca, ch'era l'unico appiglio al vecchio tipo, ha scarsissima eco fra questi rimatori (1); e il Bembo, che s'era dapprima esercitato nelle forme più care ai suoi contemporanei, quando volle segnare i confini del suo nuovo dominio, riparti, nel lib. II delle *Prose*, le rime volgari in regolari (terzine, ottave, sestina provenzale), mescolate (sonetti, canzoni, ballate) e libere « e queste universalmente sono tutte Madriali chiamate »; il suo canzoniere, così stretto all'imitazione petrarchesca, se ne svia per i madrigali soltanto che somigliano ad alcune fra le *canzone* o *canzonette* inserte negli *Asolani* (2). Madrigale è la breve poesia musicata pel canto (a più voci); come già *canzone*, *sonetto*, *ballata*, il nome non aveva una precisa contenenza metrica: durato per la tradizion musicale, risorge con essa nella vastissima lirica affinata, cortese, *madrigalesca* del secolo XVI (3).

Ho preferito questi brevi chiarimenti ad una discussione delle prime paginette della monografia; ch'è dedicata, nella sua parte maggiore, allo studio del madrigale ormai rigoglioso, cui eran propizie la vita elegante delle corti e le numerose accademie di verseggiatori: la *journée des madrigaux* s'incominciò di buonissima ora fra noi, come alla *Guirlande de Julie* fu modello la *Ghirlanda per la contessa Angela Bianca Beccaria* sparsamente raccolta e con isquisitissima grazia composta da Stefano Guazzo (4). Il saggio della signorina T. si svolge, con buona lettura, e con parecchie inesperienze di critica, sull'insieme dei canzonieri e delle raccolte, e per ordine di soggetti: l'amoroso per primo, com'è giusto (5), e il pastorale, — il genere usciva,

« alla libera? » (*Arte poetica*, ed. Napoli, 1725, p. 268). Il Percopo richiama alcune stanze di canzone di poeti antichi: *Si lungiamente m'ha tenuto Amore* di Dante (*Vita nuova*, cap XXVII; ed. Casini, p. 151 n.), e le due del Cavalcanti *Poi che di doglia il cor convien ch' i' porti* e *Se m' è del tutto obliato merzede* (vedi ed. Ercole, p. 374 n.), considerate infatti come madrigali dai trattatisti del '500 per giustificare la maggiore ampiezza d'alcuni moderni: vedi (F. Massini) *Lettioni dell'Estatico Insensato*, Perugia, 1588, *Del Madrigale*, pp. 157, 171 sgg.

(1) Carrero, ed. cit., p. cxc n.; Sannazaro, p. 356 e cfr. 371.

(2) Sui primi saggi del Bembo come rimatore, Flamini, *Cinquecento*, p. 172, e Cian, *Motti*, pp. 21 sgg. Gli *Asolani* furono pubblicati nel 1502: lib. I e II, *Io vissi pargoletta* e la risposta (quartine, per liuto), *Amor la tua virtude* (per viuola), *Quand' io penso al martire* ecc. Vedi le *Prose* (pubbl. nel 1525), in *Opere*, ed. Class. Ital., X, p. 302, Becker, in *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XII, p. 93. Agli schemi del 300 e al Da Tempo ritorna il Trissino nella sua *Poetica*, e dopo lui il Minturno, che ripete gli esempi del Trissino, con tre nuovi di sua fattura.

(3) Vossler, loc. cit., e Vogel, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens aus den Jahren 1500-1700*, Berlin, 1892, II, p. 379 sgg. La prima raccolta detta propriamente di *Madrigali*, dopo la serie di Canzoni e Frottole, è il « Libro Primo de la Serena » (Roma, 1533); sulla tecnica della frottola, come genere madrigalesco, vedi Schwartz, *Die Frottole im 15 Jahrhundert*, in *Vierteljahrsschr. f. Musikwiss.*, II, pp. 465-66.

(4) Livet, *Précieux et précieuses*, 2e éd., p. 59, e l'appendice; Bourciez, in *Hist. de la Langue et Littér. franç.*, IV, pp. 110-11. Sulle raccolte congeneri, Tomaselli, pp. 19-20 e F. Picco, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento*, Torino, 1905, p. 217. — Il madrigale avea già esordito in Francia con alcuni saggi metrici, assai diversi, di Mellin de Saint-Gelays e del Ronsard: vedi Becker cit., p. 95, e J. Madeleine, *Le madrigal de Ronsard ou Sonnet madrigalesque*, in *Revue de la Renaissance*, II, pp. 248 sgg.

(5) « La nostra Poesia Lirica, per natura, è tutta volta a gli amori, e il Madrigale principal- « mente, e particolarmente. E chi senza gli affetti, anzi senza la superfluità de gli affetti la

Digitized by Google

per definizione, dalle mandrie; poi encomiastico, d'occasione (nuziale, funebre, ecc.), satirico e giocoso, narrativo, politico, filosofico e religioso. Fra gli autori campeggiano i due Strozzi, Muzio Manfredi, il Tasso, il Guarini, Cesare Rinaldi; troppo fuggevoli accenni al Buonarroti (p. 37 e 63), che pure avea prescelto, si può dire, il madrigale per cozzarvi, con esito incerto, la sua asprezza dolorosa. — L'esame di tutti codesti madrigali conferma, con rarissime oasi, l'artificio e la fastidiosa vacuità d'un genere che non viveva se non di doni, di bizze, d'arguzie assai scialbe: il nostro preziosismo fu in troppo gran parte, fuor di Ferrara e di Firenze, privo di grazia.

Nel corso del lavoro son posti alcuni quesiti che importano a tutta la letteratura del tempo: il madrigale come epigramma, nel senso antico (cap. X), che si collega al rinnovamento di forme classiche, dell'anacreontea, dell'ode in genere; la maniera petrarchista nel madrigale, e a bene studiarla si metterebbe un po' d'ordine nelle ricerche sull'origine del secentismo (1); e da ultimo (p. 70): « quale influenza possono aver avuto il madrigale letterario « e la musica madrigalistica sullo sbocciare del *melodramma*? » onde una breve scorsa al madrigale dialogico, agl'intermezzi, al madrigale nella favola pastorale. Ma in tali indagini l'A. ha temuto di addentrarsi, e non le saremo grati che abbia voluto, per norma, attenersi alle parti più agevoli del suo tema.

F. Ne.

---

**FRANCESCO PICCO.** — *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento.* — Torino, Streglio, 1905 (8°, pp. 231).

**GIUSEPPE SCOPA.** — *Saggio di nuove ricerche sulla origine del secentismo.* — Napoli, D'Auria, 1906 (8°, pp. 151).

La dimora del Marino a Parigi (1615-1623) è un episodio di quelle relazioni intellettuali tra la Francia e l'Italia che furono in questi ultimi anni fatte oggetto d'indagini notevolissime da parte di studiosi nostri e d'oltr'Alpe; episodio assai rilevante, perchè implica la questione dei rapporti tra *secen-*

---

« trattasse, insipido, e Poeta freddissimo riuscirebbe ». M. Manfredi, nella lettera « Alle Donne « Nobili » che chiude i *Cento Madrigali* (Mantova, 1587, p. 113) ed è il più autorevole trattatello del genere; seguì la *Lezione* cit. dell'Estatico, e quella di G. B. Strozzi il giovane, pubblicata postuma nel 1635 (cfr. Barbi, cit., pp. 71-74).

(1) Si sa come il petrarchismo sia stato considerato quale causa del secentismo, ed insieme poi come rimedio: tanto che si considerano i petrarchisti puri del '600 come una reazione al mal gusto, e l'Arcadia stessa risalì a modelli ben petrarchisti. Vedi Belloni, *Il Seicento*, p. 461; Graf, *Il fenomeno del secentismo*, estr. dalla *N. Antologia*, 1° ottobre 1905, p. 27; Bertani, *Il maggior poeta sardo, C. Buragna e il petrarchismo del seicento*, Milano, 1905, p. 162 sgg. — La signorina T. (cap. VI) considera questi madrigali come un semplice modo del petrarchismo, e non basta.

Digitized by Google

*tismo* e *preziosismo*, intorno alla quale non v'è ancora piena concordanza d'opinioni. Il Picco, nel volume che prendiamo a esaminare, viene in proposito alla conchiusione « altro non essere il *secentismo* alla Marino e il « *preziosismo* della *société polie* che denominazioni varie e specifiche d'un « unico e grande fenomeno letterario » (p. 186). Invece il Cabeen, studiando l'influsso del Marino sulla letteratura francese nella prima metà del Seicento, credette di poter affermare che differenze essenziali ci furono allora « entre « la situation intellectuelle de l'Italie et celle de la France » (1), e l'Hauvette consentì, esprimendo l'opinione che il *preziosismo* sia « d'une autre « espéce de *secentismo* » (2), opinione nella quale mostrò di convenire anche il Renier (3).

Lo dico subito: il volume del P., ottimo contributo alla storia dei rapporti letterarî italo-francesi, non raggiunge, a mio avviso, l'intento di mettere fuori di dubbio l'identità del *secentismo* col *preziosismo*, e nè pure riesce a dimostrare efficacemente che all'influsso della poesia mariniana siano dovuti i più caratteristici atteggiamenti dello spirito prezioso. Che il fare del poeta napoletano sia piaciuto ai frequentatori dell'« hôtel de Rambouillet », è cosa facilmente ammissibile; ch'essi lo abbiano ammirato e imitato, non c'è motivo di negare; che si possano anche additare somiglianze di pensiero e di stile tra alcuno de' poeti preziosi e il Marino, è fatto che non deve recar maraviglia, chi conosca i precedenti dell'italianismo in Francia. Ma da ciò al credere che in qualche modo sia da attribuire all'azione del focoso cavaliere italiano un fenomeno letterario che può benissimo spiegarsi con le speciali condizioni dello spirito francese in quel tempo, ci corre. Tra altro, c'è un particolare ch'io non so spiegarmi, ma del quale, a mio creder, è pur da tenere il debito conto. Quando il Marino giunse a Parigi, ove lo aveva invitato la stessa Regina e dove già tutti gli animi erano disposti all'ammirazione e desiderosi di bearsi delle sonore armonie del vate, il centro della vita intellettuale parigina era la « chambre bleu » di Cathérine de Vironne: ivi, già da alcuni anni (4), si raccoglieva il fiore delle *intellettuali*, come oggi si dice, delle *preziose*, come solo più tardi furono dette; ivi convenivano tutte le migliori intelligenze del mondo letterario; quella era la fucina ove, al calore d'una pura fiamma di raffinata galanteria, si epurava la lingua e si educava lo spirito alle forme più squisite dalla *politesse*. Ebbene: nessuna testimonianza, nessun documento ci permette d'asserire che il Marino sia stato ospite della divina Arthénice; anzi, tutto induce a credere che egli non abbia mai partecipato alle adunanze della *société polie*. Che vuol dir

---

(1) Ch. W. Cabeen, *L'influence de G. B. Marino sur la litt. franç. dans la prem. moitié du XVII siècle*, Grenoble, Allier, 1904, p. 160.

(2) H. Hauvette, *Le chavalier Marin et la préciosité*, recensione del libro del Cabeen, in *Bulletin Italien*, V, 1.

(3) R. Renier, *Vita secentesca italiana e preziosismo francese*, in *Fanfulla della domenica* del 18 febbraio 1906.

(4) Non è ancora stabilito con precisione quando abbiano avuto principio le adunanze dell'« hôtel de Rambouillet ».

Digitized by Google

questo? Il P. accenna a due ragioni: la prima che lo star lontano giovasse ad accrescer fascino al suo nome; la seconda, che maggiormente gli piacesse tener vivi rapporti con la società cortigiana e anche in modo diretto con le Maestà Serenissime, dispensatrici di onorificenze e di quattrini (p. 48); ma, come si vede, son ragioni ben magre, che non valgono a dileguar la non buona impressione che ci fa il vedere l'amico dello Chapelain estraneo a quel circolo di cui questi era uno degli astri, a quel circolo dov'egli avrebbe potuto recare « l'incanto della marina che sorride « nel verso affascinante, il profumo esotico della bella coltura italiana che « inebbria e conquide », ove avrebbe potuto mostrarsi quale « ideal tipo « dell'artista italiano » (pag. 52), ove insomma sarebbe stato perfettamente al posto suo. Io non voglio arrischiar ipotesi; ma per me codesto particolare, che ad altri parrà inconcludente, ha l'importanza d'un indizio; mi sembra di vederci l'effetto d'una sostanzial differenza di nature, un fondamental dissidio tra il poeta italiano « spensierato e gaio, incline al lieto « vivere, facile ai trasporti, fervido d'animo e di mente » (p. 52), ma, nelle forme, più ampollosamente cerimonioso che squisitamente raffinato, più ricco di larghi gesti vivaci che di composti e manierati atteggiamenti, più simile al fanfarone linguacciuto che al delicato *causeur*; e le dame e i gentiluomini, che lo spirito e l'arguzia sapevano contenere entro i limiti della più corretta gentilezza. A corte, dove la pompa festosa e il cerimoniale impongono un sussiego che sa di caricato, il Marino poteva trovarsi ad agio; ma all'« hôtel « de Rambouillet », se veramente egli ci fosse andato, come al De Puibusque piacque d'imaginare, « la tête haute, en tirant son gant avec une gravité « castillane », avrebbe forse mosso a un lieve sorriso malizioso e a un senso di repugnanza quelle dame e quei cavalieri, ai quali doveva sembrar grossolana trivialità ogni posa caricata e spagnolesca. Se così stessero le cose, se si dovesse riconoscere che l'indole del Marino, rappresentante della società italiana del suo tempo, aveva in sè qualche cosa che contrastava con l'indole di quel cenacolo dove « non dobbiamo solo scorgere il trionfo di « costumanze gentili della buona società parigina, bensì un rinnovarsi del « senso estetico nel pensiero, nel linguaggio, nella vita e nell'arte » (p. 132); sarebbe naturale, anzi necessario dedurne che il *secentismo* non è a confondersi col *preziosismo*, trattandosi di due fenomeni che rispecchiano condizioni politiche, morali e intellettuali ben diverse. Di più: mentre ne' versi del poeta napoletano « tutto un corteo di dame di Francia trascorre dinanzi agli occhi « del lettore, che non sa se più stupire dello sfoggio petulante di piaggeria o « dello sfarzo delle smaglianti figure rettoriche, onde il Marino infiora la sua « poesia » (p. 154), delle *précieuses* propriamente dette « e nel maggiore e « nei minori componimenti del nostro manca una vera e diretta illustra- « zione » (p. 159). Così stanno appunto le cose, e invano il P. si sforza di interpretare come allusioni alla *société polie* alcuni luoghi dell'*Adone* ove solo una fervida fantasia e una gran buona volontà possono indurci a credere che sian descritti i deliziosi convegni dell' « hôtel de Rambouillet ». E scarsa pure d'argomenti persuasivi e di raffronti calzanti è la dimostrazione de' rapporti tra la poesia del Marino e quella del Voiture; che anzi non è messa abbastanza in rilievo l'intima, spiritual differenza ch'è tra i due poeti,

Digitized by Google

e nè pure, con una sottil analisi stilistica, è chiaramente e irrefragabilmente provata l'identità delle due maniere. Insomma, a parer mio, il P. ha esagerato l'importanza dell'azione che il Marino avrebbe avuto sulla poesia francese di quel tempo, e naturalmente gli son mancati documenti e ragioni plausibili per sostener la sua tesi. Ridotto a più discrete proporzioni il successo del poeta napoletano, ristretto entro più modesti confini il suo influsso, fatto di lui non il *deus ex machina* della vita artistica di Parigi dal 1615 al 1623, ma semplicemente uno de' poeti forestieri più in voga, sia per la sua presenza nella metropoli francese, sia perchè il suo modo di poetare si affaceva, sino a un certo punto, al genio de' raffinati ospiti di Arthénice: il libro del P. avrebbe guadagnato di molto. Del resto anche così com'è esso riesce utile pei copiosi ragguagli che ci offre sulla società in mezzo alla quale o accanto alla quale il Marino ebbe a vivere per otto anni: società che il P. ci presenta con vivacità di tócco, se non con grande novità d'indagini. Del salotto di Caterina de Vivonne e de' salotti minori egli ci dà un quadro assai garbatamente disegnato, nel quale la sobrietà e la correttezza delle linee s'accompagna alla spigliata eleganza del dettato: pregi che raddoppiano il valore del libro, poichè, grazie ad essi, esso, mentre non tornerà inutile agli studiosi, potrà piacere anche a chi non fa professione di letteratura, ma pur si diletta di tal genere di studî.

Ho detto che la dimostrazione del P. circa l'identità del *secentismo* col *preziosismo* non persuade, specialmente perchè non è data di quest'ultimo una qualsiasi analisi stilistica e non ne è studiato a fondo lo spirito intimo. Il medesimo si potrebbe su per giù ripetere a proposito del saggio del professor G. Scopa sull'origine del secentismo. Che cosa ha voluto dimostrare l'A.? Ecco: dopo aver rifiutate tutte le spiegazioni che fino ad ora si diedero del *secentismo*, egli osserva: « Il fatto che il secentismo lo troviamo egual-« mente diffuso nella Francia, nella Spagna e nell'Inghilterra sotto le deno-« minazioni di preziosismo, di gongorismo, di eufuismo, ci fa pensare ad « un'altra causa più generale, comune alle nazioni suddette: la educazione « derivante dalla letteratura ecclesiastica, dall'insegnamento e dalla predica-« zione » (p. 21). Intanto qui è presupposta l'identità sostanziale di que' tre fenomeni, essa non è invece ancora dimostrata con sicurezza, perchè fino ad oggi non possediamo un'analisi sistematica e compiuta del gongorismo, del preziosismo e dell'eufuismo in rapporto al nostro secentismo. Ma anche ammessa tale identità, resta a dimostrare ch'essa derivi precisamente dalla causa comune additata dallo Sc., e ciò non potrà farsi che analizzando lo spirito e la forma della letteratura ecclesiastica in relazione a quelli che si presuppongono aspetti diversi d'un medesimo fenomeno letterario. Ora lo Sc. ha bensì raccolto da molti scrittori ecclesiastici un buon numero di esempi nei quali ci è dato cogliere metafore, comparazioni, iperboli, antitesi, che hanno del secentesco; ma, all'infuori di ciò, che altro ha egli fatto? Si può chiamar dimostrazione quel mettere innanzi agli occhi del lettore, direi quasi meccanicamente, squarci più o men lunghi di S. Giovanni Crisostomo, di S. Girolamo, di S. Paolino da Nola, di S. Germano, di S. Egidio, di S. Tommaso, di S. Caterina da Siena e giù giù fino agli scrittori di cose sacre del cinquecento e del seicento, senza una parola d'illustrazione e senza un cenno

Digitized by Google

sulle probabili ragioni d'una così singolare uniformità di modi strani, goffi, strampalati? Da una così fatta silloge, che pur dovè costar non poca fatica all'autore e che, a ogni modo, non riuscirà del tutto inutile, è assente qualsiasi principio di critica: è un cumulo di materiali che attendono chi ne indaghi l'intima essenza, chi ne faccia risaltare il valore. Almeno avesse l'A. tentato un'analisi stilistica di alcuni di que' passi, dacchè non gli è sfuggito (p. 27) che certi atteggiamenti di pensiero e di forma derivano dalla Scrittura, e nessuno può far risalire alla sovrana poesia della Bibbia la colpa del secentismo. E poi: un conto è ammassare in un centinaio di pagine, l'un vicino all'altro, esempi raccattati di qua e di là, e un conto leggere que' medesimi esempi ai lor luoghi, cioè nel contesto, che, se non li giustifica, almeno li prepara e ne attenua, con una logica successione d'idee, la stranezza. Sia pure che l'uso, da parte degli scrittori sacri e de' predicatori, d'un linguaggio dirò così tecnico, dovuto alla necessità di spiegare o parafrasare, conforme a certe consuetudini della liturgia, le parole della Scrittura, abbia determinato una certa uniformità stilistica divenuta tradizionale; ma il punto sta nello spiegare perchè codesta letteratura chiesastica, la quale fu diffusa tra noi anche nel medio-evo e fu certo presente agli spiriti, non ancora del tutto scevri di misticismo, de' nostri primi poeti, non produsse fin d'allora quella degenerazione artistica che avrebbe prodotta più tardi. E se veramente, più tardi, fu essa a produrla qui da noi e altrove, vuol dire che altre cause ne favorirono e facilitarono l'azione. Ond'io persisto nel credere che sia un errore il voler far risalire la genesi del *secentismo* a una causa unica: e quindi, col Cian (1), non credo, che quella additata dallo Sc. sia *la vera* causa; ammetto solo che possa essere una delle cause e per ciò ritengo che lo Sc. farebbe assai bene a riprendere in esame l'argomento, a meditarlo con pazienza, ad allargare le sue indagini, guardando la cosa sotto tutti gli aspetti, usando d'un illuminato discernimento e valendosi di quel severo metodo critico che guida alla ricerca della verità per la via de' fatti sicuri e delle ragioni ben fondate, non de' preconcetti e delle apparenze fallaci.

AN. B.

**PAOLO PRUNAS.** — *L'Antologia di G. P. Vieusseux. Storia di una rivista italiana.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1906 (16°, pp. XIII-446).

La storia esatta e compiuta dell'*Antologia* era ancora da scrivere. Le belle pagine spesevi intorno dal Tommaseo, fin dal '64, potevansi considerare come un magnifico e importantissimo contributo alla storia da farsi, o un profilo di essa; altri contributi d'utili notizie e, ahimè, anche di spropositi, s'ag-

(1) Vedasi la sua recensione del libro dello Sc., in *Rassegna bibl. d. lett. ital.*, XIV, 76 sgg.

Digitized by Google

giunsero in seguito; ma la storia ampia e sicura, che ben meritava l'*Antologia* (la quale fu organo e specchio della vita intellettuale d'Italia « nel « primo terzo », diremo col Tommaseo, del secolo XIX, e veicolo delle idee e delle aspirazioni nuove e strumento di coltura e strumento di guerra e antesignana dei liberi tempi), non potevasi scrivere particolareggiatamente con fedeltà assoluta che da chi si fosse preso il carico di esaminare i 48 volumi della raccolta e d'esplorare l'immenso materiale dell'Archivio Vieusseux depositato ora alla Nazionale e i documenti riguardanti l'*Antologia* giacenti nell'Archivio di Stato fiorentino. Così ha fatto il P., e dalle sue lunghe e coscienziose indagini è uscito un libro ammirevole per densità e precisione di notizie, utilissimo, esauriente.

La storia dell'*Antologia* è qui dunque ricostruita ed esposta tutta sui documenti originali e diretti, moltissimi dei quali vengono indicati nelle note a piè di pagina e altri riprodotti per esteso in appendice (pp. 381-433). In appendice al diligentissimo lavoro il P. ha pure aggiunto, oltre un manipolo di correzioni e note (pp. 439-442), alcune delle quali assai rilevanti (1), una *Tavola delle sigle* usate dai collaboratori del periodico, e un *Indice alfabetico* molto copioso, che accresce l'utilità dell'opera, divisa, nella parte sua principale, in cinque lunghi capitoli.

Nel I s'illustrano *le origini dell'Antologia*, sorta quando dei due più importanti giornali che fossero in quel secolo comparsi in Italia, uno, la *Biblioteca italiana*, aveva ormai troppo chiaramente manifestato i servili e illiberali suoi spiriti, e l'altro, l'animoso *Conciliatore*, era morto oppresso dai sospetti e dai rigori polizieschi dell'Austria. Tutti i tentativi fatti per dar vita a giornali capaci d'allargare e d'elevare in Italia la cultura, di stimolar le menti e di trarle alle liberi correnti del pensiero moderno, erano falliti: Gino Capponi, pur meditando ed accarezzando insistentemente, tra il '19 e il '21, un suo progetto di giornale acconcio ai bisogni del presente e alle speranze dell'avvenire (*patriae idoneus*), tentennò (poichè, senza contare l'altre difficoltà, gli pareva poco attuabile la sua idea sotto il *buon governo* dell'ex-giacobino Aurelio Puccini) fino a che « venne felicemente il Vieusseux a cavarlo d'impaccio » col fondare l'*Antologia*. La quale però ebbe assai modesti principî. Sorse infatti come una *scelta d'opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano*, cioè d'articoli presi dalle riviste straniere (dalla *Rivista enciclopedica* di Parigi, principalmente), e corredati di qualche nota dei traduttori; ma già nel 2° fascicolo cominciarono a comparire scritti originali, e nel 4° il Vieusseux annunziava di voler nutrire principalmente di questi la sua rivista, ricorrendo alle traduzioni solo per eccezione e per necessità. Certo, anche quando l'*Antologia* fu rivolta così dal suo direttore « a più « nobile scopo », essa non acquistò subito l'importanza e non assunse il còmpito civile che la resero in seguito tanto degna di storia. Nella eterogenea varietà degli scritti che vi furono accolti, predominarono da principio i filologici, innocentissimi agli occhi d'ogni più sospettosa censura; i temi peri-

(1) Vedi la nota riguardante i giudizî del Tommaseo sul Manzoni.

Digitized by Google

colosi o scottanti vennero lasciati in disparte; chè al Vieusseux doveva premere di non urtare negli scogli al principio del corso e di non frustrare con intempestive audacie le generose speranze che riponeva nella vita del suo giornale. Erano speranze italiane; e pel bene ch'egli ha fatto concentrando tutta la sua meravigliosa attività, per oltre dieci anni, nella difficile impresa dell'*Antologia*, che dissipò tanti pregiudizi dell'antico particolarismo regionale, riunì tante forze, mise in contatto tante volontà e tante menti, sparse tanta semente d'idee liberali, merita veramente ammirazione, affetto e gratitudine. Saldo e costante ne' propositi, coraggioso anche, quando fu necessario, ma accorto e prudente e paziente, il Vieusseux riuscì a tener viva e a diffondere largamente in tempi difficili l'*Antologia*, anche quando, uscita d'infanzia, aveva preso un indirizzo e un colore da non lasciare tranquilli i governi più ombrosi e i *benpensanti* più ortodossi. Il colore però essa l'assorbì come nel fondo, lo dissimulò abilmente con opportune variegature e mezze tinte, e non l'ostentò mai. È indiscutibile, p. es., che, tra classici e romantici, quando ferveva la guerra e quando ormai il romanticismo era divenuto sinonimo, non solo d'eresia letteraria, ma anche d'eresia politica, l'*Antologia* stesse assai più pei romantici, che non pei classici; ma cotesta *tendenza* non la rese un campo chiuso: tutt'altro! Basti dire che il Vieusseux sollecitò perfino la collaborazione di Mario Pieri, uno degli antiromantici più fanatici, quantunque non amico dei governi dispotici; quel Mario Pieri, ch'essendo ormai ridotto a tale da spendere oltre sei mesi intorno a una recensioncina commessagli, ed essendo più che mai preoccupato dall'idea del giudizio che la posterità avrebbe profferito sull'opere del suo genio, non ebbe tempo di sfogare sull'*Antologia* le sue splendide bili di misoneista feroce, alle quali avrebbe voluto assicurare col magistero dell'arte l'immortalità.

Il romanticismo s'infiltrò nell'*Antologia*, preponderandovi, con Giuseppe Montani. Ma quello del Montani, che dopo aver collaborato nel *Conciliatore*, lavorò, innanzi che il Vieusseux lo chiamasse a Firenze, anche per la *Biblioteca italiana* (1), fu un romanticismo temperatissimo e, diremmo, d'*estrema destra*. Quel che occorreva a non suscitare clamori e sospetti, e nello stesso tempo a penetrare più agevolmente. Il Montani che, « adoratore » del Giordani, aveva dei romantici più le paturnie e le sentimentalità che non le scapigliature letterarie, e adombravasi degli ardimenti del giovane Mazzini, a cui avrebbe chiuso volentieri le porte dell'*Antologia*, ebbe attitudini singolari di giornalista: coltura quanto bastava, facilità, garbo, chiarezza: tutta insomma l'arte di farsi leggere e di piacere anche senza volar tropp'alto, parlando col buon senso al buon senso.

Il Vieusseux ebbe fiuto ed intuito sicuro nello scegliersi i collaboratori principali: sia che li pigliasse morbidi, cauti e misurati, come il Montani; sia che li pigliasse battaglieri, riottosi e bizzarri, come il Tommaseo, che per vastità di coltura, prontezza e versatilità d'ingegno, quando si fosse prov-

(1) Cfr. A. Vannucci, *Memorie della vita e degli scritti di G. Montani*, Capolago, 1843, p. 35.

Digitized by Google

veduto a tenerlo un po' in briglia, era mirabilmente tagliato al mestiere del giornalista (1).

Il Montani e il Tommaseo certamente (e i due si completavano a vicenda) furono i più attivi scrittori dell'*Antologia*; ma il Prunas passa in compiuta rassegna pur tutti gli altri, che o spontaneamente s'offersero, o furono tratti a rimorchio (cap. II e V), e i vari contributi da essi dati al giornale (cap. IV), che accolse via via, promiscuamente, scritti d'erudizione, scritti filologici, scritti d'arte, discussioni estetiche e letterarie spesso relative alla dibattuta questione del romanticismo, memorie scientifiche, memorie geografiche, memorie pedagogiche, articoli attinenti a questioni economiche e sociali; di politica, direttamente e scopertamente, quasi nulla; ma qua e là accenni abbastanza eloquenti, e una concorde simpatia, nelle disparate opinioni dei collaboratori, per il progresso, per l'umanità e per la giustizia.

Maggiore e più salda unità di pensiero e di spiriti l'*Antologia* non ebbe; ma non per questo ne fu meno efficace l'azione. E d'altra parte il non tutto omogeneo suo contenuto serve ora a noi a scorgere meglio la varietà delle correnti che prolungavansi ancora o formavansi allora nella vita intellettuale italiana non municipale, di cui la rivista del Vieusseux fu comprensiva e poderosa manifestazione. Ebbe carattere d'organo di propaganda e d'organo di cultura; e non vi fu quasi ramo di studî e genere d'attività del pensiero ch'essa trascurasse. Se una lacuna può notarvisi, e mi pare che effettivamente si possa, riguarda gli studî filosofici puri.

Ma già nè in Italia la filosofia pura era frutto da invogliare molti palati, nè era merce da spacciarsi impunemente, quando per vedere la luce l'*Antologia* doveva attendere, di volta in volta, il *placet* di un frate revisore: il buon p. Mauro Bernardini.

Il quale, sia detto per il vero, non era nè sofistico nè tiranno, e, amico del quieto vivere, come il governo che lo pagava, non soleva aguzzar troppo gli occhi per dar fastidio al prossimo. Guai, altrimenti! L'*Antologia*, che pur sentì il peso molesto della sua censura, e lo sopportò, grazie all'accorgimento e alla perseveranza del Vieusseux, sarebbe morta in fasce. I governi finitimi, quel di Modena, segnatamente, e l'Austria, irritavansi e scandalizzavansi della larghezza del governo toscano e della cecità della sua censura, incapace, pareva, di leggere tra le linee e di scoprire il veleno di certi argomenti lasciati correre; e fu di fuori che venne all'*Antologia* il colpo mortale; e fu una distrazione del p. Mauro (dal quale, benchè richiamato ad esercitare uno *scrupoloso, anzi sospettoso esame*, non si cassò nel fascicolo di novembre-dicembre 1832 certa nota parentesi greco-itala-austriaca del Tommaseo, e certo rimprovero di Luigi Leoni al cav. Angiolo Curti, che

---

(1) Al Vieusseux riuscì utilissimo, anzi necessario, non ostante che non fosse l'uomo più adatto ad assecondarlo nel desiderio di scansare le brighe e di « navigare in una linea di mezzo ». Ne è importante testimonianza una sua lettera del 29 al Mayer, già pubblicata dal Linaker (*La vita e i tempi di Enrico Mayer* ecc., I, 139), dove, dolutosi della « vita amara » che gli facevano fare i « signori letterati colla disparità delle loro opinioni e colle loro esagerazioni e le loro piccole « passioni », proseguiva: « Il Tommaseo, del quale però ho bisogno, . . . . . non s'è fatto amare « da nessuno ».

Digitized by Google

non erasi vergognato di dedicare un suo poema per *Pietro il Grande* allo zar, mentre fumava di tanto sangue e gemeva sotto tante rovine recenti l'infelice Polonia) che le diede il tracollo. Vero è che di distrazione era in colpa anche lo stesso ministro Neri Corsini, messosi da qualche tempo ad aiutare il censore ordinario, per non lasciare esposto il governo granducale ad imbarazzi; ma la colpa del frate e del ministro non potevano assolvere il giornale temerario, che fu soppresso, nè potè risorgere, per quanti sforzi facesse in seguito la mirabile tenacia del Vieusseux per continuarlo sotto il vecchio o sott'altro titolo.

Questa storia della soppressione dell'*Antologia*, e dei tentativi fatti dal Vieusseux per mantenere, o richiamare poi in vita la prediletta sua figliuola, occupa tutto il lungo V cap., ed è narrata dal P. in tutti i suoi particolari, desunti da preziosi documenti. E sono cotesti particolari che le dànno un nuovo interesse ed una nuova efficacia, anche emotiva; sicchè per riassumerla, bisognerebbe riprodurla in gran parte tal quale; ciò che noi qui non possiamo fare.

La reazione aveva avuta la sua vittima; ma tutte l'ire contro il Vieusseux non si spensero.

Nel '35 la famigerata *Voce della Verità*, che tanto erasi accanita contro il liberaleggiante giornale fiorentino, scriveva ancora: « Se al cadere dell'*Antologia* il suo direttore fossesi ritirato in quell'ozio cui sarebbe mestieri « forzarlo, noi ci saremmo guardati per sempre di riaprire la tomba del « morto giornale.....; ma finchè costui..... nel suo Gabinetto letterario..... prosegue le tenebrose sue mene, noi grideremo, e grideremo senza cessare ». Restava, spauracchio della reazione fanatica, il celebre *Gabinetto*, la cui esistenza, la cui fortuna e la cui azione si legano in gran parte a quelle dell'*Antologia*; e fu opportuno pensiero del P. l'arricchire il suo bel libro d'uno speciale capitolo (il III) su *Le conversazioni nel Gabinetto*, dove non solo abbondano notizie relative alla storia del *Giornale*, ma più abbondano notizie importanti per la storia della cultura ed anche per la biografia di alcuni uomini insigni, che frequentarono il Gabinetto o vi furono ospitati e festeggiati.

Un bel libro, dunque, per concludere, questo datoci dal P., e meritatissime le ampie lodi che già ha riscosse; bello per l'abbondanza delle cose e anche per l'abbondanza del sentimento che lo informa. Bello per la cura diligentissima con cui ne fu raccolto ed ordinato il materiale, e bello anche per la cura con cui fu scritto. Sennonchè, ci permetta il P. di aprirgli intero l'animo nostro: avremmo desiderato che quest'ultima cura dello *scriver bene* vi apparisse un po' meno, e che il garbo e il decoro non pigliassero talvolta aspetto di ricercatezza (1).

EM. B.

---

(1) Recheremo un solo esempio — ma tipico — delle concessioni fatte dal P. al rinnovato gusto della *prosa nobile* d'un tempo, che, per fare che si faccia e dire che si dica, non ci par destinata a tornare arte spontanea e viva: « Amico al Vieusseux e maestro caro al Capponi, Giovan Battista « Zannoni scrisse di cose erudite, il più spesso; ma come uomo che le eleganze greche e latine « sapeva, e le italiane scritte e parlate: e nel trattare di lettere amene, le opere e l'ingegno altrui « estimava rettamente e con libertà disinteressata lodava » (p. 73).



Digitized by Google

**LUIGI FASSÒ.** — *Giambattista Bazzoni.* Contributo alla storia del romanzo storico italiano. — Città di Castello, Casa editrice Lapi, 1906 (8° gr., pp. 232).

Mi è grato l'occuparmi di questo volume. Lo faccio con piena coscienza, senza temere che la relazione personale con l'A., il quale volle gentilmente accoppiare il mio nome a quello del Graf nella dedica, diminuisca l'imparzialità del mio giudizio. Già in questo *Giornale*, 48, 256 e 257 m'è avvenuto di toccare d'alcuni lavoretti con che il Fassò s'aprì la strada a discorrere del Bazzoni. Ora abbiamo intera la sua biografia, alla quale non potrà essere conteso il merito d'una delle più solide, accurate e nutrite investigazioni intorno ad un letterato minore del sec. XIX. Di lui il F. non esagera l'importanza: riconosce la sua mediocrità come scrittore e come uomo, riconosce che in fondo fu semplicemente un imitatore, ma a giusto titolo gli sembra che « le stesse qualità di narratore vivace e immaginoso », onde godette di tanti lettori, autorizzino « a separarlo dalla gran turba di scrittori « di romanzi storici e a collocarlo, se non al fianco, poco al di sotto del « Grossi e del Cantù » (p. 223) (1). Nello scottismo italiano il Bazzoni tiene davvero un luogo ragguardevole ed il F. glielo assegna dopo avere in un esteso e ben fatto capitolo introduttivo esaminato le condizioni peculiari dello spirito italiano e delle lettere nostre quando lo Scott trovò fra noi cittadinanza. A differenza da quel che seguì in Francia, ove la preparazione era ben avanzata, lo Scott fu tra noi il vero creatore del romanzo storico, il quale « non può vantare altri progenitori se non indiretti, vale a dire « i progenitori dello Scott stesso » (2). La posizione che il F. assume rispetto al valore dello scottismo del massimo romanziere del genere, il Manzoni, è nel tempo stesso delle più sicure e delle più circospette. Data quella posizione, tutto lo studio critico ne scaturisce come logica conseguenza, ed è uno studio che si legge con viva soddisfazione, perchè condotto coi migliori criteri metodici, con informazione largamente coscienziosa, con ordine, con quella forma lucida, decorosa e disinvolta, che può, per sua ventura, non piacere ai chierichetti dell'estetismo pretensioso e cialtronesco, ma che in realtà è la sola forma conveniente ad un libro di critica. Il giudizio del F., oltrechè sensato, è quasi sempre fine. L'unico rimprovero che gli si può muovere è forse un poco di prolissità. La sua minuziosità, che pure a lettore

(1) Come romanziere, veramente, io non esiterei a porre il Bazzoni parecchio al disopra del Cantù. Questi attende ancora chi, nelle sue qualità artistiche, lo consideri un poco da vicino. La poca simpatia che l'uomo generalmente inspira non deve esimere dallo studiarlo imparzialmente.

(2) Le idee del F. su questo proposito sono di gran lunga più chiare e più persuasive di quelle di Galileo Agnoli, in quel libretto su *Gli albori del romanzo storico in Italia*, di cui oggi, pel confronto, mi appaiono molto più i difetti di frettolosità e di scarso discernimento critico di quel che mi apparissero quando ne trattai in questo *Giornale*.

Digitized by Google

non superficiale non spiace, perchè è tutta di pensieri e di fatti, non di inutili ciarle, in qualche punto degenera nella lungaggine e non sempre si sottrae al difetto della ripetizione. Conviene peraltro aggiungere che questa stessa debolezza è l'esagerazione d'un pregio, perchè deriva dal desiderio di tutto precisare, circoscrivere e documentare. Nulla di più promettente in un giovine critico, che non aspiri a pontificare leggiadramente come certi petulanti della critica ebdomadaria, di questo bisogno prepotente e continuo della documentazione letteraria (1).

Per ritessere la biografia del Bazzoni (nato di famiglia originariamente milanese in Novara nel 1803 e morto nel 1850) il F. non risparmiò ricerche. Fortunatissimo non fu; ma non per sua colpa certamente. Egli giunse a procurarsi un certo numero di documenti inediti e presso i nipoti del romanziere trovò un libretto di memorie autobiografiche, ricordi di viaggi, un piccolo carteggio ed alcune rime. Accortamente giovandosi di questo materiale, e delle notizie sparse dal Bazzoni nei suoi libri, e di quanto i contemporanei ne dissero, l'A. raggiunse l'intento di presentarci ben definita la figura di codesto magistrato romanziere. Il Bazzoni, in qualità di impiegato giudiziario, fu a' servigi dell'Austria e per qualche tempo alla dipendenza dello Zaiotti, con cui strinse buona relazione, sebbene nelle idee letterarie tanto differissero. Anche nei principî politici non potevano certo accordarsi interamente, giacchè il Bazzoni, che frequentava il salotto della contessa Clara Maffei, non era, nel segreto dell'anima sua, un austriacante. Ma non era neppure disposto a fare il martire delle idee liberali. Le cinque giornate milanesi lo trovarono giudice (o consigliere, come allora dicevasi) del tribunale di Milano. Ebbe incarichi giudiziarî dal governo provvisorio; ma tornati gli Austriaci, si piegò a chiedere la reintegrazione nel grado prima tenuto. Una mezza figura, dunque; ma dall'eroismo in fuori, che non fu affar suo, un galantuomo ed un valentuomo, al quale anche i liberali più decisi stringèvano amichevolmente la mano. Il F. accenna come può meglio alle sue principali amicizie; i documenti più notabili che ne reca sono tre lettere dirette al Bazzoni dal giovine poeta suo conterraneo Giuseppe Regaldi (pp. 40-45). Per la biografia e pel carattere del Regaldi quelle tre lettere hanno indiscutibile valore. Il F. è pure in grado di darci notizie dei viaggi del Bazzoni, numerosi ed estesi per quei tempi, dai quali tolse più d'una inspirazione per i suoi libri. Una rivelazione è per noi il Bazzoni filosofo (p. 57). Troviamo qui pure comunicata una lettera a lui (Parigi, 11 giugno 1839) dell'insigne pensatore Giuseppe Ferrari (pp. 55-56).

Tra gli scritti abbastanza numerosi il F. esamina con specialissima cura le due opere principali, *Il castello di Trezzo* e *Falco della rupe*. È *Il ca-*

(1) Di qualche svista dell'A. ha forse colpa la stamperia, che non lo servì a dovere, perchè nel volume troppi errori tipografici sono sfuggiti. Alcuni cozzano anche col senso, come un *coro* per *covo* a p. 88 ed un *sollecitare* per *solleticare* a p. 95. Altra svista, non del proto, è il dire ripetutamente a p. 71 che la storia lombarda narrata nel *Castello di Trezzo* è del secolo XV, mentre si svolge tutta nel 1385. Svista grammaticale è il *questi* attribuito a persona singola in caso obliquo, a pp. 150 e 164.

Digitized by Google

*stello di Trezzo*, comparso intero nel 1827, un episodio di storia lombarda del sec. XIV, in cui ha parte Bernabò Visconti. L'analisi critica che ne fa il F. esaurisce il soggetto: egli pone in evidenza quali romanzi dello Scott vi siano particolarmente imitati ed in qual modo, egli ne rileva i pregi e le deficenze. Poi passa a studiare uno ad uno i caratteri, tributando giusto elogio alla figura di Enzel, e finalmente si occupa delle fonti storiche e mostra come il romanziere si contenesse di fronte ad esse (1). La fortuna del romanzo, che non fu piccola, anche dopo diffusi, nella prima redazione, i *Promessi Sposi*, devesi al confronto con quel che v'era prima, con la infelicità dei romanzi cosiddetti storici dell'Agrati e del Bertolotti. L'unico romanzo che potesse stare a fronte di quello del Bazzoni fu la *Sibilla Odaleta* del Varese; ma sebbene questa fosse scritta, a quanto il suo autore affermò, nel 1825, comparve per le stampe dopo *Il castello di Trezzo*. Questo fu dunque veramente il primo romanzo scottiano d'Italia. Ai *Promessi Sposi*, cum'è noto, il Manzoni aveva posto mano fin dal 1821; ma il meraviglioso libro uscì dopo quello del Bazzoni.

Al F., peraltro, non sembra codesto il miglior libro del suo autore: egli inclina a dare la precedenza al *Falco della rupe*, uscito nel 1829. Anche su quel romanzo il giovine studioso si trattiene con la sua coscienziosa perspicacia. Si diffonde nel considerarne l'introduzione, che reca le idee del Bazzoni sul romanzo storico; studia anche qui analiticamente l'imitazione dello Scott, che gli sembra più matura e cosciente che nel *Castello*; esamina i tipi dal punto di vista storico e psicologico, e fa risaltare i pregi di certe descrizioni del paesaggio e per contro la mancanza di profondità nello scrutare le anime (2). Anche qui è la Lombardia che fa da sfondo alla scena: ma non più del sec. XIV, sibbene della prima metà del XVI. Gli abitanti delle sponde del lago di Como pare abbiano cara ancor'oggi questa storia, giacchè del *Falco* uscirono edizioni a Como nel 1894 e nel 1898.

Degli scritti minori del Bazzoni il Fassò tocca, sieno essi originali o tradotti: le due serie dei *Racconti storici*, gli articoli varî sparsamente impressi e le composizioni postume. Si trattiene in ispecie sulla *Zagranella*, racconto più o meno storico cominciato già nel 1838 ed edito solo nel 1845. Un francese, nobile travestito, seduce e rapisce la moglie di un mendico milanese, la quale in Francia lo tradisce con un paggio: ecco in breve il soggetto del racconto, in cui il F. assai giustamente nota, più che l'influsso dello Scott, quello dei romanzieri francesi e segnatamente di Victor Hugo. *La bella Celeste degli Spadari*, novelluccia milanese del 1666, fece un gran fiasco presso la critica contemporanea, ma al pubblico non spiacque del tutto, sicchè se ne ebbero due edizioni e ne fu tolto argomento ad un melodramma. Il F. pure riconosce la gran debolezza di quella insipida novella:

---

(1) Approfondita ed utilissima è anche in questa parte l'investigazione dell'A. nostro; ma per quanto buon conoscitore di antiche cronache il Bazzoni fosse, è certo esagerato il supporre che egli si valesse persino del Marzagaia. Vedi p. 103.

(2) Con finezza mostra il F. che l'autore del *Falco* deve al Manzoni meno di quanto taluno credette. Influsso di Don Abbondio è solo nella figura del cancelliere Tanaglia. Cfr. pp. 178-181.

Digitized by Google

ma non trascura di farne notare un pregio troppo negletto dagli altri, « la « parziale risurrezione archeologica della Milano secentesca » (p. 187).

A questo libro del Fassò chi abbia fior di senno e di cognizione dello stato attuale degli studi critici nostri riconoscerà, oltre i pregi additati, un certo valore suggestivo. Esso può dirsi una delle prime monografie critiche definitive su d'uno scrittore minore del sec. XIX, e si può porre con vantaggio accanto al *Poeta soldato* di Dino Mantovani, che ebbe meritamente così lieta accoglienza. Il secolo tramontato da poco è, dal punto di vista letterario, il meno sicuramente noto di tutti, ed il F. ha perfettamente ragione di dire (p. 9) che a porre le basi della cognizione scientifica di esso occorre un largo lavoro monografico, dal quale si potrà assorgere alla sintesi futura. Il F. ha offerto agli studiosi una delle migliori monografie di simil genere, e ci è assai grato l'apprendere ed il poter annunciare ch'egli intende proseguire le sue ricerche sul romanzo storico italiano, dandoci un'altra monografia su Carlo Varese. Un giovine che trova così bene la strada da sè, che vede da sè il *tema critico*, che sa scrutarne tutti i più riposti recessi e per giunta addita fidente agli altri la via da seguire, è un giovine di cui può compiacersi legittimamente la scuola onde esce.

R.

---

## ANNUNZI ANALITICI.

Gregorio Lajolo. — *Simboli ed enigmi danteschi*. Esposizione ragionata delle allegorie più notevoli e controverse della « Divina Commedia ». Vol. I. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906 [Questo primo volume di uno studioso che non è alle sue prime armi nelle indagini dantologiche (cfr. *Giornale*, 23, 316 e 43, 153), si divide in due parti, l'una delle quali scruta con molta accuratezza il significato delle *tre fiere* e ciò che vi si collega immediatamente, l'altro s'aggira intorno al *veltro*. Al colle della perfezione morale e della verità intellettuale tre ostacoli si oppongono al poeta, che rappresenta in sè l'uman genere, l'invidia (lonza), la superbia (leone), l'avarizia (lupa). Questa sembra al L. la interpretazione buona e la suffraga con molti ragionamenti, combattendo le altre, segnatamente quella del Casella, che vi ravvisa l'incontinenza, la violenza e la frode. La *corda*, di cui Dante andava cinto e che fu gettata a Gerione, è la giustizia. Rispetto al significato politico delle fiere il L. è negativo. Per lui, significato politico determinato non v'è, se non in quanto la politica va congiunta pel poeta alla morale. — Passando a discutere del *veltro*, il L. non crede che *veltro* e *DXV* siano la medesima cosa. Nel DXV vede un *vindice liberatore* laico, cioè un *imperatore*. Questi, in certo momento, potè essere per l'Alighieri Arrigo VII di Lussemburgo, ma poi la sua aspettazione rimase delusa ed egli sperò in uno de' suoi successori. Invece « la missione ed il carattere del « *veltro* sono essenzialmente di natura mistica e più confacienti all'autorità « papale che alla imperiale ». Il *veltro* è un *papa*. Per tal modo, nella teoria del L, sarebbero conciliate l'ipotesi guelfa e l'ipotesi ghibellina dei danto-

Digitized by Google

logi; i due rivendicatori della giustizia, le due fonti della felicità terrena, i due iniziatori del genere umano alla beatitudine eterna, sarebbero i *due soli*, a cui il poeta aveva appuntato il proprio ideale etico e politico. In ispecie la seconda argomentazione critica del L. merita d'esser presa in esame. In entrambe v'è molta coscienziosità e buona famigliarità con le opere dantesche e con le precipue loro fonti dottrinali. Meno compiuta è in qualche parte la cognizione della letteratura critica dantesca; ma s'intende che in questioni tanto vessate bisogna ormai limitarsi agli esegeti maggiori].

Giulio Bertoni ed E. P. Vicini. — *Poeti modenesi dei secoli XIV-XV.* — Modena, tip. Rossi, 1906 [È quasi un complemento all'opuscolo dei medesimi AA. su *Gli studî di grammatica e la rinascenza a Modena*, per cui cfr. *Giornale*, 46, 457. Da varî mss. son qui raccolti versi latini e volgari di oscuri verseggiatori vissuti in Modena e nella corte Estense. Si notino specialmente alcuni componimenti latini del Tribraco (pp. 14-18), un ternario di Gio. Maria Parenti che enumera le più ragguardevoli donzelle modenesi del 1483 (p. 12), una canzone di Giovanni da Modena che bizzarramente dà forma aulica al vecchio motivo ascetico del contrasto fra l'anima ed il corpo (p. 3). Valore d'arte quei versi non hanno; ma non mancano di valore storico. Gli AA., nella prefazione, illustrano quei poveri verseggiatori, arrecando su alcuni di essi qualche luce documentale. Notabile è in ispecie il buon gruzzolo di dati di fatto con cui fanno uscir dalla oscurità, non dissipata neppure dal Tiraboschi, il trecentista modenese Pietro della Rocca, del quale il noto codice vannozziano del Seminario di Padova reca quattro sonetti indirizzati a Francesco Vannozzo. Ritengono gli AA. ch'egli sia una persona sola con quel Pietro della Rocca, medico ed astrologo, che esercitò l'arte sanitaria presso l'imperatore Carlo IV, e negli archivî modenesi, segnatamente in quello notarile, indicano di lui buona messe di atti. Un ms. specialmente rappresenta quella fase della coltura umanistica emiliana, l'attuale codice Estense lat. 1080, che fu già il cod. Bevilacqua noto agli eruditi della regione. Di quel prezioso cimelio, che è il maggior repertorio di poeti estensi anteriori all'Ariosto, è qui data la tavola con le didascalie dei singoli componimenti (pp. 29 sgg.), e ne è narrata la storia (pp. XII sgg.). Fu il verseggiatore Giovanni da Carpi che incominciò a trascriverlo in Modena non molto dopo il 1471 e lo ultimò a Ferrara. Dalla famiglia Bevilacqua, che lo tenne per lungo tempo, ebbe il nome; solo nel 1836 fu regalato alla Estense. Nella prefazione rileviamo che gli AA. vorrebbero ascrivere ad un ignoto poeta modenese i sonetti contro Niccolò Ariosti che vanno sotto il nome del Pistoia (pp. XV-XVI). L'unico argomento su cui si appoggiano è l'esservi in uno di quei sonetti espressioni che affermano caratteristiche del dialetto di Modena. Ma questo non dovrebbe essere ostacolo insormontabile per l'assegnazione al Cammelli, giacchè costui, com'è risaputo, visse in varie parti del dominio estense e fece suo pro molte volte di termini dialettali e fin gergali].

Leo Jordan. — *Gedichte eines lombardischen Edelmannes des Quattrocento* (*Gesellschaft f. roman. Literatur*, B. 7). — Dresden, 1905 [I componimenti, editi in questo libretto, sono in numero di 31, tra francesi e italiani, e non hanno nessun pregio artistico. Hanno invece qualche valore per lo

Digitized by Google

storico, in grazia di alcune allusioni e di parecchi accenni a uomini e a cose del sec. XV. L'autore tocca della corte di Milano, ricorda un suo castello in quel di Piolçuno (forse il Polezono del « Chronicon Placentinum » in *R. I. S.*, XV, 576) e talvolta permette di fissare la cronologia delle sue rime, come quando fa cenno di una « gran pace », che sarà quella tra Venezia e Milano nel 1454. In un componimento (n° 26) è parola del fratello del poeta, « mastro Vinciguerra », e il J. si domanda se questi sia il celebre autore delle satire, per concludere poi che deve essere stato un Vinciguerra de Arena. Dopo ciò, veniamo a sapere che il nostro poeta dev'essersi chiamato Riccardin de' Dolciani, perchè tra i suoi versi uno suona: « Cha' « de Dolçani chaxa richa e possente », e un altro è un invito a recarsi a vedere una Madonna Rosa e un « Riccardin Santo! ». « Santo » per il J. è usato umoristicamente. O se fosse invece il cognome Santi? Il codice, che contiene questi versi, che non meritavan certo l'onore d'essere studiati per il rispetto linguistico e metrico e d'essere tradotti, è il 142 della cl. IX nella Marciana].

G. Fabris. — *Il più antico documento di poesia macaronica. La Tosontea di Corado edita e illustrata.* — Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1906 [Estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, t. LXV, P. II. La *Tosontea* è un poemetto di centotrentotto esametri preceduti da tre distici, in lingua maccheronica, nel quale è fieramente berteggiato certo Toseto (di qui il titolo del componimento), già facchino e servitore a Venezia e ora, nel tempo che la macaronea fu scritta, aspirante ad una lettura di logica nello Studio padovano. È un altro documento della gioconda vita studentesca, da mettersi accanto al *Nobile Vigonze opus*, ai *Virgiliana* del Fossa, ai poemetti maccheronici del Bassano e dell'Alione, nonchè a quello più famoso di Tifi Odasi. Il Fabris lo trae in luce di su un codice della prima metà del Cinquecento conservato nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, premettendogli una dotta prefazione illustrativa. Nella quale identifica il fustigato Toseto col padovano Lodovico Carresio (1463-1539), pubblico lettore di filosofia e medicina a Ferrara dal 1495 e a Padova dal 1517 in poi, e raccolte copiose notizie intorno ad altri personaggi ricordati nella *Tosontea* (Domenico Bianchelli detto Mengo, Nicoletto Vernia e Francesco Securo di Nardò detto « magister Nardus »), ne conclude che il poemetto fu certamente scritto prima del luglio 1489 e probabilmente dopo il 1483. Del *vir amaistratus Coradus* cui il codice vicentino ascrive l'opuscolo, nulla si sa, e non se ne saprebbe di più anche se per un facile error di copista nel nome *Coradus* si nascondesse quel *Carolus*, che il Folengo rammenta, insieme con Tifi, tra' suoi precursori nell'uso della lingua maccheronica (ediz. Portioli, II, 209). Il Fabris, come il titolo stesso del suo lavoretto lascia intendere, concede alla *Tosontea* il primato cronologico sulla *Macaronea* odasiana, forse con giudizio troppo risoluto, perchè se anche questa fu stampata, come dice lo Scardeone, dopo la morte dell'autore (1492), è ben ovvio ammettere che già prima girasse manoscritta, e perchè, almeno nell'invocazione di certe muse innominabili, i due poemetti s'accordano, talchè non è proprio vero che la *Tosontea*, contro il costume di tutti i poemetti maccheronici posteriori a quelli dell'Odasi, non arieggi in nulla la *Macaronea*. Sarà dunque più prudente reputare la *Tosontea* il do-

Digitized by Google

cumento probabilmente più antico della poesia maccheronica, documento di notevole importanza e ben degno delle cure diligenti che gli ha consacrato il giovane studioso; e soggiungere anche, per evitar malintesi, che il confronto d'antichità è solo fra i testi superstiti, poichè proprio in uno degli anni nei quali dobbiamo porre la composizione della *Tosontea*, nel 1485, sappiamo che a Cremona, in una brigatella studentesca raccolta intorno a Domenico Bordigallo, si scrivevano versi maccheronici, quasi interamente perduti (cfr. Novati, nell'*Arch. storico lombardo*, S. III, vol. XIII, 1900, p. 132) V. R.].

Luigi Bonfigli. — *Stefano Guazzo e la sua raccolta di proverbi.* — Arezzo, tip. Sinatti, 1905 [Estratto dal periodico *Niccolò Tommaseo*. Un buon contributo alle ricerche paremiologiche è questo del B., sebbene la illustrazione dei proverbi spigolati nel Guazzo sia molto limitata e incompiuta. All'elenco alfabetico dei proverbi vanno uniti parecchi modi di dire, che proverbi non sono. Noi però vogliamo segnalare quest'opuscolo per un altro rispetto, che nei riguardi della storia delle lettere importa maggiormente: per le copiose notizie bibliografiche e biografiche che il B. raccoglie intorno al cinquecentista casalasco, al quale appena accennano le storie letterarie anche maggiori. Di questa trascuranza egli non è meritevole, giacchè il suo libro sulla *Civil conversazione* non manca di qualche importanza e vorrebbe uno studio adeguato che il B. ora non ci dà. Se in seguito si decidesse ad occuparsene di proposito, anche senza allargare lo studio all'ampiezza di illustrazione con cui il Solerti ripubblicò i dialoghi del Romei, farebbe cosa certamente gradita agli studiosi del costume aulico cinquecentesco. La biografia del Guazzo potrebbe forse essere arricchita di nuovi dati mercè qualche ricerca negli archivî, segnatamente in quello di Mantova. Quanto alla bibliografia, il B. aggiunge notizia di nuove edizioni alle 16 della *Conversazione* registrate dal Pitrè. Quel libro, si vede, negli ultimi tre lustri del sec. XVI e nei primi del XVII, godette di una voga straordinaria, tantochè fu anche tradotto in latino e in francese e in spagnuolo Lo storico delle lettere non deve dimenticarlo].

Irene Zocco. — *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra.* — Palermo, Pedone-Lauriel, 1906 [È un utile volumetto, premiato in quel disgraziato concorso petrarchesco, che nel 1904 fu tentato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Premesse alcune notizie e considerazioni storiche, per dimostrare che l'Inghilterra uscì dalle tenebre medievali un secolo più tardi dell'Italia, e dopo d'aver accennato allo spirito nuovo, di che s'anima tutta la nazione sotto Enrico VIII, viene a discorrere dell'influsso italiano in Inghilterra, che, cominciato già prima, solo nel 500 divenne generale e preponderante. Quindi si restringe al suo tema, e tratta delle due principali generazioni di petrarchisti inglesi, del regno d'Enrico VIII e di quello d'Elisabetta. Della prima, fra altri minori, si distinsero Thomas Wyatt ed Henry Howard conte di Surrey, dei quali la Z. esamina le poesie, rilevandone le imitazioni e i tratti originali che non vi mancano. Di questi due poeti da noi aveva trattato già diffusamente, ciò che la Z. non ricorda, anche Carlo Segré (*Due petrarchisti inglesi del sec. XVI*, in *Nuova Antologia*, 1° e 16 novembre 1901). Della generazione di Elisabetta (i regni di Edoardo VI e di Maria non furon pro-

Digitized by Google

pizi alla poesia) moltissimi, nello splendore di quella corte, furono i poeti petrarcheggianti, e la Z. studia le rime più notevoli di B. Googe (1563) e di altri (1566), in parecchi dei quali però l'elemento nazionale, popolare, si unisce e talvolta trionfa sulla maniera d'imitazione petrarchesca cortigiana. Questa letteratura petrarchesca degenerò rapidamente, sicchè, anche prima che da noi, si ebbero le più strane esagerazioni stilistiche e concettose dell'eufuismo, cui s'inchinarono anche i migliori dell'età d'Elisabetta (Raleigh, Sidney), e che fu posto in teoria nell'operetta d'ignoto autore *The Art of English Poesie* (1589). All'eufuismo, in alcuni, si accoppia la malintesa imitazione classica. Tuttavia, al puro petrarchismo rimase fedele Thomas Watson, che nell'abilità stilistica rivela l'età in cui visse; e cultori temperati il petrarchismo ebbe anche in Spenser e in Shakespeare, coi quali però e con altri trionfa ormai la grande originale poesia inglese, svincolatasi dalle pedisseque imitazioni e dalle esagerazioni dei presunti novatori. Su questi ultimi autori la Z. si trattiene più a lungo e minutamente, per dimostrare come lo Shakespeare seppe trasformar la materia poetica del suo tempo in genialissime espressioni d'arte. Pochi anni dopo l'inizio del 600, del petrarchismo e della sua caricatura, l'eufuismo, si rideva e satireggiava dai maggiori scrittori inglesi, che, mentre la letteratura italiana miseramente decadeva, creavano la grande letteratura della loro nazione. Questo ci dice nel suo volumetto, interessante e scritto con succinta efficacia, la Z., ed ha fatto lavoro utile e diligente. Ma non senza difetti, e di questi le fu già rimproverato (in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XIV, 131 sg.) il più grave, cioè la trascuranza di quasi tutta la bibliografia critica attinente al suo tema, specialmente del volume di Lewis Einstein (*The Italian Renaissance in England*, New-York, 1902), di cui, più che recensione, è fondamentale complemento quel che ne disse con la solita erudizione, e con molto acume, il Farinelli (in questo *Giornale*, XLIII, 362-400), occupandosi anche del petrarchismo inglese e osservando che in esso l'imitazione italiana non è tutta di prima mano, ma in parte di provenienza francese. A. Sa.].

Antonio Belloni. — *Vita e letteratura nell'Italia del Seicento.* — Napoli, Pironti, 1906 [Piace il leggere queste pagine dense di fatti e di idee, che uno dei più profondi conoscitori del nostro Seicento letterario scrisse per preludere ad un suo corso libero di letteratura italiana nell'università di Padova. Il B. si studia di scagionare la vita secentesca da molte taccie che ormai quasi per tradizione le vengono apposte, e mostra che si tratta di vizî da cui il secolo antecedente era stato non meno inquinato. Non crede troppo al sinistro influsso del gesuitesimo: riduce ai minimi termini quello dello spagnolismo: mostra che il sentimento d'italianità era tutt'altro che morto, sicchè nel Boccalini ravvisa più una regola che una eccezione; trova lo spirito morale del secolo superiore a quello del Cinquecento e ne difende persino la sincerità del sentimento religioso. In fondo il pensier suo è questo: che il Seicento fu un'età di transizione, nella quale covavano molte energie di rinnovamento, e che il cosiddetto secentismo, il quale, divenuto una moda, si cristallizzò nel barocco, ebbe appunto per prima sorgente « quel medesimo « stato critico dell'anima nazionale ond'ebbero pure origine le grandi vit- « torie del pensiero scientifico » (p. 52). Parrà forse a taluno che il B. abbia

Digitized by Google

alquanto esagerato nel tessere una specie di apologia del Seicento: ma convien pure riconoscere che lo ha fatto con molta abilità e dottrina, e con quell'alto e sicuro senso della storicità che solo è dato ai seguaci del metodo storico più rigoroso. Anche non approvando interamente le sue considerazioni, l'opuscolo va messo (accanto all'articolo del Graf di cui toccò questo *Giornale*, 47, 168) tra le migliori investigazioni circa la genesi del Secentismo, genesi che nessuno ormai ritiene, come certi semplicisti d'un tempo, riconducibile ad un solo fatto o ad una sola tendenza. Il fenomeno è complesso e non si spiega con una formola. Al qual proposito ne sia anche lecito aggiungere che ci sembra vezzo non lodevole quello di ravvisarne con troppa facilità gli antecedenti dovunque si trovino abusi di figure rettoriche ed in ispecie di metafore. Il parlare di secentismo fuori del Seicento non fa che confondere le idee, accostando fatti che solo apparentemente si somigliano. Il fenomeno va trattato nel suo complesso, e però ci sembrano, per questo lato, fuori di strada tanto Gius. Scopa nel suo più recente opuscolo, quanto l'amico Vittorio Cian che con la dottrina sua consueta di esso opuscolo si occupò nella *Rass. bibl. della letteratura italiana*, XIV, 76 sgg.].

Alessandro Luzio. — *Profili biografici e bozzetti storici*. — Milano, Cogliati, 1906 [Ben di rado accade che una silloge di articoli di giornale abbia l'importanza di questa del Luzio e meriti veramente, al pari di essa, la riproduzione in volume. Il Luzio, nella sua prosa incisiva e schietta, è un mirabile rievocatore di figure storiche ed ha su molti di coloro che si occupano di storia del risorgimento nostro l'innegabile vantaggio d'una coltura estesissima unita ad una somma rettitudine di giudizio perspicace. Scegliendo opportunamente tra i molti suoi articoli riguardanti il risorgimento quelli di maggior consistenza, li ritoccò, li arricchì. Recano pressochè tutti buona messe di documenti nuovi e hanno il vantaggio di trar lume anche dalle fonti austriache, che il Luzio conosce come pochi in Italia. Da uomo d'ingegno qual'è, quanto ha saputo profittare degli anni amari dell'esilio volontario in Vienna! Oltracciò il Luzio è, e si professa nella dedicatoria del volume presente ad Alfredo Comandini, non timido nè vacillante seguace del metodo storico, « oggi tanto bistrattato, mentre esso è assolutamente « indispensabile per liberare le vicende del nostro Risorgimento da una fun- « gaia di leggende, errori, mistificazioni ». Così è: chi non lo capisce o finge di non capirlo si condanna da sè a fare opera mediocre se non disonesta. — Il volume del Luzio è di lettura sana, piacevole, singolarmente istruttiva. In molti de' suoi articoli, pur trattando soggetti politici, la nota letteraria si fa sentire; non per nulla la letteratura è stata uno dei primi suoi amori. Così di particolari riguardanti uomini di lettere sono pieni i documenti che illustrano la figura di *Costanza Arconati*, « la ninfa Egeria degli esuli del « Ventuno »; l'articolo su *I carbonari di Parma* ha qualche notiziola non trascurabile su Ugo Foscolo (pp. 100-101); nello scritto *La campagna toscana del Quarantotto in Lombardia* si riferiscono rime sconosciute, o quasi, del Montanelli (pp. 151 sgg.). Bello ed efficace è lo studio *Il pensiero artistico e politico di Giuseppe Verdi*. Alla letteratura si collegano più intimamente il saggio su *Goffredo Mameli*, con utili considerazioni, e

Digitized by Google

*Il primo amore di Ippolito Nievo*, condotto su d'un carteggio rimasto ignoto al Mantovani. Poderosa, sebbene forse in qualche parte troppo aspra, la critica del poemetto *La notte di Caprera* del D'Annunzio. L'indicazione delle fonti, curiosa ed istruttiva, colpisce nel segno].

Francesco Beneducci. — *Scampoli critici*. Terza serie. Oneglia, tip. Ghilini, 1906 [Stenderci tanto intorno a questa *terza serie* di *Scampoli critici* offertaci dal B. quanto ci siamo stesi intorno alle due precedenti (cfr. *Giornale*, 34, 440 sgg. e 38, 215 sgg.), ci sembra inutile. La mole di coteste *serie*, ormai quasi periodiche, seguita a crescere, ma il peso cala. D'altra parte il B. non è più un giovanetto esordiente, e se gli ripetessimo i consigli che altre volte sinceramente abbiamo voluto rivolgergli, potremmo adesso solo infastidirlo, senza giovargli. Il nuovo volume contiene nove scritti, l'ultimo dei quali riguarda materia non nostra: *La nuova poesia* (e quella del D'Annunzio principalmente), che sarebbe espressione del risorgimento morale e civile dell'Italia dopo la caduta dell'infausto generale Pelloux. Ma questa, ripetiamo, non è materia nostra. Gli altri otto riguardano: *Un ritratto di Lorenzo da Ponte*, *I Promessi Sposi e il Tommaseo*, *Le confessioni di un ottuagenario*, *La critica del Leopardi*, *Il Saul dell'Alfieri*, *L'onestà massonica di Vittorio Alfieri*, *La storia del canto carnascialesco*; e sono tutti, dal più al meno, o eccessivamente tenui, o superficiali, o incompiuti; senza contare le errate od avventate proposizioni di cui sono sparsi. Di ricerche coscienziose, di accurata preparazione, non portano traccia. Per dimostrare al lettore che non siamo severi a torto nel condannare lo sciupo che il B. fa, secondo noi, del suo ingegno, del suo tempo e, forse, anche dei suoi denari, basteranno pochissime osservazioni. Lo studio (è un de' più lunghi) su *I Promessi Sposi e il Tommaseo* è ben lontano dall'esaurire l'argomento: « tratta solamente », dichiara il B., « dei giudizi espressi dal Tommaseo nelle « *Postille* » edite dal Rigutini; anzi è una confutazione verbosa d'alcune di quelle *Postille*: nient'altro. O perchè non venne voglia al B. di vedere e di confrontare tutto ciò che il Tommaseo scrisse intorno ai *Promessi Sposi*, e come mai non gli cadde in mente di giovarsi neppure dell'importante contributo del Barbi: *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux*? Il lungo scritto su *La critica del Leopardi* incomincia con queste stupefacenti parole: « Finora nessuno, che io mi sappia, « ha ricercato tra la folta selva dei *Pensieri* di varia filosofia e di bella let« teratura quale concetto il Leopardi avesse circa l'ufficio dell'arte, e quale « conoscenza, più o meno ragionata, della nostra letteratura fosse riuscito ad « acquistarsi ». Vero è che cotesto saggio porta la data del 15 ottobre 1903, ma è altrettanto vero che a quell'epoca l'argomento non era così vergine come il B. lo supponeva, e ancor meno vergine è adesso. Che qualche cosa sfugga è quasi inevitabile, ma che sfugga tutto (trattandosi di un soggetto e di un autore tanto importanti) è quasi inconcepibile. Nè questo è il peggio. Peggio è la sostanza ed il tono del discorso, in cui, più che esporre con ordine e fedeltà i pensieri del Leopardi intorno all'arte e alla nostra letteratura, il B., che pur aveva intrapreso il lavoro « per insegnar un po' di modestia ai « critici d'oggigiorno » (p. 63), esprime piuttosto la terribile delusione da lui patita nel non trovare nello *Zibaldone* che dei pensieri rancidi, vuoti, super-

Digitized by Google

ficiali, falsi, lagrimevoli; solo roba insomma che lo lascia « fra stupito e « stizzito » (p. 64). Noi abbiamo un rispetto grande per tutte le opinioni e per tutte le impressioni altrui, nè siamo usi a scandalizzarci se ci paiono non giuste: ma la superficialità e la leggerezza non ci vanno, no, proprio no, assolutamente.]

## PUBBLICAZIONI NUZIALI

GIUSEPPE CAVAZZUTI. — *Alcune lettere di Luigi Fornaciari a Marc'Antonio Parenti.* — Modena. Soc. tip. modenese, 1906; per nozze Tacoli-Arrighi [Da quel carteggio del Parenti acquistato di recente dalla biblioteca Estense di Modena, onde già il Canevazzi trasse, or è poco, quattro lettere del Fornaciari (cfr. *Giornale*, 47, 449), ora il Cavazzuti ne stampa altre cinque, illustrandole con note coscienziose Trattano tutte di soggetti eruditi, massime di questioncelle di lingua e di testi antichi. Anche in esse traspare quell'urbanità, quella modesta dottrina e quel candore d'animo che nel Fornaciari son noti. A chi un giorno vorrà scrivere del Parenti come filologo il carteggio oggi serbato nella Estense gioverà assai].

MARCO VATTASSO. — *Otto sonetti attribuiti a Francesco Petrarca.* — Roma, tip. Vaticana, 1906; ediz. di 120 esemplari numerati per nozze Lamba Doria-Ceriana [Con la grande competenza che il V. si è acquistata in tutti gli argomenti che riguardano le poesie volgari del Petrarca, determina egli quali siano le fonti delle cosiddette sue rime *estravaganti*. Annunzia il V. (cosa che noi già da tempo sapevamo) che di queste poesie attribuite al Petrarca sta mettendo insieme una silloge l'instancabile collaboratore nostro Angelo Solerti; ma frattanto egli dà qui l'elenco alfabetico delle rime che con attribuzione al Petrarca si rinvengono nei codici non autografi della Vaticana. È una tavola la sua di 48 componimenti, dei quali solo 10 risultano inediti all'accurato scrittore della Vaticana. Di questi egli ne stampa qui otto, tutti sonetti, dal cod. Vatic. 4784 del sec. XV con la collazione di un ms. Melziano, e per uno di essi anche del noto canzon. Parmense 1081. I sonetti principiano così: 1°, *Non so in qual parte gli occhi miei son volti*; 2°, *Quello augellin che nella primavera*; 3°, *La bella rosa, i gigli e i freschi fiori*; 4°, *Il tempo e 'l loco ove prima mi giunse*; 5°, *Nel tempo quando l'aër si discioglie*; 6°, *Puglia, Calavria, Folcar et Provenza*: 7°, *L'industrio, experto villanel che cole*: 8°, *Quella fiamma d'Amor, che mi consuma*].

LUIGI SUTTINA. — *Una lettera d'amore del sec. XIV.* — Perugia, Unione tipogr. cooperativa, 1906; per nozze Piccoli-Schoenfeld [È ricavata da un ms. della sezione notarile del R. Archivio di Stato in Venezia; scritta in prosa, con patina dialettale e con certa vivacità. Notevole è quello che vi si dice dell'amore *abalanzato*. « Sapie che l'amor abalanzato si è quando una ha « dui osia tre amatori e vive a speranza de l'uno e de l'altro, digando se « l'uno m'ingana, eo me terò a l'altro e se quel altro me ingana eo me darò « al terzo e questo si è amor falso ed è slialo e ven de mala parte e de « gran vanità de cor ». Come chiusa e ammonimento l'amatore riferisce intero, acconciandolo a donna, il sonetto del Guinizelli *Omo ch'è saggio non corre leggero*, sulla fortuna del quale l'accurato editore dice più cose utili a sapersi. Nelle note pubblica pure, da un altro ms. notarile veneziano, una specie di saluto d'amore, che principia: « Mille et cento saluti a vui manda « lo mio core »].

Digitized by Google

# COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Del padre Cristoforo nella storia. — La figura del padre Cristoforo fu già posta a confronto con quella di Alfonso III d'Este, di duca fattosi cappuccino; e fu notato che gli eccessi viziosi del principe ricompaiono tra le virtù del frate, come quelli di Lodovico lampeggiano talvolta in fra Cristoforo, sì da far paragonare costui « a quelle parole troppo espressive nella « loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando « la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, « in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva ». Il confronto fu fatto dal Sailer (1) e venne contraddetto dal Rodolico (2); il quale, dopo aver tratteggiato sotto fosca luce la figura d'Alfonso, non trova in esso alcun grado di virtù, nè come principe, nè come frate. Ma ciò non vuol dire che il Manzoni, attingendo le notizie dal Muratori (3), non abbia preso dalla figura d'Alfonso qualche elemento per creare quella di frà Cristoforo, immaginaria, mantenendosi, per quanto stava in lui, fedele alla storia (4): certo è che la narrazione della vita del duca-cappuccino, fatta dal Muratori, non potè essere ignota all'artista lombardo. Ed è giusto si dica che il Muratori fu assai più veritiero di quanto crede il Rodolico (5); con che siamo ricondotti a dire col Sailer che il padre Cristoforo è la « personificazione « fedele di un fenomeno generale in tutto conforme alle ragioni della natura « umana e ai costumi del seicento ». Ma si badi: il fenomeno è lo stesso, avviene, peraltro, in grado diverso nei due personaggi, secondo la tempra del loro carattere: cioè di quanto il principe è più inclinato ai vizî e violentato dalle passioni che non Lodovico, di tanto frà Giambattista d'Este è più facile a trascendere ad impeti immoderati che non frà Cristoforo. Lodovico ha spirito battagliero, è impetuoso, si fa protettore dei deboli, vive coi

(1) *Il padre Cristoforo nel romanzo e nella storia*, in *Nuova Antologia*, serie II, vol. 52 (1885), pp. 199 sgg.; ripubbl. in D'Ovidio e Sailer, *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, 1886.

(2) N. Rodolico, *L'abdicazione di Alfonso III d'Este*, Bologna, 1901.

(3) *Antichità estensi*, II, 530 sgg.

(4) Cfr. Renier, *Un riscontro al serio accidente per cui indossò la tonaca padre Cristoforo*, in questo *Giornale*, XXXVIII, 247 sgg.

(5) L'operetta del Rodolico lascia desiderio di obbiettività ed esattezza. Vedi il mio studio *Di Alfonso III d'Este*, Modena, Vincenzi, 1906 (estratto dagli *Atti e Mem. della R. Deput. di storia per le prov. Modenesi*, Serie V, vol. V).

Digitized by Google

birboni per amor della giustizia; indossato l'abito del cappuccino, porta nelle opere buone « un resticciolo di spiriti guerreschi, s'anima tratto tratto del- « l'impeto antico, lascia spesso trasparire nel volto ' un non so che d'altero « e d'inquieto ' e sfolgorar gli occhi con vivacità repentina »: Alfonso più che battagliero fu superbo e prepotente, violento più che impetuoso, protettore di deboli e insieme tiranno, visse coi birboni per amor della vendetta: e però è naturale che, pur da frate, trascendesse a modi, magari a buon fine, non sempre lodevoli: è naturale insomma che, mentre frà Cristoforo soffocava vittoriosamente i germi delle sue tendenze naturali, frà Giambattista durasse gran fatica a imbrigliar le sue veementi passioni.

Ma perchè il padre Cristoforo possa veramente dirsi « personificazione « fedele di un fenomeno generale », è necessario che i lineamenti suoi corrispondano a quelli non di un solo personaggio realmente esistito, che potrebbe essere un'eccezione, ma di parecchi. Una figura di frate, del tempo della controriforma, che il Manzoni forse conosceva, è quella di Francesco Panigarola (1), che ci fa pensare alla giovinezza del padre Cristoforo, o, per dir meglio, ai casi di Lodovico. Girolamo (tale il primo nome del Panigarola) fin da fanciullo fu « d'animo grande, in maniera che, esortato ad imitare il « fratello ed il padre, talora rispose che più su sperava d'arrivare; fu fero- « cissimo fanciullo che non riposava mai...; fu sopra tutto precoce, per dir « così, o almeno desideroso di avanzare l'età, non avendo cosa più a sdegno « che l'essere trattato da fanciullo, nè cosa più a cuore che di far dell'uomo. « Onde tra compagnie di giovani fatti si cacciava più che poteva ». Studente in Pavia, « prevalendo la naturale ferocità e quella precocità con la « quale dicemmo che affettava tanto d'essere reputato uomo fatto, a poco a « poco così sviato divenne che questione o rissa non si faceva, ove egli non « intervenisse, o notte non passava nella quale armato non uscisse di casa. « Accettò di più d'essere Cavaliero o Capo della sua Nazione, che è officio « turbolentissimo, ed amicatosi anche con uomini faziosi della città mede- « sima di Pavia, più forma aveva ormai di soldato che di scolare... Si trovò « egli con occasione di queste brighe molte volte... in grandissimi pericoli « della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa « tra Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del cardinale Della « Chiesa da molte archibugiate, si salvò con lo schermo solo d'una colonna... « Fra l'altre cose in una rissa periculosissima ferì in faccia un gentiluomo « pavese et appena potè salvare sè medesimo e ritirarsi a Milano; ove, in- « tesa la cosa, il Presidente del Senato e il padre gli comandarono che si « trasferisse a Bologna: a Bologna continuò a stare tuttavia in su l'armi... « avendo necessità di guardarsi per la inimicizia lasciata in Pavia ». Intanto fra una briga e l'altra, tra il rimprovero di un predicatore e la vista del padre sul letto di morte, gli era saltata più d'una volta la fantasia di farsi

(1) Di questo famoso predicatore si hanno mss. parecchie copie della *Vita*, stesa da lui medesimo in età di 43 anni: una è nell'Estense (Miscellanea n. 839); un'altra era nella biblioteca del convento di S. Angelo di Milano al tempo del Tiraboschi (*Storia della lett. ital.*, ediz Venezia, 1796, vol. VII, 1528), ed è da credere che non sia sfuggita alla diligenza del Manzoni.

Digitized by Google

frate; ma non vi si risolveva mai. Se non che « occorse (in Bologna) un « disparere fra doi Gentiluomini Milanesi, con uno de' quali essendo egli « andato per farli fare questione del pari, la fazione contraria, essendo ve- « nuta con avvantaggio straordinario d'uomini d'armi, così male trattò questi « che presso a Geronimo doi amicissimi suoi feriti furono a morte, et a lui « essendosi rotta la spada in mano infiniti colpi furono menati, nè alcuno lo « ferì. Cosa che da molti fu stimata miracolo e da lui fu riconosciuta per « ultimo perentorio che lo citasse a pagar il debito; laonde poco dopo, oc- « cultamente partitosi di Bologna, in Firenze se n'andò a ricevere... l'abito « glorioso di S. Francesco (1) ».

Io credo che la figura del turbolento milanese abbia offerto al Manzoni qualche tratto caratteristico per il padre Cristoforo: l'animo altero, irrequieto, desideroso di brighe, che dopo le risse, dopo la prova del dolore, pensa al convento come a luogo di pace; l'animo religioso che, scosso al caso di due amici che gli cadono morti dinanzi, ripara infine al chiostro, è stretto parente, mi pare, dell'animo di Lodovico. S'aggiunga che, come fra Cristoforo, era il Panigarola facile al rimorso e all'umiliazione, quando si credeva in errore. « Una settimana santa (Girolamo) essendo ito a Milano e trovandosi « ad una Representazione della Passione, che assai ridiculmente si faceva « nella chiesa del Giardino, non potè contenersi che con molti altri della « sua età schiamazzo non facesse, che al tempo et al luogo non si conveniva. « Di che ripreso et egli e i compagni agramente dal Predicatore, ove gli « altri si ebbero sdegno, egli ad altissima contrizione commosso, fingendo di « sentirsi male, a casa se n'andò e con molte lagrime, solo, dimandò a Dio « perdono ».

(1) Non so veramente qual potesse essere il *disparere* che condusse i due *Gentiluomini Milanesi* alla tragedia; ma certo non dovette esser molto diverso da ciò che diede origine al *serio accidente* di Lodovico. A questo proposito il Renier (loc. cit.), dopo aver ricordato la rissa tra due nobili bolognesi per non cedere il passo per via, comunica un documento che prova come casi simili accadessero fra noi anche prima della preponderanza spagnuola. Io riferirò un altro episodio, per mostrare che la questione sul cedere il passo era grossa e generale. Scrive lo Spaccini nella sua *Cronaca* modenese (archivio comunale), a dì 21 marzo 1617: « Questa sera li canonici Ant.° « Balugoli e Giacomo Vilani si sono ritrovati in piazza, et il Vilano voleva tenere il muro al « Balugoli, ma [costui accortosi] di questo non solo [non] lo lasciò passare, ma si fece dare uno « scano e vi si asettò su; il Vilano, dubitando che la tardanza vi dovesse aportare qualche « cosa di male, chiamò il Barigello, il qual stava con sua compagnia; tra tanto il Balugoli si « fece dare un bastone, sopragiungeva la sera e volevano bastonarlo insieme col Barigello; il « Conte... intendendo la deferenza, volse menar via il Balugoli, ma non si volse muovere; tra « tanto sendo andato in Vescovato il Dott. Bernardi ne haveva dato conto a Mons. Vescovo, il « qual rimandò il Notaro Francesco Bonvegino e pregò esso Balugoli che ritornasse indietro, sì « come anche l'altro facesse il simile: il primo fu condotto via da esso Conte et il secondo da « esso notaro ». La scenetta è curiosa e tipica. Dei riscontri al *serio accidente* ormai gli studiosi hanno fatto conoscere molti esempi: oltre al Renier, loc. cit., cfr. G. Manacorda, *Il duello di Lodovico e un duello storico*, in questo *Giornale*, XLIV, 274 sgg.; D. Morellini, *Un « faceto « accidente » che fa riscontro al tragico duello di Lodovico*, ivi, XLV, 455; A. Leone, *Nota manzoniana*, in *Fanfulla della Domenica*, XXV, 15; cfr. anche G. Livi, *Il duello di padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo*, in *N. Antol.*, serie IV, vol. 81 (1899), pp. 738 sgg., e la nota di G. Sforza ai *Brani inediti dei Promessi Sposi*, 2ª ed., vol. II, pp. 639 sgg.

Digitized by Google

« Nelle sue infermità, che gravissime furono (continua la *Vita*, parlando « del Panigarola ormai frate), talora persuaso di dover morire, le cose « dell'anima accomodate, quindi colla medesima composizione si pose « a ragionare con gli amici, come se sanissimo fusse e fuor d'ogni « periculo. Intendendo, quando era frate, che gravissime persecuzioni si ma- « chinavano contra di lui, et anche fatto vescovo sentendo che per impe- « dirgli la Chiesa d'Asti per tutta Italia inquisizioni si facevano della sua « vita, tanto fu lungi da voler fare offizii in contrario che neanche si volle « mai degnare di mostrare di saperlo. Con doi Principi grandi in Italia, i « quali male informati ebbero sdegno contro di lui, procurò egli semplice- « mente di far venire a notizia loro la verità e ne ragionò sempre, ove oc- « corse, con modestia e reverenza ». Ora se pensiamo all'indole mostrata dal Panigarola nella sua giovinezza, tra le risse e a colpi di spada, dobbiamo ben credere che ciò che si è pur ora accennato fosse il risultato di una lunga « guerra, tra un'indole focosa, risentita e una volontà opposta, abitual- « mente vittoriosa », la stessa guerra cioè annunziata dal contegno del padre Cristoforo.

Potrei diffondermi in confronti più particolari, ma cadrei probabilmente in osservazioni soggettive, e farei un articolo invece di una comunicazione: e un articolo sul padre Cristoforo richiede ben altri elementi. Dico solo che se la figura reale del padre Cristoforo Picenardi (1) ha affinità con quella del frate del romanzo per l'eroismo di carità, la figura di Girolamo Panigarola, che vive fra le turbolenze e le brighe e passa da una rissa sanguinosa al chiostro, somiglia a quella di Lodovico, che, per un « serio accidente » del genere, diviene fra Cristoforo. E il confronto mi pare importante, perchè se la figura del frate che corre al lazzaretto a confortare i moribondi non meraviglia chi conosca la storia della peste del 1630, può destar meraviglia la precedente vita di lui. « Stantechè », scrive il Sailer (2), « l'eroismo, di so- « lito, non s'acquista da un momento all'altro, ma suppone per lo più una « lunga preparazione educativa, il Manzoni si attenne a questa verosimi- « glianza più generale, per non eccedere d'un punto i termini del probabile, « non che del possibile, nel disegnare e colorire il carattere compiuto del « suo frà Cristoforo; e ne giustificò l'eroismo *con la gagliardia dell'indole*, « *con la gioventù facinorosa, col tragico rinnovamento della conversione* « e con la pratica più assidua delle virtù più austere nei molti anni della « sua vita monastica ». Ciò sta bene: ma credo utile si sappia che questa *giustificazione* non venne solo dal lavorio dell'immaginazione dell'artista, ma anche dalla realtà osservata nella storia.

GIUSEPPE CAVAZZUTI.

---

(1) SAILER, *Op. cit.*, 214 sgg., RENIER, loc. cit., gli scritti dello Stoppani e del Cantù, citati già da essi, e la chiara esposizione che delle varie ricerche sul padre Cristoforo fa G. SFORZA nella nota ai *Brani inediti* cit. (pp. 633 sgg.).

(2) *Op. cit.*, 215.

Digitized by Google

UN MANOSCRITTO CUNEESE DELLA « MORALE CATTOLICA ». — Il manoscritto non è autografo e nulla ci offre di sostanzialmente nuovo, perchè contiene soltanto la seconda parte dell'opera e in una redazione anche meno compiuta di quella che pubblicò il Bonghi fin dal 1887 (Milano, Rechiedei) nel III volume delle *Opere inedite o rare* di Alessandro Manzoni. Tuttavia credo non inopportuno darne notizia agli studiosi, perchè, se non altro, può essere nuova attestazione del culto tributato al grande scrittore mentr'egli ancor viveva, e perchè anche può dar forse qualche indizio intorno ai mutamenti che l'opera ebbe a subire durante la sua composizione.

Questo manoscritto si trova nella biblioteca civica di Cuneo, alla quale pervenne nel 1887 (prima però, a quanto pare, della pubblicazione bonghiana), per dono del cav. prof. Aristide Sala, il quale, in una sua lettera inviata da Treviso il 1° giugno di quell'anno al sindaco della città, la descrive nel modo seguente: « un volumetto manoscritto nel quale ho ricopiato, anni sono, di « tutto mio pugno la seconda parte delle Osservazioni sulla morale cattolica « del Manzoni, che l'autore, non so perchè, non volle mai mettere alle stampe « e che io ebbi da un suo intimo amico ».

Il volumetto, che misura mm. 156 × 101, è legato in mezza pelle, e, dopo un foglio di guardia nel quale una nota del bibliotecario cav. Vincenzo Abre attesta la provenienza del libro, ci presenta due fogli col titolo dell'opera, e poi 171 fogli numerati coll'opera stessa, seguiti da altri fogli ancor bianchi e non numerati.

Trascrivo l'indice che si trova alle pp. 170-1:

Cap. 1° *Sullo spirito del secolo* . . . . . pag. 1
» 2° *Se la religione conduca alla servilità* . . . . » 63
» 3° *Se il clero abbia perduta la superiorità dei lumi nella morale* . . . . . » 84
» 4° *Carattere della religione cristiana applicato al bene delle nazioni ed al sostegno delle leggi* . » 117
» 5° *La religione è necessaria per il popolo* . . . . » 124
» 6° *Degli abusi e delle superstizioni* . . . . . » 128
» 7° *Delle controversie fra i Cattolici* . . . . . » 151

È facile rilevare come sei di questi capitoli (1°, 2°, 3°, 5°, 6°, 7°) corrispondano, sebbene l'ordine sia diverso, a quattro dei sei capitoli e a due frammenti della edizione Bonghi.

| Edizione Bonghi: | Manoscritto cuneese: |
|---|---|
| Cap. I. | VI. |
| » II. | I. |
| » III. | III. |
| » IV. | II. |
| Framm. I. | VII. |
| » II. | V. |



Digitized by Google

Quanto al capitolo IV del manoscritto, è pur facile vedere come corrisponda all'ultima parte del capitolo V dell'edizione Bonghi, a cominciar dalle parole: « La facoltà di operare sugli uomini..... » (p. 309); e si noti che anche il titolo ch'esso porta nel manoscritto, diverso da quello dell'edizione, è proprio lo stesso che il Bonghi (pag. 305, *n.*) dice trovarsi nell'originale manzoniano.

Osserverò per ultimo che il manoscritto cuneese, per quanto mi risulta da un esame sommario, ci dà una lezione del testo che, a non tener conto degli errori derivati da evidente distrazione del copista, differisce da quella offertaci dal Bonghi solo per qualche lieve variante ortografica.

EGIDIO BELLORINI.

---

Digitized by Google

# CRONACA

## PERIODICI

*Fanfulla della domenica* (XXVIII, 26): P. Molmenti, *La famiglia veneziana nel Rinascimento*; (XXVIII, 27), C. Fraschetti, *Tra le pagine di un « Liber expositorum »*, documento riguardante la nascita in Urbino, da madre ignota, di un Pasqualino figlio naturale a Giuliano II de' Medici, il qual Pasqualino fu poi il card. Ippolito; (XXVIII, 28), E. Gianelli, *Di una vecchia « Francesca da Rimini »*, di Gino Carlo Bottura, melodramma; (XXVIII, 30), A. Pilot, *Un peccataccio di Domenico Venier*, con riferimento di versi in vernacolo veneziano scritti per quella avventura del patrizio cinquecentista; (XXVIII, 31), U. Fleres, *Il « Pastor Fido » in Italia e in Spagna*, articolo inutilmente ciarliero e confuso su di un rifacimento spagnuolo secentesco della fortunata pastorale italiana; (XXVIII, 33), R. Renier, *La vecchia « Antologia »*, a proposito del buon libro di P. Prunas; G. Bertoni, *Amori e avventure nella letteratura franco-italiana*, tocca fuggevolmente un soggetto, che meriterebbe svolgimento ben più ampio, la esistenza, cioè, nei documenti letterarî francoveneti di quella fusione fra lo spirito avventuroso del ciclo brettone e quello belligero e grave del ciclo carolingio, che forma l'elemento costitutivo della nostra epopea cavalleresca; (XXVIII, 34), A. Segrè, *Accademie ed accademici in Italia nel Secento*; (XXVIII, 35), V. Cian, *Una scala dei poeti italiani*, su di una bizzarra graduatoria dei valori poetici instituita nel *Giornale enciclopedico* fiorentino del 1814; G. Musotto, *Un buffone poeta nel Cinquecento*, col sussidio di materiale inedito, getta qualche luce su quel Giovanni Gazoldo, che fu tra i letteristi della corte di Leone X; (XXVIII, 37), G. Barini, *Ferdinando Gregorovius in Italia*; A Belloni, *Bettinelleide*, rende conto di un poemetto anonimo burlesco così intitolato, il cui ms. è da poco tempo pervenuto nella biblioteca Comunale di Verona.

*Atti del R. Istituto Veneto* (LXV, 6): V. Todesco, *Il latino volgare negli scritti degli agrimensori romani*; (LXV, 7), N. Tamassia, *L'Italia verso la fine del sesto secolo*, importante articolo condotto specialmente sui ricordi gregoriani; E. Teza, *Alle osservazioni sul Villehardouin aggiunte*, riguarda le versioni italiane antiche del Villehardouin, di cui il T. tenne parola nei medesimi *Atti*, LXV, 1; (LXV, 8), A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, parla di Beniamino Engelcke e di Lodovico Settala.

Digitized by Google

*Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto* (Serie III, XII, 2): D. Reich, *Sul confine linguistico nel sec. XVI a Pressano, Avisio, S. Michele, Mezocorona.*

*Bollettino del Museo civico di Bassano* (III, 3): A. Simioni, *Per un gesuita letterato del Settecento*, articolo occasionato dal recente opuscolo di L. Rossi, *Della vita e degli scritti di G. B. Roberti.*

*Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (XXXIX, 14): E. Gorra, *Quando Dante scrisse la « Div. Commedia »*, è questa la prima di una serie di importanti note, sulle quali ci proponiamo di ritornare a opera finita; (XXXIX, 15), R. Benini, *L'unità artistica e logica delle profezie di Virgilio, Beatrice e Cacciaguida ossia la soluzione del maggior enigma dantesco*; (XXXIX, 16), R. Benini, *Per il 1300 come anno della visione dantesca*; E. Gorra, *Quando Dante scrisse la « Div. Commedia »*, seconda nota.

*Tridentum* (IX, 1): Gino Fogolari, *La ruota della fortuna sul duomo di Trento*, con considerazioni sul concetto della fortuna in Dante ed in altri scrittori dell'età media; (IX, 2), C. Battisti, *Il gergo dei calderai della valle di Sole nel Trentino*; (IX, 4), G. Gerola, *Inventario di un castello castrobarcense del sec. XV*; E. Benvenuti, *Volfango Goethe e Giovanni Prati*; La Direzione, *Una lettera inedita di Andrea Maffei a Francesca Lutti*, del 10 marzo 1886.

*Archivio dell'alto Adige* (I, 1): G. Ascoli, *I dialetti ladini sull'alto Adige e sull'alto Piave*; P. Villari, *La valle di Gardena*; A. D'Ancona, *Il viaggio del Montaigne dal Brennero a Trento*; A. Zenatti, *Un canto popolare d'Ampezzo e Giosue Carducci.*

*Rassegna Lucchese* (an. 1906): L. Bonfigli, *Otto lettere e una canzone di Bonaccorso Pitti.* Le lettere sono dirette a Paolo Guinigi e ad un suo ufficiale; la canzone è quella sulla Fortuna, che principia « Più e più volte « e tutte con gran torto », che sinora non era pubblicata intera. Il B. aveva il felice proposito di commentare con documenti nuovi la *Cronica* del Pitti, ed è male che questo disegno non si effettui a motivo della ristampa di quel prezioso documento seguita or ora (1905) nella collezione bolognese di opere inedite o rare.

*Il Corriere del Polesine della domenica* (an. 1906): P. Verrua, *Nel mondo umanistico spagnolo*, parla di lotte letterarie e di conviti, spigolando nell'epistolario di Lucio Marineo Siculo.

*La Romagna* (III, 5): G. Ballardini, *Leggi suntuarie faentine*; C. Pariset, *Una lettera inedita di Carlo Frugoni*, bigliettino insignificante.

*Rassegna pugliese* (XXII, 7-8): N. Quarta, *Intorno ad alcuni punti della prefazione del Salvo-Cozzo alla sua edizione critica del « Canzoniere »*, sta bene discutere, ma ci vorrebbe un po' di calma e di temperanza; A. Dispenza, *Sulla data della canzone « Italia mia » del Petrarca.*

*La civiltà cattolica* (n° 1348): *Frà Jacopone da Todi; La concezione del Purgatorio dantesco secondo Francesco D'Ovidio*, in continuazione, assai notevole.

*Studî storici* (XIV, 4): L. Lanzani, *L'umanista Mattia Palmieri e la sua storia « De bello italico »*; M. Lupo Gentile, *Sulle fonti inedite della storia fiorentina di Benedetto Varchi.*

Digitized by Google

*Rivista del collegio araldico* (IV, 1): O. v. Müller, *I sepolcri di studenti tedeschi in S. Domenico di Siena*, in continuazione; (IV, 4), F. Pasini-Frassoni, *Uno scritto inedito di L. N. Cittadella sulle famiglie ferraresi*; (IV, 5), H. R. D'Allemagne, *Les jeux de cartes du blason*; C. Dall'Ancudine, *La compagnia della calza*, indicazioni sulla ricca associazione veneziana, date con l'aiuto d'una copia dei capitoli di essa, che si serba nella Vaticana.

*Rivista storico-critica delle scienze teologiche* (II, 4): Giunio Garavani, *La questione storica dei Fioretti di San Francesco e il loro posto nella storia dell'Ordine*, in continuazione, osservabile; (II, 5), G. Boffito, *Scio hominem in Christo..... raptum huiusmodi usque ad tertium coelum*, studio storico sulla visione di S. Paolo e sulle sue propaggini letterarie medievali.

*Studî senesi* (vol. II): P. Rossi, *La prima cattedra di Pandette nello Studio senese.*

*Archeografo triestino* (XXX, 2): B. Ziliotto, *Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio il vecchio*, cfr. *Giornale*, 47, 438; Ziliotto e Vidossich, *Frammenti inediti della « Vita di Seneca » di P. P. Vergerio il vecchio.*

*Miscellanea francescana* (X, 1): M. Faloci Pulignani, *S. Francesco e il monastero di S. Verecondo presso Gubbio*; H. Matrod, *Le stimmate di S. Francesco nella rappresentazione più antica che si conosca*; M. Santoni, *S. Francesco ricordato in un documento del 1223*; M. Faloci Pulignani, *La vita di S. Francesco di frà Tommaso da Celano*, parla delle edizioni del Rosedale e del padre d'Alençon e critica il libro del Tamassia; (X, 2), M. Faloci Pulignani, *Il lupo di Gubbio*, interessante specialmente per la raccolta delle tradizioni francescane in proposito.

*Miscellanea storica della Valdelsa* (n° 39): E. Solaini, *Manoscritti riguardanti la Valdelsa nella bibl. Guarnacci di Volterra*, di non grande importanza per noi, sebbene ve ne siano due boccacceschi.

*Memorie storiche cividalesi* (II, 1): A. Sacchetti, *La casa di un canonico del sec. XV*, con inventari curiosi; (II, 2), A. Avetta, *Di un esemplare postillato dell'edizione cividalese del « De honesta voluptate et valetudine » di B. Platina*; P. S. Leicht, *Nozze di nobili friulani nel Settecento*, documento della bibliot. civica di Udine, nel quale è per noi interessante in ispecie una poesia in vernacolo friulano; (II, 3), L. Suttina, *Contribuzione alla storia del costume signorile nel medioevo italiano*, da varî documenti della fine del Trecento e del principio del Quattrocento, trovati nelle carte della famiglia cividalese dei Boiani conservate nel Museo di Cividale, spigola notiziole sulla storia del costume ed opportunamente le illustra.

*Nuova Antologia* (n° 829): I. Boccazzi, *Lettere inedite di Mazzini e Kossuth a P. F. Calvi*; (n° 830), A. Chiappelli, *Il segreto dell'arte*, considerazioni filosofiche sulla natura dell'arte; A. Gabrielli, *Libelli antigesuitici nel sec. XVIII*; (n° 831), V. Cian, *La prima rivista italiana*, a proposito del libro del Prunas sull'*Antologia*, con comunicazione di qualche nuovo documento; F. Nunziante, *Gli italiani in Inghilterra durante i secoli XV e XVI*, in continuazione; Primo Levi, *Carlo Porta e il suo nuovo monumento*; F. Bertolini, *Sordello*; (n° 833), B. Labanca, *Costantino il Grande nella storia, nella leggenda e nell'arte*; E. Bellorini, *Il prezzo d'una cantata del Monti*, documenti dell'archivio municipale di Milano relativi alla composizione dell'inno del Monti destinato ad esser cantato al teatro della

Digitized by Google

Scala il 21 gennaio 1799; (n° 834), P. Franciosi, *Le supposte relazioni tra Federico II di Prussia e la repubblica di San Marino*; (n° 835), E. Mele, *La novella « El celoso extremeño » del Cervantes*, pregevole articolo, che mette in chiaro il valore di quêsta e di altre novelle del Cervantes, e mostra come egli abbia elaborato il noto soggetto del vecchio geloso che rinchiude la moglie giovine e tuttavia vien tradito, ricorrente tante volte anche nella poesia epica e nelle novelle d'Italia.

*Bollettino storico bibliografico subalpino* (XI, 1-2): F. Gabotto, *Supplemento al Dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500.*

*La bibliofilia* (VIII, 4-5): Essling, *Les premiers ornaments xylographiques dans les livres de Venise.*

*La rassegna nazionale* (16. VI. e 1. VII. 1906): G. Surra, *Denina accademico*, s'aggiunga questo coscienzioso scritto agli altri che il S. pur consacrò al Denina, e di cui si è discorso in questo *Giorn.*, 40, 460 e 43, 157; (16. VII. 1906), L. Oberziner, *Le idee rosminiane nel « Santo » di A. Fogazzaro*; (1. VIII. 1906), G. Zaccagnini, *Raffaello Lambruschini e Niccolò Puccini*; P. Molmenti, *Le prime rappresentazioni teatrali a Venezia*; C. Di Pierro, *La fine di una leggenda*, contro Pietro Giannone e in difesa della demolizione di Giovanni Bonacci, la quale al Di Pierro sembra riuscitissima; (16. VIII. 1906), G. Gallavresi, *Lodovico Antonio Muratori*; Americanus, *La verità intorno a Galileo*; (16. IX. 1906), R. De Rensis, *Gabriele Pepe e il suo soggiorno a Firenze.*

*Rivista di filosofia e scienze affini* (VIII, I, 5-6): Elena Foà, *Le guide di Dante nella Div. Commedia*, considerate dal punto di vista pedagogico.

*Archivio storico per le provincie napoletane* (XXVI, 2): M. Schipa, *Una nuova edizione del Colletta*, quella data dal prof. Manfroni, che viene molto considerata dagli specialisti di storia napoletana; P. Fedele, *Un diplomatico dei tempi di Federico II*, tratta di Tommaso Maltacea da Gaeta, che se, « come Pier della Vigna..... non volse ambo le chiavi del cuor di « Federico, fu tuttavia anch'egli in dimestichezza col grande imperatore »; P. Egidi, *La scrittura segreta di Giovanna I di Napoli in una sua lettera del 1380.*

*Giornale Dantesco* (XIV, 2): G. L. Passerini, *Per Dante, contro i Dantomani*, articolo che suscitò polemiche, ma in cui sono pure parecchie idee giuste, espresse con coraggio; E. Proto, *Beatrice beata*, constatato che di nuovo si vien facendo innanzi la spiegazione allegorica di Beatrice, il Pr. indaga se per avventura quella rappresentazione mistica di sogno, che prevale nella *V. N.*, trovi riscontri nella letteratura e nelle idee del tempo, e riscontri trova diffatti (forse, al solito, con soverchia sovrabbondanza) sia nella Scrittura, sia nella letteratura visionistica medievale; A. Bertoldi, *Per la signora di Canossa*, sempre per sostenere che è lei, e non altra, Matelda; (XIV, 3), L. Raffaele, *La corda di Dante*, notevole; A. Della Torre, *Per la storia interiore del Petrarca avanti l'innamoramento per Laura*; St. Prato. *Il vento simbolo della potenza nella Div. Commedia, nella filosofia chinese, nella ideografia egizia e nella demologia*; Nerina Badaloni, *Le opinioni letterarie di Dante*, in continuazione; A. Counson, *Dante en Belgique.*

*Rivista musicale italiana* (XIII, 2): H. Kling, *Madame de Staël et la musique*; I. Tebaldini, *L'elemento lirico nella musica sacra.*

Digitized by Google

*Ars et labor* (1906, n° 1): A. De Carlo, *La musica come fonte di ispirazione nelle arti figurative*; (3-4), Lauria, *Melchiorre Delfico.*

*Rassegna d'arte* (VI, 9): W. Suida, *La giustizia di Traiano*, illustra una incisione di frà Giovanni Maria da Brescia, del 1502, che rappresenta il noto fatto che tanto fascino esercitò sulla mente dell'Alighieri.

*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (XXIII, 2): R. Castelli, *Leggende bibliche e religiose in Sicilia*, in continuazione.

*Bullettino storico pistoiese* (VIII, 3): A. Corbellini, *Questione d'amore*, accuratissimo studiolo, nel quale sono editi criticamente e criticamente commentati i due sonetti a tenzone che circa ad un quesito amoroso si scambiarono Cino da Pistoia e Gherardo da Reggio, stabilendone gli antecedenti poetici, le qualità dei tenzonatori e la cronologia; S. Debenedetti, *Lettera inedita di Albertino Mussato a favore del maestro Francesco di Giunta di Tizzana*, nuovo documento fiorentino del 1309 accuratamente illustrato; G. Zaccagnini, *Le postille foscoliane inedite a Cino da Pistoia*, riduce al loro giusto valore quelle postille, delle quali fu esagerata l'importanza dal loro editore; A. Chiti, *Di un sonetto di Giovanni Prati contro le sette gesuitica e mazziniana.*

*Bullettino della Società Dantesca italiana* (N. S., XIII, 1): U. Dorini, *Ancora dei beni rurali confiscati a Dante*; *Le divise fatte dai figliuoli Piero ed Jacopo nel 1341 e 1347*; (XIII, 2), G. Parodi, *Moderno antidantismo.* Si osservi pure in questo fascicolo l'ultima parte della fiera recensione in cui P. Rajna parla del libro di Gugl. Belardinelli, *La questione della lingua* (cfr. *Giorn.*, 46, 432), tornando sul concetto della lingua cortigiana nel Cinquecento, a proposito di recenti scritti di Ferdinando Neri e Sant. Debenedetti.

*Miscellanea di storia veneta edita dalla R. Deputazione veneta di storia patria* (Serie II, vol. XI): S. Rumor, *Gli scrittori vicentini nei sec. XVIII e XIX*, questo primo volume comprende le lettere A-F.

*Atti della R. Accad. di scienze morali e politiche di Napoli* (vol. XXXVI): F. Masci, *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*; Fed. Persico, *Spigolando su Leopardi*; A. Chiappelli, *L'arte e la sua azione sociale.*

*Bullettino senese di storia patria* (XIII, 1-2): C. Raimondi, *Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, sono 25 lettere volgari, quasi tutte importanti per la storia delle scienze naturali, scritte tra il 1553 ed il 1572 ed estratte da uno dei molti mss. aldrovandini della bibl. universitaria di Bologna; E. Casanova, *Lettere di Alessandro Piccolomini*, il commediografo e professore a Padova, degli anni 1572 e successivi.

*Giornale storico e letterario della Liguria* (VII, 10-12): Gir. Rossi, *Pietro Paganetti e la « Storia ecclesiastica della Liguria » rimasta in tronco*; F. L. Mannucci, *Un nuovo trovatore della Corte Angioina*, rifà la biografia del trovatore Peire Imbert, del quale è nota una sola poesia provenzale.

*L'Archiginnasio* (I, 3): A. Sorbelli, *Un' edizione bolognese poco nota di Enrico di Harlem*, con altre indicazioni sulle antiche stampe fatte in Bologna.

*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (XV, 1-2): F. Tocco, *L'eresia*

Digitized by Google

*dei fraticelli e una lettera inedita del beato Giovanni dalle Celle*, dotta memoria egregiamente documentata; V. Jovine, *Criteri artistici dell'Ariosto*, cfr. questo *Giorn.*, 48, 262.

*Archivio storico sardo* (II, 1): M. L. Wagner, *Intorno alla voce « paperu » degli antichi documenti sardi.*

*Archivio storico per la Sicilia orientale* (III, 2): F. Gabotto, *Inventari messinesi inediti del Quattrocento*, in continuazione, ricco materiale, nel quale non mancano libri; C. Reina, *Gli ultimi giorni di un poeta*, Domenico Castorina, morto nel 1850.

*Rivista storica benedettina* (I, 3): A. De Angelis, *Torquato Tasso ospite del monastero di Santa Maria Nuova in Roma.*

*Rivista d'Italia* (IX, 8): N. Scarano, *Il Manfredi di Dante*; Vl. Zabughin, *L'insegnamento universitario di Pomponio Leto*, rilevante; (IX, 9), N. Zingarelli, *Per l'ultimo Dante*, difende il suo libro contro l'attacco del Cesareo; P. Rotta, *La leggenda medievale angelologica*; G. Bandini, *Carboneria e guelfismo nei costituti dei carbonari del Polesine.*

*Rivista storica salentina* (III, 2): Gugl. Laneri, *Alcuni affreschi e un nuovo ritratto di Dante a Napoli.*

*Napoli nobilissima* (XV, 7): L. Volpicella, *I Promessi Sposi a Benevento nel 1656*, narra un altro caso di matrimonio per sorpresa, fatto d'innanzi all'arcivescovo di Benevento, come risulta da documenti dell'Archivio di Napoli.

*Rivista delle biblioteche e degli archivi* (XVII, 5-7): A. Solerti, *Un altro ms. della « Gerusalemme » ritrovato*, descrive un ms. della *Liberata* citato dal Baruffaldi, che si credeva perduto e che invece, dopo parecchie peregrinazioni, è tornato a Ferrara, nelle mani del noto bibliofilo Giuseppe Cavalieri; G. Biagi, *Per la cronica di Firenze nel sec. XVI*, in continuazione, pubblica un diario di non scarso valore per i piccoli particolari di vita fiorentina che riferisce; Ces. Levi, *Saggio bibliografico su Pietro Cossa.*

*Augusta Perusia* (I, 7-8): G. Nicasi, *Folklore tifernate*, notisi una nuova redazione del canto importantissimo di *donna lombarda* illustrato dal Nigra; (I, 9), U. Frittelli, *I canta-maggio nell'alta valle del Tevere*, curioso articolo, perchè parecchi di quei canti popolareggianti hanno importanza politica.

*Erudizione e belle arti* (III, 2-3): F. Ravagli, *Una poesia del Guadagnoli colpita dalla censura*, ripubblica integralmente le sestine intitolate *La cecità*, una delle quali il G. dovette rifare per imposizione della Censura.

*Atti della R. Accademia delle scienze di Torino* (XLI, 14): A. Beccaria, *Le redazioni in volgare della sentenza di frate Accursio contro maestro Cecco d'Ascoli*, stabilita con una serie di prudenti congetture l'importanza di quel documento, lo pubblica sul testo riferito dal ms. it. cl. VI, 120 della Marciana, valendosi a correggerlo di altri cinque testi a penna. Il B. ritiene che questo documento, malgrado le obiezioni mossegli contro, resti « una « delle fonti più cospicue della vita dell'astrologo ».

*Rivista teatrale italiana* (XI, 3): A. Neri, *Fra i comici dell'arte*, articolo che continua e finisce nel successivo n° 4-6, contenendo non ispregevoli

Digitized by Google

notizie storiche documentate su parecchie figure di quei vecchi comici, segnatamente di quelli appartenenti alla compagnia dei Gelosi.

*Classici e neo-latini* (II, 2): A. Cinquini, *Un poemetto inedito latino del sec. XV*, pubblica per la prima volta da un cod. Urbinate della Vaticana il poemetto di 168 esametri latini, che l'umanista Angelo Lapi di Faenza dedicò a Federico d'Urbino; (II, 3-4), A. Rios, *Frammento di un codice Oraziano con un commento latino inedito del sec. XV*, si tratta di due pergamene conservate nell'archivio del comune di Conegliano; E. Rota, *La concezione di Fortuna e Sapienza nel medioevo*; A. Cinquini, *Elegie latine di Martino Filetico, umanista del Lazio*, dal cod. Vatic. Urbin. 373, furono scritte, con non ordinaria eleganza, per commemorare Battista Sforza, la moglie di Federico d'Urbino.

*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche* (N. S., III, 1): Annibaldi, *Due umanisti marchigiani sconosciuti*, breve notizia di Stefano e Francesco Guarnieri da Osimo.

*Nuova rassegna delle letterature moderne* (IV, 5-6): P. Toynbee, *Traduzioni inglesi di Dante nel secolo XVIII*, in continuazione; (IV, 7-8), A. Pilot, *L'elezione del doge Nicolò Tron*, pubblica da un ms. Correr tre componimenti poetici popolareschi dettati in quella occasione (1471), notevoli specialmente per la loro antichità; A. R. Levi, *Gli originali di Otello*, confronto con la novella del Giraldi.

*Chorus* (Napoli, 15 sett. 1906): Maria Ortiz, *Goldoni in Francia*, ribattendo con giusta sdegnosità le corbellerie petulanti scritte da un Paolo Ginisty nel *Journal des débats* del 23 febbr. 1906, mostra quanto danno sia provenuto al Goldoni dalla idea poco felice di migrare in Francia.

*L'Italia moderna* (IV, II, 18): A. Momigliano, *Truffaldino e Smeraldina nel « Servitore di due padroni »*, questo articolo fine, anzi frizzante di critica acuta, ha i pregi che già segnalammo nell'altro lavoro goldoniano del M. (cfr. *Giorn.*, 45, 157), e movendo dall'analisi psicologica di due sole figure, fa notare parecchie particolarità dell'arte del Goldoni che generalmente sfuggono; (IV, II, 19), A. Momigliano, *Raggi d'arte nuova in una lauda di Jacopone*, pone in buona luce il valore estetico della celebre lauda « Donna del paradiso ».

*Atti dell'Accademia di Verona* (Serie IV, vol. VII, fasc. 1°): G. Bolognini, *Sull'anno di nascita di Cangrande I della Scala*, rileva come secondo la recentissima indagine di R. Benini sarebbe il 1289, ma nota come tale cronologia urti contro l'esplicita attestazione dantesca, se si ammette che Dante nel *Parad.*, XVII accenni prima a Bartolomeo della Scala e poi a Cangrande. Se non che il Benini par che veda Cangrande nel *gran Lombardo* ed un personaggio al tutto diverso in quel tale che è *con lui*. Anche noi, come il Bolognini, saremmo curiosi di sapere chi possa essere.

*Archivio storico italiano* (XXXVII, 2; n° 242): A. Favaro, *Quale il domicilio di Galileo in Roma durante il secondo processo*; L. Frati, *Poesie satiriche per la guerra di Castro*, sono poesie politiche secentesche tratte da mss. bolognesi; D. Catellacci, *Di una rissa tra i frati di S. Agostino e gli scolari dell'università di Siena nel carnevale del 1565*.

*Bollettino storico piacentino* (I, 2): F. L. Campari, *Un processo di streghe a Piacenza*, nel principio del XVII secolo.

*Raccolta Vinciana* (fasc. 2): Luca Beltrami, *Il musicista di Leonardo*

Digitized by Google

*da Vinci*, la recente ripulitura d'una nota tavola della bibl. Ambrosiana ha fatto riconoscere un musicista nel ritratto virile che stava accanto alla presunta Beatrice d'Este, ed il B. inclina a ravvisarvi effigiato Franchino Gaffurio dal pennello di Leonardo; A. Favaro, *Leonardo da Vinci e Galileo Galilei*, rifiuta l'asserzione che Galileo abbia avuto conoscenza dei mss. del Vinci; G. Bonelli, *Intorno alle vicende dei mss. Vinciani.*

*Bollettino ufficiale del primo congresso storico del Risorgimento italiano* (nº 4): G. Gallavresi, *Una lettera inedita di Ugo Foscolo*, diretta al conte Cesare Bianchetti da Milano il 25 ottobre 1814; R. Barbiera, *Una lettera del conte Luigi Porro dall'esilio*, con indicazioni sulla famiglia Porro, ove il Pellico fu segretario e precettore; L. Mancini, *Poesie inedite di Luigi Mercantini*, saggio di maggiore lavoro, *Per la storia della gioventù poetica di L. Mercantini*, che uscirà nell'*Archivio marchigiano del Risorgimento*; (nº 5), C. Vanbianchi, *Giuseppe Verdi e Giulio Carcano*, con l'illustrazione di parecchie lettere curiose, pubblica un canto lirico scritto dal Carcano nel 1859 per l'ingresso in Milano di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III, che doveva essere musicato dal Verdi.

*Rivista di psicologia applicata alla pedagogia ed alla psicopatologia* (II, 4): Dino Provenzal, *I nuovi orizzonti del folk-lore*, articolo notevole nel quale si fa vedere di quanti elementi demopsicologici sian ricchi il popolo ed il ceto medio delle città, che generalmente son trascurati dai folkloristi.

*La lettura* (VI, 9): L. Giuliani, *I portalettere del passato.*

*Emporium* (XXIII, 138): P. Molmenti, *La bibliot. marciana*; (XXIV, 140), P. Molmenti, *Arti e mestieri nella vecchia Venezia*; C. A. Nicolosi, *Il palio di Siena*; E. Modigliani, *Tessere artistiche del Settecento*; (XXIV, 141), Fr. Novati, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, articolo di grande importanza, con molte e notabili riproduzioni di vecchie silografie e di rappresentazioni figurate di ogni genere (1).

*La critica* (IV, 4): B. Croce, *Giacinto Gallina*, *Emilio De Marchi* (menzioniamo solo i morti); E. Calvi, *Saggio bibliografico intorno alla letteratura italiana contemporanea dal 1870 in poi*, utile repertorio; notisi la recensione di I. Sanesi alla 2ª ediz. della *Poesia popolare* del D'Ancona, nella quale è sostenuta la probabile poligenesi dei canti lirici; (IV, 5), B. Croce, *Severino Ferrari*; Croce, *La storia della letteratura come arte e la « prosa »*.

*Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (XIV, 6-8): G. Zonta, *La « Partenia » di Barbara Torelli Benedetti*, nella Comunale di Cremona ha trovato copia ms. di questa favola pastorale, imitazione dell'*Aminta*, che ritenevasi finora perduta; A. F. Massèra, *Una ballata sconosciuta di Bonagiunta Orbicciani*, con l'aiuto della *Poetica* del Trissino, crede di poter ascrivere al rimatore lucchese una ballata (*Fermamente intenza*) che è acefala nel noto cod. Palat. 418 della Nazionale di Firenze.

*Rassegna critica della letteratura italiana* (XI, 5-6): D. Santoro, *Pietro*

---

(1) Vuol essere forse un primo saggio di più ampio lavoro, ciò è di quella bibliografia delle antiche stampe popolari italiane, che nel giugno del 1906 la Società bibliografica italiana (di cui ora il Novati è presidente), convocata a Milano, deliberò di intraprendere.

Digitized by Google

*Paolo Parzanese*, articolo polemico; (XI, 7-8), V. Spampanato, *Somiglianze tra due commediografi napoletani*, i due commediografi di cui son fatte risaltare le analogie sono Giordano Bruno e G. B. Della Porta.

*Studî medievali* (II, 1): A. F. Massera, *Ancora dei codici di rime volgari adoperati da G. M. Barbieri*; C. Foligno, *Epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, testi poetici latini tratti da un ms. del Museo Britannico; S. Debenedetti, *Un trattatello del secolo XVI sopra la poesia musicale*, si trova in un ms. latino della Marciana, è importante e in garbato modo illustrato qui dal suo editore; A. De Stefano, *Un nuovo testo della « Nobla Leyçon »*, aggiunge ai codici noti del poema valdese la descrizione di quello esistente nella bibl. civica di Zurigo. fondo Simmler; C. A. Garufi, *La più antica firma autografa di Pier della Vigna*; F. Novati, *Sonetti latini e semilatini nel Trecento*, comunica tre di questi rari componimenti, trovati in diversi mss.; A. Ferretto, *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, seconda serie, in continuazione.

*Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria* (XII, 2): P. Tommasini Mattiucci, *Un viaggiatore perugino del sec. XVI*, si tratta di Fabrizio Ballerini, le cui memorie di viaggio leggonsi in un codicetto autografo di proprietà dello scrittore di questo articolo; G. Nicasi, *Dei segni numerici usati attualmente dai contadini della Valle di Morra nel territorio di Città di Castello*, curiosissimo articoletto, da cui si ricava che presso gli analfabeti di quella valle vige un modo di numerazione che con ogni probabilità ha le sue radici in quello usato dagli antichi Romani.

*Nuovo Archivio veneto* (XI, P. II), G. Dalla Santa, *Di un patrizio mercante veneziano del Quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore*, il tipo di patrizio mercante che il D. S. lumeggia è Guglielmo Querini, e con documenti mostra qual fosse il suo mercanteggiare e rifà la storia del debito che con lui aveva Fr. Filelfo; (XII, P. I), Teresa Copessi, *Scipione Maffei, il duca Francesco Farnese e l'ordine costantiniano*, con una serie di documenti tratti dall'Archivio di Stato in Parma.

*L'Ateneo veneto* (XXIX, II, 1): Cesira Cavazzana. *Cassandra Fedele erudita veneziana del Rinascimento*, in continuazione; G. Franceschini, *La psicologia della Div. Commedia*, qui tratta dell'*Inferno*.

*Archivio della R. Società romana di storia patria* (XXIX, 1-2): C. Di Bildt, *Cristina di Svezia e Paolo Giordano II duca di Bracciano*, interessante, con molti documenti.

*Atti e memorie della R. Deputazione modenese di storia patria* (Serie V, vol. V): G. Cavazzuti, *Di Alfonso III d'Este*, storia documentata dello strano personaggio, con indicazioni de' suoi rapporti letterarî. Ebbe infatti Alfonso III molta simpatia per gli studî e per gli studiosi. Si tengano in special modo presenti le relazioni col Testi.

*Archivio storico lombardo* (XXXIII, 10): G. Biadego, *Il grammatico Bartolomeo Borfini da Cremona, maestro a Cremona e a Vicenza nel sec. XV.* — Si noti pure una rilevante rassegna di Guido Muoni allo studio di E. Rivari su *La mente di Girolamo Cardano*, e tra gli *appunti* uno scritterello di V. Rossi sui cartelli di sfida burleschi.

*Memorie dell'Accademia di Modena* (an. 1906): G. Bertoni, *Monumenti antichi volgari*. Da codici della bibl. Capitolare di Modena il B. estrae un laudario datato 1377, un elenco dei nomi di persone appartenenti alla com-

Digitized by Google

pagnia modenese dei Battuti di Santa Maria, un commento ai salmi, che dice le *virtù* di ciascuno di essi per chi li reciti. Il B. illustra questi testi trecentisti dal lato linguistico e letterario, perchè hanno, sotto l'apparenza del volgare aulico, più d'un sentore di dialetto. Specialmente ragguardevole è il laudario, nel quale, accanto a componimenti di origine umbra e toscana, ve n'ha alcuni che per le allusioni storiche interne tradiscono la patria modenese. In appendice, il B. riferisce da un ms. Campori degli inizî del sec. XV una serie curiosa di precetti igienici (1).

*Miscellanea di storia italiana* (vol. 42°): M. Zucchi, *Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Jacopo Sannazzaro*; P. Giacosa, *Inventario dei beni mobili di Bianca di Monferrato*, in francese, del sec. XVI, ricchissimo di terminologia ed utile a chi studia il costume; Girolamo Rossi, *Sopra un poemetto sul preteso diritto cosciatico*, raro opuscolo stampato nel 1713, che ha per autore Andrea Panizzi e per titolo *Croniche antiche informative del conte Oberto Ventimigli che fu l'ultimo signore di Badalucco per la legge del cosciatico*: Carlo Sforza, *Un missionario e sinologo piemontese in Cina nel sec. XVII*, in questa curiosa notizia è pubblicata e bene illustrata una biografia del p. Antonio Vagnoni di Trofarello, che si trova ms. nell'archivio del collegio dei gesuiti a Zi-ca-wei presso Sciangai. Il Vagnoni, che scrisse in cinese una ventina di volumi, era sinora appena citato nella maggiore storia delle missioni cristiane in Cina. Egli fu seguace del gesuita maceratese Matteo Ricci e morì nel 1640.

*Revue d'histoire diplomatique* (XX, 2): L. de Laigue, *Venise à la fin du XII et au début du XIII siècle; les doges Sébastien et Pierre Ziani*, in continuazione, non senza importanza anche pel costume.

*Revue de Paris* (1° luglio 1906): H. Hauvette, *Sur la littérature italienne*, schizzo sintetico, in cui l'A. si studia di tratteggiare nei suoi principali momenti la nostra storia letteraria.

*Revue philosophique* (XXXI, 9): P. Gaultier, *Qu'est-ce que l'art?*

*Revue des questions historiques* (n° 159): J. Richard, *Origines de la nunciature de France; débuts de la représentation permanente sous Léon X*; P. Allard, *Les légendes hagiographiques*, a proposito del bel libro del Delehaye, di cui si è già fatta una seconda edizione.

*Deutsche Rundschau* (XXXII, 10): F. Schneider, *Wirtschaft und Kultur Toskanas vor der Renaissance.*

*Revue des deux mondes* (1. VIII. 1906): F. Brunetière, *La maladie du burlesque*, articolo in massima parte dedicato alla letteratura francese.

---

(1) Poichè l'occasione ne è porta, vogliamo annunciare un fatto che torna ad onore dell'Accademia Modenese come riuscirà oltremodo gradito ad ogni studioso. Non indietreggiando di fronte ad una spesa considerevole, quell'Accademia intende ripubblicare, con largo apparato di fotografie, il celebre codice provenzale Estense. Curerà la riproduzione il valentissimo Bertoni, il quale intende trattare nell'introduzione di tutto il movimento provenzaleggiante in Italia. Saranno date fotografie di quasi tutti i mss. provenzali conosciuti.

Digitized by Google

*Revue d'histoire moderne* (VII, 8-9): V. L. Bourrilly, *Rabelais, sa vie et son œuvre, d'après des travaux récents*, buon riassunto, con riguardo anche alle relazioni con l'Italia.

*Revue de synthèse historique* (XII, 2): P. Hermant, *Le sentiment amoureux dans la littérature médiévale*, studio psicologico.

*Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (XVI, 4-5): K. Weitnauer, *Ossian in der italienischen Litteratur bis etwa 1832, vorwiegend bei Monti*, lavoro esteso e non privo d'importanza sebbene incompletissimo.

*Historische Zeitschrift* (XCVI, 3): K. Hampe, *Die Wundmale des hl. Franz von Assisi.*

*Modern language notes* (XXI, 6): M. A. Buchanan, *Sebastian Mey's Fabulario*, in continuazione, passando in rassegna i racconti di quel raro libro castigliano stampato a Valenza nel 1613, addita riscontri, molti tra i quali italiani; A. Gerber, *The mutual relations of the five prints of the Testina and the terminus post quem of the original print*, in continuazione, studia i rapporti delle prime edizioni complessive delle opere di N. Machiavelli.

*Bibliothèque universelle et revue suisse* (n$^{i}$ 127, 129 sgg.): G. De Reynold, *La critique suisse*, lavoro in continuazione che ha notizie non trascurabili sui rapporti, in Svizzera, tra il pensiero tedesco e quello romanzo.

*La revue du mois* (I, 3): P. van Tieghem, *La notion de littérature comparée*; (I, 8), M. Braunschwig, *L'origine et l'évolution de la galanterie.*

*Journal des savants* (IV, 9): A. Jeanroy, *Le mystère de la Passion en France*, a proposito del volume di Emilio Roy.

*Bibliothèque de l'école des chartes* (LXVII, 3-4): A. Boinet, *Un bibliophile du XV siècle; le Grand Batard de Bourgogne*, alcuni dei suoi preziosi mss. si trovano in depositi italiani.

*The Athenaeum* (n° 4104): Paget Toynbee, *Cain as a synonym of the moon*, la identificazione si trova in un libro inglese del principio del Seicento, e il T. ne trae partito per illustrare viemmeglio il noto passo dantesco di Caino nella luna; si veda nel medesimo periodico n° 4112 la nota osservabile in proposito di O. F. Emerson.

*Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte* (VI, 3): K. Drescher, *Zu Boccaccios Novelle Dekameron VIII, 6*; A. L. Stiefel, *Wechselbeziehungen zwischen deutscher und italienischer Literatur im XVI Jahrhundert*, piccole note. Non si trascuri una estesa recensione di Em. Sulger-Gebing al libro di Hedwig Wagner, *Tasso daheim und in Deutschland.*

*Cultura española* (n° 2): R. Menéndez Pidal, *Sobre los orígenes de « El « convidado de piedra »*, importante.

*Annales du midi* (XVIII, 71): G. B. Festa, *Le Savi ou Livre de Senequa.*

*Englische Studien* (XXXVI, 2): V. D. Bülbring, *Castiglione und Bandello*, sulle antiche versioni inglesi di questi due autori, di Th. Hoby e di G. Fenton.

Digitized by Google

*Zeitschrift des Harzvereins* (XXXVIII, 2): F. Güldner, *Jakob Questenberg, ein deutscher Humanist in Rom.*

*Verslagen en Mededeelingen der K. Akademie van Wetenschappen* (Amsterdam, 4ª Serie, VII, 3): W. H. de Beaufort, *Paolo Sarpi en Constantijn Huygens.*

*Mitteilungen der Gesellschaft für deutsche Erziehungs- und Schulgeschichte* (XVI, 1): M. Manitius, *Analekten zur Schulgeschichte des Mittelalters.*

*Hochland* (III, 7): E. Hasse, *Der Läuterungsweg in Dante's Purgatorio.*

*Folklore* (XVI, 4): M. Gaster, *The legend of Merlin.*

*La grande revue* (XV, 12): G. Bougin, *La satire politique à Rome au XIX siècle.*

*Mémoires couronnés publ. par l'Académie royale de Belgique* (N. S., vol. I): Gust. Cohen, *Histoire de la mise en scène dans le théâtre religieux français du moyen âge.*

*Deutsche Mundarten* (II, 1-2): A. Bass, *Die Sette Comuni Vicentini.*

*The modern language review* (I, 4): L. E. Kastner, *Some old french poems on the Antichrist*; J. C. Robertson, *The knowledge of Shakespeare on the continent at the beginning of the eighteenth century.*

*Zeitschrift für romanische Philologie* (XXX, 4): G. Bertoni, *Il codice Amadei IV della Universitaria di Bologna*, dimostra la sua affinità col casanatense d. V. 5 e con un ms. smarrito di Gio. Galvani, dal quale comunica alcuni sonetti trovati in copia nell'autografoteca Campori.

*Bulletin italien* (VI, 3): G. Procacci, *Un romanzo francese del Seicento e una sua traduzione italiana*, trattasi del romanzo *Gli amori di Lysandro et Calista*, Venezia, 1663, che Maiolino Bisaccioni tradusse dal francese di Vital d'Audiguier.

*Romania* (XXXV, 138): C. Salvioni, *La declinazione imparisillaba nelle carte medievali d'Italia*; (XXXV, 139), P. Meyer, *L'évangile de l'enfance en provençal*; A. Jeanroy, *Sur quelques sources des mystères français de la Passion*; A. Thomas, *L'identité du médecin Aldobrandin de Sienne.* documentino biografico riguardante quel medico del secolo XIII, che scrisse in francese un'opera di materia medicale, di cui ci sono giunti circa venti manoscritti.

*Publication of the modern language Association of America* (XXI, 2): W. Wistar Comfort, *The Character types in the old french chansons de geste*, questo esteso ed accurato lavoro sulla tipificazione dei personaggi nei poemi epici francesi non dovrà esser trascurato neppure dai cultori della poesia cavalleresca italiana; John W. Cunliffe, *Gismond of Salerne*, sull'elaborazione drammatica inglese del soggetto, con considerazione delle fonti, cioè di Seneca, della novella boccaccesca (*Decam.*, IV, 1), e della *Didone* del Dolce, ma senza menzione alcuna dei rifacimenti drammatici italiani del Pistoia, del Razzi, dell'Asinari, del Torelli, del Campeggi. Cfr. questo *Giornale*, 40, 458.

Digitized by Google

* L'abitudine nostra di non ommettere mai l'indicazione di quei libri di storia artistica che meglio possono giovare ai cultori di storia delle lettere c'impone di tener conto ora di due diverse, ma entrambe segnalabili, pubblicazioni di questa specie. — L'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, a cui tanto ormai deve la coltura artistica degli italiani, oltrechè proseguire la stampa del bellissimo manuale dello Springer (di cui uscì di recente il volume secondo, referentesi all'età di mezzo) ha dato fuori in veste italiana un volumetto elegantissimo di Salomone Reinach, che sotto il titolo di *Apollo* comprende la « storia generale delle arti plastiche ». Sono 25 conferenze che l'illustre autore tenne in Parigi; alle quali Corrado Ricci, che ebbe cura di quest'edizione italiana, ne aggiunse una 26ª (debolina assai, a dir vero) sull'arte nostra del sec. XIX. Il libretto del Reinach, corredato d'un gran numero di illustrazioni grafiche, che malgrado le piccolissime proporzioni, riescono il più delle volte a richiamare gli originali, non sapremmo davvero consigliarlo a principianti; ma è invece un ottimo sussidio a chi, avende veduto molto e sapendo non poco, ami un riepilogo ed un coscienzioso additamento. Le inclinazioni sintetiche dello scrittore sono felicissime; le sue lezioni sono tutte dense di fatti e di idee, senza nessuno di quelli inutili sproloqui a cui si abbandonano tanto volontieri i nostri scribacchiatori di cose d'arte. Sebbene la considerazione del Reinach graviti forse un po' troppo, nel testo, nei modelli e nella bibliografia, verso la Francia, egli rivela nel suo lungo cammino grande competenza e spesse volte fa balenare vedute originali, discutibili certamente, come in genere i suoi giudizî sui singoli artisti, ma tali da esser accolte con deferenza, se anche la natura di questi discorsi ne consenta solo l'enunciazione e non la dimostrazione. — L'altro, molto diverso, libro, è pure opera d'un francese, le cui benemerenze, specie negli studî petrarcheschi, sono largamente apprezzate fra noi, il deputato Henry Cochin. S'intitola *Le bienheureux frà Giovanni Angelico da Fiesole*, Paris, Lecoffre, 1906. « Je n'ai pas voulu faire un livre « d'érudition mais de lecture », dice l'A. nella prefazione; ma il suo è un piacevolissimo libro di lettura, che nasconde, anzichè ostentarla, una larga e precisa preparazione di dottrina. La parte più fiacca, se mal non ci apponiamo, è nel libro la critica artistica; la parte migliore è la colorita rappresentazione della vita toscana negli anni (1387-1455) in cui visse il soave pittore domenicano. Con gli scarsi elementi storici che abbiamo di lui, il C. ha saputo farcelo rivivere d'innanzi nel suo ambiente. Poesia e gentilezza abbondano nel libro, il che nulla toglie alla sicura nozione dei particolari storici. Ogni ammiratore di quell'alba tanto promettente della rinascita italiana trarrà da questa lettura non misurato diletto.

* Ad onorare un « ben vissuto vecchio », l'avv. Raffaele Tarella, che spese tutta la sua attività di professore e di bibliotecario e tutti i tesori della sua coltura a vantaggio della gioventù novarese, uscì a Novara (tipografia Parzini, 1906), per iniziativa di G. B. Morandi e di A. M. Viglio, una *Miscellanea storica novarese*, alla quale collaborarono parecchi studiosi. All'infuori degli scritti di S. Pellini sul ministro Prina e del documento edito dal Morandi sulla coltivazione del *mais*, tutti gli altri, più o meno, son tali da interessare ai lettori nostri. Li menzioneremo, pertanto, seguendo la

Digitized by Google

cronologia dei soggetti in essi trattati. — Sotto questo rispetto ci si presentano al primo luogo la *Nota sulla cultura novarese del secolo X* di G. Lampugnani, ov'è specialmente discorso dei due grammatici Gunzone e Stefano. Con molto garbo parla A. Massara della *Leggenda di Pier Lombardo*, riferendo curiose indicazioni attinte alla tradizion popolare ancora viva nel Novarese. Il Massara elabora sul maestro delle sentenze una estesa monografia, della quale già diede altri saggi. Particolarmente lungo e laborioso è lo studio di A. M. Viglio, *Un poeta-soldato novarese del Cinquecento e il suo tempo*, nel quale avremmo fatto anche a meno della troppo estesa e poco ordinata introduzione sulle condizioni politiche di Novara, e avremmo invece preferito di veder meglio illustrata comparativamente l'opera poetica di Giov. Agostino Caccia. Tuttavia, anche così com'è, lo scritto non può dirsi inutile, giacchè sul Caccia raccoglie molte notizie e bene ne mette in luce la figura morale. Novità il Viglio non dice sulle produzioni drammatiche pastorali del Caccia, che specialmente attrassero negli ultimi tempi l'attenzione degli studiosi; ma invece discorre assai delle sue satire, che hanno valore ragguardevole, biografico e storico. Agli studiosi del costume vuolsi raccomandare l'indagine di A. Lizier, *Di un tentativo di legge suntuaria a Novara*, che non si trattiene soltanto su certa *pragmatica circa vestitum, convivia et funeralia* del 1574 e sulle contese cittadine che ne derivarono; ma in una appendice offre un saggio bibliografico della legislazione suntuaria italiana. Minore importanza hanno due contributi di Alfonso Prefessione, ciò sono un documento dell'anno 1563 del giureconsulto Girolamo Tornielli, e *Una lauda lauretana*, latina, tratta da un ms. Campori dell'Estense, e dedicata, sul tema della Santa Casa di Loreto, dal cinquecentista Antonio Cerruti al card. Rodolfo Pio di Carpi, governatore d'Ancona. S. Pellini illustra *Un enimma inedito su Lazzaro Agostino Cotta*, del sec. XVII; L. Fassò riferisce *Dalle memorie inedite di G. B. Bazzoni* i tratti riguardanti i fatti milanesi del 1848-49. Alla illustrazione, che il F. non manca di apporvi nelle note, avrebbero potuto giovare i racconti di un altro testimonio *de visu*, recentissimamente spirato, Giovanni Visconti Venosta, le cui memorie sono un libro gustosissimo e non abbastanza apprezzato ancora dal nostro pubblico.

* La Casa editrice Fratelli Bocca, altamente benemerita della coltura nazionale, ha iniziato una nuova collezione dal titolo *Il pensiero greco*. Questa collezione ha l'intento di far meglio conoscere quella meravigliosa attività speculativa ed artistica che si svolse nell'antica Grecia. Apre la serie Giuseppe Fraccaroli con la traduzione del *Timeo* di Platone. Di questo dialogo, che « è la sintesi più comprensiva che sia mai stata tentata di tutto « lo scibile e delle questioni fondamentali relative all'essere del mondo e « all'esser nostro », non diedero versioni nè il Bonghi nè il Ferrai: se ne hanno [illegible] alcune eccellenti straniere ed una italiana non cattiva di Francesco Acri. La laboriosa opera del Fraccaroli comprende, oltre la versione, un ricco corredo di note filologiche ed esegetiche, e tre estesi capitoli di *Prolegomeni*, che mirano a collocare il dialogo nel posto che gli spetta ed a chiarirlo nel pensiero filosofico onde è informato. A noi, peraltro, spetta particolarmente di segnalare l'*appendice*, con che il volume si chiude,

Digitized by Google

*Dante e il Timeo.* Noto è a quanti hanno famigliare il poema dantesco che nel C. IV del *Paradiso* il poeta respinge l'idea di Platone nel *Timeo* che le anime umane scendano dalle stelle e, dopo la morte, ad esse ritornino, pur non dissimulando il dubbio che la sua sentenza sia d'altra guisa che la voce non suoni, cioè che egli intenda richiamare alle stelle « l'onor dell'influenza e il biasmo », nel qual caso forse « in alcun vero suo arco percuote ». Il Fr. appoggia l'opinione espressa dal Moore, *Studies*, I, 156 sg., sostenuta già prima da altri, che Dante conoscesse il *Timeo* nella versione di Calcidio, del quale forse non gli era neppur ignoto il commento. E con bella e fondata dottrina va spigolando nelle opere dantesche quanto può esservi di dedotto dal *Timeo* calcidiano, cosa che finora non era stata fatta da alcuno con tanta perizia ed accuratezza. L'Alighieri era essenzialmente un aristotelico: tuttavia allo spirito delle teorie platoniche si sentiva attratto da certa natural simpatia. A ragione ritiene il Fr. che in questa parte l'indagine dei dantologi sia ancora ben lungi dall'avere esaurito il soggetto, e il motivo di ciò è forse nelle gravissime difficoltà ch'esso presenta. Con la consueta sua signorilità nel percorrere i campi che studia, il nostro ellenista non si tien pago al solo *Timeo*, ma aggiunge altri riscontri di passi nei quali sembra che il sovrano poeta sia debitore a Platone. Per tal guisa resta spianata la via a chi voglia esaminare in modo sistematico l'importante argomento. Il Fr. non avvertì che fors'anche in una delle sue ecloghe Dante accenna alla teoria platonica dell'origine dell'anima. Notò il fatto G. Albini, nella sua lettura fiorentina del *Parad.*, IV, a p. 17. Della versione calcidiana del *Timeo* è pur degno di nota l'uso che fece il Petrarca. Vedasi su ciò G. Gentile nella *Rass. crit. della lett. italiana*, IX, 200 sgg.

* I cultori di materie romanze conoscono ed usano già da un pezzo la *Table analytique* che dei primi dieci volumi della *Romania* (1872-1881) compilò e pubblicò nel 1885 Jules Gilliéron. Ora quel repertorio è fuso in una grande *Table* dei primi trenta volumi (1872-1901) dell'ottima rivista (Paris, Champion, 1906), ed esecutore dell'ardua fatica fu il dr. A. Bos, non senza l'aiuto di quello fra i due gloriosi fondatori del periodico che è ancora superstite, Paul Meyer (cfr. *Romania*, XXXV, 489). Il nuovo indice, d'utilità non discutibile, è più semplice e pratico nel disegno di quello che fosse l'antico, giacchè ne son tolte le parecchie divisioni e suddivisioni sistematiche, e tutto si riduce a due grandi serie alfabetiche, l'una dei soggetti, l'altra dei vocaboli. Quest'ultima è d'uso particolare dei glottologi, perchè registra le parole spiegate o discusse nella *Romania*, la quale, come nessuno ignora, dà larga parte alla linguistica romanza. Il primo elenco, invece, interessa più a noi, perchè vi sono classificati alfabeticamente, coi debiti rinvii, gli autori antichi e moderni, e le opere degli uni e degli altri, che nella rivista furono studiate, recensite o anche semplicemente annunciate. Non è ancora l'indice pienamente e completamente analitico che si sta elaborando per i cinquanta volumi del nostro *Giornale*; ma è tuttavia un repertorio comodo, a cui si ricorrerà spesso con profitto. Chi conosce la *Romania* sa qual tesoro grande di ricerche e di informazioni d'ogni genere vi sia raccolto. Per il medioevo francese quel periodico è una fonte d'erudizione squisita ed impareggiabile; ma anche gli altri territori romanzi vi



Digitized by Google

sono toccati e tra questi non ultimo quello medievale d'Italia, a cui i due fondatori e direttori, P. Meyer e G. Paris, ed anche il secondo direttore attuale, che il Meyer si associò, Antonio Thomas, hanno sempre rivolto lo sguardo con particolare simpatia.

* Esisteva nella biblioteca del Louvre, in cinque grossi codici autografi, una specie di Mazzuchelli francese, la *Vie des poètes françois* di Guillaume Colletet. Da molte parti fu espresso il desiderio che quell'ingente ammasso di notizie biografiche su verseggiatori francesi dal XIII al XVII secolo vedesse integralmente la luce; ma all'impresa occorrevano forti mezzi, sicchè fu ritardata sinchè nell'incendio del 1871 l'opera non divenne preda delle fiamme. Fortuna volle che non tutto quel materiale, al quale attinsero con vantaggio gli eruditi d'un tempo, fra gli altri il Sainte-Beuve, andasse perduto irreparabilmente. Per via d'una copia parziale conservata nella maggior biblioteca parigina e per via di altre minori trascrizioni racimolate qua e là, ben 212 delle 442 biografie del Colletet ancor sopravvivono. La coraggiosa libreria di Onorato Champion si propone di pubblicare in cinque volumi, in edizione di 350 esemplari numerati, quelle 212 vite. Curerà la stampa Ad. van Bever, il quale disporrà le notizie secondo cronologia e le arricchirà di elenchi bibliografici relativi a ciascun poeta. Siamo informati che la maggior parte dei poeti ivi trattati appartiene al sec. XVI, quando maggiori furono gli influssi italiani in Francia. Crediamo quindi che il pubblico degli studiosi nostri male adoprerebbe non rivolgendo la sua attenzione a quest'opera.

* Il 6 ottobre 1906 per cura e merito d'un Comitato appositamente costituito, si celebrò in Sarzana il sesto centenario della dimora lunigianese di Dante esule. Intervennero parecchi illustri personaggi e membri della Società Dantesca di Firenze; lesse un discorso in teatro Isidoro Del Lungo: sulla facciata del palazzo comunale di Sarzana e sulla torre grande di Castelnuovo furono murate due lapidi commemorative; il giornale locale *Il torneo* dedicò alla simpatica solennità un numero unico. Ai lettori nostri interesserà particolarmente il sapere che per speciale cura di due studiosi egregi, Giovanni Sforza ed Achille Neri, si pubblicherà prossimamente un bel volume *Dante e la Lunigiana*, del quale Ulrico Hoepli sarà editore. Possiamo dire sin da ora che nel volume avrà specialissima importanza una monografia storica dello Sforza, *I Malaspina e Dante*, per via della quale molti particolari ignoti o malnoti saranno chiariti o rettificati. Il libro conterrà pure uno scritto del Novati su *L'autenticità delle lettere di Dante a Moroello Malaspina ed a' cardinali italiani*, un commento di A. D'Ancona, *Il canto VIII del Purgatorio*, ed una monografia di F. L. Mannucci, *I Malaspina e i poeti provenzali*, nonchè una serie di articoli d'eruditi locali che illustreranno paesi della Lunigiana menzionati dall'Alighieri. Vi saranno tre scritti su *Lunigianesi studiosi di Dante* e chiuderà l'opera una *Bibliografia dantesca in relazione alla Lunigiana* compilata da A. Neri. Ben venga il dotto volume.

* Da molto tempo ormai gli studiosi desiderano di vedere raffrontate le tre edizioni dell'*Orlando Furioso* (1516, 1521, 1532), tutte rarissime, perchè dalla meditazione su quei successivi miglioramenti ed ampliamenti potrà

Digitized by Google

ritrarre non picciol vantaggio lo studio dell'arte in genere e di quella dell'Ariosto in ispecie. La edizione del 1811, data dal Reina, del testo 1532 con le varianti delle due stampe originali antecedenti, non risponde allo scopo. Lodevole divisamento è quindi quello della Società filologica romana di offrire una ristampa integrale delle tre edizioni; e speriamo che la ristampa sia fatta in modo da rendere agevole ad ogni studioso il raffronto.

* Come è noto, nella seconda ediz. del *Grundriss der romanischen Philologie* la grammatica dell'italiano e dei principali dialetti, compendiosamente trattata nella prima edizione dal D'Ovidio e dal Meyer-Lübke, ebbe per cura di quest'ultimo numerosi ritocchi. Molto opportunamente l'editore Hoepli volle dare di questa nuova edizione una versione italiana nella serie dei suoi manuali. Il volumetto s'intitola *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, e fu tradotto dal dott. Eugenio Polcari. Sebbene sia sempre conveniente il rifarsi alla maggiore *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke o alla riduzione italiana di essa pubblicata dalla Casa Loescher, anche questo minore riassunto, nitido e pratico, tornerà a molti assai vantaggioso. D'innegabile giovamento è in ispecie il quadro dei singoli dialetti italiani, con in fondo, per ciascuno di essi, la bibliografia degli studî speciali sui medesimi. Come libro di primo orientamento per i giovani che si accingono a studî glottologici, non sapremmo indicare nulla di meglio di questo sapiente riassunto. Per mala ventura, la stampa non fu curata abbastanza e gli errori vi sfuggirono in numero non esiguo; difetto grave, particolarmente in un'operetta di simil genere.

* Tesi di laurea e programmi: Arturo Caprini, *Giovanni Prati al ginnasio di Trento, con tre liriche inedite, notizie e documenti sulla famiglia e la casa del poeta* (progr. ginn., Trento); D. A. Winter, *Die Politik Pisas während der Jahre 1268-1282* (laurea, Halle-Wittenberg); K. Kipka, *Maria Stuart im Drama der Weltliteratur* (laurea, Breslau); H. B. G. Speck, *Katilina im Drama der Weltliteratur* (laurea, Breslau); K. Müllner, *Francisci Castilionensis vita Victorini Feltrensis* (progr. ginn., Vienna); C. Begemann, *Zur Legende vom Heiligen Georg* (progr. ginn., Altona); H. Becker, *Die Auffassung der Jungfrau Maria in der altfranzösischen Literatur* (laurea, Göttingen); Stephan, *Ueber das Buch « Il cortegiano » vom Graf Baldassar Castiglione* (progr. ginn., Berlino); P. Schultze, *Lucian in der Literatur und Kunst der Renaissance* (progr. ginn., Dessau); P. Weise, *Petrus de Crescentis, ein Beitrag zur lateinischen Literatur des Mittelalters* (progr. del Giovanneo, Amburgo); J. Bathe, *Die moralischen Ensenhamens im altprovenzalischen* (progr., Marburg); M. Huber, *Beitrag zur Siebenschläferlegende des Mittelalters* (progr. ginn., Mettem).

* Pubblicazioni recenti:

Ugo Pedrazzoli. — *La scienza in quattro passi incerti della Divina Commedia.* — Roma, Casa editrice italiana, 1906 [È una terza *ricreazione dantesca*, che si aggiunge alle due, di cui già toccammo (*Giorn.*, 46, 456).

Digitized by Google

Tratta della similitudine delle colombe nell'*Inf.*, V, dei fiori portati via dal vento nell'*Inf.*, IX, della coda del freddo animale nel *Purg.*, IX, dei quattro cerchi con tre croci del *Parad.* I. Cogliamo l'occasione per annunciare che su questo arduo quesito astronomico è pure uscito un opuscolino di B. G. Lo Casto, *La foce che quattro cerchi giunge con tre croci*, Catania, Giannotta, 1906].

Paolo Adiletta. — *Le fonti del « Marco Visconti » in alcuni romanzi storici di Walter Scott.* — Sarno, tip. Fischetti, 1906.

Umberto Caregaro Negrin. — *Il « De felicitate » di Francesco Zabarella e due trattati sul bene e la felicità del sec. XV.* — Aosta, tip. Allasia, 1906 [Oltrechè dello Zabarella, tratta del Platina e di Bartolomeo Fazio].

Rosa Arrigoni. — *Eloquenza sacra italiana del sec. XVII.* Osservazioni critiche. — Roma, Desclée e Lefebvre, 1906.

Pétrarque. — *Le traité « De sui ipsius et multorum ignorantia » publié d'après le ms. autographe de la biblioth. Vatic.* par L. M. Capelli. — Paris, Champion, 1906 [Costituisce il VI volumetto della *Biblioth. littéraire de la Renaissance.* Il Capelli, che ha già dato una versione italiana del noto opuscolo polemico petrarchesco contro gli Averroisti, ne pubblica ora il testo di sull'autografo del cod. Vatic. 3359, già appartenuto a Pietro Bembo ed a Fulvio Orsini. Alla bella edizioncina segue un conciso ma utile commento].

H. R. D'Allemagne. — *Les cartes à jouer du XIV au XX siècle.* — Paris, Hachette, 1906 [Sono due grossi volumi, con 3200 riproduzioni; una storia compiuta delle carte da giuoco, di notevole interesse artistico e di curiosità non piccola per la storia del costume].

G. Belardinelli. — *Gaspara Stampa, una pagina di psicologia d'amore.* — Iesi, tip. Flori, 1905.

I. Spencer Kennard. — *La femme dans le roman italien. Les confessions d'un octogénaire.* — Paris, Fischbacher, 1905.

M. Mignon. — *Poésies françaises de J. G. Alione*, réimprimées avec un commentaire historique et philologique. — Poitiers-Paris, Société française d'imprimerie, 1905.

Ella Noyes. — *The Casentino and its story.* — London, Dent, 1905 [Volume illustrato. V'è un capitolo su Dante nel Casentino].

J. Williams. — *Dante as a Jurist.* — Oxford, Blackwell, 1906 [Su due recenti pubblicazioni italiane riguardanti, con giustezza assai dubbia di criterî, i rapporti giuridici di Dante, è da vedere quel che è detto nel *Bullet. Soc. Dantesca*, N. S., XIII, 69-72].

O. Nardi. — *Versi di Antonio Tebaldeo editi da un ms. Eugubino.* — Perugia, tip. Squartini, 1906.

Telemaco Cipriani. — *Sofonisba, tragedia di Galeotto del Carretto.* Studio. — Catanzaro, tip. Caliò, 1906.

F. Gavagni. — *L'Unico Aretino e la corte dei duchi di Urbino,* con alcune rime inedite. — Arezzo, tip. Gagliani, 1906.

Vincenzo Mattioli. — *Appunti sull'Ameto di G. Boccaccio.* — Camerino, tip. Savini, 1906.

Guido Perale. — *L'opera di Gabriele Rossetti*, con appendice di lettere inedite. — Città di Castello, Lapi, 1906.

Digitized by Google

Giuseppe Agresta. — *Scritti letterarî.* — Messina, tip. Rizzotti, 1906 [Uno riguarda la poesia del dolore negli scrittori del *dolce stil nuovo*; l'altro il pessimismo del Leopardi].

Teresina Bagnoli. — *Sull'Abele di Vittorio Alfieri.* — Prato-Firenze, tip. Passerini, 1906.

*Liriche del dolce stil nuovo* raccolte da Ercole Rivalta. — Venezia, Rosen, 1906 [Sono di Guido Orlandi, Gianni Alfani, Dino Francobaldi, Lapo Gianni].

G. De Petris. — *Il Petrarca nelle liriche del Camoens.* Saggio critico. — Atri, tip. De Arcangelis, 1906.

Giacomo Poletto. — *Religione, morale e politica nelle opere di Dante.* Scritti varî. — Siena, tip. S. Bernardino, 1906.

Jone Pompei. — *L'autobiografia nel medioevo e nella letteratura italiana.* — Macerata, tip. Bianchini, 1906.

C. Steiner. — *La fede nell'impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca.* — Prato-Firenze, Passerini, 1906.

Matteo Maria Boiardo. — *Orlando innamorato*, riscontrato sul codice Trivulziano e sulle prime stampe, a cura di Franc. Foffano, Vol. I. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1906.

Alberto Magnaghi. — *Le « Relazioni universali » di Giovanni Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia.* — Torino, Clausen, 1906.

Emilio Bertana. — *La tragedia.* — Milano, Vallardi, 1906.

Attilio Momigliano. — *L'indole e il riso di Luigi Pulci.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907.

Roberto Bergadani — *Il Manifesto di Alessandro Tassoni.* Commento storico. — Torino, tip. Marietti, 1906.

Adolfo Simonetti. — *Bartolomeo Beverini storico e poeta lucchese del sec. XVII.* — Foligno, tip. Campi, 1906.

Ulisse Fresco. — *G. Battista Gelli. I capricci del bottaio.* — Udine, tip. del Bianco, 1906.

Giulio Cristofanelli. — *Dei giornali padovani anteriori al 1845.* — Padova, tip. Gallina, 1905.

Émile Picot. — *Les Français italianisants au XVI siècle.* Tome premier. — Paris, Champion, 1906.

Francesco Rosso. — *Atto Vannucci.* — Torino, Lattes, 1907 [Volume fondato su gran numero di lettere inedite e per varî rispetti interessanti. Ne parleremo].

Julien Luchaire. — *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1816 à 1830.* — Paris, Hachette, 1906.

Giuseppe Agnelli. — *La Biblioteca comunale di Ferrara.* Il passato, il presente e l'avvenire. — Ferrara, tip. Bresciani, 1906 [Giova a completare la storia della biblioteca, fondata nel 1746; e giova anche a far conoscere le molte innovazioni che vi praticò l'attuale zelante ed intelligente bibliotecario, al quale deve tanto il nobile istituto ferrarese].

Gaetano Amalfi. — *Partenio di Nicea e le favole milesie.* — Napoli, tip. Priore, 1906 [Raccomandabile è questo opuscolo a tutti i cultori di novellistica comparata, perchè non solamente l'A., che è demopsicologo di

Digitized by Google

valore riconosciuto, vi chiarisce abilmente la condizione attuale delle ricerche sull'origine delle novelle e fiabe popolari, ma passando a riferire il contenuto di quelle greche, instituisce molti acconci raffronti con novelle nostre letterarie. In seguito si propone di dare tradotta e illustrata la raccolta di Partenio].

† Il cav. Pietro Sgulmero, prima vice-bibliotecario della Comunale di Verona, e negli ultimi tre anni direttore del Museo Civico di quella città, morì immaturamente addì 7 agosto 1906, lasciando di sè desiderio vivissimo in quanti ne conobbero e ne apprezzarono le rarissime doti personali, e in quanti sapevano quanto ampia, seria ed eletta fosse la sua erudizione. Lo Sgulmero era nato a Verona il giorno 8 maggio 1850. Contava quindi appena 56 anni ed avrebbe potuto rivolgere ancora per lungo tempo le sue assidue cure al riordinamento del Museo, che gli era stato affidato, se l'eccessivo lavoro non avesse anzi tempo spezzata una fibra, forte piuttosto in apparenza che in realtà.

Lo Sgulmero fu uomo di volontà tenacissima. Sorto da umili condizioni, così da avere avuta una istruzione incompleta, supplì cogli studî degli anni maturi alle deficienze rimaste in lui negli anni giovanili. L'archeologia, la numismatica e la storia dell'arte furono le discipline alle quali egli si dedicò in particolare maniera. Alla conservazione dei monumenti artistici, di cui Verona va orgogliosa, lo Sgulmero — « tenacis propositi vir » — si applicò con zelo non mai rattiepidito. Pur nelle ultime settimane della sua vita, quando i dolori della suprema malattia lo tormentavano nel modo il più penoso, volle alzarsi dal letto per mostrare a S. M. il Re gli scavi che si stanno facendo in Verona, nel teatro Romano (17 marzo 1906). Tre anni or sono, entrato alla direzione del Civico Museo (che, per molte vicende, era rimasto lungamente trascuratissimo), sacrificò tutte le sue energie a riordinarne le preziose collezioni: eruditissimo nella storia veronese, egli era la persona meglio adatta a sì arduo lavoro.

In questo *Giornale* opportuno riesce il ricordo de' suoi studî nel campo letterario, al quale si era rivolto nel primo periodo della sua vita scientifica. Più tardi scrisse quasi sempre di storia e di archeologia. Ma in altri tempi le lettere gli erano state sopra tutto gradite. Egli ebbe infatti per un momento il disegno di pubblicare l'epistolario di Ippolito Pindemonte, e raccolse notizie sopra notizie, lettere sopra lettere. Ma delle sue indagini diede fuori soltanto piccoli saggi, in una breve serie di pubblicazioni che si iniziò nel 1874 colla pubblicazione di *Quattro lettere inedite di Ippolito Pindemonte*. Distratto da molte altre svariate ricerche, dovette, suo malgrado, staccarsi a poco a poco da un tema vastissimo, e al quale egli si era ormai assai bene preparato. Dal Pindemonte spesso deviò a indagini nei campi vicini, e si occupò di Ugo Foscolo, di Silvia Curtoni Verza ecc. Risalì anche più in là, e si occupò del canonico Gian Giacomo Dionisi e dei suoi studi danteschi. Parlò anche di un altro letterato del sec. XVIII, amico del Dionisi,

Digitized by Google

cioè dell'arciprete Perazzini, che fu dantista, ben poco conosciuto, ma non per questo meno valente.

Mentre era addetto alla biblioteca Comunale di Verona si interessò assai allo studio degli incunaboli, di cui essa è arricchita, e pubblicò anche un ottimo saggio di illustrazione per parecchi fra essi (*Archivio veneto*, 1883). Nel tempo stesso, e mentre cominciava a dare ai suoi studî l'indirizzo storico-artistico, egli compilò una amplissima bibliografia dei singoli villaggi della provincia veronese. Quindi a poco a poco venne mettendo insieme la collezione delle iscrizioni veronesi (1). Tutti questi lavori sono condotti con diligenza mirabile, la quale si fa manifesta anche nella forma loro esteriore. Lo Sgulmero aveva davvero la stoffa del bibliografo.

I lavori a stampa non fanno fede abbastanza del valore dello Sgulmero, ancorchè siano numerosi e per molte guise notevoli. La bibliografia ne stese G. Biadego, in fine al cenno necrologico che sullo Sgulmero pubblicò a nome dell'Accademia di Verona. Ma il valore dell'uomo, di cui deploriamo la perdita, si afferma particolarmente nelle sue schede manoscritte, le quali, trasportate nella biblioteca comunale di Verona, gioveranno non solo a chi si occupa di storia, ma anche a chi si interessa di cose letterarie.

C. Cipolla.

---

† Per paralisi cardiaca mancò improvvisamente, nell'età di soli 28 anni, il 29 luglio 1906 il prof. Domenico Chiattone. Nativo di Saluzzo, egli studiò nell'Università di Torino e prese la laurea in lettere in quella di Genova. Laborioso, anzi esuberantemente ed entusiasticamente laborioso, attese dapprima in ispecie alla storia della sua città natale e fondò un *Piccolo Archivio storico del Marchesato di Saluzzo*, ai cui pochi fascicoli cooperò con assidua cura. Poi volse tutte le sue energie a studiare Silvio Pellico, al quale scopo fece ricerche non agevoli negli archivî austriaci. Il materiale da lui raccolto s'allargò ad altri avvenimenti del '21, ed un saggio assai promettente di tali ricerche furono gli studî sul Confalonieri da lui editi nell'*Archivio storico lombardo*. Altre spigolature sue di questo genere uscirono nel *Bollettino ufficiale del primo congresso storico del Risorgimento italiano*, della cui redazione fece parte; ma il miglior frutto delle sue pazienti indagini era riservato ad un volume di *Informazioni sulle cose e sugli uomini del '21 in Piemonte*, che preparava per la *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*. Avanzata deve essere ormai la stampa di un'opera di complesso sul Pellico, che la Casa Cogliati di Milano annuncia da qualche anno, e quasi finita quella del suo commento alle *Mie prigioni*. La pubblicazione di questi due libri sarà il migliore omaggio che gli amici potranno rendere alla memoria del povero Chiattone.

---

(1) Il lavoro della raccolta delle iscrizioni veronesi fu dallo Sgulmero condotto a tal punto da lasciare speranza che possa venir pubblicato per cura degli amici. Se la pubblicazione potrà avere effetto, riuscirà di giovamento non solo agli studî storici, ma anche ai letterarî.

Digitized by Google

† In uno dei primi giorni di settembre del 1906 cessò di vivere il filologo svizzero JAKOB ULRICH, professore di filologia romanza nell'università di Zurigo. Era nato nel 1856, ed aveva compiuto gli studî superiori a Zurigo e a Parigi. Rivolse dapprima la sua particolare attenzione ai testi ladini da quelli passò all'italiano antico, che coltivò sempre con amore, occupandosi in ispecial guisa di novellistica. Rammentiamo il suo *Recueil d'exemples en ancien italien* edito nella *Romania* del 1884 (cfr. *Giorn.*, 3, 320); *I due primi libri della storia di Merlino* pubblicati nella disp. 211 della *Scelta di curiosità letterarie* (cfr. *Giornale*, 5, 291); la buona memoria su *Pietro Fortini* (cfr. *Giornale*, 11, 273); la redazione tosco-veneta del *Fiore di virtù* da lui curata nel 1890; i recenti volumi, da noi annunciati, della raccolta di *Romanische Meistererzähler* di Lipsia, uno dei quali contiene la versione tedesca del *Novellino* (cfr. *Giorn.*, 47, 184 e 48, 289). Per uso scolastico compilò già nel 1886 un *Altitalienisches Lesebuch* (cfr. *Giornale*, 7, 253) ed un florilegio di *Aeltere Novellen* italiane (*Giorn.*, 14, 329). Con intento non diverso ristampò (Lipsia, Renger, 1896) di su la più antica edizione *La Mandragola di N. Machiavelli*. Si piacque anche assai di poemetti nostri popolari, ed in quest'ordine di studî il suo più importante lavoro è la riproduzione illustrata del *Grillo medico* (cfr. *Giornale*, 39, 155). Diede anche opera alla stampa di testi francesi e provenzali, nel qual campo il prodotto suo più cospicuo è il *Merlin* in prosa francese, edito da lui nel 1886 con Gaston Paris. Dote segnalabile nell'Ulrich, e non facile a trovarsi, fu il suo grande rispetto per la critica. Nel *Giornale* nostro egli non fu sempre trattato coi guanti, eppure non mancò mai di testimoniarci in varie guise la sua piena deferenza.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

Digitized by Google

# INDICE ALFABETICO

## DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

### E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

*In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (vv. XLVII e XLVIII), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero arabo grande indica il volume; il numero arabo piccolo designa la pagina.*


Affò I., v. Neri.

Agnoli G., *Gli albori del romanzo storico in Italia*, 48, 255.

Alighieri D., *La Vita Nuova*, con introduzione e commento di G. Melodia, 47, 387.

Anzalone E., *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel sec. XVI*, 48, 236.

*Arezzo al Petrarca*, 47, 91.

Auvray L., *La collection Custodi*, 47, 441.

Avena A., *Nuovi documenti per la vita di Piero di Dante*, 47, 174.

Baiocchi F., *Sulle poesie latine di F. M. Molza*, 47, 397.

Baratta M., *Curiosità vinciane*, 47, 147.

Barini G., v. *Cantari*.

Belloni A., *Vita e letteratura nell'Italia del Seicento*, 48, 465.

Beltrami L., *Il ritratto di Beatrice d'Este*, 47, 447.

Beneducci Fr., *Scampoli critici*, Terza serie, 48, 467.

Bertani C., *Il maggior poeta sardo, Carlo Buragna*, 47, 154.

Bertoni G., *Canzonette musicali francesi e spagnuole*, 48, 270.

— *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, 47, 166.

— *I trovatori minori di Genova*, 47, 331.

— e Foligno C., *La guerra d'Attila di Nicola da Casola*, 48, 257.

— e Vicini E. P., *Poeti modenesi dei sec. XIV-XV*, 48, 462.

Biadego G., *Cattedra dantesca a Verona nel Quattrocento*, 47, 173.

— *Un cremonese maestro a Verona, B. Borgoni*, 47, 174.

*Bibliot. stor.-crit. della letter. dant.*, ed. P. Papa, Ser. II, disp. 3ª, 48, 227.


Digitized by Google

*Biblioth. franciscana ascetica medii aevi*, 48, 166.
*Bibliotheca franciscana scholastica medii aevi*, 48, 166.
BINDI E., v. Canevazzi.
BOCCARDI A., *Teatro e vita*, 47, 446.
BOEHMER H., *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*, 48, 166.
BOLOGNA G., *Di alcune relazioni tra il Klopstock e i poeti italiani*, 48, 267.
BONFIGLI L., *Stefano Guazzo*, 48, 464.
BORGESE G. A., *Storia della critica romantica in Italia*, 48, 219.
BOSELLI A., *Aucassin e Nicoletta*, 48, 270.
— *Testi dialettali parmensi*, 47, 442.

CALÒ G., *Filippo Villani e il « Liber « de origine civitatis Florentiae »*, 47, 140.
CALVI E., *Bibliografia analitica petrarchesca*, 47, 88.
CAMBINI L., *Alfonso Varano poeta di visioni*, 47, 416.
CANEVAZZI G., *La Samaritana*, 47, 174.
— *Lettere ined. di E. Bindi*, 47, 174.
— *Lettere inedite di L. Fornaciari*, 47, 449.
*Cantari cavallereschi dei sec. XV e XVI*, ed. G. Barini, 48, 216.
*Canzoniere (il) Vaticano Barberino lat. 3953*, v. Lega.
CARLINI L., *Girolamo Verità*, 48, 241.
CARMI M., *Pier Jacopo Martelli*, I, 48, 242.
CAVAZZUTI G., *Alcune lettere di L. Fornaciari a M. A. Parenti*, 48, 468.
— *Esposizione del canto XIII dell'Inferno*, 48, 270.
— *Studî sulla letteratura politico-militare*, 47, 403.
*Centenario petrarchesco del 1904*, 47, 88.
CHIARINI G., *Vita di Giac. Leopardi*, 47, 169.
CHISTONI P., *Alcune nuove osservazioni intorno al veltro dantesco*, 47, 435.
— *Il monogramma dantesco e l'enigma dantesco DXV*, 47, 435.
CIAN V., *La cultura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, 47, 144.
— *Nugellae vulgares*, 47, 123.
CIPOLLA A., *Commemorazione di Fr. Petrarca*, 48, 259.
COGGIOLA G., *Di un'opera del Canova destinata alla Marciana*, 48, 269.
COLAGROSSO F., *La teoria leopardiana della lingua*, 47, 170.
COLETTI L., *Briciole di storia trevigiana*, 47, 437.
CORBELLINI A., *Cino da Pistoia; alcuni sonetti anonimi*, 47, 131.
— *Dante, Guido e Cino*, 47, 390.
CRESCIMANNO G., *Rapsodie Fragastoriane*, 47, 449.

D'ALENÇON E., v. Tommaso da Celano.
D'ALENÇON U., *Les opuscules de St. François d'Assise*, 48, 166.
D'ANCONA A., *Le vesti delle donne fiorentine*, 48, 269.
DA RE G., *Notizie di Giuseppe della Scala*, 47, 175.
DE GUBERNATIS A., *Giovanni Boccaccio*, 48, 438.
DEL BALZO C., *L'Italia nella letteratura francese*, 47, 377.
DEL CERRO E., *Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany*, 47, 420.
DEL CHICCA C., *Dell'amor del Petrarca per mad. Laura*, 47, 121.
DEL LUNGO I., *Le donne fiorentine del buon tempo antico*, 48, 259.

Digitized by Google

DEL PRATO A., *Librai e biblioteche parmensi del sec. XV*, 47, 438.
DITO O., *Massoneria, carboneria ecc. nella storia del risorgimento italiano*, 47, 445.
DONADONI E., *Sull'autenticità di alcuni scritti reputati danteschi*, 47, 162.
D'OVIDIO F., *Il Purgatorio e il suo preludio*, 48, 430.

FABRIS G., *Il più antico documento di poesia macaronica*, 48, 463.
— *Laude antiche e laude moderne*, 47, 449.
FASSÒ L., *Giambattista Bazzoni*, 48, 458.
— *Ricerche sulla fortuna di W. Scott in Italia*, 48, 255.
FEDERZONI G., *Una ballata di Dante in lode della Retorica*, 47, 447.
FERRARA ST., *Filippo Sassetti*, 48, 441.
FOFFANO F., *Il poema cavalleresco*, vol. II, 48, 216.
FOLIGNO C., v. Bertoni.
FORNACIARI L., v. Canevazzi.
— v. Cavazzuti.
FRANCESCO (SAN) D'ASSISI, *Scritti*, 48, 166.
FRANCIA P., *La Lucia dei Promessi Sposi*, 47, 443.
FURNO A., *Il sentimento del mare nella poesia italiana*, 47, 173.
FUSCO A., *La poetica di L. Castelvetro*, 47, 149.

GALLINA GIACINTA, *Dal Goldoni al Gallina*, 47, 429.
GARAVANI G., *Il Floretum di U. da Montegiorgio e i Fioretti di San Francesco*, 48, 166.
GENTILE G., *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca*, 47, 119.
— *Le varie redazioni del « De sensu « rerum » di T. Campanella*, 47, 449.
GENTILLE A., *« Chiare, fresche e « dolci acque »*, 47, 121.
GEROLA G., *Petrarca e Boccaccio nel Trentino*, 47, 111.
GHETTI C., *La vita e l'opera letteraria di Dom. Lazzarini*, 47, 154.
GIORGI I. e SICARDI E., *Abbozzi di rime di F. Petrarca*, 47, 116.
GOETZ W., *Die Quellen zur Geschichte des hl. Franz von Assisi*, 48, 166.
GRAF A., *Il fenomeno del secentismo*, 47, 168.
GRAZZANI V., *Spiegazione dell'allegoria della Vita Nuova*, 48, 234.
GUATTERI G., *Il bisnonno del Petrarca*, 47, 118.

HAUVETTE H., *Les ballades du Décaméron*, 47, 165.
HERZFELD M., *Leonardo da Vinci*, 47, 147.

JORDAN L., *Gedichte eines lombardischen Edelmannes*, 48, 462.
JOVINE V., *Criterî artistici dell'Ariosto*, 48, 262.

KERVAL (DE) S., *S. Antonii de Padua vitae*, 48, 166.

LAJOLO GR., *Simboli ed enigmi danteschi*, vol. I, 48, 461.
LAMMA E., *Fra i poeti della scuola romagnola dell'Ottocento*, 48, 267.
*Lectura Dantis fiorentina. Inferno*, 11, 24; *Purgat.*, 11, 12, 18, 20, 21, 31, 32; *Parad.*, 1, 4, 6, 10, 11, 23, 27; 48, 229.
*Lectura Dantis genovese. Inferno*, XII-XXIII, 48, 229.
*Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri*, 48, 434.

Digitized by Google

LEGA G., *Fiori del Trecento*, 48, 271 *n*.
— *Il canzoniere Vaticano Barberino lat. 3953*, 48, 400.
LEMMENS L., *Fragmenta franciscana*, 48, 166.
LIGUORI E., *La tragedia italiana dai primi tentativi all'Orazia*, 48, 261.
LITTLE W. J. KN., *St. Francis of Assisi*, 48, 166.
LO PARCO F., *Petrarca e Barlaam*, 47, 119.
LUPO GENTILE M., *Studî sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo I de' Medici*, 47, 167.
LUZIO A., *Profili biografici e bozzetti storici*, 48, 466.

MABELLINI A., *Lettere inedite di N. Tommaseo a F. L. Polidori*, 48, 252.
— *Manoscritti ecc. esistenti nella bibl. Federiciana di Fano*, 47, 439.
MANACORDA GIUS., *La leggenda del prete Gianni in Abissinia*, 48, 269.
MANNUCCI F. L., *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*, 47, 393.
MANZONI A., *Brani inediti dei Promessi Sposi*, 2ª edizione a cura di G. Sforza, 47, 159.
MARSAN J., *La pastorale dramatique en France*, 47, 404.
MASCETTA-CARACCI L., *Il Petrarca fanciullo nel Casentino*, 47, 90.
MAZZONI GIUS., v. ROSSO.
MAZZONI GUIDO, *La favola di Orfeo e Aristeo del sec. XV*, 48, 269.
MEDIN A., *Il culto del Petrarca nel Veneto*, 47, 110.
— *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, 47, 382.
MELODIA G., v. Alighieri.
MINOCCHI S., *Leggenda antica francescana*, 48, 166.
MOORE E., *Studies in Dante*, Serie III, 47, 348.
MUONI G, *Note per una poetica storica del romanticismo*, 48, 244.
MURATORI L. A., *Epistolario* ed. da Matteo Campori, voll. VIII e IX, 47, 412.

NATALI G., v. Parini.
NEGRI G., *Commenti sui Promessi Sposi*, P. III, 47, 159.
NERI A., *Lettere di I. Affò al cardinale Valenti Gonzaga*, 48, 265.

ORTIZ M., *Commedie esotiche del Goldoni*, 47, 440.
— *Il canone principale della poetica goldoniana*, 47, 418.
OSIMO V., *Studi e profili*, 47, 171.
OTTONE G., *La tesi di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco*, 47, 157.

*Padova nel centenario del Petrarca*, 47, 105 e 47, 108.
PAOLETTI V., *Cecco d'Ascoli*, 48, 260.
PARDUCCI A., *Rugetto da Lucca?*, 48, 268.
PARINI G., *Poesie*, ediz. Natali, 48, 264.
PASINI F., *Un'amicizia giovanile di N. Tommaseo*, 48, 252.
PASTOR L., *Geschichte der Päpste*, vol. IV, P. I, 48, 416.
PELLIZZARI A., *Il Dittamondo e la Divina Commedia*, 47, 394.
PELLIZZARO G. B., *F. D. Guerrazzi e le arti belle*, 47, 444.
PERI S., *Ippolito Pindemonte*, 48, 248.
PERSICO G., *Il Petrarca a Napoli*, 47, 93.
PETRARCA F., Fascicolo speciale della *Riv. d'Italia*, 47, 112.
— v. Centenario.

Digitized by Google

PETRARCA F., v. Vattasso.
*Petrarca e la Lombardia*, 47, 94.
PIAZZA E., *Le anime al passo d'Acheronte*, 48, 258.
PICCO FR., *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento*, 48, 449.
PINTOR F., *Le prime recitazioni di commedie latine in Firenze*, 48, 269.
PROTO E., *Il Petrarca a Majori*, 47, 94.
— *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, 48, 430.
PRUNAS P., *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, 48, 453.
PUGLIESE GL., *Giovanni Pindemonte*, 47, 444.

QUARTA N., *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*, 47, 118.

RE CAT., *Un poeta tragico fiorentino: A. Benivieni il giovane*, 48, 263.
RILLO N. A., *F. Petrarca alla Corte Angioina*, 47, 93.
ROBINSON F. P., *The writings of St. Fr. of Assisi*, 48, 166.
ROCHOLL R., *Bessarion*, 47, 142.
ROLLA A., *Storia delle idee estetiche in Italia*, 47, 432.
ROMANI FED., *Laura nei sogni del Petrarca*, 47, 164.
ROSSO F., *Lettere di Gius. Mazzini ad Atto Vannucci*, 48, 466.
ROSSI G., *Le « prose di romanzi » e il « vulgare prosaicum »*, 47, 436.
— v. Tassoni.
ROSSI L., *Della vita e degli scritti di G. B. Roberti*, 48, 266.
ROSSI V., *Il Petrarca a Pavia*, 47, 102.
ROSSI BRUNORI A., *La sentenza dell'Inquisizione contro Cecco d'Ascoli*, 48, 260.
ROSEDALE H. G., v. Tommaso da Celano.
ROTH TH., *Der Einfluss von Ariosts « Orlando Furioso » auf das französische Theater*, 48, 426.

SABBADINI R., *Le scoperte dei codici latini e greci*, 48, 205.
SACCHETTI F., v. Spadoni.
SALARIS R., *Le missioni di Fulvio Testi*, 48, 269.
SAVJ-LOPEZ P., *Storie tebane in Italia*, 47, 137.
SCOPA G., *Riscontri fra l'Adone e le Dicerie sacre di G. B. Marino*, 47, 440.
— *Saggio sulla origine del Secentismo*, 48, 449.
SEGRÈ C., *La patria poetica di F. Petrarca*, 47, 92.
SETTI G., *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi*, 47, 426.
SFORZA G., *Trenta lettere inedite*, 47, 175.
— v. Manzoni.
SICARDI E., *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli*, 47, 117.
— v. Giorgi.
SOLDATI B., *La fortuna d'un epigramma del Pontano*, 48, 269.
— *La poesia astrologica nel Quattrocento*, 48, 403.
SOLERTI A., *Il Secreto e altre opere del Petrarca tradotte*, 47, 122.
— *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637*, 47, 409.
SPADONI D., *Sonetti dodici di Fr. Sacchetti*, 48, 271.
SPAMPANATO V., *Antecedenti e imitazioni del Candelaio*, 47, 400.
SUTTINA L., *Ballate e madrigali del buon tempo antico*, 47, 448.
— *Inventari cividalesi*, 47, 173.

Digitized by Google

SUTTINA L., *Una lettera d'amore del sec. XIV*, 48, 468.

TAMASSIA N., *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, 48, 166.
TARDUCCI FR., *Vita di S. Francesco d'Assisi*, 48, 166.
TASSONI A., *Difesa di Alessandro Macedone*, ed. da G. Rossi, 47, 407.
TOMASELLI S., *Il madrigale nella seconda metà del sec. XVI*, 48, 446.
TOMMASEO N., v. Pasini e Mabellini.
TOMMASO DA CELANO, *S. Francesco*, edizioni D'Alençon e Rosedale, 48, 166.
TRAVERSARI G., *Le lettere autografe di G. Boccaccio del cod. Laurenziano, XXIX, 8*, 47, 164.
— *Per una grande amicizia, Petrarca e Boccaccio*, 47, 174.

*Treviso nel centenario del Petrarca*, 47, 104.

VATTASSO M., *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, 47, 371.
— *Otto sonetti attribuiti a Fr. Petrarca*, 48, 468.
VICINI E. P., v. Bertoni.

WIESE B., *Altitalienisches Elementarbuch*, 47, 134.

ZANUTTO L., *Carlo IV di Lussemburgo e Fr. Petrarca a Udine*, 47, 111.
ZILIOTTO B., *Nuove testimonianze su P. P. Vergerio il vecchio*, 47, 438.
ZOCCO I., *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra*, 48, 464.

Digitized by Google

# INDICE DELLE MATERIE DEL XLVIII VOLUME

LEVI E., *Guido Orlandi*. Appunti sulla sua biografia e sul suo Canzoniere . . *Pag.* 1
LO PARCO F., *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca* . . . . » 36
ORTIZ M., *La cultura del Goldoni* . . . . . » 70
LEGA G., *Il così detto Trattato della maniera di servire* . . . . . » 297

## VARIETÀ

TOLDO P., *La frode di Gianni Schicchi*. . . . . » 113
PIRAZZOLI V., *Gli amori dell'Ariosto e il suo Canzoniere* . . . . . » 124
SCOTI-BERTINELLI U., *Un fratello di Giorgio Vasari commediografo e poeta* . » 145
ZINGARELLI N., *Appunti lessicali danteschi* . . . . . » 368
PICCO F., *Quattro sonetti inediti di Vittoria Colonna* . . . . . » 381
CLERICI E., *Intorno all'« Antologia », a proposito di un recente studio* . . » 387
GALLAVRESI G., *Per la storia delle « Grazie »* . . . . . » 396

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

COSMO U. — *Rassegna francescana* . . . . . » 166
Vi si parla di: *Bibliotheca franciscana ascetica medii aevi* e di *Bibliotheca franciscana scholastica medii aevi*, e delle opere di H. Boehmer, E. e U. D'Alençon, F. P. Robinson, N. Tamassia, W. Goetz, H. G. Rosedale, S. Minocchi, G. Garavani, W. J. Knox Little, F. Tarducci, L. de Kerval, L. Lemmens.
ZIPPEL G. — Remigio Sabbadini, *Le scoperte di codici latini e greci nei secc. XIV e XV* . . . . . » 205
SANVISENTI B. — Francesco Foffano, *Il poema cavalleresco*. — Giorgio Barini, *Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI* . . . . . » 216
BELLORINI E. — Giuseppe Antonio Borgese, *Storia della critica romantica in Italia* . . . . . » 219
PELLEGRINI F. — *Il canzoniere Vaticano latino 3958 (già Barb. XLV. 47)* pubblicato per cura di Gino Lega . . . . . » 400
ROSSI V. — Benedetto Soldati, *La poesia astrologica nel Quattrocento* . . » 403
CIAN V. — Ludwig Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. IV, P. I . . . . . » 416
TOLDO P. — Th. Roth, *Der Einfluss von Ariosts « Orlando Furioso » auf das französische Theater* . . . . . » 426

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: *Lectura Dantis*. Commenti letti nella sala d'Orsanmichele. *Inferno*, canti 11, 24; *Purgatorio*, canti 11, 12, 18, 20, 21, 31, 32; *Paradiso*, canti 1, 4, 6, 10, 11, 23, 27, p. 229. — « *Lectura Dantis* » *genovese*. I canti XII-XXIII dell'*Inferno* interpretati, p. 229. — *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, diretta da Pasquale Papa. Serie II, disp. 3ª,

Digitized by Google

p. 229. — V. Grazzani, *Spiegazione dell'allegoria della Vita Nuova di Dante Alighieri, fatta col confronto del Convito per gli studiosi del sommo poeta*, p. 234. — E. Angalone, *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel secolo XVI*, p. 236. — L. Carlini, *Girolamo Verità, filosofo e poeta veneziano del sec. XVI*, p. 241. — M. Carmi, *Pier Jacopo Martelli*. Studi. I. *Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Gerolamo Gigli* (*Una pagina della storia del Vocabolario Cateriniano*), p. 242. — G. Muoni, *Note per una poetica storica del romanticismo*, p. 244. — S. Peri, *Ippolito Pindemonte, studi e ricerche, con l'aggiunta della tragedia inedita « Ifigenia in Tauri » e di liriche inedite o rare*, p. 248. — F. Pasini, *Un'amicizia giovanile di Niccolò Tommaseo*, p. 252. — A. Marellini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori, pubblicate ed illustrate*, p. 252. — G. Agnoli, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, p. 255. — L. Fassò, *Saggio di ricerche intorno alla fortuna di Walter Scott in Italia*, p. 255. — E. Proto, *L'Apocalissi nella « Div. Commedia »*, p. 430. — F. D'Ovidio, *Nuovi studi danteschi. Il Purgatorio e il suo preludio*, p. 430. — *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri*, p. 434. — A. De Gubernatis, *Giovanni Boccaccio*, p. 438. — St. Ferrara, *Un mercante del secolo XVI, storico, difensore della « Div. Commedia » di Dante e poeta, F. Sassetti*, p. 441. — Sadowa Tomaselli, *Il madrigale nella seconda metà del sec. XVI*, p. 446. — Fr. Picco, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento*, p. 449. — G. Scopa, *Saggio di nuove ricerche sulla origine del secentismo*, p. 449. — P. Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, p. 453. — L. Fassò, *Giambattista Bazzoni*, p. 458.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 257 e 461

Si parla di: G. Bertoni e C. Foligno. — E. Piazza. — A. Cipolla. — I. Del Lungo. — V. Paoletti. — A. Rossi Brunori. — E. Liguori. — V. Jovine. — C. Re. — G. Parini, *Poesie*, ediz. Natali. — A. Neri. — L. Rossi. — F. Rosso. — G. Bologna. — E. Lamma. — G. Lajolo. — G. Bertoni. — L. Jordan. — G. Fabris. — L. Bonfigli. — I. Zocco. — A. Belloni. — A. Luzio. — F. Beneducci.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 268 e 468

## COMUNICAZIONI ED APPUNTI

BERTONI G., *Sasso Sassi alias Panfilo Sassi*, p. 272. — ZAGARIA R., *La « Caduta » del Parini e le nozze « A Gino Capponi » del Giusti*, p. 274. — CAVAZZUTI G., *Del padre Cristoforo nella storia*, p. 469. — BELLORINI E., *Un manoscritto cuneese della « Morale « cattolica »*, p. 473.

CRONACA . . . . . *Pag.* 278 e 475

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . *Pag.* 497

Digitized by Google

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *semplici* (inverno e autunno) e due *doppi* (primavera ed estate), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo semplice invernale e del doppio primaverile; il secondo, del doppio estivo e del semplice autunnale. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

| | | |
|---|---|---|
| Per l'Italia . . . . . | per un semestre | L. **16** |
| | per un anno . . . | » **30** |
| Per l'Estero . . . . . | per un semestre . | » **18** |
| | per un anno . . . | » **33** |

Le associazioni con pagamento anticipato, si ricevono presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER** di **Torino** e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero.

| | | |
|---|---|---|
| Prezzo dei fascicoli separati se disponibili . . . . . | Lire | **6.—** |
| Id. dei volumi id. id. . . . . | » | **15.—** |
| Id. degli Indici delle annate I-XII (voll. 1-24) . . . . . | » | **10.—** |
| Id. del Supplemento N. 1 (1898) L. **5.—**, del Supplemento N. 2 (1899) L. **4,50** | | |
| Id. id. N. 3 (1900) » **5.—**, id. N. 4 (1901) » **5.—** | | |
| Id. id. N. 5 (1902) » **5.—**, id. N. 6 (1903) » **4,50** | | |
| Id. id. N. 7 (1904) » **5.—**, id. N. 8 (1905) » **5.—** | | |
| Id. id. N. 9 (1906) » **5.—**. | | |
| Id. complessivo delle annate I-XXIII (voll. 1 a XLVI) compresi gli indici delle annate I-XII ed i Supplementi I a VIII ridotto da L. **709.—** a | » | **470.—** |

## *Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.*

# CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO

pubblicati per cura

DI

**D. COMPARETTI e A. D'ANCONA**

Vol. I. **Monferrini,** Canti popolari, raccolti ed annotati da G. Ferraro, 1870, in-8, di pp. XVI-160 . . . . . L. 2 —

» II. **Meridionali,** Canti popolari, raccolti ed annotati da A. Casetti e V. Imbriani. Parte I, 1871, in-8, di pp. XVI-332 . . » 4 —

» III. Id. Parte II, 1872, in-8, di pp. XII-448 . . . . . » 5 —

» IV. **Marchigiani,** Canti popolari, raccolti ed annotati dal prof. A. Gianandrea, 1875, in-8, di pp. XXX-304 . . . . . » 4 —

» V. **Istriani,** Canti popolari raccolti a Rovigno, annotati da A. Ive, 1877, in-8, di pp. XXXII-384 . . . . . » 5 —

» VI. **Novelline** popolari italiane, pubblicate ed illustrate da A. Comparetti. Parte I, 1875, in-8, di pp. VIII-312 . . (esaurito).

» VII. **Fiabe Mantovane,** raccolte da I. Visentini, 1879, in-8, di pp. VII-223 . . . . . » 5 —

» VIII. **Lucchesi,** Canti popolari della montagna, raccolti da G. Giannini, 1889, in-8, di pp. LVI-334 . . . . . » 5 —

» IX. **Logudoresi,** Canti popolari, raccolti per cura di G. Ferraro » 8 —

Digitized by Google

# STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

**FRANCESCO NOVATI** E **RODOLFO RENIER**

---

***È pubblicato il fasc. 1° del vol. 2° che contiene:***

MEMORIE

OLIVER M. JOHNSTON — The Story of the Blue Bird and the Lay of Yonec.

A. F. MASSÈRA — Ancora dei codici di rime volgari adoperati da G. M. Barbieri.

CESARE FOLIGNO — Epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui.

SANTORRE DEBENEDETTI — Un trattatello del sec. XIV sopra la poesia musicale.

ANTONINO DE STEFANO — Un nuovo testo della *Nobla Leiçon*.

ANEDDOTI

ACHILLE PELLIZZARI — Su la più antica testimonianza dell'esistenza del volgare nelle Gallie.

FRANCESCO NOVATI — Per la mia interpretazione (risposta ad A. Pellizzari).

GIUSEPPE CAVATORTI — Un epigramma di Marziale da secoli confuso fra le poesie di Marbodo.

G. A. GARUFI — La più antica firma autografa di Pier della Vigna.

R. S. — Gano Tosi da Pisa.

F. N. — Sonetti latini e semilatini nel trecento.

ARTURO FERRETTO — Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria *(Continua)*.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (R. RENIER)

† John Schmitt (cenno necrologico).

---

## Condizioni di pubblicazione e di associazione:

Gli ***Studi medievali*** si pubblicano in fascicoli semestrali di circa 10 fogli di stampa ciascuno. Quattro fascicoli formano un volume. — L'abbonamento anticipato è biennale, per ogni volume di 40 fogli

Per l'Italia . . . . . L. **30**.—

Per l'Estero (spese di posta in più) » **32**.—

I fascicoli separati si vendono, se disponibili, in ragione di L. **1** il foglio di stampa.

---

**TORINO** — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — **TORINO**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returne
the Library on or before the last
stamped below.
A fine of five cents a day is inc
by retaining it beyond the spe
time.
Please return promptly.

DUE FEB 2 1915

DEC - 8 '52 H

Digitized by Google

3 2044 105 188 858

Digitized by Google